# #ReaCT2025

## Rapporto sul terrorismo e il radicalismo in Europa - N. 6, Anno 6
## Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 6, Year 6

ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online)



REACT
Osservatorio sul Radicalismo
e il Contrasto al Terrorismo

**#ReaCT2025 - 6° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa**
**#ReaCT2025 - 6th Report on Terrorism and Radicalization in Europe**

## Una produzione START InSight

**A cura di/ Edited by Claudio Bertolotti, Chiara Sulmoni, Andrea Molle**

**© Copyright 2025 by START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)**
Impaginazione e servizi editoriali:
START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

**Fotografia in copertina: ReaCT**
**Fotografia interna: ReaCT**

**Questa pubblicazione e ulteriori informazioni, studi e analisi sono disponibili sui siti web di START InSight e dell'Osservatorio ReaCT.**
**www.startinsight.eu - www.osservatorioreact.it**

Citare questa pubblicazione come/Please cite this report as:
ReaCT Observatory on Terrorism and Radicalization, #ReaCT2025 - 6th Report on Terrorism And Radicalization in Europe, START InSight ed. Lugano (Switzerland), December 2025.

START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND RESEARCH TEAM

**Pubblicato a dicembre 2025**

***Disclaimer***
*Le opinioni espresse dagli autori nei rispettivi contributi sono personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'Editore START InSight.*
*The views expressed in this Report are those of the authors and do not necessarily represent those of the Editor - START InSight*

**Riproduzione vietata**
Senza regolare autorizzazione, è vietato riprodurre questo volume anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche per uso interno o didattico.

ISBN 9788832294255
ISSN 2813-1037 (print)
ISSN 2813-1045 (online)

# REACT
## Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo


**Direttore/Director**
**Claudio Bertolotti**, START InSight, Lugano (Svizzera)

**Direttore scientifico/Scientific Director**
**Marco Lombardi**, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia)

**Condirettori/co-directors**
**Marco Lombardi**, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia)
**Chiara Sulmoni**, START InSight, Lugano (Svizzera)
**Andrea Carteny**, CEMAS – Università "La Sapienza", Roma (Italia)
**Jean-Patrick Villeneuve** USI – Università della Svizzera Italiana, Lugano (Svizzera)

**Comitato scientifico ed editoriale/Scientific and editorial board**
**Claudio Bertolotti** (START InSight), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*), **Marco Cochi**† (ReaCT), **Stefano Dambruoso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Stefano Mele** (Avvocato), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Carmine Munizza** (GRIST), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2), **Francesco Rossi** (START InSight, Universidad Carlos III de Madrid), **Luis Tome** (Università di Lisbona), **Chiara Sulmoni** (START InSight), **Elisabetta Trenta** (Link Campus University), **Francesco Tuccari** (Università di Torino), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana).


## Network

START/INSIGHT STRATEGIC ANALYSTS AND RESEARCH TEAM

ITSTIME Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies

CEMAS

USI Università della Svizzera italiana

## Partnership

CHAPMAN UNIVERSITY

STOP. radicalizzazione estremismo

## Media partner

f! formiche

#ReaCT2025 CONTENUTI


5
**Osservatorio ReaCT:**
**Chi siamo**

7-8
**Introduzione:**
**La parola al Direttore**

*#ReaCT2025 - Il Sommario. Terrorismo, radicalizzazione e minacce ibride tra dati e guerra cognitiva* p. 9

*Terrorismo jihadista in Europa: traiettorie storiche, dinamiche sociali e trasformazioni operative nell'attuale fase di mutamento globale. Evidenze e risultati dell'Osservatorio ReaCT sul radicalismo e il contrasto al terrorismo*
Claudio Bertolotti p. 12

*Il sovranismo in Europa: cornici narrative e andamenti empirici in Italia e Svizzera*
Andrea Molle p. 17

*Profilo di rischio degli autori di violenza politica: Stati Uniti vs Unione Europea (UE-27)*
Andrea Molle p. 20

*Analisi della documentazione giudiziaria italiana inerente al terrorismo jihadista dal 2011 al 2025*
Francesco Bergoglio Errico p. 24

*Conflitti e violenze: la minaccia radicale in un mondo che cambia*
Barbara Lucini p. 34

*Minacce ibride e guerra cognitiva: verso una nuova architettura dell'intelligence*
Marco Lombardi, Emilio Palmieri p. 37

*La guerra cognitiva: trauma, manipolazione e radicalizzazione nell'epoca dell'incertezza*
Anna Calabresi p. 41

*L'adescamento di minori e giovani transnazionali verso l'estremismo islamista violento*
Elisabeth Harnes p. 47

*Dalla psicologia forense, una breve nota su come comprendere la violenza estremista nel 2025*
Sören Henrich p. 60

*Come integrare gli interventi "soft" e "hard" per arginare l'estremismo online*
Matteo Vergani, Andrea Giovannetti p. 63

*Radicalizzazione 2025: il nuovo volto dell'estremismo in Europa*
Chiara Sulmoni p. 65

*Gli attivisti identitari agiscono come influencer della destra radicale e cercano la normalizzazione politica. Intervista di Chiara Sulmoni.*
Ludovico Camposampiero p. 73

*Fermate le macchine: l'ascesa dell'estremismo antitecnologico*
Mauro Lubrano p. 76

*Echi del conflitto: la guerra russo-ucraina, la radicalizzazione online e il reclutamento per il sabotaggio nell'UE*
Iuliia Iashchenko, Andrea Carteny p. 82

*Perché' l'ondata terroristica dello Stato Islamico si è fermata nella seconda metà del 2024*
Antonio Giustozzi p. 87

*Al-Shabaab e la strategia di propaganda. Evoluzione mediatica, narrazioni e implicazioni regionali*
Alessandra Lanzetti p. 89

*I Cuccioli del Califfato: perché rimpatrio e riabilitazione sono cruciali per la sicurezza dell'Europa*
Lilla Schumicky-Logan, Khalid Koser p. 94

*EUKH on Prevention of Radicalization. Panel tematico su attori solitari e salute mentale – risultati e lezioni apprese*
Tarja Mankkinen, Paul Gill p. 98

*Dai Balcani alla Svizzera: la nuova frontiera della guerra ibrida europea*
Luca Tenzi p. 100

*Bersagli, non minacce? Mappare i vettori di sicurezza nelle diaspore tagike e cecene in Polonia*
Magdalena El Ghamari p. 104

*La diplomazia delle vittime*
Luca Guglielminetti p. 110

*Migrazione, sicurezza e religione: ripensare un dibattito controverso*
Ahmed Ajil p. 112

#ReaCT2025 CONTENTS


118
**ReaCT Observatory:**
**About us**

119-120
**Introduction:**
**A word from the Director**

*#ReaCT2025 - The Summary*
*Terrorism, radicalisation, and hybrid threats between data and cognitive warfare* p. 121

*Jihadist Terrorism in Europe: historical trajectories, social dynamics, and operational transformations in the current phase of global change. Evidence and findings from the ReaCT Observatory on radicalisation and counter-terrorism.*
Claudio Bertolotti p. 124

*A Laboratory of Identity for the European Right*
Andrea Molle p. 129

*Risk Profile of Political Violence Offenders: United States vs European Union (EU-27), 2024–Q1 2025*
Andrea Molle p. 131

*Analysing Italian jihadism through court records from 2011 to 2025*
Francesco Bergoglio Errico p. 135

*Conflict and violence: the radical threat in a changing world*
Barbara Lucini p. 146

*Hybrid threats and cognitive warfare: towards a new architecture of intelligence*
Marco Lombardi, Emilio Palmieri p. 149

*Cognitive warfare, collective trauma, radicalization: systemic risks and integrated responses*
Anna Calabresi p. 153

*Grooming of transnational children and youth to violent islamist extremism*
Elisabeth Harnes p. 159

*From forensic psychology: a brief note on how to understand extremist violence in 2025*
Sören Henrich p. 171

*How "Soft" and "Hard" interventions can work together to curb online extremism*
Matteo Vergani, Andrea Giovannetti p. 174

*Radicalisation 2025: the new face of extremism in Europe.*
Chiara Sulmoni p. 177

*Identitarian activists act as influencers of the radical right and seek political normalization. An interview with journalist Ludovico Camposampiero by Chiara Sulmoni*
Ludovico Camposampiero p. 184

*Stop the Machines: The rise of anti-Technology extremism*
Mauro Lubrano p. 186

*Echoes of conflict: the Russo-Ukrainian war, online radicalization and sabotage recruitment in the EU*
Iuliia Iashchenko, Andrea Carteny p. 192

*Why the Islamic State's terrorist wave stopped in the second half of 2024*
Antonio Giustozzi p. 206

*Al-Shabaab and the propaganda strategy. Media evolution, narratives, and regional implications*
Alessandra Lanzetti p. 208

*The cubs of the caliphate: why repatriation and rehabilitation are critical to Europe's security*
Lilla Schumicky-Logan, Khalid Koser p. 212

*EUKH on prevention of radicalization: Thematic Panel "Lone Actors and Mental Health Issues" – results and lessons learnt*
Tarja Mankkinen, Paul Gill p. 216

*The Balkans and Switzerland: the emerging frontline of hybrid conflict in Europe*
Luca Tenzi p. 218

*Targets, not threats? Mapping security vectors in Tajik and Chechen diasporas in Poland*
Magdalena El Ghamari p. 222

*The diplomacy of victims*
Luca Guglielminetti p. 228

*Migration, security, and religion: rethinking a contested debate*
Ahmed Ajil p. 230

# Osservatorio ReaCT: chi siamo
## L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo

## Chi siamo

L'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo - ReaCT è un **tavolo tecnico - accademico** istituito nel 2019 che unisce la competenza professionale e operativa con la ricerca accademica e lo studio sul campo: una realtà non a scopo di lucro**,** composta da accademici, ricercatori, esperti, operatori, tecnici, finalizzata a promuovere gli studi, le ricerche e la discussione attorno al tema della radicalizzazione e del terrorismo in Europa.

Data la necessità specifica di meglio comprenderne i contesti e i percorsi, l'Osservatorio riserva un'attenzione particolare all'analisi dell'**estremismo** ideologico, incluse le sue derive violente.

L'obiettivo è di mettere a disposizione le competenze e le capacità dei singoli partner a favore tanto del dibattito pubblico quanto delle istituzioni impegnate nella prevenzione del radicalismo e nel contrasto al terrorismo.

L'Osservatorio è il risultato della **sinergia tra soggetti pubblici e privati ai fini della sicurezza della Repubblica e dell'interesse nazionale**. Finalità dell'Osservatorio è l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

## Missione

L'Osservatorio ha come scopo l'integrazione delle attività delle istituzioni e dei partner che lo compongono attraverso la diffusione e la promozione di prodotti di studio, ricerca e analisi mediante l'attività di *networking* e la condivisione delle iniziative degli stessi in linea con gli obiettivi comuni.

L'Osservatorio focalizza la propria attività sulla riflessione attorno:

- alle iniziative e ai programmi di prevenzione del radicalismo
- contrasto al terrorismo,
- con attenzione alle politiche di difesa e sicurezza dei paesi UE e Nato, impegnati nel confronto con nuove potenziali minacce.

L'approccio al tema oggetto di studio è multidisciplinare, con specifico sforzo nel campo delle discipline di studi strategici, della difesa e della sicurezza, relazioni internazionali, scienza politica, sociologia, psicologia, scienze neurologiche, comunicazione.

L'Osservatorio agevola la collaborazione dei suoi partner attraverso la condivisione delle opportunità offerte dal panorama nazionale e internazionale, oltre a valorizzare ciò che i singoli partner producono in autonomia.

Nello specifico, l'Osservatorio si propone di diffondere e sostenere l'attività dei partner, e di favorire la collaborazione interna in termini di:

- analisi del terrorismo e del fenomeno della radicalizzazione – in particolare di matrice religiosa – all'interno dell'Unione europea, con specifico focus sull'Italia;
- produzione e diffusione di rapporti, analisi, ricerche e studi periodici sul tema del radicalismo, del terrorismo, della devianza violenta, dei progetti di prevenzione e di "rinuncia alla violenza" (ex approccio alla de-radicalizzazione), finanziamento del terrorismo;
- monitoraggio delle strategie e delle misure di contrasto al terrorismo, in particolare alla radicalizzazione in Europa, in ottica nazionale e comunitaria;
- partecipazione e organizzazione di seminari, dibattiti, conferenze, tavole rotonde;
- consulenza e supporto agli organi decisionali, istituzionali, pubblici e privati;
- collaborazione e cooperazione istituzionale (commissioni parlamentari, ministeri, agenzie, ecc.)
- incoraggiamento e sostegno alla creazione di "consorzi" nazionali e internazionali per la ricerca, lo studio e l'analisi sui temi di interesse comune.

## Organizzazione

### Direzione

La Direzione dell'Osservatorio è composta dai promotori dell'iniziativa.

Nello specifico, si occupa di definire gli obiettivi; valutare e proporre le attività e i progetti; individuare strumenti e risorse necessarie al loro perseguimento, nonché i criteri della loro acquisizione.

La direzione conta 4 membri (1 Direttore Esecutivo e 3 condirettori) e prende le decisioni a maggioranza.

**Claudio Bertolotti (PhD)**, START InSight, Roma-Torino: Direttore esecutivo;

**Marco Lombardi**, ITSTIME – Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (Direttore scientifico);

**Chiara Sulmoni**, START InSight, Lugano (Svizzera);

**Andrea Carteny (PhD)**, CEMAS – Università "La Sapienza", Roma.

**Jean-Patrick Villeneuve**, USI – Università della Svizzera Italiana, Lugano.

## Comitato Scientifico di Indirizzo ed editoriale

Il comitato scientifico di indirizzo riveste carattere tecnico e a elevata specializzazione.

Il comitato è composto da membri identificati tra le personalità e le eccellenze a livello nazionale e internazionale che contribuiscono con le proprie competenze e conoscenze al raggiungimento degli obiettivi dell'osservatorio.

Fanno parte del "comitato scientifico di indirizzo ed editoriale" (in ordine alfabetico): **Claudio Bertolotti** (START InSight, Direttore), **Andrea Carteny** (Università *La Sapienza*, Professore), **Marco Cochi** (†2024), **Stefano Dambruoso** (Magistrato), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara, Ricercatore), **Luca Guglielminetti** (RAN – Radicalisation Awareness Network), **Marco Lombardi** (Università *Cattolica*), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA, Professore), **Stefano Mele** (Avvocato e Presidente della Commissione Sicurezza Cibernetica del Comitato Atlantico Italiano), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Carmine Munizza** (GRIST, Presidente), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Università Roma Tre, Professore), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Direttore), **Alessandro Ricci** (Università di Roma 2, Ricercatore), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Chiara Sulmoni** (START InSight, Presidente), **Luis Tome** (Università di Lisbona, *Centro Observare*, Direttore), **Elisabetta Trenta** (già Ministro della Difesa, Link Campus University, Professore), **Francesco Tuccari** (Università di Torino, Professore), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Direttore dell'Istituto di comunicazione e politiche pubbliche - ICPP).

## Gruppo di Lavoro e Comitato editoriale

Il "**gruppo di lavoro e Comitato editoriale**", composto da esperti nei vari settori, è nominato e supervisionato dalla Direzione con il compito di svolgere attività operativa di ricerca, analisi, divulgazione.

Ne fanno parte: **Deborah Basileo** (Avv.to), **Marco Battaglia** (*Formiche*), **Valentina Ciappina** (Torino Crime), **Davide Ricciardi** (Atlantico Quotidiano), **Piero De Luca** (Università *La Sapienza*, ricercatore), **Francesco Pettinari** (Parlamento europeo), **Romina Rapisarda** (Università *La Sapienza*, Roma), **Annalisa Triggiano** (Avv.to, Università di Salerno).

## La rivista scientifica #ReaCT

#ReaCT pubblica saggi originali e rigorosi, di ricercatori affermati ed emergenti, con l'obbiettivo di agevolare il dialogo tra diverse prospettive disciplinari.

Il Codice etico della rivista risponde e si conforma alle vigenti linee-guida delineate dal Committee on Publication Ethics (COPE) per un approccio etico alla pubblicazione di opere scientifiche. Il Comitato Editoriale di #ReaCT condivide e si ispira allo spirito delle raccomandazioni del COPE al fine di assicurare la costante e rigorosa implementazione delle migliori pratiche internazionali per quanto attiene alla correttezza etica del processo di pubblicazione della rivista.

Il Comitato editoriale di ReaCT accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese, che vengono sottoposti a una doppia *peer-review*:

- una revisione a singolo cieco svolta da un membro del Comitato editoriale affine all'approccio disciplinare di cui l'articolo è espressione;
- una revisione anonima a doppio cieco svolta da un revisore esterno al Comitato editoriale esperto della tematica trattata nell'articolo.

ReaCT è una rivista scientifica a cadenza annuale depositata presso presso la Biblioteca nazionale svizzera BN, Dipartimento federale dell'interno DFI, Ufficio federale della cultura UFC. Promossa dall'Osservatorio ReaCT, la rivista è pubblicata in formato Open Acces da START InSight, che ne ha la responsabilità scientifica.

Gli Autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere a: **info@startinsight.eu**.








**La Direzione dell'Osservatorio ReaCT**
**(da sinistra) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Jean-Patrick Villeneuve, Marco Lombardi.**

# #ReaCT2025
## Introduzione del Direttore.

In qualità di Direttore dell'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo in Europa (ReaCT), sono lieto e onorato di presentare #ReaCT2025, il nostro rapporto annuale dedicato all'analisi del terrorismo, della radicalizzazione e, quest'anno in modo ancora più marcato, delle minacce ibride e della guerra cognitiva che attraversano il contesto di sicurezza europeo e internazionale.

Con questa nuova edizione, il percorso di ricerca dell'Osservatorio prosegue nel solco tracciato negli anni precedenti, ma compie al tempo stesso un passaggio ulteriore. Se nei rapporti passati abbiamo osservato e descritto l'evoluzione del terrorismo jihadista, dei radicalismi violenti e delle manifestazioni antisistema come fenomeni dinamici, fluidi e sempre meno riconducibili a categorie rigide, oggi dobbiamo riconoscere che il quadro si è ulteriormente trasformato. Il terrorismo non può più essere analizzato soltanto come fatto organizzativo o come espressione di strutture clandestine riconoscibili; esso va interpretato sempre più come manifestazione conflittuale inserita in un ecosistema composito, nel quale propaganda, traumi, tecnologia, mobilitazione emotiva e vulnerabilità sociali si intrecciano in modo profondo.

#ReaCT2025 nasce da questa consapevolezza. Il rapporto mantiene la propria natura di prodotto scientifico e insieme collettivo, frutto del lavoro di ricercatori, studiosi, analisti e professionisti provenienti da esperienze diverse, ma accomunati dall'obiettivo di comprendere fenomeni che sfuggono alle semplificazioni e che richiedono invece uno sguardo trasversale, multidisciplinare e aggiornato. A tutti loro va la mia gratitudine personale e quella dell'Osservatorio: per il rigore, per la passione, per la capacità di leggere il presente senza indulgere né all'allarmismo né alla superficialità.

Il contributo di quest'anno si colloca in un tornante particolarmente delicato. I dati mostrano come, sul piano quantitativo, la minaccia jihadista in Europa confermi una traiettoria che negli ultimi anni appare relativamente lineare e in lieve diminuzione rispetto ai picchi della stagione segnata dall'ascesa del gruppo terrorista *Stato islamico*. Ma sarebbe un errore leggere questa tendenza come segnale di esaurimento del problema. Al contrario, ciò che emerge è la persistenza di una minaccia che muta forma: più individuale, più frammentata, più emulativa, meno organizzata in senso tradizionale e tuttavia ancora capace di produrre violenza, paura e destabilizzazione. Cambiano i volti, i linguaggi, i tempi di attivazione e i percorsi di mobilitazione, ma non viene meno la capacità del fenomeno di rigenerarsi, adattarsi e inserirsi nelle fratture delle nostre società.

Accanto alla dimensione quantitativa, il rapporto approfondisce proprio questi processi di trasformazione. Il terrorismo viene qui collocato dentro una più ampia riflessione sulle minacce ibride, sulla guerra cognitiva e sul ruolo crescente svolto dagli ecosistemi digitali. Oggi la competizione ostile si sviluppa sempre più in quella "zona grigia" in cui i confini tra guerra e pace, interno ed esterno, sicurezza e comunicazione, persuasione e manipolazione diventano meno netti. La disinformazione, la misinformazione, l'informazione malevola, la propaganda, l'uso strumentale dei *social network* e delle piattaforme digitali, l'impiego dell'intelligenza artificiale, la costruzione di comunità ideologiche *online* insieme alla progressiva erosione della fiducia collettiva nelle istituzioni sono elementi che non possono più essere considerati soltanto fattori complementari; al contrario, rappresentano, sempre più spesso, il terreno preparatorio della radicalizzazione e talvolta il suo moltiplicatore operativo.

In questa prospettiva, #ReaCT2025 propone una riflessione che ritengo particolarmente necessaria: quella sul rapporto tra guerra cognitiva, trauma collettivo e radicalizzazione. È una connessione che merita di essere osservata con attenzione, perché ci ricorda che la minaccia non si forma soltanto nello spazio ideologico, ma si alimenta anche nelle ferite individuali e collettive, nelle percezioni di esclusione, nelle memorie traumatiche, nelle identità ferite e nelle vulnerabilità emotive che possono essere intercettate, manipolate e orientate. In altri termini, la sicurezza contemporanea non riguarda più soltanto la protezione degli spazi fisici, ma investe la sfera cognitiva, simbolica e relazionale delle nostre società.

Il rapporto guarda inoltre, con contributi specifici, alle forme emergenti dell'estremismo, il ruolo delle piattaforme digitali nella normalizzazione dei discorsi radicali, le dinamiche della mobilitazione identitaria e la crescente capacità di alcuni attori di presentarsi con linguaggi nuovi, estetiche aggiornate e strategie comunicative raffinate, pur veicolando contenuti divisivi e anti-democratici. Anche qui, il dato più importante è forse la capacità di adattamento: gli estremismi contemporanei non si limitano a riprodurre codici del passato, ma cercano legittimazione, visibilità e penetrazione nello spazio pubblico attraverso forme più sofisticate, ambigue e per questo talvolta più insidiose.

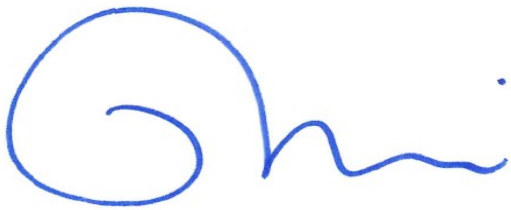
Sul piano interpretativo e operativo, il messaggio che emerge da #ReaCT2025 è chiaro: non possiamo più affrontare terrorismo, radicalizzazione e minacce ibride con strumenti esclusivamente reattivi o con categorie concettuali novecentesche. Occorre rafforzare la capacità di lettura anticipatoria, investire nella cooperazione informativa, sviluppare strumenti di prevenzione fondati sulla conoscenza dei processi sociali e culturali, e soprattutto riconoscere che resilienza democratica, alfabetizzazione mediatica, educazione critica e cura delle vulnerabilità sociali sono oggi parte integrante della sicurezza.

Questo rapporto, dunque, non si limita a descrivere una minaccia: invita a ripensare il paradigma con cui la osserviamo. E lo fa nella convinzione che comprendere l'evoluzione dei terrorismi e dei radicalismi significhi anche comprendere il mutamento più generale dei conflitti contemporanei, nei quali dimensione fisica e dimensione cognitiva, violenza diretta e manipolazione, destabilizzazione sociale e pressione psicologica tendono sempre più a sovrapporsi.

Auspico che i risultati, le analisi e le riflessioni contenute in questo volume possano offrire un contributo utile tanto al dibattito scientifico quanto all'azione delle istituzioni, degli operatori della sicurezza, del mondo accademico e di tutti coloro che sono impegnati, a vario titolo, nella prevenzione del radicalismo e nel contrasto al terrorismo. È questa, in fondo, l'ambizione che accompagna il lavoro di ReaCT fin dalla sua nascita: contribuire a una comprensione lucida, rigorosa e "più contemporanea" di fenomeni che osservano con attenzione la tenuta delle nostre democrazie.

*Ringrazio ancora una volta tutti gli Autori per il loro prezioso contributo, il board dell'Osservatorio per la dedizione costante, e START InSight per avere reso possibile anche quest'anno la pubblicazione e la diffusione internazionale del rapporto. A tutti loro va la mia riconoscenza, insieme alla convinzione che soltanto attraverso un lavoro condiviso, serio e costante sia possibile affrontare sfide complesse come quelle che questo volume porta all'attenzione del lettore.*





**Claudio Bertolotti**
**Direttore esecutivo - Osservatorio ReaCT**

# #ReaCT2025 - Il sommario

## Terrorismo, radicalizzazione e minacce ibride tra dati e guerra cognitiva.

In un contesto segnato da conflitti prolungati, shock geopolitici e accelerazione tecnologica, la minaccia estremista si presenta sempre meno come un fenomeno lineare e sempre più come un ecosistema adattivo: ibrido nelle forme, mobile nelle reti, spesso "a bassa soglia" nell'azione ma ad alto impatto sul piano sociale, cognitivo e istituzionale. È su questo terreno che si colloca *ReaCT2025, il 6° Rapporto sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo*, che raccoglie evidenze empiriche e contributi analitici per leggere la trasformazione della violenza politica in Europa e nei principali spazi di frizione del sistema internazionale. Il Rapporto mette in relazione terrorismo, radicalizzazione e minacce ibride, evidenziando come dinamiche globali e vulnerabilità locali si sovrappongano: dalla persistenza del jihadismo nelle sue forme emulative e individuali, ai percorsi di reclutamento e *grooming*, fino all'emersione e alla normalizzazione di estremismi identitari, alle pressioni transnazionali sulle comunità della diaspora e alla centralità della dimensione cognitiva.

La prospettiva proposta è volutamente multidimensionale: combina dati, profili e trend con una lettura dei meccanismi di influenza, polarizzazione ed "erosione" della coesione democratica, mostrando perché la sicurezza non possa più essere intesa solo come prevenzione dell'evento violento, ma come tutela di resilienza, fiducia e capacità di risposta. In questa cornice si inseriscono i contributi che seguono, che esplorano, da angolazioni diverse ma complementari, il mutamento della minaccia e le implicazioni operative per la prevenzione e il contrasto: dal terrorismo jihadista e la sua capacità di produrre "blocco funzionale", alle dinamiche della guerra cognitiva, alle traiettorie dell'estremismo online e alle nuove linee di frattura generate dalle competizioni di potenza e dalla pressione ibrida su territori e comunità.

**Claudio Bertolotti** ricostruisce l'evoluzione del terrorismo jihadista in Europa come fenomeno politico e sociale in trasformazione, andando oltre le definizioni fondate sull'intenzionalità e proponendo una lettura centrata sugli effetti: ciò che conta, oggi, è l'impatto misurabile della violenza. Sulla base del database START InSight, l'analisi segue due decenni di cambiamento e valuta trend, profili degli autori e capacità distruttiva degli attacchi nell'UE, nel Regno Unito e in Svizzera. I numeri restituiscono un andamento complessivamente lineare con una flessione recente: 99 attacchi nel periodo 2020–2025 (12 nel 2025), lo stesso valore registrato nel 2014–2018. In chiusura, il testo propone una valutazione su tre livelli (strategico-operativo-tattico): il successo strategico si azzera dal 2022, mentre il "blocco funzionale" resta l'effetto operativo principale, pur in calo.

L'articolo di **Andrea Molle** rileva come negli ultimi vent'anni il sovranismo sia diventato una logica politica centrale in Europa, agendo soprattutto dentro i sistemi democratici ma contro *governance* sovranazionale, vincoli giuridici e autorità tecnocratica. L'articolo analizza empiricamente la sua narrazione in Italia e Svizzera, due casi diversi ma complementari, in cui emerge come il sovranismo prosperi meno per fattori economici o istituzionali e più perché trasformi il conflitto politico in una contesa morale, normalizzando un maggioritarismo escludente presentato come "rinnovamento" democratico. Il secondo articolo dell'Autore si concentra invece sul profilo di rischio degli autori di violenza politica, attraverso un'analisi comparata tra Stati Uniti e Unione Europea.

**Francesco Bergoglio Errico** propone una fotografia aggiornata della minaccia jihadista, sottolineando che la perdita del controllo territoriale non coincide con la scomparsa del fenomeno. La traiettoria è quella della riconfigurazione: reti più fluide, innesti locali, riadattamento propagandistico e opportunismo strategico nei teatri fragili. In sintesi, la minaccia cambia forma per restare funzionale: meno "Stato", più movimento, più ecosistema.

**Barbara Lucini** affronta il tema "conflitto e violenza: la minaccia radicale in un mondo che cambia", con l'obiettivo di comprendere i fenomeni di estremismo violento e proporre una chiave di lettura alternativa dei processi di socializzazione che generano conflitto e violenza, oggi sempre più presenti nelle nostre società. Il focus è sul ruolo delle identità sociali digitali e delle emozioni nei processi di decostruzione ideologica e di "strutturazione emotiva" che caratterizzano le minacce radicali contemporanee.

**Marco Lombardi** ed **Emilio Palmieri** spiegano perché minacce ibride e guerra cognitiva impongano di ripensare l'intelligence: non solo raccolta e analisi, ma funzione proattiva, preventiva e "di sistema", capace di coinvolgere società e istituzioni. Il cuore è il dominio grigio short of war, dove l'avversario privilegia strumenti a bassa intensità ma ad alta erosione, colpendo percezioni, fiducia e coesione. Ne deriva una proposta di architettura più flessibile, in grado di integrare dimensioni culturali e relazionali nella sicurezza nazionale.

**Anna Calabresi** analizza come guerra cognitiva, trauma collettivo e radicalizzazione si rafforzino reciprocamente nell'ecosistema informativo contempora-

neo. Il conflitto, sostiene, colpisce sempre più percezione, emozione, memoria e fiducia, sfruttando bias cognitivi, dinamiche delle piattaforme e manipolazione abilitata dall'IA per polarizzare e indebolire la coesione democratica. Il trauma non elaborato diventa vulnerabilità strategica: trasmesso culturalmente, rimodella identità e relazioni tra gruppi, aprendo spazio a narrazioni estremiste che trasformano il risentimento in giustificazione morale e "appartenenza" violenta. Calabresi interpreta la radicalizzazione meno come scelta ideologica pura e più come risposta adattiva a disorientamento e identità fratturata, amplificata da dinamiche di gruppo e algoritmi. Conclude proponendo un'agenda integrata di resilienza: supporto trauma-informed, alfabetizzazione critica ed emotiva, strumenti digitali governati eticamente e modelli di prevenzione multi-agenzia basati sulla comunità.

**Elisabeth Harnes** affronta reclutamento e *grooming* jihadista di giovani vulnerabili, con particolare attenzione a migranti e a chi vive ai margini, tra isolamento e fragilità identitaria. La radicalizzazione, evidenzia, raramente è un salto improvviso: è un processo fatto di aggancio, riconoscimento, promessa di appartenenza e progressiva normalizzazione della violenza. Ne discendono indicazioni operative: prevenzione precoce, protezione nei contesti a rischio (accoglienza, scuola, comunità) e capacità di intercettare segnali deboli prima che diventino condotta.

**Sören Henrich** mette in evidenza i limiti degli attuali approcci di P/CVE nel Regno Unito – criticità che toccano anche Italia ed Europa – in un contesto segnato dalla crescita dell'estremismo di destra, dall'aumento dei *lone actors* e dall'incertezza persistente sul ruolo della salute mentale. Pur in presenza di numerosi strumenti di *risk assessment*, l'eccesso di attenzione ai "fattori di rischio" individuali riduce la capacità degli operatori di costruire valutazioni sfumate. Richiamando studi recenti, Henrich propone di superare le spiegazioni esclusivamente ideologiche e leggere la violenza estremista come violenza di gruppo connessa a bisogni psicologici insoddisfatti. Il modello *Eco–System of Extremist Violence* (ES–EV) offre un quadro *person-centred* che sostiene analisi più accurate e meno stigmatizzanti e rafforza la pratica professionale nella prevenzione e valutazione del rischio.

**Matteo Vergani** e **Andrea Giovannetti** si concentrano sull'estremismo *online* e su come contrastarlo in modo efficace e sostenibile. La tesi è che le misure *hard* (*deplatforming*, rimozione contenuti) funzionino meglio se affiancate da interventi *soft* (inoculazione, alfabetizzazione critica), perché riducono sia la diffusione sia l'effetto *boomerang* del vittimismo e della migrazione verso piattaforme opache. Ne risulta una strategia integrata che punta a costruire resilienza sociale, non solo a inseguire account e post.

**Chiara Sulmoni**, descrive un panorama complessivo profondamente cambiato, con fenomeni di radicalizzazione ed estremismi talvolta difficili da decifrare, alimentati da subculture digitali fluide e ideologie di varia natura rielaborate e talvolta combinate, e influenzati da dinamiche imitative: un insieme di gesti, simboli e linguaggi violenti che si diffonde ai margini della rete, coinvolgendo un numero crescente di adolescenti.

In forma di intervista/analisi a firma di Chiara Sulmoni**, Ludovico Camposampiero** descrive crescita e adattamento della destra identitaria in Europa, con attenzione a narrazioni, estetiche e tecniche comunicative. Il nodo è la "remigrazione", utilizzata come perno propagandistico e come ponte verso la normalizzazione nel dibattito politico. Il testo mostra come *flash mob* e iniziative numericamente limitate possano diventare online moltiplicatori di visibilità e reclutamento, costruendo comunità e consenso secondo logiche "bassa esposizione, alto rendimento".

**Mauro Lubrano** ricostruisce l'ascesa dell'estremismo anti-tecnologico come fenomeno trasversale: dalle radici storiche (Luddisti) alle forme contemporanee alimentate da ansie materiali, identitarie ed esistenziali, fino all'eredità di Kaczynski e alle declinazioni più recenti. L'analisi distingue filoni diversi (anarco-insurrezionalismo, eco-estremismo, eco-fascismo) e mostra come la "contaminazione ideologica" possa generare convergenze inattese e potenziali escalation. La conclusione è operativa: la risposta non può essere solo repressiva; deve intervenire sulle cause di fondo, evitando reazioni sproporzionate che rafforzino la narrativa di oppressione tecnologica.

**Iuliia Iaschenko e Andrea Carteny** ci portano sul tema del radicalismo come minaccia per l'Europa con il loro articolo "Echi di conflitto: la guerra russo-ucraina, la radicalizzazione online e il reclutamento per il sabotaggio nell'UE".

**Antonio Giustozzi** offre una lettura geopolitica della campagna terroristica dello *Stato Islamico*, che ha raggiunto il suo apice nella prima metà del 2024 con gli attacchi al Crocus Hall di Mosca, a Kerman in Iran e con vari attentati, falliti o riusciti, in Europa, per poi diminuire progressivamente. La causa principale di questo rallentamento è stata la distruzione, nell'estate del 2024, della cellula per le operazioni esterne dello *Stato Islamico* nel Khorasan (SI-Khorasan).

**Alessandra Lanzetti** analizza *Al-Shabaab* dal punto di vista della comunicazione strategica: come costruisce legittimità, come trasforma la narrativa in reclutamento, come usa media e simboli per governare percezioni e comportamenti. La propaganda non è "cornice", ma parte dell'azione operativa: un'infrastruttura che sostiene adesione, disciplina e resilienza del gruppo. Il contributo aiuta a comprendere perché, in determinati contesti, contrastare il messaggio significhi già colpire la capacità di azione.

**Lilla Schumicky-Logan** e **Khalid Koser** mettono al

centro un tema spesso rimosso: donne e bambini legati allo *Stato Islamico* nei campi del nord-est siriano (Al Hol, Al Roj) e il rischio di una radicalizzazione di lungo periodo. La tesi è netta: rimpatrio, riabilitazione e reintegrazione non sono solo scelte umanitarie, ma anche misure di sicurezza, perché i campi possono diventare incubatori di violenza futura. L'articolo confronta approcci nazionali e mostra come programmi strutturati riducano i rischi e rendano governabile il rientro.

**Tarja Mankkinen** e **Paul Gill** affrontano il terrorismo dei *lone actors* collegando comportamento violento, segnali pre-evento e gestione delle crisi, includendo la dimensione salute mentale. L'obiettivo è pragmatico: migliorare prevenzione e risposta operativa, chiarire cosa si può intercettare e con quali strumenti, e dove invece il margine d'errore resta strutturalmente alto. Il testo offre spunti concreti per coordinamento interagenzia, valutazione del rischio e intervento tempestivo.

**Luca Tenzi** guarda ai Balcani, a ventisei anni dalla fine del conflitto in Kosovo, come crocevia strategico della geopolitica europea e laboratorio di modelli concorrenti di proiezione di potenza. A confronto: l'approccio occidentale, fondato su diritto e integrazione istituzionale; quello russo, basato su disinformazione, manipolazione identitaria e coercizione economica; e quello cinese, centrato su influenza tramite saturazione finanziaria e infrastrutturale. La competizione produce uno spazio di sovranità compressa, in cui la sicurezza dipende meno dalla profondità territoriale e più dalla protezione di percezioni, infrastrutture critiche e narrazioni. Tenzi sostiene che le dinamiche ibride che emergono dai Balcani incidono sempre più sull'architettura di sicurezza europea, con ricadute anche in Europa occidentale e in Svizzera, dove reti diasporiche, dipendenze energetiche e vulnerabilità cognitive convergono in una nuova linea di frizione.

**Magdalena El Ghamari** sposta l'attenzione sulle comunità tagika e cecena in Polonia, lette non come minaccia "in sé", ma come bersaglio di pressioni ibride. Attraverso interviste, note di campo e fonti aperte (2019–2025), individua quattro meccanismi che si sovrappongono: coercizione statale o per procura (incluse minacce ai familiari), ecosistemi ideologici collegati a IS–KP, un nesso crimine-sicurezza che ruota attorno a rotte lavorative e documentazione, e operazioni cognitive che erodono la fiducia. Fattori di genere e carcerari – ruoli di cura delle donne, esposizione dei giovani, famiglie di detenuti – aumentano la vulnerabilità. Il rischio di attacchi pianificati localmente è basso-moderato, ma più elevati risultano facilitazione e repressione transnazionale, con effetti di danno cronico. Il contributo propone risposte pratiche: segnalazione "*protection-first*", figure di collegamento femminili e giovanili, contrasto ai miti "nativo di piattaforma" e tutele finanziarie/amministrative non stigmatizzanti per rafforzare *early warning* e resilienza comunitaria.

Nel suo articolo, **Luca Guglielminetti** sostiene che il cessate il fuoco del 10 ottobre 2025 nasce in un contesto di crisi della diplomazia tradizionale, sostituita da intelligence diplomacy e logiche "d'affari". In questo vuoto emerge un attore civile: il Forum delle famiglie degli ostaggi, capace di mobilitare piazza e pressione internazionale, contestando sia Hamas sia il governo Netanyahu

Infine, l'articolo di **Ahmed Ajil,** intitolato "Migrazione, sicurezza e religione: ripensare un dibattito controverso", espone i risultati di una ricerca qualitativa sviluppata osservando l'evoluzione dei fenomeni di *otherisation*/discriminazione e radicalizzazione in Svizzera, Austria, Germania.

# Terrorismo jihadista in Europa: traiettorie storiche, dinamiche sociali e trasformazioni operative nell'attuale fase di mutamento globale. Evidenze e risultati dell'Osservatorio ReaCT sul radicalismo e il contrasto al terrorismo.

**Claudio Bertolotti**
START InSight, Direttore

***Abstract***
*L'articolo analizza l'evoluzione del terrorismo jihadista in Europa come fenomeno politico e sociale in trasformazione, superando le definizioni tradizionali centrate sull'intenzionalità politica e proponendo una lettura fondata sull'effetto della violenza e sui suoi impatti misurabili. La ricerca ricostruisce le traiettorie storiche e operative dell'ultimo ventennio e, sulla base del database START InSight, esamina trend, profili e capacità distruttiva degli attacchi nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera. I risultati mostrano, sul piano quantitativo, un andamento complessivamente lineare con riduzione recente: 99 attacchi registrati nel periodo 2020–2025 (12 nel 2025), valore in linea con i 99 del periodo 2014–2018. Nel più ampio arco 2014–2023 si rilevano 221 azioni in nome del jihad, 77 attribuibili allo Stato islamico, con 271 terroristi coinvolti (7 donne; 78 morti in azione), 457 vittime e 2.667 feriti. Pur diminuendo i volumi, la minaccia persiste e muta: cresce la componente "emulativa" (dal 17% nel 2022 al 58% nel 2023; 50% nel 2025) e prevalgono azioni individuali, non organizzate e spesso improvvisate (92% nel 2025), con riemersione dei veicoli-ariete (17% degli episodi nel 2025). L'articolo propone infine una valutazione della capacità distruttiva su tre livelli (strategico, operativo, tattico), evidenziando la contrazione del successo strategico (assente dal 2022) e la centralità del "blocco funzionale" come principale risultato operativo, pur in calo (58% nel 2025).*

***Keywords***
*Blocco funzionale, Emulazione, Jihadismo, Resilienza, Terrorismo.*

## Il terrorismo come fenomeno sociale e conflittuale in evoluzione continua.



Il terrorismo contemporaneo non è un'eccezione storica: è l'esito di una lunga sedimentazione di conflitti, dottrine e opportunità. Negli ultimi vent'anni, in particolare, abbiamo osservato un'evoluzione che ha cambiato forma più volte senza perdere la propria funzione: produrre paura, polarizzazione e condizionamento politico-sociale con un investimento relativamente contenuto. Dopo l'11 settembre, il terrorismo jihadista ha assunto una dimensione globalizzata e "sistemica", incardinata su reti transnazionali e su una narrazione capace di collegare guerra, identità, ideologia e pragmatismo politico. La fase successiva – quella di Iraq e Afghanistan – ha trasformato la violenza in esperienza operativa e in capitale simbolico: l'insurrezione, il terrorismo come tecnica, tattica e procedura e la comunicazione come moltiplicatore hanno finito per fondersi. Con l'emersione dello *Stato islamico*, tra 2014 e 2017, abbiamo visto il passaggio a un modello ibrido: organizzazione territoriale e proiezione esterna, *commando* e "*lone actors*", attacchi coordinati e micro-azioni improvvisate. Poi la contrazione del "califfato" non ha significato sconfitta del fenomeno, ma sua riconfigurazione: più frammentazione, più emulazione, più iniziativa individuale.

In questo quadro, la minaccia jihadista resta particolarmente rilevante perché si intreccia con le dinamiche conflittuali delle relazioni internazionali e con la competizione in Medio Oriente e in Africa, e perché attinge a una lettura radicale dell'Islam che trasforma l'evento politico in pretesto morale ammantandolo con la giustificazione religiosa. Ma diventa ancora più sensibile in Europa quando si innesta su una ricerca di identità individuale e di gruppo, alimentata dall'opposizione culturale di una componente non marginale di immigrati maghrebini di seconda e terza generazione: un terreno dove l'appartenenza si costruisce anche "contro" l'altro e dove la polarizzazione funziona da moltiplicatore di rischio.

Non parliamo, infatti, di un blocco monolitico. La galassia jihadista è oggi frammentata: ideologie, priorità operative e modelli d'azione divergono, e questo impone di leggere il terrorismo contemporaneo anche come fenomeno sociale, non soltanto come espressione di organizzazioni clandestine. Cambiano le forme, ma soprattutto cambiano i meccanismi di produzione della violenza: tempi di attivazione più rapidi, soglie operative più basse, maggiore permeabilità all'emulazione e all'innesco mediatico.

Da qui discende una riflessione che, dopo vent'anni di adattamenti, non è più rinviabile e sulla quale torniamo a insistere: ha ancora senso definire il terrorismo solo come violenza finalizzata a ottenere un risultato politico, quindi valutata nelle intenzioni? Oppure è più utile leggerlo come effetto della violenza applicata, cioè come manifestazione capace di produrre impatto indipendentemente dalla catena di comando? In altri termini: è terrorismo l'atto violento in quanto tale, anche quando non c'è – o non è dimostrabile – un'organizzazione alle spalle. Il baricentro, allora, si sposta

dalla struttura all'evento: terrorismo nella manifestazione, non necessariamente nell'organizzazione.

Dentro la galassia jihadista, il terrorismo rimane strumento di lotta, resistenza e prevaricazione, ma si dispiega lungo uno spettro di violenza che va dall'azione individuale a quella organizzata; dalla violenza ispirata a quella emulativa; fino al terrorismo insurrezionale che abbiamo conosciuto in Afghanistan e in Iraq e che, in parte, osserviamo nelle sue manifestazioni nella Striscia di Gaza, dove l'esercito israeliano si confronta con Hamas (Bertolotti, 2024). In questa prospettiva, la continuità non è nella forma dell'attacco, ma nella sua funzione: comprimere sicurezza e libertà, spingere lo Stato a reagire, e trasformare la frattura sociale in spazio operativo.

## Trend e dinamiche: calano i numeri, ma la minaccia del terrorismo persiste - un'analisi degli attacchi dal 2014 al 2025.

In prospettiva quantitativa gli attacchi terroristici di matrice jihadista degli ultimi cinque anni confermano un andamento lineare, con una percettibile diminuzione registrata negli ultimi anni, attestandosi ai livelli prefenomeno Isis/*Stato islamico*. Dal 2020 al 2025 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 99 attacchi (12 nel 2025), di successo e fallimentari: 99 quelli rilevati nel precedente periodo 2014-2018 (12 nel 2015).

Sulla scia della stagione dei grandi attentati in Europa compiuti nel nome dello *Stato islamico* e, successivamente, in verosimile relazione con i fattori galvanizzanti prodotti dalla presa del potere talebano in Afghanistan e dall'appello di Hamas, tra il 2014 e il 2023 sono state registrate 221 azioni in nome del jihad. Di queste, 77 sono state attribuibili allo Stato islamico. Ai fatti hanno preso parte 271 terroristi (7 donne), di cui 78 morti in azione. Il bilancio complessivo è di 457 vittime decedute e 2667 feriti (database START InSight).

Nel solo 2025 si contano 12 azioni jihadiste: un dato in lieve flessione rispetto all'anno precedente (15 attacchi nel 2024), coerente con i 12 attacchi del 2023 ma decisamente inferiore ai 18 registrati nel 2022 e nel 2021. La riduzione numerica, tuttavia, non coincide con una diminuzione del rischio: cresce in modo marcato la quota di azioni "emulative", cioè ispirate da altri attacchi avvenuti nei giorni immediatamente precedenti. Il peso dell'emulazione passa dal 17% del totale nel 2022 al 58% nel 2023 (era il 56% nel 2021) e 50% nel 2025, riportando il fenomeno su livelli di intensità comparabili a quelli degli anni precedenti.

Il 2025, inoltre, consolida un trend strutturale nell'evoluzione della minaccia, con una predominanza di azioni individuali, non organizzate e spesso improvvisate, che hanno progressivamente sostituito le operazioni strutturate e coordinate tipiche del "campo di battaglia" urbano europeo del periodo 2015-2017. Un modello operativo che, nel 2025, ha caratterizzato il 92% delle azioni ma che ha visto il ritorno dell'utilizzo dei veicoli ariete impiegati contro obiettivi civili, prevalentemente passanti, nel 17% degli episodi.

## Il profilo dei terroristi "europei"

Il jihadismo, nei dati, continua a presentarsi come un fenomeno a prevalente partecipazione maschile. Su 329 attentatori censiti, il 94% è di genere maschile; le donne sono 10. Il quadro è anche dinamico: se nel 2020 si registrano 3 attentatrici coinvolte in azioni terroristiche, nel quinquennio 2021-2025 non emerge alcuna loro partecipazione diretta.

Sul piano anagrafico, i terroristi identificati (uomini e donne) per i quali sono disponibili dati personali pubblici mostrano un'età mediana pari a 26 anni. È un valore che oscilla nel tempo: 24 anni nel 2016, 30 nel 2019, fino a segnare un rialzo nell'ultima fase osservata con 28,5 anni nel 2023 e, sorprendentemente, 35 nel 2025; con ciò evidenziando un aumento dell'età dei soggetti attentatori. Entrando nel dettaglio dei 200 individui per i quali disponiamo di informazioni anagrafiche sufficienti, la distribuzione per classi d'età restituisce un profilo più articolato: il 7% ha meno di 19 anni (con un peso dei minori che si riduce con il passare degli anni), il 38% rientra nella fascia 19-26, il 41,5% in quella 27-35, mentre il 13,5% ha più di 35 anni. Nel complesso, questi dati suggeriscono un progressivo innalzamento dell'età media all'interno del segmento 19-35 con un incremento di rilievo per la fascia sopra i 35 anni, accompagnato da una contrazione dei minorenni coinvolti negli attacchi nello stesso arco temporale.

Quanto allo *status* e alle origini, il profilo prevalente degli autori è riconducibile alla categoria degli "immigrati" in senso ampio (prima, seconda e terza generazione), sia regolari sia irregolari: parliamo del 93% dei soggetti che hanno portato a compimento un atto terroristico. Nel sottoinsieme analizzato tramite il database START InSight (155 casi su 237 terroristi), il 45% risulta composto da immigrati regolari di prima generazione; il 28% da discendenti di immigrati (seconda o terza generazione); gli immigrati irregolari rappresentano il 26%. Quest'ultimo dato, però, è quello che segnala la discontinuità più netta: si attesta al 25% nel 2020, raddoppia al 50% nel 2021, arriva al 67% nel 2023 per poi attestarsi al 31% nel 2025. La tendenza conferma una crescita della presenza di attentatori di prima generazione; rilevante anche il 6% di cittadini di origine europea convertiti all'Islam, in costante ma lieve flessione rispetto alla media degli anni precedenti.

### *La dimensione etno-nazionale dei terroristi in Europa*

In Europa la radicalizzazione jihadista non colpisce in modo uniforme: tende a concentrarsi su specifiche componenti nazionali ed etniche. Nei dati si conferma una relazione di proporzionalità piuttosto chiara tra la composizione dei principali gruppi migratori e la prove-

nienza (diretta o familiare) degli autori di atti terroristici: la nazionalità dei terroristi, o delle loro famiglie d'origine, riflette spesso la dimensione e la storicità delle comunità straniere presenti nei singoli Paesi europei. Dentro questo quadro, l'origine maghrebina è prevalente. I gruppi etno-nazionali più associati all'adesione jihadista restano quelli marocchino (con evidenze significative in Francia, Belgio, Spagna e Italia) e algerino (in Francia). Non a caso, il fenomeno appare più marcato in Belgio e in Francia, dove comunità numerose di origine marocchina e algerina hanno registrato, nel tempo, livelli elevati di mobilitazione giovanile verso ambienti e organizzazioni jihadiste. In Francia, ad esempio, una quota rilevante dei terroristi coinvolti negli attentati recenti proviene da famiglie di origine algerina e marocchina, in coerenza con la presenza storica e la consistenza numerica di queste comunità nel Paese (Bertolotti, 2023 e 2024).

### *Recidivi e terroristi già noti all'intelligence*

Un secondo indicatore, sempre più rilevante, riguarda la rilevanza del fenomeno della recidivi, anche come effetto del rilascio di soggetti al termine di pene detentive concluse di recente. Parliamo di individui già condannati per terrorismo che tornano a colpire una volta usciti dal carcere e, in alcuni casi, riescono a portare a termine azioni violente persino all'interno delle strutture penitenziarie. La traiettoria è chiara: i recidivi rappresentano il 3% del totale dei terroristi che hanno colpito nel 2018 (1 caso), il 7% nel 2019 (2), il 27% nel 2020 (6), il 25% nel 2023 (3) per poi scendere all'8% nel 2025 (1). Il dato, sebbene in evidente contrazione, conferma la pericolosità sociale di soggetti che, pur neutralizzati temporaneamente dalla detenzione, spesso non abbandonano l'intenzione di agire: semmai la differiscono, attendendo la finestra operativa più favorevole. In prospettiva, questo implicherebbe un aumento della probabilità di attacchi nei prossimi anni, in parallelo con il rientro in libertà di un numero crescente di detenuti per reati di terrorismo.

A rafforzare il quadro, START InSight evidenzia anche la tendenza delle azioni terroristiche compiute da individui già noti alle forze dell'ordine o ai servizi di intelligence europei. Nel 2020 questi casi costituiscono il 54% del totale e nel 2021 il 44%, 37% nel 2022: valori molto superiori al 10% del 2019 e al 17% del 2018. Nel 2023 il dato cresce ulteriormente e si stabilizza al 75%, confermando, nei fatti, le ragioni di preoccupazione delle istituzioni impegnate nel contrasto alla minaccia, sebbene il 2025 si sia concluso con un dato più rassicurante del 23%.

Infine, il profilo dei soggetti con precedenti detentivi (anche per reati non legati al terrorismo) mostra una continuità significativa lungo l'arco temporale considerato: nel 2021 sono il 23%, in lieve calo rispetto al 33% del 2020, ma in linea con il 23% del 2019 (28% nel 2018 e 12% nel 2017). Pur a fronte di un dato 2023 sensibilmente più basso (8%) e un sostanziale azzeramento nel 2025, l'evidenza complessiva continua a sostenere l'ipotesi che identifica i luoghi di detenzione come spazi a rischio, dove radicalizzazione e adesione al terrorismo possono trovare condizioni favorevoli.

## Quale la reale capacità distruttiva del terrorismo?

Per leggere il terrorismo in modo realistico occorre scomporlo, senza sovrapporre piani diversi, su tre livelli: strategico, operativo e tattico. La dimensione strategica riguarda l'impiego delle risorse per conseguire obiettivi di lungo periodo, quelli che incidono sull'assetto complessivo del conflitto e sul comportamento degli Stati. La dimensione tattica, invece, attiene all'uso della forza nel singolo "contatto", per ottenere un risultato immediato e circoscritto. In mezzo c'è il livello operativo: la cerniera che coordina, ordina e combina azioni tattiche in modo da produrre effetti coerenti con l'obiettivo strategico. È una distinzione essenziale perché, nel terrorismo, ciò che appare "piccolo" sul piano tattico può essere decisivo sul piano operativo, e solo marginale sul piano strategico. In ultima analisi, questa lettura rimette al centro l'impiego degli uomini – più che dei mezzi – nella produzione dell'effetto militare e politico.

### *Il successo strategico: marginale e in contrazione*

Sul piano strategico il successo delle azioni terroristiche, inteso come capacità di produrre risultati strutturali e sistemici (blocco del traffico aereo o ferroviario nazionale e/o internazionale, mobilitazione delle forze armate, interventi legislativi di ampia portata), tende a scomparire con il passare del tempo. L'andamento storico rileva infatti la riduzione progressiva della capacità di ottenere effetti strategici, con oscillazioni ma con una traiettoria chiara: 75% di successo strategico nel 2014; 42% nel 2015; 17% nel 2016; 28% nel 2017; 4% nel 2018; 5% nel 2019; 12% nel 2020; 6% nel 2021. Dal 2022, gli attacchi non riescono più a conseguire successo strategico. Un risultato, quello ottenuto in passato dal valore elevato se messo in rapporto al basso investimento organizzativo e finanziario richiesto, specie quando l'azione è individuale o a bassa complessità.

In parallelo, si osserva un calo dell'attenzione mediatica complessiva verso gli attacchi. A livello strategico, gli attentati hanno ottenuto attenzione dei media internazionali nel 70% dei casi e dei media nazionali nel 93%. Le operazioni condotte da commando e *team-raid*, quando presenti, hanno ricevuto copertura piena. Questo "successo mediatico" potrebbe aver avuto un impatto diretto sulla capacità di reclutamento di aspiranti martiri o combattenti jihadisti, con un picco nei periodi di maggiore intensità della violenza (2016-2017). Ma l'effetto amplificatore dei media sul reclutamento tende a ridursi nel tempo per due ragioni convergenti: primo, la progressiva prevalenza di azioni a "bassa intensità" rispetto a quelle ad "alta intensità", diminuite, mentre quelle a bassa e media intensità aumentano in modo significativo dal 2017 al 2021, pur con un incremento

marcato delle azioni a media intensità nel 2023 (75%) e nel 2025 (58%) e una ripresa delle azioni ad "alta intensità" nel 2025 (8%); secondo, l'assuefazione emotiva del pubblico alla violenza, soprattutto quando gli eventi sono a bassa o "media intensità", riduce la capacità dell'attacco di dominare lo spazio informativo.

### *Il livello tattico: preoccupante, ma non centrale per la logica del terrorismo*

Se assumiamo come obiettivo tattico primario la morte del "nemico" – con le forze di sicurezza individuate come bersaglio nel 28% dei casi – questo risultato viene raggiunto, in media, nel 48% dei casi nel periodo 2004-2025. Va però considerato che un arco temporale così ampio amplifica il margine di errore. Guardando all'intervallo 2014-2025, emerge un deterioramento della capacità di produrre l'effetto desiderato: prevalgono attacchi a bassa intensità e cresce il numero di azioni fallimentari, almeno fino al 2022, quando il successo tattico si stabilizza al 33%, coerente con il dato del 2016. Dal 2023, invece, si registra un'inversione di tendenza.

Negli ultimi sei anni, la dinamica è particolarmente emblematica. Nel 2016 il successo tattico è al 31%, con il 6% di atti fallimentari. Nel 2017 sale al 40%, mentre il fallimento raggiunge il 20%. Nel 2018 il successo scende al 33% e gli attacchi falliti raddoppiano al 42%. Nel 2019 cala ulteriormente al 25%, per poi risalire e stabilizzarsi al 33% nel periodo 2020-2022. Questo andamento può essere letto come effetto combinato della riduzione della capacità operativa dei terroristi e della maggiore reattività delle forze di sicurezza europee. Sebbene nel 2023 il dato torni al 50% di azioni in grado di ottenere un successo tattico, cioè la morte di almeno un obiettivo, nel 2024 e 2025 il dato torna ai livelli degli anni precedenti, con un 20-25% di successi tattici.

### *Il vero risultato: il successo operativo e il "blocco funzionale"*

Il punto decisivo è che anche un attacco "non riuscito", dal punto di vista della produzione di vittime, può generare un risultato operativo significativo. L'azione terrorista tende a saturare e vincolare risorse (Bertolotti, 2023, 2024): impegna in modo pesante forze armate e forze di polizia, distogliendole dalle attività ordinarie o limitandone la capacità di intervento a favore della collettività. Può interrompere o sovraccaricare i servizi sanitari; limitare, rallentare, deviare o bloccare la mobilità urbana, aerea e navale; ostacolare lo svolgimento regolare delle attività quotidiane, commerciali e professionali, con impatto diretto sulle comunità colpite. Così facendo, riduce il vantaggio tecnologico e il potenziale operativo complessivo e comprime la resilienza. È un danno che può essere diretto o indiretto e che si manifesta anche in assenza di vittime. E soprattutto produce un effetto misurabile: la limitazione della libertà dei cittadini.

In questa prospettiva, il successo del terrorismo – anche quando non uccide – conferma una capacità di imporre costi economici e sociali alla collettività e di condizionare nel tempo i comportamenti, in relazione alle misure di sicurezza e alle limitazioni introdotte dalle autorità politiche e di pubblica sicurezza. È ciò che definiamo "blocco funzionale". Nonostante la progressiva riduzione della capacità operativa, il "blocco funzionale" resta uno dei risultati più rilevanti ottenuti dai terroristi, indipendentemente dal successo tattico (uccisione di almeno un obiettivo). Dal 2004 a oggi, il terrorismo ha dimostrato efficacia nel conseguire il "blocco funzionale" nell'80% dei casi, con un picco del 92% nel 2020 e dell'89% nel 2021. Un risultato notevole, conseguito con risorse limitate, che conferma un rapporto costo-beneficio favorevole al terrorismo. Ma anche qui si registra una perdita progressiva di capacità: l'ottenimento del "blocco funzionale" scende al 78% nel 2022, al 67% nel 2023 e 58% nel 2025.

**Claudio Bertolotti**, Dottore di ricerca (Ph.D.), è membro esperto dell'*EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation* presso la Commissione europea, Direttore Esecutivo di START InSight ed è stato dal 2014 al 2023 ricercatore senior presso "5+5 Defense Initiative". È laureato in Storia contemporanea, specializzato in Sociologia dell'Islam e ha conseguito un dottorato in Sociologia e Scienza politica, con un focus sulle Relazioni Internazionali. Si occupa di aree di crisi, interessi strategici nazionali, sicurezza nazionale, Mediterraneo, dialogo interculturale e, in particolare, radicalismo islamico, terrorismo, jihadismo e flussi migratori. *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan* (FrancoAngeli ed. 2010). Corresponding Author: claudio.bertolotti@startinsight.eu

**Bibliografia**

Bertolotti, C. (2024a), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.

Bertolotti, C. (2024b), *Una fotografia del terrorismo jihadista in Europa: evoluzione storica e operativa,* in #ReaCT2024, 5° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-27-9, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

Bertolotti, C. (2023), *L'evoluzione del terrorismo in Europa: terrorismo di sinistra, destra, anarchico, individuale, e il ruolo degli immigrati nel terrorismo jihadista all'interno dell'Unione Europea (Analisi di correlazione e regressione)*, in #ReaCT2023, 4° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

# Numeri, trend e profili del terroristi jihadisti in Europa

**Claudio Bertolotti**, Osservatorio ReaCT

Report ReaCT 2025

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

## Azioni terroristiche e violenza di matrice jihadista in Europa (2025)

**2025: 12 azioni**

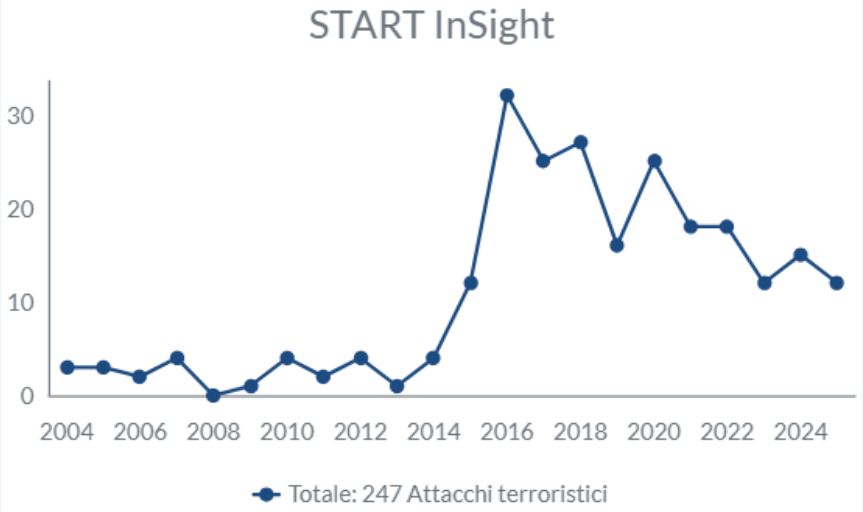
**2022: 18 azioni**

**2014-'25: 221 azioni**

**Terroristi jihadisti**

**2025: 13 soggetti**
**2022: 19 soggetti**
**2014-2025: 271 soggetti**

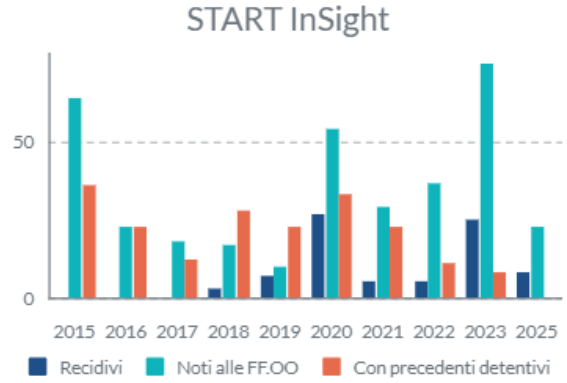
## Eventi di matrice jihadista in Europa




## I risultati ottenuti dal terrorismo jihadista in Europa

| attacchi falliti | successo tattico | blocco funzionale | effetto emulativo |
|---|---|---|---|
| 42% 2025 | 25% 2025 | 58% 2025 | 50% 2025 |
| 17% 2023 | 50% 2023 | 67% 2023 | 33% 2023 |
| 38% 2014-2025 | 37% 2014-2025 | 83% 2014-2025 | 30% 2014-2025 |

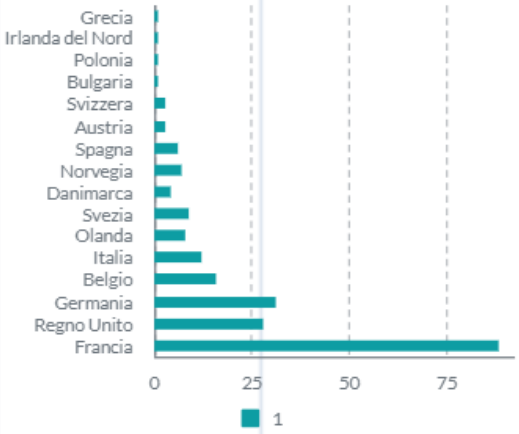
## Terroristi recidivi, già noti alle FF.OO e con precedenti detentivi



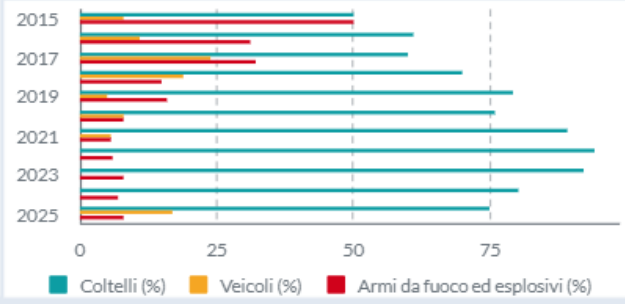

## Attacchi organizzati *vs* individuali e improvvisati 2015 vs 2025




## Dove colpisce il terrorismo (2004-2025)




REACT
Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo



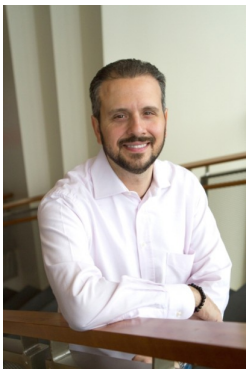

**Anche nel 2025 il "blocco funzionale" si conferma come il più importante dei risultati ottenuti dal terrorismo. Anche quando fallimentari gli attacchi condizionano le normali attività degli apparati pubblici, o di mobilità urbana a danno delle comunità colpite.**

# Il sovranismo in Europa: cornici narrative e andamenti empirici in Italia e Svizzera

**Andrea Molle**
CHAPMAN University, Professore Associato

***Abstract***
*Negli ultimi due decenni il sovranismo si è affermato come una logica politica centrale nel panorama europeo. A differenza delle forme classiche di estrema destra, gli attori sovranisti contemporanei operano prevalentemente all'interno dei sistemi democratici, pur contestando la legittimità della governance sovranazionale, dei vincoli giuridici e dell'autorità tecnocratica. Questo articolo propone un'analisi empirica della narrativa del sovranismo, concentrandosi su Italia e Svizzera come casi tra loro contrastanti ma analiticamente complementari.*
*Il dato empirico suggerisce che il sovranismo funzioni come un'architettura narrativa articolata attorno a cinque cornici interconnesse: sovranità contro delega, identità politica delimitata, sicurezza e ordine, economia moralizzata e reinterpretazione maggioritaria della democrazia. Utilizzando dati elettorali, evidenze survey, indicatori demografici, statistiche sulla criminalità ed esiti referendari aggiornati fino al 2025–inizio 2026, l'analisi ancora tali narrazioni a schemi politici osservabili, evitando una lettura puramente discorsiva. Il confronto mostra che le narrazioni sovraniste non dipendono esclusivamente dalla crisi economica, dall'appartenenza all'UE o dalla debolezza istituzionale. Esse prosperano piuttosto riformulando il conflitto politico come una contesa morale su autorità, appartenenza e legittimità democratica. L'articolo conclude che la sfida principale del sovranismo alla democrazia liberale non risiede in un autoritarismo esplicito, ma nella normalizzazione di un maggioritarismo escludente presentato come rinnovamento democratico.*

***Keywords***
*Majoritarianism, Sovereigntism .*



Negli ultimi due decenni il sovranismo si è affermato come una delle logiche politiche più rilevanti nell'influenzare la politica europea. A differenza delle forme classiche di estrema destra, che rifiutavano apertamente il governo democratico, gli attori sovranisti contemporanei operano prevalentemente all'interno dei sistemi elettorali, pur contestando la legittimità dei vincoli liberali, sovranazionali e giuridici imposti al processo decisionale maggioritario. La loro efficacia politica risiede meno nella coerenza programmatica che nella capacità di costruire narrazioni persuasive, capaci di tradurre ansie diffuse in conflitto politico moralmente intelligibile.

Questo articolo propone un'analisi della narrativa del sovranismo in Europa, concentrandosi su Italia e Svizzera come casi tra loro contrastanti ma analiticamente complementari. L'Italia rappresenta un paese ad alto debito, membro dell'Unione Europea, esposto a vincoli esterni sulla politica fiscale, a ripetuti interventi tecnocratici e a una persistente crisi di fiducia istituzionale. La Svizzera, al contrario, è uno Stato ricco, non membro dell'UE, dotato di forti tradizioni di democrazia diretta e di sovranità formale. Eppure, nonostante tali differenze strutturali, le narrazioni sovraniste si sono dimostrate durevoli ed efficaci in entrambi i contesti.

L'argomento centrale è che il sovranismo funzioni come una architettura narrativa organizzata attorno a cinque cornici interconnesse: (1) sovranità contro ogni delega, (2) identità politica delimitata, (3) sicurezza e ordine, (4) moralizzazione economia, (5) reinterpretazione maggioritaria della democrazia. Ciascuna di queste cornici è ancorata empiricamente tramite dati elettorali aggiornati, sondaggi di opinione, indicatori demografici, statistiche sulla criminalità ed esiti referendari fino al 2025–inizio 2026.

## Dati e fonti

Questo articolo combina analisi qualitativa delle narrazioni politiche con dati quantitativi secondari provenienti da fonti pubbliche autorevoli. I risultati elettorali sono tratti dal Ministero dell'Interno italiano e dalla Cancelleria federale svizzera. Le rilevazioni campionarie provengono principalmente dalla European Social Survey (ESS), dall'Eurobarometro e dall'European Values Study (EVS), consentendo confronti longitudinali sugli atteggiamenti verso sovranità, democrazia, immigrazione e fiducia istituzionale. I dati demografici e migratori sono forniti da ISTAT e dall'Ufficio federale di statistica svizzero, mentre le tendenze criminali si basano su statistiche ufficiali nazionali.

Questi dati non sono utilizzati per testare ipotesi causali in senso stretto, ma per ancorare le affermazioni narrative a schemi osservabili e valutare la plausibilità e la risonanza delle cornici sovraniste nel tempo. L'obiettivo è cogliere il sovranismo come discorso e come cornice interpretativa politicamente rilevante.

## Il sovranismo come categoria analitica

Il sovranismo si riferisce a una logica politica che colloca la legittimità democratica quasi esclusivamente nello Stato-nazione e nella volontà non mediata della sua maggioranza. A differenza dell'"estrema destra", storicamente associata al rifiuto della democrazia costituzionale, e della "destra radicale", definita dall'opposizione al pluralismo e ai diritti delle minoranze, il sovranismo è più correttamente inteso come una teoria dell'autorità. Il suo nucleo normativo è l'idea che i vincoli politici esterni alla comunità nazionale – istituzioni sovranazionali, diritto internazionale, corti costituzionali, organi tecnocratici – rappresentino intrusioni illegittime nella sovranità popolare.

I dati più recenti confermano la persistenza di questa logica. Sebbene l'Eurobarometro mostri una parziale ripresa della fiducia nell'UE a livello aggregato nel 2024–2025, le variazioni nazionali restano significative. In Italia, la fiducia nelle istituzioni europee e nazionali rimane ben al di sotto dei livelli pre-crisi, con la fiducia nel Parlamento stabilmente sotto il 35% [1]. In Svizzera, nonostante l'elevata performance istituzionale, persiste una forte diffidenza maggioritaria verso l'adesione all'UE e l'allineamento giuridico esterno [2].

Il sovranismo è dunque relazionale più che dottrinale: non propone un modello istituzionale fisso, ma si definisce attraverso l'opposizione alla delega e al vincolo, adattandosi a contesti politici molto diversi.

## La narrazione della sovranità: la delega come tradimento

La narrazione fondativa del sovranismo è quella della sovranità sottratta. L'autorità politica viene descritta come trasferita illegittimamente verso attori lontani, opachi e irresponsabili – istituzioni europee, corti internazionali, mercati finanziari o governi tecnocratici – spesso con la complicità delle élite nazionali.

In Italia, questa narrazione si è cristallizzata durante la crisi dell'Eurozona e ha mantenuto una forte salienza politica. Tra il 2011 e il 2013, il consolidamento fiscale imposto dall'esterno ha coinciso con la sostituzione di governi eletti con esecutivi tecnici. Questo periodo ha prodotto un collasso duraturo della fiducia istituzionale: la fiducia nel Parlamento è scesa sotto il 25%, mentre quella nell'UE è diminuita di quasi venti punti percentuali rispetto ai livelli pre-crisi [3]. Ne sono seguite conseguenze elettorali rilevanti. Partiti che adottavano una retorica esplicitamente sovranista hanno visto la loro quota complessiva di voti crescere da meno del 15% nel 2008 a oltre il 35% nel 2018, stabilizzandosi poi su livelli storicamente elevati [4].

I dati ESS fino al 2024–2025 mostrano che l'accordo con l'affermazione secondo cui "le decisioni politiche importanti dovrebbero essere prese solo dai governi nazionali" supera il 65% tra i rispondenti italiani, ben al di sopra della media UE [5]. La sovranità viene così trasformata da questione tecnica di governance a confine morale tra cittadini leali ed élite colluse.

In Svizzera, la narrazione assume una forma preventiva piuttosto che restaurativa. La sovranità non è presentata come già perduta, ma come costantemente minacciata. Questa cornice è articolata soprattutto dalla Unione Democratica di Centro (UDC) e da organizzazioni affini come la *Aktion für eine unabhängige und neutrale Schweiz* (AUNS). Tra il 1992 e il 2020, le iniziative popolari incentrate sulla protezione della sovranità nazionale o sulla limitazione del primato del diritto internazionale hanno ottenuto in media circa il 44% dei voti, anche quando respinte [6]. Il dibattito in corso nel 2025–2026 su un nuovo quadro istituzionale tra Svizzera e UE ha riattivato questa narrazione, con gli attori sovranisti che descrivono l'allineamento normativo come una "annessione strisciante", nonostante il sostegno delle élite a una cooperazione pragmatica [7].

In entrambi i casi, la sovranità viene moralizzata: il dissenso politico è reinterpretato come tradimento, rendendo il compromesso politicamente illegittimo.

## Identità e appartenenza delimitata

Una seconda cornice centrale riguarda l'identità, definita non come costruzione civica e pluralista, ma come essenza culturalmente densa e storicamente ereditata. Le narrazioni sovraniste rappresentano l'identità nazionale come fragile e minacciata dalla globalizzazione, dal multiculturalismo e dall'immigrazione.

L'Italia ha attraversato una trasformazione demografica rapida. La popolazione nata all'estero è passata da circa il 2% nei primi anni Novanta a oltre l'8,7% nel 2024 [8]. Sebbene questi valori restino inferiori a quelli di molti paesi dell'Europa settentrionale, i dati campionari mostrano che la percezione della minaccia culturale supera gli indicatori oggettivi. Le ondate ESS fino al 2024 indicano che i rispondenti italiani sono significativamente più propensi della media UE ad associare l'immigrazione all'erosione culturale e alla pressione sul welfare [9]. Movimenti come la Lega traducono tali percezioni in una narrazione di assedio demografico, spesso presentando la migrazione mediterranea come prova dell'abdicazione statale e dell'imposizione esterna.

In Svizzera, dove la quota di popolazione nata all'estero supera il 25%, le narrazioni sovraniste enfatizzano l'appartenenza condizionata più che la presenza numerica. I referendum su minareti, naturalizzazione e accesso al welfare traducono le preoccupazioni identitarie in regole istituzionali. Queste consultazioni mobilitano stabilmente tra un terzo e metà dell'elettorato, indicando un sostegno duraturo a concezioni esclusive dell'appartenenza anche in assenza di crisi acute [10].

In entrambi i contesti, la complessità culturale viene ridotta a incompatibilità, consentendo l'esclusione senza ricorrere a un linguaggio apertamente razziale.

## Sicurezza, ordine e moralizzazione della paura

Le narrazioni sulla sicurezza fungono da ponte emotivo tra identità e policy. Crucialmente, la loro salienza politica è solo debolmente correlata alle tendenze oggettive della criminalità.

In Italia, le statistiche ufficiali mostrano un calo di lungo periodo della maggior parte dei reati violenti, con un tasso di omicidi diminuito di oltre il 60% tra la metà degli anni Novanta e il 2019, mantenendosi basso fino al 2024 [11]. Tuttavia, la percezione di insicurezza è aumentata dalla metà degli anni 2010. I dati campionari indicano una crescente quota di cittadini che identificano criminalità e ordine pubblico come problemi nazionali prioritari, soprattutto tra gli elettori più anziani. Gli attori sovranisti sfruttano questa divergenza collegando episodi isolati a fallimenti sistemici, presentando l'insicurezza come prova dell'abbandono dei cittadini a favore degli "altri".

In Svizzera, il divario tra percezione e realtà è ancora più marcato. I livelli di criminalità restano tra i più bassi in Europa e sostanzialmente stabili nel tempo [12]. Eppure, sicurezza e ordine occupano un posto centrale nelle campagne sovraniste. Le evidenze da rilevazioni campionarie mostrano che la preoccupazione per la criminalità supera sistematicamente quanto giustificato dagli indicatori oggettivi, in particolare tra gli elettori favorevoli a politiche migratorie restrittive [13]. La paura viene così moralizzata: l'insicurezza soggettiva è trattata come conoscenza politica legittima, mentre le argomentazioni statistiche vengono respinte come negazione tecnocratica.

## Moralizzazione dell'economia e merito

Il sovranismo non propone una dottrina economica unitaria, ma avanza una potente moralizzazione dell'economia centrata sul merito. La distinzione primaria non è tra capitale e lavoro, bensì tra insider e outsider.

In Italia, il discorso sovranista combina welfare chauvinism e interventismo selettivo. I dati aggregati mostrano un sostegno elevato alla redistribuzione – spesso superiore al 70% in astratto – che però cala drasticamente quando i beneficiari vengono identificati come immigrati o non cittadini. Dati sperimentali indicano riduzioni del sostegno alla spesa sociale tra i 20 e i 30 punti percentuali in tali condizioni [14]. La solidarietà economica diventa dunque condizionata all'appartenenza nazionale.

In Svizzera, una logica analoga opera in un contesto più ricco. Disciplina fiscale, conformità culturale e contributo economico sono fusi in una gerarchia morale. Sebbene il sostegno complessivo allo Stato sociale resti elevato, referendum e sondaggi rivelano maggioranze favorevoli a limitare l'accesso ai benefici per non cittadini o nuovi arrivati. Questa cornice risuona trasversalmente alle classi sociali, contribuendo a spiegare l'appeal interclassista del sovranismo [15].

## Ridefinire la democrazia: sovranità maggioritaria

La narrazione forse più rilevante del sovranismo riguarda la democrazia stessa. La legittimità democratica viene ridotta all'espressione non mediata della volontà maggioritaria, mentre i vincoli liberali – corti costituzionali, diritti delle minoranze, diritto internazionale – sono rappresentati come poteri di veto illegittimi.

In Italia, ciò si manifesta in una diffidenza verso la tecnocrazia e il controllo giudiziario, soprattutto in fasi di vincolo economico. In Svizzera, la democrazia diretta è elevata a fonte suprema di legittimità, anche quando le iniziative popolari entrano in conflitto con obblighi giuridici internazionali. I dati EVS ed ESS fino al 2025 mostrano una crescita del consenso verso affermazioni che privilegiano le decisioni della maggioranza rispetto ai limiti legali, in particolare tra gli elettori sovranisti [16].

Questa concezione maggioritaria consente di presentare politiche esclusive non come scelte normative, ma come imperativi democratici.

## Conclusione

Il sovranismo in Europa va compreso come una logica politica narrativa a fondamento empirico. I casi italiano e svizzero dimostrano che il suo successo non dipende esclusivamente dalla crisi economica, dall'appartenenza all'UE o dalla debolezza istituzionale. Esso prospera piuttosto riformulando il conflitto politico attorno a sovranità, identità e democrazia moralizzata, traducendo ansie diffuse in significato politico coerente.

La sfida che il sovranismo pone alla democrazia liberale non risiede in un'autoritarismo esplicito, ma nella normalizzazione di un maggioritarismo escludente presentato come rinnovamento democratico. Comprenderlo richiede dunque l'integrazione di analisi narrativa ed evidenza empirica, cogliendo sia come questi movimenti parlano, sia perché le loro narrazioni risuonano.

**Andrea Molle**, Ph.D., FRAS, Senior Research Fellow, Orange (California, Stati Uniti). Scienziato sociale quantitativo e computazionale. Dal 2012 è Assistant Professor di Scienze Politiche e Ricercatore associato all'Institute for the Study of Religion, Economics, and Society della Chapman University. Senior Research Fellow di START, dal 2006 al 2008 è stato JSPS Fellow in Antropologia al Nanzan Institute for Religion and Culture (Nagoya, Giappone).

# Profilo di rischio degli autori di violenza politica: Stati Uniti *vs* Unione Europea (UE-27), 2024 – I trimestre 2025.

**Andrea Molle**
CHAPMAN University, Professore Associato

***Abstract***
*Nel dibattito pubblico, sia negli Stati Uniti sia nell'Unione Europea (UE-27), la violenza politica viene sempre più spesso rappresentata come una minaccia esistenziale per la democrazia. I dati sistematici indicano tuttavia che, nel complesso, attentati e complotti terroristici restano eventi relativamente rari, e che il tipico autore è un cittadino altamente atipico. La domanda chiave, quindi, non è se gli «elettori comuni» stiano diventando terroristi, ma quali specifici fattori di rischio e percorsi di radicalizzazione distinguano gli autori dal resto della popolazione, e in che modo questi differiscano tra le due sponde dell'Atlantico.*

***Keywords***
*Majoritarianism, Sovereigntism .*

## Introduzione

Nel dibattito pubblico, sia negli Stati Uniti sia nell'Unione Europea (UE-27), la violenza politica viene sempre più spesso rappresentata come una minaccia esistenziale per la democrazia. I dati sistematici indicano tuttavia che, nel complesso, attentati e complotti terroristici restano eventi relativamente rari, e che il tipico autore è un cittadino altamente atipico. La domanda chiave, quindi, non è se gli «elettori comuni» stiano diventando terroristi, ma quali specifici fattori di rischio e percorsi di radicalizzazione distinguano gli autori dal resto della popolazione, e in che modo questi differiscano tra le due sponde dell'Atlantico.

Sulla base delle più recenti fonti ufficiali e dei risultati di ricerca disponibili per il 2024 e il primo trimestre del 2025, questa nota aggiorna il profilo comparato di rischio elaborato da START InSight per gli autori di violenza politica negli Stati Uniti e nell'UE-27. Essa integra tre insiemi complementari di fonti:

Valutazioni ufficiali della minaccia e statistiche giudiziarie (rapporti TE-SAT di Europol; dati dei singoli Stati membri dell'UE; documenti del Department of Homeland Security e del Government Accountability Office statunitensi).[1]

Banche dati aperte sugli incidenti e analisi di sintesi (in particolare, la serie CSIS sulla violenza politica e il terrorismo domestico negli Stati Uniti e il rapporto annuale #ReaCT sulla radicalizzazione e il terrorismo in Europa).[2]

Micro-dati a livello individuale tratti dal database *Profiles of Individual Radicalization in the United States (PIRUS)* e da studi di caso europei comparabili.[3]

L'obiettivo non è fornire un modello causale definitivo, bensì delineare un profilo di rischio realistico e empiricamente fondato degli autori di violenza politica nelle democrazie avanzate, mettendo in luce le somiglianze e le divergenze più rilevanti dal punto di vista politico.

## Un profilo di rischio comparato: Stati Uniti vs UE-27, 2024–I trimestre 2025

Le statistiche ufficiali più recenti confermano che la violenza politica resta, in entrambi i contesti, un fenomeno a bassa incidenza assoluta ma persistentemente presente. Secondo il *Terrorism Situation and Trend Report 2025* di Europol, nel 2024 gli Stati membri dell'UE hanno registrato 58 attacchi terroristici (34 portati a termine, 5 falliti e 19 sventati), accompagnati da diverse centinaia di arresti per terrorismo.[4] Il TE-SAT 2024 (riferito al 2023) aveva già censito 120 attacchi e 426 arresti, con i complotti riconducibili al jihadismo responsabili della maggioranza degli arrestati ma solo di una minoranza degli attacchi effettivamente riusciti.[5]

Negli Stati Uniti, il Department of Homeland Security e, più in generale, la comunità di intelligence continuano a considerare gli estremisti violenti domestici come la minaccia terroristica più urgente, con gli estremisti a motivazione razziale ed etnica—soprattutto i suprematisti bianchi—identificati come la componente più persistente e letale.[6] Banche dati indipendenti confermano in larga misura questo quadro. L'analisi del CSIS su 725 attacchi e complotti tra il 1994 e l'aprile 2024 mostra che gli attori dell'estrema destra e antigovernativi sono responsabili della quota maggiore degli incidenti più recenti, mentre la violenza di estrema sinistra e anarchica è diventata più visibile ma rimane mediamente meno letale.[7]

A livello individuale, i micro-dati di PIRUS (oltre 3.200 estremisti statunitensi a partire dagli anni '40) e le raccolte di casi europee indicano un profilo dell'autore ampiamente simile nei due contesti: in larghissima maggioranza maschile, relativamente giovane, con background socio-economici eterogenei ma ricorrenti pattern di occupazione precaria, precedenti penali minori e gravi frustrazioni di natura psico-sociale.[3]

## Cluster geografici e hotspot

I pattern spaziali negli Stati Uniti sono modellati da due dinamiche sovrapposte. La prima riguarda la con-

| Dimensione | Stati Uniti (terrorismo / estremismo violento domestico) | Unione Europea (UE-27, terrorismo ed estremismo violento) |
|---|---|---|
| Genere | ≈ 85–90% maschi tra gli estremisti e gli autori di reati terroristici identificati.[3 7] | ≈ 90–95% maschi tra gli arrestati per terrorismo secondo la reportistica TE-SAT.[4 5] |
| Età al primo reato / complotto | Concentrata tra i 18 e i 34 anni; mediana attorno alla fine dei 20 anni nei dataset PIRUS e CSIS.[3 7] | Analoga concentrazione 18–34; i casi jihadisti tendono a essere leggermente più giovani, mentre attori etno-nazionalisti e di estrema sinistra sono in media un po' più anziani.[4 5 8] |
| Status socio-economico | Misto: molti sono occupati o inseriti nell'istruzione superiore; sovra-rappresentazione di occupazione instabile, sotto-occupazione e precedenti contatti con la giustizia rispetto alla popolazione generale.[3] | Analogamente misto: piccole minoranze con laurea e lavoro stabile; sovra-rappresentazione di occupazioni a basso reddito, abbandono scolastico e precedenti penali, in particolare nei contesti jihadisti e di estrema destra.[4 8] |
| Razza / etnia | Sovra-rappresentazione di maschi bianchi non ispanici nella violenza di estrema destra e anti-governativa; sovra-rappresentazione di minoranze in alcuni complotti di ispirazione jihadista.[7] | Dipende dal contesto: nei casi jihadisti sono sovra-rappresentate minoranze di seconda generazione o di recente immigrazione; tra gli autori di estrema destra prevalgono individui appartenenti al gruppo maggioritario; la violenza etno-nazionalista resta radicata a livello locale.[4 5 8] |
| Appartenenza religiosa | I complotti salafiti-jihadisti costituiscono una minoranza del totale ma sono ancora presenti; la maggior parte degli estremisti domestici è nominalmente cristiana o secolare.[7] | I complotti di ispirazione jihadista restano una preoccupazione centrale in diversi Stati membri; tuttavia, gli attacchi portati a termine e gli arresti riguardano in misura crescente attori di estrema destra e altre ideologie.[4 5 8] |
| Identificazione politica | Ideologie di estrema destra, suprematiste bianche e anti-governative dominano tra gli incidenti letali più recenti; si registra un aumento misurabile di attacchi esplicitamente motivati dall'odio di parte verso avversari politici.[7 9] | Spettro che include attori jihadisti, etno-nazionalisti/separatisti, di estrema destra e di estrema sinistra; la violenza di estrema destra e quella "single-issue" di tipo eco- o cospirazionista è diventata più prominente dopo il COVID-19.[4 5 8] |
| Forma organizzativa | Prevalentemente *lone actors* o micro-cellule con deboli legami formali a organizzazioni; radicalizzazione online e "remix" di ideologie sono ubiqui.[3 7] | Tendenza analoga verso lupo solitario e piccole reti poco strutturate; organizzazioni gerarchiche "classiche" persistono soprattutto in pochi teatri separatisti e in cellule jihadiste residuali.[4 5 8] |
| Urbano / rurale | Forte concentrazione dentro e attorno alle grandi aree metropolitane, capitali statali e snodi di protesta; alcuni complotti di estrema destra e milizia originano in contesti periurbani/rurali ma hanno spesso come obiettivo istituzioni urbane.[7] | Gli attacchi si concentrano nelle capitali e nelle grandi aree metropolitane (Parigi, Bruxelles, Berlino, Madrid, Londra) e in regioni con conflitti separatisti radicati. I complotti jihadisti prendono spesso di mira siti urbani ad alto valore simbolico.[4 5 8] |

centrazione dei bersagli: edifici governativi, monumenti simbolici, grandi manifestazioni e *soft targets* come sinagoghe, chiese afro-americane o luoghi di ritrovo LGBTQ+ nelle aree metropolitane. I dati del CSIS mostrano che, dal 2020 ad aprile 2024, la maggior parte degli attacchi e dei complotti ha preso di mira obiettivi governativi, delle forze dell'ordine e militari, seguiti da singoli cittadini e istituzioni religiose.[9] La seconda dinamica è legata alla geografia delle comunità di radicalizzazione: reti di milizie e *sovereign citizens*, sottoculture suprematiste bianche e alcuni ambienti accelerazionisti mantengono una forte presenza nelle contee periurbane e rurali, in particolare in alcune aree del Sud e del *Mountain West*, anche quando gli obiettivi scelti sono urbani.[7]

Nell'UE-27, Europol e il rapporto #ReaCT descrivono una mappa ormai nota: cluster persistenti attorno a Parigi, Bruxelles, Londra, Berlino, Madrid e a un numero limitato di teatri separatisti di lunga durata.[4 8] I complotti e gli attacchi jihadisti tendono a concentrarsi nelle capitali e nelle aree urbane dense, dove gli autori possono combinare valore simbolico e potenziale di vittime. La violenza di estrema destra e a matrice complottista rimane più diffusa sul territorio, ma mostra una tendenza a seguire le ondate di protesta (ad esempio contro i lockdown o contro il "Green Deal").[8]

È importante sottolineare che sia le analisi del CSIS sia quelle europee convergono sull'idea che la capacità operativa della maggior parte degli autori resti limitata. I dati statunitensi mostrano un numero relativamente ridotto di incidenti effettivamente associati a stragi dalla metà degli anni 2010, nonostante l'elevato numero di complotti e l'ampia disponibilità di armi da fuoco.[7] I dati europei, analogamente, evidenziano una quota elevata di attacchi falliti o sventati rispetto a quelli portati a termine.[4 5] Ciò riflette sia l'efficacia delle strategie di *intelligence-led policing*, sia il basso livello di professionalizzazione della gran parte degli estremisti contemporanei.

## Percorsi di radicalizzazione: convergenza oltre le etichette

Nonostante differenze significative tra paesi in termini di ideologia e scelta dei bersagli, i percorsi di radicalizzazione a livello individuale mostrano una convergenza sorprendente. I dati PIRUS e gli studi di caso qualitativi condotti sia negli Stati Uniti sia in Europa rimandano, in generale, a un processo articolato in più fasi:

Fattori di stress e rimostranze di fondo. Molti autori sperimentano una combinazione di frustrazioni personali e strutturali: traiettorie lavorative precarie, conflitti familiari, precedenti esperienze di vittimizzazione, vulnerabilità sul piano della salute mentale o rimostranze localizzate (ad esempio per interazioni con le forze di polizia o percepite discriminazioni).[38]

Inquadramento ideologico e adozione di una narrazione. Queste rimostranze "grezze" vengono reinterpretate attraverso narrazioni estremiste che offrono un quadro diagnostico semplificato ("chi è il colpevole") e un quadro strategico ("che cosa bisogna fare"). Negli Stati Uniti, il CSIS rileva che le narrazioni dell'estrema destra, suprematiste bianche e anti-governative sono state particolarmente efficaci nel riformulare frustrazioni eterogenee—legate, ad esempio, a immigrazione, misure di sanità pubblica, regolazione delle armi o integrità elettorale—entro una storia di lotta esistenziale che richiederebbe forme di violenza "difensiva".[7] [9] In alcune aree d'Europa, la propaganda jihadista ha storicamente svolto un ruolo analogo per una parte dei giovani marginalizzati; più di recente, hanno acquisito peso ecosistemi transnazionali di estrema destra e cospirazionisti.[4] [8]

Radicamento sociale ed ecosistemi online. La radicalizzazione avviene raramente in isolamento. Anche i cosiddetti "lupi solitari" sono di norma inseriti in comunità online, reti social, gruppi di messaggistica cifrata o piattaforme di gaming, dove consumano propaganda, condividono *meme* e ricevono feedback.[3] [8] Pur restando importanti le reti offline (cerchie di amicizia, palestre, gruppi religiosi di studio, campi di protesta), il confine tra ambienti virtuali e fisici si è fatto sempre più poroso.

Operazionalizzazione: dal fantasma al complotto. Solo una piccola parte degli individui radicalizzati compie il salto dalla mera segnalazione online alla pianificazione operativa. I dati PIRUS e CSIS suggeriscono che questo passaggio sia spesso innescato da eventi puntuali: una umiliazione percepita, un ciclo di protesta particolarmente mobilitante, un discorso provocatorio di élite politiche o un evento internazionale catalitico (come i conflitti a Gaza o in Ucraina).[3] [7] [9]

Selezione dei bersagli e tattiche. I dati statunitensi e quelli europei indicano uno spostamento, rispetto al passato, da complotti complessi e gerarchici verso operazioni relativamente semplici: investimenti con veicoli, incendi dolosi, ordigni rudimentali, sparatorie con armi facilmente reperibili e attacchi "stocastici" contro obiettivi vulnerabili.[4] [7] [8] La scelta del bersaglio è determinata tanto dal valore simbolico percepito quanto dal calcolo tattico.

Le differenze tra contesti nazionali restano comunque rilevanti. Nell'UE, la violenza di matrice jihadista—sebbene quantitativamente ridotta rispetto alla metà degli anni 2010—è ancora responsabile della maggior parte dei morti e feriti legati al terrorismo, mentre gli attacchi di estrema destra restano numerosi ma in generale meno letali.[4] [5] [8] Negli Stati Uniti, al contrario, gli estremisti di estrema destra, suprematisti bianchi e anti-governativi sono responsabili della quota principale degli attacchi mortali negli ultimi anni, pur in un contesto in cui il 2025 segna, secondo il CSIS, il primo periodo in tre decenni in cui gli attentati di estrema sinistra superano temporaneamente quelli di estrema destra in termini di frequenza (ma non di letalità).[2]

## Rischio stimato per la popolazione e strategie di mitigazione

Da un punto di vista di politica pubblica, emergono tre conclusioni principali.

In primo luogo, il rischio assoluto di essere vittima di violenza politica, sia negli Stati Uniti sia nell'UE-27, resta statisticamente basso se paragonato ad altre cause di morte violenta (omicidi "comuni", criminalità organizzata, incidenti stradali).[4] [7] [8] La revisione del 2025 condotta dal GAO sulle politiche statunitensi in materia di terrorismo interno sottolinea che, sebbene il numero di indagini e di incidenti sia aumentato dal 2020, i decessi restano concentrati in un numero ridotto di attacchi ad alto impatto simbolico.[10] I dati TE-SAT mostrano un quadro analogo in Europa, con la maggior parte degli anni caratterizzata da un numero di vittime letali a una cifra, nonostante decine di complotti e arresti.[4] [5]

In secondo luogo, la minaccia strutturale alle istituzioni democratiche riguarda meno il "conto annuale dei morti" e più ciò che il CSIS definisce la svolta "di partito" (*party-line*) e anti-governativa nella motivazione estremista.[9] Gli attacchi e i complotti contro rappresentanti eletti, sedi di partito, operatori elettorali e edifici governativi sono quasi triplicati negli Stati Uniti nell'ultimo decennio rispetto ai 25 anni precedenti, contribuendo a un clima di intimidazione attorno ai processi democratici centrali.[9] In Europa, autori jihadisti e di estrema destra hanno ripetutamente preso di mira obiettivi quali giornalisti, insegnanti, amministratori locali proprio per amplificare polarizzazione e autocensura.[4] [8]

In terzo luogo, la capacità istituzionale di monitorare e contrastare queste minacce è essa stessa sotto pressione—soprattutto negli Stati Uniti. I documenti del GAO evidenziano lacune nell'attuazione e nella valutazione della *National Strategy for Countering Domestic Terrorism* del 2021 e richiedono una valutazione più sistematica della cooperazione tra FBI e DHS.[10] Inchieste giornalistiche recenti hanno inoltre documentato tagli al personale e agli strumenti di monitoraggio dedicati alle indagini sul terrorismo interno all'FBI, mentre le autorità continuano a segnalare che gli estremisti violenti domestici—soprattutto suprematisti bianchi e attori anti-governativi—costituiscono alcune delle minacce di sicurezza più serie.[11]

In queste condizioni, sia la sovra-reazione sia la sotto-reazione rappresentano rischi reali. La sovra-reazione, sotto forma di sorveglianza pervasiva e norme vaghe in materia di "estremismo", rischia di inibire il dissenso legittimo e alimentare narrazioni vittimistiche. La sotto-reazione—attraverso interferenze politi-

che nelle valutazioni di minaccia, lo smantellamento di unità investigative specializzate o il ridimensionamento dei programmi di prevenzione—rischia di consentire a piccoli ma determinati ambienti estremisti di sfruttare la polarizzazione ed erodere la fiducia nelle istituzioni.

Un profilo di rischio realistico per gli autori di violenza politica negli Stati Uniti e nell'UE-27 ha dunque due implicazioni principali:

Prevenzione mirata. Le risorse dovrebbero concentrarsi sugli ambienti empiricamente più a rischio (ad esempio specifici ecosistemi violenti di estrema destra e jihadisti, arene di protesta ad alto conflitto e spazi online ripetutamente collegati a complotti), piuttosto che alimentare panici morali diffusi sui "cittadini radicalizzati" in generale. I dati PIRUS, TE-SAT, #ReaCT e CSIS mostrano tutti che un numero relativamente ristretto di famiglie ideologiche è responsabile della maggior parte delle minacce più gravi.[3] [4] [7] [8]

Istituzioni resilienti. La difesa più robusta contro la violenza politica non consiste solo in "più polizia", ma in istituzioni capaci di resistere all'intimidazione senza diventare né paralizzate né repressive. Ciò implica salvaguardare l'indipendenza delle valutazioni di minaccia, isolare le priorità investigative dalle convenienze partitiche di breve periodo e mantenere canali di contestazione pacifica che riducano la percezione di dover ricorrere a forme di violenza "difensiva".

In sintesi, le evidenze aggiornate per il 2024–I trimestre 2025 confermano un paradosso noto. La violenza politica rimane, in termini statistici, un evento raro, ma è strategicamente concentrata contro i "nervi" delle democrazie—infrastrutture elettorali, comunità minoritarie e luoghi urbani ad alto valore simbolico. Comprendere il profilo degli autori, negli Stati Uniti come nell'UE-27, significa quindi meno prevedere quale individuo passerà all'azione violenta e più identificare quali vulnerabilità istituzionali e quali narrazioni polarizzanti offrono agli estremisti un reale margine di manovra.

**Note**

1. Europol, *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2024 (TE-SAT 2024)* (L'Aia: Europol, 2024); U.S. Government Accountability Office (GAO), *Domestic Terrorism: Additional Actions Needed to Implement an Effective National Strategy*, GAO-25-107030 (Washington, DC: GAO, 2025).
2. ReaCT, *#ReaCT2024 – Report on Radicalisation and Terrorism in Europe* (Milano: START InSight, 2024); Riley McCabe, "The Rising Threat of Anti-Government Domestic Terrorism: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, Center for Strategic and International Studies, 21 ottobre 2024; CSIS, "The War Comes Home: The Evolution of Domestic Terrorism in the United States," *CSIS Brief*, 22 ottobre 2020; CSIS, "Left-Wing Terrorism and Political Violence in the United States: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, 2025.
3. National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism (START), "Profiles of Individual Radicalization in the United States (PIRUS)" (College Park, MD: START, varie edizioni); si vedano anche le note metodologiche e le statistiche descrittive associate.
4. Europol, *TE-SAT 2025* (L'Aia: Europol, 2025); si veda anche il comunicato stampa di Europol che sintetizza il rapporto 2025 ("EU Terrorism Situation & Trend Report 2025"), nel quale si riportano 58 attacchi terroristici nel 2024 (34 portati a termine, 5 falliti, 19 sventati).
5. Europol, *TE-SAT 2024*, in particolare il sommario esecutivo (120 attacchi e 426 arresti per terrorismo nel 2023, con la maggioranza degli arrestati collegata al terrorismo di matrice jihadista).
6. Department of Homeland Security, *Homeland Threat Assessment 2024* (Washington, DC: DHS, 2023); si veda anche il riferimento alla *Homeland Threat Assessment 2025* in GAO, *Domestic Terrorism*, p. 6.
7. Seth G. Jones et al., "The War Comes Home: The Evolution of Domestic Terrorism in the United States," *CSIS Brief*, 22 ottobre 2020, e i successivi aggiornamenti del dataset CSIS sul terrorismo interno; si veda in particolare Jones et al. sulla prevalenza degli incidenti suprematisti bianchi e di estrema destra nel 2020.
8. ReaCT, *#ReaCT2024*; Europol, *TE-SAT 2023* e *TE-SAT 2024*; vari rapporti annuali dei servizi di sicurezza nazionali sintetizzati in #ReaCT.
9. Riley McCabe, "The Rising Threat of Anti-Government Domestic Terrorism: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, 21 ottobre 2024, in particolare il dataset di 725 attacchi e complotti e l'analisi degli incidenti che prendono di mira rappresentanti e istituzioni governative.
10. GAO, *Domestic Terrorism: Additional Actions Needed to Implement an Effective National Strategy*, GAO-25-107030 (Washington, DC: GAO, 2025), in particolare pp. 5–11 sui trend delle indagini e sul loro allineamento con le valutazioni di minaccia.
11. Sarah N. Lynch, "FBI Scales Back Staffing, Tracking of Domestic Terrorism Probes, Sources Say," *Reuters*, 21 marzo 2025.

# Analisi della documentazione giudiziaria italiana inerente al terrorismo jihadista dal 2011 al 2025.

**Francesco Bergoglio Errico**
Monitoring Jihadism Project (MjP), Direttore esecutivo

**Abstract**
*L'articolo analizza in maniera sistematica la documentazione giudiziaria italiana relativa al terrorismo jihadista nel periodo 2011–2025, utilizzando il database del Monitoring Jihadism Project, basato su fonti primarie provenienti da atti processuali. Attraverso l'esame di 250 individui indagati o imputati, lo studio ricostruisce le principali caratteristiche demografiche, sociologiche e operative dei soggetti coinvolti, nonché l'evoluzione dei procedimenti penali.*

**Keywords**
*Terrorismo*, *Procedimenti*, *Condanne*, *Radicalizzazione*.

## Introduzione: Brevi cenni sull'evoluzione del jihadismo in Italia



Il terrorismo jihadista in Italia non è un fenomeno recente: le prime operazioni antiterrorismo sono state avviate tra il 1993 (Operazione Sfinge) e il 1994 (Operazione Moskea). Gli atti giudiziari di quel periodo evidenziano una prevalenza della repressione di reati di natura criminale rispetto a quelli di natura terroristica. Infatti, fino agli attentati alle Torri Gemelle, la fattispecie penale prevista dall'art. 416 C.P., ovvero "Associazione per delinquere", costituiva il principale capo di imputazione delle attività investigative dedite al contrasto alle organizzazioni jihadiste. Ciò è dovuto anche al fatto che il reato di "Partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo, anche internazionale", previsto dall'art. 270 bis, è stato inserito nel Codice Penale solamente nell'ottobre del 2001.

In tale periodo, le persone indagate erano prevalentemente collegate direttamente alla "casa madre". Alcune di queste erano membri di al-Qaeda, mentre altre ricoprivano posizioni di leadership in gruppi terroristici come il Gruppo Islamico Armato, il Gruppo Islamico per la Predicazione e il Combattimento, o la Jamaat al-Islamiya. Altri individui erano invece affiliati a movimenti islamici radicali, quali Hizb ut-Tahrir, Tabligh Eddawa o al-Nahda. Altre persone ancora erano semplice manovalanza, pilotata da imam o capi-cellula, che credeva fermamente nella superiorità delle proprie convinzioni e nell'obbligo della lotta armata, o meglio, del jihad.

Gli obiettivi primari delle cellule locate in Italia consistevano principalmente nel sostenere la rete del jihad, soprattutto nei Paesi più rilevanti del periodo: Algeria, Bosnia e Afghanistan. Quindi si evidenzia anche il contributo logistico e di materiale umano alla "casa madre" di riferimento.

In Italia, una quantità significativa di documenti di vario genere, inclusi passaporti e patenti, sono stati oggetto di contraffazione o falsificazione. Tale fenomeno è stato talmente esteso che, successivamente al 2002, sono stati ritrovati documenti italiani persino a Peshawar. Inoltre, centinaia di individui sono transitati nel territorio italiano, inclusi esponenti di spicco del panorama jihadista e islamista. Molte di queste, inoltre, possedevano il diritto di risiedere in Italia o in Europa grazie alla protezione internazionale o allo status di rifugiato politico.

Tuttavia, le cose cambiano notevolmente a seguito degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Le cellule jihadiste italiane, infatti, non riescono più a gestire intere filiere criminali dalle moschee, come facevano in precedenza. In secondo luogo, le autorità competenti dispongono finalmente di nuovi strumenti, fra cui il nuovo reato di "Partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo, anche internazionale". In terza battuta, le "case madri" sono messe sotto ferro e fuoco dalla cosiddetta "Guerra al terrorismo". È così che, nel corso di pochi anni, con le dovute eccezioni, il jihadismo in Italia e altrove subisce una trasformazione, assumendo nuove forme e strategie.

A partire dalla fine del 2001, gli atti giudiziari mostrano una considerevole metamorfosi del jihadismo e delle relative attività di contrasto. Si riscontra un cambiamento significativo della struttura delle indagini: nel giro di pochi anni si passa da inchieste che complessivamente coinvolgevano decine di persone, ad attività investigative che si concentrano su una manciata di soggetti, se non singoli individui. In altre parole, da complesse attività di indagine su intere filiere terroristiche, si è passati ad indagini su poche persone, soprattutto dedite alla diffusione tramite blog e forum di propaganda e materiale jihadista.

In tale "momento storico", il jihadismo adotta una nuova forma di linguaggio e struttura organizzativa.

L'intelletto dei leader e degli ideologi aveva compreso la necessità di espandersi e, al contempo, di adottare misure precauzionali rigorose. Si rendeva necessario

veicolare il messaggio del jihad anche al pubblico non arabofono e, in particolare, era fondamentale consentire ai militanti di organizzarsi autonomamente, senza l'ausilio della "casa madre" e senza un leader.

Con queste finalità, nel 2004 viene fondato il Global Islamic Media Front e, nel 2006, l'al-Fajr Media Centre, entrambi canali mediatici destinati alla diffusione ufficiale della propaganda jihadista, anche in lingua inglese. Con queste stesse intenzioni si sviluppa anche la dottrina "Nizam la Tanzim", ovvero "sistema, non organizzazione": network orizzontali senza vertici e con autonomia operativa.

È evidente che internet ha giocato un ruolo cruciale in questa trasformazione e ha contribuito a rafforzare questa metamorfosi del jihadismo. In questo periodo si assiste a un progresso significativo nelle tecnologie di trasmissione dei dati, con lo sviluppo di soluzioni come l'ADSL. Inoltre, si osserva la nascita della piattaforma YouTube e la diffusione dei primi programmi di messaggistica istantanea. Il jihadismo, così come le organizzazioni criminali, resta al passo con i tempi e dimostra di saper cogliere prontamente le opportunità offerte dalle nuove tecnologie, capendo prima di altri come utilizzare il "nuovo" per i propri fini.

Proseguendo con questa breve ricostruzione del jihadismo, il 2011 rappresenta indubbiamente un punto di svolta significativo. A livello geopolitico, le primavere arabe hanno determinato la disgregazione di vecchi sistemi politici e socio-economici. A livello di contrasto al terrorismo, sono stati eliminati soggetti di grande importanza e rilevanza simbolica.

Nel maggio 2011, ad Abbottabad, viene neutralizzato Osama Bin Laden, mentre nel settembre 2011, in Yemen, viene ucciso anche Anwar al-Awlaki, l'ideatore della rivista online "Inspire", ancora oggi utilizzata. Infine, a partire dal 2011, Islamic State in Iraq di Abu Bakr al-Baghdadi risorge dalle proprie ceneri e inizia l'espansione verso la Siria, dove nel 2014 proclamerà dalla moschea di Mosul l'instaurazione del "Califfato".

A partire dal 2011, così come era già successo dalla fine del 2001, si assiste a numerosi cambiamenti che si riflettono ancora una volta nelle carte giudiziarie. Le sentenze, le ordinanze di custodia cautelare e le attività di indagine più in generale mostrano che la strumentazione telematica e il mondo online sono diventati parte integrante della vita di quasi tutti gli indagati. In particolare, con l'emergere dei social network, il fenomeno del jihadismo si è espanso in modo esponenziale. Almeno fino al 2016, le piattaforme social erano caratterizzate da una notevole facilità di accesso e reperibilità di contenuti eterogenei, che includevano manuali per la costruzione di bombe fatte in casa, guide più avanzate per la sintesi della ricina, propaganda in formato PDF, video montati in modo hollywoodiano, e numerosi altri materiali. Contenuti finalizzati al reclutamento di nuove risorse e alla conquista dei "cuore e delle menti" di un vasto segmento della popolazione giovanile.

È stato soprattutto Islamic State a comprendere come poter sfruttare la potenza di fuoco dei gigabyte a proprio vantaggio, al punto che oggigiorno risulta impossibile eliminare un contenuto jihadista da un social network, dal momento che, avvenuta la rimozione, nel giro di pochi minuti questo riappare altrove.

È sempre Islamic State, oltretutto, ad aver saputo utilizzare la potenza dell'ideologia e dell'inganno per generare un esodo di proporzioni mai viste prima. Migliaia di persone provenienti da dozzine di Paesi diversi si sono recati in Iraq e in Siria per adempiere all'obbligo enunciato dal loro "Califfo". Migliaia di Foreign Terrorist Fighters hanno prima combattuto nelle file del "Califfato", molti dei quali fino alla sconfitta territoriale, e successivamente hanno creato un ulteriore problema alle Autorità di mezzo mondo, ovvero il loro rientro in Patria. Tanto che, ancora oggi, i Foreign Terrorist Fighters di ritorno restano una minaccia prioritaria per dozzine di Paesi.

A partire dal 2011, inoltre, iniziano ad essere oggetto di procedimenti penali sia gli autoctoni, ovvero quelle persone nate in Italia da almeno un genitore italiano, sia i sociologicamente italiani, ossia le seconde, e le terze, generazioni di immigrati. Altresì, anche le donne iniziano ad essere oggetto di indagini antiterrorismo. Sebbene numericamente minoritarie, le donne rispetto al passato emergono con forza, mostrando notevoli capacità e divenendo, di conseguenza, partecipi al pari degli uomini alle attività jihadiste punibili penalmente: indottrinando i propri figli, mostrando una spiccata capacità di radicalizzare altre donne e supportando il milieu jihadista nel reclutamento, nel proselitismo e nel finanziamento, sia online che offline.

Oltre all'aumento delle donne, le attività di indagine più recenti mostrano anche un aumento dei minori, i quali risultano particolarmente vulnerabili alla propaganda di natura violenta e brutale.

Non da ultimo, negli ultimi anni si osserva anche un incremento dell'antisemitismo. A seguito dell'attacco terroristico del 7 ottobre 2023 - perpetrato da Hamas ai danni di oltre 1200 civili inermi al confine tra Gaza e Israele -, l'antisemitismo ha assunto un ruolo predominante in diverse platee estremiste: dall'estrema destra, all'estrema sinistra, passando ovviamente per il jihadismo.

A seguito del 7 ottobre, in numerosi casi, i contenuti relativi al conflitto israelo-palestinese e all'odio antisemita sono divenuti parte integrante del materiale propagandistico consultato dagli indagati. Questo dimostra che l'attacco di Hamas è stato un "evento radicalizzatore" di portata globale, che ha inevitabilmente contribuito a radicalizzare giovani vulnerabili e a polarizzare la società italiana e non solo.

In definitiva, l'analisi delle carte giudiziarie rivela come il jihadismo abbia subito una trasformazione nel tempo e come i soggetti indagati operino, riflettano e perpetrino reati di natura terroristica e criminale più in

generale. Il presente lavoro di ricerca si fonda su tali documenti, con l'obiettivo di offrire al lettore una visione d'insieme del jihadismo in Italia negli ultimi quattordici anni, a partire dal 2011 fino al 2025, fornendo informazioni dettagliate sulle persone indagate e sui procedimenti penali.

## Metodologia

Negli anni ho avuto modo di studiare in modo approfondito centinaia di casi inerenti a persone indagate in Italia per terrorismo jihadista e reati satellite. In particolare, le informazioni su tali casi provengono da materiale giudiziario raccolto nel tempo grazie alla collaborazione delle forze di polizia e della magistratura.

Parte delle informazioni, elaborate e analizzate, sono disponibili alla consultazione nel sito web del Monitoring Jihadism Project (MjP), ove è possibile consultare oltre 230 brevi biografie di jihadisti "italiani", nonché un database composto da numerose variabili specifiche su ogni caso giudiziario, per un totale di oltre 550 persone indagate o imputate sin dal 1993.

Nello specifico, questa analisi fornisce parte delle informazioni contenute nel database del Monitoring Jihadism Project, che possono essere suddivise in tre aree di pertinenza:

- Dati demografici: informazioni relative ai dati personali degli individui, come sesso, nazionalità, residenza, ecc.
- Caratteristiche degli individui: informazioni relative a fattori come stato civile, conversione, affiliazione a gruppi terroristici, precedenti penali, ecc.
- Dati relativi ai procedimenti: informazioni relative alla durata della detenzione, le accuse e i capi di imputazione, le durate delle reclusioni, ecc.

In questa sede non è possibile descrivere con precisione ogni singola variabile disponibile nel database; tuttavia, è possibile fornire un quadro abbastanza completo sui dati demografici e sulle caratteristiche sociologiche dei soggetti profilati, nonché alcune specifiche relative ai procedimenti penali usati per la presente analisi.

In definitiva, il presente studio vuole fornire informazioni su 250 persone indagate o imputate per terrorismo jihadista o reati satellite dal 2011 al 2025, con l'obiettivo di restituire ad analisti, ricercatori, personale delle forze dell'ordine e decisori politici, informazioni primarie utili alla comprensione del fenomeno jihadismo in Italia.

## Dati demografici

### *Genere*

In base al grafico sul genere, emerge in modo evidente che la maggioranza assoluta del campione risulta di sesso maschile, con solo 27 donne su un totale di 250. Sebbene il numero di donne sia decisamente basso, ciò non significa che siano un problema di poco conto. Infatti, tutte le donne registrate risultano effettivamente integrate nelle cellule jihadiste, partecipando, al pari degli uomini, ad attività penalmente rilevanti, come il reclutamento, il finanziamento, l'indottrinamento e il proselitismo.

È inoltre importante sottolineare che in questo campione le donne emergono in attività di indagine con iscrizione dei relativi procedimenti penali al Registro Generale Notizie di Reato a partire dal 2014. Precedentemente, dai dati disponibili sulle donne formalmente iscritte in un procedimento penale, emergono solamente due donne: una indagata nel 2002 e un'altra nel 1999.

In definitiva, in base alle informazioni disponibili è possibile sostenere che il jihadismo sia un fenomeno prettamente maschile; tuttavia, sebbene numericamente minoritarie, le donne indagate hanno dimostrato di avere capacità operativa al pari degli uomini. Nel dettaglio, tra le attività più frequenti rientrano la divulgazione di propaganda jihadista, tramite forum, siti internet e account di social network dedicati, l'indottrinamento di altre donne tramite piattaforme online o face-to-face, l'indottrinamento dei proprio figli minori, nonché attività volte a finanziare organizzazioni terroristiche, ad esempio trasportando denaro e documenti, emettendo fatture false o contribuendo economicamente ai viaggi verso i territori controllati dal sedicente califfato.

### *Età*

Per quanto riguarda l'età, il campione di ricerca comprende individui tra i 17 e i 65 anni. La maggior parte rientra nella fascia d'età 19-30 (127; 51,2%), mentre una discreta parte del campione risulta avere tra i 31 e 40 anni (76; 30,6%). Di conseguenza, è possibile determinare che la maggioranza assoluta del campione ha meno di 31 anni, ma con un'età media che si attesta a 30,9.

Analizzando i dati riferiti a soggetti sotto i 18 anni, emerge la necessità di un approfondimento analitico. Nel campione considerato figurano soltanto quattro minorenni - di cui una sola ragazza -, un numero esiguo e poco rappresentativo della realtà attuale. Infatti, indagini più recenti, non incluse nel campione, segnalano una crescente partecipazione dei giovani all'ideologia jihadista, spesso caratterizzata da quella che potremmo definire una forma di "estremismo meticcio". In particolare, le analisi forensi condotte su strumenti telefonici e telematici appartenenti a minori indagati e/o monitorati nell'ambito di diverse attività investigative hanno rilevato una significativa presenza di propaganda sia di natura jihadista, che suprematista e/o antagonista. Questo indica che un unico soggetto può essere partecipe a canali di propaganda che riflettono sfere ideologiche diverse, evidenziando una mescolanza dell'estremismo che trae ispirazione da mondi talvolta in contrasto tra loro, ma che allo stesso tempo si connettono attraverso un comune denominatore basato sull'odio dell'altro e sulla violenza brutale.

### *Paesi di nascita*

In primo luogo, dal grafico denotiamo che i Paesi di nascita dei 250 soggetti sono 29, tra cui 7 europei, 11 africani, e altrettanti 11 asiatici, perlopiù mediorientali. Questo dato evidenzia un'apprezzabile eterogeneità delle nazionalità del campione di ricerca.

In secondo luogo, dal grafico spiccano sugli altri almeno 4 Paesi: la Tunisia (46 individui), l'Italia (38 individui), il Marocco (31 individui) e il Pakistan (23 individui). Di seguito, con un numero inferiore ma comunque significativo, troviamo l'Iraq con 18 soggetti, l'Albania con 17, la Siria con 11, l'Egitto con 10 e il Kosovo con 8. Infine, i restanti Paesi presentano un numero inferiore a 5 individui.

Esaminando i dati da un punto di vista qualitativo, merita certamente attenzione l'informazione riguardante l'Italia. Sui 38 soggetti nati in Italia, sono 24 (9,6% del campione di ricerca) i soggetti autoctoni, ovvero nati in Italia da almeno un genitore italiano. I restanti 14 individui, invece, risultano essere sociologicamente italiani di seconda generazione. Inoltre, tra gli italiani troviamo 21 persone con doppia cittadinanza: 2 italo-albanesi, 1 italo-algerino, 1 italo-bengalese, 1 italo-camerunese, 3 italo-egiziani, 1 italo-kosovaro, 5 italo-marocchini, 3 italo-pakistani, 2 italo-svizzeri e 2 italo-tunisini.

In definitiva, stando ai numeri, il 90,4% del campione di ricerca non ha origini italiane. Di conseguenza, l'immigrazione diventa una questione sostanziale nel dibattito sul jihadismo e la radicalizzazione in Italia, inoltre, diversi soggetti analizzati sono entrati nel Paese clandestinamente, principalmente tramite la rotta del Mediterraneo Centrale, sia dalla Libia che dalla Tunisia, e in via ridotta tramite la rotta balcanica e la rotta Iberica.

In conclusione, è fondamentale evidenziare che lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina è un'attività illecita perpetrata dalle cellule jihadiste sin dagli anni '90, ma anche da gruppi criminali stranieri composti anche da individui legati direttamente o indirettamente al jihadismo. Tuttavia, non emerge un utilizzo strutturato dei canali dell'immigrazione irregolare per finalità di terrorismo.

### *Residenze*

In base ai dati disponibili, le persone residenti in Italia al momento delle indagini erano 205 su 250; le restanti sono suddivise in 5 persone senza fissa dimora e 40 residenti all'estero.

Gli individui oggetto del campione di ricerca risedevano in 53 province diverse, toccando quasi tutte le regioni italiane. Nello specifico, la maggioranza risiedeva in provincia di Milano (28 persone), a seguire troviamo Torino con 19, Bari con 17, Brescia e Roma con 10 persone rispettivamente. Di conseguenza, a livello geografico, è il Nord d'Italia che vede il maggior numero di soggetti, pari a 123.

In una prospettiva storica, considerando quindi un arco temporale che parte dal 1993 e arriva ai giorni nostri, Milano si distingue come la città con il maggior numero di residenze. Infatti, soprattutto in passato, Milano è stato un polo importante sia a livello di reclutamento, sia a livello operativo; non a caso, il Dipartimento del Tesoro statunitense aveva dichiarato che la base di al-Qaeda in Europa si trovava proprio a Milano, con l'Istituto Culturale Islamico di Viale Jenner al centro della gestione di intere filiere di rifornimento di documenti, di riciclo di denaro e di coordinamento di combattenti.

Nel contesto più recente, è fondamentale evidenziare l'importanza strategica di Bari e della Puglia più in generale. Infatti, negli ultimi dieci anni le Autorità pugliesi hanno effettuato numerose operazioni antiterrorismo, evidentemente per via della sua posizione geografica prossima all'Albania e ai Balcani più in generale. Tale regione, in particolare, è diventata nel tempo un epicentro significativo di radicalizzazione, nonché un centro di smistamento per l'invio di combattenti in Siria e Iraq.

Infine, tra le province più rilevanti, anche Torino e Brescia si distinguono per la loro significativa presenza. La prima è stata identificata come un'area di primaria importanza per le attività jihadiste sin dagli anni '90, mentre la seconda ha assunto un ruolo più rilevante negli ultimi dieci anni, con un'intensificazione delle indagini avviate dalla Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo competente.

## Caratteristiche sociologiche

### *Stato Civile*

Il grafico mostra che il campione è composto da 82 persone coniugate e 95 non coniugate. Un'analisi più dettagliata mostra che la maggior parte delle donne coinvolte in attività jihadiste erano sposate durante le indagini (21 su 27), mentre una proporzione significativa degli uomini risultava celibe.

Le attività investigative hanno dimostrato che i militanti cercavano attivamente di sposare donne radicalizzate, assistendosi reciprocamente nella ricerca di una partner che rispecchiasse determinati requisiti, in particolare la stretta osservanza dei dettami salafiti.

In tale contesto è importante sottolineare che il matrimonio rappresentava, e rappresenta tutt'oggi, un elemento fondamentale per la coesione delle cellule jihadiste. Infatti, è comprovato da una moltitudine di casi che attraverso il matrimonio i legami tra i militanti si rafforza e consolida. È stato inoltre osservato che alcuni militanti sceglievano di sposare le sorelle o le cugine dei membri della medesima cellula di appartenenza, creando così una rete indissolubile basata su legami di sangue. Altresì, il matrimonio è diventato un tema molto rilevante soprattutto per quelle donne radicalizzate che intendevano raggiungere i territori controllati dall'Islamic State, sposando uomini al solo fine di raggiungere la Siria o l'Iraq.

La questione del matrimonio è particolarmente importante per il jihadismo. Ad esempio, nel mondo qaedista in Afghanistan e Pakistan è stato accertato che membri di al-Qaeda, dei Talebani e della rete Haqqani hanno sposato donne appartenenti a famiglie di gruppi diversi dal proprio, al fine di stringere delle alleanze molto difficili e complicate da poter rompere. Spostandoci, invece, nel mondo dell'islamismo, notiamo che gli sposalizi sono una forma di alleanza tra famiglie. Ad esempio, tra i Fratelli Musulmani, molti leader della fratellanza hanno connessioni famigliari sanciti da matrimoni che servono a rafforzare l'impegno e la devozione verso il movimento. Inoltre, è frequente che i membri della fratellanza scelgano le proprie mogli/mariti in famiglie affiliate. Questa consuetudine è espressamente consigliata dai leader del gruppo, i quali sollecitano i giovani membri a sposarsi con "sorelle" appartenenti al movimento, raccomandando, al contrario, di non sposarsi con persone estranee allo stesso.

### *Conversioni all'islam*

Dai dati disponibili emerge che sono 19 le persone che si sono convertite all'islam. Non è disponibile il dato relativo alla religione precedente alla conversione, ma è plausibile ipotizzare che fosse il cattolicesimo, considerando che, ad eccezione di uno sloveno, tutti gli altri provengono da famiglie italiane.

Le rimanenti 231 persone non convertite sono tutte musulmane sunnite. Tale dato non desta alcuna riflessione particolare, tantomeno lascia spazio ad un'analisi più accurata, visto che il mondo del jihadismo, soprattutto europeo, è formato quasi esclusivamente da musulmani sunniti.

Da rilevare, invece, è che tra i 19 soggetti convertiti, troviamo 9 donne e 10 uomini. Non da ultimo, si rimarca che 14 convertiti su 19 risultano sposati.

### *Principali attività lavorative*

Dalle informazioni disponibili emergono una vasta gamma di occupazioni, per un totale di 38 ruoli differenti.

Una parte significativa di questi ruoli può essere categorizzata come "lavori manuali", tra cui, ad esempio, il pizzaiolo, l'operaio generico, il muratore, il piastrellista, l'elettricista o il lava macchine.

Un totale di 81 individui (32,4%) erano impegnati in lavori manuali al momento delle indagini. Tuttavia, la maggior parte dei soggetti risultava disoccupata (101; 40,4%). È interessante notare che quest'ultima specifica può risultare fuorviante, poiché la maggior parte dei disoccupati era coinvolta in attività illecite, spesso altamente redditizie. Di conseguenza, sebbene ci siano delle eccezioni, non è attendibile in questo caso il binomio disoccupato-povero, tantomeno il binomio povero-radicalizzazione.

Un'ulteriore categoria occupazionale degna di nota è quella degli imam (7; 2,8%), spesso auto-proclamati tali. Storicamente, gli imam hanno svolto un ruolo centrale nei processi di reclutamento, con collegamenti documentati in tutte le mobilitazioni di combattenti degli ultimi 30 anni: dall'Afghanistan all'Algeria, passando per la l'Iraq, la Siria e la Cecenia. Per aggiunta, qualora a tale numero si aggiungessero gli imam espulsi con decreto amministrativo per motivi di sicurezza, l'ammontare diventerebbe oltre il doppio. Difatti, solo tra il 2015 e il 2018, sono 16 gli imam espulsi, mentre secondo dati dell'Ansa, sarebbero 30 gli imam espulsi dal 2002 al 2016.

Un altro gruppo da considerare è quello degli imprenditori (9; 3,6%), ossia individui che possedevano, ad esempio, un'attività commerciale o un negozio. Gli imprenditori utilizzavano fondi illeciti per finanziare attività terroristiche oltre alle loro attività convenzionali. Tra il 2011 e il 2014, sono stati documentati diversi casi di finanziamento verso Jabhat al-Nusra, mentre successivamente al 2014 troviamo movimentazioni di denaro a favore delle organizzazioni terroristiche al-Shabaab e Islamic State.

Una percentuale minore del campione è composta da studenti (11; 4,4%). Considerando che il campione di ricerca include una moltitudine di soggetti in "età scolare o universitaria", questa percentuale indica che una parte significativa degli individui non ha raggiunto un alto livello di istruzione, come una laurea universitaria. Questa considerazione è ulteriormente supportata dal numero limitato di individui impiegati in occupazioni che richiedono un'istruzione universitaria o in ruoli di alto livello: solo 8 persone (3,2%) svolgevano tali professioni. Tra queste si annoverano 2 insegnanti, un ottico, due mediatore culturale, un chimico, un contabile e un informatico.

## Caratteristiche sociologiche

La maggior parte del campione di ricerca è composta da cittadini stranieri, con il 58% del campione.

A seguire troviamo i sociologicamente italiani con il 33%, ovvero soggetti nati all'estero da genitori non italiani e giunti in Italia durante la loro infanzia o durante l'età preadolescenziale, oppure soggetti nati in Italia da genitori non italiani. In particolare, i sociologicamente italiani si suddividono in soggetti di prima generazione, pari a 27 unità, e soggetti di seconda generazione, pari a 55 unità.

Infine, si osserva una percentuale del 9% attribuibile agli autoctoni, ovvero individui nati e cresciuti in Italia con almeno un genitore di origine italiana.

Risulta utile evidenziare che considerando oltre 500 soggetti indagati per jihadismo o reati satellite sin dal 1993, gli autoctoni e i sociologicamente italiani emergono significativamente solo dopo il 2012. Nello specifico, antecedentemente al 2012, si contano solo 5 persone autoctone, tutte nate da entrambi i genitori italiani; dall'altra parte, i sociologicamente italiani emergono a partire dal 2007, e precedentemente al 2012 ne risultano 33. Di conseguenza, tali dati ci indicano che successivamente al 2012 si registra un incremento considere-

vole delle due categorie sociologiche prese in analisi.

### *Precedenti penali*

Nel campione di ricerca, al momento delle indagini, troviamo 58 persone che risultavano avere dei precedenti penali. Tra i precedenti emergono soprattutto reati comuni, come spaccio e furto, ma anche i reati di ricettazione, sfruttamento dell'immigrazione clandestina e reati contro la persona e il patrimonio. Altresì, si segnala che sono stati presi in considerazione anche i precedenti penali, nonché arresti, avvenuti in luoghi diversi dallo Stato italiano.

Risulta, inoltre, importante segnalare che solamente 3 individui risultano esser stati indagati per reati legati al terrorismo per più di una volta. Questo dato consente di affermare che il tasso di recidiva è significativamente basso. Tuttavia, ciò non implica che, al termine del periodo di detenzione conseguente a una condanna per terrorismo, un individuo cessi di aderire agli ideali jihadisti. Inoltre, non è possibile determinare se le persone espulse, a seguito del rilascio, siano state nuovamente arrestate per reati simili dalle Autorità del Paese di destinazione.

Infine, non si può non menzionare la questione carceri. Le carceri sono sin dagli anni '90 un luogo di radicalizzazione; infatti precedentemente al 2011 emergono diversi casi in cui gli indagati o si sono radicalizzati in un Istituto Penitenziario o hanno portavano avanti azioni di proselitismo, indottrinamento e reclutamento. Successivamente al 2011, invece, il dibattito sulla radicalizzazione ha riconosciuto le carceri quale luogo privilegiato per i reclutatori.

Tra gli individui analizzati ve ne sono alcuni che si sono proclamati imam, e durante la reclusione hanno mostrato una forte capacità radicalizzatrice. Altri, invece, sono stati reclutati in ambito carcerario da persone carismatiche, con una particolare capacità persuasoria e manipolatoria.

## Paesi di radicalizzazione

Per "Paese di radicalizzazione" si intende quello Stato in cui il processo di radicalizzazione si è definito, ovvero quando un individuo è divenuto effettivamente radicalizzato.

Tale dato è disponibile per 219 soggetti su 250 e indica che l'Italia è il Paese ove più persone (107; 48,8%) hanno concluso il proprio processo di radicalizzazione, inteso come quel processo che porta un individuo ad abbracciare idee estremiste, in questo caso jihadiste, e a intraprendere comportamenti illegali basati e giustificati da tali idee.

È alquanto degno di nota rimarcare che, sebbene il campione di ricerca sia formato da una maggioranza di persone nate all'estero, quasi la metà è composto da persone radicalizzate in Italia, online, ad esempio tramite social network, o offline, ad esempio frequentando imam radicali in moschea, seguendo i propri famigliari e/o amici già radicalizzati.

Altro interessante dato è il numero di Paesi evidenziato nel grafico; infatti, sono ben 22 i Paesi di radicalizzazione, tra cui 8 Paesi europei, 8 Paesi asiatici e 6 Paesi africani.

In definitiva, visto tali dati, è possibile sostenere che in Italia le persone, italiane o straniere, si radicalizzano a tal punto da essere arrestate per terrorismo o reati satellite. Tuttavia, è anche importante sottolineare che in molti casi le persone nate all'estero e radicalizzate in Italia sono arrivate nello Stivale già in fase di radicalizzazione, ovvero non del tutto estranee alle narrazioni tipicamente jihadiste o appartenenti al c.d. islam politico.

D'altra parte, sono 112 le persone che si sono radicalizzate nel loro Paese di provenienza, o in un Paese estero, ovvero il 51,2%. Di conseguenza, queste sono arrivate in Italia già radicalizzate e talvolta già parte integrante di cellule jihadiste attive. Tra i Paesi più significativi troviamo il Pakistan, l'Iraq, l'Albania, la Tunisia e la Siria.

## Tipologia di addestramento

Su 250 persone è stato possibile verificare la tipologia di addestramento per un totale di 109 soggetti. Tra questi, il 62% risulta essersi auto-addestrato, ovvero aver consultato e studiato, anche in modo compulsivo, manuali specifici concernenti, ad esempio, la fabbricazione di esplosivi, l'utilizzo di armi bianche e armi da fuoco, l'aver visionato specifici video-tutorial utili all'uso delle citate armi, ma anche lo studio di tecniche di spionaggio e di controspionaggio, nonché l'esecuzione di esercizi fisici e di addestramento in luoghi pubblici o talvolta nella propria abitazione.

Sono invece il 38% quelle persone che hanno ricevuto un addestramento militare o paramilitare. Tra queste troviamo persone con esperienza di combattimento in zone di guerra, come i c.d. Foreign Terrorist Fighters, o persone che nel passato hanno preso parte al servizio di leva obbligatorio nel loro Paese di origine.

È degno di nota rilevare che ben 14 persone con addestramento militare o para-militare si sono radicalizzate in Italia, scegliendo quindi di intraprendere un addestramento a seguito di una affiliazione ad un gruppo terroristico avvenuta in territorio italiano.

Invece, tra coloro che si sono auto-addestrati troviamo 39 persone che si sono radicalizzate in Italia. Nel tempo, soprattutto con l'emergere di nuove piattaforme online e dei social network, materiale audio/video/testo contenente le più svariate istruzioni su come confezionare ordigni esplosivi, maneggiare armi e dove reperirle, per camuffarsi in un territorio ostile, ecc., è divenuto particolarmente accessibile. Tale circostanza ha senz'altro contribuito ad alimentare efficacemente l'auto-preparazione dell'aspirante jihadista. Per di più, questo tipo di preparazione ha contribuito a rendere la minaccia jihadista ancora più imprevedibile, infatti chiunque è in grado oggigiorno di addestrarsi e di con-

fezionare un ordigno esplosivo artigianale anche in casa propria.

### *Affiliazioni*

Su 250 persone è stato possibile accertare l'affiliazione per 244 soggetti.

Per affiliazione si intende l'appartenenza ad un'organizzazione terroristica, ma talvolta tale affiliazione può essere anche solo materiale, ovvero senza la condivisione ideologica del programma perseguito dalla stessa aggregazione; al contrario, un soggetto può essere ideologicamente legato ad un'organizzazione anche in mancanza di una partecipazione attiva e pratica in una cellula.

Come emerge dal grafico, sono 10 le organizzazioni terroristiche rappresentate, tuttavia è Islamic State che comanda in modo assoluto con il 54,9% del campione.

Tra le altre organizzazioni terroristiche troviamo Jabhat al-Nusra, la quale comprende il 10,6% del campione di ricerca. Tale gruppo trae le sue origini nel 2011 quando sette comandanti dell'Islamic State in Iraq hanno attraversato il confine iracheno per entrare nel Nord-Est della Siria. Uno di questi era Abu Mohammed al-Jawlani - oggi Presidente della Siria - che su ordine segreto di Abu Bakr al-Baghdadi lì stabiliva un nuovo network con il fine di alimentare la rivolta contro il regime di Bashar al-Assad. Il gruppo nel gennaio 2012 assumeva il nome di Jabhat al-Nusra, poi dichiarato organizzazione terroristica nel dicembre 2012, quindi inserita nella black list delle Nazioni Unite.

Di seguito troviamo il gruppo Rawti Shax con il 6,9%. Tale gruppo terroristico veniva ricostruito dal Mullah Krekar dalle ceneri di Ansar al-Islam, organizzazione smantellata tra il 2003 e il 2004 in tutta Europa e che in Italia ha avuto un ruolo determinante nel coordinamento e invio di combattenti verso l'Iraq.

Con il 6,1% troviamo il Gabar Group, un'associazione terroristica composta da 15 individui pakistani, a cui faceva riferimento anche Zaher Hassan Mahmood, che il 25 settembre 2020 ha colpito con un'arma da taglio due persone ferendole gravemente nei pressi dell'ex sede del periodico Charlie Hebdo a Parigi. Il gruppo risulta ideologicamente affine al movimento Barelvi, un sottogruppo della scuola giuridica islamica Hanafita. Appartenente alla medesima ideologia è il gruppo Tahreek-e-Labbaik Pakistan (TLP), nato intorno al 2011 in un contesto politico particolarmente violento e dedito al contrasto della blasfemia. Questo gruppo, infatti, si è scagliato contro tutti quelli che hanno mostrato, secondo loro, comportamenti blasfemi come, ad esempio, il giornale satirico Charlie Hebdo.

Infine, con percentuali inferiori al 2,8% troviamo le seguenti organizzazioni terroristiche: Hamas, Hayat Tahrir al-Sham, Tehrik-i-Taliban Pakistan, Tulkarem Brigade, Caucasus Emirate, al-Shabaab, Ansar al-Sharia e al-Qaeda.

## Dati sui procedimenti penali

### *Risultanze penali*

Tra i procedimenti penali raccolti troviamo 121 condanne, 20 assoluzioni, 23 archiviazioni e 63 procedimenti in corso presso le rispettive Corti d'Assise o che devono ancora essere discussi innanzi al Giudice dell'Udienza Preliminare.

11 persone, invece, risultano irrintracciabili, mentre altre 12 hanno posizioni penali specifiche, tra cui la Misura di Sorveglianza Speciale, l'obbligo di residenza, l'estradizione, la detenzione all'estero, oppure l'annullamento della misura di custodia cautelare.

### *Detenzioni*

Entrando nel dettaglio delle condanne (per una condanna non è stato possibile verificare la pena), dal grafico notiamo che i periodi di detenzione vanno da 6 mesi a 14 anni e 6 mesi di reclusione.

La maggioranza dei condannati è stato condannato tra i 2 e i 6 anni di detenzione; 7 persone sono invece state condannate a 1 anno di reclusione, mentre una sola persona è stata condannata a 6 mesi; invece, 17 persone hanno ricevuto una condanna compresa tra 7 e 14 anni di reclusione. Infine, dai dati emerge chiaramente che le condanne superiori a dieci anni di reclusione sono state comminate a un numero limitato di individui, pari a cinque.

La media degli anni reclusione risulta essere pari a 4 anni e 6 mesi, e può considerarsi tendenzialmente più bassa rispetto ad altri Paesi. Stando ai dati più recenti, in Spagna i jihadisti condannati tra il 2012 e il 2019 hanno subìto una condanna, in media, a 5 anni e mezzo di reclusione con un range simile a quello italiano: tra i 6 mesi e i 13 anni. In Gran Bretagna, nello stesso periodo, i jihadisti sono stati condannati in media a 7 anni e mezzo di reclusione, con un range tra i 9 mesi e i 45 anni. In Belgio il 50% dei condannati per reati legati al terrorismo hanno ricevuto una pena inferiore ai 10 anni di reclusione e il 20% inferiore ai 5 anni. In Danimarca, la situazione è molto simile all'Italia, infatti la media di anni di reclusione è pari a poco più di 4 anni, con un range tra i 6 mesi e i 10 anni. In Grecia, invece, la media è molto più alta rispetto agli altri Paesi, con 16 anni di reclusione. Similarmente a quest'ultimo Paese, negli Stati Uniti le persone condannate per jihadismo a partire dal 2014 hanno ricevuto una pena pari 13,5 anni di reclusione.

Da quanto appena esposto si evince che l'Italia, insieme alla Danimarca, ha la media di anni di reclusione più bassa rispetto ai Paesi in cui tale dato è disponibile. Chiaramente, è importante sottolineare che nei procedimenti penali raccolti non sono presenti pene molto elevate; questo deriva dal fatto che non si sono registrati soggetti che hanno commesso un attentato terroristico in cui sono morte delle persone, quindi passibili ad una pena detentiva superiore ai 20 anni di reclusione, circostanza che alzerebbe decisamente la media.

### *Accuse/capi di imputazione*

L'accusa, o il capo di imputazione, più frequente è quella determinata dall'articolo 270 bis del Codice Penale (Partecipazione ad associazione con finalità di terrorismo, anche internazionale).

Su un totale di 116 individui, 61 sono stati condannati ex art. 270 bis, mentre 9 sono stati assolti. I restanti 46 individui si suddividono in 21 con procedimento in corso, 4 con ordine di arresto rigettato, 16 con la propria posizione archiviata e 5 individui irrintracciabili.

La seconda accusa, o capo di imputazione più frequente, è quello determinato dall'articolo 414 del Codice Penale, che punisce chi incita alla violenza o fa apologia, e tale reato risulta spesso accompagnato dall'aggravante della finalità di terrorismo. Su 32 persone, 21 risultano condannate, mentre 4 assolte.

La terza accusa, o capo di imputazione, più frequente è quello determinato dall'articolo 416 del Codice Penale (Associazione per delinquere). Su 21 persone, 15 risultano condannate, mentre non emergono, allo stato della ricerca, assoluzioni. Risulta interessante rimarcare che tale fattispecie penale è stata ampiamente utilizzata prima del 2011, soprattutto prima che l'art. 270 bis entrasse a pieno regime. Di conseguenza, in passato il terrorismo jihadista è stato contrastato anche attraverso la fattispecie penale tipica dei processi sulla criminalità organizzata (ma non di tipo mafioso). Infatti, soprattutto precedentemente al 2011, molti casi di individui affiliati a organizzazioni terroristiche hanno compiuto azioni tipiche della criminalità organizzata.

In misura minore troviamo altre fattispecie penali tipiche del contrasto al terrorismo:

- Ex art. 270 quater, "Arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale", sono state accusate 13 persone;
- Ex art. 270 quater 1, "Organizzazione di trasferimento per finalità di terrorismo", è stata accusata una sola persona;
- Ex art. 270 quinquies, "Addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale", sono state accusate 13 persone;
- Ex art. 270 quinquies 1, "Finanziamento di condotte con finalità di terrorismo", sono state accusate 15 persone.

Infine, 39 persone sono state accusate o imputate per altri reati, tra cui, ad esempio, detenzione di armi, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, traffico di sostanze stupefacenti e contraffazione di documenti. Degno di nota è un soggetto condannato ex art. 280 bis, "Atti di terrorismo con ordigni micidiali o esplosivi".

## Conclusioni

### *Per un profilo del radicalizzato*

La comunità scientifica e la comunità di Intelligence da tempo sostengono che non è possibile stabilire un profilo dei soggetti radicalizzati valido per tutti i casi, poiché il tema in questione risulta essere fluido, mutevole e talvolta ingannevole. Tuttavia, esistono dalle caratteristiche dei soggetti radicalizzati che ricorrono nello spazio e nel tempo.

Con particolare riferimento all'Italia, l'analisi di questo lavoro di ricerca fornisce alcune caratteristiche che possono aiutare a comprendere chi è, in via generale, il radicalizzato o la radicalizzata. Di conseguenza, a prescindere dal genere, dai dati esposti è dunque possibile elencare alcune caratteristiche tipiche del radicalizzato jihadista:

- Uomo tra i 19 e 30 anni, con un aumento tendenziale dei più giovani, inclusi i minori, e una tendenziale crescita delle donne.
- Musulmano sunnita radicale, tendenzialmente salafita (jihadista) praticante, ma che spesso non ha una conoscenza profonda dell'islam e talvolta dissimula la propria identità mostrandosi poco avvezzo ai rituali obbligatori che la religione impone, soprattutto la preghiera.
- Straniero senza legami profondi con l'Italia, ma talvolta figlio di immigrati anche nato in Italia.
- Spesso pregiudicato, con precedenti penali (criminalità comune).
- Disoccupato, ma spesso attivo in attività illecite anche redditizie, o con un lavoro di tipo manuale.
- Con un basso livello di istruzione.
- Impegnato in attività online, atte alla divulgazione di propaganda jihadista o all'assimilazione dell'ideologia violenta o di conoscenze tecniche utili all'esecuzione di atti terroristici.

Per quanto riguarda i processi di radicalizzazione, inteso come quel processo che porta un individuo ad abbracciare l'ideologia jihadista e non per forza a commettere un atto terroristico, i dati esposti forniscono alcuni importanti dati analitici.

In primo luogo, il 48,8% del campione di ricerca ha concluso, o effettuato interamente, il processo di radicalizzazione in Italia. Di conseguenza, sebbene la maggioranza non sia nata in Italia, quasi la metà hanno avuto modo di radicalizzarsi nello Stivale.

Quasi tutti i soggetti hanno avuto interazioni online con propaganda o talvolta con persone radicalizzate, o comunque con persone aventi una simile visione del mondo. È importante evidenziare che, soprattutto negli ultimi anni, si assiste ad una platea di soggetti che nel loro navigare online fanno poca differenza tra la propaganda di stampo qaedista e quelle legata al "Califfato". Inoltre, si sta affermando un "estremismo meticcio" che vede un consumo di propaganda jihadista e, contemporaneamente, di propaganda di stampo neonazista, suprematista, antagonista, e in generale di propaganda violenta e brutale.

Oltre la metà, il 54,9%, delle persone analizzate nel campione si è radicalizzato sotto il segno di Islamic State. Tuttavia, negli ultimi anni sono stati portati alla

luce casi in cui non è stato possibile affermare con certezza a quale gruppo terroristico di riferimento un soggetto aderisse, questo perché nell'analisi degli strumenti informatici e telematici è emerso materiale riconducibile sia alla sfera qaedista che quella di Islamic State. Detto ciò, tale percentuale indica che il mondo qaedista non è più ormai l'unico riferimento del fenomeno jihadista. Anzi, il mondo qaedista, nel tempo, sembra quasi esser stato declassato.

Infine, è particolarmente importante evidenziare la pericolosità di alcuni dei soggetti analizzati. Nel campione di ricerca emergono 68 persone con un alto livello di pericolosità e capacità terroristica. Le carte giudiziarie mostrano che tali soggetti erano pronti e dediti al sacrificio personale. Alcuni sono emersi in un contesto di pianificazione, sebbene embrionale, di un eventuale atto terroristico. Altri, invece, sono emersi in un contesto di pianificazione di atti terroristici più dettagliati e talvolta pronti per essere messi in atto.

Infine, il dato sulla tipologia di addestramento ci mostra che 109 persone avevano una capacità terroristica importante. 62 erano auto-addestrate, ovvero avevano consultato e studiato, anche in modo compulsivo, manuali specifici concernenti, ad esempio, la fabbricazione di esplosivi, l'utilizzo di armi bianche e armi da fuoco, avevano visionato specifici video-tutorial utili all'uso delle citate armi, ma avevano anche studiato tecniche di spionaggio e di controspionaggio, nonché eseguivano esercizi fisici e di addestramento in luoghi pubblici o, talvolta, nella propria abitazione. Invece, 41 avevano una esperienza di addestramento militare o para-militare, ovvero persone con esperienza di combattimento in zone di guerra, come i c.d. Foreign Terrorist Fighters, o persone che nel passato hanno preso parte al servizio di leva nel loro Paese di origine.

Di conseguenza, tali risultanze ci mostrano che in Italia vi erano soggetti con le capacità necessarie ad effettuare atti terroristici potenzialmente gravi e letali.

### *Limiti e benefici della ricerca*

Questa ricerca si basa sul database del Monitoring Jihadism Project, il quale si fonda su materiale giudiziario inerente a persone indagate per terrorismo e reati satellite sin dal 1993. Il database fornisce informazioni di notevole interesse per quanto concerne le indagini antiterrorismo, tra cui le caratteristiche specifiche del jihadismo e dei soggetti che aderiscono a tale ideologia. Inoltre, il database in questione rappresenta uno strumento unico nel panorama della ricerca e dell'analisi sul jihadismo in Italia, in quanto è in grado di fornire informazioni primarie su un numero significativo di casi giudiziari che, altrimenti, sarebbero rimasti nei cassetti delle cancellerie. Di conseguenza, come attestato da una serie di utenti, tra cui operatori antiterrorismo, pubblici ministeri ed esperti, il database sta svolgendo un ruolo importante e decisivo. Ad esempio, secondo un ex direttore del Servizio antiterrorismo della Polizia italiana, tale ricerca fornisce "ulteriori elementi utili a orientare le politiche di prevenzione della violenza religiosamente motivata, un fenomeno dall'andamento carsico la cui pericolosità non deve mai essere sottovalutata".

Sebbene attualmente sia una risorsa preziosa per i ricercatori e professionisti, il database presenta ancora dei limiti. Il limite principale risiede proprio nella documentazione su cui lo stesso si basa e quindi sulla disponibilità della documentazione ancora non raccolta. Ad esempio, non è chiaro quanta documentazione ancora non digitalizzata stia raccogliendo polvere tra gli scaffali di qualche tribunale. Tutta questa documentazione datata potrebbe implementare la presente ricerca e potrebbe migliorare la comprensione del jihadismo passato, soprattutto quello degli anni '90 e dei primi anni del 2000.

Un altro limite significativo è che non è sempre possibile ottenere la documentazione completa di ogni singolo procedimento penale. Di conseguenza, non è sempre possibile comprendere come e quando termina uno specifico processo o indagine. Ad esempio, non è sempre possibile raccogliere le sentenze delle Corti d'Appello, dei Tribunali del Riesame, o i decreti di archiviazione. Tale limite ha delle ripercussioni sull'analisi dei dati complessivi dei procedimenti penali, la quale potrebbe risultare parzialmente incompleta. Infine, un terzo limite piuttosto significativo riguarda la limitata disponibilità di fondi per la ricerca.

Nonostante i limiti intrinseci della ricerca, emerge un potenziale per ulteriori sviluppi e approfondimenti. A titolo esemplificativo, si potrebbe ipotizzare l'inserimento di ulteriori variabili nel database. Tra le varie opzioni, l'inserimento di una variabile che consideri le ragioni alla base della radicalizzazione dei singoli individui rappresenterebbe un progresso significativo e determinante. Tale integrazione, infatti, faciliterebbe una comprensione più approfondita dei processi di radicalizzazione, ampliando la conoscenza del fenomeno e sostenendo lo sviluppo di politiche di contro-radicalizzazione e de-radicalizzazione più efficaci.

Si potrebbero compiere molti progressi in questo settore, ma la scarsa disponibilità di finanziamenti rimane un vincolo significativo.

Un ulteriore sviluppo rilevante e stimolante consisterebbe nel confrontare i dati ottenuti con database affini, come l'European Database on Terrorist Offenders o il PIRUS. Tali analisi comparative potrebbero contribuire significativamente a una migliore comprensione del fenomeno, sia in Italia che in altri contesti internazionali.

Inoltre, un rilevante progresso potrebbe essere rappresentato dall'inclusione nel database delle persone non processate, ma espulse per motivi di sicurezza nazionale mediante il provvedimento dell'espulsione amministrativa. Inoltre, un rilevante sviluppo potrebbe essere conseguito mediante l'inclusione delle informazioni concernenti i casi gestiti dal Nucleo Investigativo

Centrale della Polizia Penitenziaria, vale a dire l'organismo deputato al monitoraggio e alla gestione dei detenuti radicalizzati.

Per realizzare questi sviluppi e approfondimenti risulta necessaria la cooperazione con le Autorità competenti. In assenza di una collaborazione sistemica, l'accesso e l'analisi delle fonti primarie, come la documentazione giudiziaria, sarebbe stato impensabile. Di conseguenza, si rende necessario un ulteriore consolidamento e affinamento della cooperazione tra il mondo della ricerca e quello Istituzionale, al fine di garantire una collezione più efficace dei dati ancora da raccogliere, i quali potrebbero risultare determinanti per l'analisi del fenomeno del jihadismo in Italia.

**Francesco Bergoglio Errico** è il fondatore e direttore esecutivo del Monitoring Jihadism Project (MjP), ERCOR Researcher (European Research Community on Radicalisation), membro dell'European Expert Network on Terrorism Issues (EENeT), e anche membro del comitato scientifico del Centro Italiano di Strategia e Intelligence (CISINT). Francesco, lavora come analista e consulente per la sicurezza nel mondo privato e insegna presso la Scuola di Polizia Penitenziaria "Giovanni Falcone" di Roma, la Scuola dell'Esecuzione Penale "Piersanti Mattarella" di Roma, nonché ai Master sulla prevenzione della radicalizzazione e il contrasto al terrorismo delle Università di Bari e Bergamo. Nel passato Francesco ha lavorato per alcuni Think Tank, come l'European Foundation for Democracy (EFD), l'Islamic Theology of Counter-Terrorism (ITCT) e la NATO Defense College Foundation (NDCF); inoltre ha scritto diversi articoli per l'European Eye on Radicalization (EER). Nel tempo ha acquisito esperienza sul mondo carcerario in qualità di antropologo e Vice Coordinatore (in possesso dell'art.17 O.P.) per il Gruppo Criminologi Volontari attivo presso la Casa Circondariale "Raffaele Cinotti" - Rebibbia, a Roma.
I suoi interessi di ricerca sono il terrorismo e la radicalizzazione, soprattutto di stampo jihadista, argomenti su cui ha pubblicato diversi articoli scientifici. In particolare, è autore del volume *Anatomia del jihadismo in Italia. Uno studio sui procedimenti penali dal 1993 ai giorni nostri*, presentato nel 2023 presso il Parlamento italiano. Altresì, è co-autore del volume *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*, e del libro D*onne e Jihad. Percorsi di radicalizzazione, indottrinamento e finanziamento*, entrambi pubblicati con l'European Foundation for Democracy e presentati presso il Parlamento italiano e la sede del Parlamento Europeo in Italia.

## Note bibliografiche

Il materiale raccolto è costituito dai seguenti tipi di documenti: Ordinanze di Custodia Cautelare; Sentenze delle Corti d'Assise; Sentenze delle Corti d'Appello; Sentenze della Corte di Cassazione; Sentenze dei Tribunali del Riesame o della Libertà; Decreti di fermo; Richieste di archiviazione; Misure di Sorveglianza Speciale.

Le biografie sono consultabili qui: https://www.monitoringjihadism.com/home/cases/. Invece, il database è accessibile, previa registrazione gratuita, qui: https://www.monitoringjihadism.com/home/database/

Per un maggiore approfondimento sulle attività jihadiste riconducibili alle donne indagate, e non indagate, in Italia vedi: Farinelli F., Manduchi P., Melis N., Colarossi E., Bergoglio Errico F., Cossiga A., Zizola A., (2021) *Donne e jihad. Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento*, European Foundation for Democracy

Per approfondire cosa si intende per "estremismo meticcio" o "idee estremiste miste" vedi: Roberts K., Wallner C., (2023) *Beyond ideological categories. Mixed ideologies and what they mean for preventing and countering violent extremism,* Radicalisation Awareness Network,

ttps://home-affairs.ec.europa.eu/document/download/df3cba78-d222-487f-aaca-f8a1b924622d_en, Meleagrou-Hitchens A., Ayad M., (2023) *The Age of Incoherence? Understanding Mixed and Unclear Ideology Extremism,* Program on Extremism, NCITE, https://extremism.gwu.edu/sites/g/files/zaxdzs5746/files/2023-06/the-age-of-incoherence-final.pdf e Baele S., (2025) *The rise of "composite" extremism - and of its classifications,* Vox-Pol, https://voxpol.eu/composite-fused-muu-extremist-ideologies/

Per approfondire la connessione tra lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina e cellule jihadiste italiane, nonché su jihadisti arrivati in Italia clandestinamente, vedi: Bergoglio Errico F. (2023) *Anatomia del jihadismo in Italia. Uno studio sui procedimenti penali dal 1993 ai giorni nostri*, Monitoring Jihadism Project

Presidenza del Consiglio dei Ministri (2022) *Relazione annuale sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, p. 33, https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2023/02/Relazione_annuale_2022_interattiva.pdf

Vidino L. (2008) *Islamism and Jihadism in Italy*, Hudson Institute, Current Trends in Islamist Ideology, Vol. 7, p. 19, 55, https://www.hudson.org/national-security-defense/Islam-Islamism-and-jihadism-in-italy e Kohlmann E. (2004) *Al-Qaida's Jihad in Europe. The Afghan-Bosnian Network,* New York: Berg Publishers, p. 34, 35

Per approfondire il tema del jihadismo nei Balcani vedi: Shtuni A. (August 2019) *Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications,* CTC Sentinel, Volume 12, Issue 7, https://ctc.westpoint.edu/western-balkans-foreign-fighters-homegrown-jihadis-trends-implications/

Fantz A. (2012) *The Haqqani Network, a family and a terror group*, CNN, https://edition.cnn.com/2012/09/07/world/who-is-haqqani/index.html, Pontecorvo S. (30 maggio 2022) *Se in Afghanistan governa Al Qaeda*, Ristretti Orizzonti, https://ristretti.org/se-in-afghanistan-governa-al-qaeda e Pugliese M. (2021) *I Talebani proteggono ancora Al-Qaeda: ecco cosa sappiamo*, ISPI, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-talebani-proteggono-ancora-al-qaeda-ecco-cosa-sappiamo-31377

Al-Anani K. (2016) *Inside the Muslim Brotherhood*, Oxford University Press, p. 80

Longo G. (29 Marzo 2018) *In tre anni espulsi 16 predicatori. Ecco la rete dell'Islam radicale*, La Stampa, https://www.lastampa.it/cronaca/2018/03/29/news/in-tre-anni-espulsi-16-predicatori-ecco-la-rete-dell-islam-radicale-1.33998422/

Redazione (03 Settembre 2016) *Alfano, espulsi due imam a Novara*, Ansa, https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2016/09/03/alfano-espulsi-due-imam-a-novara_252ea6a3-3b27-4bd0-9d7e-af4f10318996.html

Cfr.: Database del Monitoring Jihadism Project, https://www.monitoringjihadism.com/home/database/

(December 2016) *Dealing with radicalisation in a prison and probation context,* RAN P&P - Practitioners working paper, p. 1, Note 1, https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files_en?file=2016-12/ran_p_and_p_practitioners_working_paper_en.pdf

Basra R., Neumann P.R. (2020) *Prisons and Terrorism: Extremist Offender Management in 10 European* Countries, ICSR, p. 12, https://icsr.info/wp-content/uploads/2020/07/ICSR-Report-Prisons-and-Terrorism-Extremist-Offender-Management-in-10-European-Countries_V2.pdf

Program on Extremism (2022) *The Islamic State in America*, GW Extremism Tracker, https://extremism.gwu.edu/sites/g/files/zaxdzs5746/files/2023-02/december_2022_is_in_us_tracker_preview.png

A titolo informativo si riporta un elenco degli atti terroristici emersi dalle carte giudiziarie raccolte, anche precedenti al 2011. In particolare, sono emersi 8 individui radicalizzati che hanno commesso almeno un attacco, per un totale di 11 attacchi, tra cui tre azioni suicide:

- Domenico Quaranta ha compiuto quattro attacchi tra il 2001 e il 2002;
- Tarek Ben Brahim ha compiuto un attacco nell'agosto 2002;
- un attacco suicida è stato compiuto da Muhannad Shaliq al-Khatib (deceduto) nel dicembre 2003;
- un attacco suicida è stato compiuto da Moustafa Chaouki (deceduto) nel marzo 2004;
- un attacco suicida è stato compiuto da Mohamed Game (non deceduto) nell'ottobre 2009;
- Ismail Tommaso Hosny ha compiuto un attacco nel maggio 2017;
- Mahamad Fathe ha compiuto un attacco nel settembre 2019;
- Dani Hakam Taleb Moh'd a effettuato un attacco nel febbraio 2024.

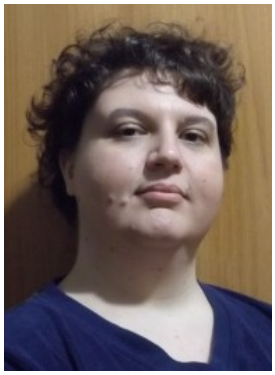
Bergoglio Errico F. (2023) *Anatomia del jihadismo in Italia. Uno studio sui procedimenti penali dal 1993 ai giorni nostri*, Monitoring Jihadism Project.

# Conflitti e violenze: la minaccia radicale in un mondo che cambia.

**Barbara Lucini**
ITSTIME, Università Cattolica, Ricercatrice Senior

***Abstract***
*Il presente contributo, partendo da alcune ricerche e analisi condotte, vuole focalizzarsi sulla comprensione dei fenomeni estremisti violenti e proporre una nuova e diversa visione dei processi di socializzazione che generano conflitti e violenze sempre più presenti nelle nostre società. In particolare, verrà esplicitato il ruolo giocato dalle identità sociali digitali e dalle emozioni nei fenomeni di destrutturazione ideologica e strutturazione emotiva tipici delle attuali minacce radicali.*

***Keywords***
*Conflitti, Violenze, Minaccia Radicale, Radicalizzazione, Estremismo.*



Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un crescente clima generalizzato di conflitto e violenza in molte società del mondo.
L'instabilità geopolitica, l'insicurezza percepita e la generale assenza di chiare prospettive sociali rendono necessario comprendere i fenomeni di radicalizzazione, le violenze e i conflitti secondo una diversa prospettiva che consideri i cambiamenti in atto e i processi che generano ed innescano tali prodotti culturali.

A questo proposito, la presente analisi prenderà in considerazione non solo i fenomeni di *terrorismo "strutturato",* come ad esempio gli attacchi terroristici di varia natura ideologica, ma anche tutta quella serie di *fenomeni estremisti "destrutturati"* che al momento appaiono essere la minaccia maggiore alla stabilità dei singoli Paesi.

La finalità di questa riflessione è quella di proporre una nuova chiave di lettura, per interpretare i fenomeni estremisti contemporanei sempre più in rapido mutamento in contesti di elevata incertezza e precarietà.

La prima premessa teorica che deve essere fatta è che lo scenario internazionale e la situazione geopolitica sono, a tutti gli effetti, attori principali e attivi della maggior parte dei fenomeni di conflitto, violenza e instabilità socio-politica.

Il superamento della visione della situazione geopolitica internazionale intesa come scenario e palcoscenico sul quale si muovono altri attori statali e non dovrebbe portare ad una presa di consapevolezza del fatto che, sempre di più a partire dagli anni pandemici complice anche la diffusione massiva dei social network e gli strumenti di intelligenza artificiale, *la situazione internazionale è essa stessa attore* e parte attiva delle dinamiche di estremismo e conflitti diffusi a livello mondiale.

In relazione a questa riflessione vi è la necessità di meglio approfondire l'utilizzo dei social network e di alcuni strumenti di intelligenza artificiale che supportano la diffusione istantanea e senza confini di comunicazioni e informazioni non sempre verificate e veritiere.

Queste dinamiche sociali rese possibili dall'utilizzo dei social e dalle nuove tecnologie comunicative sono emerse in tutta la loro potenzialità durante la pandemia del 2020, ma non mancano episodi più recenti come, per esempio, le proteste e le manifestazioni in Nepal ad inizio Settembre 2025 che hanno reso evidente il bisogno dei social come strumento essenziale della vita soprattutto per le generazioni più giovani.

L'esperienza del Nepal è interessante non solo per le dinamiche conflittuali che ha innescato e che hanno prodotto proteste anche molto violente nel Paese, ma perché porta a riflettere sul rapporto fra potere e media in una doppia accezione. Infatti, da un lato si può identificare il potere dei media nella documentazione delle violenze che possono essere diffuse in tempo reale e accessibile in ogni zona connessa, senza dimenticare che vi è anche la possibilità di diffondere fake news e deep fake, se non si opera un'opportuna verifica dei contenuti; dall'altro lato si ravvisa un più latente e interessante potere dei media sulle giovani generazioni che si esplicita nella loro indispensabilità nella vita quotidiana, come mostrato dal fatto che le manifestazioni in Nepal, seppur motivate anche da altri fattori socio-politici come la corruzione, hanno preso avvio a seguito di un limite più stringente nell'operatività dei social.

Un quadro questo appena delineato che risulta estremamente importante alla luce di altri fenomeni conflittuali e violenti che vengono commessi sempre più spesso dai più giovani come, per esempio, il bullismo, il cyberbullismo o le violenze di genere.

Ciò presenta un nesso profondo con la seconda premessa teorica che si fonda sulla necessità di comprendere e interpretare in modo diverso i *processi di radicalizzazione intesi come processi di socializzazione digitale*. Infatti, ad oggi, è appropriato considerare questi processi sociali secondo una prospettiva multidimensionale nella quale si accetti il fatto che, soprattutto per le generazioni più giovani, *la violenza e il conflitto sono essi stessi*

*delle modalità relazionali* che vengono acquisite in ecosistemi relazionali e comunicativi digitali.

A questo proposito, la recente proposta di legge sull'età di utilizzo dei social è un indicatore specifico di tale fenomeno. La normativa sul trattamento e consenso dei dati, GDPR, indica 16 anni come limite minimo ma poi è facoltà dei singoli Paesi abbassarlo fino ai 13 anni d'età come è fino ad ora in uso in Italia. Il dato del limite di età in dicussione è da leggere in relazione al fatto che in quella fascia d'età l'identità personale e sociale si sta sviluppando attraverso anche le relazioni in ambienti digitali.

Il tema dell'identità e della sua formazione intersoggettiva e sociale è l'elemento che lega la riflessione avviata con le ricerche dell'unità di ricerca dell'Università Cattolica (Milano) condotte nell'ambito del progetto europeo - *CounteR countering radicalisation for a safer world Privacy-first situational awareness platform for violent terrorism and crime prediction, counter radicalisation and citizen protection* sviluppato fra il 2021 e 2023 e pubblicate in un volume a cura di chi scrive.

L'analisi della letteratura e delle biografie di alcuni terroristi ed estremisti hanno mostrato come i processi di radicalizzazione non siano univoci e unidimensionali ma costituiscano piuttosto un insieme eterogeneo di fattori motivazionali e di contesto che, in funzione di variabili demografiche, sociali, storiche, tecnologiche, producono personali socializzazioni ad elementi radicali.

In particolare, i percorsi biografici considerati pongono in evidenza che i fattori legati agli ambiti familiari, economico e relazionali sono fra i principali aspetti da considerare, per comprendere l'attivazione dei processi di radicalizzazione.

Negli ultimi decenni, considerando l'evoluzione tecnologica e il mutamento storico-sociale connesso, non è possibile riferirsi al concetto di identità senza considerare il ruolo che gli ambienti digitali hanno sulla formazione della personale identità sociale. Da questa riflessione emerge il ruolo centrale dei social network e delle tecnologie partecipative dell'intelligenza artificiale che plasmano, con processi identificativi differenti e innovati rispetto a quelli del passato, le identità contemporanee.

Tale riflessione era già valida per il gruppo di terroristi ed estremisti analizzati in precedenza ma ciò è ancora più importante in riferimento alla nuova generazione Z che dovrebbe diventare target di futuri approfondimenti legati agli aspetti di costituzione di una identità sociale digitale, per la quale i processi di socializzazione avvengono in un dominio digitale che include sia caratteristiche degli ambienti online sia di quelli offline.

Ciò che studi e casi rendono ormai evidente è che la costruzione dell'identità sociale è in relazione con la gestione delle emozioni, il loro riconoscimento e utilizzo all'interno delle varie piattaforme social.

Esempi di questa prospettiva possono essere ritrovati nelle modalità di utilizzo dei social network differenziando fra social che assumono una funzione principalmente di diffusione di messaggi d'odio e propaganda di visione estremiste e piattaforme che vengono utilizzate invece per la gestione dei gruppi estremisti, il loro coordinamento e la loro organizzazione.

È interessante notare che questi "ambienti digitali sono estremamente permeabili" e permettono anche a persone fino a quel momento estranee ai circuiti estremisti di venirne a conoscenza e iniziare a partecipare.

I casi dei giovani estremisti molto spesso si avvalgono di queste modalità, soprattutto quando la fruizione di determinati messaggi e contenuti radicali avviene attraverso le piattaforme di *gaming* opportunamente modificate, al fine di contenere visioni estremiste e assolvere le funzioni di propaganda e reclutamento.

In relazione a queste dinamiche, da tempo ormai si evince come la figura del lone wolf in realtà necessiti di essere esplicitata in riferimento al compimento di un atto estremista, che può essere compiuto in solitaria, mentre invece il processo di radicalizzazione anche via piattaforme digitali non può essere concepito come solitario, ma sempre in relazione ad altri e al contesto.

In questo modo, ciò che si vuole proporre come innovativa chiave di lettura è di "considerare l'attuale minaccia radicale in modo estensivo", tenendo conto che alcuni dei comportamenti conflittuali e violenti messi in atto non differiscono di molto da atteggiamenti e comportamenti definiti e identificati come estremisti nella sua definizione più delimitata.

In particolare, i fenomeni di conflitto e di violenza che ogni giorno appaiono come sempre più presenti nelle nostre società possono essere concepiti come il prodotto socio-culturale di una "destrutturazione ideologica" che in molti, studiosi e professionisti addetti ai lavori, già da anni sostengono essere presente nei fenomeni di estremismo violento con le relative difficoltà conseguenti alla comprensione della dinamica e alle possibilità di prevenzione e contrasto: infatti, come è possibile prevenire e contrastare un fenomeno che non si comprende pienamente?

A questo riguardo, sempre più spesso risulta difficile identificare con precisione netta e univoca la matrice di un evento terroristico ed estremista, correndo il rischio che tale identificazione rifletta un'aspettativa mediaticamente veicolata.

Per questo motivo, si sostiene la necessità di cambiare l'attuale paradigma interpretativo fondato sulla ricerca di una matrice ideologica chiara e distinta, in favore di un modello interpretativo che si concentri sulla "strutturazione emotiva" dei conflitti, dei comportamenti e degli atteggiamenti violenti.

Per troppo tempo, nonostante i segni evidenti di un mutamento storico – sociale in corso, l'ideologia è stata posta al centro dell'identificazione e della comprensio-

ne dei processi di radicalizzazione, dimenticando molto spesso che tali processi si attivano sulla base di una "mobilitazione emotiva" che produce "costellazioni radicali indefinite ad alto impatto emotivo" che costituiscono il nucleo centrale delle attuali forme di estremismo più o meno violento, più o meno strutturato.

Il modello interpretativo che meglio si adatta alla comprensione di questa realtà e alla co-presenza di fenomeni conflittuali e violenti di varia origine, con matrice ideologica non chiaramente definita, può essere raffigurato mediante una linea di continuum lungo la quale i conflitti e i fenomeni violenti vengono collocati in funzione di come l'identità personale e i fattori contestuali si combinano fra loro, dando origine ad un fenomeno violento che assume su di sé le caratteristiche tipiche della vita digitale.

In questo modo sarà possibile meglio comprendere e dare atto di un mutamento sociale in corso, affiancato dall'introduzione di nuove tecnologie comunicative e da un differente approccio alla socializzazione che ora include aspetti più ampi delle caratteristiche dei gruppi tradizionali ai quali si era abituati.

La riflessione teorica che si è qui discussa non deve intendersi come confinata e delimitata all'ambito della speculazione teorico – interpretativo.

Infatti, tale teorizzazione ha delle declinazioni metodologiche ed operative che nei contesti delle ricerche condotte sono emersi in modo chiaro.

In primo luogo, si tratta di ripensare al modo con il quale le agenzie di sicurezza si approcciano alla minaccia radicale contemporanea, partendo proprio dalla sua definizione e dalla consapevolezza che esistono segnali deboli, mentre nella maggior parte dei casi non esistono segni evidenti di una precisa identificazione ideologica, per mezzo della quale categorizzare la minaccia e quindi declinare le linee di intervento operative.

Questo aspetto è in relazione diretta con quelle che dovrebbero essere le nuove esigenze formative del personale di sicurezza che dovrebbe quindi sviluppare competenze afferenti agli aspetti e ai fattori più specificatamente sociali e psicologici che caratterizzano le forme espressive degli attuali conflitti e violenze.

Si pensi al riguardo al valore che assume oggi un'analisi sociologica dei contesti sociali vulnerabili e del "ruolo svolto dalle identità digitali e dalle emozioni" in relazione fra loro: un simile lavoro permetterebbe di contestualizzare e "decifrare" i segnali deboli al di fuori di quelli che sono tradizionalmente riconosciuti come segni e simboli di gruppi estremisti violenti più strutturati.

Allo stesso modo, questo lavoro supporterebbe il monitoraggio delle minacce già in essere permettendo una lettura più ampia che ricade nell'ambito della formazione di *soft skill* per gli operatori della sicurezza, implicando in questo caso il riconoscimento delle emozioni e la loro gestione come competenza e abilità fondamentale, per rispondere alle sfide poste dalle nuove tipologie di minaccia radicale.

Infine, questa visione si pone come iniziale punto di riflessione per accogliere le istanze di mutamento sociale e del clima conflittuale e violento focalizzando l'attenzione sul ruolo sempre più centrale delle tecnologie e delle dinamiche comunicazione nello sviluppo delle identità digitali contemporanee, non dimenticando le questioni di identità di genere che sempre più spesso appaiono come fattori scatenanti o motivazioni per la commissione di fenomeni di odio e violenza.

**Barbara Lucini**, (PhD in Sociologia e Metodologia della Ricerca Sociale) è ricercatrice presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. È docente di Media Literacy e Culture Digitali presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. È co-direttrice didattica e docente per il Master Crisis & Disaster Management: le Funzioni Organizzative in Protezione Civile, Sicurezza e Difesa civile, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Cattolica, Milano. È stata coinvolta in diversi progetti di ricerca (europei e non) incentrati su radicalizzazione, estremismo, terrorismo, gestione delle crisi, comunicazione del rischio, percezione del rischio, sicurezza, resilienza. È autrice di diverse pubblicazioni fra le quali:
- 2024, (a cura di), Radicalizzazione, estremismi e nuove minacce, Btt Edizioni, Lomazzo, Como
- 2017, The Other Side of Resilience to Terrorism A Portrait of a Resilient-Healthy City, Springer International Publishing, Svizzera
- 2014, Disaster Resilience from a Sociological Perspective Exploring Three Italian Earthquakes as Models for Disaster Resilience Planning, Springer International Publishing, Svizzera

**Bibliografia**

Jenkins, H. (2007), *Cultura convergente*, Maggioli Editore, Rimini.
Williams et al. (2021), *The Online Extremist Ecosystem*, Rand corporation.

# Minacce ibride e guerra cognitiva: verso una nuova architettura dell'*intelligence*.

**Marco Lombardi**
ITSTIME, Università "Cattolica", Direttore

**Emilio Palmieri**
ITSTIME, Senior Advisor

**Abstract**
*Nel loro articolo, gli Autori spiegano perché minacce ibride e guerra cognitiva impongano di ripensare l'intelligence: non solo raccolta e analisi, ma funzione proattiva, preventiva e "di sistema", capace di coinvolgere società e istituzioni. Il cuore è il dominio grigio short of war, dove l'avversario privilegia strumenti a bassa intensità ma ad alta erosione, colpendo percezioni, fiducia e coesione. Ne deriva una proposta di architettura più flessibile, in grado di integrare dimensioni culturali e relazionali nella sicurezza nazionale.*

**Keywords**
*Terrorism, Minacce ibride, HT, Guerra Cognitiva, CW, Intelligence.*



Le minacce ibride (HT) e la guerra cognitiva (CW) sono caratteristiche distintive del contesto di sicurezza del XXI secolo. Richiedono una trasformazione radicale del ruolo e delle pratiche dell'intelligence.
Adottando un approccio proattivo e preventivo che coinvolga l'intera società, le agenzie di intelligence possono salvaguardare gli interessi nazionali, rafforzare la resilienza democratica e garantire che i governi siano preparati non solo a rispondere alle crisi, ma anche ad anticiparle e plasmarle.

## Il problema

Il conflitto domina il mondo e le minacce stanno cambiando rapidamente: velocità e incertezza caratterizzano le decisioni strategiche che i paesi devono prendere e, di conseguenza, richiedono una revisione, soprattutto, del ruolo degli attori che hanno il compito di raccogliere informazioni, valutare i rischi, comunicare le informazioni al governo su cui si basano le decisioni: si tratta di ripensare il ruolo dell'Intelligence, che sta acquisendo nuova centralità, nel contesto delle nuove minacce alla sicurezza. I processi di contrapposizione maturano in un ambito grigio e tendono a svilupparsi "*short of war*": l'avversario in ordine a conseguire l'obiettivo (di natura politica) e consapevole dell'elevato attrito che un conflitto aperto comporterebbe, preferisce l'impiego di strumenti a bassa intensità, asimmetrici, erosivi, poliedrici, che creino, nei confronti del target, un persistente stato di crisi.

Di conseguenza, nello sviluppo delle Minacce Ibride (HT) e della Guerra Cognitiva (CW), il lavoro di Intelligence assume una maggiore flessibilità interpretativa e minore specificità rispetto ai suoi settori più classici (militare, economico o tecnologico), incorporando come visione fondamentale gli aspetti culturali e relazionali che negli ultimi anni hanno ridefinito la mente fisica e digitale, il corpo biologico ed elettronico.

Considerando questo scenario, e i conflitti degli ultimi anni, alcuni concetti consolidati sono ormai obsoleti e devono essere superati. Ad esempio, è necessario superare la dicotomia tra safety e security, intesa come protezione da rischi non intenzionali e protezione da minacce intenzionali: una distinzione la cui obsolescenza risiede nella natura reticolare del mondo odierno, caratterizzato da elevata interdipendenza e bassa prevedibilità, nonché da tecniche a duplice uso. Successivamente, bisogna andare oltre la classificazione binaria delle minacce, che costituisce lunghe liste di tentativi di semplificazione della realtà, a favore di una prospettiva sistemica che aiuti l'analisi di schemi di significato, segnali che, pur essendo deboli, acquisiscono senso non per la loro presenza (*checklist*) ma per le relazioni reciproche che li connettono. Infine, dobbiamo andare oltre il concetto di sicurezza nazionale, che dobbiamo ridefinire come un equilibrio tra indipendenza politica, integrità territoriale e coesione sociopolitica, quest'ultima basata sulla percezione collettiva della protezione statale.

Nel contesto del conflitto perdurante in corso, sono le cosiddette Minacce Ibride (HT) e la Guerra Cognitiva (CW) i fattori più significativi che qualificano l'instabilità globale. In estrema sintesi, il carattere dell'ibridazione sottolinea l'incertezza costitutiva della minaccia, una sorta di mix di opportunità negative, ed anche la dimensione cognitiva, situa il campo di quelle minacce nell'indeterminatezza interpretativa e nella difficoltà della valutazione del rischio connesso. Tutti i processi del conflitto presente colpiscono "menti e cuori" destabilizzando i modelli interpretativi della realtà, i meccanismi che permettono di attribuire senso a una situazione relegandola, spesso, all'attesa dell'inevitabile. In questo ambito, la risultante dell'utilizzo della disinformazione e misinformazione, strumenti della "InfoOps" e "PsyOps", è la generazione, nei confronti dell'avversario, di uno stato di dilemma, di non comprensione, di manipolazione, di suggestione percettiva, di permanente "*deception*" interpretativa, frutto anche di azioni di "provocazione strategica" o "*false flag ops*". Quella attuale è l'era della cosiddetta Guerra di Quinta

Generazione, è la CW dove la penetrazione strategica, non più e non solo nel senso fisico–territoriale o dei mercati, ma anche e soprattutto sul piano intellettivo, a livello individuale e di società target. Ed il veicolo di opportunità è il dominio digitale.

Minacce Ibride e Guerra Cognitiva, nonostante siano spesso parole di moda, hanno attualizzato il conflitto come mai è accaduto nella storia, con tanta rapidità, manifestando caratteristiche specifiche riguardo alla loro composizione, manifestazione ed effetti: si tratta di un insieme di minacce – e rischi potenzialmente in sviluppo – su un piano multidimensionale/ multidisciplinare. Le conseguenze delle attività malevole condotte nel quadro delle HT hanno il potenziale di influenzare negativamente la vita di milioni di persone, proprio a causa delle caratteristiche della minaccia.

## Alcune definizioni

Nel 2007, l'autore Frank Hoffman definì le HT come "*sfide convenzionali, irregolari e terroristiche catastrofiche [che] non saranno stili distinti; saranno tutte presenti in qualche forma. L'offuscamento delle modalità di guerra, l'offuscamento di chi combatte e delle tecnologie che i belligeranti utilizzeranno, produce un'ampia gamma di varietà e complessità che chiamiamo Guerra Ibrida*". (Franck G. Hoffman, Conflict in the 21sr Century: the Rise of Hybrid Wars", Potomac Inst. For Policy Studies, Arlington, 2007, pg: 2). Anche se agli albori dottrinali, la definizione evidenziava l'essenza della minaccia utilizzando un verbo sostantivato, "*the blurring*". Le HT rappresentano l'apice della concettualizzazione della nebbia della guerra di memoria clausewitziana. L'avversario è disposto a impiegare una combinazione di mezzi regolari/irregolari, simmetrici/asimmetrici, cinetici/non cinetici, in modalità e fasi temporali imprevedibili. L'obiettivo è plasmare l'ambiente operativo (OE) lungo linee di sforzo desiderate finalizzate a un obiettivo politico sostenibile, contrastando i tentativi dell'avversario di dominare l'OE e generando l'effetto di deviare la volontà del bersaglio. Le HT influenzano percezioni e comportamenti e sono quindi in grado di riorientare il processo decisionale.

Altre definizioni si trovano nel corpo dottrinale della NATO: qui le HT sono identificate come una "*combinazione di mezzi militari e non militari, nonché occulti e palesi, compresi disinformazione, attacchi informatici, pressioni economiche, dispiegamento di gruppi armati irregolari e uso di forze regolari. I metodi ibridi sono usati per offuscare la linea tra guerra e pace e cercano di seminare dubbi nelle menti delle popolazioni bersaglio. Mirano a destabilizzare e minare le società*" (NATO, Countering Hybrid Threats, https://www.nato.int/cps/en/natohq/ topics_156338.htm 2024). Oggi, quando gli attacchi vengono eseguiti, le variabili d'impatto riguardano velocità, scala e intensità, rese possibili dal rapido ritmo tecnologico e dall'interconnessione globale.

A causa della gravità della minaccia, è stato istituito un Centro Europeo di Eccellenza sulle Minacce Ibride (https://www.hybridcoe.fi/) con l'obiettivo "*di rafforzare la sicurezza dei propri Stati Partecipanti fornendo competenze e formazione nel contrasto alle minacce ibride e migliorando la cooperazione UE-NATO in questo settore*". Il Centro ha definito le caratteristiche delle HT come segue: "*Le HT sono attività dannose pianificate ed eseguite con intento malevolo. Mirano a minare un bersaglio, come uno Stato o un'istituzione, attraverso una varietà di mezzi, spesso combinati. Tali mezzi includono manipolazione dell'informazione, attacchi informatici, influenza o coercizione economica, manovre politiche occulte, diplomazia coercitiva o minacce di forza militare. Le minacce ibride descrivono un'ampia gamma di attività dannose con obiettivi diversi, dalle operazioni di influenza e interferenza fino alla guerra ibrida*".

Dall'altra parte, Russia e Cina, Iran e la nebulosa jihadista violenta, hanno le proprie interpretazioni di cosa costituisca una HT e di come affrontarla: essi risentono degli stimoli ai loro sistemi o stili di vita – composti da componenti politiche, legislative, informative, sociali e culturali – quando si tratta di definire, preparare, contrastare ~~e~~ le HT provenienti dal mondo occidentale; ma soprattutto, in senso attivo, hanno sviluppato, nel corso della prassi decennale di confronto col "sistema Occidente", di come impiegarla: "*lawfare*", guerra psicologica, propaganda, guerra economica-energetica, cyber-sabotaggio, "*dronefare*", nucleare, *long range missiles*, impulsi elettromagnetici, *intelligence-surveillance-reconnaissance* (come i *baloons* lanciati dalla Cina in territorio statunitense), il cosiddetto "nexus" tra terrorismo e organizzazioni criminali, sono solo alcuni degli esempi del repertorio oggigiorno a loro disposizione.

Alla fine, la stessa logica si applica a tutti gli attori, statali o non statali, secondo un ragionamento che ruota attorno al concetto di un approccio olistico multidimensionale/multidisciplinare alle HT, con il potenziale di un coinvolgimento dell'intera società (e relativi impatti).

## Alcuni esempi

Negli ultimi cinque anni circa, le Minacce Ibride si sono manifestate in numerosi eventi che caratterizzano il conflitto latente, permanente e diffuso in corso. Si possono annoverare alcuni esempi quali:

- Il National Institute on Drug Abuse (NIDA) degli Stati Uniti ha riportato che i decessi per overdose sono aumentati dal 2019 al 2022, con 107.941 morti per overdose registrati nel 2022. Le morti per overdose sono diminuite a 105.007 nel 2023. I decessi dovuti a oppioidi sintetici diversi dal metadone (principalmente fentanyl prodotto illegalmente) sono diminuiti da 73.838 nel 2022 a 72.776 nel 2023. È un fatto storico che i precursori del fentanyl vengano contrabbandati dalla Cina attraverso reti di

traffico illegali.

- Nel 2022 sono stati stimati 11 milioni di "incontri" (immigrati non autorizzati), di cui circa 8 milioni provenienti dal confine sud-occidentale con il Messico. Gli immigrati cinesi non autorizzati fanno parte della più ampia popolazione asiatica irregolare negli Stati Uniti, stimata tra 1,1 e 1,7 milioni. Considerazioni simili si applicano a individui MENA, afgani, iraniani diretti negli USA, il cui numero è difficile da stimare. Gli immigrati non autorizzati vengono usati come strumenti di HT.
- La campagna di disinformazione "Doppelganger", attiva nei paesi europei subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, mirava a indebolire il sostegno all'Ucraina in Europa, screditare la leadership ucraina e diffondere false informazioni sui rifugiati ucraini.
- Nel 2023, l'incidente del Baltic Connector, un sospetto sabotaggio di un gasdotto sottomarino tra Finlandia ed Estonia, ha dimostrato come gli attacchi ai cavi possano essere integrati in più ampie strategie HT, combinando obiettivi infrastrutturali con operazioni informative e pressioni politiche volte a seminare sfiducia nella società colpita.
- Nel 2024, un incendio si è sviluppato in un container destinato a un volo cargo DHL all'aeroporto di Lipsia, in Germania. Uno dei pacchi, contenente un ordigno incendiario, proveniva dalla Lituania. È stato il primo di una serie di incendi di pacchi avvenuti quell'estate, incluso un sito vicino a Varsavia, Polonia, e un altro vicino a Birmingham, Regno Unito.
- Nel 2024, gli investigatori belgi hanno perquisito la casa e gli uffici di un funzionario dell'UE per indagare sul suo coinvolgimento nella diffusione di propaganda russa in vista delle elezioni europee. I media hanno identificato la persona come un ex assistente di un eurodeputato tedesco dell'AfD e successivamente assistente di un eurodeputato olandese del Forum per la Democrazia.
- Nel 2024, tre persone sono state arrestate a Madrid e in altre città spagnole per la loro presunta partecipazione ad attacchi DDoS contro istituzioni pubbliche e settori strategici in Spagna e altri paesi NATO. Gli attacchi erano organizzati dal gruppo hacktivista "NoName057", una delle reti criminali più attive nello spazio cibernetico, nata dopo l'invasione russa dell'Ucraina.
- Nel 2025, un uomo ucraino è stato condannato da un tribunale in Polonia a otto anni di prigione per aver pianificato atti di sabotaggio e incendio doloso per conto della Russia. Secondo l'Agenzia di Sicurezza polacca, dopo essere stato reclutato su Telegram gli era stato offerto un compenso di 4.000 dollari per incendiare una fabbrica di vernici a Wroclaw, obiettivo altamente infiammabile vicino a una raffineria di petrolio con 56 milioni di litri di carburante.

### La soluzione proposta

L'applicazione integrata delle differenti Minacce Ibride, attraverso azioni sponsorizzate da attori statali e non statali con effetti negativi ampi e profondi sulla società nel suo complesso, consegue il risultato potenziale di innescare campagne cinetiche e non cinetiche nell'ambito della Guerra Ibrida: d'altra parte è da anni che è teorizzata la risposta operativa (attacco cinetico) a una minaccia cibernetica (attacco ibrido): le nuove guerra sovrappongo tutte le dimensioni del conflitto secondo "*layers*" che definisco una complessa geografia in cui ogni piano è in relazione diretta con gli altri. È quindi imperativo capire come affrontare correttamente questo requisito operativo a livello organizzativo perché le HT, ontologicamente ambigue e destinate a creare sfiducia all'interno dell'obiettivo, si manifestano su un piano multidimensionale/multidisciplinare, che coinvolge olisticamente il sistema bersaglio: fisico e cognitivo, militare e non militare, cyber, psicologico, informativo, diplomatico, legislativo, commerciale, economico e finanziario, biologico, etc. tutte dimensioni di potenziali applicazioni HT, operate solitamente con modalità "*combined-arms*".

L'integrazione dei due attributi dell'HT - gli effetti sull'intera società e l'approccio operativo olistico – fa sì che essa non possa né essere identificata né disarticolata senza l'applicazione di una soluzione strutturata unitaria. L'opzione da adottare è quindi l'istituzione di un'unità organizzativa centralizzata a livello esecutivo incaricata di sviluppare conoscenza e comprensione circa le caratteristiche delle HT. Il compito di tale ente è di elaborare proposte al Governo nazionale sulla base dello studio della prasseologia riferita alla Minaccia Ibrida a livello globale ed i suoi effetti ed impatti, di vario termine, sugli interessi nazionali. I compiti essenziali dell'unità saranno la raccolta, analisi ed elaborazione di dati e informazioni relativi all'HT che dovranno essere strutturalmente disseminati agli stakeholder coinvolti per le conseguenti decisioni di livello politico-strategico sulla base dei già definiti obiettivi politici. Sostanzialmente, l'obiettivo dell'unità organizzativa è mettere nelle condizioni il Governo nazionale di anticipare, identificare e quindi individuare le opzioni di neutralizzazione nei confronti delle campagne ostili che vedono la manifestazione delle HT nelle sue varie tipologie e piani. Come detto, in relazione ai due criteri relativi al coinvolgimento della società e dell'approccio olistico con cui la Minaccia Ibrida si concretizza, l'apparato avrà il compito di essere il punto focale in relazione non solo con le agenzie di intelligence e gli altri dipartimenti governativi, ma anche con il mondo accademico, il settore privato, i servizi alla comunità, gli stakeholder sociali e altri attori interessati.

Oggi, in Italia esiste un vuoto organizzativo in seno al Governo che è rappresentato dall'assenza di un'architettura burocratica del tipo Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC/CSN) che costituisca l'ente cui è attribuito il mandato di garantire al Primo Ministro, da cui dipende direttamente, la consulenza e l'assistenza, nonché attività di raccordo internazionale, sulle modalità, fattori e modi di implementazione delle HT che possano mettere a repentaglio gli interessi nazionali e il modo di vivere democratico dei cittadini italiani.

Più nel dettaglio, i compiti essenziali di pertinenza di tale unità organizzativa possono essere:

- monitorare i primi allarmi (early warning) e gli indicatori di attività/azioni rientranti nelle HT;
- sviluppare il quadro di HT con l'obiettivo di costruire conoscenza e comprensione del fenomeno da sottoporre all'attenzione dei decisori politico-strategici;
- supportare il livello politico-strategico con opzioni e misure di contenimento/contrasto fattibili e sostenibili volte a individuare/sviluppare/interrompere/documentare le manifestazioni di HT;
- mantenere il gradiente sulle future tendenze e linee di sviluppo dell'HT.

## Conclusione

Le sfide emergenti nel contesto delle Minacce Ibride (HT) e della Guerra Cognitiva (CW) richiedono un ripensamento del ruolo tradizionale del settore Intelligence, ma anche la necessità dello sviluppo di strutture organizzative che siano in grado di assistere in maniera olistica la compagine governativa nel confrontarsi, anche e soprattutto in termini di intervento proattivo, con entità statali, sub-statali e non statali che utilizzano tool del conflitto ibrido.

La sfida emergente è quella di una capacità di Intelligence ad ampio spettro preventiva e proattiva, in grado di interpretare le dinamiche cognitive, sociali e relazionali che permeano la vita collettiva e trasformarle in conoscenza operativa necessaria a contenere e contrastare l'aggressione ibrida condotta da avversari sempre più temibili. La sicurezza non può più semplicemente difendere: deve essere in grado di anticipare e governare, costruendo spazi di fiducia e coesione che rendano le società meno esposte a crisi improvvise e minacce ibride nella guerra cognitiva.

In questa prospettiva, la resilienza collettiva emerge come obiettivo centrale: una resilienza costruita su forti legami sociali, pensiero critico diffuso e partecipazione condivisa. Solo così possiamo affrontare le nuove sfide di un mondo interconnesso, dove le minacce non conoscono confini e operano sul terreno sensibile delle percezioni, delle emozioni e delle informazioni.

**Marco Lombardi** è professore ordinario di Sociologia all'Università Cattolica, dove è Direttore di Dipartimento e dove insegna comunicazione e crisis management. Coordina ITSTIME – Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, conosciuto per essere uno dei maggiori centri di analisi e studio del terrorismo. Esperto di gestione delle emergenze, ha sviluppato i suoi studi sulla gestione dei sistemi complessi e dei sistemi sotto stress. Fa parte del gruppo di esperti che assistono la Commissione Europea nell'area "giustizia, libertà e sicurezza" e collabora con numerose agenzie istituzionali impegnate nel campo della sicurezza quali il CASD e il Centro Militare di Studi Strategici. Supporta le PA nell'analisi della minaccia terroristica e nello sviluppo di programmi per la sicurezza integrata.

**Emilio Palmieri**, ITSTIME, Università "Cattolica", Senior Advisor.

# Guerra cognitiva, trauma collettivo, radicalizzazione: rischi sistemici e risposte integrate.

**Anna Calabresi**
Psicologa, Psicoterapeuta

***Abstract***
*L'Autrice analizza come guerra cognitiva, trauma collettivo e radicalizzazione si rafforzino reciprocamente nell'ecosistema informativo contemporaneo. Il conflitto, sostiene, colpisce sempre più percezione, emozione, memoria e fiducia, sfruttando bias cognitivi, dinamiche delle piattaforme e manipolazione abilitata dall'IA per polarizzare e indebolire la coesione democratica. Il trauma non elaborato diventa vulnerabilità strategica: trasmesso culturalmente, rimodella identità e relazioni tra gruppi, aprendo spazio a narrazioni estremiste che trasformano il risentimento in giustificazione morale e "appartenenza" violenta. L'Autrice interpreta la radicalizzazione meno come scelta ideologica pura e più come risposta adattiva a disorientamento e identità fratturata, amplificata da dinamiche di gruppo e algoritmi. Conclude proponendo un'agenda integrata di resilienza: supporto trauma-informed, alfabetizzazione critica ed emotiva, strumenti digitali governati eticamente e modelli di prevenzione multi-agenzia basati sulla comunità.*

***Keywords***
*Deep-fake, Disinformazione, Guerra Cognitiva, Propaganda.*



Nell'epoca attuale, il conflitto non si limita più ai campi di battaglia fisici, ma si insinua nei modi in cui percepiamo, interpretiamo e ricordiamo. Non colpisce solo i corpi, ma agisce sulle menti: distorce significati, rafforza paure, semina sfiducia. E trova forza proprio nelle ferite aperte. Perché quando il dolore collettivo non viene riconosciuto ed elaborato, può essere manipolato, trasformandosi in una lente deformante per leggere il presente e in un terreno fertile per la radicalizzazione.

Nel paesaggio incerto del nostro tempo, la guerra cognitiva, il trauma collettivo e la radicalizzazione non si presentano come eventi isolati, ma come espressioni interconnesse di una stessa trama psicosociale. Non si succedono, si intrecciano. Agiscono come forze che si richiamano e si potenziano a vicenda, in un circuito che attraversa i singoli e le collettività, la memoria e l'identità, il presente e le sue ombre. Riconoscerne le connessioni non è solo un esercizio teorico: è una necessità clinica, culturale e politica. Ma comprendere non basta. Occorrono sguardi che sappiano tenere insieme le dimensioni del trauma e quelle del potere, della cura e della prevenzione, del linguaggio e dell'immaginario. Servono strumenti nuovi. Servono linguaggi capaci di restituire senso là dove l'informazione ha generato caos. Servono pratiche che sappiano affiancare all'elaborazione psicologica una responsabilità collettiva. Serve, soprattutto, una rinnovata immaginazione politica: capace di pensare il futuro senza rimuovere il dolore, ma trasformandolo in materia viva per la riparazione. Perché la mente è diventata il nuovo campo di battaglia, e difenderla è una responsabilità collettiva.

Pensare in un mondo disorientato richiede uno sguardo capace di integrare psicologia, cultura, educazione, tecnologia e giustizia sociale. Solo così potremo davvero custodire la nostra capacità di discernere, di scegliere e, soprattutto, di restare umani.

## Pensare sotto assedio: tra algoritmi, emozioni e propaganda

Non tutte le guerre si dichiarano con il boato di missili o il dispiegamento di truppe. Alcune si insinuano silenziosamente nella quotidianità, mascherate da informazione, intrattenimento e condivisione. Sono guerre che si combattono nei nostri dispositivi, nelle sinapsi e sul piano delle emozioni. La guerra cognitiva è la nuova frontiera del conflitto: non mira a distruggere corpi o infrastrutture, ma a occupare la mente e a manipolare il senso stesso del reale. Una guerra che non bombarda, ma polarizza e separa, che colpisce la nostra capacità di fidarci, di interpretare e di sentire il mondo come condiviso.

L'obiettivo della guerra cognitiva è disorientare, farci dubitare di ciò che vediamo, sentiamo e ricordiamo. È una strategia sottile e pervasiva che sfrutta le crepe emotive, i bias cognitivi, le fragilità individuali e collettive. Una nuova forma di assedio che passa attraverso big data, algoritmi predittivi, intelligenze artificiali e operazioni psicologiche mirate (Zuboff, 2023). E le democrazie, che si fondano su pluralismo, fiducia e senso critico, sono le più vulnerabili. Non perché più deboli, ma perché più aperte (NATO Review, 2021).

Se la guerra cognitiva orchestrata dagli attori statali punta a erodere la stabilità degli avversari geopolitici, esiste una forma altrettanto pervasiva e sfuggente, condotta da attori non statali: reti fluide, ideologicamente infiammate, capaci di infiltrarsi nei vuoti identitari e nelle faglie del tessuto sociale. Movimenti estremisti come l'ISIS o le galassie transnazionali dell'estrema destra e i movimenti cospirazionisti non inventano

nuove armi: raffinano quelle esistenti (Singer & Brooking, 2018). Si muovono tra le maglie dell'infosfera, sfruttano lo smarrimento collettivo, cavalcano la sfiducia generalizzata verso le istituzioni. Usano lo stesso arsenale cognitivo – propaganda, narrazioni polarizzanti, ingegneria emozionale – per sedurre, reclutare, radicalizzare. Inseriscono la propria voce nel rumore di fondo dell'informazione globale, mimetizzandosi tra commenti e indignazioni pilotate. Non creano il caos: lo abitano. E in quella confusione semantica, dove il vero e il falso si confondono, trovano terreno fertile per instillare idee, forgiare identità e legittimare la violenza.

Nel teatro contemporaneo dell'informazione, media e social network sono attori protagonisti di una battaglia per l'influenza delle coscienze. Le emozioni, come indignazione, paura, e rabbia, diventano strumenti di manovra, leve invisibili con cui orientare scelte, plasmare opinioni e disinnescare il pensiero critico. Perché non è l'argomentazione razionale a muovere l'agire umano, ma la scossa emotiva. È l'emozione che guida la mano a votare, a cliccare "compra ora", ad abbracciare un'ideologia. In questo scenario si inserisce un'altra sfida sottile, ma cruciale: il rischio di delegare il pensiero all'intelligenza artificiale, trasformandola da partner cognitivo a sostituto percettivo. Si rischia di disabituare le nuove generazioni alla tolleranza della frustrazione, e di appiattire l'esperienza soggettiva secondo logiche algoritmiche. Quando tutto diventa accessibile, immediato e predittivo, l'attesa diventa insopportabile, il dubbio intollerabile e la complessità superflua. Ma è proprio lì, nel tempo sospeso tra domanda e risposta, che il pensiero umano si forma, si affina e si emancipa.

A rendere ancora più insidiosa la guerra per la mente è l'architettura stessa delle piattaforme digitali. Non si tratta solo di contenuti, è la struttura che li veicola a orientare lo sguardo, a plasmare le traiettorie dell'attenzione e, con esse, quelle del pensiero. Come ha osservato Zeynep Tufekci (2017), le logiche algoritmiche che regolano i social media non nascono con intenti manipolatori, ma con un obiettivo preciso: massimizzare il coinvolgimento. Eppure, nel farlo, finiscono per disegnare sentieri invisibili, che talvolta conducono verso territori sempre più estremi. Il meccanismo è sottile: un video dopo l'altro, ciò che inizia come semplice curiosità può trasformarsi in immersione e adesione. Le piattaforme, attraverso i loro sistemi di raccomandazione, non solo rispondono ai nostri interessi, ma li anticipano e li estremizzano. Si innesca così un pericoloso circolo di retroazione: l'algoritmo propone contenuti sempre più radicali perché efficaci nel catturare l'attenzione, e l'utente, interagendo con essi, segnala all'algoritmo di volerne ancora, spesso senza piena consapevolezza. In questo modo, le fragilità psichiche e i bisogni di appartenenza non vengono semplicemente sfruttati, ma diventano il motore attivo di una deriva che l'utente stesso contribuisce ad alimentare.

Ma la sfida tecnologica sta compiendo un ulteriore salto di qualità. L'avvento di intelligenze artificiali generative segna il passaggio dalla manipolazione dell'informazione esistente alla creazione di realtà sintetiche iperrealistiche. Non siamo più soltanto spettatori di narrazioni manipolate: siamo destinatari di illusioni su misura. I deepfake, insieme ai testi generati ad hoc da intelligenze artificiali, non si limitano a diffondere propaganda, ma costruiscono realtà fittizie con la precisione chirurgica di una disinformazione su misura. Non ci raccontano bugie, ci mostrano "prove" che non esistono, facendo vacillare la nostra fiducia nei sensi, nella memoria, nel giudizio. Questa è la nuova soglia della guerra cognitiva. Una soglia inquietante, in cui non si cerca più soltanto di orientare lo sguardo, ma di plasmare direttamente ciò che viene visto. L'obiettivo non è persuadere, ma fabbricare percezioni. Non più solo influenzare la realtà, ma sostituirla con un doppio verosimile, e quindi, più che mai, pericoloso. In tale scenario, la verità non viene negata: viene replicata, contaminata, resa indistinguibile. Ed è proprio in questa zona grigia, tra il vero e il verosimile, che la mente vacilla.

La nostra suscettibilità alla manipolazione non è un'anomalia, ma dipende dalla struttura stessa della mente. Siamo esseri sociali, programmati per fidarci. La fiducia nell'altro è stata, nel corso dell'evoluzione, un vantaggio. Ma è proprio questa apertura che può renderci vulnerabili all'inganno. Inoltre, il nostro pensiero non è sempre vigile, spesso si affida a scorciatoie cognitive che semplificano, ma anche deformano la realtà (Haselton, Nettle & Andrews, 2005). Il cervello, per sua natura, tende a risparmiare energia, privilegiando automatismi e risposte immediate. Il pensiero critico, invece, esige tempo, fatica e capacità di tollerare l'ambiguità. E in un'epoca che corre, questo non è ben visto. In questo contesto, la difesa è per forza di cose anche psicologica e culturale. È urgente coltivare una resilienza cognitiva, quella forma di vigilanza critica che ci permette di non smarrirci nel labirinto di un ecosistema informativo instabile. Significa affinare lo sguardo, imparare a leggere lateralmente, a interrogarci sulla provenienza delle fonti, ma anche a riconoscere i segni sottili della propaganda, che agisce prima di tutto sulle nostre emozioni, e rinforzare la capacità di tollerare l'ambiguità.

Difendere la mente è oggi un atto politico. Se non possiamo più fidarci nemmeno delle nostre percezioni, allora il nemico non è più fuori, ma dentro, è la nostra stanchezza cognitiva, la nostra fame di certezze, la nostra disattenzione. E come in ogni guerra, anche qui ciò che è in gioco è l'identità, non solo individuale, ma collettiva.

## Guerra cognitiva e trauma collettivo: come la sofferenza condivisa diventa leva strategica

Se la guerra cognitiva mira a influenzare percezioni, emozioni e decisioni collettive, il trauma costituisce

spesso la breccia attraverso cui questa strategia si insinua. Trauma e manipolazione si rafforzano reciprocamente: le ferite psichiche non elaborate rendono individui e comunità più vulnerabili alla propaganda e alla disinformazione. E queste ultime, a loro volta, si nutrono di ferite aperte per innestare narrazioni distorte.

Il trauma collettivo è memoria di un evento doloroso che si trasmette a livello transgenerazionale e modifica la percezione di sé e dell'altro. Quando una collettività è colpita da eventi come guerre, disastri naturali o pandemie, si spezza il senso stesso dell'esistenza condivisa. In assenza di una corretta elaborazione, il trauma non si dissolve, e può riemergere sotto forma di radicalizzazione, ostilità e violenza.

Autori come Gilad Hirschberger (2018) e Vamik D. Volkan (2025) hanno mostrato come il trauma collettivo non sia un semplice dato storico, ma una costruzione culturale che si tramanda. E questo processo riguarda vittime e perpetratori. Nelle comunità vittimizzate, questo può rafforzare la coesione interna, ma anche alimentare chiusure difensive. Nelle società che hanno perpetrato violenza, invece, il trauma si esprime spesso come rimozione o riformulazione della colpa. Hirschberger riprende la celebre "zona grigia" descritta da Primo Levi, quella condizione ambigua dove i confini tra vittime e carnefici si confondono. In questi casi, la memoria può diventare campo di battaglia, alimentando ciò che gli studiosi definiscono "vittimizzazione competitiva", cioè la tendenza di ogni gruppo a enfatizzare la propria sofferenza come unica o superiore.

Il conflitto israelo-palestinese è un esempio paradigmatico. Se da un lato la memoria dell'Olocausto ha generato in Israele una percezione di vulnerabilità cronica, dall'altro, la lunga esperienza di occupazione e violenza, ha impresso nel popolo palestinese una ferita identitaria altrettanto profonda. Due traumi che si specchiano e si alimentano, rendendo la riconciliazione particolarmente difficile. In questo contesto, il trauma non solo divide, ma può essere usato per giustificare nuove forme di oppressione o di resistenza armata. Ma proprio in questa tensione può aprirsi lo spazio per una rielaborazione più matura, dove il dolore non diventa alibi, ma consapevolezza.

Allo stesso modo, il conflitto tra Russia e Ucraina non si gioca soltanto sui territori o sulle risorse. È, forse più di ogni altro, il più esteso laboratorio contemporaneo di guerra cognitiva. In questo teatro, la disinformazione non è un effetto collaterale ma un'arma intenzionale, progettata per disorientare, dividere, colpire la coesione prima ancora che la difesa. La manipolazione delle narrazioni storiche, la riscrittura del passato, la disseminazione sistematica di sfiducia non agiscono ai margini del conflitto: ne costituiscono il cuore strategico. Si tratta di un'offensiva sulla memoria e sull'identità, che mira a scardinare i legami simbolici e affettivi che tengono insieme una collettività. Non si tratta solo di vincere una guerra, ma di riscrivere le coordinate simboliche di chi la subisce. Frammentare, polarizzare, destabilizzare: sono queste le logiche che attraversano il conflitto, rendendolo al tempo stesso militare, culturale e psichico. E tra le sue armi più silenziose, ma letali, vi è la produzione intenzionale di traumi collettivi, volti a frantumare il senso di sé, individuale e nazionale.

Il trauma, infatti, non si esaurisce nell'evento che lo ha generato. Come dimostrano Van der Kolk (2014) e altri studiosi, ciò che ferisce davvero è la mancanza di contenimento e di elaborazione. Le risposte di emergenza – ipervigilanza, chiusura, aggressività – che inizialmente proteggono, se cronicizzate diventano disfunzionali. E l'esposizione prolungata alla sofferenza, anche solo mediatica, amplifica l'impatto psicologico, soprattutto tra bambini, anziani e soggetti vulnerabili.

Tuttavia, la psiche possiede risorse notevoli. La resilienza è una possibilità che si costruisce attraverso relazioni sicure, senso di agency – ovvero la percezione di poter agire attivamente sulla propria vita e sul contesto – e fiducia collettiva. È una forza che nasce anche dalla memoria condivisa, quando questa non paralizza ma orienta, non isola ma connette. E affinché il trauma collettivo possa trasformarsi in risorsa, serve un lavoro culturale e simbolico profondo. Non basta "superare" il passato, ma occorre dargli forma e significato attraverso processi di verità e riconciliazione, pratiche artistiche, percorsi clinici e pedagogici. Ogni gesto che consente di dire il dolore senza farsene dominare è un gesto trasformativo. E se il trauma collettivo agisce sulla memoria e sull'identità, la sua forma più estrema e diretta si manifesta quando la guerra cognitiva prende di mira il corpo stesso.

### *Il corpo come frontiera della guerra cognitiva*

Tra le forme più laceranti di trauma collettivo, vi è quella in cui il dolore non resta confinato all'immaginario o alla memoria, ma si incide nella carne. In molti scenari di conflitto contemporaneo, la guerra cognitiva non si esaurisce nella propaganda: attraversa il corpo. La violenza sessuale come arma bellica è tra le sue manifestazioni più brutali. Non è un effetto collaterale, ma un linguaggio del dominio: una strategia sistemica per spezzare genealogie, interrompere trasmissioni simboliche, disintegrare la coesione sociale. Lo stupro diventa messaggio e minaccia, dispositivo di terrore che colpisce dall'interno, instillando vergogna, isolamento, rottura dei legami.

Dagli stupri sistematici nei Balcani e in Ruanda, allo sterminio degli yazidi per mano dell'ISIS, alla repressione delle donne afghane sotto il regime talebano, fino ai crimini del 7 ottobre 2023 in Israele ad opera di Hamas e altri gruppi armati, si delinea un pattern ricorrente: la violenza sessuale come tecnologia del trauma. Una strategia deliberata, documentata da numerosi report delle Nazioni Unite, che mira non solo a devastare corpi e identità, ma a produrre ferite transgenerazionali, capaci di distruggere l'immaginario, dissolvere l'appartenenza e impedire la costruzione di una memoria

condivisa. L'aggressione fisica non si limita al corpo: entra nella mente, ne occupa lo spazio, condiziona il modo in cui si percepisce sé stessi e gli altri. Il trauma rompe la fiducia, offusca il futuro, rende difficile sentirsi al sicuro. È una ferita che continua a lavorare nel tempo, anche quando tutto sembra tornato alla normalità.

In questi contesti, la cura clinica, il riconoscimento giuridico e le pratiche di giustizia riparativa non sono solo risposte terapeutiche, ma atti di ricomposizione simbolica. Affrontare questa violenza significa riconoscere che il corpo, violato e umiliato, può anche divenire soglia possibile per la riemersione del senso e del legame. La narrazione guidata, quando è accolta in modo non invasivo, può trasformarsi in gesto di restituzione e risignificazione, un atto di sfida contro chi voleva ridurre un essere umano a mero oggetto del proprio dominio. Se la guerra cognitiva mira a occupare la mente, il trauma sessuale nei conflitti mostra come anche il corpo possa diventare campo di battaglia simbolico: il luogo in cui si inscrive la dominazione, ma anche quello da cui può partire un nuovo atto di libertà.

## Trauma collettivo e radicalizzazione: quando la frattura diventa identità

Se, come abbiamo visto, il trauma collettivo non elaborato rende le comunità fragili e permeabili, è proprio su questa vulnerabilità che la radicalizzazione trova terreno fertile. Essa è il punto di intersezione tra il trauma collettivo e la guerra cognitiva, tra ferite aperte e manipolazioni strategiche. Non è soltanto un'adesione ideologica, ma una risposta psichica a un mondo percepito come caotico, ingiusto e umiliante. È un sintomo, prima che un progetto, che chiede contenimento e riconoscimento.

La propaganda estremista non si limita a sfruttare vulnerabilità generiche, ma agisce in modo chirurgico. Intercetta memorie traumatiche collettive – umiliazioni storiche, perdite territoriali, guerre – e le reinscrive in una narrazione di riscatto violento. Così fa la propaganda di gruppi come ISIS o al-Qaeda: non attecchisce nel vuoto, ma si innesta sul dolore ancora aperto di decenni di conflitti, invasioni e instabilità. La memoria delle vittime viene isolata dal contesto e riletta come prova di una persecuzione eterna, con l'Occidente nel ruolo del nemico. In certi contesti, il dolore non si elabora: si sacralizza. Il trauma, invece di essere curato, viene trasformato in fondamento identitario e strumento di appartenenza. Non è più una ferita da rimarginare, ma una bandiera da sollevare.

Le vie della radicalizzazione sono molteplici e intrecciate – ideologia, contesto, dinamiche di gruppo – ma il trauma non elaborato agisce spesso come acceleratore silenzioso. Alimenta una vulnerabilità che la propaganda sa intercettare e amplificare. Secondo modelli consolidati (Moghaddam, 2005), il percorso radicale si snoda in tappe: percezione d'ingiustizia, frustrazione, individuazione di un colpevole, fino alla sua demonizzazione. È lì che il trauma cessa di essere memoria e diventa miccia. Il trauma agisce in ciascuna di queste fasi conferendo un senso al caos fino a trasformare la sofferenza in missione.

Aderire a un gruppo radicale può rappresentare un tentativo di restituire senso al proprio vissuto. Per molti giovani in bilico tra culture non integrate, tra origini negate e presente precario, l'estremismo diventa una bussola. A tutto questo si sommano le dinamiche di gruppo, che intensificano e cementano l'adesione (Meneguz, 2005). Meccanismi psicologici noti, dalla dissonanza cognitiva al disimpegno morale, dal pensiero di gruppo alla deindividuazione, costruiscono ambienti chiusi dove la violenza viene normalizzata, l'empatia disattivata e l'identità irrigidita. L'altro non è più un volto da incontrare, ma un ostacolo da rimuovere, un nemico da colpire.

In questo paesaggio interiore e sociale impoverito, la propaganda estremista si muove come un raffinato dispositivo simbolico: convoca immagini potenti, parole cariche di pathos, e trasforma la sofferenza muta in identità offerta. Dove il dolore è rimasto senza nome, la promessa di appartenenza può apparire come una salvezza. Seduce perché ordina il caos, perché dà forma a ciò che non ha avuto ascolto.

## Cura, pensiero e legami: una risposta integrata alla guerra cognitiva

Se alla radice della radicalizzazione vi sono traumi non elaborati, fratture identitarie e una mente già colonizzata da narrazioni manipolative, allora rispondere solo con la repressione non basta. Anzi, rischia di alimentare proprio quel vuoto che pretende di colmare. Serve un lavoro profondo, clinico e culturale, che sappia offrire spazi di ascolto, narrazioni alternative e riconoscimenti autentici.

La psicoterapia, in particolare quando orientata all'elaborazione del trauma – come nei casi dell'EMDR (Shapiro, 2017) o di altri approcci validati – non è solo uno strumento clinico, ma un atto politico: ricostruisce connessioni là dove il trauma ha prodotto disintegrazione, restituisce agency dove il disorientamento cognitivo aveva preso il sopravvento. In questa prospettiva, i dispositivi di cura breve e accessibile nei territori, nei centri di salute mentale, nelle scuole e nei servizi per migranti si configurano come presìdi di benessere emotivo diffuso e accessibile.

Accanto al lavoro clinico, si apre il campo delle nuove tecnologie: realtà virtuale, ambienti immersivi e spazi digitali protetti possono, se eticamente orientati, accompagnare percorsi esperienziali di prevenzione e cura. Quando non sostituiscono la relazione ma la amplificano, questi strumenti possono attivare risorse trasformative, come dimostrano alcuni progetti pilota (Rizzo, Koenig & Talbot, 2018). Ma è una strada da percorrere con prudenza, evitando approcci che si con-

centrino esclusivamente sull'individuo a discapito della dimensione collettiva o che trasformino la terapia in uno spettacolo privo di profondità. La presenza umana, la relazione terapeutica, restano insostituibili.

Ma la cura non può esaurirsi nei luoghi della terapia. Ha bisogno di una cultura che la sostenga. L'educazione, intesa come apprendimento continuo e dialogico, è un altro asse fondamentale della resilienza cognitiva. È lì, nella lentezza del confronto, che si affina lo spirito critico, si impara a tollerare l'ambiguità, a distinguere emozione da manipolazione. È lì che si forma il cittadino pensante.

In molte città europee si stanno sperimentando forme ibride di coabitazione tra generazioni, luoghi di incontro interetnico, spazi informali di ascolto. Non sono semplici iniziative sociali, ma veri e propri tessuti simbolici, in cui la memoria diventa patrimonio comune e l'identità non è più rigida appartenenza, ma ponte. Esempi concreti di questi approcci integrati esistono e hanno dimostrato la loro efficacia: si pensi al "modello Aarhus" in Danimarca (Radicalisation Awareness Network [RAN], 2019), che contrasta la radicalizzazione attraverso una stretta collaborazione tra servizi sociali, psicologi e forze dell'ordine per offrire percorsi di uscita personalizzati.

Ogni strategia di resistenza alla guerra cognitiva richiede una visione politica lungimirante, capace di agire sulla formazione, sulla cura e sulla ricerca. È urgente introdurre nell'offerta formativa programmi di alfabetizzazione emotiva e mediatica, sostenere la ricerca multidisciplinare su trauma e disinformazione, e garantire un accesso universale alla cura psicologica. Esperienze internazionali indicano già strade percorribili: in Finlandia, ad esempio, il pensiero critico contro la disinformazione è parte integrante dell'insegnamento fin dalla scuola primaria (Ministry of Education and Culture, 2019). Non si tratta solo di "verificare le fonti", ma di coltivare una resilienza cognitiva più profonda, capace di modulare la risposta emotiva di fronte a contenuti manipolatori.

## Un nuovo paradigma di sicurezza: cura, senso, prevenzione

Affrontare l'intreccio tra guerra cognitiva, trauma collettivo e radicalizzazione non significa solo contenere una minaccia: significa immaginare un nuovo paradigma di sicurezza, capace di custodire la mente, la memoria e il legame. Una sicurezza che si costruisce con cura, ascolto e prevenzione.

La prevenzione primaria consiste nel rafforzare fin dall'infanzia il senso di appartenenza, la fiducia relazionale e la capacità critica, per rendere le persone meno permeabili alla semplificazione ideologica e alla seduzione del nemico. La prevenzione secondaria implica l'intercettazione precoce delle fragilità psicosociali e cognitive, nelle scuole, nei contesti familiari, nei luoghi di marginalità silenziosa, prima che si cristallizzino in identità ferite e in cerca di rivalsa. La prevenzione terziaria si esprime infine attraverso percorsi terapeutici, dispositivi comunitari e interventi simbolici che possano offrire luoghi di reintegrazione e di risignificazione del dolore, evitando che si trasformi in rancore o in ideologia distruttiva.

È urgente che le politiche pubbliche superino la logica emergenziale e repressiva per orientarsi verso investimenti strutturali nella salute mentale, nell'educazione critica, nella formazione di operatori capaci di leggere i segnali deboli. E occorre regolare le architetture digitali, oggi troppo spesso progettate per amplificare il conflitto e fidelizzare attraverso la paura. Introdurre attriti e tempi lenti nella comunicazione non è più un ideale astratto: è una misura di giustizia cognitiva.

Ma non basteranno le strategie, se non sapremo rigenerare ciò che più di tutto è stato eroso: il senso. La sfida è anche – e forse soprattutto – culturale. Costruire infrastrutture di significato, capaci di ospitare la complessità e di restituire voce a chi è stato espulso dal discorso collettivo, è oggi una forma necessaria di prevenzione e di cura. Perché nessuna sicurezza è possibile dove il legame è fratturato, e nessuna democrazia è davvero viva senza la capacità di pensare insieme il dolore e la riparazione. Non si tratta solo di grandi iniziative, ma anche di interventi su piccola scala e ad alta densità simbolica: progetti di teatro comunitario per elaborare memorie locali, laboratori artistici intergenerazionali nei quartieri multiculturali, o archivi digitali di storie orali che permettano di trasformare il dolore privato in coscienza condivisa anziché in risentimento sedimentato. Si tratta di investire nella costruzione di controarrazioni che non neghino il dolore, ma gli diano un orizzonte di futuro.

Infine, a livello individuale, la contromisura inizia con un gesto tanto semplice quanto rivoluzionario: recuperare il tempo e lo spazio per il pensiero profondo, per il dubbio, per l'ascolto non mediato. Perché la prima linea di difesa contro chi vuole occupare le nostre menti è, e resterà sempre, la nostra capacità di abitarle con consapevolezza e umanità. La trasformazione della ferita in responsabilità è il compito più urgente del nostro tempo: un atto, prima di tutto, culturale e collettivo.

**Anna Calabresi** è psicologa e psicoterapeuta. Ha approfondito temi come terrorismo internazionale, radicalizzazione e analisi in ottica intelligence, con un focus su psicologia digitale e ambienti informativi – social media, algoritmi e propaganda – e sul loro impatto sulla percezione della realtà, sulla regolazione emotiva e sui processi di polarizzazione. Ha svolto ricerca in ambito criminologico, anche sulla criminalità informatica in contesti aziendali, e ha approfondito settori specialistici come la psicologia dell'aviazione.

## Bibliografia


Haselton, M. G., Nettle, D., & Andrews, P. W. (2005). The Evolution of Cognitive Bias. In D. M. Buss (Ed.), *The Handbook of Evolutionary Psychology* (pp.724-746). John Wiley & Sons.

Hirschberger, G. (2018). Collective Trauma and the Social Construction of Meaning. *Frontiers in Psychology*, 9, 1441. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.01441

Johns Hopkins University & Imperial College London. (2021). Countering Cognitive Warfare: Awareness and Resilience. *NATO Review*. https://www.nato.int/docu/review/articles/2021/05/20/countering-cognitive-warfare-awareness-and-resilience/index.html

Meneguz, G. (2005). Note sull'interpretazione psicoanalitica del terrorismo e del fenomeno dei suicide bombers. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 39(2), 165–192.

Ministry of Education and Culture, Finland. (2019). Media Literacy in Finland: National Media Education Policy. *Publications of the Ministry of Education and Culture*, 2019:39. https://julkaisut.valtioneuvosto.fi/bitstream/handle/10024/162065/OKM_2019_39.pdf

Moghaddam, F. M. (2005). The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration. *American Psychologist*, 60(2), 161–169. https://doi.org/10.1037/0003-066X.60.2.161

Radicalisation Awareness Network (RAN). (2019). A Mental Health Approach to Understanding Violent Extremism. *RAN Policy & Practice*, Ex post paper. https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2019-07/ran_hsc_prac_mental_health_03062019_en.pdf

Rizzo, A.S., Koenig, S.T., & Talbot, T.B. (2018). Clinical Virtual Reality: Emerging Opportunities for Psychiatry. *Focus (Am Psychiatr Publ)*, 16(3), 266-278. https://doi.org/10.1176/appi.focus.20180011

Shapiro, F. (2017). *Eye Movement Desensitization and Reprocessing (EMDR) therapy: Basic principles, protocols, and procedures* (3rd ed.). New York, NY: Guilford Press. (trad. it.: EMDR. Il manuale. Principi fondamentali, protocolli e procedure, Nuova ediz., Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019).

Singer, P. W., & Brooking, E. T. (2018). *LikeWar: The Weaponization of Social Media*. Eamon Dolan/Houghton Mifflin Harcourt.

Tufekci, Z. (2017). *Twitter and Tear Gas: The Power and Fragility of Networked Protest*. Yale University Press.

Van der Kolk, B. (2014). *The Body Keeps the Score: Brain, Mind, and Body in the Healing of Trauma*. Penguin Books. (trad. it: Il corpo accusa il colpo. Cervello, mente e corpo nell'elaborazione delle memorie traumatiche, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015).

Volkan, V. (2025). Massive Traumas, their Societal and Political Consequences, and Collective Healing, in S. Gill (ed.). *Beyond Inhumanity: Collective Healing, Social Justice and Global Flourishing*. Berlin: De Gruyter. https://doi.org/10.1515/9783111651217-006

Zuboff, S. (2023). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Luiss University Press.

# L'adescamento di minori e giovani transnazionali verso l'estremismo islamista violento

**Elisabeth Harnes**
Psicoterapeuta multiculturale e studiosa di scienze religiose

***Abstract***
*L'Autrice affronta il tema del reclutamento e del grooming jihadista di giovani vulnerabili, con particolare attenzione a migranti e a chi vive ai margini, tra isolamento e fragilità identitaria. La radicalizzazione, evidenzia, raramente è un salto improvviso: è un processo fatto di aggancio, riconoscimento, promessa di appartenenza e progressiva normalizzazione della violenza. Ne discendono indicazioni operative: prevenzione precoce, protezione nei contesti a rischio (accoglienza, scuola, comunità) e capacità di intercettare segnali deboli prima che diventino condotta.*

***Keywords***
*Grooming, Jihadismo, Reclutamento, Radicalizzazione.*



Questo articolo si basa su un capitolo da me scritto sul tema del grooming di bambini e giovani transnazionali verso l'estremismo islamista violento, pubblicato nell'antologia accademica *Innsats mot ekstremisme i teori og praksis* edita da Fagbokforlaget, che ho co-curato insieme alla professoressa Elisabeth Ivarsflaten in Norvegia lo scorso agosto.

L'analisi si concentra sui bambini e sui giovani transnazionali, un gruppo specificamente preso di mira dalle campagne di reclutamento delle organizzazioni terroristiche. Particolare attenzione è rivolta ai giovani di prima generazione provenienti da aree colpite da guerre e conflitti, spesso esposti a fattori di rischio e vulnerabilità elevati.

Per far luce sui processi di reclutamento rivolti a minori e adolescenti, viene applicato il concetto di *grooming*: un processo graduale e intenzionale attraverso il quale individui vulnerabili vengono manipolati, costretti e sfruttati.

***"Sono un attentatore suicida. Sono musulmano e non ho alcuna intenzione di uccidere altri musulmani. Voglio tornare a casa e vedere mia madre. Puoi aiutarmi?"*** (Hashem, 2015).

Il reclutamento di bambini e giovani nell'estremismo violento rappresenta una delle forme più gravi di violenza contro i minori, con conseguenze devastanti sia per gli individui sia per la società (UNODC, 2017). Questi bambini subiscono spesso molteplici forme di danno fisico e psicologico. Eppure, ogni anno, migliaia di minori in tutto il mondo vengono reclutati e sfruttati da organizzazioni terroristiche, in evidente violazione del diritto umanitario internazionale. Sebbene il coinvolgimento dei minori in gruppi armati abbia una lunga storia, il reclutamento mirato nell'estremismo violento e nelle organizzazioni terroristiche è aumentato in modo significativo negli ultimi quindici anni (UNODC, 2017, p. 4).

Lo scoppio della guerra civile siriana ha segnato una nuova fase della radicalizzazione, caratterizzata da pratiche di grooming e reclutamento sia all'interno delle comunità locali in Siria e Iraq, sia attraverso l'Europa. Si stima che circa 5.000 cittadini europei siano partiti come foreign fighters verso queste aree di conflitto. In Norvegia, il Servizio di Sicurezza della Polizia (PST) ha registrato circa 100 individui con legami a gruppi come lo Stato Islamico (IS), il Fronte al-Nusra e organizzazioni analoghe. Un numero limitato di minori ha inoltre raggiunto territori controllati dall'IS, da soli o accompagnati dai genitori (Bjørgo & Christensen, 2017).

Una mappatura più approfondita condotta dal PST (2016) su 120 foreign fighters norvegesi ha rilevato che il 61% di loro era arrivato in Norvegia da bambino e che il 17,1% aveva perso uno o entrambi i genitori durante l'infanzia o l'adolescenza (PST, 2016, pp. 2–4). L'88% dei foreign fighters partiti dalla Norvegia aveva origini multiculturali, in gran parte immigrati di prima generazione. Ciò indica che la maggioranza era giunta in Norvegia da minore, provenendo da aree di guerra o colpite da conflitti (PST, 2016, p. 4).

Tra i foreign fighters norvegesi oggi presumibilmente morti o dispersi, diversi hanno lasciato figli nel cosiddetto califfato. Ad oggi, le autorità norvegesi hanno rimpatriato undici di questi bambini, mentre un numero significativo rimane tra i 10.000 e i 13.500 minori europei che non sono ancora stati riportati a casa (Broches, 2020). Questi bambini attualmente vivono in campi controllati dalle forze curde, come al-Hol e al-Roj, dove sono esposti a condizioni profondamente traumatiche. Crescendo in un contesto così disumano e

privo dei bisogni fondamentali, vengono progressivamente socializzati a una visione del mondo segnata dall'ostilità e da percezioni radicate di nemici esterni.

### Reclutamento attraverso spazi fisici e digitali e oltre i confini geografici

I processi di radicalizzazione e la pianificazione terroristica avvengono sempre più spesso oltre i confini nazionali. Negli ultimi dieci anni, lo Stato Islamico e al -Qaeda hanno portato il cyber-jihad, la propaganda e il reclutamento nell'estremismo islamista violento a livelli senza precedenti. Ciò che era iniziato con siti statici, forum e riviste online si è evoluto nell'uso strategico di piattaforme rapide e interattive come Facebook, Twitter e TikTok (RAN, 2021), oltre che di canali chiusi e criptati come Telegram, Discord (RAN, 2021), WhatsApp e Zello (Nesser & Nasr, 2024). Su queste piattaforme, blogger jihadisti e "mentori" online costruiscono legami emotivi con giovani vulnerabili, attirandoli gradualmente in visioni del mondo estremiste e offrendo loro un senso di significato, appartenenza, eccitazione, competenza e persino speranza per il futuro.

Nonostante negli ultimi anni l'IS sia stato marginalizzato, l'estremismo islamista continua a rappresentare una minaccia concreta per la sicurezza in Europa – una minaccia che appare in crescita dopo la guerra a Gaza (Nesser, 2023). Secondo il Norwegian Defence Research Establishment (FFI, 2023), gli estremisti islamisti violenti mostrano una capacità operativa e una letalità significativamente superiori rispetto agli estremisti di destra.

La fase post-califfale del jihadismo europeo, analizzata da Petter Nesser dell'FFI e dall'esperto francese di jihadismo Wassim Nasr (2024), evidenzia cambiamenti nelle tipologie degli autori e nei fattori che ne guidano l'azione. Nesser e Nasr rilevano un incremento moderato di attacchi e complotti che coinvolgono adolescenti: dal 2019 i minori di 18 anni sono presenti in circa il 13% dei casi, rispetto a circa il 9% del periodo precedente, segnalando un cambiamento lieve ma significativo nel coinvolgimento dei più giovani.

A conferma di questa tendenza, un importante studio di Peter Neumann ha rilevato che quasi due terzi degli arresti legati all'IS in Europa tra novembre 2023 e agosto 2024 riguardavano adolescenti (Neumann, 2024). Su 27 attacchi o complotti sventati, 38 dei 58 sospetti avevano tra i 13 e i 19 anni. Dati Europol indicano inoltre che il numero di attacchi e piani di attacco è più che quadruplicato dal 2022 (Walsh, Darwish, Vandoorne & Brown, 2024). Una delle evoluzioni più allarmanti è l'ascesa di "ISIS-K" (IS-Khorasan), la branca dello Stato Islamico con base principalmente in Afghanistan e Pakistan, nota per la sua brutalità e per il reclutamento transfrontaliero di giovani e adulti.

Benché la Norvegia non presenti grandi gruppi estremisti attivi, il Paese non è immune da tali minacce. L'attuale panorama della minaccia è transnazionale ed è influenzato da conflitti e dinamiche che si sviluppano oltre i confini nazionali. Questo rende ancora più cruciale adottare misure preventive volte a contrastare radicalizzazione e polarizzazione tra i giovani.

Lo sfruttamento dei giovani transnazionali rappresenta una sfida particolare per i servizi sociali e di supporto, poiché i fattori di vulnerabilità di questi minori vengono spesso trascurati a causa di competenze culturali e psicologiche insufficienti. Molti di loro vivono condizioni di esclusione sociale, spaesamento culturale, stress legato alla migrazione e all'acculturazione, spesso aggravati dal razzismo (Fafo, 2024; UNICEF, 2020), e sono percepiti come bersagli (o nemici) dagli estremisti di destra (PST, 2023). La guerra in Siria ha reso queste dinamiche dolorosamente evidenti, con frontiere chiuse, muri in crescita e ostilità crescente verso i rifugiati in tutta Europa (Bauman, 2017). Qualche anno più tardi, durante la pandemia di COVID-19, sono emerse nuove ondate di polarizzazione, con alcuni gruppi minoritari presi di mira come capri espiatori per la diffusione del virus (Mjelde, 2021, pp. 494–497). Sia i gruppi estremisti islamisti sia quelli di estrema destra hanno sfruttato la crisi, usando la pandemia per rafforzare le loro narrazioni di tradimento sociale e di minaccia della globalizzazione, reclutando giovani vulnerabili in forme di conflitto nazionalista ed estremista.

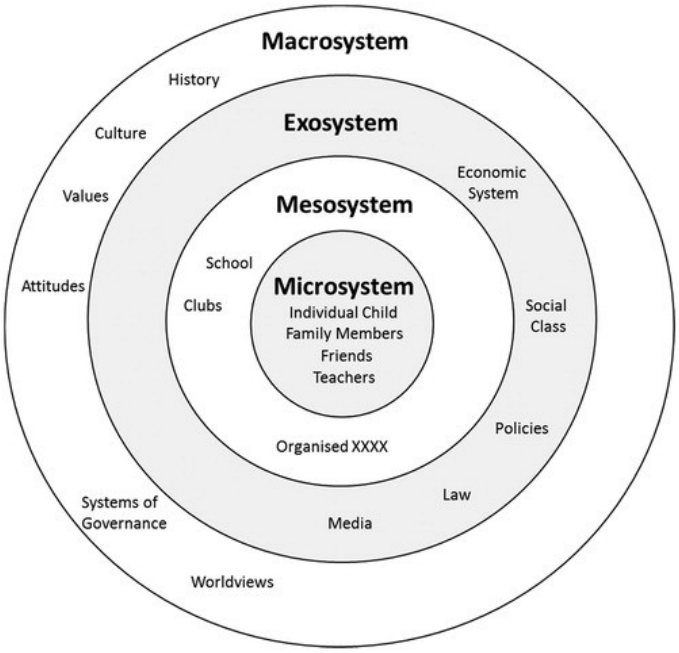
### Mappare vulnerabilità e fattori di rischio tra bambini e giovani transnazionali

Una prospettiva socio-ecologica offre un quadro utile per comprendere la complessa interazione di fattori che può spingere bambini e adolescenti transnazionali verso il coinvolgimento in gruppi estremisti violenti o terroristici. La teoria ecologica dello sviluppo di Uri Brofenbrenner (1979) concettualizza l'individuo come parte di un'ecologia sociale composta da molteplici livelli – dalla famiglia e dall'ambiente immediato fino alla società e alla cultura. Ogni giovane è inserito in questi strati per tutto il corso della vita, e sono le interazioni tra questi livelli a plasmare lo sviluppo e ad aumentare la vulnerabilità a essere attratti da gruppi violenti.

Non esiste un singolo fattore che spieghi perché bambini e giovani siano attratti da ideologie o contesti estremisti; è piuttosto l'effetto cumulativo di molteplici fattori di rischio presenti su diversi livelli, combinato con vulnerabilità individuali, ad accrescere la loro suscettibilità.

La guerra e i conflitti non solo espongono i bambini alla violenza diretta, ma interrompono anche le strutture familiari e i sistemi comunitari, tanto nel Paese d'origine quanto nella diaspora. Queste fratture pesano profondamente sui minori, che devono affrontare tappe cruciali del loro sviluppo. Le esperienze di trauma e perdita, combinate con reti sociali indebolite e un supporto comunitario fragile, possono compromettere in modo significativo i processi di sviluppo – soprattutto quando tali eventi avversi si verificano in fasi critiche

della maturazione cerebrale (Cardeli et al., 2019, p. 3; UNODC, 2024, p. 31).




I casi norvegesi più recenti di reclutamento di un minore transnazionale nell'estremismo islamista risalgono al 2021, quando un ragazzo di 16 anni è stato condannato a cinque anni di carcere, tre dei quali con sospensione della pena (Oslo District Court, 2021). Le accuse comprendevano atti preparatori e partecipazione a un'organizzazione terroristica. Il giovane aveva tentato di produrre un veleno a base di nicotina seguendo istruzioni trovate online, affermando poi di averlo fatto per curiosità e non con l'intenzione di danneggiare qualcuno. Ha inoltre ammesso di aver donato circa 1.250 NOK a un sito di propaganda dell'IS e di aver prodotto un video tutorial su come caricare questo tipo di materiale (Olsson et al., 2021). È stato inoltre accusato di "partecipazione" formale all'IS dopo aver copiato o scritto un giuramento di fedeltà in una chat Telegram, requisito per accedere a un canale affiliato allo Stato Islamico.

Meno nota è la storia personale del giovane imputato. Era nato a Raqqa, in Siria, una città spesso definita la "capitale" dello Stato Islamico. Aveva solo sei anni quando, nel 2011, scoppiò la Primavera Araba, vivendo fin da subito lo sfollamento e la perdita. Nel 2012, la sua casa fu bombardata e due suoi fratelli rimasero gravemente feriti. La famiglia fuggì in Libano, ma a causa della mancanza di rifugio, delle molestie e persino di aggressioni violente, rientrò in Siria nel 2014, quando l'area era ormai sotto il controllo dell'IS. La sua infanzia fu segnata da una violenza indicibile: esecuzioni pubbliche nelle rotonde, teste mozzate conficcate nei pali, cadaveri esposti nei mercati. In un'occasione venne arrestato e frustato dalla polizia religiosa dell'IS perché in ritardo alla preghiera (Oslo District Court, 2021).

Nel 2015 il padre riuscì a fuggire in Norvegia, mentre lui rimase a Raqqa con la madre e i fratelli. Nel 2017 la madre si ammalò gravemente di cancro e, in quanto figlio maggiore, era lui ad accompagnarla in Libano per le cure mediche. Quei viaggi duravano settimane ed erano estremamente pericolosi, poiché richiedevano il passaggio attraverso posti di blocco dell'IS. Il ragazzo descriveva i soggiorni in ospedale in Libano come una forma di prigionia (Oslo District Court, 2021). Nonostante le cure, la madre morì nel 2018. Successivamente, lui e i fratelli minori ottennero il ricongiungimento familiare in Norvegia, mentre alcune sorelle maggiori furono respinte e costrette a rimanere in Siria (NTB, 2021; Oslo District Court, 2021).

Dopo un breve periodo in un centro d'accoglienza, la famiglia si riunì con il padre, ma poco dopo fu travolta dalla pandemia di COVID-19. Il ragazzo aveva appena iniziato le lezioni di norvegese quando la società entrò in lockdown (Oslo District Court, 2021). Isolamento, lutto irrisolto e stress migratorio segnarono profondamente la sua quotidianità.

In seguito, descrisse così la sua attività online:

> «*Era noioso stare a casa. Passavo la maggior parte del mio tempo su internet. Cercavo cose diverse. Era solo un passatempo. Cercavo di tutto, fra queste cose anche lo Stato Islamico. Ero curioso di quelle cose, ero curioso di tutto*» (Olsson, Zondag & Holm-Nilsen, 2021, mia traduzione).

Ben presto entrò in contatto con un "fratello" arabofono online, che divenne per lui un interlocutore importante e gli offrì la sensazione di essere ascoltato. In molti casi di radicalizzazione, i giovani riferiscono che i reclutatori offrivano empatia, comprensione e indicazioni chiare – qualità che affermano di non aver percepito nei sistemi di supporto norvegesi. I reclutatori parlavano la stessa lingua, riconoscevano le esperienze all'interno di un quadro religioso e fornivano un senso di appartenenza. Sebbene non fosse chiaro se avesse davvero abbracciato l'ideologia teologica dell'IS, molti dei suoi messaggi ruotavano attorno alla religione e alla fede. Il materiale trovato mostrava curiosità verso concetti come jihad, martirio e miscredenza (Oslo District Court, 2021, p. 20).

Per i giovani transnazionali, il bisogno di vedere la propria visione del mondo riconosciuta, di sentirsi parte di una comunità e di elaborare emozioni nel proprio quadro culturale ed emozionale è profondo, soprattutto durante fasi difficili della migrazione e del lutto. Queste condizioni generano una vulnerabilità che i gruppi estremisti islamisti sfruttano. Il dolore esistenziale viene trasformato in carburante emotivo e diventa progressivamente un mezzo per legittimare la violenza come percorso verso sollievo e riscatto.

Per il ragazzo di Raqqa, quel processo ebbe infine conseguenze serie. Dopo una prima fase di dialogo rassicurante, il rapporto con il reclutatore divenne sempre

più strutturato, con istruzioni passo dopo passo su download, firme e preparativi pratici. In seguito fu indotto a compiere quelli che il tribunale ha descritto come esperimenti legati al terrorismo. L'Oslo District Court ha osservato che il coinvolgimento del ragazzo non poteva essere separato dall'esclusione sociale e dalle reazioni ai traumi vissuti nell'infanzia (Oslo District Court, 2022, p. 31).

## Autore o vittima della radicalizzazione nell'estremismo violento

Un bambino che ricopre un doppio status – vittima del reclutamento terroristico e, al tempo stesso, autore di gravi atti terroristici – pone dilemmi particolarmente complessi.

Il caso del ragazzo mette in evidenza questa tensione, sollevando domande fondamentali sul grado in cui un minore possa essere ritenuto penalmente responsabile quando agisce sotto influenza ed estorsione psicologica, e su come la società debba rispondere a tali forme di abuso e violenza (Olsson, 2021; Olsson, Zondag & Holm-Nilsen, 2021; Thommessen, 2021).

La tutela dei diritti e della protezione dei minori è saldamente ancorata alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, alla Convenzione ONU sui Diritti del Fanciullo e agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite.

Gli avvocati della difesa e i periti hanno sottolineato che le azioni del ragazzo dovrebbero essere interpretate nel contesto della sua crescita nella Siria devastata dalla guerra e della sua condizione di minorenne. Hanno inoltre evidenziato l'assenza di prove chiare che egli intendesse compiere un attacco reale.

L'accusa, invece, ha richiamato l'attenzione su una serie di manuali in PDF prodotti dal dipartimento per la propaganda dello Stato Islamico che il sedicenne aveva scaricato. I pubblici ministeri hanno inoltre evidenziato che il ragazzo aveva seguito moduli di addestramento online su come costruire ordigni esplosivi improvvisati utilizzando materiali facilmente reperibili, presentando ciò come prova di un'intenzione terroristica pienamente formata (Oslo District Court, 2021, p. 12).

***Riflettendo sul processo, il ragazzo spiegò in seguito:***

*"Non ricordo esattamente cosa ho chiesto, ma lui ha suggerito di spostare la conversazione in una chat privata. Ha iniziato a inviarmi ricette e istruzioni, spiegando come si potessero fare certe cose. Io non ero molto interessato. Dopo un po', ha continuato a insistere. È stato da quel momento che ho iniziato a scrivere cose che in realtà non pensavo davvero."* (Olsson et al., 2021)

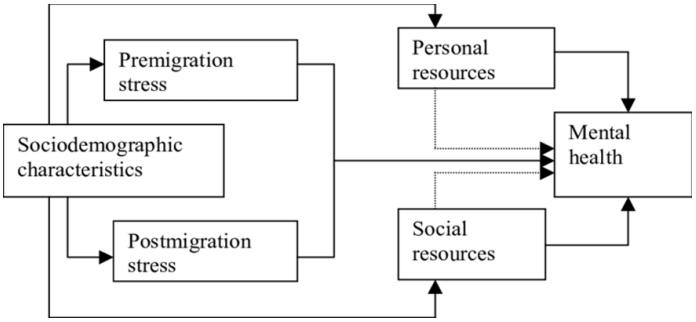
## Migrazione, sviluppo psicosociale e salute mentale

La storia di vita del ragazzo è in gran parte plasmata dalle esperienze vissute in Siria, anche se la bomba alla nicotina è stata costruita nella sua stanza da letto a Oslo. Al momento dei fatti per cui è stato incriminato era ancora cittadino siriano, e il suo racconto è segnato da nostalgia, lutto e un forte legame emotivo con il Paese che era stato costretto a lasciare. Allo stesso tempo, la sua nuova vita in Norvegia era caratterizzata da notevoli fattori di stress, tra cui la preoccupazione per i fratelli e la famiglia rimasti in Siria, oltre a solitudine e mancanza di amici in Norvegia. Per comprendere la sua ricettività cognitiva al giuramento di fedeltà all'IS, è essenziale esaminare i fattori di rischio e di protezione nel contesto della migrazione transnazionale, in cui le informazioni biografiche possono offrire elementi utili per interpretare vulnerabilità individuali e strategie di coping.

In questo quadro risulta particolarmente pertinente il modello di adattamento migratorio di Beiser e Hyman (1997). Il modello descrive come le diverse fasi del ciclo di vita e del processo migratorio influenzino lo sviluppo psicosociale e la salute mentale, evidenziando l'interazione tra stress migratorio, supporto sociale e resilienza individuale. Identifica quattro fasi principali: le condizioni nel Paese di origine, la fase pre-migratoria, la fase di migrazione o fuga e la fase post-migratoria. In ciascuna fase, fattori di rischio e di protezione possono incidere sulla salute mentale dell'individuo.

Attraverso queste fasi, i traumi precedenti possono essere aggravati da ulteriori fattori di stress, soprattutto se l'individuo non dispone di una rete sociale di supporto e di un ambiente sicuro. L'infanzia del ragazzo di Raqqa è stata segnata da paura cronica, perdita di familiari stretti, esposizione prolungata alla violenza e una continua lotta per la sopravvivenza. Gran parte del suo percorso di sviluppo si è svolto in condizioni costantemente minacciose per la vita.

In questo contesto, è fondamentale comprendere come l'interazione tra esposizione al trauma, stress legato alla migrazione e assenza di fattori protettivi – come supporto sociale, senso di appartenenza e routine quotidiane sicure – possa aumentare la vulnerabilità di alcuni individui al coinvolgimento in ambienti estremisti.




*Teoria del processo di stress; un modello del processo di reinsediamento e della salute mentale dei rifugiati* (Beiser & Hyman, 1997)

## Vulnerabilità psicologica alla radicalizzazione

Molti rifugiati, incluso il sedicenne incriminato per terrorismo, sono stati esposti a esperienze traumatiche

prima della migrazione. Questi traumi possono derivare da guerra, conflitti, persecuzioni, perdite, violenze e torture, vissute direttamente o assistendo alla sofferenza di familiari stretti. Tali esperienze possono lasciare profonde cicatrici psicologiche e avere conseguenze a lungo termine sulla salute mentale e sulla vulnerabilità.

Uno studio sulla popolazione dei rifugiati siriani in Svezia ha rilevato che l'85% era stato esposto ad atti di guerra, il 79% a situazioni di pericolo di vita e il 31% ha riportato di essere stato sottoposto a tortura. Queste esperienze erano strettamente associate a sintomi di disturbo post-traumatico da stress (PTSD) (Tinghög et al., 2017). Risultati simili emergono da studi condotti in Danimarca e Norvegia. Uno studio trasversale danese sui rifugiati appena arrivati ha rilevato che il 13,9% era stato sottoposto a torture, soprattutto uomini provenienti da Iran, Siria e Afghanistan (Hvidegaard et al., 2023). In uno studio norvegese su rifugiati recentemente reinsediati, il 14% ha riferito esperienze di tortura, mentre il 72% aveva vissuto atti di guerra e il 79% si era trovato in situazioni di pericolo di vita (Lie, 2003). Questi livelli corrispondono strettamente ai dati svedesi.

Tuttavia, non sono soltanto le esperienze nel Paese d'origine o durante la fuga ad aumentare la vulnerabilità. La ricerca sulla migrazione mostra che uno stress prolungato dopo l'arrivo in un nuovo Paese può aggravare i traumi preesistenti. Ciò aumenta il rischio di PTSD persistente e di altri disturbi mentali (Hynie, 2018, p. 297; Schock et al., 2016). Diversi studi sottolineano che gli stressori a lungo termine successivi alla migrazione possono essere tanto incisivi e formativi quanto le esperienze traumatiche di guerra e conflitto precedenti alla fuga (Carswell et al., 2011). Concentrarsi solo sul trauma pre-migratorio rischia quindi di ignorare gli stressor continui che i rifugiati spesso incontrano nelle loro nuove vite.

La fase iniziale dopo l'arrivo nel Paese ospitante è spesso caratterizzata da sollievo e gratitudine per aver raggiunto un luogo sicuro, una fase comunemente definita "turistica" o "luna di miele" (Storti, 2001). Tuttavia, con l'emergere delle sfide quotidiane, lo stress legato alla migrazione tende ad aumentare. Molti sperimentano il dolore per la perdita dei propri cari, fratture con l'ambiente e lo stile di vita precedenti, e la perdita della casa, delle reti sociali, della lingua, della cultura, del lavoro, dello status e dei ruoli sociali. Al tempo stesso, i rifugiati devono affrontare richieste immediate di adattamento, come imparare una nuova lingua e inserirsi in una nuova società.

L'isolamento sociale e la solitudine sono tra gli stressor più diffusi segnalati dai rifugiati dopo l'arrivo. Spesso derivano da separazioni familiari, perdite e dalla disgregazione delle strutture sociali e comunitarie conosciute (Miller & Rasmussen, 2017; Nickerson et al., 2018; Schouler-Ocak et al., 2016). I rifugiati che hanno lasciato familiari stretti in pericolo possono sperimentare un ulteriore aggravarsi dei carichi emotivi (Malm, 2018). La violenza e le violazioni sperimentate durante la migrazione e l'integrazione possono aggiungersi alla violenza strutturale e alle ingiustizie da cui molti sono fuggiti. Nel complesso, questi fattori aumentano la vulnerabilità sia fisica che psicologica (d'Halluin, 2009; Theisen-Womersley, 2020). Un fattore di stress critico, spesso trascurato, è il razzismo.

Le ricerche mostrano che lo stress traumatico basato sulla razza è significativamente associato a sintomi come dissociazione, depressione e ansia. Theisen-Womersley (2017, p. 42) conferma i risultati di Carter et al. (2017), secondo cui discriminazione e razzismo aggravano i sintomi traumatici persistenti. Questo aumenta la probabilità di PTSD, ostacola il recupero e riduce l'efficacia dei trattamenti. La psicologa e neuroscienziata Tummula-Nara (2007) osserva che il trauma legato alla razza nel contesto della migrazione e dell'acculturazione può avere un impatto profondamente negativo sull'autostima e sulla capacità di sviluppare un'identità positiva. Sostiene che questa forma di trauma porta a una deumanizzazione, minando il senso di sicurezza e riducendo le possibilità di appartenere a strutture sociali più ampie (Theisen-Womersley, 2017, p. 42).

Se gli effetti cumulativi dei traumi e dei traumi specifici legati alla cultura non vengono affrontati, le misure di supporto ricevute in un Paese occidentale possono risultare estranianti e non in sintonia con l'esperienza vissuta dal soggetto. Una risorsa centrale, ma spesso sottovalutata, nel lavoro di elaborazione del trauma è il significato religioso o spirituale. Per molti, la preghiera può essere un canale per esprimere dolore ed emozioni interiori verso qualcosa di più grande di sé. Può offrire sollievo emotivo e un senso di speranza. La religione può anche fornire cornici culturali e simboliche utili a trasformare la narrazione traumatica e integrarla in un contesto più ampio. Le reti religiose possono offrire supporto sociale e appartenenza, costituendo una forma importante di capitale sociale (Theisen-Womersley, 2021, p. 127).

Trauma non elaborato, isolamento sociale, frattura identitaria (Akhtar, 2011), mancanza di coerenza (Grinberg & Grinberg, 1989) e impotenza senza possibilità di risoluzione creano vulnerabilità al grooming verso l'estremismo violento. I reclutatori sanno bene come sfruttare vulnerabilità psicologiche e interculturali, utilizzando approcci mirati verso giovani della diaspora di prima e seconda generazione, soli e marginalizzati.

Anche dopo la perdita del territorio da parte dell'ISIS in Iraq e in gran parte della Siria, e nonostante una parte significativa della leadership sia stata uccisa o sia in clandestinità, il gruppo continua a reclutare individui da tutto il mondo affinché si rechino nelle zone di con-

flitto. Ancora più preoccupante è il fatto che continui a ispirare, dirigere e orchestrare attacchi "fai da te" in Occidente. Il Servizio di Sicurezza della Polizia norvegese (PST) sottolinea nella sua Valutazione Nazionale della Minaccia che la propaganda rivolta ai giovani musulmani viene spesso formulata in un contesto occidentale contemporaneo, con l'obiettivo di sostenere e spiegare le questioni ideologiche e incitare ad attacchi nei Paesi occidentali (PST, 2023).

Un anno fa, i canali non ufficiali dell'ISIS Al Battar e Halummu Foundation hanno pubblicato un poster che invitava i musulmani disaffezionati che vivono nell'Occidente "infedele" – rappresentato come una terra di tentazioni – a compiere l'hijrah (intesa teologicamente come migrazione per dovere religioso, originariamente riferita alla migrazione del Profeta Maometto da La Mecca a Medina) verso lo Stato Islamico (TRAC, 2024):

> *E questo è un messaggio per i giovani musulmani che vivono distratti nelle terre del kufr, attratti da ogni sorta di desideri e dubbi, rattristati per le condizioni della loro Ummah e senza sapere dove andare. Li vedete avanzare un poco in un'occasione e tirarsi indietro in un'altra. Venite nelle arene della jihad in tutto lo Stato Islamico. Venite a vivere tra i vostri fratelli, così che possiate essere sicuri nella vostra religione e ottenere il bene in questa dunya e nell'Akhirah..*

Questa citazione mostra come l'IS orienti il messaggio verso giovani musulmani che vivono nelle società occidentali, alle prese con identità, appartenenza e fede, sfruttando sentimenti di alienazione, confusione e mancanza di significato religioso.

## *Grooming* come fenomeno

Sebbene la maggior parte dei processi di reclutamento vada ben oltre una semplice pubblicità, gli algoritmi facilitano le connessioni con contatti personali nel momento in cui un individuo clicca su un articolo o mette un "like". Il concetto di *grooming* è tipicamente associato all'abuso sessuale online sui minori (McAlinden, 2006) e al reclutamento nelle gang, ma è stato applicato solo raramente all'estremismo violento e al terrorismo. A differenza del reclutamento – che rappresenta il processo operativo, strutturale e razionale di convincere qualcuno a unirsi a un'organizzazione – il grooming mette l'accento sulla dimensione emotiva e relazionale.

Come nel grooming di minori per abuso sessuale, gang, culti o tratta di esseri umani, anche il grooming per l'estremismo e il terrorismo comporta lo sviluppo intenzionale e graduale di legami emotivi, la costruzione di fiducia, la manipolazione delle emozioni e lo sfruttamento della vulnerabilità e della dipendenza (Canton, 2021; Kilmer & Kowert, 2024; RAN, 2018). Non di rado, i *groomer* sono essi stessi ex reclutati che hanno attraversato il medesimo processo e che sono poi saliti nella gerarchia dei gruppi terroristici (RAN, 2018).

## Esempi di *grooming* associati al gruppo Islamic State (IS)

Un processo di *grooming* può essere inteso come una trasformazione graduale del carattere di una persona, spesso descritto come "Effetto Lucifero". La ricerca dello psicologo sociale Philip Zimbardo mostra come fattori situazionali, contesto sociale e pressioni psicologiche possano far emergere il male potenziale presente in ognuno di noi, dimostrando che le persone si adattano alle circostanze che affrontano e possono essere indotte, passo dopo passo, a compiere azioni sempre più dannose (McLeod, 2023).

Un esempio di grooming nelle aree sotto il controllo territoriale dell'IS ricorda i metodi usati dai pedofili: i miliziani prestavano particolare attenzione alle famiglie vulnerabili, in cui i bisogni di cura e attaccamento dei bambini erano trascurati – soprattutto tra le vittime di violenza o gli orfani (Almohammad, 2018, p. 8). A questi bambini venivano spesso dati beni materiali o offerte attività desiderate ma negate dalla guerra, come andare al cinema, nuotare o partecipare a incontri sociali e religiosi in moschea.

A Raqqa, sotto il controllo dell'IS, i bambini venivano invitati anche ai cosiddetti chioschi o tende dei media (*Dawah*) e ai cinema all'aperto, dove ricevevano dolci mentre venivano esposti a programmi TV e video prodotti dallo Stato Islamico, che mostravano ad esempio decapitazioni, lapidazioni o crocifissioni (Vale, 2018, p. 14). L'indottrinamento era parte integrante del reclutamento dei *Cubs of the Caliphate*, i cosiddetti "cuccioli del califfato": un programma di addestramento per bambini e adolescenti sottoposti a training militare e istruiti a diventare combattenti per l'IS. Gli orfani erano considerati bersagli particolarmente appetibili per il grooming come futuri attentatori suicidi e venivano spesso manipolati con immagini del paradiso, dove avrebbero ritrovato i genitori defunti – una rappresentazione in netto contrasto con la loro brutale realtà quotidiana (Almohammad, 2018, p. 15).

Sebbene alcuni bambini fossero reclutati con la forza, rapiti o adescati tramite promesse esplicite, altri venivano desensibilizzati in modo indiretto attraverso attività come gare di memorizzazione del Corano, celebrazioni religiose pubbliche o altri eventi stimolanti. Alcuni minori cercavano persino spontaneamente un coinvolgimento con i miliziani, spinti dalla povertà (Raggawi, 2016).

Un rapporto di ricerca sul reclutamento dei minori nelle organizzazioni terroristiche evidenzia la complessità dei processi alla base della radicalizzazione dei giovani. Le interviste a ex minori radicalizzati mostrano che, pur in presenza di un certo grado di agenzia personale, spesso si trovavano in situazioni in cui le loro scelte non potevano essere considerate pienamente volonta-

rie. Un ragazzo iracheno che aveva 17 anni quando si unì al gruppo ha dichiarato:

*«Non posso dire che fui costretto, né che mi unii [a Da'esh] volontariamente, e oggi non è possibile definire i sentimenti che mi portarono a entrare nel gruppo terroristico; ma il mio amore per l'ambiente militare e l'opportunità di ottenere un po' di prestigio da adolescente furono senza dubbio motivazioni che influirono sulla mia decisione.»* (UNODC, 2024, p. 79)

La citazione seguente riflette le retrospettive di diversi altri ragazzi sulle ragioni che li spinsero a unirsi al gruppo:

*«Ovviamente, il fattore materiale fu la ragione principale per cui mi unii; avevo raggiunto uno stato di disperazione riguardo alle condizioni di sicurezza, economiche e persino sociali [nel distretto]… senza sapere cosa avrebbe portato il futuro. Ciò includeva pratiche [settarie]… che crearono odio tra i diversi gruppi del distretto.»* (UNODC, 2024, p. 79)

Molti di questi ragazzi sono cresciuti in contesti privi di sicurezza, dove bombardamenti, uccisioni, rapimenti e minacce quotidiane erano parte della vita di tutti i giorni, persino prima dell'arrivo dell'IS nelle loro aree, per mano sia di al-Qaida sia di altre milizie. Le condizioni in cui sono cresciuti, le perdite subite e il loro bisogno di sentirsi potenti o di acquisire controllo sul proprio futuro e su quello altrui sono stati fattori centrali che li hanno spinti ad aderire al gruppo terroristico (UNODC, 2024, pp. 74–79).

## Caratteristiche dei processi di *grooming*

Nel grooming – che avvenga online, in contesti locali o all'interno delle comunità della diaspora – i bambini e i giovani reclutati sperimentano spesso ambivalenza e scarsa comprensione di ciò a cui stanno partecipando. La relazione di potere asimmetrica e la dipendenza che si sviluppano nel legame emotivo – spesso con un partner romantico, un potenziale coniuge (per le ragazze), una figura paterna, uno zio, un amico o un fratello maggiore – rendono particolarmente difficile ritirarsi dagli impegni presi, come descritto dal sedicenne siro-norvegese condannato per terrorismo riguardo al suo processo di grooming. In una chat su Telegram, il giovane imputato scriveva:

*«Inshallah inizierò presto la jihad.»*

«Puoi spiegare cosa intendevi dicendo che avresti iniziato presto la jihad?» chiese il procuratore durante il processo.

*«In realtà stavo solo cercando di fare il duro, in un certo senso, così gli altri avrebbero avuto una buona opinione di me»*, rispose il sedicenne (Olsson, Zondag & Holm-Nilsen, 2021, mia traduzione).

Indipendentemente dal fatto che il processo di grooming avvenga fisicamente o digitalmente in Italia, Norvegia, Siria, Afghanistan, Gaza, Ucraina, Congo o Nigeria, esistono passaggi tattici ricorrenti che caratterizzano questo tipo di approccio relazionale nella fase di reclutamento (RAN, 2019):

### *1. Primo contatto.*

L'obiettivo iniziale del reclutatore è avvicinare il potenziale candidato attraverso le routine quotidiane, sui social media o in spazi fisici. Spesso cerca di essere presentato tramite persone di cui il candidato già si fida, inclusi i pari. Il reclutatore viene incoraggiato a conversare, individuare interessi comuni – come religione, problemi personali e politica – e comprendere la personalità del candidato. L'obiettivo centrale è guadagnarne la fiducia prima del passaggio successivo: la presentazione dell'ideologia (RAN, 2019).

### *2. Elementi tipici del grooming per l'estremismo*

*Love bombing*

Nel film *Jihad: Sacred Warriors*, la regista norvegese Deeyah Khan mostra che i giovani non si radicalizzano perché odiano la società, ma perché qualcuno li ama e li valida (NRK, 2017). Questa tattica prevede che il groomer sommerga il candidato di attenzioni, rispetto e validazione del suo stato di vulnerabilità, spesso alimentando la sensazione che le leggi e le strutture della società li abbiano traditi, lasciandoli alienati e discriminati – condizione reale per molti giovani multiculturali. Ricevere riconoscimento, inclusione e un senso di significato è stato un forte fattore di spinta nei processi di radicalizzazione giovanile (RAN, 2019).

*Isolamento informativo*

In questa fase, il reclutatore cerca di limitare l'accesso a media e informazioni "esterne" (fake news, cospirazioni), fornendo invece canali mediatici, riviste e libri selezionati su misura in cui immergersi (RAN, 2019).

*Isolamento sociale*

Il reclutatore cerca di eliminare le persone che potrebbero influenzare il candidato – genitori, familiari, amici o figure significative della rete di supporto. Questo avviene screditando o demonizzando tali figure, ad esempio etichettando il loro comportamento come haram/peccaminoso o interpretando domande innocue come critiche. Oppure possono essere ignorate come se non esistessero. In questa fase, spesso la vita della vittima cambia drasticamente: opinioni di amici e familiari diventano scomode o in conflitto con la nuova ideologia, spingendo il giovane a cercare sempre più conferme nella nuova cerchia, rafforzando il *confirmation bias*. Micro-comunità di individui affini consolidano ulteriormente la devozione verso l'ideologia e il gruppo. In questa fase, il groomer enfatizza costantemente la motivazione intrinseca del reclutato (RAN, 2019). Nei casi su cui ho fornito consulenza, questo processo si è dimostrato doloroso tanto per il giovane – che vive forte ambivalenza interna – quanto per la famiglia, che sperimenta rifiuto e fratture relazionali.

*Aumento del controllo*

All'inizio del processo, i reclutatori esercitano il controllo attraverso piccoli compiti e monitorando l'ambiente fisico del candidato – dieta, relazioni familiari,

amicizie, attività. Le cosiddette *foot-in-the-door techniques* – un fenomeno psicologico per cui piccoli impegni aprono la strada a richieste più grandi – servono agli scopi del gruppo, modellando gradualmente mentalità e comportamento. Man mano che il processo avanza, il bisogno di accettazione e appartenenza del giovane cresce, spingendolo ad accettare compiti sempre più rilevanti. Questo progresso può essere compreso attraverso l'"Effetto Lucifero", secondo cui gli individui interiorizzano ruoli e azioni estreme nel tempo sotto la pressione e l'influenza del gruppo (RAN H&SC, 2019).

Col tempo, il processo di indottrinamento diventa sempre più serio e personale: il groomer sviluppa una strategia comunicativa basata su modalità semplici per mantenere il contatto. Tecniche manipolative come il *love bombing* creano forti legami emotivi e di amicizia, rendendo più facile per il groomer esercitare influenza alimentando nel candidato un senso di importanza e indispensabilità. Più questi legami si rafforzano, più difficile diventa per la vittima liberarsi dalla relazione.

## Sistemi familiari destabilizzati e grooming dei genitori

La Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite per i Bambini e i Conflitti Armati osserva che i processi di reclutamento sono spesso caratterizzati da una combinazione di coercizione e volontarietà, rendendo tali distinzioni estremamente difficili – ma giuridicamente irrilevanti – nel contesto dei minori coinvolti nei conflitti armati. Ricevere un compenso economico per ogni bambino mandato nelle scuole dei gruppi terroristici è una strategia comune sia ai Talebani sia allo Stato Islamico (Horgan et al., 2019, p. 9).

Sotto l'IS, i genitori che sceglievano di tenere i figli lontani dalle scuole gestite dal gruppo o che tentavano di istruirli autonomamente venivano minacciati di morte. Coloro che invece iscrivevano i figli alle scuole dell'IS ricevevano un compenso economico – si dice di 200 dollari per bambino. Successivamente, molti di questi minori erano attesi nei campi di addestramento militare dell'IS, i *Cubs of the Caliphate*, destinati ai ragazzi (Horgan et al., 2024, p. 9).

Le scuole funzionavano non solo come luoghi di indottrinamento, ma anche come piattaforme di reclutamento, offrendo agli operatori dell'IS un accesso diretto ai minori. Ciò permetteva loro di individuare "talenti" e selezionare caratteristiche specifiche. I bambini con buone capacità comunicative venivano talvolta impiegati come reclutatori a loro volta, assumendo la responsabilità di adescare altri minori (Bloom, 2021, p. 23). I bambini che rifiutavano di obbedire agli ordini dell'IS venivano frustati, torturati o persino aggrediti sessualmente (Benotman & Malik, 2016, p. 34).

I genitori svolgono indubbiamente un ruolo centrale nel plasmare i valori che guidano la crescita dei loro figli. Tuttavia, l'assenza di infrastrutture e di governance a livello sistemico può mettere in crisi sistemi familiari altrimenti funzionanti e destabilizzare le capacità genitoriali, lasciando i genitori incapaci di proteggere i figli e costringendoli – o conducendoli – a iniziare essi stessi un processo di grooming verso l'estremismo come strategia di sopravvivenza, in risposta a povertà, insicurezza, marginalizzazione o discriminazione.

Diversi giovani afghani che ho intervistato per scopi di ricerca hanno inoltre riferito di forti pressioni esercitate dai Talebani sui loro genitori durante l'adolescenza affinché li mandassero nelle madrase talebane – con minacce di rapimento in caso di rifiuto. È esattamente ciò che accadde al quattordicenne "Jamal":

*«Mi hanno portato via con la forza mentre ero fuori a giocare perché mia madre non mi aveva mandato alla loro scuola. Mi hanno portato in moto e in macchina. Prima in macchina, poi in moto. Credo fosse lontano dal mio villaggio. Ho pianto e pianto e non ho mangiato nulla. Non sapevo dove fossi. Lì ci insegnavano i bombardamenti suicidi, che gli americani erano il nemico e come sparare contro di loro. Ci picchiavano e minacciavano di ucciderci se ci muovevamo in casa.»* (partecipante a un'intervista qualitativa, comunicazione personale, 2024, mia traduzione)

Nel rapporto di Almohammad (2017), diversi genitori e fratelli raccontano come abbiano tentato di impedire il *grooming* o il reclutamento dei figli o dei fratelli, ma che, nonostante gli sforzi, molti a un certo punto non erano più in grado di intervenire.

*Il padre di Thamir: «Abu Usama veniva spesso a trovarci. Questo mi agitava. Avevo paura di chiedergli di andarsene… Disse che aveva lasciato i suoi figli prima di emigrare in Siria. Abu Usama iniziò a venire quando io ero fuori per lavoro. Chiese alla madre di Thamir di mandare i bambini a casa sua. Thamir e suo fratello più piccolo restavano nell'appartamento [del reclutatore] per ore.»*

*Thamir: «Per tutto il mese di Ramadan, Abu Usama mi portava nel suo appartamento… Mi chiedeva di andare da lui ogni volta che potevo. Per via di mio padre e mia madre cercavo di evitarlo… Anche quando non volevo incontrarlo, lui mi trovava e insisteva che restassi lì… In Siria, mi dava passaggi in macchina.»*

A differenza dei pedofili, i reclutatori dell'IS avevano un accesso praticamente illimitato ai bambini in gran parte dello spazio pubblico, senza timore di punizioni. La paura delle ritorsioni dell'IS, unita al crescente attaccamento del bambino al reclutatore, spesso impediva ai genitori di sottrarre i figli al processo di grooming (Almohammad, 2018, p. 9).

Questa paura non era infondata: l'IS ampliò il proprio territorio in Iraq e Siria nel 2014, quando migliaia di bambini furono rapiti con la forza da orfanotrofi, scuole, strade e abitazioni.

## L'assenza di modelli maschili e l'impotenza della mascolinità

La mascolinità è da tempo riconosciuta come un

fattore di rischio dinamico per il reclutamento sia nelle gang sia nei gruppi estremisti (Cardeli et al., 2019, pp. 4–5). Nelle culture in cui agli uomini è attribuito il ruolo di capofamiglia all'interno della famiglia e della società, i padri e gli altri parenti maschi svolgono un ruolo centrale nel plasmare le percezioni e le espressioni della mascolinità – un aspetto che gli estremisti violenti hanno dimostrato di saper sfruttare e militarizzare con grande abilità (GCTF, 2015, p. 2). Le norme patriarcali e il machismo si richiamano a forme tradizionali di mascolinità, in cui agli uomini vengono attribuiti onore e autorità per il semplice fatto di essere uomini e ci si aspetta che agiscano come protettori, fornitori e leader della famiglia – ruoli che conferiscono rispetto sociale e opportunità di dimostrare forza.

Durante la guerra, i conflitti o le difficili transizioni di vita, come disoccupazione, migrazione, vittimizzazione o lutti personali, gli uomini possono perdere la capacità di adempiere a questi ruoli culturalmente assegnati, profondamente interiorizzati e socialmente attesi (Cardeli et al., 2019, p. 6).

Nei Paesi in via di sviluppo, caratterizzati da alta disoccupazione e opportunità educative limitate, sentimenti di impotenza, inutilità e noia rappresentano ben noti fattori di spinta verso l'estremismo e la partecipazione a gruppi terroristici tra i giovani uomini. Nei casi in cui i padri sono morti o fuggiti prima del resto della famiglia, la responsabilità di provvedere e proteggere ricade spesso sui figli adolescenti o addirittura minorenni (Cardeli et al., 2019, p. 9). Per alcuni di loro ciò comporta la ricerca attiva di nuove aree in cui ricostruire o rafforzare la propria mascolinità indebolita, come parte del proprio progetto identitario.

L'assenza di genitori presenti – in particolare di figure paterne – è un noto fattore di rischio per il reclutamento in gang criminali e gruppi estremisti violenti (UNODC, 2024, p. 124). In Siria, dove oltre mezzo milione di persone hanno perso la vita durante la guerra civile, l'IS ha risposto non solo al desiderio dei bambini di vendetta e sostegno economico, ma ha anche offerto loro nuovi modelli di ruolo. Nei *Cubs*, figure paterne affidabili, uomini d'affari e leader comunitari sono stati sostituiti da combattenti iper-mascolini che ostentavano ricchezza, status, e offrivano occasioni per avventura e aggressione.

Nelle comunità della diaspora, ciò può manifestarsi attraverso un maggiore controllo e violenza verso le donne del proprio ambiente o negli spazi pubblici, sia come dovere imposto sia come risposta alla demascolinizzazione forzata derivante da marginalizzazione socioeconomica, discriminazione e aspettative contraddittorie o incompatibili riguardo all'espressione della mascolinità (Bredal, 2011; Nilsen, 2014; Harnes, 2019).

Ottenendo status in altri ambiti, gli individui possono mitigare la demascolinizzazione e il senso di impotenza che l'accompagna; per alcuni, ciò porta alla ricerca attiva di affiliazione a gang o reti estremiste violente, dove possono mascherare i propri sentimenti di impotenza attraverso esibizioni di potere e controllo (Cardeli et al., 2019, p. 5).

### Riprogrammazione emotiva e destabilizzazione attraverso la violenza

Secondo la ricercatrice sul terrorismo Mia Bloom, i metodi dello Stato Islamico includevano una forma di riprogrammazione emotiva e destabilizzazione attraverso la violenza. Ella osserva che l'ampia visibilità e legittimazione della brutalità nei territori dell'IS contribuivano a normalizzare l'esposizione dei bambini alla violenza e alla morte. Il sedicenne condannato per terrorismo in Norvegia, come molti altri bambini della sua zona, fu costretto ad assistere a esecuzioni pubbliche, lapidazioni, amputazioni e decapitazioni durante la sua crescita a Raqqa (NRK, 2020). Questa strategia può servire a sopprimere le naturali sensazioni di disgusto e paura, facilitando la progressione dei minori verso l'esecuzione diretta della violenza e portandoli a percepirla come un sistema di ordine basato su valori (Almohammad, 2018, p. 5; Benotman & Malik, 2016, p. 14).

McCue et al. (2017) sottolineano che la radicalizzazione e il grooming dei giovani da parte dell'IS differivano nettamente da altri modelli di reclutamento di bambini soldato nel mondo, poiché i minori venivano indottrinati sistematicamente sia a livello individuale sia a livello sociale, con l'obiettivo di trasformarli in una risorsa transgenerazionale – futuri pilastri di un califfato duraturo.

Le interviste di ricerca con ex *Cubs of the Caliphate* mostrano le loro riflessioni sull'indottrinamento subito e su come abbiano progressivamente perso il controllo delle proprie inibizioni contro la violenza e la barbarie. Allo stesso tempo, molti raccontano di aver sperimentato una profonda disillusione quando si resero conto che i comandanti superiori non rispettavano i principi che predicavano, ma commettevano violenze estreme e torture contro civili e contro i loro stessi subordinati, per atti criminali che essi stessi praticavano.

Molti riferiscono che ciò creò crepe nella camera dell'eco ideologica, permettendo loro di preservare almeno in parte la propria umanità. Tuttavia, molti scelsero di rimanere in cattività, temendo per la propria vita, per l'esecuzione o per ritorsioni contro i familiari sopravvissuti nel caso avessero tentato la fuga (Cardeli et al., 2019, p. 14).

### *Grooming* strutturale: il controllo istituzionale dell'educazione come strumento di reclutamento

Durante la guerra civile in Siria, lo Stato Islamico si dimostrò un amministratore efficace, riducendo la criminalità in diverse aree e garantendo beni e servizi pubblici (Vale, 2018, p. 16). Nel settembre 2013, l'IS avviò

il proprio progetto educativo attraverso il canale di propaganda ufficiale al-Furqan Media. A quel tempo, il sistema scolastico era già gravemente compromesso dal conflitto: circa un quarto di tutte le scuole era stato distrutto o chiuso, provocando un forte calo dell'alfabetizzazione nazionale e lasciando circa 2,8 milioni di bambini senza accesso all'istruzione (Human Rights Watch, 2013; UNICEF, 2013). La carenza di edifici scolastici e insegnanti, la presenza di bambini rifugiati non registrati e le limitate risorse finanziarie contribuivano a collocare la Siria tra i Paesi con i tassi di iscrizione scolastica più bassi al mondo.

L'IS sfruttò strategicamente questo vuoto offrendo istruzione gratuita. Tra il 2013 e il 2017, circa 1.350 scuole primarie e secondarie in Iraq e Siria furono trasformate in vere e proprie arene di reclutamento (Darden, 2017, p. 17). Nel maggio 2017, l'IS vantò nella sua newsletter araba *An-Naba* un programma educativo sofisticato e capillare, sostenendo di aver istruito 100.000 bambini e bambine nelle scuole controllate dal gruppo (Vale, 2018, p. 17). Il fatto che l'IS avesse vietato l'istruzione domestica in diverse aree e costretto i genitori a mandare i figli nelle scuole da esso gestite come unica alternativa disponibile illustra chiaramente la metodologia di reclutamento del gruppo (Horgan et al., 2017).

L'IS creò propri curricula ideologici per centinaia di migliaia di studenti, eliminando materie come chimica e francese e sostituendole con contenuti di ideologia salafita-jihadista. L'accesso ai libri di matematica mostra come le illustrazioni con frutta, automobili o fiori fossero state sostituite da simboli visivi come bombe, niqab e armi, come parte deliberata della strategia di indottrinamento. La memorizzazione del Corano, interpretazioni estreme del testo sacro e l'addestramento militare erano routine quotidiane in molte aree.

Quando l'indottrinamento avviene attraverso il sistema scolastico pubblico, può ridurre la capacità analitica critica dei bambini, normalizzando informazioni manipolate e false. In questo modo vengono creati "spazi sicuri" che eliminano le barriere all'accettazione da parte dei minori delle ideologie estreme dei gruppi terroristici.

Attraverso l'isolamento da influenze e informazioni contrastanti, il gruppo terroristico costruì per i bambini una vera e propria camera dell'eco ideologica. Simboli di appartenenza – uniformi, armi, doni – facevano leva sulle motivazioni economiche locali legate al reclutamento, combinate con la pressione dei pari a conformarsi e unirsi al "gruppo privilegiato".

L'IS combinava spesso ricompense, status e cameratismo, sfruttando nei bambini il desiderio di significato, scopo e appartenenza. Attraverso la comunità sociale, l'avventura fisica e l'indottrinamento ideologico, l'IS trasmetteva un messaggio chiaro: che i bambini della Siria e dell'Iraq avevano valore (Horgan et al., 2017) – in una guerra che li aveva privati dei bisogni più fondamentali.

## Un bambino che non sente il calore del villaggio finirà per incendiarlo.

La guerra, i conflitti e il terrorismo non espongono i bambini solo a violenze estese e gravi, ma interrompono l'intera socio-ecologia che li circonda, comprese l'istituzione familiare e le infrastrutture comunitarie, fondamentali per un sano sviluppo psicologico, sia nei contesti locali sia in quelli migratori.

Per questo è difficile distinguere il reclutamento locale dei minori all'interno dei territori controllati da gruppi terroristici in fasi discrete o sequenziali di apertura cognitiva e formazione ideologica, poiché tali gruppi combinano metodi formali e informali, diretti e indiretti, collaborativi e coercitivi, individuali e sistemici nei loro processi di reclutamento e indottrinamento.

Lo sviluppo non è lineare: include accelerazioni, ritardi e regressioni (Grisso, 1998). L'adolescenza è un periodo in cui spesso emergono problemi psicosociali proprio a causa di interruzioni nei tipici percorsi di sviluppo. Quando bambini e adolescenti vengono radicalizzati durante una fase critica dello sviluppo cerebrale, risultano più vulnerabili alla pressione dei pari e alla violenza, assumono maggiori rischi e faticano a comprendere le conseguenze a lungo termine delle loro azioni. Ciò rende l'appartenenza, il riconoscimento e il senso di significato particolarmente importanti – un elemento essenziale per comprendere le dinamiche di potere tra gruppi terroristici e minori, e che sottolinea l'importanza della criminalizzazione del reclutamento e dello sfruttamento dei bambini.

Riconoscere i minori come vittime è cruciale per affrontare le conseguenze delle violazioni dei loro diritti da parte dei gruppi terroristici, pur riconoscendo al contempo la loro capacità di agire e le loro motivazioni.

La radicalizzazione è raramente un processo lineare, sia che avvenga nella cameretta di un ragazzo a Oslo sia in zone di conflitto. I giovani transnazionali che hanno trascorso poco tempo nel Paese ospitante portano spesso traumi cumulativi provenienti da contesti geografici e culturali differenti, insieme allo stress legato alla migrazione e all'acculturazione, esperienze di alienazione ed esposizione al razzismo.

Ulteriori fattori di stress nel contesto post-migratorio ostacolano la stabilizzazione e la guarigione dal trauma e possono aumentare il rischio di *grooming* verso l'estremismo. Per affrontare queste sfide, la società deve interrogarsi sul perché i bambini si uniscano a gruppi terroristici, quali bisogni soddisfi l'estremismo e come riescano a sopravvivere a tali esperienze. Questa comprensione è essenziale per sviluppare contromisure sostenibili e per valorizzare e trasformare le capacità di sopravvivenza sviluppate dai minori in risorse significative.

Dobbiamo adottare un approccio olistico e socio-ecologico alle esperienze traumatiche dei bambini e degli adolescenti.

Gli sforzi di prevenzione e reintegrazione devono basarsi sulla comprensione di come guerra, fuga, perdita e stress migratorio modellino i bisogni dei giovani in termini di significato, appartenenza e identità. Le iniziative devono considerare i loro contesti sociali, culturali e storici e offrire spazi sicuri – sia dal punto di vista linguistico che culturale – in cui possano elaborare le proprie esperienze e intraprendere un percorso di guarigione verso un'identità sostenibile, che consenta al tempo stesso vulnerabilità e capacità di agire, nonché il pieno riconoscimento delle loro forze e risorse intrinseche.

**Elisabeth Harnes** dirige il lavoro sulla prevenzione della radicalizzazione, dell'estremismo violento e della violenza basata sull'onore presso il Resource Centre on Violence, Traumatic Stress and Suicide Prevention, Western Norway (RVTS Vest). È autrice, relatrice, terapeuta, supervisore ed esperta interdisciplinare di P/CVE, nonché specialista nella formazione e nello sviluppo professionale. Ha conseguito un MA in Religious Studies, con specializzazione nei processi di conversione all'Islam e nel trauma collettivo, e un BA in Intercultural Understanding. È inoltre psicoterapeuta abilitata, con un'ampia esperienza nella terapia del trauma, nel lavoro sui sistemi familiari e nella pratica legata alla migrazione in diversi Paesi e continenti. Harnes vanta 27 anni di esperienza nel lavoro con gruppi marginalizzati, compresi i percorsi di exit e reintegrazione, nonché il lavoro con rifugiati e richiedenti asilo in Norvegia e a livello internazionale. In precedenza ha lavorato come minority advisor presso la Directorate of Integration and Diversity (IMDi) e come subject matter expert per lo United Nations Office of Counter-Terrorism (UNOCT). Ha fatto parte di diversi gruppi di esperti P/CVE ed è attualmente membro dell'EU Knowledge Hub on Radicalization.

## Bibliografia

Akhtar, S (2011). Immigration and acculturation. *Mourning adaptation, and the next generation.* Jason Aronson

Ali Hashem. (2015, January 6). Teenage suicide bomber hopes for second chance. *Al Monitor*. http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2015/01/islamic-state-suicide-bomberbaghdad.html

Almohammad, A. (2018). ISIS child soldiers in Syria: The structural and predatory recruitment, enlistment, pre-training indoctrination, training, and deployment. *Terrorism and Counter-Terrorism Studies, 8*(14). https://doi.org/10.19165/2018.1.14

Bauman, Z. (2017, January 13). Adieu, Zygmunt Bauman. *Al Jazeera*. https://www.aljazeera.com/opinions/2017/1/13/adieu-zygmunt-bauman

Beiser, M., & Hyman, I. (1997). Mental health of immigrants and refugees. I A. E. Kazdin (Red.), *Encyclopedia of psychology* (s. 238–244). Oxford University Press.

Benotman, N., & Malik, N. (2016). *The children of Islamic State*. Quilliam

Bjørgo, T., & Christensen, T. W. (2017). *Norske fremmedkrigere: Forebygging, utferd og retur*. Politihøgskolen. https://phs.brage.unit.no/phs-xmlui/handle/11250/2432293

Bloom, M & Horgan, J. (2019). *Small arms: Children and terrorism.* Cornell University Press.

Bredal, A. (2011). *Mellom makt og avmakt: Om unge menn, tvangsekteskap, vold og kontroll* (ISF-rapport No. 136). Institutt for samfunnsforskning

Broches, F. (2020). *Repatriering av barn fra Syria: Et juridisk ansvar*. Norsk senter for menneskerettigheter. https://www.jus.uio.no/smr/forskning/aktuelt/aktuelt/2020/repatriering-av-barn-fra-syria.pdf

Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Harvard University Press.

Cardeli, E., Bloom, M., Gillespie, S., Zayed, T., & Ellis, B. H. (2019). Exploring the social-ecological factors that mobilize children into violence. *Terrorism and Political Violence*. https://doi.org/10.1080/09546553.2019.1701444

Carswell, K., Blackburn, P. & Barker, C (2011). The relationship between trauma, post-migration problems and the psychological well-being of refugees and asylum seekers. International Journal of Social Psychiatry, 57 (2), 107-119. https://doi.org/10.1177/0020764009105699

Carter, R.T., Johnson, V.E., Roberson, K., Mazzula, S.L., Kirkinis, K & Sant-Barket, S (2017). Race-based traumatic stress, racial identity statuses, and psychological functioning: An exploratory investigation. Professional Psychology: Research and Practice, 48 (1), 30-37. http://doi.org/10.1037/pro0000116

Canton, S., & Landman, R. (2021). Internet safety, online radicalization and young people with learning disabilities. *British Journal of Learning Disabilities*. https://doi.org/10.1111/bld.12372

d`Halluin, E (2009). La sante mentale des demandeurs d`asile. *Hommes et Migrations*, 6 (1282), 66-75. https://journals.openedition.org/hommesmigrations/447

Dalen, K., Flatø, H & Friberg, J.H. (2002). *Hverdagsintegrering: En pilotundersøkelse*. (Fafo-rapport 2022:15). Fafo.

Dalen, K., Flatø, H., Friberg, J. H., & Sterri, E. B. (2024). *Hverdagsliv og integrering: Deltakelse, tillit, tilhørighet og diskriminering blant personer med innvandrerbakgrunn* (Fafo-rapport 2024:24). Fafo.

Darden, J. T. (2019). *Tackling terrorists' exploitation of youth*. American Enterprise Institute. https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2019/05/report/tackling-terrorists-exploitation-of-youth/Tackling-Terrorists-Exploitation-of-Youth.pdf

Den sentrale enhet. (2016). *Temarapport: Hvilken bakgrunn har personer som frekventerer ekstreme islamistiske miljøer i Norge før de blir radikalisert?* (Rapport nr. 16/03327). https://pst.no/globalassets/eldre/radikaliseringsprosjektets-rapport.pdf

Dunlavy, A. C. (2010). *The impact of acculturation, trauma, and post-migration stressors on the mental health of African immigrants and refugees in Sweden* (Master's thesis, University of Pittsburgh). University of Pittsburgh. http://d-scholarship.pitt.edu/7300/

Encyclopaedia Britannica. (n.d.). *Hijrah*. I Encyclopaedia Britannica online. Hentet 21. april 2025, fra https://www.britannica.com/event/Hijrah-Islam

European Commission. (2021). *RAN Activities in Communication & Narratives*. Radicalisation Awareness Network. https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/publications/ran-activities-communication-narratives-july-2021_en

Europol. (2023). *Terrorism situation and trend report (TE-SAT)*. Europol. https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/terrorism-situation-and-trend-report

Forsvarets forskningsinstitutt (2022, 5 desmeber). FFI-frokost: *Høyreekstrem og islamistisk terror i Europa- likheter og forskjeller* (opptak). https:/www.ffi.no/aktuelt/arrangementer/fi-f1/rokost- hoyreekstrem-og islamistisk-terrori-i-europa-likheter-og forskjeller

Forsvarets forskningsinstitutt (2025). *Forsvarsanalysen 2025* (FFI-rapport 25/006). https://www.ffi.no/publikasjoner/forsvarsanalysen-2025/_/attachment/download/46fbec48-d978-4523-b9f8-e92521935cef%3A1cf868fdfb1068e21852e474382876a04ae664c1/25-006&20Forsvarsanalysen%202025pdf

Global Counterterrorism Forum. (2015).*Initiative to address the life cycle of radicalization to violence: The role of families in preventing and countering violent extremism: Strategic recommendations and programming options (Life Cycle Initiative).* https://www.thegctf.org/documents.

Grinberg, L & Grinberg, R. (1989). *Psychoanalytic perspectives on migration and exile*. Yale University Press.

Grisso, T. (1998). *Evaluating juveniles' adjudicative competence: A guide for clinical practice*. Springer.
Harnes, E. (2019). Hvordan forstå æresrelatert vold? Et blikk på fenomen, prosess og narrative tilnærminger. I O. G. Lillevik, J. S. Salamonsen & I. Nordhaug (Red.), *Vold i nære relasjoner – diskurser og fenomenforståelse*. Gyldendal Norsk Forlag.
Hegghammer, T. (2016**).** *The IS Propaganda Machine*. *International Security, 41*(2), 1–39.
Horgan, J., Taylor, G., Bloom, M., Winter, M., & Charlie, M. (2017). From cubs to lions: A six-stage model of child socialization into the Islamic State. *Studies in Conflict & Terrorism, 40*(7), 645–664. https://doi.org/10.1080/1057610X.2016.1256825
Human Rights Watch (2013). Syria: Schools under attack. https://www.hrw.org/news/2013/10/16/syria-schools-under-attack
Hvidegaard, M., Lanng, K., Meyer, K., Wejse, C., & Hvass, A. M. F. (2023). What Are the Characteristics of Torture Victims in Recently Arrived Refugees? A Cross-Sectional Study of Newly Arrived Refugees in Aarhus, Denmark. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20(14), 6331. https://doi.org/10.3390/ijerph20146331:contentReference[oaicite:2]{index=2}
Hynie, M. (2018). The social determinants of refugee mental health in the post-migration context: A critical review. *The Canadian Journal of Psychiatry, 63*(5), 297–303. https://doi.org/10.1177/0706743717746666
Kilmer, E. D., & Kowert, R. (2024, February 8). Grooming for violence: Similarities between radicalisation and grooming processes in gaming spaces. *GNET*. https://gnet-research.org
Lie, B. (2003). *The triple burden of trauma, uprooting and settlement: A non-clinical, longitudinal study of health and psychosocial functioning of refugees in Norway* [Doctoral dissertation, University of Oslo]. Psykososialt senter for flyktninger.
Malm, A. (2018). Migration and Trauma: Psychological Effects of Forced Migration and Resettlement on Refugees and Migrants. In *Psychology of Migration and Integration*. Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-67712-1_2
McAlinden, A.-M. (2006). 'Setting 'Em Up': Personal, Familial and Institutional Grooming in the Sexual Abuse of Children. *Social & Legal Studies*, 15(3), 339–362. https://doi.org/10.1177/0964663906066613
McCue, M., Joyce, R., & Petty, M. (2017). *Child Soldiers of the Islamic State: The propaganda, recruitment and indoctrination of children in the 'Caliphate'*. International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR), King's College London
McLeod, S. (2023). *Stanford Prison Experiment*. Simply Psychology. https://www.simplypsychology.org/zimbardo.html
Miller, K. E., & Rasmussen, A. (2017). The mental health of refugees and asylum seekers. *The Lancet Psychiatry, 4*(3), 207–215. https://doi.org/10.1016/S2215-0366(17)30076-5
Mjelde, H. (2021). Welcoming bad times: COVID-19 frames on Norway's far right. *Patterns of Prejudice, 55*(5), 479–501. https://doi.org/10.1080/0031322X.2021.1993579
Morgan, G., Melluish, S., & Welham, A. (2017). Exploring the relationship between postmigratory stressors and mental health for asylum seekers and refused asylum seekers in the UK. *Transcultural Psychiatry, 54*(5–6), 653–674. https://doi.org/10.1177/1363461517737188
Moskalenko, S., & McCauley, C. (2020). *Radicalization to terrorism: The role of individual and collective processes*. In S. T. Choi & E. W. DeAngelis (Eds.), *Handbook of the sociology of radicalization* (pp. 115-134). Routledge.
Nesser, P. (2022). *Jihadistisk terror er mer dødelig enn høyreekstrem terror*. Forsvarets forskningsinstitutt. https://www.forskning.no/krig-ntb-terrorisme/jihadistisk-terror-er-mer-dodelig-enn-hoyreekstrem-terror/2123972Dagen+3Forskning.no+3inyheter.no+3
Nesser, P (2024). Introducing the jihadi plots in Europe dataset (JPED). Journal of Peace Research, 61 (2), 317-329. https://doi.org/10.1177/00223433221123360
Nesser, P., & Nasr, W. (2024). The threat matrix facing the Paris Olympics. *CTC Sentinel, 17*(6)
Nickerson, A., Bryant, R. A., Silove, D., & Steel, Z. (2018). The role of social support in the acculturation and mental health of unaccompanied minor asylum seekers. *Scandinavian Journal of Psychology, 56*(2), 203–211. https://doi.org/10.1111/sjop.12194
Nielsen, F. (2011). Tværkulturell konfliktmægling. Forlaget Klim.
NTB. (2021, 5. februar). 16-åring siktet for forberedelser til terrorhandling. *Bergens Tidende*.
Olsson, S.V (2021, 3. juni). *Mener terrortiltakt 16-åring må frikjennes*. NRK. https://www.nrk.no/norge/mener-terrortiltakt-16-aring-ma-frikennes-1.15520493
Olsson, S. V., Zondag, M. H. W., & Holm-Nilsen, S. (2021, 18. mai). *16-åring om giftblanding: – Det var bare nysgjerrighet.* NRK. https://www.nrk.no/norge/16-aring-om-giftblanding-det-var-bare-nysgjerrighet-1.15499495
Oslo tingrett. (2021). *Dom TOSL-2021-40978* (29. juni 2021)
Politiets sikkerhetstjeneste. (2016a). *Nasjonal trusselvurdering 2016*. https://www.pst.no/alle-artikler/trusselvurderinger/trusselvurdering-2016/
Politiets sikkerhetstjeneste. (2016b). *Radikaliseringsprosjektets rapport: Hvilken bakgrunn har personer som frekventerer ekstreme islamistiske miljøer i Norge før de blir radikalisert?* https://pst.no/globalassets/eldre/norsk_radikaliseringsprosjektets-rapport_ugradert.pdf
Politiets sikkerhetstjeneste (PST). (2023). *Nasjonal trusselvurdering 2023*. https://www.pst.no/alle-artikler/trusselvurderinger/ntv-2023/
RAN H&SC (2019, April. Grooming for terror-Manipulation and control (Ex post paper).European Comission. https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/ran-publications/ran-papers-published-2020/ran-hsc-grooing-terror-manipulation-and-control-25-april-2019_en.
Schock, K., Böttche, M., Rosner, R., Wenk-Ansohn, M., & Knaevelsrud, C. (2016). *Impact of new traumatic or stressful life events on pre-existing PTSD in traumatized refugees: results of a longitudinal study*. European Journal of Psychotraumatology, 7(1), 32106. https://doi.org/10.3402/ejpt.v7.32106
Schouler-Ocak, M., Aderhold, V., & Kizilhan, J. I. (2016). Mental health of refugees in Germany. *European Psychiatry, 33*, S1–S2. https://doi.org/10.1016/j.eurpsy.2016.01.002
Steel, Z., Chey, T., Silove, D., Marnane, C., Bryant, R. A., & van Ommeren, M. (2009). Association of torture and other potentially traumatic events with mental health outcomes among populations exposed to mass conflict and displacement: A systematic review and meta-analysis. *JAMA, 302*(5), 537–549. https://doi.org/10.1001/jama.2009.1132
Stolt-Nielsen, H., & Ekroll, H. C. (2021, 5. februar). PST: Har pågrepet 16-åring for terrorforberedelser. *Bergens Tidende*
Storti, C. (2001). *The Art of Coming Home*. Intercultural Press.
Straiton, M. L., Aambø, A. K., & Johansen, R. (2019). *Perceived discrimination, health and mental health among immigrants in Norway: The role of moderating factors. BMC Public Health, 19*(1), 325. https://doi.org/10.1186/s12889-019-6649-9
Svendsen, C. (2019, 1. februar). *Dette er nordmennene som valgte krig og terror i Syria.* NRK. https://www.nrk.no/dette-er-nordmennene-som-valgte-krig-og-terror-i-syria-1.14511716
Theisen-Womersley, H. (2017). Refugee families and the global mental health agenda: A critical review. In M. Punch, P. Fanning, G. McCormack, & J. Barry (Eds.), *Family Life in the Age of Migration and Mobility: Global Perspectives Through the Life Course* (pp. 39–54).
Theisen-Womersley, G. (2021). *Trauma and resilience among displaced populations: A sociocultural exploration*. Springer Nature. https://doi.org/10.1007/978-3-030-67712-1
Thommessen, J. K. (2021, 29. juni). Terrortiltalt 16-åring dømt til 5 års fengsel. *NRK*. https://www.nrk.no/nyheter/terrortiltalt-16-aaring-domt-til-5-aars-fengsel-1.15553682
Tinghög, P., Malm, A., Arwidson, C., Sigvardsdotter, E., Lundin, A., & Saboonchi, F. (2017). Prevalence of mental ill health, traumas and postmigration stress among refugees from Syria resettled in Sweden after 2011: a population-based survey. *BMJ Open*, 7(12), e018899. https://doi.org/10.1136/bmjopen-2017-018899
Tummala-Narra, P. (2007). Conceptualizing trauma and resilience across diverse contexts: A multicultural perspective. Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma, 14(1-2), 33-53.
Tummala-Narra, P. (2014). Cultural identity in the context of trauma and immigration from a psychoanalytic perspective. *Psychoanalytic Psychology, 31*(3), 396–409. https://doi.org/10.1037/a0036539

Uberman, M., & Shay, S. (2016). Hijrah according to the Islamic State: An analysis of Dabiq. *Counter Terrorist Trends and Analysis, 8*(9), 17–23. https://www.researchgate.net/publication/331952373_Hijrah_According_to_the_Islamic_State_An_Analysis_of_Dabiq

UNICEF Norge. (2022). *U-Report Norge: Hva mener barn og unge om rasisme?* https://www.unicef.no/sites/default/files/inline-images/daCZWFxQ9vRhloYsE4Z7E1ogIr9cybeHeLpo1sQXNXo2SnFJIq.pdf

United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC). (2017). *The role of children in violent extremism*. United Nations. https://www.unodc.org

United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC). (2017). *Handbook on children recruited and exploited by terrorist and violent extremist groups: The role of the justice system*. https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Child-Victims Handbook_on_Children_Recruited_and_Exploited_by_Terrorist_and_Violent_Extremist_Groups_the_Role_of_the_Justice_System.E.pdf

United Nations Office on Drugs and Crime. (2024). *Targeted by terrorists: Child recruitment, exploitation and reintegration in Indonesia, Iraq and Nigeria*. https://www.unodc.org

Walsh, N. P., Darwish, M., Vandoorne, S., & Brown, B. (2024, July 25). Nearly two-thirds of ISIS-linked arrests in Europe in the last nine months have been of teenagers. *CNN*. https://www.cnn.com/2024/07/25/europe/isis-arrests-teenagers-europe/index.html

# Dalla psicologia forense: una breve nota su come comprendere la violenza estremista nel 2025.

**Sören Henrich**
Manchester Metropolitan University

***Abstract***
*Questa nota propone una chiave di lettura per comprendere alcune delle sfide attuali nella prevenzione e nel contrasto dell'estremismo violento (P/CVE) nel Regno Unito, con una probabile rilevanza più ampia anche per l'Italia e per l'Europa. Gli sviluppi recenti evidenziano la crescita dell'estremismo di destra, la diffusione di lone actors con motivazioni ideologiche poco chiare e un dibattito ancora aperto sul ruolo della salute mentale. Nonostante la disponibilità di molteplici strumenti di valutazione del rischio, un approccio riduzionista centrato sui "fattori di rischio" ha limitato la capacità degli operatori di formulare giudizi sfumati. L'autore attinge a numerosi studi recenti – inclusi una revisione sistematica, tre studi empirici tra loro collegati (Henrich et al., 2024; 2025) e uno studio pilota di validazione (Henrich & Ireland, in press) – per proporre un passaggio da spiegazioni incentrate sull'ideologia a una comprensione psicologica e funzionale della violenza estremista. I risultati sottolineano l'importanza di riformulare la "violenza estremista" come "violenza di gruppo", riconoscendo la violenza come tentativo di soddisfare bisogni non appagati, più che come semplice atto ideologico. Il modello proposto, Eco-System of Extremist Violence (ES-EV), offre un quadro person-centred basato sulla formulazione, che integra teoria e prassi e supporta approcci più accurati, destigmatizzanti e pragmatici alla valutazione del rischio nei contesti P/CVE.*

***Keywords***
*Risk assessment, formulation, psychology, lone actors, mental health.*

## Introduzione



L'Italia, al pari del Regno Unito, si trova ad affrontare sfide significative nel campo della prevenzione e del contrasto all'estremismo violento (P/CVE) (Lorimer & Cavallaro, 2025). Tra queste vi sono il rafforzamento del settore dell'estremismo di destra, un numero crescente di *lone actors* con motivazioni ideologiche miste o poco chiare e risultati incoerenti su come valutare i problemi di salute mentale in tali casi (Henrich et al., 2024). Tutto ciò ha contribuito a una visione spesso riduzionista, in cui gli individui potenzialmente a rischio di percorrere un processo di radicalizzazione vengono interpretati come una semplice somma di fattori di rischio (ad es. Schumann et al., 2022).

Il problema di applicare una lettura così semplificata a un fenomeno complesso come la violenza estremista è duplice. In primo luogo, sul piano operativo non consente ai professionisti di prendere le decisioni migliori possibili, costringendoli a fare affidamento su approssimazioni grossolane che lasciano molte variabili ignote (Prins & Reich, 2018). In secondo luogo, una lente riduzionista contribuisce involontariamente ad alimentare il problema stesso, poiché ricercatori e operatori fanno parte della stessa società su cui intervengono. Spiegazioni semplicistiche tendono a utilizzare un linguaggio inesatto, che può generare alienazione o offesa nei confronti dei gruppi di cui si parla (Hassan et al., 2022). In letteratura, l'isolamento sociale e le gravi frustrazioni personali sono empiricamente tra i fattori più consolidati per comprendere le dinamiche di radicalizzazione (Henrich et al., 2024).

Questa prospettiva riduttiva persiste nonostante l'esistenza di numerosi strumenti di valutazione del rischio e della minaccia—con livelli di validazione variabili (ad es. Lloyd & Dean, 2015; Hassan et al., 2022)—che dovrebbero aiutare i professionisti nelle decisioni più complesse. Una probabile causa è la scarsa generalizzabilità dei risultati, dovuta alla limitata disponibilità di dati primari, cioè informazioni ricavate direttamente da individui radicalizzati, rispetto ai dati secondari, basati su resoconti di terzi (ad es. Henrich et al., 2024; Wolfowicz et al., 2021). A ciò si aggiunge la mancanza di indicazioni solide sulla formulazione del rischio, che costituisce la fase conclusiva di ogni valutazione (ad es. Al-Attar, 2021). La formulazione è un compito psicologico centrale: il professionista scompone i comportamenti osservabili in componenti più piccole per comprenderne la funzione sottostante (Tarpey et al., 2023), nel nostro caso la violenza estremista. Rafforzare questa parte del quadro teorico è essenziale per offrire soluzioni concrete utili ai professionisti del settore.

## Affrontare la sfida operativa

Qualsiasi soluzione potenziale, soprattutto in un contesto ad alto rischio come il P/CVE, dovrebbe basarsi su dati primari, su un approccio multimetodologico, sull'uso delle teorie esistenti e su tentativi di validazione (ad es. Borum, 2014). Il lavoro di Henrich parte da una *scoping systematic review* condotta secondo gli standard di riferimento del settore (Moher et al., 2009). Per una panoramica completa di tutti i fattori di radicalizzazione analizzati e della qualità delle prove empiriche, si veda l'articolo *Open Access* di

Henrich et al. (2024). I 96 articoli scientifici sottoposti a revisione hanno mostrato un quadro eterogeneo: solo 54 erano di buona qualità e i risultati erano spesso incoerenti. In particolare, il ruolo dell'ideologia e dei disturbi mentali è apparso controverso, richiedendo ulteriori ricerche.

Henrich et al. (2025) hanno affrontato esplicitamente questi nodi attraverso tre studi interconnessi. Il primo è stato uno studio Delphi con 27 esperti internazionali di terrorismo che, attraverso tre cicli di indagine, hanno raggiunto un consenso su un catalogo di fattori rilevanti nel processo di radicalizzazione. Questo passaggio ha rafforzato la revisione sistematica iniziale, includendo importanti indicazioni sui fattori protettivi, ancora poco studiati. Il secondo studio consisteva in interviste con uomini radicalizzati ricoverati in strutture forensi ad alta sicurezza nel Regno Unito: queste conversazioni, alcune con *lone actors*, hanno permesso di capire come i fattori teorici emergono nella valutazione clinica diretta e se nella letteratura mancassero elementi chiave. Il terzo studio ha consolidato tutte queste evidenze analizzando, tramite *cluster analysis* complessa, le dettagliate note cliniche di 74 dei pazienti più ad alto rischio in un contesto già altamente controllato. Una panoramica completa dei risultati è disponibile in Henrich et al. (2025).

## Messaggi chiave

Dalla revisione sistematica della letteratura (Henrich et al., 2024) e dai tre studi interconnessi (Henrich et al., 2025) emergono diverse conclusioni.

### *Ridefinire la violenza in chiave "di gruppo".*

I risultati confermano che, soprattutto per i *lone actors* con gravi problemi di salute mentale, esiste una forte sovrapposizione tra i fattori di rischio per la violenza estremista e quelli per la violenza comune priva di motivazione ideologica (ad es. Ebbrecht, 2022). Poiché i comportamenti antecedenti risultano indistinguibili e il numero di casi con motivazione ideologica mista o assente continua a crescere, risulta più sensato definire la violenza in base alla sua intenzione. Per questo si suggerisce di spostarsi, nella pratica clinica, dalla categoria di "violenza estremista" a quella di "violenza basata sul gruppo", ovvero violenza motivata dal legame reale o percepito con un gruppo (Cook & Vargen, 2023). Ciò include cellule terroristiche, *lone actors* che operano ai margini di una comunità, e autori di *hate crimes* che scelgono la vittima in base alla sua appartenenza di gruppo.

I benefici sono due:

- riconosce concettualmente la sovrapposizione dei fattori di rischio;
- permette l'uso di etichette meno cariche politicamente, riducendo la stigmatizzazione e facilitando l'accesso ai servizi di supporto (Kilbane & Tomlin, 2025), contribuendo così a prevenire futuri attacchi.

### *Dal rischio al bisogno.*

Gli esperti consultati raccomandano di riformulare la nozione di rischio (Henrich et al., 2025). La violenza estremista dovrebbe essere compresa anche come un tentativo di soddisfare bisogni non appagati—come appartenenza, importanza o riconoscimento. Gli studi confermano che ragioni pragmatiche appaiono spesso più rilevanti delle giustificazioni ideologiche.

Questo cambio di prospettiva permette ai professionisti di integrare nel processo decisionale una valutazione basata sui punti di forza, identificando i fattori protettivi che potrebbero impedire un attacco. Ciò avvicina il P/CVE all'approccio moderno della psicologia forense (Boardman & Dave, 2020), dove le spiegazioni deficit-based stanno lasciando spazio a una visione più olistica.

### *Rilevanza, non presenza.*

Poiché il soddisfacimento dei bisogni varia tra individui, anche i sintomi di salute mentale assumono funzioni diverse. Gli studi replicano i dati precedenti che mostrano risultati non coerenti sul ruolo della salute mentale (Henrich et al., 2024; 2025). Questo rafforza l'idea di adottare un approccio basato sulla formulazione clinica, centrato sulla persona.

La presenza di un disturbo mentale non deve essere interpretata come un fattore di rischio monolitico. I sintomi vanno compresi nella loro rilevanza: lo stesso sintomo psicotico può aumentare la percezione della minaccia in un individuo, elevando il rischio di violenza, mentre in un altro può compromettere ogni capacità di pianificazione, riducendo così la possibilità di un attacco.

### *Spiegazioni psicologiche invece che ideologiche.*

La ricerca si integra nella crescente letteratura che mette in discussione il ruolo centrale dell'ideologia nei processi di radicalizzazione (ad es. Astley, 2025). L'ideologia resta utile per l'intelligence—aiuta a capire chi potrebbe essere un target o quale modus operandi potrebbe emergere—ma molti individui radicalizzati, soprattutto giovani, con problemi di salute mentale o neurodivergenti, aderiscono a più ideologie o a nessuna (MI5, 2024). Gli studi di Henrich et al. (2025) mostrano che la razionalità pragmatica pesa più dell'ideologia: molti soggetti interpretano la violenza come un mezzo di sopravvivenza.

### *L'Eco-System of Extremist Violence (ES-EV) e la sua applicazione.*

Henrich et al. (2025) propongono un nuovo modello concettuale: l'Eco-System of Extremist Violence. Basato su teorie esistenti, offre indicazioni cliniche concrete per la formulazione dei casi. Il nucleo del modello è la sovrapposizione tra identità personale e identità di gruppo reale o percepita. In questo modo i professionisti possono esplorare come tali dinamiche influenzano l'interpretazione del mondo dell'individuo e i suoi bisogni.

L'ES-EV svolge due funzioni principali:

- può essere usato, dopo adeguata formazione, insieme a qualsiasi strumento di valutazione del rischio per comprendere la funzione del comportamento osservato;
- crea un ponte tra teoria e pratica, aiutando operatori e studiosi a identificare eventuali aree cieche.

Uno studio pilota condotto con 39 professionisti e ricercatori internazionali attivi nel P/CVE mostra risultati promettenti (Henrich & Ireland, in press). Dopo una formazione online di sette ore con esercitazioni su casi clinici, gli indicatori quantitativi e qualitativi sono stati positivi. Polizia, psicologi e servizi di sicurezza hanno evidenziato la capacità del modello di facilitare la pianificazione degli scenari e la previsione del rischio. I partecipanti hanno sottolineato che un'eventuale diffusione su larga scala dell'ES-EV deve essere accompagnata da formazione. Ulteriori validazioni indipendenti sono incoraggiate, e tutte le limitazioni degli studi sono discusse nelle rispettive pubblicazioni (Henrich et al., 2024; 2025; Henrich & Ireland, in stampa). Per informazioni, è possibile contattare l'autore principale, Dr. Sören Henrich (s.henrich@mmu.ac.uk).

## Conclusioni

I professionisti e i ricercatori impegnati nel P/CVE in diversi Paesi sembrano affrontare le stesse difficoltà: comprendere forme di violenza che non si lasciano più ricondurre chiaramente a un'unica ideologia, ma che emergono invece all'intersezione tra problematiche di salute mentale e identità variabili. L'ES-EV potrebbe rivelarsi un'opzione efficace per interpretare questi fenomeni contemporanei in un'ottica centrata sulla persona e priva di stigmatizzazione, a condizione che vengano condotti ulteriori studi anche al di fuori dei contesti di sicurezza britannici. L'auspicio è che ciò contribuisca ad ampliare il vasto corpus di ricerche esistenti sui sistemi di valutazione del rischio e della minaccia, favorendo così una migliore prevenzione della violenza estremista.

**Sören Henrich**, Ph.D. in Psicologia Forense, insegna temi quali valutazione del rischio, radicalizzazione e cybersecurity alla Manchester Metropolitan University (UK). È esperto registrato presso l'*EU Knowledge Hub for the Prevention of Radicalisation* e le sue pubblicazioni hanno supportato i processi decisionali della Commissione Europea, di Ofcom e di diverse aziende del settore *Trust and Safety*.

**Bibliografia**

Al-Attar, Z., 2021. Severe mental disorder and terrorism: When psychosis, PTSD and addictions become a vulnerability. In *Violent extremism* (pp. 52-72). Routledge. https://doi.org/10.1080/14789949.2020.1812696

Astley, J. (2025). Ideological idiosyncrasies and individual-level radicalisation pathways: unpacking the mutating dynamics of contemporary extremism. *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, *20*(3), 380–398. https://doi.org/10.1080/18335330.2025.2502580

Boardman, J., & Dave, S. (2020). Person-centred care and psychiatry: some key perspectives. *BJPsych international*, *17*(3), 65–68. https://doi.org/10.1192/bji.2020.21

Borum, R. (2015). Assessing risk for terrorism involvement. *Journal of Threat Assessment and Management*, *2*(2), 63. https://doi.org/10.1037/tam0000043

Cook, A. N., & Vargen, L. M. (2023). The empirical grounding of a framework for the risk assessment of violent extremism and other forms of group-based violence. *Journal of Threat Assessment and Management*, *10*(1), 57. https://psycnet.apa.org/doi/10.1037/tam0000189

Ebbrecht, C. K. (2022). Systematic review: Risk factors and mechanisms of radicalization in lone-actor grievance-fueled violence. Nordic Psychology, 75(2), 150-184. https://doi.org/10.1080/19012276.2022.2074524

Hassan, G., Brouillette-Alarie, S., Ousman, S., Madriaza, P., Varela, W., Danis, E., Kilinc, D., Pickup, D., Borokhovski, E., & CPN-PREV team (2022). PROTOCOL: Are tools that assess risk of violent radicalization fit for purpose? A systematic review. *Campbell systematic reviews*, *18*(4), e1279. https://doi.org/10.1002/cl2.1279

Henrich, S., Ireland, J. L., & Lewis, M. (2024). Radicalisation across the community and forensic units: a systematic literature review on the psychology of violent extremism. *Preventing/Countering violent extremism (P/CVE) and de-radicalisation: Handbook of evidence-based practice*.

Henrich, S., Ireland, J., Lewis, M., & Ireland, C. (2025). The Eco-System of Extremist Violence (ES-EV): Exploration of radicalisation in forensic psychiatric populations. *The Journal of Forensic Practice*. https://doi.org/10.1108/JFP-12-2024-0076

Henrich, S. & Ireland, J. (in press). A Pilot for Validation of the Eco-System of Extremist Violence Conceptual Model Using Practitioner Perceptions. *The Journal of Forensic Practice*.

Kilbane, S., & Tomlin, J. (2025). Stigma in forensic mental healthcare: An introduction to the special issue. *International Journal of Forensic Mental Health*, 14999013251366448. https://doi.org/10.1177/14999013251366448

Lloyd, M., & Dean, C. (2015). The development of structured guidelines for assessing risk in extremist offenders. *Journal of Threat Assessment and Management*, *2*(1), 40. https://doi.org/10.1037/tam0000035

Lorimer, M., & Cavallaro, M. (2025). Post-'Post-Fascism' and Far Right Mainstreaming in Italy: Assessing Continuity Between the Italian Social Movement, National Alliance and Brothers of Italy. *Political Studies*, *0*(0). https://doi.org/10.1177/00323217251346639

MI5. (2024, October 8). Director General Ken McCallum gives latest threat update. https://www.mi5.gov.uk/director-general-ken-mccallum-gives-latest-threat-update

Moher, D., Liberati, A. and Tetzlaff, J. (2009) 'Preferred reporting items for systematic reviews and meta- analysis: The PRISMA statement', PLoS Medicine, 6*(7): e1000097.*

Prins, S. J., & Reich, A. (2018). Can we avoid reductionism in risk reduction?. *Theoretical criminology*, *22*(2), 258-278.

Schumann, F., Brook, P., & Heinze, M. (2022). Not in their right mind? Right-wing extremism is not a mental illness, but still a challenge for psychiatry. *Frontiers in Sociology*, *7*, 830966. https://doi.org/10.3389/fsoc.2022.830966

Tarpey, E., Stephenson, Z., & Barker, R. (2023). Risk formulation in forensic practice: a review of the evidence. *The Journal of Forensic Practice*, *25*(3), 243-262. https://doi.org/10.1108/JFP-12-2022-0064

Wolfowicz, M., Litmanovitz, Y., Weisburd, D., and Hasisi, B., 2021. Cognitive and behavioral radicalization: A systematic review of the putative risk and protective factors. *Campbell Systematic Reviews*, *17*(3), e1174. https://doi.org/10.1002/cl2.1174

.edu/the-april-2020-islamic-state-terror-plot-against-u-s-and-nato-military-bases-in-germany-the-tajik-connection.

# Come integrare gli interventi "soft" e "hard" per arginare l'estremismo online

**Matteo Vergani**
DEAKIN University

**Andrea Giovannetti**
TACKLING HATE LAB

***Abstract***
*La radicalizzazione online è spesso descritta come una malattia che si diffonde attraverso i social media. Le idee estremiste circolano, infettando piccoli ma pericolosi gruppi di utenti che poi reclutano altri. Nel nostro recente studio, Synergies between "*Hard" and "Soft" Interventions Against Online Extremism: An Agent-Based Simulation and Cost–Benefit Analysis, mostriamo che gli approcci "hard*", come il* deplatforming*, possono essere molto più efficaci se combinati con strategie "soft", come l'inoculazione.*

***Keywords***
*Deplatforming, Inoculazione, Online Extremism.*

La radicalizzazione online è spesso descritta come una malattia che si diffonde attraverso i social media. Le idee estremiste circolano, infettando piccoli ma pericolosi gruppi di utenti che poi reclutano altri. Governi e aziende tecnologiche hanno cercato di contenere questa diffusione soprattutto con misure "hard" (coercitive), come la rimozione di contenuti estremisti o il blocco degli utenti, un processo noto come *deplatforming*. Sebbene in parte efficace, il *deplatforming* ha limiti: è costoso, discrezionale, lento e, anche quando è eseguito con efficienza, può avere l'effetto opposto rafforzando le narrazioni estremiste fondate sull'idea di censura o persecuzione.

Nel nostro recente studio, *Synergies between "Hard" and "Soft" Interventions Against Online Extremism: An Agent-Based Simulation and Cost–Benefit Analysis*, mostriamo che gli approcci "hard", come il *deplatforming*, possono essere molto più efficaci se combinati con strategie "soft" (preventive), come l'inoculazione. L'inoculazione funziona come un vaccino: espone le persone a forme indebolite o semplificate di argomenti estremisti prima che li incontrino online, aiutandole a sviluppare una resistenza attraverso il proprio giudizio critico. La combinazione di questi due approcci – uno che rimuove il materiale pericoloso prima che diventi virale, l'altro che costruisce una resilienza diffusa – può rendere le società più sicure, stabili ed economicamente sostenibili nel lungo periodo.

## I limiti degli approcci hard

Il *deplatforming* è uno degli strumenti più usati da governi e piattaforme social. Quando vengono individuati account o post estremisti, vengono rimossi. Sebbene ciò possa interrompere le reti estremiste, presenta sfide: l'individuazione non è perfetta e richiede molto lavoro umano, coinvolgendo migliaia di moderatori esposti ogni giorno a contenuti violenti o d'odio. È un processo costoso e psicologicamente pesante.

Esistono anche rischi più ampi. Gli utenti banditi spesso migrano verso piattaforme alternative dove la moderazione è più debole. Questo può frammentare gli spazi online, rendendo più difficile monitorare l'estremismo e rafforzando l'identità e il senso di vittimismo degli estremisti. Nelle democrazie, una moderazione aggressiva solleva anche questioni di libertà di espressione e di eccessivo intervento statale. Per questi motivi, affidarsi solo a misure "hard" non è sostenibile.

## Le potenzialità degli approcci soft

Gli approcci "soft", come l'educazione, l'impegno comunitario e le campagne di comunicazione, puntano sulla prevenzione più che sulla repressione. L'inoculazione è tra i più promettenti: espone le persone a messaggi estremisti indeboliti e spiega le tecniche manipolative che li sostengono, aiutandole a riconoscerle e a resistervi in futuro. In questo modo costruisce una "immunità" psicologica.

Negli ultimi dieci anni, vari esperimenti hanno mostrato che l'inoculazione può ridurre l'accordo con idee estremiste, la fiducia nelle loro fonti e la propensione a condividerle. Tuttavia, questi studi erano su piccola scala e raramente combinati con interventi hard. Il nostro obiettivo era capire come queste due strategie possano interagire se applicate insieme in un ambiente online realistico.

## Simulare la diffusione dell'odio e come fermarla

Poiché i dati reali sul comportamento estremista sono limitati, abbiamo generato i nostri dati con un modello ad agenti (*agent-based model*), una tecnica computazionale che simula in modo realistico il comportamento e l'interazione di individui in un contesto definito. Abbiamo costruito una comunità online simulata simile a un gruppo Facebook anti-immigrazione, popolata da utenti con profili demografici realistici e diversi livelli di suscettibilità alle idee estremiste. Gli utenti leggono messaggi, formano opinioni, e influenzano i propri contatti. All'interno di questo ambiente, gli estremisti diffondono contenuti, i moderatori li rimuovono e gli "inoculatori" (educatori, programmi comu-

nitari o campagne online) espongono gli utenti a controargomentazioni preventive.

Abbiamo eseguito migliaia di simulazioni con diverse combinazioni di interventi – da nessuna misura a entrambe le politiche ad alta intensità – registrando quante persone diventavano "vulnerabili" alle idee estremiste nel tempo.

I risultati sono chiari: società che si affidano solo al *deplatforming* sono protette solo nella misura in cui la moderazione è rapida ed efficiente. Anche con un'infrastruttura molto estesa, se i moderatori non contengono le prime ondate, la diffusione può diventare incontrollata. L'inoculazione, invece, rallenta la diffusione e stabilizza il sistema, riducendo l'imprevedibilità dell'evoluzione della radicalizzazione. Tuttavia, da sola non elimina la vulnerabilità. Le combinazioni più efficaci e sostenibili sono quelle che uniscono inoculazione e *deplatforming*. In questi casi, le credenze estremiste si diffondono più lentamente, dando tempo ai regolatori di agire, con prospettive economiche e sociali più favorevoli.

## Implicazioni pratiche

I nostri risultati mostrano che gli interventi soft e hard si rafforzano a vicenda. Il *deplatforming* rimuove i contenuti pericolosi, ma l'inoculazione riduce la loro efficacia. Questa sinergia consente di ottenere lo stesso livello di protezione con meno risorse. Un'analisi costi-benefici dei nostri dati artificiali mostra che investire anche modestamente in programmi di inoculazione riduce il bisogno di moderazione necessaria per mantenere un livello stabile di sicurezza. In altre parole, ogni dollaro speso in inoculazione fa risparmiare diversi dollari in monitoraggio e controllo.

L'inoculazione inoltre rende gli effetti del *deplatforming* più prevedibili: senza inoculazione, la radicalizzazione può crescere a ondate improvvise; con essa, la rete diventa più resiliente e le opinioni pubbliche più stabili. Questa prevedibilità è cruciale per le strategie di lungo termine.

## Raccomandazioni di policy

1. Integrare prevenzione e controllo. Gli interventi soft e hard devono essere pianificati insieme.
2. Rendere l'inoculazione continua e mirata. Come i vaccini, richiede "richiami" periodici e gruppi target specifici.
3. Investire in alfabetizzazione digitale. Programmi educativi e campagne pubbliche possono costruire resilienza duratura.
4. Misurare l'efficacia economica. L'inoculazione deve essere trattata come un investimento misurabile e basato sull'evidenza.
5. Promuovere la collaborazione. Governi, scuole e piattaforme devono condividere strumenti comuni di valutazione.

## Verso una società digitale più resiliente

La radicalizzazione online non scomparirà, ma può essere gestita meglio combinando risposte immediate ai contenuti pericolosi con strategie di lungo termine che costruiscono resistenza pubblica. Non si tratta di scegliere tra misure hard o soft, ma di farle lavorare insieme.

Come la sanità pubblica ha imparato a usare insieme vaccini e misure igieniche per contenere le malattie, anche la lotta all'estremismo deve combinare inoculazione e *deplatforming*. Il *deplatforming* limita l'esposizione, l'inoculazione riduce la suscettibilità. Insieme creano un sistema di protezione che non solo rimuove il "virus" dell'odio, ma rafforza il sistema immunitario collettivo della società.

**Matteo Vergani** è Professore Associato di Sociologia presso la Deakin University (Australia) e Direttore del Tackling Hate Lab. È un ricercatore internazionale che adotta un approccio multidisciplinare per analizzare le cause del pregiudizio, della discriminazione, dei crimini d'odio e della violenza estremista, nonché le strategie per contrastarli. La sua ricerca integra scienze sociali, psicologia e data science per sviluppare metodologie innovative, strumenti di misurazione affidabili e conoscenza cumulativa, con l'obiettivo di affrontare sfide sociali complesse. Ha ottenuto numerosi finanziamenti di ampia portata, collaborando con enti governativi e organizzazioni della società civile. Matteo è inoltre Associate Editor della rivista Terrorism and Political Violence, una delle principali pubblicazioni scientifiche nel campo degli studi sul terrorismo.

**Andrea Giovannetti**, è Assistant Professor di Economia presso la Australian Catholic University e Co-direttore del Tackling Hate Lab (tacklinghate.org). È inoltre membro del Violence Research Centre dell'Institute of Criminology della Cambridge University, dove ha svolto il suo post-dottorato Marie Curie. Nel suo lavoro, Andrea sviluppa modelli statistici e applica tecniche computazionali avanzate e di modellazione per indagare le cause e misurare le conseguenze di problemi complessi del mondo reale, con un focus sulla diffusione dei comportamenti all'interno delle reti umane. Andrea intrattiene collaborazioni operative e di ricerca con la più grande forza di polizia d'Europa, la London Metropolitan Police, e con diverse organizzazioni del Regno Unito, tra cui le forze di polizia del Merseyside e del Cambridgeshire.

# Radicalizzazione 2025: il nuovo volto dell'estremismo in Europa.

**Chiara Sulmoni**
START InSight, Presidente

**Abstract**
*Nel novembre del 2025 l'Europa ha ricordato i dieci anni dagli attentati di Parigi, con il Bataclan divenuto l'emblema di una stagione di terrore organizzato. All'epoca, la minaccia aveva contorni definiti: reti strutturate, cellule addestrate, operazioni coordinate soprattutto dallo Stato Islamico. Oggi, invece, il panorama è profondamente cambiato, con fenomeni di radicalizzazione ed estremismi talvolta difficili da decifrare, alimentati da subculture digitali fluide e ideologie di varia natura rielaborate e talvolta combinate, e influenzati da dinamiche imitative; in sostanza, si tratta di un insieme di gesti, simboli e linguaggi violenti che si diffonde ai margini della rete, coinvolgendo un numero crescente di adolescenti.*

**Keywords**
*Accelerazionismo, Estrema Destra, Identità, Radicalizzatione, Remigrazione.*

## Adolescenti e radicalizzazione, un coinvolgimento inarrestabile?



Nel Rapporto 2025 sulla sicurezza della Svizzera si legge che "i casi di minori e giovani adulti che si radicalizzano online e sviluppano intenzioni terroristiche continueranno ad aumentare"[1]. Il fenomeno dei teenagers coinvolti in varie forme di estremismo violento caratterizza da almeno sei anni l'Europa in maniera diffusa, ma riguarda anche altri paesi come Stati Uniti e Australia. Non solo: in alcune nazioni asiatiche quali Filippine e Corea del Sud, si registra un aumento di ideologie di destra e misogine[2]. La radicalizzazione giovanile si manifesta come un'epidemia sociale che attraversa confini, culture e matrici ideologiche.

Nel Michigan e nel New Jersey, nel novembre del 2025, sono stati arrestati diversi adolescenti in contatto fra loro, accusati di pianificare un attacco terroristico in nome dell'ISIS durante il weekend di Halloween[3]. Negli stessi giorni a Canberra (Australia), è stato fermato un diciassettenne ritenuto responsabile di aver progettato attacchi ispirati a ideologie razziste ed estremiste: avrebbe scritto in una chat personale che questi piani gli davano uno scopo durante la depressione[4].

Il direttore dell'intelligence australiana in un discorso pronunciato nel febbraio 2025 menziona una casistica preoccupante: minorenni che avrebbero condiviso video di decapitazioni nel cortile della scuola; un dodicenne che avrebbe manifestato l'intenzione di far esplodere un luogo di culto. Oggi l'età media in cui i minori entrano per la prima volta nel radar dei servizi di intelligence australiani è di 15 anni. Ha inoltre sottolineato che, a breve, raggiungerà l'età più esposta alla radicalizzazione una generazione cresciuta interamente online e che, per molti di questi giovani, il mondo digitale costituisce ormai il principale riferimento per la costruzione della propria identità, del senso di appartenenza e della percezione della realtàa tutto[5].

Nel Regno Unito, tendenze analoghe sono state osservate con particolare anticipo rispetto ad altri paesi. Limitando l'analisi al periodo compreso tra aprile 2024 e marzo 2025, in Inghilterra e Galles la fascia d'età tra gli 11 e i 15 anni continua a rappresentare il gruppo più frequentemente segnalato per sospetta radicalizzazione[6]. Nel 2024 sono state aggiornate le categorie utilizzate per classificare i casi, introducendo anche voci come "fascinazione per la violenza estrema o per gli attacchi di massa", pensate per descrivere situazioni in cui non si riconosce una chiara ideologia sottostante, ma emerge un interesse ossessivo per atti violenti. La maggior parte rientra proprio in questa area grigia, in cui si osserva una vulnerabilità generica alla radicalizzazione. Il fatto che solo un numero limitato di queste segnalazioni venga poi selezionato per un intervento strutturato, induce a pensare che si tratti più di segnali di disagio psicologico/personale che dell'inizio di un vero e proprio percorso verso l'estremismo violento.

Tuttavia, il caso di Axel Rudakubana – il diciassettenne che nel 2024 uccise tre bambine in una scuola di danza a Southport (GB) – ha messo in luce i limiti di valutazioni del rischio basate esclusivamente sulla presenza o sull'assenza di un'ideologia. Nonostante fosse stato attenzionato più volte per il suo interesse nei confronti della violenza, non fu preso a carico dal sistema di prevenzione in quanto non emergeva un movente ideologico chiaro; una scelta che, a posteriori, si è dimostrata inadeguata.

Anche nella Repubblica Ceca è emerso come la radicalizzazione dei minori avvenga principalmente online e senza che vi sia necessariamente un'adesione ideologica. La polizia interviene in media 10 volte a settimana a causa delle violenze a scuola.[7]

Nell'UE, nel 2024, circa un terzo delle persone arrestate per reati legati al terrorismo aveva meno di 20 anni; in Belgio, un terzo circa dei soggetti che negli ultimi tre anni hanno pianificato attacchi non aveva ancora raggiunto la maggiore età[8]; in Italia, nel luglio 2025, la Polizia di Stato ha eseguito ventidue perquisizioni nei confronti di adolescenti tra i 13 e i 17 anni legati a contesti estremisti di diversa matrice[9].

Tra il gennaio e il novembre del 2025, la Francia contava 17 minorenni incriminati per reati collegati al terrorismo, due dei quali avrebbero pianificato attacchi contro la Torre Eiffel e sinagoghe parigine[10]; mentre tre giovani donne fra i 18 e i 20 anni sono state fermate con l'accusa di preparare un attentato jihadista nella capitale[11]. Di fronte a questa tendenza preoccupante in atto da tempo, a inizio 2025 la Procura nazionale antiterrorismo pensava di istituire una sezione dedicata ai minori, per studiare e prevenire in modo più efficace la radicalizzazione precoce[12].

L'elenco continua: in Germania, nel maggio 2025 sono stati arrestati cinque adolescenti fra i 14 e i 21 anni, accusati di appartenere al gruppo terroristico di estrema destra "Letzte Verteidigungswelle", che punterebbe a rovesciare il sistema democratico prendendo di mira in particolare strutture di accoglienza per richiedenti l'asilo e rappresentanti politici[13]. Per farne parte, serve provare di aver commesso reati ideologicamente motivati, come aggressioni nei confronti di migranti o azioni violente e simboliche.[14]

Nel paese, l'estremismo di destra sta diventando più presente. Atteggiamenti razzisti e antisemiti, svastiche e saluti nazisti sono in aumento fra i giovani, con insegnanti che segnalano questo clima anche nelle scuole[15]; simboli ed estetiche dell'estrema destra vengono assorbiti nei codici della cultura giovanile, contribuendo a una loro progressiva normalizzazione[16]. La scena neonazista alimenta questa dinamica anche attraverso l'organizzazione di eventi informali in cui promuove musica suprematista bianca e commercializza merchandising, rendendo così i propri simboli visibili nello spazio pubblico e trasformandoli in strumenti di riconoscimento, identità e appartenenza.[17]

Anche la Svizzera è alle prese con gli stessi trend europei. Nella primavera del 2025 è stato sventato un presunto attacco con coltello, di matrice islamista, da parte di un 18enne[18]. Nel Canton Vaud, i dati dell'Unità di prevenzione delle radicalizzazioni (UPRAD) indicano che quasi la metà dei casi più difficili riguarda minori (45%), inclusi bambini a partire dai 10 anni[19]. Particolarmente significativo è il fatto che, a differenza di quanto si osserva solitamente altrove, le ragazze sono colpite dal fenomeno nella stessa misura dei ragazzi.[20]. Secondo Serge Terribilini, alla testa dell'UPRAD da gennaio 2026, a preoccupare maggiormente sono oggi "ragazzi di 13-14 anni, con una spiccata propensione alla violenza, per i discorsi omofobi, antisemiti o misogini e con un forte coinvolgimento sui social network e nei videogiochi online"[21]. Nel Canton Berna, nel 2024, il servizio di mentoring ha accompagnato 12 persone radicalizzate, di età compresa tra 11 e 20 anni.[22] Il Rapporto ReaCT 2024 aveva già riportato come l'allora capo dell'intelligence elvetica avesse osservato che la Svizzera è colpita dal fenomeno jihadista tra i minori in misura persino superiore rispetto ad altri Paesi europei[23]; più recentemente, il procuratore generale della Confederazione Stefan Blättler ha affermato che si tratta di un problema di natura sociale.[24]

E se lo jihadismo continua a rimanere al centro dell'attenzione, in quanto si tratta della forma più letale di violenza estremista, un'indagine del magazine *Republik* mette in luce un fenomeno emergente altrettanto allarmante, presente in Svizzera ma anche altrove: quello di bande di adolescenti che si autodefiniscono "cacciatori di pedofili" e, fingendosi minori online, attirano i loro 'bersagli' in luoghi isolati per aggredirli, documentando il tutto in video [25]. Minori, spesso, lo sono per davvero -nel Canton Ticino nel 2024 è stato fermato un gruppo simile composto da 19 giovani fra i 13 e i 18 anni[26]. Ma un ulteriore aspetto, altrettanto inquietante emerso dall'inchiesta giornalistica è che nel contesto di queste aggregazioni si possono riscontrare atteggiamenti, simboli, linguaggi e figure di riferimento riconducibili all'estrema destra, retoriche d'odio, una logica di giustizia fai-da-te e talvolta un intento puramente criminale. Questa commistione, secondo gli esperti, rappresenta un rischio significativo sia sotto il profilo della sicurezza pubblica, sia per possibili percorsi di radicalizzazione giovanile.

## Convergenze pericolose fra criminalità ed estremismi

I rischi appena evidenziati si inseriscono in una dinamica più ampia: negli ultimi anni, l'intreccio tra criminalità ed estremismo si è rafforzato, parallelamente a un aumento dello sfruttamento di giovani e minorenni. A destare particolare preoccupazione c'è il famigerato '764', un network internazionale -che rientra in quelle che Europol definisce comunità settarie digitali- presente su piattaforme di gioco e social media come Telegram, Discord, Roblox e suddiviso in innumerevoli cellule decentralizzate, i cui adepti condividono però la stessa 'devianza' e lo stesso modus operandi: manipolano individui giovani e vulnerabili attraverso pressioni psicologiche, minacce e stalking online, spingendoli a riprendersi in atteggiamenti sessualmente espliciti e umilianti. Questo materiale diventa uno strumento di ricatto: sotto la minaccia della sua diffusione, le vittime vengono progressivamente costrette a comportamenti sempre più estremi verso sé stesse o verso gli altri, che includono auto-mutilazioni e tentativi di suicidio. Nella spirale sono rimasti intrappolati anche bambini di nove anni[27]

Nato dalla mente di un 15enne texano ma ormai dif-

fuso ad ogni latitudine, le autorità statunitensi definiscono 764 un gruppo "nichilista" con tratti accelerazionisti, che non persegue un'ideologia politica coerente, ma mira a generare caos, sofferenza e distruzione come forma di dominio, a cui unisce riferimenti e simbologia satanica e apocalittica. Al suo interno, immagini e video cruenti vengono scambiati come "valuta" per ottenere influenza. In questo contesto, la violenza diventa parte di una dinamica di potere e sopraffazione, esercitata spesso dagli stessi adolescenti. Nel suo Rapporto 2025, Europol segnala la crescente presenza di elementi dell'estrema destra in queste comunità occultiste violente.

In Italia a inizio 2025, un quindicenne è stato fermato dalla Sezione Antiterrorismo della questura di Bolzano con l'accusa di essere affiliato al network e di avere l'intenzione di uccidere un senzatetto o un disabile con lo scopo di diffondere il video online[28]. Un altro giovane di 21 anni arrestato a novembre 2025 negli Stati Uniti, secondo gli inquirenti, oltre a ricattare adolescenti, avrebbe pensato di portare avanti attacchi jihadisti e deteneva libri sulla fabbricazione di bombe.[29]

L'Institute for Strategic Dialogue (ISD) ha potuto osservare chat su Telegram che raggiungono anche 15.000 utenti alla volta[30], mentre l'FBI nel novembre 2025 registrava almeno 350 inchieste attive[31] legate a questi contesti. Il 30 ottobre 2025, l'agenzia americana ha incriminato per terrorismo un giovane attivo nel gruppo fin da teenager che, fra le altre cose, ha pubblicato una guida online su come identificare, adescare e ricattare minori vulnerabili e con problemi di salute mentale[32].

Per la complessità delle sue dinamiche e per la fusione tra abuso, manipolazione psicologica e riferimenti pseudo-ideologici, 764 è oggi considerato una minaccia emergente all'intersezione tra criminalità online ed estremismo giovanile, contraddistinta dalla centralità e glorificazione della violenza[33].

Anche altri circuiti transnazionali puntano al coinvolgimento di adolescenti, per spingerli a commettere reati gravi, fra cui aggressioni e delitti[34]. Si tratta di organizzazioni criminali che hanno dato origine a un fenomeno noto come *violence as a service*, in cui esternalizzano l'esecuzione di attività illecite e atti violenti a minorenni, fornendo loro compensi economici, istruzioni operative e supporto logistico.

I 'reclutatori' adescano gli 'esecutori' su social network, piattaforme di gioco e servizi di messaggistica criptata sfruttando linguaggi e dinamiche tipiche della cultura digitale giovanile e presentando gli atti violenti come fossero delle missioni da portare a termine, sfide o livelli da superare, simili a quelli, appunto, dei videogiochi. Questo meccanismo, noto come *gamification*, attenua la percezione dei rischi reali. Di conseguenza, molti adolescenti finiscono per essere coinvolti in crimini organizzati senza coglierne le conseguenze concrete e irreversibili. Se da un lato le reti criminali cercano deliberatamente di arruolare minorenni, perché più facilmente influenzabili e perché il loro coinvolgimento riduce l'esposizione dell'organizzazione a conseguenze penali, dall'altro esiste una significativa disponibilità da parte di questi giovani a farsi coinvolgere, sedotti dalla prospettiva di guadagni rapidi, visibilità e potere - una prospettiva che, sebbene illusoria, esercita un forte richiamo su chi cerca identità e gratificazione immediata. Queste dinamiche non sono marginali né episodiche. Dati forniti a Europol rivelano che la presenza di minorenni si estende ormai a più del 70% degli ambiti criminali[35] mentre, prima della sua chiusura, un canale Telegram finalizzato al reclutamento di sicari sotto la maggiore età raccoglieva circa 11.000 utenti.[36]

In tutti questi contesti, la violenza viene progressivamente normalizzata all'interno di ambienti digitali quotidiani, favorendo la nascita di forme di radicalizzazione non strutturate. A tale processo contribuisce in modo significativo l'esposizione a contenuti cosiddetti "gore", cruenti e grafici, che includono immagini e video di atti terroristici, torture e uccisioni, scene di guerra e abusi, in particolare contro le donne. Si tratta di materiale spesso accessibile anche in assenza di una ricerca intenzionale, grazie a meccanismi di viralità e sistemi di raccomandazione algoritmica, e che può circolare sia su piattaforme dedicate sia su servizi mainstream, comparendo nei feed o venendo condiviso all'interno di gruppi privati. Per dare un'idea delle proporzioni del fenomeno, un'analisi condotta da Human Digital su 24 siti di questo genere ha rilevato che a livello globale, tra aprile 2023 e marzo 2024, la media delle visite mensili è aumentata del 28,5%, passando da 29,5 milioni a 37,9 milioni[37]. In Australia, una ricerca promossa dall'autorità per la sicurezza digitale (e-security) indica che il 22% dei ragazzi di età compresa tra i 10 e i 17 anni è stato esposto online a scene di violenza reale. Pur sottolineando la necessità di ulteriori studi scientifici per chiarire gli effetti a lungo termine dell'esposizione ripetuta a questi contenuti e il loro eventuale legame con comportamenti violenti, la letteratura esistente mostra che possono avere un impatto significativo sul benessere psicologico di bambini e adolescenti. Tra le possibili conseguenze figurano ansia, processi di assuefazione o desensibilizzazione, condotte di evitamento[38]; inoltre, l'interiorizzazione di questi materiali può favorire lo sviluppo di una fissazione per la violenza: un fattore oggi riconosciuto come rilevante nei percorsi di radicalizzazione giovanile. Alcuni autori di attacchi o sparatorie di massa nelle scuole sono risultati consumatori di 'gore'. Europol osserva fra l'altro che l'interesse degli adolescenti verso questo tipo di azione -le stragi scolastiche- è in aumento.

Uno degli aspetti più critici e delicati nello studio e nella comprensione di queste dinamiche consiste nel dover riconoscere che, pur provenendo spesso da contesti di fragilità psicologica, sociale o familiare che li ren-

dono vulnerabili e, in molti casi, vittime di manipolazione o sfruttamento, i giovani possono anche assumere il ruolo di esecutori attivi e consapevoli di atti violenti. Questa compresenza di vulnerabilità e iniziativa personale impone di superare letture semplicistiche del fenomeno, che tendono a riconoscere negli adolescenti coinvolti come dei semplici soggetti passivi o strumentalizzati.

## Comprendere l'epidemia di violenza estrema nell'epoca degli attori solitari

### *Benessere e salute mentale: la nuova sfida per la prevenzione della radicalizzazione*

Secondo Europol, l'intreccio tra isolamento sociale, disagio psicologico e uso intensivo delle tecnologie digitali costituisce oggi uno dei terreni più fertili per la radicalizzazione precoce[39]. In questo contesto, la salute mentale non è un tema secondario: condizioni come ansia, depressione, solitudine, senso di inutilità o esperienze traumatiche possono rendere alcuni giovani più ricettivi a narrazioni polarizzanti che offrono risposte semplici e immediate a bisogni profondi, come la voglia di rivalsa, il desiderio di potere e riconoscimento, lo sfogo dalle frustrazioni personali.

Come osserva Clare Allely in *The Psychology of Extreme Violence*, "*la violenza nasce spesso dal tentativo dell'individuo di recuperare un senso di valore o significato personale perduto o minacciato*"[4]. Le forme di radicalizzazione rapide e violente con cui ci confrontiamo oggi, non sono solo una questione di ideologia, ma un meccanismo di compensazione.

Ricerche e dati statistici emergenti segnalano, inoltre, una presenza di condizioni neurodivergenti, come i disturbi dello spettro autistico, in contesti specifici di radicalizzazione (fra gli attori solitari, nei casi di autoradicalizzazione online). Tali condizioni non rappresentano un fattore di rischio diretto né causale per l'estremismo; tuttavia, in situazioni di vulnerabilità, alcuni tratti caratteristici – come le difficoltà nell'interpretare norme sociali implicite o le emozioni altrui, il pensiero rigido/categorico e il bisogno di chiarezza e struttura – possono aumentare l'attrattiva esercitata da gruppi e ambienti virtuali dove vigono regole chiare e precise, confini netti, identità definite, linguaggio semplice e un senso di appartenenza immediato.

Per questo, si parla da tempo della necessità di un approccio di salute pubblica alla prevenzione della radicalizzazione, che integri le misure di sicurezza con interventi mirati al benessere mentale, al sostegno alle persone più fragili e al rafforzamento della capacità, da parte della società, di proteggere i propri membri, in particolare i più giovani.

In concreto, questo vuol dire tessere una rete elastica e duratura con chi già lavora sul territorio: psicologi, operatori sociali, educatori, scuola, famiglie e associazioni che seguono i ragazzi nel quotidiano. Rafforzare i legami di prossimità e il coordinamento tra questi attori permette di individuare per tempo le situazioni di disagio e di intervenire quando c'è ancora spazio per accompagnare, sostenere e orientare i giovani vulnerabili prima che scivolino verso percorsi estremi. Affinché il meccanismo funzioni serve una base comune: conoscenza aggiornata dei fenomeni, dei segnali precoci e dei fattori protettivi; formazione continua; linguaggio condiviso e dialogo. Senza questi elementi, la cooperazione resta frammentata e l'efficacia cala.

Questo approccio richiede anche la promozione di una cultura che riconosca il disagio giovanile come una responsabilità collettiva, e non come un problema individuale, delegato a singoli servizi.

### *L'ecosistema digitale come laboratorio identitario*

L'estremismo contemporaneo tende sempre più a configurarsi come un fenomeno "autonomo ed emancipato"[41], svincolato da leadership gerarchiche, da strutture organizzative tradizionali e da una propaganda centralizzata. Le narrazioni estremiste — intese come insiemi di interpretazioni che definiscono il mondo, individuano nemici e vittime e attribuiscono agli individui un ruolo eroico, una missione salvifica o una forma di appartenenza esclusiva— circolano oggi in modo orizzontale all'interno degli ecosistemi digitali, grazie alla partecipazione attiva di una pluralità di utenti ordinari. Questi contribuiscono, spesso in modo informale e non coordinato, alla produzione, diffusione e progressiva normalizzazione di idee e atteggiamenti riconducibili a visioni polarizzanti, implicitamente o esplicitamente antidemocratiche e violente. L'efficacia di tali narrazioni risiede nella loro capacità di agire sul piano identitario, intercettando bisogni individuali profondi e offrendo a soggetti vulnerabili, in crisi, in transizione, marginalizzati o predisposti, un senso di potere e di azione che spesso la vita reale non è in grado di soddisfare.

Questa dinamica di compartecipazione e amplificazione collettiva è favorita sia dagli algoritmi delle piattaforme digitali — che tendono a privilegiare contenuti emotivamente intensi, controversi e capaci di generare elevati livelli di interazione — sia dalla presenza di sottoculture digitali fluide: comunità virtuali i cui membri condividono interessi comuni, ma anche codici estetici, linguaggi e modelli comportamentali. Particolarmente diffuse su piattaforme frequentate da adolescenti e giovani adulti, come TikTok, Instagram, Discord, Telegram, Reddit o 4chan, tali comunità nascono spesso attorno a tematiche apparentemente ordinarie — fitness, auto-aiuto, relazioni sentimentali, stili di vita, format dedicati all'arricchimento personale — e non sono dichiaratamente estremiste. Tuttavia, attraverso i meccanismi di raccomandazione algoritmica, l'interazione tra gli utenti e le contaminazioni tra ambienti affini, esse possono innescare processi graduali di radicalizzazione sul piano cognitivo e discorsivo, senza necessariamente

tradursi in forme di mobilitazione o di azione concreta. Analizzando il caso di un quattordicenne singaporeano che, nell'arco di meno di un anno, ha sviluppato forme di auto-radicalizzazione attraverso ambienti digitali eterogenei — spaziando dal jihadismo a contenuti riconducibili all'estrema destra, alla subcultura incel, alla misoginia, all'antisemitismo — le ricercatrici Yasmine Wong e Antara Chakraborthy spiegano come molte comunità online apparentemente distinte siano in realtà porose e interconnesse. Tale interconnessione deriva dalla convergenza di temi narrativi, cornici emotive e meccanismi algoritmici che facilitano il passaggio tra contenuti differenti. Questa contiguità favorisce il funzionamento di tali ambienti come spazi comunicanti, in cui l'esposizione a un determinato ambito aumenta la ricettività verso narrazioni estremiste provenienti da contesti paralleli. Ne risulta una moltiplicazione e diversificazione delle traiettorie di accesso all'estremismo, che tendono a svilupparsi al di fuori dei tradizionali canali di socializzazione politica[42].

Esempi ricorrenti di comunità digitali che possono radicalizzarsi includono le tipologie che promuovono modelli di mascolinità dominante (*alpha male*), che evolvono verso forme di misoginia radicale; le *trad wives* (*mogli tradizionali*), le cui narrazioni incentrate sull'idealizzazione dell'ambiente domestico e del ruolo della donna nella famiglia possono spostarsi verso posizioni sempre più conservatrici, antifemministe o suprematiste; e in modo emergente, perfino alcune nicchie di *true crime*, in cui la ricerca di risoluzioni ai casi di cronaca criminale può portare alla spettacolarizzazione della violenza e all'idolatria degli autori.

La fluidità di queste sottoculture risiede nell'assenza di confini ideologici rigidi: simboli e linguaggi si contaminano, si ricombinano e migrano rapidamente da una piattaforma all'altra.

### *TikTok e la radicalizzazione come esperienza emotiva*

All'interno di questo universo, TikTok rappresenta un caso emblematico. Sulla piattaforma circolano contenuti politici, religiosi, identitari, ma anche motivazionali o survivalisti, spesso percepiti come innocui o anche positivi. Non sempre questi messaggi invitano apertamente alla violenza; più frequentemente richiamano temi di forza, autodifesa, dignità, tradizione, veicolando una rappresentazione del mondo esterno come intrinsecamente ostile. Video incentrati su resilienza, crescita personale, *mindset* vincente, orgoglio, valori o speranza di riscatto si presentano come forme di ispirazione genuina, facendo leva su insicurezze reali — anche di natura fisica — per instaurare un legame immediato.

La caratteristica centrale di questi contenuti è la capacità di agire prevalentemente sul piano emotivo, più che di stimolare una riflessione razionale. Format brevi e virali, estetica curata, musica coinvolgente — come i *nasheed* (canti devozionali) nel contesto islamico o hit remixate in contesti extra-religiosi — e iconografia creativa potenziata dall'intelligenza artificiale generano un'attrazione immediata. Prima della piena comprensione, può instaurarsi un processo di identificazione: chi guarda si sente galvanizzato, senza interrogarsi sul significato più profondo dei messaggi veicolati.

Simboli, emoji, colori, gesti e posture funzionano come segnali di appartenenza difficilmente decifrabili per gli adulti, ma immediatamente riconoscibili per i più giovani. L'ideologia, in molti casi, passa senza essere nominata: viene comunicata attraverso allusioni, ironia o ambiguità. La violenza è presente, ma spesso in forma simbolica, così da non allarmare la piattaforma.

Questi materiali non mirano primariamente a reclutare individui pronti all'azione violenta, ma possono portare a una normalizzazione/accettazione graduale delle narrazioni radicali, rendendole familiari, condivisibili "per gioco" o perché presentate in modo 'cool'. Le intenzioni serie e i piani operativi veri e propri non nascono solitamente sui social mainstream: emergono e si consolidano in gruppi privati e su piattaforme criptate.

Sebbene espressioni come "TikTok jihad" e il fenomeno della radicalizzazione accelerata sui social media riflettano preoccupazioni reali, le piattaforme digitali non agiscono come agenti ideologici autonomi. In quanto strumenti progettati per massimizzare l'engagement, abbassano la soglia di accesso a contenuti emotivamente intensi e amplificano dinamiche di imitazione e viralità. Gli adolescenti, a loro volta, non sono meri destinatari passivi: attraverso interazioni spesso inconsapevoli contribuiscono alla configurazione della propria bolla algoritmica, senza disporre degli strumenti necessari per comprenderne il funzionamento. È proprio questa opacità a costituire il principale fattore di rischio: contenuti che si presentano come positivi o motivazionali attirano l'utente sul piano emotivo, introducendo gradualmente visioni del mondo fondate su contrapposizione e ostilità. In questo senso, TikTok favorisce forme di radicalizzazione basate sull'assorbimento emotivo più che sul confronto critico.

### *Violenza simbolica, imitazione e attori solitari*

Le piattaforme digitali diventano così spazi di socializzazione alternativa, nei quali la radicalizzazione si sviluppa meno su basi ideologiche consolidate e più attraverso interazioni online, dinamiche imitative e partecipazione a comunità ibride.

Come osserva il ricercatore Kevin McDonald, "le ideologie cedono il posto agli immaginari" e la radicalizzazione si configura sempre più come un'immersione in una narrazione online a più mani, simile a un gioco o a una cospirazione collettiva, dove contano estetizzazione della violenza e messa in scena"[43]. Quasi come un grande palcoscenico accessibile a tutti.

In questo quadro, l'ideologia non scompare, ma si trasforma in una cornice che permette ai giovani di dare senso alla propria esperienza. Fragilità personali e disagi

psicosociali — isolamento, rifiuto, discriminazione, percezione di ingiustizia, mancanza di riconoscimento o realizzazione personale e anche situazioni di *burnout*[44] — rendono alcuni particolarmente suscettibili a narrazioni semplificate.

All'interno di tali contesti, la violenza assume un valore simbolico: da espressione di frustrazione individuale si trasforma in risorsa narrativa attraverso cui costruire identità, status e ruolo sociale, rendendo chi la compie potenziale fonte di identificazione e, in alcuni casi, di ispirazione o venerazione.

Emblematico è il caso di Luigi Mangione, il giovane che nel 2024 uccise a New York un dirigente della compagnia assicurativa sanitaria United Healthcare e che una (esigua) parte della Generazione Z americana, ha trasformato in un'icona pop/folk ribattezzata "San Luigi". La violenza viene qui reinterpretata come atto di giustizia alternativa e come risposta alla frustrazione collettiva e alla perdita di fiducia nelle istituzioni.

Come scrive il ricercatore John Richardson, autore di *Luigi: The Making and Meaning*: "Cercare di individuare il movente di Luigi è fuorviante. Ciò che conta è la sua elusività. Per un numero crescente di giovani che vibrano di ansie esistenziali, è diventato uno schermo su cui proiettano le proprie paure e i propri sogni".[45]

È da casi simili che emerge come la violenza tenda a svolgere una funzione un tempo propria dell'ideologia: non tanto orientare l'azione collettiva, quanto produrre significato condiviso all'interno di comunità frammentate ma interconnesse. In questo quadro, l'ideologia assume una funzione prevalentemente individuale, di razionalizzazione e legittimazione dell'atto, mentre la violenza, attraverso la sua circolazione mediatica, opera come dispositivo collettivo di produzione di senso.

Anche l'arresto, nel 2025, di due adolescenti britannici sospettati di voler emulare (separatamente) l'attacco di Axel Rudakubana[46], mostra come la violenza possa diffondersi oggi lungo una di queste traiettorie emulative, trasformandosi rapidamente in modello replicabile.

## Conclusione

Oggi la radicalizzazione giovanile non è solo una questione ideologica, ma il segnale di una crisi più ampia che attraversa la vita di molti ragazzi. L'estremismo contemporaneo non si presenta più in forme nette e riconoscibili, ma si articola in un insieme frammentato di esperienze, emozioni e identità, alimentato da solitudine, sfiducia nelle istituzioni, percezione di un futuro bloccato e da un mondo virtuale che diventa sempre più centrale come spazio di riferimento.

In questo contesto, l'ideologia non scompare, ma perde la funzione di progetto collettivo strutturato e assume il ruolo di cornice capace di offrire un significato personale immediato. I percorsi di radicalizzazione tendono così a essere più individuali e personalizzati: la dimensione collettiva resta, ma spesso rappresenta il punto di arrivo — e non di partenza — di traiettorie che nascono da vissuti di marginalità, frustrazione o ricerca di riconoscimento. All'interno di specifici ecosistemi digitali, la violenza può trasformarsi in una risorsa simbolica per la costruzione di identità, status e appartenenza, acquisendo un valore che va oltre l'atto in sé.

In questo laboratorio identitario digitale, la prevenzione non può limitarsi al controllo dei contenuti, ma deve intervenire sulle condizioni che rendono queste narrazioni attraenti, intercettando i bisogni profondi che esse sfruttano.

### *Implicazioni per la prevenzione e il dibattito pubblico*

#### *1. Legislatori / policy maker*

Le leggi solo repressive o limitate alla rimozione di contenuti sono insufficienti: non affrontano le radici emotive e identitarie della radicalizzazione contemporanea.

La radicalizzazione è un processo complesso; spesso inizia prima che emerga un'ideologia strutturata o che si commetta un reato. Non basta chiedersi 'quali idee professa questa persona?': bisogna osservare il rapporto con la violenza — simbolica, estetizzata o performativa — spesso visibile nei segnali trapelati online o in comportamenti precoci.

I criteri di rischio vanno ripensati in chiave multidimensionale: includere vulnerabilità emotive, fascinazione per la violenza e ossessione per figure "giustizialiste" o mitizzate, non solo adesione ideologica esplicita.

Servono politiche integrate e non settoriali: combinare salute mentale, scuola, comunità locali, regolazione delle piattaforme e sicurezza, privilegiando interventi precoci prima che emergano reati.

La prevenzione efficace avviene prima della soglia penale: investire in percorsi di supporto tempestivi evita escalation e alleggerisce il carico sul sistema giudiziario.

***Promemoria pratico:***

Leggi e repressione non bastano: investire in prevenzione precoce, supporto psicosociale e politiche integrate aumenta l'efficacia complessiva.

#### *2. Chi si occupa di prevenzione (educatori, operatori sociali, scuola, associazioni giovanili)*

Non aspettare l'adesione ideologica esplicita: molti percorsi iniziano da segnali emotivi o simbolici, prima che emerga una convinzione ideologica.

Osservare segnali deboli e ambigui: fascinazione per la violenza, estetizzazione dei gesti violenti, ironia ambigua, simboli condivisi in subculture digitali (meme, reel, challenge).

Prestare attenzione ai contenuti "motivazionali": narrazioni apparentemente positive o di empowerment possono costruire mondi ostili e dicotomici ("vittimismo → vendetta", "ingiustizia → contrapposizione").

Intervenire precocemente su vulnerabilità emotive e bi-

sogno di riconoscimento: rafforzare resilienza affettiva, senso di appartenenza positiva e capacità critica prima che la violenza diventi "risorsa narrativa".
Fare distinzione tra violenza giovanile e radicalizzazione violenta: i percorsi possono intrecciarsi, ma hanno cause, dinamiche e soluzioni diverse; non tutti i ragazzi attratti dalla violenza sono radicalizzati.

***Promemoria pratico:***

Riconoscere segnali pre-ideologici e agire precocemente riduce il rischio di escalation e previene la trasformazione della violenza in identità condivisa.

### *3. I media e il dibattito pubblico*

Evitare letture moralistiche → Non ridurre tutto a "mostri", "devianze" o "mele marce": semplifica e oscura le dinamiche sociali ed emotive.
Evitare il panico tecnologico → Le piattaforme non "creano terroristi", ma amplificano vulnerabilità già presenti; il focus deve essere sulle condizioni che rendono attraenti le narrazioni violente.
Spostare la domanda centrale → Non solo "da dove viene l'odio?", ma "perché queste narrazioni funzionano così bene oggi?": indagare il vuoto esistenziale, la ricerca di senso e il ruolo degli algoritmi.
Responsabilità narrativa → Il modo in cui la violenza viene raccontata può mitizzarla, renderla imitabile o trasformarla in simbolo.

***Promemoria pratico:***

Ogni racconto pubblico può rafforzare o indebolire il valore simbolico della violenza: scegliere parole, immagini e cornici con consapevolezza aiuta a prevenire emulazione e normalizzazione.

**Chiara Sulmoni,** BA, MA, Presidente e Coordinatrice editoriale di START InSight, Lugano, (Svizzera), dell'Associazione PRIME – Prevenzione Informazione e Mediazione, e membro esperto della Commissione europea presso lo EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation, ha conseguito un BA e un MA in Italian Studies c/o UCL (University College London) e un MA in Near and Middle Eastern Studies c/o SOAS (School of Oriental and African Studies, London). Giornalista e producer, ha lavorato alla realizzazione di documentari e reportage per la radio / TV in particolare su temi legati al mondo arabo e islamico, Afghanistan e Pakistan, conflitti, radicalizzazione di matrice islamista. Dal 17 aprile 2019, è Co-Direttore di ReaCT – Osservatorio nazionale sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo (Roma-Milano-Lugano).

## Note


1. https://www.vbs.admin.ch/it/sic-sicurezza-della-svizzera-2025
2. https://thesoufancenter.org/intelbrief-2025-september-9/
3. https://abcnews.go.com/US/new-jersey-teens-arrested-halloween-terror-plot-michigan/story?id=127177705
4. https://www.abc.net.au/news/2025-11-06/act-teen-behind-bars-over-detailed-plans-for-public-attacks/105980252
5. https://www.intelligence.gov.au/news/asio-annual-threat-assessment-2025#:~:text=Fewer%20than%2017%25%20of%20the,backs%20on%20violence%20and%20extremism
6. https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-prevent-to-march-2025/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2024-to-march-2025
7. https://francais.radio.cz/la-radicalisation-des-mineurs-au-coeur-des-preoccupations-des-autorites-tcheques-8852486
8. https://www.rtbf.be/article/belgique-un-tiers-de-mineurs-parmi-les-personnes-planifiant-des-attentats-selon-l-ocam-11560513
9. https://questure.poliziadistato.it/it/Catanzaro/articolo/1807688b55adedfc4796152845
10. https://fr.euronews.com/2025/08/27/deux-adolescents-mis-en-examen-pour-des-projets-dattentats-contre-la-tour-eiffel-et-des-sy
11. https://www.lemonde.fr/societe/article/2025/11/08/trois-femmes-suspectees-d-avoir-prepare-un-projet-d-attentat-djihadiste-ecrouees_6652719_3224.html
12. https://fr.euronews.com/2025/08/27/deux-adolescents-mis-en-examen-pour-des-projets-dattentats-contre-la-tour-eiffel-et-des-sy
13. https://www.hessenschau.de/panorama/letzte-verteidigungswelle-jugendliche-terrorverdaechtige-angeklagt-v1,anklage-terror-100.html
14. https://www.tagesschau.de/investigativ/ndr/letzte-verteidigungswelle-anklage-100.html
15. https://www.euronews.com/2023/07/25/teachers-who-made-desperate-plea-for-end-to-far-right-behaviour-at-german-school-leave-tow
16. https://www.dw.com/en/in-eastern-germany-youths-embrace-nationalism-extremism/a-73062295
17. https://www.tagesschau.de/investigativ/mdr/rechtsextreme-netzwerke-neonazis-merchandise-lagerverkauf-100.html
18. https://www.rts.ch/info/suisse/2025/article/attentat-terroriste-dejoue-en-suisse-un-jeune-de-18-ans-arrete-29026118.html
19. https://www.letemps.ch/suisse/vaud/depuis-les-attaques-du-7-octobre-les-cas-de-radicalisation-ont-double-dans-le-canton-de-vaud?srsltid=AfmBOoov6l8-sx8pIqaN4AC8bR89XmB0G90A-l5cKZUcvHc3-e-BnnGo
20. https://radiochablais.ch/infos/100576-lutte-contre-les-extremismes-violents-vaud-veut-renforcer-la-prevention?utm_source=chatgpt.com
21. https://www.rts.ch/info/regions/vaud/2025/article/vaud-cree-une-unite-pour-prevenir-la-radicalisation-croissante-des-jeunes-28915910.html
22. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://polizei.news/wp-content/uploads/2025/04/Jahresbericht-2024.pdf
23. https://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2024/10/react2024_bozza_margini3.2_web-1.pdf
24. https://www.rts.ch/info/suisse/2025/article/attentat-terroriste-dejoue-en-suisse-un-jeune-de-18-ans-arrete-29026118.html
25. https://www.republik.ch/2025/09/17/im-chat-mit-rechtsextremen-paedophilen-jaegern
26. https://www.srf.ch/news/schweiz/selbstjustiz-im-tessin-jugendliche-jagen-mutmassliche-paedophile-das-ist-bekannt
27. https://abcnews.go.com/US/fbi-opened-250-investigations-tied-violent-online-network/story?id=121480884
28. https://www.ansa.it/trentino/notizie/2025/02/13/il-15enne-arrestato-per-terrorismo-faceva-parte-del-gruppo-764_b38d0767-3575-4f45-a94a-3b0cea2f6ede.html
29. https://abcnews.go.com/US/modern-day-terrorism-online-extremist-network-764-threatening/story?id=127528502
30. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2025/09/764_Networks-of-Harm.pdf
31. https://www.foxnews.com/us/fbi-investigating-more-than-350-subjects-tied-online-764-network
32. https://www.justice.gov/opa/pr/arizona-leader-violent-extremist-network-764-charged-running-child-exploitation-enterprise
33. https://www.wired.com/story/764-com-child-predator-network/
34. https://www.asisonline.org/security-management-magazine/latest-news/today-in-security/2025/august/Violence-as-a-Service-Recruits-Young-People/
35. https://www.europol.europa.eu/cms/sites/default/files/documents/IN_The-recruitment-of-young-perpetrators-for-criminal-networks.pdf
36. https://www.voxnews.al/english/aktualitet/mezi-pres-te-shoh-kufomen-time-te-pare-200-arrestime-ne-gjithe-europe-i106030
37. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://voxpol.eu/wp-content/uploads/2025/07/DCUPN0751-Gore-Extremism-WEB-250704.pdf
38. https://www.esafety.gov.au/newsroom/blogs/gore-online-how-violent-content-is-reaching-children-and-what-you-can-do
39. Te-Sat 2025
40. Allely, C. S. (2020). The psychology of extreme violence: A case study approach to serial homicide, mass shooting, school shooting and lone-actor terrorism. Routledge
41. Sulmoni, C., Estremismo giovane, autonomo ed emancipato, in: #ReaCT2024
42. Wong, Y., & Chakraborthy, A. (2025, 26 settembre). From banal to extreme: When benign online communities become breeding grounds for the far-right. S. Rajaratnam School of International Studies (RSIS). https://rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2025/09/CO25197.pdf
43. McDonald, K. (2024). Au-delà du paradigme des idéologies : penser les reconfigurations des expériences de radicalisation. In R. Bertrand & T. Renard (Eds.), Expériences autour de la radicalisation et sa prévention (pp. 147–162). Toulouse: érès.
44. https://theconversation.com/burnt-out-and-radicalised-how-workplace-exhaustion-breeds-extremist-thinking-new-study-261123
45. https://nypost.com/2025/11/04/opinion/whats-really-fueling-gen-zs-love-of-luigi-mangione/
46. https://news.sky.com/story/two-teenagers-who-allegedly-wanted-to-emulate-southport-killer-have-been-arrested-13468022

# Gli attivisti identitari agiscono come influencer della destra radicale e cercano la normalizzazione politica. Intervista di Chiara Sulmoni.

**Ludovico Camposampiero**
Giornalista, Radiotelevisione Svizzera di lingua italiana (RSI)

***Abstract***
*Gli attivisti identitari si precipitano spesso a commentare i fatti di cronaca che coinvolgono immigrati, sostenendo che questi episodi rientrino in un piano deliberato per rovesciare la civiltà occidentale. Si scagliano anche contro tutto ciò che riguarda i movimenti LGBTQ+, e più recentemente ho notato come, sempre attraverso la comunicazione online, si pongano in contrapposizione diretta ai gruppi di sinistra radicale, i cosiddetti ANTIFA. In Svizzera esiste il gruppo* Junge Tat*, molto conosciuto nell'ambiente identitario, i cui membri si spostano regolarmente all'interno della Confederazione. Si erano già recati in Ticino per azioni di protesta a favore della remigrazione, e non sorprende che si siano dati appuntamento anche a sud delle Alpi.*

***Keywords***
*ANTIFA, Destra identitaria, Deportazione, Remigrazione.*



***Ludovico Camposampiero, come e di quali argomenti discutono sui social – e in canali come Telegram – i gruppi e i simpatizzanti dei movimenti della destra identitaria che hai potuto seguire? Si notano differenze comunicative tra gli account ufficiali e i profili dei singoli?***

No, non si notano particolari differenze: i singoli attivisti, sui propri profili personali, condividono la stessa retorica proposta dai gruppi e dai sodalizi più strutturati. Per quanto riguarda le tematiche, stanno sempre molto attenti a non ampliare troppo il perimetro, concentrandosi sul loro cavallo di battaglia: la remigrazione, invocata di continuo sui social e su altre piattaforme.

Oltre a questo tema centrale, gli attivisti identitari si precipitano spesso a commentare i fatti di cronaca che coinvolgono immigrati, sostenendo che questi episodi rientrino in un piano deliberato per rovesciare la civiltà occidentale. Si scagliano anche contro tutto ciò che riguarda i movimenti LGBTQ+, e più recentemente ho notato come, sempre attraverso la comunicazione onlne, si pongano in contrapposizione diretta ai gruppi di sinistra radicale, i cosiddetti ANTIFA.

Infine, sono molto abili nell'utilizzare le varie piattaforme digitali per amplificare l'eco delle loro azioni di protesta, dei flash mob e dei raduni: pubblicano filmati montati a regola d'arte, quasi come videoclip musicali, dei loro ritrovi o dei campi di allenamento, spesso incentrati sulla pratica delle arti marziali.

***Che tipo di risposte generano i contenuti pubblicati (like, commenti, condivisioni) e qual è il grado di partecipazione attiva degli utenti rispetto al semplice consumo passivo dei messaggi?***

Dipende molto dalle piattaforme su cui i contenuti vengono pubblicati. Su Telegram, nella stragrande maggioranza dei casi, gli iscritti ai canali – parliamo di qualche migliaio di utenti per ogni canale – condividono le posizioni dell'estrema destra identitaria e mostrano apprezzamento tramite commenti di sostegno o attraverso le varie emoji a disposizione.

Spesso i contenuti vengono condivisi e rimbalzano su vari canali, che non sono chiusi, anche se per accedervi bisogna comunque cercarli online: questo crea un ambiente più circoscritto. Al contrario, su X e Instagram è più facile imbattersi nei contenuti di questi collettivi, e ciò comporta che, oltre a commenti di apprezzamento, compaiano anche alcune critiche.

I commenti positivi sono perlopiù legati al concetto di remigrazione, considerata dagli utenti come ineluttabile e come l'unica soluzione per la salvezza dell'Europa e dell'identità etnica del continente, cioè un continente bianco per uomini e donne bianchi.

Personalmente non ho avuto accesso a gruppi privati o chiusi; quindi, non posso dire con certezza se in contesti più protetti emergano espressioni più violente o radicali. Tuttavia, posso affermare che, sui vari profili e canali che monitoro da tempo, gli attivisti identitari sono molto attenti a evitare scivoloni: i loro discorsi restano radicali e controversi, ma la loro retorica punta anche alla normalizzazione politica delle proprie posizioni.

***Nel maggio del 2025 la destra identitaria europea si è data appuntamento a Gallarate, in Italia; tu hai avuto modo di coprire l'evento per la RSI. Cosa hai osservato in quell'occasione? Sono emerse discrepanze fra ciò che questi gruppi dichiarano pubblicamente e quello che effettivamente fanno e dicono sul territorio?***

No, nessuna discrepanza. Gli argomenti proposti dai vari oratori ricalcavano appieno la retorica usata sui social e su piattaforme come Telegram, ormai uno dei canali principali della propaganda dell'estrema destra in tutte le sue declinazioni.

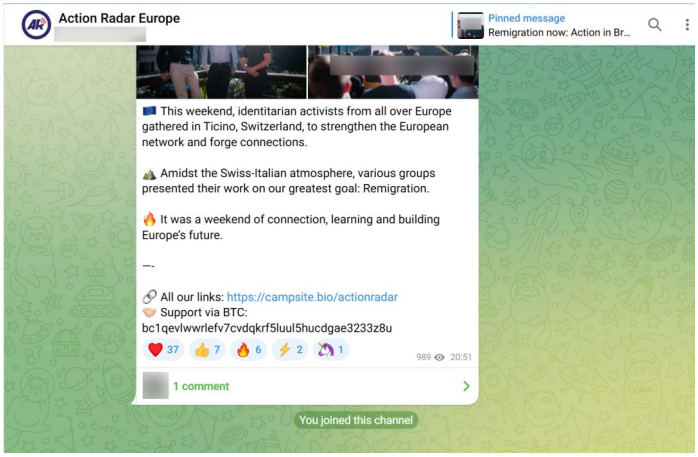
Il summit lombardo si chiamava *Remigration 2025*, e il tema della remigrazione è stato assoluto protagonista: più volte i partecipanti si sono lasciati andare a cori da stadio, fomentati dagli speaker sul palco. La sala ha più volte intonato all'unisono lo slogan "remigration–deportation", cioè "remigrazione con deportazione".

Oltre a questo, c'è anche stato chi ha parlato della cosiddetta "grande sostituzione", facendo l'apologia di questa teoria cospirativa secondo cui esisterebbe un piano deliberato, sostenuto dalle élite politiche e finanziarie, per sostituire le popolazioni europee bianche con popoli stranieri e non cristiani.

***È possibile tracciare un profilo di chi partecipa a questi eventi e segue le attività online? In particolare, com'è il rapporto tra donne e uomini?***

Monitorando i profili online e assistendo al forum di Gallarate, ho avuto conferma che siano soprattutto i giovani a far parte di questi gruppi identitari. Nella cittadina lombarda, come anche in altre manifestazioni – ad esempio quella che si tiene ogni estate a Vienna – la maggior parte dei partecipanti aveva tra i 20 e i 30 anni.

Erano in maggioranza uomini, ma le donne non sono affatto assenti nella destra identitaria. Non posso definire una proporzione precisa, ma sono comunque ben rappresentate, anche attraverso collettivi che si rifanno al cosiddetto "femminismo di destra". Uno di questi è *Nemesis*, nato in Francia e oggi presente anche in Svizzera.




*Il Remigration Summit 2025 di Gallarate è stato promosso anche e soprattutto sui social e sui canali Telegram legati all'estrema destra identitaria.*

È inoltre interessante notare come questi attivisti non si rifacciano più ai canoni estetici del passato: bomber, anfibi e crani rasati hanno lasciato il posto a capelli curati e vestiti alla moda. Nelle occasioni ufficiali, come il forum di Gallarate, si presentano in abiti eleganti: uomini in giacca e cravatta, donne in abiti da cocktail, per darsi una parvenza di rispettabilità.

Al *Remigration Summit* va però evidenziato come si siano alternati sul palco anche esponenti più navigati dell'estrema destra europea, come Martin Sellner, uno dei principali teorici della remigrazione, o il francese Jean-Yves Le Gallou: classe 1948, già deputato europeo del *Front National* e oggi tra le fila di *Reconquête*, il partito fondato da Éric Zemmour, che propone proprio l'istituzione in Francia di un "Ministero della Remigrazione".

Inoltre, un fatto piuttosto nuovo è stato il sostegno di alcuni politici istituzionali: la sezione giovani della Lega ha appoggiato il forum, così come il sindaco leghista di Gallarate, e all'inizio della manifestazione è stato diffuso un videomessaggio di sostegno del vicesegretario leghista ed eurodeputato Roberto Vannacci.

***L'ultimo fine settimana di ottobre 2025 gli identitari si sono nuovamente incontrati, questa volta a Locarno. La presenza di esponenti europei sul territorio svizzero è stata registrata anche in altre, precedenti occasioni. Che ruolo sembra avere la Svizzera per questi gruppi? E quanti svizzeri vedi coinvolti nelle loro reti transnazionali? Pensi sia un fenomeno in crescita?***

Gli attivisti identitari coinvolti in prima persona nell'organizzazione di summit o azioni di protesta non sono moltissimi in Europa: parliamo di qualche centinaio di persone, giovani e abituate a viaggiare. Questi ragazzi e queste ragazze si conoscono molto bene tra loro, e non è raro che si spostino in vari Paesi per incontrarsi.

In Svizzera esiste inoltre il gruppo *Junge Tat*, molto conosciuto nell'ambiente identitario, i cui membri si spostano regolarmente all'interno della Confederazione. Si erano già recati in Ticino per azioni di protesta a favore della remigrazione, e non sorprende che si siano dati appuntamento anche a sud delle Alpi.

Recentemente era inoltre nato anche un gruppuscolo ticinese chiamato *Ticino Vivo*, i cui membri hanno poi dichiarato di essersi sciolti, ma che avevano forti legami con *Junge Tat*. Anche questo è uno dei motivi che ha contribuito a posizionare il Cantone sulla mappa della costellazione identitaria europea.

Inoltre, a organizzare il *Remigration Summit* di Gallarate è stato un giovane lombardo molto esposto sui social, residente a pochi chilometri dal confine sud: si è recato più volte in Ticino ed era presente anche al raduno di fine ottobre, organizzato in un bed & breakfast in una valle discosta del Locarnese. L'obiettivo, secondo i partecipanti, era proprio di rafforzare la rete europea e discutere come concretizzare la remigrazione.

***Quali sono le tue considerazioni finali in merito a questo fenomeno ormai consolidato dell'estrema destra identitaria?***

Gli attivisti veri e propri non sono moltissimi, forse qualche centinaio, ma il loro numero sembra destinato a crescere. Questi giovani e giovanissimi padroneggiano alla perfezione i canoni della comunicazione via social e, di conseguenza, riescono a rendere virali contenuti e messaggi.

I loro *flash mob*, pur essendo spesso molto circoscritti, vengono filmati e montati a regola d'arte, assumendo online una dimensione quasi epica per chi condivide o è sensibile alle loro argomentazioni. Gli identitari agiscono come veri e propri *influencer* della destra radicale.

Inoltre, hanno ormai contaminato il dibattito politico: la loro retorica, soprattutto sul tema della remigrazione, viene ora ripresa anche da alcune formazioni della destra parlamentare europea.

**Ludovico Camposampiero** è giornalista alla RSI, dove ricopre anche il ruolo di co-responsabile dell'informazione digitale. Da tempo monitora i profili social e i canali Telegram legati all'estrema destra cosiddetta identitaria, che utilizza la comunicazione via Internet per ampliare il proprio bacino e rendere virali post e reel di propaganda. Nel maggio 2025 ha assistito al Forum di Gallarate sulla remigrazione - l'espulsione forzata di immigrati irregolari e stranieri non assimilati - realizzando insieme al collega Mattia Pacella un reportage trasmesso dal settimanale d'inchiesta Falò.

# Fermate le Macchine: l'Ascesa dell'Estremismo Antitecnologico

**Mauro Lubrano**
Docente, Università di Bath

***Abstract***
*Sondaggi recenti indicano crescente preoccupazione per l'automazione e l'intelligenza artificiale, mentre esperti e leader del settore hanno iniziato a mettere in guardia sui rischi dello sviluppo tecnologico incontrollato, arrivando persino a invocare pause o moratorie su alcune tecnologie. Al contempo, aumentano le organizzazioni e iniziative non violente che propongono lo smantellamento complesso tecno-industriale come ad esempio Anti-Tech Resistance, un'organizzazione francese che mira al completo smantellamento della tecnologia. Al momento, l'estremismo antitecnologico è pericoloso, ma non rappresenta una minaccia esistenziale per la società. Reazioni sproporzionate rischierebbero di rafforzare proprio le stesse narrazioni di sorveglianza, oppressione e dominio tecnologico. Finora, intelligence e forze dell'ordine hanno ottenuto risultati significativi nel contenere la minaccia. Tuttavia, contrastare l'ascesa dell'estremismo antitecnologico richiede più di risposte securitarie: occorre affrontare le cause profonde del fenomeno.*

**Keywords**
*Accelerazionismo, Anarco-insurrezionalismo, Anti-Tech Resistance, Eco-estremismo, Eco-fascismo, Leaderless Resistance, Superintelligence.*

## Introduzione



Il 1° settembre 2025, Guido Reichstadter sedeva su una sedia pieghevole davanti alla sede di Anthropic, a San Francisco. Accanto a lui, un cartello recitava: "Giorno 1 di sciopero della fame. Anthropic: fermate la corsa verso l'Intelligenza Artificiale Generale." Pochi giorni dopo, Michaël Strazzi avviò una protesta analoga davanti alla sede londinese di Google DeepMind, presto raggiunto da un altro manifestante (Kelly e Wallach 2025; Field 2025). Questo sciopero della fame terminò pacificamente alcune settimane dopo, ma catturò un crescente senso di inquietudine diffusa riguardo alle possibili conseguenze catastrofiche di un progresso tecnologico senza limiti. Parallelamente a queste preoccupazioni, stanno tuttavia emergendo movimenti più radicali: gruppi di estremisti violenti convinti della necessità di adottare posizioni intransigenti, in quanto ritengono che l'attuale complesso tecno-industriale sia irriformabile e debba pertanto essere eliminato.

Chi sono questi estremisti antitecnologici, e perché hanno dichiarato guerra alla civiltà tecnologica?

## Dai luddisti all'età delle macchine

L'estremismo antitecnologico affonda le sue radici in tradizioni intellettuali e pratiche che si sono sviluppate nel corso dei secoli. Per comprendere adeguatamente il panorama attuale è necessario ripercorrerne le storie complesse che ne hanno plasmato le forme presenti.

L'alba dell'età industriale vide una delle prime insurrezioni contro le macchine. I Luddisti del XIX secolo sono infatti spesso presentati come i primi ribelli antitecnologici, sebbene questa immagine, pur suggestiva, sia fuorviante (Linton 1991; 1992). I Luddisti erano artigiani il cui obiettivo, attraverso la protesta contro le macchine, non era fermare il progresso, ma difendere il proprio sostentamento dagli effetti incontrollati delle nuove tecnologie (Carlopio 1988; O'Rourke et al. 2013). In un'epoca priva di sindacati o tutele del lavoro, i Luddisti chiedevano un trattamento equo, non l'abolizione della tecnologia o un ritorno al passato (Hobsbawm 1952). Eppure, la storia ha trasformato la loro causa in una parabola di tecnofobia e opposizione al progresso tecnologico, un mito che i successivi critici della tecnologia avrebbero sia ereditato che contestato.

Malgrado queste distorsioni, la storia dei Luddisti offre una lezione duratura: la tecnologia può generare conflitti sociali quando minaccia la sicurezza materiale delle persone. Ogni Rivoluzione Industriale ha ridefinito equilibri economici e sociali, producendo nuovi vincitori e nuovi vinti. Quando nuove macchine vengono introdotte senza regolamentazione o tutele, il conflitto sociale può diventare inevitabile.

Alla fine del XIX secolo, il malessere nei confronti dell'età industriale si era ormai diffuso. Dal movimento *völkisch* tedesco a scrittori come Thomas Carlyle ed E.M. Forster, molti denunciavano i danni morali e ambientali della meccanizzazione (Carlyle 1829; Forster 2011). Nel XX secolo, il timore per la sorveglianza, il controllo totalitario e la guerra meccanizzata alimentò ulteriormente queste preoccupazioni. La letteratura distopica – da *Noi* di Zamyatin a *1984* di Orwell – cristallizzò queste ansie dipingendo ordini tecnologici disumanizzanti. Dopo il 1945, l'era atomica e il degrado ambientale alimentarono nuove ondate di dissenso: ambientalisti radicali, attivisti anti-nucleari e militanti per la liberazione animale che chiedevano un vero e

proprio arretramento della civiltà (Trujillo 2005). I "Neo-Luddisti" degli anni Ottanta, ad esempio, richiedevano lo smantellamento delle tecnologie nucleari, genetiche e informatiche, considerate pericolose a livello esistenziale (Glendinning 1990).

In questi secoli emergono così tre forme di ansia: la materiale, riguardante il lavoro, disuguaglianza e il sostentamento; l'ontologica, relativa all'identità, al senso di "agency" umana; e l'esistenziale, concernente la sopravvivenza stessa della vita nell'era delle macchine. Questa angoscia esistenziale si è intensificata con l'avvento dell'Antropocene, ossia l'epoca geologica in cui l'attività umana è la forza dominante che plasma clima e ambiente. Nel complesso, queste tre forme di ansia costituiscono il substrato da cui l'estremismo antitecnologico contemporaneo trae linfa (Lubrano 2025).

## L'Unabomber e la nascita dell'estremismo antitecnologico

Se c'è una figura che ha definito l'estremismo antitecnologico contemporaneo, essa è Theodore J. Kaczynski, l'"Unabomber." Dal 1978 al 1996, la sua guerra personale contro la tecnologia uccise tre persone e ne ferì ventitré. Nel suo manifesto di 35.000 parole, *Industrial Society and Its Future*, Kaczynski sosteneva che la tecnologia costituisce un Sistema autoperpetuante che schiavizza l'umanità e non può essere riformato. Secondo lui, soltanto il collasso della società industriale poteva restituire la libertà. Il suo testo è diventato una sorta di testo fondativo – una pietra miliare e punto di riferimento inevitabile per gli estremisti antitecnologici contemporanei (Fleming 2022; 2024). L'influenza di Kaczynski perdura perché offre una visione del mondo coerente, seducente e persuasiva: la tecnologia come forza autonoma che spinge l'umanità verso l'estinzione. Anche chi condanna la violenza come strumento di lotta contro la tecnologia adotta spesso la sua cornice concettuale, come ad esempio l'organizzazione francese Anti-Tech Resistance (Marsault 2025). In questo senso, Kaczynski non è tanto una figura di culto, quanto il capostipite di un modello ideologico.

## Una corrente ideologica flessibile nell'era dell'estremismo violento composito

Sulla base del pensiero di Kaczynski, l'estremismo antitecnologico si configura come un filone ideologico che mira all'eradicazione della tecnologia e allo smantellamento della civiltà tecnologica (Lubrano 2025, 33). In questo senso, rappresenta una struttura flessibile, facilmente integrabile o adattabile a differenti visioni politiche e ideologiche.

Estremisti di tradizioni ideologiche apparentemente opposte (come, ad esempio, anarchici ed estremisti di destra) hanno abbracciato convinzioni antitecnologiche, incorporandole nei loro programmi più ampi. In un panorama di estremismo violento sempre più caratterizzato da contaminazioni incrociate, con militanti che mescolano idee provenienti da ideologie disparate per costruire visioni composite o "a mosaico" (Gartenstein-Ross et al. 2023; Brace et al. 2023), l'estremismo anti-tecnologico ha il potenziale di plasmare la violenza politica, generando sinergie amorfe ma potenti tra diverse tradizioni ideologiche.

## Le tre espressioni della violenza antitecnologica

Questa flessibilità consente all'estremismo antitecnologico di manifestarsi in movimenti diversi tra loro: dall'anarco-insurrezionalismo all'eco-estremismo fino all'eco-fascismo (Lubrano 2023b; 2025; Farrell-Molloy e Macklin 2022). Questi movimenti, pur diversi, sono uniti non da una dottrina monolitica, ma da un nemico condiviso e da un obiettivo comune: la civiltà tecnologica che definisce l'Antropocene e il suo collasso.

### *Anarco-Insurrezionalismo*

Il movimento anarchico è ampio e diversificato. Nella maggior parte dei casi si tratta anche di un movimento nonviolento. Tuttavia, una sua frangia estremista promuove pratiche rivoluzionarie attraverso insurrezioni violente. Questo filone, noto come anarco-insurrezionalismo, agisce su più fronti: dalla lotta contro lo Stato e il capitalismo fino all'abolizione del sistema carcerario, con la questione tecnologica che, pur avendo una lunga storia, è emersa in modo più significativo negli ultimi due decenni (Marone 2015; Loadenthal 2018, 195; Lubrano 2023a; 2024; 2023b).

Secondo questa visione, la tecnologia sta conducendo l'umanità verso una nuova era di totalitarismo guidato dalle macchine. Prima attraverso la sorveglianza e il controllo, poi mediante la conformità ideologica, le cosiddette "élite tecnologiche" (un amalgama di élite politiche, economiche, e tecnologiche nonché di ricercatori) instaureranno una società di controllo – o "società carceraria" – erodendo progressivamente qualsiasi libertà (Lubrano 2025, 44–51). Al contempo, le tecno-élites stesse sono sia beneficiarie sia prigioniere del sistema, poiché la tecnologia è evoluta in un'essenza autonoma e schiavizzante, e il progetto totalitario non dipende necessariamente da alcun padrone.

Gruppi come la Federazione Anarchica Informale (FAI) e la Cospirazione delle Cellule di Fuoco hanno preso di mira infrastrutture critiche, istituti di ricerca e altri simboli del potere tecnologico, includendo talvolta rappresentanti delle tecno-élites (Lubrano 2025, 35–57). La loro violenza è solitamente discreta, selettiva, e raramente letale. Eccezioni degne di nota includono il ferimento del CEO di un gruppo di ingegneria nucleare in Italia nel 2012 da parte di militanti della FAI. Questo attacco faceva parte di una più ampia serie di azioni contro la tecnologia nucleare emerse in seguito al disastro di Fukushima del 2011, una campagna che raggiunse anche la Svizzera, dove un attacco contro Swissnuclear nello stesso anno causò due feriti

(Lubrano 2025; FAI 2011; Phillips 2012).

### *Eco-estremismo*

L'eco-estremismo, nato in America Centrale all'inizio degli anni 2010, inizialmente combinava anarco-insurrezionalismo, ambientalismo radicale e le idee di Kaczynski, per poi evolvere in una rete che adottava terminologia ed estetica dei gruppi accelerazionisti di estrema destra (Lubrano 2023b). I suoi aderenti, tra cui in particolare la rete Individualisti Tendenti al Selvaggio, concepiscono la tecnologia e la "Natura Selvaggia" come forze in un perenne conflitto e a somma zero: una non può prosperare senza danneggiare l'altra. In questo contesto, la tecnologia costituisce una barriera massiccia che separa il mondo naturale da tutto ciò che è artificiale. L'umanità, o, per usare la terminologia eco-estremista, gli "iper-civilizzati", è vista come un agente dell'ordine tecnologico ed è, pertanto, ritenuta irrimediabilmente corrotta. La violenza è giustificata sia come autodifesa sia come vendetta per conto della natura.

Il loro unico obiettivo concreto è la distruzione dell'intero sistema tecnologico. Gli eco-estremisti rifiutano l'idea di costruire una società alternativa, poiché ciò equivarrebbe a creare una civiltà alternativa che perpetuerebbe il dominio umano sulla natura. Abbracciando questo nichilismo, mirano esclusivamente alla distruzione, prendendo di mira infrastrutture, centri di ricerca e figure simboliche (Lubrano 2025, 58–80).

### *Eco-fascismo*

Infine, all'estrema destra, l'eco-fascismo recupera concetti di "sangue e terra." Con radici nel romanticismo tedesco del XIX secolo, l'eco-fascismo sostiene un legame profondo tra nazione e ambiente (Moore e Roberts 2022, 26). Ne deriva un dovere morale di proteggere l'ambiente, considerato essenziale per plasmare la nazione (Campion 2021, 8). In questo senso, la tecnologia rappresenta una forza corrosiva della modernità che spezza il legame organico tra razza e territorio, portando al degrado della nazione. Gli eco-fascisti considerano la natura intrinsecamente fascista e applicano un darwinismo crudo, rimpiangendo il ruolo della tecnologia nel permettere a razze deboli e "inferiori" di prosperare a spese della razza bianca. Progresso tecnologico, degrado ambientale, migrazione di massa e "traditori della razza" vengono dunque reinterpretati come minacce esistenziali alla supremazia bianca. La soluzione passa attraverso l'eradicare della tecnologia e il ripristino di un rapporto autentico con la natura, con l'obiettivo di rigenerare la nazione. Ciò comprende attacchi non solo contro infrastrutture critiche, ma anche contro minoranze etniche e religiose, per innescare una guerra razziale (Lubrano 2025, 81–100).

Nonostante le profonde differenze, queste tre manifestazioni illustrano come idee e pratiche antitecnologiche possano essere assorbite da diverse ideologie. Questo movimento antitecnologico frammentato e variegato è quindi tenuto insieme da un impegno condiviso: abbattere la civiltà tecnologica.

## Il minimum antitecnologico

All'interno di questo variegato spettro, questo impegno si manifesta in quattro caratteristiche condivise – un "minimum antitecnologico" – che definiscono la visione del mondo di queste ideologie rispetto alla tecnologia.

### *La tecnologia come Mega-Macchina*

Ispirandosi ai lavori di Lewis Mumford (Mumford 2010; 1971; 1974), gli estremisti anti-tecnologici considerano la tecnologia non come un insieme neutro di strumenti o di dispositivi isolati, ma come un sistema complesso in cui tutte le parti sono interdipendenti. Questa organizzazione coesa di uomini e macchine – la "mega-macchina" – incarna i valori morali e le relazioni di potere della civiltà tecno-industriale.

Tali valori non sono intrinseci alla tecnologia, ma vengono imposti dalla stessa mega-macchina. Poiché le sue parti sono reciprocamente vincolate, la distinzione tra tecnologia "buona" e "cattiva" diventa irrilevante: l'intero sistema deve collassare. La mega-macchina si manifesta in tre dimensioni interconnesse. La prima è la più tangibile: le tecnologie con cui interagiamo quotidianamente, le manifestazioni fisiche del complesso tecno-industriale. Vi è poi una dimensione immateriale, ma non meno potente: l'ideologia del progresso, ossia la convinzione che il progresso sia inevitabile e intrinsecamente positivo. Infine, gli esseri umani stessi sono componenti della mega-macchina; come ingranaggi di un meccanismo complesso, contribuiscono al suo funzionamento. Questo ha forti implicazioni, poiché fornisce una giustificazione per la violenza contro le persone (Lubrano 2025, 106–8).

### *Uno sforzo per preservare la natura e l'umanità*

L'estremismo antitecnologico è animato da un impulso preservazionista. Nel contesto dell'Antropocene, la tecnologia si imputa di corrodere tanto il mondo naturale quanto l'autenticità dell'essere umano, minando la nostra connessione con la natura e con gli altri. Non minaccia solo la sopravvivenza fisica dell'essere umano, ma promette di ridefinire il senso stesso della vita e cosa significhi essere umani.

La natura è spesso percepita al massimo come sfondo dell'attività umana, o peggio, come risorsa da gestire o sfruttare. per gli anarchici, la tecnologia cancella la libertà; per gli eco-estremisti, distrugge la natura; per gli eco-fascisti, inquina la nazione. Malgrado tali differenze, tutti presentano la loro violenza come difesa – della vita, della natura o della purezza – contro un sistema disumano. In quest'ottica, gli estremisti antitecnologici si impegnano a preservare la natura e l'umanità. Questi sforzi si intrecciano con le preoccupazioni sul transumanesimo, poiché l'integrazione della tecnologia nel corpo umano è vista come l'ulteriore frontiera nella disintegrazione dell'umanità. Guardando al passato, gli anti-tecnologici traggono esempi, lezioni da seguire, o, nel caso dell'eco-fascismo, ispirazione per obiettivi futuri (Lubrano 2025, 108–11).

### *Una mentalità apocalittica*

Gli estremisti antitecnologici condividono la convinzione apocalittica che la civiltà sia sull'orlo del collasso. Collegando ciò alla percezione della tecnologia come minaccia esistenziale, tale mentalità apocalittica anticipa la fine imminente del mondo come lo conosciamo, con cambiamenti drastici che rimodelleranno il pianeta e i suoi abitanti.

Cambiamento climatico, pandemie, la Singolarità (ossia il momento in cui l'intelligenza delle macchine supererà quella umana, spesso associata all'Intelligenza Artificiale Generale), declino sociale e guerre razziali emergono all'orizzonte come fattori di rottura destinati a distruggere la natura e l'umanità.

Questa visione apocalittica si intreccia con una militanza attiva: mentre alcuni attendono il crollo inevitabile, altri cercano di accelerarlo attraverso la violenza. In tal modo, questo apocalitticismo giustifica e intensifica l'impegno anti-tecnologico, conferendo urgenza a una battaglia percepita come lotta disperata per la sopravvivenza (Lubrano 2025, 111–14).

### *Accelerazionismo e Leaderless Resistance*

Se sistema non può essere riformato, deve essere spinto al collasso. Gli antitecnologici adottano quindi strategie accelerazioniste: sabotaggi e attacchi ai "punti nevralgici" come reti energetiche o centri dati, per indebolire le fondamenta della civiltà tecnologica. Tuttavia, l'interpretazione di queste strategie varia: gli eco-fascisti non esitano a usare violenza di massa e indiscriminata, considerata strumentale per scatenare una guerra razziale. Gli anarco-insurrezionalisti, invece, privilegiano forme meno letali e mirate. Ciononostante, la logica accelerazionista rimane: colpire il sistema per provocare effetti a catena.

Per farlo, serve un certo grado di alfabetizzazione tecnologica. Colpire "dove fa più male" è una competenza cruciale, già evidenziata dallo stesso Unabomber. Ironia della sorte, gli antitecnologici dipendono dalla tecnologia stessa: armi moderne e strumenti digitali sono utilizzati per diffondere propaganda e rivendicare attentati, giustificando il paradosso con la logica del "combattere il fuoco con il fuoco". Alcune tecnologie sono però tollerate. Kaczynski distingue nel suo manifesto tra strumenti di piccola scala (accettati perché un'estensione del sé piuttosto che della società) e tecnologie su larga scala, che organizzazione sociale e sfruttamento del lavoro e non sopravviverebbero al collasso della società. Un altro pilastro strategico e operativo è rappresentato dal concetto *leaderless resistance*, una strategia basata su individui o piccole cellule autonome senza supporto esterno e senza struttura gerarchica. Operativamente, questa scelta aumenta resilienza e complica le risposte delle forze dell'ordine; ideologicamente, colloca la lotta anti-tecnologica al di fuori della logica della civiltà, rifiutando dinamiche oppressive e centralizzate (Lubrano 2025, 114–18).

## Verso un'escalation

La prospettiva dell'estremismo antitecnologico richiede attenzione: diverse dinamiche ne favoriscono l'escalation. Considerare la tecnologia come una megamacchina onnipervadente genera un senso di assedio. Da qui discende la logica dell'offensiva: difendere la natura e l'umanità attaccando il sistema. L'apocalitticismo aggiunge urgenza: dal collasso ambientale alla Singolarità tecnologica, cresce la percezione di carenza di tempo rendendo prioritario accelerare il collasso.

Inoltre, la flessibilità ideologica permette all'estremismo antitecnologico di fondersi con altre rivendicazioni. Con il moltiplicarsi delle crisi socioeconomiche e ambientali, le narrazioni antitecnologiche possono innestarsi su sentimenti antiglobalisti, complottisti o anti-élite, generando nuovi ibridi.

Allo stesso tempo, va considerato anche il contesto politico più ampio: una "policrisi", ovvero la convergenza di crisi interconnesse che amplificano i rispettivi effetti. La sfida antitecnologica si colloca precisamente in questo scenario, alimentato da disparità economiche, crescita stagnante, cambiamento climatico e conflitti geopolitici.

## Implicazioni politiche: comprendere e affrontare

La sfida è duplice: prevenire la violenza antitecnologica senza esagerare la minaccia, e affrontarne le cause profonde. La violenza antitecnologica rappresenta l'espressione più estrema di sentimenti diffusi, presenti anche in forme più sottili e non violente nella società.

Sondaggi recenti indicano crescente preoccupazione per l'automazione e l'intelligenza artificiale (Colson 2023; Papavero 2024; Centre for Data Ethics and Innovation (now Responsible Technology Adoption Unit) 2024), mentre esperti e leader del settore hanno iniziato a mettere in guardia sui rischi dello sviluppo tecnologico incontrollato, arrivando persino a invocare pause o moratorie su alcune tecnologie («Statement on Superintelligence» 2025). Al contempo, aumentano le organizzazioni e iniziative non violente che propongono lo smantellamento complesso tecno-industriale come ad esempio Anti-Tech Resistance, un'organizzazione francese che mira al completo smantellamento della tecnologia (Marsault 2025).

Naturalmente, invertire un processo del genere è ormai praticamente impossibile, e forse neanche auspicabile: il mondo premoderno, spesso idealizzato, era un luogo difficile, segnato da malattie e carestie. Malgrado ciò, dato il malessere sociale, affrontare le cause alla radice è fondamentale.

Al momento, l'estremismo antitecnologico è pericoloso, ma non rappresenta una minaccia esistenziale per la società. Reazioni sproporzionate rischierebbero di rafforzare proprio le stesse narrazioni di sorveglianza, oppressione e dominio tecnologico. Finora, intelligence e forze dell'ordine hanno ottenuto risultati significativi nel contenere la minaccia. Tuttavia, contrastare l'ascesa

dell'estremismo antitecnologico richiede più di risposte securitarie: occorre affrontare le cause profonde – materiali, ontologiche ed esistenziali – del fenomeno.

Sul piano materiale, regolamentazioni più forti possono mitigare preoccupazioni legittime sugli impatti socioeconomici delle tecnologie emergenti. I progressi in tal senso sono lenti. Annunci di aziende che pianificano di automatizzare ampie porzioni della forza lavoro (Weise 2025) o impiegano l'IA per monitorare prestazioni lavorative e, nel caso di alcuni governi, manifestazioni pubbliche (Singh 2025; Greenhouse 2024) alimentano diffidenza e risentimento

Sul piano ontologico ed esistenziale, occorre un cambiamento culturale. Invece di domandarci che cosa le tecnologie rendano possibile, è più utile chiedersi quali competenze e attività esse promuovano, favorendo quelle che incoraggiano connessione, creatività ed equilibrio ecologico (Coeckelbergh 2012). Promuovendo tecnologie capaci di avvicinare le persone tra loro e alla natura, anziché quelle che aumentano l'alienazione e disconnessione, si può ricostruire la fiducia.

L'estremismo antitecnologico è ormai una sfida reale, ma la sua piena forza non si è ancora manifestata. L'attuale fase offre l'opportunità di intervenire sulle cause prima che degenerino in tensioni più ampie. Affrontare oggi le radici dell'estremismo antitecnologico significa non solo prevenire la violenza, ma anche ridefinire, in chiave più umana, il nostro stesso rapporto con la tecnologia.

**Mauro Lubrano** è docente di Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Politica, Lingue e Studi Internazionali dell'Università di Bath. La sua ricerca esplora i fenomeni della violenza politica e del terrorismo, in particolare l'ascesa dell'estremismo antitecnologico e i processi di innovazione all'interno delle organizzazioni terroristiche. I suoi studi sono apparsi in riviste accademiche di rilievo come Terrorism & Political Violence, Studies in Conflict & Terrorism e Perspectives on Terrorism. Ha conseguito un dottorato in Relazioni Internazionali presso l'Handa Centre for the Study of Terrorism and Political Violence dell'Università di St Andrews. Il suo primo libro, Stop the Machines: The Rise of Anti-Technology Extremism (Polity, 2025), indaga l'origine e lo sviluppo dell'estremismo antitecnologico, analizzandone il potenziale di trasformarsi in una delle nuove principali fonti di violenza politica.

## Bibliografia


Brace, Lewys, Stephane J. Baele, e Debbie Ging. 2023. «Where Do 'mixed, Unclear, and Unstable' Ideologies Come from? A Data-Driven Answer Centred on the Incelosphere». *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, giugno 26, 1–22. https://doi.org/10.1080/18335330.2023.2226667.

Campion, Kristy. 2021. «Defining Ecofascism: Historical Foundations and Contemporary Interpretations in the Extreme Right». *Terrorism and Political Violence*, novembre 1, 1–19. https://doi.org/10.1080/09546553.2021.1987895.

Carlopio, Jim. 1988. «A History of Social Psychological Reactions to New Technology». *Journal of Occupational Psychology* 61 (1): 67–77. https://doi.org/10.1111/j.2044-8325.1988.tb00272.x.

Carlyle, Thomas. 1829. «Signs of the Times». *Edinburgh Review* 98.

Centre for Data Ethics and Innovation (now Responsible Technology Adoption Unit). 2024. *Public attitudes to data and AI: Tracker survey (Wave 3)*. Department for Science, Innovation and Technology. https://www.gov.uk/government/publications/public-attitudes-to-data-and-ai-tracker-survey-wave-3/public-attitudes-to-data-and-ai-tracker-survey-wave-3.

Coeckelbergh, Mark. 2012. «Technology as Skill and Activity: Revisiting the problem of Alienation». *Techné: Research in Philosophy and Technology* 16 (3): 208–30. https://doi.org/10.5840/techne201216315.

Colson, Daniel. 2023. «Poll Shows Overwhelming Concern About Risks From AI as New Institute Launches to Understand Public Opinion and Advocate for Responsible AI Policies». Artificial Intelligence Policy Institute. https://theaipi.org/poll-shows-overwhelming-concern-about-risks-from-ai-as-new-institute-launches-to-understand-public-opinion-and-advocate-for-responsible-ai-policies/.

FAI. 2011. «"Do Not Say That We Are Few" - Statement from the Italian FAI». https://325.nostate.net/page/287/?lang=en&vpage=3&page_number_0=2.

Farrell-Molloy, Joshua, e Graham Macklin. 2022. *Ted Kaczynski, Anti-Technology Radicalism and Eco-Fascism*. Perspectives. The International Centre for Counter-Terrorism. https://icct.nl/publication/ted-kaczynski-anti-technology-radicalism-and-eco-fascism/.

Field, Matthew. 2025. «Anti-AI doom prophets launch hunger strike outside Google». *The Telegraph*, settembre 20. https://www.telegraph.co.uk/business/2025/09/20/anti-ai-doom-prophets-launch-hunger-strike-outside-google/.

Fleming, Sean. 2022. «The Unabomber and the Origins of Anti-Tech Radicalism». *Journal of Political Ideologies* 27 (2): 207–25. https://doi.org/10.1080/13569317.2021.1921940.

Fleming, Sean. 2024. «Searching for Ecoterrorism: The Crucial Case of the Unabomber». *American Political Science Review*. https://doi.org/10.1017/S000305542300148X.

Forster, Edward Morgan. 2011. *The Machine Stops*. Penguin Classics.

Gartenstein-Ross, Daveed, Andrew Zammit, Emelie Chace-Donahue, e Madison Urban. 2023. «Composite Violent Extremism: Conceptualizing Attackers Who Increasingly Challenge Traditional Categories of Terrorism». *Studies in Conflict & Terrorism*, marzo 29, 1–27. https://doi.org/10.1080/1057610X.2023.2194133.

Glendinning, Chellis. 1990. «Notes toward a Neo-Luddite Manifesto». https://theanarchistlibrary.org/library/chellis-glendinning-notes-toward-a-neo-luddite-manifesto.pdf.

Greenhouse, Steven. 2024. «'Constantly monitored': the pushback against AI surveillance at work». *The Guardian*, gennaio 7. https://www.theguardian.com/technology/2024/jan/07/artificial-intelligence-surveillance-workers.

Hobsbawm, E. J. 1952. «The Machine Breakers». *Past and Present* 1 (1): 57–70. https://doi.org/10.1093/past/1.1.57.

Kelly, George, e Ezra Wallach. 2025. «Hunger strikers in SF and London are calling for an end to AI. We Facetimed two of them». *The San Francisco Standard*, settembre 14. https://sfstandard.com/2025/09/14/hunger-strike-ai-anthropic-google/.

Linton, David. 1991. «THE MAKING OF A PARIAH: The Case of the Luddites». *ETC: A Review of General Semantics* 48 (4): 404–13.

Linton, David. 1992. «The Luddites: How Did They Get That Bad Reputation?» *Labor History* 33 (4): 529–37. https://doi.org/10.1080/00236569200890281.

Loadenthal, Michael. 2018. *The Politics of Attack: Communiqués and Insurrectionary Violence*. Manchester University Press.

Lubrano, Mauro. 2023a. «Lone Leaders of Leaderless Resistors: A Theory of Informal Leadership in Contemporary Terrorism and Political Violence». *Studies in Conflict & Terrorism*, giugno 29, 1–24. https://doi.org/10.1080/1057610X.2023.2227396.

Lubrano, Mauro. 2023b. «Stop the Machines: How Emerging Technologies Are Fomenting the War on Civilization». *Terrorism and Political Violence* 35 (2): 321–37. https://doi.org/10.1080/09546553.2021.1919097.

Lubrano, Mauro. 2024. «Hidden in Plain Sight: Insurrectionary Anarchism in the Anti-Government Extremism Landscape». *Perspectives on Terrorism* 18 (1): 37–61. https://doi.org/10.19165/2024.4797.

Lubrano, Mauro. 2025. *Stop the Machines: The Rise of Anti-Technology Extremism*. Polity.

Marone, Francesco. 2015. «The Rise of Insurrectionary Anarchist Terrorism in Italy». *Dynamics of Asymmetric Conflict* 8 (3): 194–214. https://doi.org/10.1080/17467586.2015.1038288.

Marsault, Julien. 2025. «En guerre contre la technologie, le mouvement réactionnaire Anti-Tech Résistance brouille les pistes pour infiltrer le mouvement écolo». *Vert*, ottobre 7. https://vert.eco/articles/en-guerre-contre-la-technologie-le-mouvement-reactionnaire-anti-tech-resistance-brouille-les-pistes-pour-infiltrer-le-mouvement-ecolo.

Moore, Sam, e Alex Roberts. 2022. *The rise of ecofascism: climate change and the far right*. Polity.

Mumford, Lewis. 1971. *The Myth of the Machine: Volume I, Technics and Human Development*. Illustrated edition. Mariner Books.

Mumford, Lewis. 1974. *The Myth of the Machine: Volume II, The Pentagon of Power*. Illustrated edition. Mariner Books.

Mumford, Lewis. 2010. *Technics and Civilization*. Reprint edition. University of Chicago Press.

O'Rourke, Kevin Hjortshøj, Ahmed S. Rahman, e Alan M. Taylor. 2013. «Luddites, the Industrial Revolution, and the Demographic Transition». *Journal of Economic Growth* 18 (4): 373–409. https://doi.org/10.1007/s10887-013-9096-y.

Papavero, Giorgio. 2024. «Molti italiani non sono pronti all'impatto con l'intelligenza artificiale». *Wired*, maggio 14. https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-italiani-sondaggio/.

Phillips, Leigh. 2012. «Anarchists Attack Science: Armed Extremists Are Targeting Nuclear and Nanotechnology Workers.» *Nature* 485 (7400): 561–561. https://doi.org/10.1038/485561a.

Singh, Kanishka. 2025. *Rights advocates concerned by reported US plan to use AI to revoke student visas*. marzo 7. https://www.reuters.com/technology/artificial-intelligence/us-use-ai-revoke-visas-students-perceived-hamas-supporters-axios-reports-2025-03-06/.

«Statement on Superintelligence». 2025. https://superintelligence-statement.org/.

Trujillo, Horacio R. 2005. «The Radical Environmentalist Movement». In *Aptitude for Destruction Volume 2: Case Studies of Organizational Learning in five Terrorist Groups*, a cura di Brian A Jackson, con un contributo di Peter Chalk, Kim Cragin, John Parachini, e Horacio R. Trujillo. RAND Corporation.

Weise, Karen. 2025. «Amazon Plans to Replace More Than Half a Million Jobs With Robots». *The New York Times*, ottobre 21. https://www.nytimes.com/2025/10/21/technology/inside-amazons-plans-to-replace-workers-with-robots.html.

# Echi del conflitto: la guerra russo-ucraina, la radicalizzazione online e il reclutamento per il sabotaggio nell'UE.

**Iuliia Iashchenko**
Ricercatrice, Università La Sapienza

**Andrea Carteny**
Professore, Università La Sapienza

***Abstract***
*L'articolo analizza l'evoluzione della guerra russo-ucraina come laboratorio avanzato di minacce ibride, evidenziando la convergenza tra operazioni di influenza online e attivazione operativa sul territorio dell'Unione europea. A partire dal mutamento della disinformazione russa, da strumento di persuasione e polarizzazione a dispositivo di reclutamento per azioni ostili, il testo ricostruisce i meccanismi con cui piattaforme e canali semi-anonimi, in particolare Telegram, vengono impiegati per selezionare bersagli vulnerabili, veicolare narrazioni "anti-occidentali" e trasformare l'adesione ideologica o l'incentivo economico in sabotaggi, incendi dolosi, ricognizioni e altre attività illegali a basso costo e alto impatto. Sul piano interpretativo, l'articolo collega le tattiche osservate (deepfake, propaganda aggressiva, grooming digitale, pipeline di reclutamento) alle matrici dottrinali e ai centri di produzione ideologica e istituzionale che conferiscono coerenza e direzione all'ecosistema informativo del Cremlino. Ne deriva un quadro in cui il dominio cognitivo e quello fisico si alimentano reciprocamente, erodendo fiducia nelle istituzioni, coesione sociale e resilienza infrastrutturale. In chiusura, il contributo propone implicazioni operative e raccomandazioni evidence-based per l'UE e gli Stati membri: rafforzamento della protezione delle infrastrutture critiche, cooperazione informativa transfrontaliera, capacità di attribuzione e risposta, ma soprattutto alfabetizzazione digitale e strumenti educativi mirati per ridurre la suscettibilità al reclutamento e interrompere le catene di mobilitazione ostile.*

***Articolo pubblicato in versione integrale in inglese nella seconda parte del rapporto***

***Keywords***
Guerra ibrida, Disinformazione; Telegram; Sabotaggio, reclutamento online.

## Introduzione



La radicalizzazione *online* e la costruzione di narrazioni politiche su internet, fenomeni ben noti prima dell'attuale conflitto, hanno subito notevoli cambiamenti negli ultimi anni rispecchiando la guerra ibrida lanciata dalla leadership russa non solo contro i cosiddetti Paesi occidentali ma sempre più su scala globale. Le nuove sfide poste dalla strumentalizzazione delle piattaforme di social media e delle applicazioni di messaggistica crittografata vanno ben oltre la manipolazione dell'opinione pubblica o la creazione di bolle informative. Includono infatti il reclutamento diretto, mirato e operativo di individui per attività illegali ed estremiste, tra cui atti di sabotaggio, incendio doloso e violenza, che minacciano non solo la stabilità politica ed economica degli Stati presi di mira, ma anche la sicurezza fisica, la salute e la vita delle loro popolazioni. È ormai evidente come durante il conflitto russo-ucraino l'infrastruttura russa di disinformazione si è spostata da strategie di influenza occulta a campagne palesi aggressive e altamente visibili, progettate per dominare le sfere pubbliche digitali all'interno dell'Unione Europea. Questa trasformazione è guidata da strateghi politici e manager ideologici all'interno del regime di Putin, con l'obiettivo non solo di coltivare il sentimento filo-russo e influenzare il processo politico-decisionale negli Stati membri dell'UE, ma anche di accelerare la polarizzazione e sfruttare il malcontento sociale, amplificando la retorica antigovernativa per minare la fiducia nelle istituzioni democratiche. Un obiettivo altrettanto importante è la sistematica disumanizzazione della nazione ucraina e della sua leadership, volta a indebolire il sostegno internazionale all'Ucraina durante il conflitto in corso e a giustificare la continua aggressione militare della Russia. Con la guerra ibrida, di fatto, la leadership russa ha pienamente abbracciato la forza bruta come strumento primario di governo, subordinando la diplomazia tradizionale a una strategia informativa incentrata su manipolazione, intimidazione e guerra ideologica. Gli artefici di questa strategia sono distribuiti tra istituzioni politiche, culturali e mediatiche, e il loro operato non è né spontaneo né decentralizzato: riflette invece una dottrina coerente di proiezione di potere che promana dalla fusion di propaganda, guerra psicologica e ambizioni geopolitiche. È una dottrina che plasma direttamente il confronto del Cremlino con l'Ucraina e i suoi più ampi sforzi per frammentare l'unità politica nell'Unione Europea.



L'evoluzione della guerra informativa ibrida rappresenta una sfida fondamentale per la sicurezza e la resilienza democratica delle società contemporanee. A differenza della propaganda tradizionale, queste operazioni sfruttano piattaforme semi-anonime e servizi di mes-

saggistica crittografata per colpire pubblici molto specifici, spesso concentrandosi sugli individui più vulnerabili o ideologicamente ricettivi. Questa strategia amplifica la radicalizzazione all'interno di bolle informative isolate, dove gli utenti sono contemporaneamente consumatori, divulgatori e creatori di disinformazione. Insieme alle tattiche di reclutamento diretto, a volte sostenuti da incentivi finanziari, ciò crea un circolo vizioso di manipolazione che minaccia sempre più la sicurezza pubblica, la coesione sociale e lo stato di diritto. Le esperienze osservate in Ucraina, dove adolescenti e giovani adulti son risultati coinvolti in operazioni di sabotaggio senza comprenderne appieno le conseguenze, rappresentano un severo monito per l'Unione Europea e non solo. Il pericolo che si intravvede in questa guerra dell'informazione ibrida è che la strategia per influenzare il pubblico di riferimento sta cambiando drasticamente. Questo pubblico si sta riducendo a causa dell'uso di piattaforme di messaggistica e semi-anonime per la diffusione di disinformazione e appelli al sabotaggio, e si restringe ulteriormente durante la fase di reclutamento. Tuttavia, ciò contribuisce alla creazione di bolle informative fortemente radicalizzate, in cui gli utenti sono coinvolti nel consumo, nella diffusione e nella creazione di notizie false, motivati da idee e spirito di unità o direttamente da incentivi economici. In particolare, la situazione del reclutamento è stata confermata più volte come un contatto diretto tra il promotore e i potenziali esecutori, seguito da un processo di adescamento e dalla proposta di un accordo in cambio di una remunerazione. Queste tendenze si sono verificate in Ucraina, dove agenti russi hanno reclutato adolescenti e giovani per svolgere determinati compiti senza comprenderne la pericolosità. Purtroppo, questo sta diventando un problema anche per i paesi dell'Unione Europea, poiché il Cremlino ha utilizzato gli stessi strumenti per diffondere sabotaggi e terrorismo, coinvolgendo persino le fasce più vulnerabili della popolazione: bambini e adolescenti, giovani in situazioni economiche instabili e gruppi emarginati.

Affrontare questa complessa minaccia richiede un approccio multilivello che combini istruzione, politiche e forze dell'ordine. Proteggere la democrazia, i diritti umani e soprattutto i diritti dei minori richiede di dotare sia le istituzioni che i singoli individui di strumenti pratici e basati su dati concreti per riconoscere e contrastare la disinformazione e il terrorismo digitale. Sebbene nessuna società possa eliminare completamente i contenuti dannosi, è possibile raggiungere una resilienza sostenibile attraverso un'educazione proattiva all'alfabetizzazione digitale, quadri giuridici rigorosi e politiche di sicurezza solide. Promuovendo il pensiero critico, la consapevolezza mediatica e una cittadinanza informata, l'UE può mitigare i rischi della guerra ibrida, salvaguardare le sue popolazioni più vulnerabili e costruire un ambiente digitale più sicuro e responsabile per il futuro.

**Iuliia Iashchenko**, Ph.D. in Storia europea, Sapienza Università di Roma, (iuliia.iashchenko@uniroma1.it). È specializzata in studi sui conflitti, disinformazione e dinamiche politiche dell'Europa orientale. La sua ricerca si concentra sulla guerra russo-ucraina, sulle trasformazioni post-sovietiche e sull'eredità dei regimi totalitari nel plasmare i conflitti regionali contemporanei. Ricopre il ruolo di assegnista di ricerca post-dottorale presso la Sapienza Università di Roma e collabora con il centro di ricerca CAMES a progetti dedicati all'analisi della disinformazione russa e cinese, delle reti di propaganda e del loro impatto sulla sicurezza europea e sui processi democratici.

**Andrea Carteny** (andrea.carteny@uniroma1.it) è Professore Associato di Storia Moderna e Storia delle Relazioni Internazionali, e di Storia dell'Europa dell'Est presso la Sapienza Università di Roma e Direttore del Centro di ricerca per la cooperazione internazionale CEMAS.

## Note

1. Giles, K. (2016). Handbook of Russian Information Warfare. NATO Defense College.
2. MGIMO University. (2021). Annual report on information policy and diplomacy. Moscow State Institute of International Relations. https://mgimo.ru.
3. Internet Research Agency (IRA). (2018). U.S. v. Internet Research Agency, et al. (Indictment). United States Department of Justice. https://www.justice.gov.
4. European External Action Service (EEAS). (2023). EEAS special report: Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. EUvsDisinfo. https://euvsdisinfo.eu
5. Atlantic Council's Digital Forensic Research Lab (DFRLab). (2022). Operation secondary infection: Russian disinformation tactics and narratives. Atlantic Council. https://www.atlanticcouncil.org
6. European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE). (2023). Hybrid threats report: Russian influence operations in Europe. Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi
7. Galeotti, M. (2022). The weaponization of everything: A field guide to the new way of war. Yale University Press; Galeotti, M. (2019). The Vory: Russia's super mafia. Yale University Press; Pomerantsev, P. (2019). This is not propaganda: Adventures in the war against reality. PublicAffairs; Pomerantsev, P., & Weiss, M. (2014). The menace of unreality: How the Kremlin weaponizes information, culture and money. Institute of Modern Russia; Giles, K. (2016). Handbook of Russian information warfare. NATO Defense College; Giles, K. (2022). Russia's war on everybody: And what it means for you. Bloomsbury.
8. Polish Internal Security Agency (ABW). (2024). Press release: Arrests related to Russian-directed sabotage plots. Government of Poland. https://www.gov.pl; Federal Ministry of the Interior (Germany). (2024). Report on foreign interference and sabotage attempts directed by Russian networks. Government of Germany. https://www.bmi.bund.de; Security Information Service of the Czech Republic (BIS). (2023). Annual report: Russian intelligence operations and influence activities in the Czech Republic. https://www.bis.cz; Estonian Internal Security Service (KAPO). (2023). Yearbook: Security threats to Estonia. https://kapo.ee; Latvian State Security Service (VDD). (2023). Annual threat assessment. https://vdd.gov.lv.
9. EUROPOL. (2024). EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) 2024: Emerging threats linked to state-sponsored actors. European Union Agency for Law Enforcement Cooperation. https://www.europol.europa.eu; European External Action Service. (2024). EEAS special report on Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. https://euvsdisinfo.eu; European Commission. (2024). Security Union strategy implementation report 2024. Publications Office of the European Union.
10. Security Information Service of the Czech Republic. (2024). Annual report: Security threats and foreign intelligence activities in the Czech Republic. https://www.bis.cz; Estonian Internal Security Service. (2024). Yearbook 2024: National security and hostile influence activities. https://kapo.ee
11. European External Action Service. (2024). EEAS special report on Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. https://euvsdisinfo.eu; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE). (2024). Hybrid threats and foreign interference: Annual analysis 2024. https://www.hybridcoe.fi.
12. Carteny, A., & Iashchenko, I. (2025). Sharp power as a geopolitical language of Putinism: Ideology building and disinformation warfare upon the Russo-Ukrainian conflict. In A. Carteny (Ed.), Competizione globale, conflitti regionali e crisi politiche in Europa orientale, Medioriente, Indopacifico: La politica internazionale al tempo del conflitto in Ucraina, della guerra in Israele, della questione di Taiwan. Edizioni Intra.
13. Dmitry Rogozin is an influential member of the Putin regime's political elite. Currently a senator of the Russian Federation and head of the executive branch in the Russian-occupied Zaporizhzhia region (a region of Ukraine occupied during the full-scale phase of the Russian-Ukrainian war) since September 23, 2023. He is a member of the Federation Council Committee on Defense and Security, one of the ideological authors of Russian propaganda inside the Kremlin.
14. D. ROGOZIN, Lecture by Senator D.O. Rogozin at MGIMO of Russia and answers to students' questions, cit. See the full performance following links, 1. https://mgimo.ru/about/news/main/rogozin/ and 2. https://www.youtube.com/watch?v=HlrCIMgJWKA.
15. Although the idea of Russkiy mir ("Russian world") draws on older imperial, Orthodox, and diaspora narratives, it did not emerge organically from Russian society. Instead, it was strategically engineered in the 2000s by Kremlin insiders such as Surkov, who synthesized cultural nationalism, neo-imperial symbolism, and managed democracy into a coherent doctrine serving foreign and domestic political objectives. Under Surkov's direction, Russkiy mir became a justificatory narrative for Russia's right to "protect" Russian speakers abroad, legitimize intervention in neighboring states, and frame Russia as a civilizational alternative to the West. The concept was subsequently institutionalized through state media, the Russian Orthodox Church, academic programs, and cultural diplomacy networks, transforming it into a central pillar of Putin-era geopolitical ideology.
16. Vladislav Surkov, often described as the Kremlin's chief political technologist, played a central role in shaping the ideological foundations of contemporary Russian statecraft.
17. Pomerantsev, P. (2019). This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality. PublicAffairs.
18. Maria Zakharova is the spokesperson for the Russian Ministry of Foreign Affairs and a key public diplomat of the Kremlin's information strategy. Known for her confrontational style, she regularly disseminates disinformation, conspiracy theories, and deepfakes targeting Ukrainian authorities and Western governments. Zakharova plays a central role in legitimizing Kremlin narratives through official channels, giving state-backed propaganda an aura of diplomatic credibility. Her statements often mix denial, ridicule, and moral inversion, tactics aligned with Russia's broader information warfare doctrine aimed at sowing confusion, discrediting adversaries, and undermining international support for Ukraine.
19. Margarita Simonyan is the editor-in-chief of RT (formerly Russia Today) and a central architect of the Kremlin's international media strategy. She oversees Russia's global broadcasting network and acts as one of the most influential amplifiers of state-approved narratives abroad. Simonyan promotes "softened" humanitarian justifications for Russian foreign policy to international audiences, framing Russia as a protective power and victim of Western hostility, while domestically endorsing extremist rhetoric, including calls for violence against Ukrainians. Her dual messaging illustrates the Kremlin's two-tiered propaganda model: moderate narratives for foreign consumption and radical mobilizing propaganda for domestic audiences.
20. Putin's populism, moreover, hinges on the feelings of resentment and hostility felt by the mass of the Russian population toward what is perceived as the advance of decadent Western liberalism toward the rest of the world. However, unlike some Western populisms, often marked by exclusivist, xenophobic, and racist traits, Putin's populism hinges on the inclusive model of Russian society based on ethnic complementarity and the coexistence of ethnic groups and religions, without, however, any forced assimilation or melting pot.
21. O.J. Reuter, G.B. Robertson (2012), "Subnational Appointments in Authoritarian Regimes: Evidence from Russian Gubernatorial Appointments", in Journal of Politics, 74, October, pp. 1023-1037, available at the link: https://www.journals.uchicago.edu/doi/epdf/10.1017/S0022381612000631 .
22. G. Sharafutdinova (2017), "Managing National Ressentiment: Morality Politics in Putin's Russi", in A. Makarychev, A. Yatsyk (eds), Vocabularies of International Relations After the Crisis in Ukraine, Routledge, London, pp. 130-151.

23. For example, in 2013 Putin supported the adoption of a law against homosexual propaganda in Russia..
24. P. Buchanan (2013), "Is Putin One of Us?", Dec. 17, available at the link: https://www.creators.com/read/pat-buchanan/12/13/is-putin-one-of-us (ultimo accesso: 1° maggio 2024).
25. This all-out confrontation seems to echo, almost a century later, the bloody Spanish Civil War, in which two opposing worldviews—in that case, communism and fascism—clashed to decide the political fate not only of Spain but also of the Communist and Fascist internationals.
26. If we analyze the conflict through these interpretative lenses, that is, from a civilizational history perspective, it involves not only Ukraine as such, but symbolizes—almost in eschatological and Manichean terms—a broader showdown between East and West, between the "spiritual world" and the "material world," between tradition and modernity. Today, the US-led West finds itself confronting not just a single country, the Russian Federation, as an aseptic and amorphous state actor, but the living soul of the Eurasian continent, with Russia at its epicenter, struggling against the paradigm of a world—the Western one—that it considers to be in shambles. Cfr. P. Pizzolo (2023), La guerra in Ucraina e lo spettro dello scontro di civiltà : il ruolo dell'ideologia, della religione e della narrazione geopolitica, Nuova Cultura, Rome.
27. Pizzolo P. (2020), Eurasianism: An ideology for the multipolar world, Lexington, Lanham, MD. Some Western observers are probably exaggerating when they claim that Dugin influenced Putin's main political choices; however, it is undeniable that the Russian president has been influenced by Dugin's neo-Eurasianist ideology, especially since 2008.
28. See the english version of Foundations of Geopolitics – Russian edition of 2000 – available at the link: https://www.maieutiek.nl/wp-content/uploads/2022/05/Foundations-of-Geopolitics.pdf . The Russian philosopher considered total control of the entire northern Black Sea coast, from the shores of Budzhak to the Sea of Azov, as an absolute imperative of Russian geopolitics, emphasizing that Ukraine must become a purely administrative unit of the centralized Russian state. Cfr. J. Burbank (2022), "The Grand Theory Driving Putin to War", in The New York Times, March 22, https://www.nytimes.com/2022/03/22/opinion/russia-ukraine-putin-eurasianism.html .
29. The pillars of neo-Eurasianism are based on the geopolitical analysis of international relations – especially on the opposition between maritime and land power –, on the contrast between the world of Tradition and the materialist West, on the revolt against the modern world and on the need to introduce a multipolar international system.
30. Taking up the lexicon that belonged to the British geopolitician Halford J. Mackinder, Aleskandr Dugin uses the term "World Island" to describe the Eurasian supercontinent, in contrast to the "Outer Crescent" represented by the "peripheral" continents of the Americas, sub-Saharan Africa and Oceania. Cfr. A. Dugin (2015), Last War of the World-Island, Arktos, London.
31. Dunlop J. B. (2004), "Aleksandr Dugin's foundations of geopolitics", in Demokratizatsiya, 12, n. 1, pp. 41-58, disponibile anche al link: https://tec.fsi.stanford.edu/docs/aleksandr-dugins-foundations-geopolitics (ultimo accesso: 1° maggio 2024).
32. Putin V. (2021), "On the historical unity of Russians and Ukrainians", President of Russia, July 12, http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181 .
33. Putin V. (2022), "Modern Ukraine entirely created by Russia", in The Print, Feb. 23, https://theprint.in/world/modern-ukraine-entirely-created-by-russia-read-full-text-of-vladimir-putins-speech/843801/ .
34. Pavel Durov was arrested in France in August 2024, accused by French authorities of failing to contribute to the moderation of content shared through his platform, which has approximately 900 million users worldwide (while there are approximately 40 million users in the European Union). Cfr. S. Fratini, Durov, sovranità digitale e disinformazione: la Francia usa l'impalcatura Europea come leva geopolitica, in Geopolitica.info, 1/10/2024, https://www.geopolitica.info/sovranita-digitale-disinformazione/; Pavel Durov è stato formalmente accusato di 12 reati in Francia ed è ora in libertà vigilata, in Il Post, 28/08/2024, https://www.ilpost.it/2024/08/28/pavel-durov-liberta-vigilata-francia/.
35. L. Squillaci, Il fondatore del Facebook russo non collabora con i servizi segreti, costretto a lasciare il Paese, in Rai News, 22/04/2014, https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Il-fondatore-del-Facebook-russo-non-collabora-con-i-servizi-segreti-costretto-a-lasciare-il-Paese-04447b49-e4fc-4dbd-8ca2-11fd47b2be93.html.
36. D. Erler, Perché Telegram piace così tanto ai criminali, in Domani, 26/08/2024, https://www.editorialedomani.it/tecnologia/telegram-perche-piace-criminali-come-funziona-crittografia-sicurezza-pavel-durov-l7lrfubj.
37. G. Faulconbridge, L. Kelly, Telegram to hit one billion users within a year, founder says, in Reuters, 17/04/2025, https://www.reuters.com/technology/telegram-platform-hit-1-bln-users-within-year-founder-says-2024-04-17/.
38. L. Kobeshavidze, Telegram's Information War, in Foundation for Economic Education (FEE), 23/07/2025, https://fee.org/articles/telegrams-information-war/.
39. About this topic see: V.B. Kashin, H – Hybrid War, in Russia in Global Affairs, n. 1, January-March 2020, https://eng.globalaffairs.ru/articles/h-hybrid-war/; E. Di Loreto, Il concetto russo di guerra ibrida: Gerasimov e la disinformazione, in Centro Studi Internazionali (CSI), 13/03/2023, https://studi-internazionali.org/guerra-ibrida-gerasimov-disinformazione/.
40. L'importanza di Telegram in Russia, in Il Post, 27/08/2024, https://www.ilpost.it/2024/08/27/russia-telegram/.
41. R. Anin, N. Kondratyev, Telegram, the FSB, and the Man in the Middle, in Important Stories, 10/06/2025, https://istories.media/en/stories/2025/06/10/telegram-fsb/.
42. Russia's Worldwide Information Manipulations on Telegram and X. A Pilot Study, in Community of Democracies, https://community-democracies.org/app/uploads/2025/01/Russias-Information-Manipulation-Telegram-and-X.pdf; S. Lovi, The Role of Telegram in Coordinating Cyber Attacks and Propaganda Campaigns by Russian Hackers, in Cybersecurity and Law, 2 (14), 2025, https://www.cybersecurityandlaw.pl/nr-2/22.pdf.
43. S. Vakulina, Ecco le principali fake news russe virali su politici europei, in euronews, 27/09/2025, https://it.euronews.com/2025/09/27/ecco-le-principali-fake-news-russe-virali-su-politici-europei; V. Petrelli, La disinformazione minaccia la coesione dell'Unione Europea, in Geopolitica.info, 04/04/2025, https://www.geopolitica.info/disinformazione-unione-europea-russia/.
44. Council of the European Union. (2024, October 8). Hybrid threats/Russia: Statement by the High Representative on behalf of the EU on Russia's continued hybrid activity against the EU and its Member States. Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/10/08/hybrid-threatsrussia-statement-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-eu-on-russia-s-continued-hybrid-activity-against-the-eu-and-its-member-states/
45. Council of the European Union. (2025, May 20). Russian hybrid threats: EU lists further 21 individuals and 6 entities and introduces sectoral measures in response to destabilising activities against the EU, its Member States and international partners. Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2025/05/20/russian-hybrid-threats-eu-lists-further-21-individuals-and-6-entities-and-introduces-sectoral-measures-in-response-to-destabilising-activities-against-the-eu-its-member-states-and-international-partners/pdf/
46. GLOBSEC & International Centre for Counter-Terrorism (ICCT). (2025). Russia's crime-terror nexus: Criminality as a tool of hybrid warfare in Europe (Report summary). Brussels: GLOBSEC/ICCT. Retrieved from https://unn.ua/en/news/russia-created-a-network-for-hybrid-warfare-against-the

-eu-report
47. Council of the European Union. (2024, October 8). Russia: New sanctions framework against those responsible for destabilising activities against the EU and its Member States (Press Release 741/24). Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/10/08/russia-eu-sets-up-new-framework-for-restrictive-measures-against-those-responsible-for-destabilising-activities-against-the-eu-and-its-member-states/pdf/
48. Galeotti, M. (2019, September). Living in Different Worlds: The European Union and Russian Political War (Security Insights No. 39). George C. Marshall European Center for Security Studies. Retrieved from https://www.marshallcenter.org/index.php/en/publications/security-insights/living-different-worlds-european-union-and-russian-political-war
49. Fridman, O. (2018). Russian 'hybrid warfare': Resurgence and politicisation. International Affairs, 94(5), 1197-1198.
50. Załęski, K., & Śliwa, Z. (2020). Hybrid warfare as a strategic tool for shaping policy of the Russian Federation.
51. Fox, A. C. (2021). Russian hybrid warfare: A framework. Journal of Military Studies, 10(1), 60-72.
52. Walker, S. (2025, May 4). 'These people are disposable': How Russia is using online recruits for a campaign of sabotage in Europe. The Guardian. https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2025/may/04/these-people-are-disposable-how-russia-is-using-online-recruits-for-a-campaign-of-sabotage-in europe
53. Urbancik, J. (2025, October 27). Putin's secret terror in Germany: How Russia recruits its agents, one click at a time. Euronews. https://www.euronews.com/2025/10/28/putins-secret-terror-in-germany-how-russia-recruits-its-agents one click at a time
54. Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts
55. European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats. (2025 March). Hybrid CoE Research Report 14: Protecting maritime infrastructure from hybrid threats: Legal options. Helsinki, Finland: Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi/wp-content/uploads/2025/03/web_Hybrid_CoE_Research_Report_14_rgb.pdf
56. Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats. (2025, March). Hybrid CoE Research Report 14: Protecting maritime infrastructure from hybrid threats: Legal options. Helsinki: Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi/wp content/uploads/2025/03/web_Hybrid_CoE_Research_Report_14_rgb.pdf
57. Pomerantsev, P. (2019). This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality. New York: PublicAffairs.
58. Atlantic Council, Digital Forensic Research Lab. (2024, November 7). The West must respond to Russia's rapidly escalating hybrid warfare. Atlantic Council. https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/the-west-must-respond-to-russias-rapidly escalating hybrid warfare/
59. Royal United Services Institute (RUSI). (2025, November 3). Russia sabotage: unwitting citizens of Western countries are often behind it. RUSI. https://www.rusi.org/news-and-comment/in-the-news/russia-sabotage-unwitting-citizens-western-countries-are-often behind it
60. Iashchenko, I. (2023, September 18). Russian disinformation about the Ukrainian conflict since 2014: fact checking and recurring patterns. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
61. Johansson, Y. (2024, May 28). Because of the danger on the outside, we need security on the inside: Russia is also a threat towards our internal security [Speech]. European Commission. https://home-affairs.ec.europa.eu/news/commissioner johanssons speech eu versus crime conference security 2024 05 28_en
62. Walker, S. (2025, May 4). 'These people are disposable': How Russia is using online recruits for a campaign of sabotage in Europe. The Guardian. https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2025/may/04/these-people-are-disposable-how-russia-is-using-online-recruits-for-a-campaign-of-sabotage-in europe
63. Data from the defence and security department of the Center for Strategic and International Studies, see more https://www.csis.org/analysis/russias-shadow-war-against-west
64. Jones, S. G. (2025, March 18). Russia's Shadow War Against the West. Center for Strategic and International Studies. https://www.csis.org/analysis/russias-shadow-war-against-west
65. Iashchenko, I. (2023, July 4). Understanding Russian disinformation strategies inside and outside the country. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
66. Iashchenko, I. (2023, December 14). Russian disinformation in Europe: justifying violence and spreading propaganda. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
67. European External Action Service; European Commission. (2018). Joint Report on the Implementation of the Joint Framework on Countering Hybrid Threats from July 2017 to June 2018. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/joint_report_on_the_implementation_of_the_joint_framework_on_countering_hybrid_threats_from_july_2017_to_june_2018.pdf
68. Estonian Internal Security Service (Kaitsepolitseiamet, KAPO). (2024). Annual Review 2023 2024. https://kapo.ee/sites/default/files/content_page_attachments/Annual%20review%202023-2024.pdf; Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts
69. Royal United Services Institute. (2024, November). Unnatural disasters: The next front in Russia's hybrid war. RUSI. https://www.rusi.org/explore-our research/publications/commentary/unnatural disasters next front russia's hybrid war; ISE Group. (2023). Fighting Russian disinformation in Europe. ISE Group. https://ise-group.org/media_research/fighting russian disinformation in europe
70. International Institute for Strategic Studies / Leiden University. (2025, January). Research: Europe increasingly targeted by Russian sabotage. Leiden University. https://www.universiteitleiden.nl/en/news/2025/01/research europe increasingly targeted by russian sabotage; Royal United Services Institute. (2024, November). Unnatural disasters: The next front in Russia's hybrid war. RUSI. https://www.rusi.org/explore-our research/publications/commentary/unnatural disasters next front russia's hybrid war.
71. Maschmeyer, L. (2024). Cyber-Enabled Subversion: Russia's "Hybrid War" against Ukraine, 2013–2022. In Subversion: From Covert Operations to Cyber Conflict. Oxford University Press; Rekawek, K., Lanchès, J., & Zotova, M. (2025). Russia's crime-terror nexus: Criminality as a tool of hybrid warfare in Europe. International Centre for Counter-Terrorism (ICCT).

# Perché l'ondata terroristica dello Stato Islamico si è fermata nella seconda metà del 2024.

**Antonio Giustozzi**
RUSI, Senior Research Fellow

***Abstract***
*La campagna terroristica dello Stato Islamico ha raggiunto il suo apice nella prima metà del 2024 con gli attacchi al Crocus Hall di Mosca, a Kerman in Iran e con vari attentati, falliti o riusciti, in Europa. Successivamente, le sue attività terroristiche si sono quasi arrestate nella seconda metà del 2024 e nella prima metà del 2025. L'attacco di Solingen, in Germania, nell'agosto 2024, è stato l'ultimo grande attentato in Europa, Russia, Iran e Turchia. La campagna terroristica si è inoltre quasi fermata anche nell'Asia meridionale, mentre è proseguita in Africa. La causa principale di questo rallentamento è stata la distruzione, nell'estate del 2024, della cellula per le operazioni esterne dello Stato Islamico nel Khorasan (SI-Khorasan).*

**Keywords**
*IS-Khorasan, Islamic State, Taliban, Terrorism, Anarco-insurrezionalismo.*



Dopo una prima metà del 2024, in cui la campagna terroristica dello Stato Islamico aveva raggiunto il suo apice con gli attacchi di Crocus Hall a Mosca, Kerman in Iran e vari attacchi falliti o riusciti in Europa, nella seconda metà del 2024 e nella prima metà del 2025 le sue attività terroristiche sono quasi cessate. L'attacco di Solingen in Germania nell'agosto del 2024 é stato l'ultimo attacco di rilievo in Europa, Russia, Iran e Turchia. La campagna terroristica  si é pure quasi fermata in Asia del Sud, mentre é invece continuata in Africa.

La causa principale del rallentamento é stata la distruzione nell'estate del 2024 della cellula per le operazioni esterne dello Stato Islamico in Khorasan (IS-Khorasan). La cellula stava cercando di stabilirsi in Pakistan, ma é stata intercettata dalle autorità pakistane. La sua distruzione ha probabilmente tagliato almeno temporaneamente le comunicazioni tra IS-Khorasan e le varie cellule terroristiche che ad esso fanno riferimento, disarticolando la rete e rendendo impossibile la continuazione della campagna. Fonti all'interno di IS-Khorasan facevano notare alla fine del 2024 che anche l'invio di nuove reclute dalla Turchia in Europa é stato sospeso.

Nel corso del 2025 IS-Khorasan ha continuato ad incassare colpi, specie nel Pakistan. Nella prima metà dell'anno, per ammissione stessa di fonti all'interno di IS-Khorasan, 42 membri dell'organizzazione sono stati detenuti in Pakistan. Soprattutto, tra questi figurava una importante figura della struttura finanziaria, quale Ozgur Alton, noto anche come Abu Yassir Al-Turki. Con lui sono stati sequestrati più di un milione di dollari in criptovalute, dicono fonti di SI-Khorasan. Alton era anche molto attivo nel reclutamento di Turchi e Centroasiatici, si occupava di logistica ed anche delle campagne propagandistiche online.

Vale la pena di notare l'accresciuta collaborazione internazionale contro lo Stato Islamico. I Turchi hanno collaborato attivamente con Russi e Pakistani, i quali hanno anche collaborato con gli Americani. I Taliban afghani hanno collaborato con il governo uzbeko. Indubbiamente questa cooperazione ha reso la vita molto più difficile allo Stato Islamico

Un altro duro colpo é stato nell'aprile del 2025 l'attacco da parte dei ribelli della Baluchistan Liberation Army contro un campo di IS-Khorasan nell'area montagnosa di Mastung, vicino a Quetta, in Baluchistan. Le fonti all'interno di SI-Khorasan ammettono che non si trattava di un campo ordinario, ma della base amministrativa che includeva vari specialisti Uzbeki, Tagiki, Kazaki, Turchi, Indiani, Bangladeshi e Afghani. Tra i 30 quadri di IS-Khorasan uccisi c'erano due specialisti in criptovalute. La BLA si sarebbe impossessata di criptovalute per un valore di $2 milioni dopo aver catturato gli specialisti, che avrebbe poi giustiziato. L'attacco di Mastung é stato un colpo particolarmente pesante perché IS-Khorasan pensava di avervi trovato un rifugio sicuro. Tra la fine del 2024 e l'inizio del 2025 IS-Khorasan aveva negoziato un accordo di non belligeranza con la BLA, ammettono le fonti di SI-Khorasan. Mastung, una zone difficilmente accessibile, sembrava pertanto più sicura dell'Afghanistan, dove i Taliban hanno messo sotto forte pressione IS-Khorasan nel 2023 e nel 2024. Secondo le stesse fonti, contattate nel luglio del 2025, la BLA avrebbe deciso di rinnegare l'accordo dopo aver negoziato con i Taliban l'accesso al territorio afghano.

Non da ultimo, lo Stato Islamico ha sofferto anche a causa dell'intensa campagna condotta dalle autorità turche contro le sue reti anatoliche. Secondo le autorità turche, nel 2024 40 membri dello Stato Islamico di "alto profilo", e nel corso dei primi 9 mesi del 2025 quasi 500. Questi membri dello Stato Islamico appartengono a varie branche, tra cui quella siriana, quella

irachena, quella turca e quella del Khorasan.

Sia la struttura che gestiva gli attacchi terroristici delle cellule centroasiatiche ed afghane che la struttura finanziaria di IS-Khorasan hanno dunque subito duri colpi nel corso del 2024-25. Al tempo stesso, le priorità dello Stato Islamico sono cambiate. Le limitate risorse dell'organizzazione sono state riassegnate all'inizio del 2025, in seguito ai cambiamenti sopravvenuti in Siria. Lo Stato Islamico chiaramente vede una grande opportunità in Siria, dove il nuovo regime appare in difficoltà a gestire la propria uscita dal jihadismo e a riciclarsi a livello regionale e internazionale. C'è chiaramente molto scontento tra i vecchi seguaci dell'autoproclamato presidente Al-Sharaa ed alcuni dei suoi alleati, che si oppongono ai suoi tentativi di negoziare un accordo con Israele e alle sue aperture agli Americani. Alcune defezioni allo Stato Islamico ci sono già state e certamente sui suoi media c'è molta eccitazione riguardo alle opportunità offerte dalla Siria. Le campagne terroristiche organizzate da SI-Khorasan pertanto hanno probabilmente sofferto anche di una riduzione dei finanziamenti.

Fonti interne a IS-Khorasan sostengono che data la congiuntura sfavorevole, la leadership del gruppo ha deciso di adottare un basso profilo e dedicarsi al reclutamento e a una riorganizzazione. Il fatto rimane che per il prevedibile futuro SI-Khorasan manca di un rifugio sicuro in cui stabilire le proprie strutture amministrative e dirigenziali. Il nord Baluchistan del Pakistan é solo l'ultimo rifugio ad essere stato degradato. SI-Khorasan e SI-Pakistan hanno ancora almeno quattro campi nella zona, ma ormai il Baluchistan non é più abbastanza sicuro da potervi stabilire leader e quadri, per gestire le complesse finanze del gruppo e per gestire cellule terroristiche disperse tra due continenti. Il Khyber Pakhtunkhwa era già stato abbandonato a causa della presenza sempre più capillare del TTP, che negli ultimi tempi é diventato sempre più ostile allo Stato Islamico e che oltretutto ha rapporti stretti coi Taliban afghani, nemici giurati di SI-Khorasan. In Afghanistan, anche la remota base di Khastak, nel centro della provincia montagnosa del Badakhshan, non é più sicura come una volta. La Turchia, dove una volta erano decentrate molte funzioni, specie finanziarie e propagandistiche, é sempre più pericolosa, al punto che i trasferimenti di membri via il territorio turco sono evitati il più possibile, ammettono le fonti all'interno del gruppo..

La capacità di SI-Khorasan di riassumere il ruolo preminente nelle campagne terroristiche in Europa, Russia ed Iran, che ha avuto per alcuni anni, appare dunque in dubbio. Questo non vuol dire che SI-Khorasan non abbia la capacità di recuperare. Dopo essere collassata per diversi mesi, la sua attività mediatica é ripresa verso la fine dell'estate del 2025. Gli emigranti illegali dicono che le attività di reclutamento tra Afghani e Centroasiatici continuano anche in Turchia, nonostante la pressione delle autorità turche.

Per adesso é difficile dire se lo Stato Islamico riuscirà a rafforzare significativamente la sua presenza in Siria. Le sue attività erano in aumento già nel corso del 2024, prima di venire messe in pausa in occasione del collasso del regime di Assad. Per poter ristabilire le strutture della sua leadership in Siria, tuttavia, lo Stato Islamico ha bisogno di conquistare il controllo territoriale in un'area sufficientemente estesa. Appare improbabile che questo possa avvenire nel futuro prossimo, sotto l'occhio vigile della Turchia. Rimane il fatto che anche per quanto riguarda future campagne terroristiche, l'ambiente arabo appare ora promettente come non lo é stato dalla caduta di Mosul nel 2017. Anche se lo Stato Islamico tende ad ignorare la guerra a Gaza e semmai a Gaza stessa é allineato con gli Israeliani, la frustrazione di molti cittadini arabi per l'ignavia delle loro élite politiche potrebbe ben favorirlo nel lungo periodo.

**Antonio Giustozzi**, PhD, ha conseguito il dottorato di ricerca presso la London School of Economics and Political Science (LSE) e attualmente è Senior Research Fellow presso il RUSI. È autore di diversi articoli e documenti sull'Afghanistan, nonché di sei libri: *War, Politics and Society in Afghanistan, 1978-1992* (Georgetown University Press), *Koran, Kalashnikov and Laptop: the Neo-Taliban Insurgency, 2002-7* (Columbia University Press), *The Islamic State in Khorasan* (Hurst, 2018) e *The Taliban at War* (Hurst, 2019).

**Bibliografia**

Jennifer Rankin, 'Solingen stabbing attack: suspect shares Islamic State ideology, say prosecutors', The Guardian, 25.08.2024.
Thirty-fifth report of the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team submitted pursuant to resolution 2734 (2024) concerning ISIL (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals and entities', New York : Security Council, UN, S/2025/71/Rev.1, 06.02.2025.
Is ISIS Losing Its Power?, DID Press, 29.06.2025.
'Pakistan is critical in the fight against Islamic State terrorism', The Economist, 21.08.2025;
Tanya Mehr, 'The Threat of ISIS in a Fragmentated Syria', ICCT Analysis, 16.05.2025;
Antonio Giustozzi, 'Unite and rule: Syria to hold first parliamentary elections since fall of Assad as tensions with minorities persist', *The Insider*, 25 September 2025.
Charles Lister, 'CENTCOM says ISIS is reconstituting in Syria and Iraq, but the reality is even worse', Middle East Institute, 17.07.2024.
Eugenia Yosef and Oren Liebermann, 'Israel confirms it is arming Hamas rivals in operation opposition calls 'complete madness'', CNN, 06.06.2025.

# Al-Shabaab e la strategia di propaganda. Evoluzione mediatica, narrazioni e implicazioni regionali.

**Alessandra Lanzetti**
Vice Questore della Polizia di Stato, distaccata come Esperto Nazionale in Commissione europea - DG Home

**Abstract**
*La propaganda è diventata una componente strutturale della sua sopravvivenza: uno strumento per legittimarsi agli occhi della popolazione somala, reclutare nuovi aderenti e mantenere rilevanza in un contesto regionale dagli equilibri complessi e fragili. Inoltre, in virtù della sua affiliazione formale con Al-Qaʿida, Al-Shabaab ha ereditato e adattato modalità propagandistiche proprie della rete jihadista globale, integrandole nel contesto somalo per costruire una narrativa ibrida — sia locale che transnazionale. Alessandra Lanzetti analizza Al-Shabaab dal punto di vista della comunicazione strategica: come costruisce legittimità, come trasforma la narrativa in reclutamento, come usa media e simboli per governare percezioni e comportamenti. La propaganda non è "cornice", ma parte dell'azione operativa: un'infrastruttura che sostiene adesione, disciplina e resilienza del gruppo. Il contributo aiuta a comprendere perché, in determinati contesti, contrastare il messaggio significhi già colpire la capacità di azione.*

***Keywords***
*Al-Qaʿida, Al-Shabaab , Islamic State.*

## Introduzione – La comunicazione come pilastro strategico




Nel panorama jihadista globale, Harakat al-Shabaab al-Mujahideen si distingue per la capacità di adattare la propria strategia comunicativa ai mutamenti tecnologici e politici. Fin dalla sua nascita nel 2006, il gruppo ha riconosciuto che la guerra non si combatte solo con le armi, ma anche con parole, immagini e rappresentazioni simboliche.

La propaganda è diventata una componente strutturale della sua sopravvivenza: uno strumento per legittimarsi agli occhi della popolazione somala, reclutare nuovi aderenti e mantenere rilevanza in un contesto regionale dagli equilibri complessi e fragili. Inoltre, in virtù della sua affiliazione formale con Al-Qaʿida, Al-Shabaab ha ereditato e adattato modalità propagandistiche proprie della rete jihadista globale, integrandole nel contesto somalo per costruire una narrazione ibrida — sia locale che transnazionale.

Sul piano locale e regionale, i messaggi sono modellati sulle vulnerabilità del contesto somalo e delle aree limitrofe: denunciano la corruzione delle élite, esaltano la giustizia della sharia, mostrano il gruppo come garante di sicurezza e fornitore di servizi. Tale narrazione ha lo scopo di legittimare Al-Shabaab come attore politico e amministrativo alternativo allo Stato, costruendo una forma di autorità morale che attinge al linguaggio religioso ma risponde a esigenze sociali concrete.

Sul piano transnazionale, invece, Al-Shabaab attinge in modo evidente al repertorio simbolico e comunicativo di al-Qaʿida, di cui è affiliato dal 2012. I prodotti mediatici di Al-Kataib Foundation replicano gli schemi visivi, le retoriche del martirio e i riferimenti al jihad globale tipici della propaganda qaedista. L'obiettivo è mantenere una continuità ideologica con la "umma" jihadista internazionale, attirando simpatizzanti e sostenitori anche al di fuori del Corno d'Africa.

In questa integrazione di linguaggi — comunitario e globale, religioso e politico — risiede la vera forza della comunicazione di Al-Shabaab. La sua propaganda può dunque essere definita glocale: un sistema che combina radicamento territoriale e proiezione simbolica transnazionale, adattando la visione globale di al-Qaʿida alle realtà locali e regionali del conflitto somalo.

Negli ultimi anni, sotto la crescente pressione militare dell'Unione Africana e la perdurante fragilità del governo federale di Mogadiscio, Al-Shabaab ha affinato la propria strategia mediatica. La comunicazione non si limita più a costruire consenso o plasmare percezioni: è diventata un vero e proprio strumento operativo, capace di orientare il morale dei combattenti, demoralizzare gli avversari e influenzare la percezione internazionale del conflitto. Il gruppo ha trasformato la propaganda in "arma di guerra ibrida", combinando piattaforme digitali, attività militari e narrazioni di *governance* alternativa, giustizia e resistenza. In questo modo, la dimensione mediatica si intreccia pienamente con quella strategico-militare, rendendo la comunicazione parte integrante della proiezione di potere di Al-Shabaab.

## Dalle onde radio ai social criptati: l'evoluzione tecnologica

Nei primi anni di attività, Al-Shabaab ha fondato la propria capacità comunicativa su canali "a bassa tecnologia" ma ad alto impatto: cassette, sermoni itineranti e soprattutto la rete di Radio Al-Andalus, che raggiunge comunità rurali e segmenti di popolazione con scarsa alfabetizzazione digitale. In un contesto privo di un'infrastruttura statale efficace, la radio ha svolto una fun-

zione cruciale di propaganda e controllo sociale, diffondendo programmi religiosi, bollettini di guerra e messaggi di mobilitazione.

A partire dal 2010, pur senza abbandonare i mezzi tradizionali, il gruppo ha progressivamente ampliato la propria presenza nello spazio digitale. L'apertura di account su Twitter e YouTube, e la produzione di video di alta qualità attraverso la Al-Kataib Foundation for Media Production, hanno consentito di raggiungere sia la diaspora sia un pubblico più giovane e urbano, proiettando un'immagine di modernità e legittimità internazionale.

Con l'intensificarsi della moderazione online e delle chiusure di account, Al-Shabaab ha progressivamente decentralizzato la propria architettura comunicativa. Dal 2018 in poi, la strategia si è basata su una rete di canali ridondanti e interconnessi, attivi su piattaforme di messaggistica criptata come Telegram, TamTam e applicazioni minori, dove i contenuti sono rilanciati da una costellazione di simpatizzanti e nodi di supporto difficili da tracciare.

Oggi la propaganda di Al-Shabaab è organizzata come un ecosistema adattivo, composto da nodi che si rigenerano continuamente e mantengono la circolazione del messaggio anche quando i canali ufficiali vengono rimossi. In questa architettura ibrida, la dimensione digitale non sostituisce, ma amplifica quella tradizionale: Radio Al-Andalus continua a raggiungere aree rurali e comunità illetterate, mentre le piattaforme online proiettano la narrazione del gruppo in spazi globali.

L'efficacia della strategia risiede proprio in tale integrazione multilivello, che consente ad Al-Shabaab di adattarsi al contesto tecnologico mantenendo un radicamento territoriale profondo e una capacità di influenza transnazionale.

## Struttura e modalità operative

Il sistema mediatico di Al-Shabaab si presenta come una vera e propria infrastruttura organizzativa al contempo centralizzata e decentrata, secondo una logica in cui il controllo ideologico e la flessibilità operativa coesistono. Al vertice si colloca la Al-Kataib Foundation for Media Production, ufficializzata nel luglio 2010, organo incaricato di supervisionare l'intera comunicazione del gruppo. Essa non si limita alla diffusione di comunicati o video di rivendicazione: svolge una funzione editoriale, regolando i toni, le immagini e i tempi della narrazione in modo da mantenere coerenza ideologica e precisione strategica. Al-Kataib funge da "ministero della comunicazione" de facto, dotato di una struttura gerarchica con redattori, traduttori, montatori video e specialisti della post-produzione che operano in condizioni di semi-clandestinità tra la Somalia meridionale e le aree di confine con il Kenya.

Sotto questo nucleo centrale si sviluppa una rete di cellule regionali autonome, responsabili della produzione di materiali localizzati: bollettini radio, sermoni religiosi, brevi reportage su battaglie o attività civili nelle zone sotto controllo jihadista. Tali cellule godono di un certo margine di libertà, ma i loro contenuti vengono spesso validati o rielaborati da Al-Kataib per garantire una linea narrativa unitaria. La coerenza ideologica dei contenuti non dipende da un comando diretto, bensì da un insieme di norme interne e codici condivisi che guidano la produzione dei messaggi, definiscono i limiti della rappresentazione visiva e simbolica e garantiscono che la narrazione complessiva resti uniforme pur attraverso molteplici nodi autonomi.

Un elemento che aggiunge complessità alla struttura è rappresentato dagli opinion setter — figure non formalmente appartenenti al gruppo, ma che ne amplificano i messaggi sui social media, nei forum religiosi e all'interno della diaspora. Si tratta di predicatori, giornalisti freelance, influencer islamisti e membri di comunità online che operano come "moltiplicatori semi-autonomi" del discorso jihadista. Essi non producono contenuti originali, ma reinterpretano e rilanciano il materiale ufficiale di Al-Shabaab, fornendogli una cornice di legittimità religiosa o morale. Alcuni di essi sono radicati in Somalia e Kenya; altri appartengono a reti della diaspora in Europa e Medio Oriente, contribuendo a mantenere viva la risonanza internazionale del gruppo.

Parallelamente, esiste un secondo livello di amplificazione costituito da media locali e simpatizzanti inconsapevoli, come pagine Facebook, canali Telegram o blog religiosi che diffondono estratti o commenti su video di Al-Shabaab, spesso senza un'affiliazione diretta ma alimentando l'eco comunicativa. In tal modo, il gruppo ha progressivamente perfezionato un sistema di "outsourcing narrativo", delegando la diffusione dei propri messaggi a una molteplicità di attori esterni, con l'obiettivo di ampliare le file di reclute e di minimizzare, al contempo, il rischio di tracciamento diretto, fermo restando lo stretto controllo sui contenuti da parte dei vertici dell'organizzazione jihadista.

La capacità di costruire un sistema così articolato spiega in parte la resilienza comunicativa di Al-Shabaab. Anche quando la Al-Kataib Foundation subisce attacchi informatici o la rimozione dei propri canali ufficiali, la narrazione sopravvive grazie a un mosaico di micro-attori distribuiti nello spazio digitale.

Sul piano linguistico, Al-Shabaab utilizza un repertorio sofisticato. In arabo e somalo comunica con la base locale e religiosa; in inglese e swahili si rivolge alla diaspora e a un pubblico più internazionale. Tale pluralità linguistica non risponde solo a ragioni pragmatiche ma rivela una strategia di segmentazione ideologica, volta a differenziare i messaggi a seconda delle aspettative e delle vulnerabilità di ciascun target.

## Narrazioni e costruzione del discorso

La propaganda di Al-Shabaab non si limita alla diffusione di messaggi religiosi o rivendicazioni di attac-

chi: costituisce un dispositivo narrativo complesso, in cui ideologia, linguaggio e immaginario visivo concorrono a costruire un racconto coerente e adattivo. Negli anni più recenti (2023–2025), il gruppo ha ridefinito la propria grammatica comunicativa per adeguarla ai mutamenti sociali e politici della Somalia e dell'Africa orientale, radicando progressivamente la narrazione pan-islamica di al-Qaeda in un contesto locale, centrato su ordine, giustizia e fornitura di servizi.

Le narrazioni ruotano attorno a tre assi principali: religioso, che legittima il jihad come dovere morale; politico, che denuncia la corruzione e l'incompetenza del governo federale; e identitario, che fa leva sul senso di marginalizzazione e sulla difesa della Somalia "sacra" contro l'ingerenza straniera. I tre piani non agiscono in modo separato ma si fondono in un discorso coerente, modulato in base al pubblico di riferimento. Tale evoluzione non implica un abbandono della cornice qaedista, bensì la sua localizzazione tattica: il jihad universale è reinterpretato come progetto politico-religioso somalo. L'obiettivo è rafforzare il consenso interno e neutralizzare la concorrenza dello Stato Islamico nel Corno d'Africa, che mantiene invece una narrazione più globalista.

Dal punto di vista dei contenuti, i materiali prodotti da Al-Kataib Foundation nel biennio 2023–2025 testimoniano l'evoluzione verso forme di propaganda di governance. I video e i report diffusi mostrano scene di vita quotidiana nelle aree controllate: distribuzione di cibo e acqua, costruzione di scuole coraniche, imposizione di tasse "giuste", risoluzione di dispute tribali o familiari. L'obiettivo è rappresentare Al-Shabaab come un'amministrazione islamica efficiente e moralmente superiore a quella statale. In alcuni prodotti, il gruppo si attribuisce meriti nella ricostruzione di infrastrutture rurali o nella protezione dei commerci locali, costruendo così l'immagine di un ordine alternativo che supplisce al fallimento dello Stato somalo.

A questa narrazione amministrativa si affianca quella della legittimazione morale e dell'umanizzazione del combattente. Nei video biografici di martiri diffusi tra il 2023 e il 2024, i miliziani vengono presentati non come fanatici, ma come difensori delle proprie famiglie e della comunità, trasformando il sacrificio individuale in atto di protezione collettiva. Tale normalizzazione del martirio — documentata in diversi prodotti di Al-Kataib — radica il jihad nella quotidianità e rende comprensibile il sacrificio anche a un pubblico non militante, creando una continuità narrazione tra il piano religioso e quello sociale.

Da qui si innesta una terza direttrice, quella vittimistica e mobilitante, destinata in particolare ai pubblici del Kenya e dell'Uganda. In questi contesti, Al-Shabaab enfatizza le presunte ingiustizie e gli abusi delle forze di sicurezza, alimentando un discorso di solidarietà islamica e di legittima resistenza contro l'oppressione straniera. Diffuso prevalentemente in swahili e inglese, questo frame emozionale rappresenta una delle principali leve di radicalizzazione individuate dai rapporti Europol.

I registri — amministrativo, morale e vittimista — non agiscono in modo isolato, ma si combinano in un sistema di comunicazione integrato, in cui la violenza armata diventa parte di una più ampia strategia politico-narrativa. In questa logica, la sincronizzazione tra operazioni militari e rilascio mediatico gioca un ruolo cruciale: video relativi ad attacchi, come quello di Nuur Dugle nel settembre 2023, vengono diffusi da Al-Kataib e rilanciati entro poche ore da canali Telegram e account simpatizzanti, secondo un modello di amplificazione coordinata che massimizza la visibilità e rafforza la percezione di controllo operativo.

Un ulteriore livello comunicativo riguarda la diaspora somala e le comunità musulmane globali. Attraverso contenuti in inglese e arabo, Al-Shabaab evoca la decadenza morale dell'Occidente e la perdita dell'identità religiosa, invitando i membri della diaspora a contribuire — economicamente, mediaticamente o logisticamente — al progetto jihadista. Tali messaggi, costruiti con un linguaggio familiare e intriso di nostalgia culturale, trasformano la diaspora in un'estensione simbolica del fronte jihadista e consolidano il legame transnazionale del movimento.

A completare il quadro interviene infine la narrazione di delegittimazione del governo federale e delle potenze straniere. Attraverso reportage e "inchieste" propagandistiche, Al-Kataib mette in scena episodi di corruzione, sprechi e abusi, contrapponendo la presunta purezza del proprio ordine islamico all'inefficienza dello Stato. Tale operazione di manipolazione informativa, centrale nella "propaganda di governance", è rafforzata da un sistematico processo di outsourcing narrativo: blog religiosi, canali di simpatizzanti o media locali riprendono e rilavorano i contenuti ufficiali, amplificandone la portata e riducendo al contempo il rischio di tracciamento diretto.

## Risposte istituzionali e contromisure

Le risposte istituzionali alla strategia comunicativa di Al-Shabaab si articolano oggi su due direttrici strettamente integrate: il contenimento operativo e la costruzione di resilienza istituzionale e comunicativa.

Sul piano della sicurezza, la continuità del sostegno dei partner internazionali e l'evoluzione nel mandato e nelle capacità operative delle forze multi-

laterali nella regione testimoniano la portata della minaccia posta da Al-Shabaab, che travalica i confini nazionali e che richiede un continuo adattamento: l'*African Union Support and Stabilisation Mission* in Somalia (AUSSOM), operativa dal 1° gennaio 2025, ha assunto il mandato di stabilizzazione avviato da AMISOM/ATMIS, mentre l'Unione europea mantiene un contributo strutturato al rafforzamento delle forze somale attraverso EUTM Somalia (training e mentoring) e EUCAP Somalia (capacity-building civile), i cui mandati sono prorogati sino al 28 febbraio 2027. Parallelamente, l'ONU continua a garantire supporto attraverso UNSOM. Queste missioni e programmi sono fondamentali per ridurre gli spazi fisici di azione del gruppo e per creare condizioni favorevoli ai processi di ricostruzione istituzionale, sostenendo le forze di sicurezza locali e la capacità dello Stato di esercitare controllo sul territorio.

Sul piano politico e comunicativo, la risposta internazionale mira a erodere le condizioni di reclutamento e legittimazione che alimentano la propaganda di Al-Shabaab. La strategia P/CVE – preventing and countering violent extremism – integra programmi di reinserimento e sviluppo, capacity-building per le istituzioni locali e progetti di comunicazione strategica. Ciò include la formazione di public information officers, campagne di contro-narrazione locali e assistenza alla comunicazione governativa mirata a creare messaggi di servizio, inclusione e legittimità. Il Regno Unito, in collaborazione con il governo somalo, ha fornito supporto tecnico e specialistico per rafforzare la struttura comunicativa statale, contribuendo alla creazione di messaggi istituzionali credibili e coerenti con la realtà locale.

Sul versante digitale, l'azione combinata di strumenti normativi e tecnici ha rafforzato la capacità di contrasto. A livello internazionale, il quadro UE (TCO-Terrorist Content Online/DSA-Digital Services Act) impone obblighi stringenti di rimozione e reporting dei contenuti terroristici alle piattaforme digitali, mentre iniziative come quelle promosse da Tech Against Terrorism e dalle unità operative di Europol (PERCI) supportano l'identificazione, la tracciabilità e le rimozioni coordinate.

Allo stesso tempo, il governo federale somalo ha emanato nel 2022 una direttiva del Ministero dell'Informazione che vieta la diffusione, tramite media tradizionali o piattaforme digitali, di qualsiasi contenuto riconducibile ad Al-Shabaab, equiparando la condivisione o la rielaborazione dei messaggi jihadisti a un atto di complicità. Il provvedimento ha ridotto la visibilità dei canali ufficiali, favorendo la chiusura di account affiliati e migliorando la collaborazione con operatori digitali e agenzie di sicurezza regionali.

Tuttavia, quest'ultima strategia presenta anche effetti collaterali. La formulazione ampia e imprecisa della direttiva ha spinto molte redazioni e giornalisti locali all'autocensura preventiva, nel timore che la copertura critica o neutrale delle attività del gruppo potesse essere interpretata come apologia. Secondo la Federation of Somali Journalists e il Committee to Protect Journalists, diversi reporter sono stati convocati o detenuti in seguito alla pubblicazione di articoli su Al-Shabaab, con un conseguente impoverimento del dibattito pubblico. Organizzazioni internazionali come Human Rights Watch e Amnesty International hanno segnalato rischi di uso politico del provvedimento, utilizzato in alcuni casi per colpire testate o commentatori critici verso il governo federale. Ciò ha limitato la capacità dei media indipendenti di costruire contro-narrazioni credibili, fondamentali per contrastare l'influenza ideologica del gruppo nelle aree periferiche.

In termini strategici, l'insieme delle contromisure — operative, comunicative e normative — rappresenta un approccio integrato e multilivello: efficace nel contenere la propaganda jihadista in spazi digitali visibili e nel ridurre i margini operativi del gruppo, ma potenzialmente controproducente sul lungo periodo se non accompagnato da una governance visibile, servizi concreti e comunicazione continuativa in grado di fornire alternative credibili all'ordine — reale e simbolico — proposto da Al-Shabaab. La resilienza istituzionale e la capacità comunicativa dello Stato somalo emergono quindi come elementi chiave per garantire che le azioni di contrasto producano effetti duraturi e non solo successi tattici temporanei.

**Alessandra Lanzetti**, Vice Questore della Polizia di Stato , Esperto Nazionale Distaccato a Bruxelles presso la Commissione europea - DG Home, Unità D3 "radicalizzazione". Precedentemente responsabile della sezione "contrasto alla radicalizzazione religiosa" nel Servizio per il Contrasto all'Estremismo e al Terrorismo internazionale della Polizia di Stato.

**Bibliografia.**


Afriyie, F. A. (2025). What fuels terrorism in Somalia? Perspectives on identity, securitisation and insurgency. Cogent Social Sciences, 11.

Africanews. (2022, 9 ottobre). Somalia govt bans Al Shabaab propaganda contents. Recuperato da https://www.africanews.com/2022/10/09/somalia-govt-bans-al-shabaab-propaganda-contents/

African Union Support & Stabilisation Mission in Somalia (AUSSOM). (2025). Sito ufficiale. Recuperato da https://aussom.org/en/

Combating Terrorism Center at West Point (CTC). (2024). Al Shabaab's Information Ecosystem: Adaptation and Resilience in the Digital Age. West Point, NY: United States Military Academy.

Demirtaş, T., & Warsame, A. A. (2025, 11 aprile). Al Shabab's Evolving Media Strategy: Narratives, Tools, and Impact (2006–2025). SETAV. Recuperato da https://www.setav.org/en/

European External Action Service (EEAS). (n.d.). EUTM Somalia – European Union Training Mission Somalia.Recuperato da https://www.eeas.europa.eu/eutm-somalia/eutm-somalia-european-union-training-mission-somalia-military-mission_und_en

European External Action Service (EEAS). (n.d.). EUCAP Somalia – European Union Capacity Building Mission Somalia. Recuperato da https://www.eeas.europa.eu/eucap-som_en?s=332

European Union – Home Affairs. (n.d.). Regulation 2021/784 on addressing the dissemination of terrorist content online (TCO) & Digital Services Act (DSA) materials. Recuperato da https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/internal-security/counter-terrorism-and-radicalisation/prevention-radicalisation/terrorist-content-online_en

Europol. (2024). Online Jihadist Propaganda – 2023 in Review. The Hague: Europol Public Information.

Gilroy, G. (2024). The Online Frontline: Decoding al Shabaab's Social Media Strategy. Combating Terrorism Center at West Point, 17(1).

GOV.UK. (2023, 21 novembre). Somalia UK Strategic Partnership: Communique. Recuperato da https://www.gov.uk/government/publications/somalia-uk-strategic-partnership-communique

Hiraal Institute. (2024). Al Shabaab Media and Narrative Strategies in Somalia. Mogadiscio: Hiraal Institute Report.

International Centre for Counter Terrorism (ICCT). (2022). The Propaganda Strategies of Al Shabaab: Between Local Narratives and Global Agendas. The Hague: ICCT Policy Brief.

Long War Journal. (2023). Al Shabaab's Persistent Media Presence in Somalia. Foundation for Defense of Democracies.

Marchal, R. (2019). Motivations and Drivers of Al Shabaab. In War and Peace in Somalia: National Grievances, Local Conflict and Al Shabaab. Oxford University Press.

Ministry of Defence, Spain. (2025). Somalia and Al Shabaab's Insurgency: Analysing Parallel Structures & Governance. Madrid: Dirección de Estudios Estratégicos e Internacionales. Recuperato da defensa.gob.es

SETAV. (2025). Hybrid Warfare and Information Operations in the Horn of Africa. Ankara: SETA Foundation for Political, Economic and Social Research.

Strategic Communications for Peace Operations: The African Union's Information War Against al Shabaab. (2018). Stability: International Journal of Security and Development, 7(1).

Tech Against Terrorism. (2022, marzo). TCAP Report: Terrorist Content Online – Somalia (v6). Recuperato da https://www.techagainstterrorism.org/wp-content/uploads/2022/03/Tech-Against-Terrorism-TCAP-Report-March-2022_v6.pdf

The Guardian. (2024, 31 luglio). Somalia arrests journalists: Press freedom and media clampdown intensifies.Recuperato da https://www.theguardian.com/global-development/article/2024/jul/31/somalia-arrests-journalists-press-freedom-media-clampdown-intensifies?utm_source=chatgpt.com

United Nations Assistance Mission in Somalia (UNSOM). (2024, 31 ottobre). Notice: UNSOM closed; succeeded by UN Transitional Assistance Mission in Somalia. Recuperato da https://unsom.unmissions.org/press release

RUSI. (2024). Al Shabaab and the 2022 Kenya Elections: Capability, Impact and Communication. London: Royal United Services Institute.

# I “Cuccioli” del Califfato: perché rimpatrio e riabilitazione sono cruciali per la sicurezza dell’Europa

**Lilla Schumicky-Logan**
Deputy Executive Director, GCERF

**Khalid Koser**
Executive Director, GCERF

***Abstract***
*Nel 2025, quasi 10.000 ex combattenti dell’IS sono detenuti in 26 prigioni in Siria, e altri 19.000 in Iraq. Molti sono rinchiusi da anni senza processo, e l’assenza di procedure giudiziarie coerenti solleva gravi interrogativi legali ed etici. Nei campi, circa 6.400 cittadini stranieri provenienti da quarantadue Paesi vivono da sette anni accanto a oltre 15.000 siriani e circa 4.500 iracheni. I campi e i cosiddetti Foreign Terrorist Fighters (FTFs) sono ormai quasi scomparsi dal dibattito pubblico. Eppure rimangono una crisi umanitaria e di sicurezza dimenticata.*

***Keywords***
*Foreign Terrorist Fighters, Terrorism, Radicalization.*




«*Ti taglierò la testa*»; «*lo Stato Islamico ora è in silenzio, ma presto tornerà*»; «*non c’è posto per gli infedeli*»: queste parole agghiaccianti, pronunciate in arabo da bambini del settore stranieri del campo di Al Hol a visitatori internazionali, rivelano quanto l’ideologia dello Stato Islamico continui a sopravvivere. Ciò che era nato come una misura d’emergenza per contenere le conseguenze della sconfitta territoriale dell’IS si è trasformato, nel tempo, in un dilemma umanitario, di sicurezza e politico che la comunità internazionale non è riuscita a risolvere.

Quando Raqqa, l’ultimo bastione dello Stato Islamico, cadde nelle mani delle Forze della Coalizione nel 2019, oltre settantamila persone furono trasferite ad Al Hol, Al Roj e in altri campi minori nel nord-est della Siria. La maggior parte erano donne e bambini, molti dei quali portati nella zona di conflitto o nati lì. Un numero più ridotto di combattenti venne separato e detenuto. Sei anni dopo, la realtà di questi campi riflette simultaneamente il collasso del califfato e l’incapacità del mondo di affrontarne le conseguenze umane.

Nel 2025, quasi 10.000 ex combattenti dell’IS sono detenuti in 26 prigioni in Siria, e altri 19.000 in Iraq. Molti sono rinchiusi da anni senza processo, e l’assenza di procedure giudiziarie coerenti solleva gravi interrogativi legali ed etici.

Nei campi, circa 6.400 cittadini stranieri provenienti da quarantadue Paesi vivono da sette anni accanto a oltre 15.000 siriani e circa 4.500 iracheni.

I campi e i cosiddetti Foreign Terrorist Fighters (FTFs) sono ormai quasi scomparsi dal dibattito pubblico. Eppure rimangono una crisi umanitaria e di sicurezza dimenticata. All’interno delle recinzioni, un’intera generazione di bambini sta crescendo in isolamento, priva di istruzione, protezione e di un reale contatto con il mondo esterno. Per questi minori, il campo è diventato il loro universo: un luogo in cui la privazione si normalizza e la sopravvivenza prende il posto delle aspirazioni.



In questo ambiente cupo, la violenza è diventata routine. Atti di abuso fisico e psicologico, vandalismo e aggressioni sono parte integrante della vita quotidiana, generando un ciclo di trauma che si autoalimenta. Nulla di tutto ciò, però, dovrebbe essere considerato accettabile. Il recente caso di una quattordicenne del settore stranieri — stuprata, torturata e uccisa da altri giovani — è un monito brutale e devastante delle conseguenze dell’abbandono. Tale brutalità non è inevitabile: è il risultato diretto di un mondo che ha scelto di distogliere lo sguardo.

In questo breve articolo, presentiamo una panoramica della situazione attuale nei campi, basata su recenti missioni sul terreno, discussioni in *focus group* e interviste semi-strutturate. Esploriamo i possibili percorsi dei minori stranieri che, se non affrontati e non rimpatriati, rappresenteranno un rischio crescente per la sicurezza globale — anche in Europa — a causa di un crescente senso di esclusione, traumi e continua esposizione a ideologie radicali.

Infine, il saggio mette in evidenza alcuni esempi di iniziative efficaci di riabilitazione e reintegrazione rivolte a bambini e donne rimpatriati, mostrando che con una volontà politica costante e risorse adeguate è possibile costruire percorsi concreti di recupero e reinserimento.

## Campo di Al Hol: speranze divise e crescente disperazione

Le condizioni di vita nel campo di Al Hol restano estremamente dure. Nonostante gli sforzi dell’Ammini-

strazione Autonoma, della direzione del campo e delle 30-40 organizzazioni umanitarie internazionali e nazionali presenti, i residenti affrontano risorse sempre più limitate e un crescente livello di insicurezza. I tagli ai finanziamenti nel 2025 hanno ridotto i servizi essenziali e la frustrazione è aumentata in modo esponenziale, soprattutto nel settore dei cittadini stranieri (Foreign Annex).

Al Hol, il più grande dei due campi della regione, è suddiviso in tre settori, ognuno isolato dagli altri. Per i residenti è impossibile attraversarli. In questo contesto rigido e desolato, l'Annex iracheno si distingue: è il "luogo più felice" del campo, dove sono presenti servizi strutturati di protezione dell'infanzia e una parvenza di speranza.

Dei 31.000 iracheni originariamente presenti, ne rimangono circa 4.500. Il Governo iracheno si è impegnato a rimpatriare coloro che desiderano tornare — ma non tutti vogliono lasciare il campo. Durante il nostro lavoro sul campo, abbiamo parlato con diverse ragazze tredicenni che erano fermamente decise a rimanere. Le loro motivazioni erano semplici: l'istruzione.

«*Se torniamo, sicuramente ci faranno sposare e dovremo interrompere gli studi. Preferiamo sopportare le condizioni difficili qui, ma vogliamo andare a scuola e imparare per avere una possibilità migliore nella nostra vita*».

– ***Ragazze irachene, Campo di Al Hol, 2025***

L'istruzione è per loro una linea di salvezza, una piccola ma fondamentale opportunità per costruire un futuro in cui possano compiere scelte autonome. Le loro paure hanno basi reali. Nel gennaio 2025 il Parlamento iracheno ha approvato modifiche alla Legge sullo Status Personale del 1959 che permetterebbero il matrimonio per ragazze di soli 15 anni, concedendo inoltre alle autorità religiose — a seconda della setta — la giurisdizione su matrimonio, divorzio, eredità e custodia dei minori. Sebbene tali modifiche siano state successivamente contestate dalla Corte Suprema Federale e non siano attualmente in vigore, i matrimoni precoci continuano a verificarsi. Solo pochi mesi prima, giovani rimpatriate a Mosul avevano riferito di essere state fatte sposare poco dopo il ritorno e di essere state private della possibilità di riprendere gli studi.

Nonostante queste sfide, l'Annex iracheno resta la parte più promettente di Al Hol. Migliaia di persone sono già tornate in Iraq, dove ricevono supporto a lungo termine per la riabilitazione e la reintegrazione. Finora non sono stati registrati casi di recidiva tra i rimpatriati. Grazie ai partner della società civile, GCERF ha sostenuto oltre 4.500 persone, offrendo accesso all'istruzione, mezzi di sostentamento, assistenza psicologica e psichiatrica, farmaci e invio a servizi specialistici.

In netto contrasto, il settore dei cittadini stranieri racconta una storia ben diversa. Nel 2025 quasi nessuno è stato rimpatriato, con il conflitto Israele–Gaza e l'instabilità regionale indicati come principali deterrenti. Qui, insicurezza, isolamento e disperazione sono tangibili, evidenziando il crescente divario all'interno del campo e l'urgente necessità di un sostegno internazionale continuativo.

## Violenza, disperazione e noia

Ci sono segnali evidenti di disperazione, violenza e noia in tutto il Foreign Annex. Decine di *focus group* con donne e giovani descrivono diffusissimi episodi di vandalismo e comportamenti aggressivi. I residenti indicano sempre le stesse cause profonde: condizioni di vita durissime, abbandono sistemico e una diffusa sensazione di impotenza.

La noia non è un dettaglio marginale. Genera un profondo disagio emotivo tra madri e bambini e alimenta comportamenti distruttivi. Oltre due terzi dei minori del Foreign Annex non frequentano alcuna struttura educativa. Quando i genitori spiegano il perché, emergono motivi ricorrenti: le lezioni sono percepite come irrilevanti, non coerenti con i valori culturali o religiosi, oppure come espressione di norme «apostate». Tuttavia, l'assenza di un apprendimento strutturato lascia i bambini inattivi ed esposti — una combinazione estremamente pericolosa.

I ragazzi trascorrono le giornate senza alcuno scopo. Dove mancano opportunità, alcuni si dedicano a pianificare vie di fuga o atti violenti diretti contro la sicurezza del campo, le autorità e le ONG. Membri della comunità e operatori del campo riportano un numero crescente di episodi violenti e vandalismi deliberati legati a frustrazione e noia.

Le prospettive delle madri sono variegate e complesse. Provengono da diversi Paesi, inclusi alcuni europei, e le loro posizioni sul rimpatrio differiscono in modo deciso. Alcune insistono che torneranno solo se i loro parenti maschi — mariti o fratelli attualmente detenuti in una delle 26 prigioni in Siria — potranno rientrare con loro. Altre dichiarano che accetterebbero la ricollocazione solo in un Paese terzo, come il Canada. Molte esprimono un profondo rimorso e chiedono soltanto che ai loro figli venga data la possibilità di «tornare a casa» e costruire una vita migliore. Altre ancora preferiscono lasciare il campo, ma rimanere in Siria, considerando Damasco una continuità della loro realtà politica.

Le autorità del campo classificano le donne in tre gruppi: circa il 30% prova rimorso per il passato ed è pronta a fare qualunque cosa pur di tornare; il 20% rifiuta il rimpatrio ed è considerato profondamente radicalizzato; il restante 50% si colloca in una «zona grigia», incerto, in attesa, e potenzialmente molto vulnerabile alle influenze esterne. Le autorità avvertono che quest'ultimo gruppo rappresenta un rischio particolare perché può essere orientato tanto verso la reintegrazione positiva quanto verso una nuova radicalizzazione.

Sono emerse anche segnalazioni estremamente preoccupanti. Operatori umanitari e funzionari riferiscono di aver visto molti neonati e bambini molto pic-

coli nel settore e si interrogano su come tali nascite possano verificarsi in assenza di uomini adulti. Diverse agenzie hanno riportato accuse secondo cui alcuni ragazzi sarebbero stati abusati sessualmente e sfruttati per impregnare le donne, con l'obiettivo dichiarato di garantire la continuità generazionale dell'estremismo. In passato, le politiche del campo prevedevano la rimozione dei ragazzi al raggiungimento dell'età riproduttiva; tuttavia, tali trasferimenti sarebbero stati sospesi a causa della diminuzione delle risorse e della crescente attenzione internazionale che limitava la capacità di intervenire. Di conseguenza, i bambini sotto i cinque anni costituiscono ora oltre il 25% della popolazione del Foreign Annex.

Senza adeguate misure di protezione e supporto psicosociale, il ciclo di trauma e frustrazione è destinato ad approfondirsi. I minori che crescono in un tale ambiente affrontano un rischio elevato di danni psicologici duraturi e, in alcuni casi, di percorsi che possono condurre alla radicalizzazione, con possibili ripercussioni sulla sicurezza ben oltre il campo. Dal dicembre 2024, i tentativi di fuga sono aumentati in modo significativo; alcuni individui sono rientrati nei propri Paesi di origine senza essere individuati — come nel caso di alcuni fuggitivi giunti in Australia — mentre altri potrebbero perseguire agende violente o tentare di diffondere ideologie estremiste.

## Ritorno, riabilitazione e reintegrazione: priorità dei governi e lezioni apprese

Al di là dell'Iraq, che ha rimpatriato oltre diciottomila persone dai campi di Al Hol e al Roj, molti governi dei Balcani occidentali, dell'Asia centrale e alcuni Paesi europei hanno dato priorità al ritorno dei propri cittadini. Il Kosovo è stato tra i primi, seguito da Albania e Macedonia del Nord. Sebbene i numeri siano nell'ordine delle poche centinaia, questi Paesi hanno fatto da apripista. Sulla base del nostro lavoro con la maggior parte dei rimpatriati — attraverso una gestione dei casi olistica in cooperazione con la società civile locale, le autorità locali e gli enti governativi nazionali — non abbiamo registrato alcun caso di recidiva dopo sei anni di interventi. Sebbene il supporto individuale sia stato cruciale, il coinvolgimento delle comunità di rientro è risultato altrettanto indispensabile. Con i nostri partner locali abbiamo costruito un approccio fondato su quattro pilastri.

Primo, creare un ambiente favorevole al ritorno richiede una comunicazione strategica sia online che offline. Sensibilizzare sulla situazione nel nord-est della Siria e sulle ragioni che hanno spinto le persone a partire ha contribuito a "riumanizzare" i rimpatriati. Ciò ha incluso anche la formazione dei giornalisti per promuovere un'informazione più oggettiva.

Secondo, rendere possibile una riabilitazione sostenibile era una priorità. Questo ha comportato investimenti significativi nel rafforzamento delle capacità degli operatori in prima linea. Il coinvolgimento delle autorità locali per un'erogazione congiunta dei servizi è stato centrale. La creazione, per esempio in Albania, di uno sportello unico sotto l'egida dell'autorità nazionale è diventata un elemento cardine del supporto a lungo termine.

Terzo, fornire un sostegno ampio ai singoli rimpatriati è stato essenziale. Ciò ha comportato il coinvolgimento delle famiglie, il supporto ai bambini nell'integrazione nel sistema scolastico formale, il lavoro con psicologi e psichiatri per terapie di supporto psicologico e salute mentale (MHPSS), l'uso dell'arte come strumento terapeutico, la consulenza religiosa, il rafforzamento delle competenze emotive e digitali — tutte componenti cruciali per contrastare disinformazione e propaganda.

Quarto, una prevenzione sostenibile e la riduzione della recidiva tra individui a rischio sono fondamentali per evitare il ripetersi di situazioni simili. Ciò include un sostegno olistico alle strutture educative, la formazione degli insegnanti, le attività extracurriculari, il coinvolgimento civico e religioso, e la promozione della alfabetizzazione digitale. Identificare e affrontare i fattori che alimentano la potenziale radicalizzazione richiede risorse e un impegno congiunto delle autorità locali e nazionali.

Quinto, fornire un supporto pre-partenza mentre le persone si trovano ancora nei campi rappresenta un'opportunità importante per prepararli al ritorno, dissipare voci infondate e coinvolgere i bambini in attività prosociali. GCERF sostiene questi interventi da quasi due anni. Il riscontro dei partecipanti è stato estremamente positivo: molti sottolineano che l'iniziativa li aiuta a riallacciare un legame con i Paesi d'origine e a dare un senso alle loro giornate.

In Kazakistan, si è posto un forte accento sulla deradicalizzazione religiosa. In Uzbekistan, il governo ha dato priorità al ritorno dei bambini nelle strutture educative. In Kirghizistan, l'attenzione si è concentrata sul benessere delle madri, sul collegamento a opportunità economiche e sull'integrazione dei bambini nelle scuole. Sebbene sia ancora presto per valutarne appieno gli effetti — e ulteriori investimenti siano necessari in alcuni Paesi dell'Asia centrale — il forte impegno politico dei governi nazionali ha consentito il rimpatrio di molti loro cittadini.

La Francia è tra i Paesi europei che hanno riportato a casa il maggior numero di donne e bambini dai campi (oltre 580 persone). I bambini vengono affidati ai servizi governativi o ai servizi di protezione dell'infanzia e inseriti in famiglie estese o affidatarie, ricevendo ampio supporto sociale, psicologico ed educativo.

Pur con approcci diversi da Paese a Paese, una volta presa la decisione politica, non mancano persone disposte a rientrare volontariamente. Dopo la nostra visita, abbiamo ricevuto oltre due dozzine di e-mail da residenti di un Paese europeo in attesa di rimpatrio. Non

abbiamo trovato dati che indichino casi di violenza o radicalizzazione tra i minori rimpatriati dal nord-est della Siria.

Sebbene il ritorno, la riabilitazione e la reintegrazione siano processi lenti, onerosi e pluriennali, rappresentano l'unica via per proteggere l'Europa — e qualsiasi altro Paese — dalle "unghie dei cuccioli del califfato", che continueranno a espandersi finché non verranno riportati a casa. Il rischio globale è reale. A ottobre 2025, oltre 6.400 stranieri vivono ancora in questi campi, che restano veri e propri incubatori di radicalizzazione e violenza.

**Lilla Schumicky-Logan**, Ph.D., è Vice Direttrice Esecutiva e Responsabile della Gestione del Portfolio presso il Global Community Engagement and Resilience Fund (GCERF). Ha conseguito lauree magistrali in Filosofia e in Antropologia culturale e ha ottenuto il dottorato di ricerca presso il Dipartimento di Peace Studies dell'Università di Bradford (Regno Unito). Le sue aree di competenza includono la reintegrazione e la riabilitazione di giovani a rischio in contesti di conflitto e post-conflitto, con particolare attenzione allo sviluppo delle competenze sociali. Lilla ha lavorato per università, ONG e per le Nazioni Unite nella Repubblica Democratica del Congo, in Gambia, Kenya, Libano, Sierra Leone, Somalia, Svizzera, Siria e Uganda. Ha inoltre operato in programmi umanitari e di sviluppo con focus su Bangladesh, Mali, Myanmar, Sri Lanka e Tunisia. Pubblica regolarmente su riviste sottoposte a peer review e su blog divulgativi.

**Khalid Koser**, Ph.D., è il Direttore Esecutivo Fondatore del Global Community Engagement and Resilience Fund (GCERF), il fondo globale dedicato alla prevenzione dell'estremismo violento. È Professore di Conflict, Peace and Security presso l'Università di Maastricht. Khalid è stato nominato MBE per i servizi resi ai richiedenti asilo e ai rifugiati, ha presieduto il World Economic Forum Future Council on Migration ed è stato direttore editoriale del Journal of Refugee Studies. Recentemente è stato classificato dalla Stanford University tra il 2% dei ricercatori più citati a livello mondiale.

# EUKH on Prevention of Radicalization: Panel tematico su attori solitari e salute mentale - risultati e lezioni apprese

**Tarja Mankkinen**
Ministero dell'Interno della Finlandia

**Paul Gill**
University College London

***Abstract***
*Gli autori presentano i risultati del Panel dell'EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalization, evidenziando che la salute mentale va considerata all'interno di un più ampio insieme di vulnerabilità, tra cui isolamento sociale e difficoltà identitarie. Gli attori solitari devono essere analizzati in una prospettiva olistica, rafforzando i fattori protettivi, poiché rispondere ai bisogni risulta più efficace che prevederne i comportamenti.*

***Keywords***
*Grooming, Job shadowing, Lone-Actor, Mentoring, Radicalization, Terrorism.*



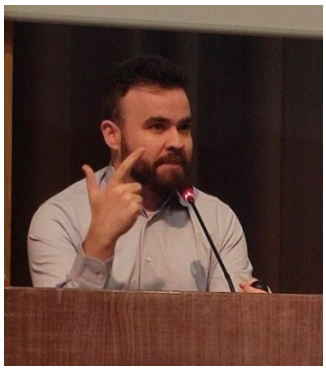
Sotto la guida e il sostegno della Direzione Generale Migrazione e Affari Interni della Commissione Europea (DG HOME), gli Stati membri dell'UE collaborano nella prevenzione della radicalizzazione ed estremismo dal 2011, anno di istituzione della *Radicalisation Awareness Network* (RAN). Nell'estate del 2024, RAN ha concluso le sue attività, proseguite dall'*EU Knowledge Hub on the Prevention of Radicalisation*.

L'obiettivo dell'*EU Knowledge Hub* è rafforzare un approccio integrato e guidato dalle politiche nella prevenzione della radicalizzazione a livello europeo. Il *Knowledge Hub* offre supporto a un'ampia gamma di attori — decisori politici, professionisti e ricercatori — e assiste gli Stati membri e Paesi partner selezionati nello sviluppo e nell'attuazione di strategie per prevenire tutte le forme di radicalizzazione, secondo un approccio "whole-of-society".

Il *Knowledge Hub* svolge diverse attività, tra cui *Thematic Panels, Project-Based Collaborations* (PBCs), eventi congiunti politica-pratica, visite di studio e programmi di formazione progettati in collaborazione con gli Stati membri. Altre aree chiave di lavoro includono attività di ricerca, *mentoring* e *job shadowing*. Inoltre, il *Knowledge Hub* offre servizi personalizzati di supporto e attività di *foresight* per rispondere a esigenze specifiche e a nuove sfide emergenti.

I *Thematic Panels* rappresentano la principale piattaforma del *Knowledge Hub* per consentire agli esperti di creare reti, scambiare opinioni e consolidare conoscenze sulla prevenzione della radicalizzazione all'interno di aree prioritarie definite nelle *Strategic Orientations*.

Per il periodo 2024–2026, uno dei temi prioritari è quello degli attori solitari. L'obiettivo è accrescere conoscenza e comprensione delle problematiche di salute mentale e di altre vulnerabilità nel contesto della radicalizzazione, sostenendo strategie di prevenzione più efficaci negli Stati membri.



Sono previsti quattro incontri in ognuno degli anni 2025 e 2026. I partecipanti al Panel sono esperti di salute mentale, ricercatori, rappresentanti ministeriali, giuristi e professionisti delle forze di sicurezza. I *panel-leader* sono il Professor Paul Gill (University College London) e Tarja Mankkinen (Ministero dell'Interno della Finlandia).

Il panel ha studiato diversi temi in base al suo piano di lavoro. Si è concentrato sulle definizioni di "*lone actor*" nei vari Paesi e sulla necessità di un'eventuale armonizzazione. Un altro tema centrale è stato il modo in cui gli attori solitari vengono incoraggiati o rafforzati dalle reti online, e come tali connessioni possano influenzarne le azioni.

Uno degli incontri è stato dedicato al legame tra salute mentale e attori solitari, esaminando in che modo questi ultimi differiscano da altri individui che compiono atti violenti (in gruppo o da soli ma mossi da motivazioni non ideologiche).

Il terzo incontro si è concentrato sulla prevenzione, affrontando questioni quali come identificare potenziali attori solitari e quali fattori protettivi siano fondamentali per prevenire atti violenti e debbano quindi essere rafforzati.

Il quarto incontro si concentrerà sulla valutazione, una priorità trasversale all'interno del *Knowledge Hub*. La valutazione è affrontata in relazione a tutte le aree tematiche di lavoro.

Nel corso dell'anno, il panel ha prodotto osservazioni, conclusioni e raccomandazioni, e ha individuato lacune da affrontare con future attività, strategie e ricerche. Gli output saranno pubblicati in un rapporto com-

pleto tradotto nelle lingue ufficiali dell'UE.

Il panel ha sottolineato l'importanza di considerare la salute mentale non come una causa unica, ma come parte di un insieme più ampio di vulnerabilità, tra cui isolamento sociale e difficoltà identitarie. Gli attori solitari devono essere analizzati in una cornice olistica, rafforzando i fattori protettivi.

Da una prospettiva clinica, a volte non è l'ideologia a generare violenza, ma la malattia mentale che sfrutta l'ideologia per canalizzare tendenze violente preesistenti. Le convinzioni estremiste vengono adottate non perché ritenute vere, ma perché offrono sollievo emotivo, speranza, redenzione e senso di appartenenza.

Per quanto riguarda la prevenzione, è necessario un approccio intersettoriale; le competenze di salute mentale dovrebbero essere integrate nella prevenzione primaria, non analizzate retroattivamente dopo un attacco. La psichiatria forense può offrire un contributo importante al P/CVE, ma il suo ruolo deve essere chiarito.

La condivisione delle informazioni rimane un ostacolo operativo a causa di incertezze legali, protocolli frammentati e culture professionali differenti. Tuttavia, esistono buone pratiche da cui trarre insegnamento, adattandole ai contesti nazionali.

Le strategie di prevenzione informate dal trauma richiedono una comprensione dell'interazione tra esperienze personali e influenze ideologiche. Un'ulteriore sfida risiede nel fatto che le strategie attuali non riflettono pienamente l'evoluzione del fenomeno: la radicalizzazione avviene sempre più simultaneamente online e offline, richiedendo strategie "*onlife*" integrate.

Le interazioni dovrebbero includere approcci creativi e multipli, accanto ai tradizionali paradigmi basati sull'ideologia e sulla contro-narrazione.

È stata identificata la necessità di comprendere il trauma non solo a livello individuale, ma come esperienza collettiva. Anche i meccanismi di *grooming* devono essere approfonditi.

È stata riconosciuta la necessità di comunicazioni strategiche più mirate e sfumate, evitando la stigmatizzazione. Sono necessari più conoscenze e formazione nel campo della comunicazione strategica.

**Tarja Mankkinen** è in servizio presso il Ministero dell'Interno della Finlandia dal dicembre 1996, dove ha ricoperto numerosi incarichi strategici nel settore della sicurezza interna. Possiede una vasta esperienza nella prevenzione della radicalizzazione violenta e dell'estremismo. Su sua iniziativa e sotto la sua guida, la Finlandia ha sviluppato un quadro complessivo per la prevenzione della radicalizzazione violenta e dell'estremismo, inclusa la redazione di Piani d'Azione Nazionali adottati dal Governo. L'attuazione del quarto Piano d'Azione Nazionale è attualmente in corso sotto la sua supervisione, in stretta collaborazione con le autorità nazionali, regionali e locali, le organizzazioni della società civile e la comunità scientifica. Ha inoltre promosso attivamente la valutazione dei piani d'azione e delle strategie nazionali. Su sua iniziativa, il Piano d'Azione Nazionale del 2016 è stato sottoposto a una valutazione indipendente esterna, e la valutazione del Piano adottato nel 2024 è ora in fase di avvio. La signora Mankkinen è impegnata attivamente nella cooperazione internazionale da oltre 20 anni, inclusa la collaborazione nordica, europea e multilaterale più ampia. Dal 2021 al 2024 ha lavorato presso la Commissione Europea, Direzione Generale per la Migrazione e gli Affari Interni (DG HOME), nell'unità responsabile della prevenzione della radicalizzazione. Il suo principale incarico è stato quello di istituire l'EU Knowledge Hub on the Prevention of Radicalisation, ufficialmente lanciato nell'estate 2024. Il centro sostituisce la Radicalisation Awareness Network (RAN), istituita originariamente nel 2011.

**Paul Gill** è Professore di Security and Crime Science, University College London (UCL). In precedenza, è stato Research Fellow post-dottorato presso l'International Center for the Study of Terrorism della Pennsylvania State University. Ha condotto ricerche finanziate da numerosi enti internazionali, tra cui il European Research Council, Public Safety Canada, l'Office for Naval Research, il Department of Homeland Security, DSTL, l'Unione Europea e il National Institute of Justice. Tali progetti si sono concentrati su diversi aspetti del comportamento terroristico, tra cui lo sviluppo di ordigni esplosivi improvvisati (IED), la creatività nei processi terroristici, le strutture delle reti terroristiche e il terrorismo di tipo "lone actor". La sua ricerca di dottorato ha analizzato le motivazioni individuali e organizzative alla base degli attentati suicidi, lavoro che gli è valso il Jean Blondel Prize per la migliore tesi di dottorato in Scienze Politiche in Europa nel 2010. Ha pubblicato articoli su alcune delle principali riviste internazionali di psicologia, criminologia e scienza politica. Il Dott. Gill ha conseguito un Ph.D. in Scienze Politiche, un M.A. in Relazioni Internazionali e un BSocSc(Int) presso la School of Politics and International Relations, University College Dublin, Irlanda.

# Dai Balcani alla Svizzera: la nuova frontiera della guerra ibrida europea

**Luca Tenzi**
Esperto di sicurezza

***Abstract***
*A ventisei anni dalla fine del conflitto in Kosovo, i Balcani si trovano nuovamente al crocevia della geopolitica europea. A lungo considerata una regione periferica e instabile, oggi essa si configura come un laboratorio strategico in cui convergono tre modelli di proiezione del potere: quello occidentale, fondato sul diritto e sull'integrazione istituzionale; quello russo, basato sulla disinformazione, la manipolazione identitaria e la coercizione economica; e quello cinese, che persegue l'influenza attraverso la saturazione infrastrutturale e finanziaria. Il risultato è uno spazio di sovranità limitata, sospeso tra attrazione e resistenza, dove la sicurezza non si misura più in profondità territoriale ma nella capacità di proteggere percezioni, infrastrutture e narrazioni. Questo articolo analizza come le dinamiche ibride originate nei Balcani influenzino sempre più l'architettura della sicurezza europea, estendendosi all'Europa occidentale e persino alla Svizzera, dove reti diasporiche, dipendenze energetiche e vulnerabilità cognitive convergono nel definire la nuova linea del fronte dei conflitti ibridi del continente.*

**Keywords**
*Deradicalization, Energy, Governance, Hybrid Threat, Influence.*

## Il ritorno del fronte balcanico



Ventisei anni dopo la fine del conflitto in Kosovo, i Balcani tornano a essere una questione aperta nel contesto geopolitico dell'Europa. A lungo considerata una periferia instabile, la regione si rivela oggi un laboratorio strategico dove si intrecciano tre modelli di gestione del potere: quello occidentale, fondato sul diritto e sull'integrazione istituzionale; quello russo, centrato sulla disinformazione, la manipolazione identitaria e la coercizione economica; e quello cinese, che opera per saturazione infrastrutturale e finanziaria. Il risultato è una regione a sovranità limitata, sospesa fra attrazione e resistenza, dove la sicurezza non si misura più in chilometri di frontiera, ma in capacità di difendere percezioni, infrastrutture e narrative.

Il Kosovo, epicentro di questa tensione, ne rappresenta la sintesi: fragile, iperconnesso e vulnerabile alle guerre ibride che ormai definiscono l'intero spazio euro-atlantico. Il Kosovo, simbolo di fragilità istituzionale e identitaria, è oggi al centro di una doppia pressione: quella jihadista post-ISIS e quella russa, condotta attraverso una sofisticata proxy war cognitiva.

## Dalla crisi del 1998 alla paralisi del 2025

Quando nel 1998 scoppiò la crisi in Kosovo, la Russia viveva già un momento di ostilità crescente con la NATO, acuita dall'allargamento a Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Mosca, pur sostenendo le risoluzioni ONU sulla gestione della crisi, non ha mai smesso di percepire la regione come parte del proprio "estero vicino".

La risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (1999) e la successiva istituzione della KFOR dovevano segnare la fine della guerra. In realtà hanno aperto una lunga stagione di stallo strutturale, con la Serbia che rifiuta di riconoscere l'indipendenza di Pristina e il Kosovo che non riesce a consolidare pienamente le proprie istituzioni. Gli incidenti e in particolare attentato di Zubin Potok del 2024 nel nord del Paese, come riportato nel rapporto NATO curato da Lord Mark Lancaster, e la paralisi istituzionale del 2025 hanno ricordato al mondo che la stabilità balcanica resta una illusione amministrata.

Le tensioni periodiche tra Serbia e Kosovo, dagli scontri nel nord di Mitrovica alle dispute sui valichi di confine, diventano amplificatori di questa guerra d'influenza. La Russia, intanto, non ha bisogno di carri armati: la sua influenza si esercita attraverso proxies politici, piattaforme mediatiche, campagne di disinformazione e leva energetica.

## Il disegno russo: destabilizzare per negoziare

L'azione russa nei Balcani risponde a un principio antico della geopolitica moscovita: creare crisi per negoziare da una posizione di forza. Mosca non mira tanto a controllare il territorio quanto a renderlo ingovernabile per gli altri.

La Serbia ne è il principale vettore: formalmente candidata all'UE, ma di fatto allineata al Cremlino su sicurezza, energia e narrativa storica. È il cavallo di Troia diplomatico che consente a Mosca di mantenere un piede nell'area, sabotando il processo di normalizzazione fra Belgrado e Pristina. Attraverso media filorussi, canali Telegram e portali pseudo-informativi, il Cremlino diffonde narrazioni che presentano l'Occi-

dente come "protettore dei musulmani kosovari" e la Russia come "difensore dei serbi ortodossi".

Questa operazione di cognitive warfare manipola la percezione collettiva, strumentalizzando la memoria del conflitto per alimentare sfiducia e divisione. Così facendo, Mosca non solo polarizza lo spazio informativo balcanico, ma delegittima l'intervento euro-atlantico e rallenta deliberatamente il dialogo facilitato dall'Unione Europea.

In questo contesto, il Kosovo rappresenta il fulcro di una contesa narrativa e geopolitica. Mentre Mosca e Belgrado sfruttano il discorso simbolico per destabilizzare la regione, l'Unione Europea tenta di preservare il fragile equilibrio fra sicurezza e allargamento. È su questo asse, tra influenza russa, vulnerabilità istituzionale e ambizione europea, che si misura oggi la capacità di Pristina di consolidare la propria sovranità e di proiettarsi come attore pienamente occidentale.

Per il Cremlino, invece, il caso kosovaro diventa un precedente giuridico e narrativo con cui giustificare altre azioni nello spazio post-sovietico, dall'Abkhazia al Donbass: la logica resta la stessa, se l'Occidente ha potuto "ridisegnare" i confini in Jugoslavia, allora anche la Russia può farlo in Georgia o in Ucraina.

## La guerra invisibile: informazione, energia e percezione

I Balcani rappresentano oggi il punto di contatto fra quattro livelli di conflitto ibrido: informativo, economico, cognitivo e legale.

La regione si trova così incastrata in un corridoio d'instabilità che unisce il Caucaso alle frontiere dell'UE, passando per il Mar Nero, la Serbia e l'Adriatico. La Cina, tramite la Belt and Road Initiative, ha investito in porti, ferrovie e reti digitali, aggiungendo alla pressione russa una dimensione economica di lungo periodo. L'Unione Europea, prigioniera della propria lentezza decisionale, fatica a fornire un percorso d'integrazione credibile, mentre gli Stati Uniti restano concentrati su Ucraina, Medio-Oriente, Indo-Pacifico, e con l'apertura alla dottrina Donroe ora l'America latina .

## Energia e governance: le nuove linee di frattura

Oltre all'informazione, l'energia è la vera arma di lungo periodo. Mosca punta a trasformare i Balcani in un corridoio di instabilità energetica, combinando forniture selettive e investimenti mirati per mantenere dipendenze strutturali. La Cina inserisce la regione nei propri corridoi logistici verso l'Adriatico, mentre l'Europa fatica a costruire un modello di governance resiliente. Occorre una strategia comune basata su quattro concetti: Stato di diritto, protezione delle infrastrutture critiche, controllo degli investimenti esteri e cooperazione di sicurezza integrata.

In questo scenario, il Kosovo rappresenta un caso emblematico di resistenza e di transizione. Il governo guidato da Albin Kurti ha scelto una linea di netta identificazione euro-atlantica, aderendo a tutti i pacchetti di sanzioni contro la Russia e sostenendo la posizione dell'Ucraina nelle sedi internazionali. Per Pristina, la stabilità energetica non è solo una questione economica ma un elemento di sovranità nazionale: dopo anni di dipendenza strutturale da Belgrado e da una rete elettrica instabile, il Paese punta ora alla piena integrazione nel mercato regionale con l'Albania e alla progressiva indipendenza infrastrutturale.

Sul piano politico interno, la situazione resta segnata da uno stallo istituzionale: dopo le elezioni di febbraio 2025, Kurti guida ancora un governo ad interim, in attesa di una coalizione stabile o di un nuovo mandato parlamentare. Questo periodo di transizione limita la sua capacità decisionale e apre interrogativi sul ritmo delle riforme energetiche e sulla continuità dell'agenda di sovranità nazionale.

Gli scenari futuri restano aperti: se Vetëvendosje riuscirà a consolidare una maggioranza e formare un esecutivo pienamente legittimato, il Paese potrà rafforzare la propria traiettoria occidentale; in caso contrario, l'eventualità di nuove elezioni o di un governo di compromesso rischia di rallentare l'intero processo di modernizzazione e di favorire l'ingresso di influenze esterne nei settori strategici.

La Strategia energetica nazionale 2022–2031, approvata dal governo e sostenuta dall'Unione Europea e dal Millennium Challenge Corporation (MCC) , prevede una trasformazione profonda del sistema: aumento della quota di energia rinnovabile fino al 35 % del mix, costruzione di impianti solari ed eolici per oltre 1'200 MW e installazione di batterie di accumulo da 170 MW, le più grandi nei Balcani occidentali. Tali progetti, finanziati in larga parte con fondi americani e multilaterali, mirano a ridurre la vulnerabilità del Paese a interruzioni e manipolazioni esterne. Parallelamente, l'operatore nazionale KOSTT è stato riconosciuto nel blocco regolatorio *European Network of Transmission System Operators for Electricity* ENTSO-E insieme all'Albania, completando così l'uscita definitiva dalla sfera energetica serba.

Ciononostante, la *governance* del settore resta una sfida delicata. La piena normalizzazione dell'approvvigionamento energetico nel nord del Paese, che comprende le quattro municipalità di Leposavić, Zvečan, Zubin Potok e Mitrovica Nord, è ancora incompleta. L'area fa riferimento al Serbian National Council di Kosovo e Metohija, presieduto da Momir Stojanović , e costituisce il principale polo di concentrazione delle comunità serbe. Gli accordi mediati da Bruxelles nel 2022–2024 mirano a riportare sotto il controllo di Pristina la distribuzione e la fatturazione dell'elettricità, ma le resistenze locali restano forti.

Il premier ad interim Kurti ha spesso denunciato come la tolleranza europea verso Belgrado indebolisca il principio di reciprocità e rischi di alimentare zone

grigie dove si sovrappongono interessi politici e criminali.

Dal punto di vista interno, l'opinione pubblica kosovara mostra una forte identità pro-occidentale, tra le più alte della regione: secondo i sondaggi del Balkan Barometer , oltre il 90 % dei cittadini considera l'integrazione europea una priorità strategica e la NATO con la KFOR una garanzia di sicurezza nazionale. Tuttavia, la crisi energetica del 2022 e gli aumenti tariffari del 2024–25 hanno reso evidente la fragilità sociale della transizione: la povertà energetica interessa ancora un quarto delle famiglie, e la fiducia nelle istituzioni dipende dalla capacità del governo di combinare sostenibilità ambientale e protezione economica.

In questo senso, il consenso verso la politica energetica di Kurti è pragmatico più che ideologico. I cittadini sostengono gli investimenti occidentali e la riduzione delle dipendenze da Belgrado e Mosca, ma chiedono al contempo una gestione trasparente delle risorse e un miglioramento tangibile della qualità del servizio. Le riforme di settore, se ben comunicate e accompagnate da misure di sostegno mirato, potrebbero consolidare quel consenso e trasformare l'energia nel nuovo terreno di legittimazione del progetto statale kosovaro.

Infine, l'energia diventa anche una leva diplomatica. Il Kosovo cerca di proporsi come partner affidabile per la diversificazione europea dei corridoi energetici, puntando a collegarsi ai progetti trans-adriatici (TAP) e alle future linee di trasmissione balcaniche. Nel linguaggio di Pristina, l'indipendenza energetica è il prolungamento della sovranità conquistata nel 2008. In un contesto dove Mosca tenta di destabilizzare e Pechino di penetrare economicamente, il governo kosovaro si posiziona come l'unico attore della regione che, pur fragile, ha scelto senza ambiguità da quale parte della storia stare, confermando che, oggi come allora, l'energia resta il vero terreno di confronto strategico nei Balcani.

## Kosovo 2025: radicalizzazione e reti transnazionali

Se la minaccia politica resta visibile, quella jihadista continua a muoversi sottotraccia. Secondo fonti ONU e rapporti della Kosovo Police, citati dal CTC di West Point, tra il 2012 e il 2017 335–360 cittadini kosovari si sono uniti a gruppi jihadisti in Siria e in Iraq, rendendo il Paese uno dei più colpiti in termini pro capite in Europa. Oggi, in Kosovo, restano 19 detenuti scontando pene per terrorismo in reparti separati, partecipando a programmi di de-radicalizzazione sostenuti dal Consiglio d'Europa.

L'attentato di Vienna del 2020 ha poi evidenziato in modo drammatico i legami tra il jihadismo europeo e le reti radicali dei Balcani occidentali. L'attentatore, Kujtim Fejzulai, cittadino austriaco di origine macedone-albanese, era cresciuto in un contesto diasporico che riflette la complessità identitaria di molte seconde generazioni dell'Europa centrale. Le indagini hanno rivelato contatti diretti con militanti radicali in Macedonia del Nord, Kosovo e Albania, confermando l'esistenza di un ecosistema transnazionale di reclutamento e propaganda.

Vienna, crocevia storico tra l'Europa occidentale e sud-orientale, è così diventata suo malgrado il simbolo di una vulnerabilità più ampia: quella di un continente che sottovaluta la circolazione invisibile di ideologie estremiste e di reti diasporiche che attraversano le frontiere Schengen senza difficoltà. In risposta, l'Unione Europea, attraverso il programma RAN – Western Balkans , fino al 2024 ha rafforzato la cooperazione giudiziaria, lo scambio informativo e il tracciamento dei flussi finanziari.

Nel 2025, il Ministero pubblico della Confederazione svizzera (MPC) ha incriminato due cittadini kosovari residenti a Ginevra per presunte attività di propaganda jihadista, reclutamento e finanziamento di una rete transnazionale legata allo Stato islamico.

L'indagine ha messo in luce un circuito di radicalizzazione e sostegno logistico che collegava la Svizzera occidentale con il Kosovo e altri Paesi dei Balcani . Secondo il comunicato ufficiale del 7 luglio 2025, gli imputati sono accusati di aver diffuso materiale di propaganda, fornito assistenza economica a individui radicalizzati e tentato di reclutare nuovi membri.

Pur in assenza di una condanna definitiva, il caso rappresenta un esempio emblematico della trasformazione della minaccia jihadista: dalle partenze verso i teatri di guerra alla propaganda digitale e al proselitismo ideologico diffuso attraverso le diaspore e le piattaforme online.

## La Svizzera tra diaspora e sicurezza cognitiva

Con oltre 200.000 cittadini di origine kosovara, la Svizzera è parte integrante di questo mosaico. La diaspora rappresenta un ponte economico e culturale, ma anche un vettore di rischi ibridi: può favorire l'integrazione, ma allo stesso tempo amplificare narrative identitarie e processi di polarizzazione online.

Il rapporto Sicurezza Svizzera 2025 del Servizio d'intelligence federale segnala una crescita della minaccia digitale e la necessità di una cooperazione giudiziaria più strutturata con Pristina per contrastare il crimine transnazionale. In questa prospettiva, la Confederazione riconosce che la stabilità dei Balcani può contribuire alla propria sicurezza interna, prolungando la missione Swisscoy/KFOR e confermando un approccio di sicurezza preventiva, dove la proiezione militare si accompagna a una strategia di diplomazia civile e ad una capacità di raccolta e analisi informativa congiunta con i paesi membri della KFOR e ad altre istituzioni.

Parallelamente, il crimine organizzato balcanico rimane un fattore di vulnerabilità sistemica. Secondo il *Global Organized Crime Index* 2023 , la Svizzera figura tra i Paesi di destinazione e transito per reti attive nel traffico di stupefacenti, nel riciclaggio e nella tratta di esseri umani. Durante una sua recente intervista alla televi-

sione della Svizzera romanda la direttrice di Fed Pol Eva Wildi-Cortes segnala in particolare il rischio crescente di sfruttamento di donne e minori provenienti dall'Europa sud-orientale.

In tale contesto, la governance della diaspora assume un valore strategico: promuovere inclusione, trasparenza economica e collaborazione giudiziaria è essenziale per prevenire infiltrazioni malavitose e derive identitarie che, nel lungo periodo, potrebbero compromettere la coesione e la sicurezza del modello elvetico.

Come già avvenuto per le diaspore lusitane, spagnole o italiane, anche quella kosovara ha ormai espresso propri rappresentanti nelle istituzioni locali, cantonali e nazionali, divenendo parte integrante del tessuto politico svizzero. Diverse iniziative accademiche e associative contribuiscono a costruire una forma di diplomazia civile che collega Zurigo, Lugano, Ginevra e Pristina in una rete di cooperazione economica, culturale e formativa: un esempio concreto di soft power diasporico che riflette la maturità di una comunità sempre più integrata.

Parallelamente, anche lo sport si è affermato come potente strumento di identità e riconoscimento politico. Sempre più atleti balcanici nati in Europa scelgono di rappresentare non il Paese di nascita, ma quello d'origine, il Kosovo, trasformando la competizione sportiva in un atto di appartenenza e di orgoglio nazionale.

Negli ultimi anni, il Kosovo ha compiuto progressi significativi anche sul piano sportivo-istituzionale: è oggi riconosciuto dalle principali organizzazioni internazionali, Comitato Olimpico Internazionale (CIO), FIFA, UEFA, FIBA e Comitato Paralimpico Internazionale (IPC), che ne legittimano la presenza nelle competizioni mondiali sotto la propria bandiera. Questo riconoscimento non è solo simbolico: rappresenta una forma di sovranità percepita e di proiezione identitaria che rafforza la legittimità dello Stato kosovaro nella sfera pubblica globale, là dove la diplomazia tradizionale incontra i limiti del riconoscimento politico formale.

In questo quadro, la diaspora kosovara emerge come una dimensione complementare della politica estera di Pristina: una rete di relazioni sociali e simboliche che, attraverso la cultura, l'imprenditoria e la presenza civica, consolida l'immagine del Paese e ne rafforza la legittimità internazionale.

## Verso una stabilizzazione intelligente

La vera sfida dell'Occidente non è contenere la Russia in Kosovo, ma ridurre le vulnerabilità intrinseche di un territorio in cerca di uno spazio e un'indipendenza, quelle stesse crepe che amplificano l'efficacia di una guerra ibrida tra potenze economiche.

In questo quadro, la Svizzera può assumere un ruolo decisivo come attore ponte: la sua neutralità attiva, la reputazione di mediatore e la capacità di integrare competenze civili e militari ne fanno un moltiplicatore di resilienza regionale. Il forte legame di una diaspora forte e attiva fanno della svizzera un terreno fertile ai rischi ibridi.

I Balcani non sono un retaggio del passato, ma una proiezione anticipata del futuro europeo: un laboratorio dove guerra, economia e informazioni si fondono in un'unica matrice ibrida. Comprenderli significa prepararsi al nuovo paradigma della sicurezza nazionale, un paradigma in cui le battaglie non si combattono solo con le armi, ma anche con dati, reti e percezioni.

La fragilità dei Balcani, in fondo, non è che il riflesso delle nuove guerre del XXI secolo: conflitti senza confini definiti, dove la forza si misura nella capacità di leggere, anticipare e governare la complessità.

**Luca Tenzi,** Esperto di sicurezza, resilienza e crisi con oltre 20 anni di esperienza aziendale che abbraccia molteplici settori di attività in aziende Fortune 100 e 500 e consulenza per alcune agenzie specializzate delle Nazioni Unite - guidando operazioni e definendo strategie di sicurezza in diversi ambienti geopolitici.

**Bibliografia**

NATO, Annual Report 2024
Lord Mark Lancaster, NATO Report on Kosovo 2024
Combating Terrorism Center, West Point (2020)
Program on Extremism, George Washington University (2021)
Europol, TE-SAT Report 2024
Federal Intelligence Service (CH), Sicherheit Schweiz 2025
Ministero pubblico della Confederazione (MPC/OAG), Communiqué du 7 juillet 2025
Gazeta Express (2023)
La Repubblica, 7 novembre 2020
European Commission, RAN Western Balkans – Policy Platform 2024
Swissinfo.ch (2024) NDB, «Sicherheit Schweiz 2025» (2025);
Global Organized Crime Index 2023;
U.S. State Department, Trafficking in Persons Report 2024.

# Bersagli, non minacce?
# Mappare i vettori di sicurezza nelle diaspore tagike e cecene in Polonia.

**Magdalena El Ghamari**
Centre for State Security Threat Studies, Warsaw, Poland

***Abstract***
*Questo articolo analizza le comunità tagike e cecene in Polonia come bersagli di pressione ibrida, più che come minacce intrinseche. Sulla base di interviste, note di campo e fonti aperte (2019–2025), delinea quattro meccanismi interconnessi: coercizione statale/proxy (incluso il ricatto verso i familiari), ecosistemi ideologici collegati all'IS-KP, un nesso criminalità–sicurezza legato a rotte lavorative e burocrazia, e operazioni cognitive che erodono la fiducia. Fattori di genere e dinamiche carcerarie – i ruoli di cura svolti dalle donne, l'esposizione dei giovani, le famiglie dei detenuti – amplificano la vulnerabilità. Il rischio di attacchi pianificati localmente è basso-moderato, mentre risultano più elevati i rischi legati alla facilitazione e alla repressione transnazionale, che producono danni cronici. L'articolo propone risposte operative: un sistema di segnalazione basato sulla protezione, figure di collegamento dedicate a donne e giovani, contrasto ai miti progettato per le piattaforme digitali, e misure finanziarie e amministrative non stigmatizzanti, al fine di rafforzare il sistema di allerta precoce e la resilienza comunitaria.*

***Keywords***
*Diaspora, IS-KP, P/CVE, Radicalization, Terrorism.*



Le diaspore in Europa sono sempre più bersagli di rischio – coercizzate, infiltrate o strumentalizzate da attori stranieri – più che fonti di minaccia in sé. Basandosi su attività di campo svolte in Polonia (2025), su report istituzionali e sulla mappatura open-source degli incidenti, questo articolo delinea i principali percorsi di vulnerabilità che colpiscono le comunità tagike e cecene, li colloca nel contesto del mutevole ambiente di rischio polacco e propone misure operative per la prevenzione senza ricorrere alla stigmatizzazione.

## Perché adottare una prospettiva «diaspore a rischio»?

I dibattiti convenzionali in Polonia privilegiano il controllo delle frontiere, la guerra in Ucraina e la guerra dell'informazione. Questi approcci sono necessari, ma non sufficienti: si concentrano sui vettori esterni e non colgono come le pressioni macro si interiorizzino nei mondi di vita dei migranti – luoghi di lavoro, moschee, forum studenteschi, chat familiari – e negli spazi carcerari. Carceri, centri di detenzione preventiva e ostelli per persone in libertà vigilata agiscono come moltiplicatori di pressione: le visite e la corrispondenza diventano canali per intimidazione transnazionale o meccanismi di controllo; i flussi di rimesse per sostenere parenti incarcerati espongono le famiglie – spesso le donne – a intermediari coercitivi; e la cappellania o le reti tra pari, quando sotto-finanziate, possono diventare bersagli di cattura reputazionale o di raccolte "caritatevoli" sotto auspici opachi. Senza un'attività di *outreach* culturalmente competente, assistenza legale e regimi comunicativi monitorati ma rispettosi dei diritti, lo spazio carcerario riproduce vulnerabilità già presenti all'esterno – silenziando le vittime, distorcendo i flussi informativi e ostacolando l'allerta precoce.

Una prospettiva centrata sulle "diaspore a rischio" ribalta l'attenzione: da "comunità come potenziali autrici di minaccia" a "comunità come principali bersagli di coercizione, manipolazione e sfruttamento". Questo cambiamento è rilevante sia analiticamente sia normativamente. Analiticamente, spiega perché la stessa persona possa diventare, nel tempo e sotto pressione, vittima, facilitatore riluttante o sospetto, a seconda di come attori stranieri, intermediari criminali ed ecosistemi online interagiscano con le sue vulnerabilità. Normativamente, radica la prevenzione nella protezione e nella costruzione della fiducia, non nella sospettosità generalizzata.

In Polonia, i casi tagico e ceceno illustrano due ecologie di rischio parzialmente sovrapposte. Primo: i corridoi di mobilità tagiki collegano la Polonia ai mercati del lavoro in Russia, Turchia e Asia Centrale. Su queste rotte, intermediari predatori (falsificatori di documenti, esattori di debiti) e la propaganda dell'IS-KP in russo/tagiko sfruttano narrazioni di umiliazione, vincoli debitori e insicurezza di status. Anche quando non esiste una cellula operativa in Polonia, vettori di facilitazione – come logistica, micro-finanziamento e alloggi sicuri – possono attecchire nelle reti diasporiche modellate dalla migrazione lavorativa e dalla precarietà. Secondo: le diaspore cecene affrontano repressione transnazionale da parte di strutture russe/cecene – sorveglianza, molestie online, raccolte fondi coercitive e minacce ai familiari rimasti in patria ("coercizione per procura"). Tale pressione mira a silenziare i critici, fratturare la leadership comunitaria e scoraggiare la cooperazione con le autorità polacche. In entrambi i contesti, il rischio principale non è l'impegno ideologico, ma la

strumentalizzazione da parte di attori esterni.

Una lente di rischio chiarisce anche i meccanismi operativi in atto. Le minacce raramente emergono dall'ideologia da sola; nascono dalla co-produzione tra (i) fattori strutturali (status legale precario, barriere linguistiche, storie traumatiche e ambienti carcerari come detenzione preventiva, prigioni e ostelli di *probation*), (ii) dinamiche di livello intermedio (leadership frammentata, cattura da parte di *gatekeeper*, bassa capacità di *compliance* nelle piccole ONG) e (iii) trigger micro-situazionali (debiti improvvisi, abusi sul posto di lavoro, umiliazione online). In queste condizioni, le diaspore diventano vulnerabili a truffe, ricatti, disinformazione e cooperazione forzata; nella sfera carceraria, canali aggiuntivi includono corrispondenza e visite, rimesse per i bisogni dei detenuti e raccolte pseudo-caritatevoli mediate da intermediari opachi. Trattare le comunità come partner – anziché come oggetti di sorveglianza – migliora l'allerta precoce (le persone denunciano prima), la prevenzione (le autorità ricevono informazioni utilizzabili) e la resilienza (le comunità adottano prassi protettive come regole di gestione del contante, verifica di donatori e partner, igiene digitale e protocolli trasparenti di sostegno alle famiglie dei detenuti).

Fondamentalmente, questa prospettiva produce anche vantaggi politici. Allinea P/CVE e attività di polizia a pratiche incentrate sulle vittime (segnalazioni confidenziali, protezione dei testimoni, riconoscimento della coercizione per procura verso parenti all'estero o coniugi incarcerati), orienta la sicurezza cognitiva (contro-narrazioni multilingui e di supporto, non stigmatizzanti) e informa la progettazione istituzionale (funzionari di collegamento con conoscenza di russo/tagiko, micro-grant per professionalizzare la governance delle ONG, e canali finanziari chiari per il sostegno familiare in contesti di detenzione). In sintesi, la maggior parte dei residenti tagiki e ceceni in Polonia è rispettosa della legge ma esposta; considerarli a rischio è sia empiricamente corretto sia operativamente più intelligente per la sicurezza polacca.

## Metodologia

La ricerca adotta un approccio *mixed-methods* e multi -sorgente (2025), privilegiando la generalizzazione analitica – meccanismi e traiettorie – rispetto alla prevalenza statistica, con la Polonia come sito principale e confronti selettivi nell'UE laddove i meccanismi convergono.

La base empirica comprende 17 interviste semi-strutturate a operatori (polizia, guardia di frontiera, amministrazione penitenziaria, procuratori, personale municipale per l'integrazione, operatori ONG), più 18 *follow-up* informali reclutati tramite campionamento mirato e a palla di neve; la traccia di intervista ha approfondito indicatori di rischio, canali di segnalazione, barriere di fiducia, coercizione per procura, vettori online e coordinamento inter-agenzia. Note e audio (quando autorizzati) sono stati codificati tematicamente secondo uno schema strutturato.

Il coinvolgimento comunitario ha aggiunto 23 conversazioni non attribuibili con mediatori tagiki e ceceni, imam, operatori giovanili e organizzatori studenteschi, focalizzate su esperienze vissute – intimidazioni, truffe lavorative, molestie online – per affinare gli indicatori e validare i riscontri degli operatori.

Il corpus OSINT si è basato su fascicoli giudiziari e atti d'accusa, media affidabili, archivi accademici e *repository* curati di contenuti estremisti (materiale IS-KP in russo/tagiko), con inclusione subordinata alla verificabilità dell'autore/data e alla connessione con attività di facilitazione IS-KP (nodi tagiki) o con repressione transnazionale cecena/russa. Gli elementi sono stati etichettati per attore, vettore (*online/offline*), logistica, finanza ed esito.

## L'evoluzione dell'ambiente di rischio in Polonia

Dal 2021, una campagna ibrida persistente ha preso di mira la Polonia, sincronizzando i flussi migratori con narrative online e pressioni procedurali per testare la resilienza istituzionale. La frontiera stessa è utilizzata come strumento di politica estera.

I flussi di cittadini di paesi terzi compaiono in parallelo a picchi di disinformazione, provocazioni legali e sondaggi tattici delle capacità logistiche e di comando-controllo. All'estero, gli incidenti vengono descritti come prova dell'ostilità polacca. Sul terreno, i trafficanti adattano continuamente rotte e ritmi per testare le soglie, sfruttare i vuoti umanitari e trarre profitto da viaggiatori indebitati.

Nel frattempo, la migrazione per lavoro è aumentata. Porta benefici economici, ma amplia anche lo spazio per intermediari predatori. Falsificatori di documenti, *broker* di lavoro temporaneo e catene di subappalto opache controllano l'accesso a impiego, alloggio e burocrazia. Quando i salari vengono trattenuti o imposti debiti, la coercizione diventa routine. Minacce di licenziamento, ritiro dello sponsor o denuncia di piccole irregolarità diventano leve di controllo. Le stesse leve possono essere riutilizzate da facilitatori estremisti o servizi stranieri per ottenere logistica, silenzio o informazioni.

Queste dinamiche offline sono amplificate da un infosfera digitale satura. Mobilitazioni su piattaforme come Telegram, VKontakte e piccoli gruppi criptati offrono a propagandisti e proxy statali accesso diretto e a basso costo alle diaspore nelle città polacche, diffondendo contenuti vernacolari in russo, tagiko e ceceno che combinano narrative di risentimento con istruzioni pratiche su elusione, raccolte fondi e viaggi.

Micro-*influencer* legati alle sottoculture diasporiche normalizzano comportamenti ad alto rischio, mentre campagne coordinate alimentano la sfiducia verso le

autorità polacche, rappresentano la cooperazione come pericolosa per i parenti "rimasti a casa" e presentano il non-segnalare come lealtà comunitaria. Le regole sulle piattaforme non solo differiscono, ma sono applicate in modo irregolare, con ritardi, scappatoie e pratiche "ombra" che gli attori ostili imparano rapidamente a sfruttare. Gli account sono sacrificabili: quando un canale viene chiuso, ne appare un altro in pochi minuti. Il monitoraggio diventa un bersaglio in movimento.

*Deepfake*, *doxxing* e presunti "consigli legali" aggiungono rumore e paura, offuscando i messaggi ufficiali. In questo vortice, pressione alla frontiera, lavoro insicuro e operazioni cognitive costanti si alimentano reciprocamente: abbassano la soglia per la coercizione, confondono i segnali di allerta precoce e rendono la prevenzione mirata più necessaria ma anche più difficile.

## Diaspora tagika e l'ombra dell'IS-KP con vulnerabilità lungo le rotte del lavoro

I cittadini tagiki in Polonia costituiscono una comunità modesta ma in costante crescita, legata soprattutto al lavoro, allo studio e al ricongiungimento familiare. Molti mantengono legami stretti con la Russia e l'Asia Centrale, dove l'esposizione a intermediari coercitivi, datori di lavoro predatori e propaganda militante è maggiore che in Polonia. Questi collegamenti transfrontalieri creano sia opportunità sia rischi – in particolare per i giovani uomini che si spostano tra lavori stagionali e contratti a breve termine. Come ha spiegato un mediatore comunitario: *«Quando il lavoro finisce a Katowice, la tappa successiva è Mosca o Istanbul, non Varsavia. La pressione viaggia con loro.»* (Tagiko, Slesia, 2025).

Dal 2016, casi europei mostrano piccoli gruppi tagiki ispirati o guidati dalla Provincia del Khorasan dello Stato Islamico (IS-KP) tramite messaggerie criptate, micro-finanziamenti e logistica legata alle rotte lavorative. Dopo l'attacco a Mosca del 2024 – attribuito dalle autorità russe all'IS-KP e con il coinvolgimento di sospetti tagiki – l'attenzione politica è tornata sui nodi dell'Asia Centrale e sui corridoi di viaggio. Non esistono prove di una rete tagika operativa dell'IS-KP in Polonia. Tuttavia, esistono vettori di facilitazione: transiti, logistica ad hoc, flussi di denaro di piccolo importo attivabili rapidamente. Un funzionario di polizia lo ha descritto così: *«Raramente vedi una 'cellula'. Vedi favori – un conto, una stanza, un biglietto.»* (Agente di polizia, Masovia, 2025).

Accanto al vettore ideologico c'è quello criminale. Documenti falsi, contratti fittizi, coercizione tramite debito e minacce di "segnalare irregolarità" diventano leve di ricatto. Le stesse leve possono essere riutilizzate per reclutamento, ospitalità sicura o compiti da corriere. Un lavoratore ha raccontato: *«Il capo teneva il mio passaporto e diceva che dovevo pagare per i documenti. Poi qualcuno mi ha chiesto di portare una borsa mentre andavo a Berlino.»* (Lavoratore tagiko, Pomerania, 2025).

Un terzo meccanismo è la pressione esercitata dai servizi di sicurezza stranieri. In tutta Europa, gli emigrati riportano intimidazioni e coercizione per procura attraverso i loro familiari in Tagikistan. *«Hanno chiamato mia madre. Mi ha detto di smettere di parlare con i giornalisti»,* ha raccontato uno studente. (Studente tagiko, Varsavia, 2025). Il risultato è silenzio, ritiro dalla vita civile o cooperazione forzata – spesso politica o informativa, più che apertamente ideologica.

Le dinamiche comunitarie sono influenzate da dispersione geografica, giovane età dei membri e livelli variabili di fiducia nelle istituzioni. Le barriere linguistiche e il lavoro precario limitano l'accesso ai canali formali di segnalazione, spingendo le persone verso broker informali. Tuttavia, leader religiosi, organizzatori studenteschi e associazioni culturali possono svolgere un ruolo protettivo: mediano conflitti, traducono procedure, stabiliscono norme per donazioni legali e igiene digitale. Ma questi stessi nodi possono diventare bersagli di sorveglianza, cattura reputazionale e manipolazione delle raccolte fondi, specialmente quando la capacità organizzativa è limitata. *«Un volontario rumoroso voleva controllare ogni colletta. Abbiamo dovuto fissare delle regole»,* ha detto un organizzatore. (Presidente di associazione, Slesia, 2025).

Per gli operatori, gli indicatori contano più delle stime quantitative. Va monitorato:

- il movimento circolare tra Polonia, Germania, Turchia e Asia Centrale in tempi molto brevi;
- piccole rimesse frequenti verso nuovi beneficiari, tramite conti stratificati;
- improvvisi irrigidimenti ideologici quando aumentano i debiti, vengono trattenuti i salari o i contratti diventano abusivi;
- segnalazioni di minacce ai familiari in patria dopo post online o contatti con le autorità polacche.

Nessun segnale prova di per sé un intento ostile. Tuttavia, insieme – e quando confermati da interlocutori comunitari – giustificano un intervento precoce e di sostegno. Come ha riassunto un'assistente sociale: *«Parti dalla protezione, spiega i diritti, elimina la pressione – allora le persone parlano.»* (Staff integrazione municipale, Podlasie, 2025).

## Diaspora cecena: oltre la repressione, tra fratture fazionali e nesso crimine–sicurezza

I rifugiati ceceni sono arrivati in ondate dagli anni '90 e molti si sono poi spostati nell'Europa occidentale. Chi è rimasto ha formato una comunità diversificata: famiglie traumatizzate dalla guerra, esuli politici, conservatori religiosi e professionisti pienamente integrati. Oggi il rischio dominante è la repressione transnazionale. I critici di Ramzan Kadyrov descrivono molestie digitali, contatti coercitivi e talvolta intimidazioni fisiche. Gli attori coinvolti combinano spesso servizi ufficiali, proxy della diaspora e intermediari criminali. Un attivista ha raccontato: *«Prima è stato un 'cugino amiche-*

*vole' nei miei messaggi. Poi una telefonata su mio zio a Grozny. Il messaggio era chiaro: smetti di postare.»* (Attivista ceceno, Masovia, 2023). Un altro ha detto: *«Uno sconosciuto mi aspettava fuori dalla palestra e mi ha chiesto chi paga il mio affitto. Ho capito.»* (Organizzatore comunitario, Slesia, 2025).

Queste tattiche controllano la parola pubblica, spezzano la leadership comunitaria e scoraggiano la cooperazione con le autorità polacche, usando come arma le minacce ai parenti nel Caucaso settentrionale.

Accanto alla repressione si sviluppano conflitti fazionali – dispute personali, claniche o politiche importate dalla regione. Queste possono sfociare in criminalità organizzata: racket di protezione, "recupero crediti" e forme informali di "giustizia". Un operatore giovanile ha raccontato: *«Due gruppi litigavano per una raccolta fondi. Una settimana dopo, un ragazzo aveva la mascella rotta e nessuno voleva parlare.»* (Operatore giovanile, Pomerania, 2025). Episodi del genere espongono i giovani uomini a reti coercitive che confondono il confine tra autorità comunitaria e crimine. Un commerciante ha spiegato: *«Mi hanno detto che potevano 'risolvere' un problema con il mio fornitore. Dovevo solo ospitare un ospite per una notte.»* (Commerciante, Podlasie, 2025).

Storicamente, segmenti della diaspora cecena europea sono comparsi in casi di facilitazione jihadista. Tuttavia, i modelli attuali nell'UE tendono più verso coercizione allineata allo Stato che verso mobilitazione jihadista. Il problema di sicurezza comune è intimidazione, sorveglianza e cattura reputazionale degli emigrati – soprattutto quelli che parlano pubblicamente – più che il reclutamento nel terrorismo transnazionale.

Una prevenzione efficace in Polonia inizia dal riconoscimento precoce dei segnali di repressione. Questi includono:

- il ritiro improvviso da ruoli comunitari dopo critiche online a Kadyrov;
- la comparsa di "mediatori" che chiedono incontri in luoghi non monitorati;
- raccolte "caritatevoli" con beneficiari opachi o sconosciuti;
- segnalazioni che parenti in Cecenia abbiano ricevuto una "visita".

La protezione deve essere priva di stigma: segnalazioni confidenziali, piani di sicurezza rapidi, funzionari di collegamento che parlino russo e conoscano i contesti del Caucaso settentrionale. Sono essenziali percorsi legali chiari per perseguire l'intimidazione diretta dall'estero. Come ha osservato un funzionario municipale: *«Quando abbiamo potuto garantire tutela dei testimoni e un consulto rapido con il procuratore, le persone hanno cominciato a parlare.»* (Staff integrazione, Varsavia, 2024).

Spezzare il nesso crimine–sicurezza – con repressione mirata dei racket, canali trasparenti per le donazioni e sostegno alle reti femminili e giovanili – riduce lo spazio in cui repressione e imprenditorialità criminale si incontrano.

## La filiera dell'influenza straniera

L'influenza esterna sulle diaspore tagike e cecene può essere compresa al meglio come un ambiente in cui coercizione statale, mobilitazione ideologica, imprenditoria criminale e manipolazione cognitiva si rafforzano reciprocamente – e in cui dinamiche di genere e dipendenze familiari vengono sistematicamente sfruttate. La coercizione statale e tramite proxy rimane il vettore centrale: i servizi di sicurezza e gli intermediari affiliati monitorano gli emigrati attraverso un primo contatto "amichevole", che può poi intensificarsi in minacce, pressioni o ricatti quando vengono richieste informazioni, silenzio o favori logistici. Una caratteristica distintiva è la coercizione per procura – pressioni sui familiari rimasti nel Paese d'origine per costringere alla conformità chi vive all'estero – che trasforma i legami familiari privati in leve di controllo e colpisce in modo sproporzionato le donne, custodi delle relazioni parentali e dei compiti di cura.

Operativamente, ciò lascia segnali riconoscibili: un ritiro improvviso dalla vita civica dopo critiche online a Ramzan Kadyrov o alle autorità tagike; richieste di incontri in luoghi non monitorati; avvertimenti ricorrenti secondo cui "collaborare danneggerà la tua famiglia". Quando le vittime – spesso madri che gestiscono permessi di soggiorno, cura dei figli e rimesse – percepiscono incerta la protezione da parte dello Stato ospitante, l'autocensura si diffonde orizzontalmente nelle reti comunitarie e verticalmente tra generazioni, con adolescenti istruiti a evitare ogni contatto con le istituzioni.

Parallelamente opera l'ecosistema ideologico – soprattutto contenuti dello Stato Islamico–Provincia del Khorasan (IS-KP) in russo e tagiko – la cui funzione non è creare militanti convinti dal nulla, bensì strumentalizzare le frustrazioni esistenti generate da umiliazioni nei mercati del lavoro esteri, precarietà burocratica o eventi globali altamente salienti (Gaza, Ucraina, attacchi a moschee). La propaganda sfrutta frame di genere (l'onore di proteggere le donne; il dovere di aiutare vedove e orfani). Utilizza strumenti familiari – canali criptati, micro-donazioni, vaghezze operative presentate come pietà – per convertire rabbia diffusa in contributi a bassa visibilità: trasferimenti sotto soglia, acquisti di materiali comuni, viaggi all'ultimo momento o "aiutare un fratello" con un alloggio. Anche senza una cellula locale, questa mobilitazione diffusa crea vettori di facilitazione lungo le rotte lavorative e di transito, normalizzando comportamenti che riducono la visibilità istituzionale e complicano l'attribuzione. Donne e adolescenti più grandi possono essere incaricati di compiti logistici percepiti come a basso rischio, mentre i bambini possono essere esposti a contenuti "soft-power" che reinterpretano l'obbedienza alla pressione familiare come dovere religioso.

Un terzo livello è il nesso criminalità–sicurezza, in

cui traffico di migranti, documenti falsi, intermediazione lavorativa e racket generano reddito e informazione, producendo allo stesso tempo la leva che verrà poi usata sia da estremisti sia da attori statali. Contratti di debito, salari trattenuti e minacce di denuncia per piccole irregolarità possono essere sfruttati per ottenere compiti da corriere, alloggi sicuri o silenzio. Poiché gli stessi intermediari operano spesso tra mercati leciti e illeciti, i membri della diaspora possono non riconoscere il momento in cui una relazione apparentemente commerciale diventa coercitiva. Queste pressioni si intrecciano con l'economia domestica gestita dalle donne, che devono conciliare cura dei figli, rimesse e debiti; raccolte "caritatevoli" mirate possono sfruttare la solidarietà materna e incanalare fondi verso circuiti opachi. Analiticamente, questo nesso spiega perché interventi mirati ai colli di bottiglia finanziari e amministrativi – regole sulla gestione del contante nelle ONG, controllo dei donatori e dei partner, pratiche trasparenti su salari e contratti, servizi di integrazione attenti alle esigenze di cura – producano notevoli benefici di sicurezza senza securitizzare le comunità.

Infine, operazioni cognitive continuative modellano un ambiente interpretativo in cui coercizione esterna e leve criminali hanno maggiore probabilità di successo. Narrazioni in russo e lingue regionali dipingono la Polonia come strutturalmente ostile ai musulmani, sostengono che la cooperazione con le autorità provocherà deportazione o danni ai familiari all'estero, e presentano il non-denunciare come prova di lealtà comunitaria. Varianti di genere prendono di mira attiviste, studentesse e madri single tramite doxxing, diffamazione o deepfake, mentre i bambini diventano canali di pressione ("dì a tua madre di smettere di postare"). Un ulteriore – e spesso trascurato – vettore riguarda i uomini detenuti non solo in Polonia ma in tutta l'UE e nei Paesi limitrofi: le famiglie che li sostengono affrontano stress amministrativi e finanziari, vengono bersagliate da "consigli" pseudo-legali e possono essere avvicinate da intermediari che offrono "aiuto" in cambio di favori, informazioni o raccolte fondi; corrispondenza carceraria, visite e canali per rimesse possono essere strumentalizzati per estendere l'influenza dentro la famiglia. L'esito cumulativo è la *compliance* anticipatoria: le vittime decidono che è più sicuro tacere, i testimoni evitano di denunciare, le organizzazioni evitano contatti con le istituzioni, e le donne si fanno carico del silenzio per proteggere figli e coniugi detenuti o a rischio.

In pratica, la risposta deve combinare sicurezza cognitiva e protezione delle vittime come principio di progettazione. Utilizzare messaggi multilingue, nativi per piattaforma, che spieghino diritti e forme di assistenza disponibili. Indicare chiaramente cosa possono fare le istituzioni polacche ed europee quando parenti all'estero vengono minacciati o quando un coniuge è detenuto. Impiegare funzionari di collegamento affidabili – in particolare donne e referenti giovanili – per costruire rapporti di fiducia. Integrare opzioni di segnalazione sicura in scuole e servizi sanitari, così da rendere la denuncia semplice e a basso rischio. Collaborare con ONG selezionate che possano ricevere segnalazioni in modo confidenziale e guidare le vittime nei passi successivi.

Considerati insieme, questi quattro meccanismi – riletti attraverso la lente delle donne, dei bambini e delle famiglie di uomini detenuti – abbassano la soglia per la coercizione e aumentano la probabilità che residenti normalmente rispettosi della legge vengano trascinati, gradualmente e spesso inconsapevolmente, in ruoli funzionali ad agende esterne; al contrario, interventi mirati nei loro punti di intersezione (garanzie per la protezione familiare, circuiti finanziari trasparenti, sostegno all'integrazione attento alla cura dei figli, *debunking* credibile, assistenza gestita per le famiglie dei detenuti in Polonia e all'estero) elevano tale soglia e restituiscono capacità d'azione alle comunità.

## Valutazione del rischio per Polonia ed Europa

Nel contesto polacco, il tasso di base per la pianificazione di attacchi originati nel Paese rimane basso–moderato, poiché esistono poche evidenze di cellule clandestine stabili; tuttavia, ricorrono vettori di facilitazione (logistica, finanza, alloggiamento) che possono essere attivati episodicamente. La probabilità di facilitazione/transito è moderata, a causa della mobilità legata alle rotte lavorative, dei mercati della falsificazione documentale e della vicinanza ai corridoi Schengen. È invece moderata–alta la probabilità di repressione e intimidazione transnazionale diretta verso emigrati ceceni e – in misura minore – tagiki, con picchi periodici successivi a eventi scatenanti ad alta salienza (ad esempio critiche di rilievo a Kadyrov, repressioni regionali o guerre che aumentano l'insicurezza dei regimi). A livello UE le probabilità risultano leggermente più alte per la facilitazione (mercati criminali più ampi, hub diasporici più densi) e per la repressione (una platea più vasta di comunità-obiettivo), mentre restano basse–moderate per la pianificazione di attacchi originati localmente al di fuori di poche aree note.

Un singolo complotto facilitato che sfrutti transito o logistica attraverso la Polonia potrebbe produrre un impatto strategico elevato, sproporzionato rispetto alle dimensioni delle reti locali, con costi reputazionali per le istituzioni e un effetto paralizzante sui programmi di integrazione. L'impatto cronico deriva invece dalla repressione sostenuta – la paura corrode la fiducia nelle autorità, sopprime la volontà di segnalare e irrigidisce ecosistemi informativi paralleli – effetti diffusi, lenti e autoalimentati. Nei maggiori *hub* europei, il profilo di impatto include una contagiosità transfrontaliera: campagne di intimidazione e disinformazione viaggiano rapidamente attraverso lingue e piattaforme, complicando le risposte nazionali e creando opportunità di

"forum shopping" per attori ostili.

Dal mio punto di vista emergono quattro lacune costantemente rilevanti sul piano decisionale.

*Primo*, la sotto-segnalazione da parte di vittime e testimoni – soprattutto donne, studenti e famiglie di detenuti (in Polonia e all'estero) – che lascia le istituzioni cieche rispetto ai segnali precoci.

*Secondo*, un *outreach* culturalmente competente limitato: pochi ufficiali di collegamento donne/giovani con russo/tagiko, scarse modalità di segnalazione sensibili alle esigenze di cura dei figli, e collegamenti insufficienti con scuole, cliniche e luoghi di culto/comunità.

*Terzo*, un coordinamento inter-agenzia disomogeneo tra giustizia penale, ABW, polizia, Guardia di Frontiera, servizi municipali di integrazione e partner ONG, con "perdite" nei punti di *referral* e protezione delle vittime variabile.

*Quarto*, una carenza di strumenti di controdisinformazione nativi per piattaforma in polacco/russo/tagiko, mirati al pubblico diasporico e comprensivi di orientamenti chiari su diritti, coercizione per procura, donazioni sicure e percorsi di reclamo.

Le priorità di mitigazione per Polonia e Unione Europea dovrebbero partire dalla protezione come primo passo, istituendo linee di sicurezza per le diaspore ("*Diaspora Safety Lines*") confidenziali e multilingui, con protocolli accelerati per i casi che coinvolgono minacce ai familiari, ed estendendo sia la protezione dei testimoni sia il riconoscimento giuridico della coercizione per procura come aggravante. Costruire un accesso fidato richiede di dispiegare funzionari di collegamento donne e giovani con russo e tagiko, integrare opzioni di segnalazione sicura in scuole, centri sanitari e uffici municipali, e finanziare micro-grant che professionalizzino la *governance* delle ONG tramite solide pratiche di gestione del contante, selezione dei donatori e trasparenza salariale.

La sicurezza cognitiva va progettata sin dall'inizio, producendo contenuti nativi per piattaforma che smontino miti e offrano guide pratiche – "*how-to*" – su donazioni sicure, documentazione e diritti, coordinando al contempo i messaggi a livello UE per chiudere i vuoti narrativi transfrontalieri. Le autorità dovrebbero inoltre colpire i colli di bottiglia del nesso criminalità–sicurezza con controlli finanziari e amministrativi proporzionati che non stigmatizzino le comunità, come politiche standardizzate di donazione, *screening* delle sanzioni per i partner e audit degli intermediari lavorativi.

Infine, è necessario rafforzare dati e valutazione armonizzando set di indicatori e modelli di *referral* tra agenzie, e commissionando valutazioni *mixed-methods* dei progetti pilota PCVE con cicli di apprendimento condivisi a livello UE.

Per la Polonia – e l'Europa – i danni più probabili non sono gli attacchi spettacolari pianificati localmente, bensì la cattura incrementale di persone e spazi attraverso repressione, facilitazione e manipolazione cognitiva. La strategia più efficace è dunque una prevenzione di precisione: proteggere le famiglie, aumentare la segnalazione, professionalizzare la *governance* comunitaria e contestare le narrazioni ostili nelle lingue in cui vive la fiducia. Se queste leve si muovono insieme, la probabilità diminuisce, l'impatto cronico si attenua, e le diaspore si trasformano – in maniera visibile e misurabile – da "a rischio" a co-produttrici di resilienza.

**Magdalena El Ghamari,** PhD in Scienze Sociali (Studi sulla Difesa, specializzazione in Operazioni e Tecniche Operative, 2013), è un'esperta affiliata all'Academic Centre for Strategic Analysis (ACAS) presso la War Studies University (Polonia) e all'EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation (Commissione Europea). In ambito accademico è Assistant Professor presso l'Institute of Criminology and Internal Security (WSKZ) di Wrocław. È stata Visiting Professor alla Heidelberg University di Skopje, Macedonia del Nord, Mentor nell'EU Knowledge Hub Mentoring Programme (2025–2027) e membro della Middle East Studies Association (MESA)ORCID: 0000-0001-5798-7545; e-mail: m.el-ghamari@akademia.mil.pl

# La diplomazia delle vittime.
# La lezione sul ruolo delle famiglie degli ostaggi israeliani

**Luca Guglielminetti**
Ass. Leon Battista Alberti, già esperto Radicalisation Awareness Network (RAN)

**Abstract**
*L'Autore sostiene che il cessate il fuoco del 10 ottobre 2025 nasceain un contesto di crisi della diplomazia tradizionale, sostituita da intelligence diplomacy e logiche "d'affari". In questo vuoto emerge un attore civile: il Forum delle famiglie degli ostaggi, capace di mobilitare piazza e pressione internazionale, contestando sia Hamas sia il governo Netanyahu. La loro azione, centrata sulla priorità umanitaria degli ostaggi, avrebbe potuto incidere prima, ma è stata oscurata dalla propaganda e dalla guerra delle narrazioni. L'infosfera produce polarizzazione, selezionando quali vittime siano "commoventi" e quali "oscene", secondo logiche di tifoseria. L'autore propone di "seguire le famiglie" come bussola etica: il rapimento prolunga l'azione terroristica e costringe società e politica a rivelare se la vita degli ostaggi vale più della ragion di Stato.*

***Keywords***
*CSEP, P/CVE, RAN.*



È difficile comprendere chi esattamente abbia favorito il cessato il fuoco il 10 ottobre 2025 e l'avvio di quello che tutti ci auguriamo essere un processo di pace duraturo a Gaza e in Israele.
Quanto appare chiaro dopo questi due anni di sanguinoso conflitto è la crisi della diplomazia tradizionale. In questo periodo abbiamo visto agire le armi, l'*intelligence diplomacy* nei vari incontro che si sono svolti a Doha per i precedenti cessate il fuoco e, dopo il ritorno di Trump alla Casa Bianca, ad una diplomazia basata sugli affari e la ricostruzione di Gaza, in particolare. Eppure fin dai giorni successivi il 7 Ottobre, si è mossa sulla strada diplomatica un altro attore, né politico né militare, né economico né statuale, ma civile. Coloro da cui sono andati sabato scorso Witkoff, inviato USA per il Medio Oriente, e Kushner, il genero del presidente, accompagnato dalla moglie Ivanka Trump: i parenti dei rapiti il 7 ottobre. Witkoff ha aperto la cerimonia che ogni sabato sera, da due anni, si svolge nella piazza di Tel Aviv dedicata gli ostaggi e dove il Forum dei parenti degli ostaggi ha mobilitato migliaia di cittadini israeliani per chiedere di anteporre a tutto la salvezza degli ostaggi. Una piazza cha ha contestato senza sosta i due attori politici principali, Hamas e il governo Netanyahu, che sulla pelle degli ostaggi giocavano la loro partita di sangue.

Il Forum delle famiglie degli ostaggi, al di là delle mobilitazioni di piazza settimanali, ha organizzato, col sostegno di politici, legali e giornalisti, una ampia campagna di comunicazione e di relazioni internazionali atta a sensibilizzare i decisori politici e le cancellerie di mezzo mondo sulla centralità degli ostaggi per porre fine del conflitto. La risposta militare israeliana che fino a pochi giorni fa sembrava priva di un orizzonte di tempo, oltre che politico atto a fornire una proposta alla questione palestinese, ha trovato un termine anche per il lavoro diplomatico del Forum delle famiglie e dei cittadini israeliani che si sono mobilitati con loro. Un lavoro che forse avrebbe potuto incidere prima, se le opinioni pubbliche dei paesi occidentali avessero prestato più attenzione a questa voce terza, che per due anni ha denunciato con impegno continuo l'inganno della violenza sulle vittime israeliane e palestinesi.

Purtroppo ha prevalso la propaganda. Quella guerra di parole che ci ha reso spesso passivi fruitori di un mare d'informazioni, mix di vero e falso, nel quale l'unica libertà concessa è stata quella di poter scegliere quale narrativa seguire, per poterci ritrovare - in una bolla - insieme ad altri, dalla "parte giusta". Un inganno cognitivo, la propaganda, che risiede nel potere della guerra di trasferirsi dal terreno locale in cui risuonano le armi, ad ogni contesto sociale globale in seno al quale la partigianeria divide scuole, accademie, partiti politici, enti culturali lontanissimi dal teatro di guerra.

Il risultato è la polarizzazione, cioè quanto aveva già osservato Albert Camus nel 1956, per cui ciascun gruppo opposto di tifosi sceglie: "tra le vittime e dichiara che alcune sono commoventi e altre sono oscene".

Quanto accade nell'info-sfera è che ciascun attore politico vittimizza i suoi caduti, cercando di renderli 'vittime assolute', assolutamente commoventi, come assoluto vuole che sia il suo nemico e le sue vittime assolutamente secondarie, da risultare 'oscene' perché poste in fondo ad una scala di valori che revoca la parità d'innocenza con le proprie.

Il mio lavoro di quarto di secolo con le vittime del terrorismo italiane ed europee, mi ha insegnato a "seguire le famiglie degli ostaggi" come barra d'orientamento etico tra umanesimo e politica, perché, come ebbi modo di scrivere nel mio prima saggio sulla percezione sociale delle vittime: "Il rapimento è una forma di attacco che non si risolve nei pochi minuti di una sparatoria o di un bombardamento, ma prolunga il

tempo dell'azione terroristica. In quella frazione di tempo si possono osservare dinamiche mediatiche e politiche, in relazione alle vittime/ostaggio e alle loro famiglie, con un significato particolare per l'impossibilità di conoscere gli esiti del sequestro. Questa incertezza temporale costringe gli attori politici e sociali a schierarsi sulla strategia di gestione degli ostaggi - negoziare la loro liberazione o abbandonarli - facendo emergere chiaramente la percezione che ciascuna parte (sociale/politica) ha delle vittime: cioè se il valore umano delle vite degli ostaggi prevale o meno sulla Ragion di Stato e sulla stabilità del governo".

**Note**

1) Si veda il documentario della trasmissione RAI Presa Diretta, stagione 2023/2024, intitolata "Diplomazia parallela" https://www.raiplay.it/video/2024/02/Diplomazia-parallela---PresaDiretta-26022024-b137c2a4-ee57-4d59-bbeb-a29668a6aeb8.html
2) *La percezione sociale delle vittime del terrorismo*, in "Rassegna Italiana di Criminologia", n.4/2017, Pensa MultiMedia Editore: Lecce, 2017

**Luca Guglielminetti**, storico, ricercatore indipendente nel ramo della prevenzione e del contrasto agli estremismi violenti, consulente dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo (AIVITER) dal 2001 al 2016, già Ambasciatore per l'Italia presso il Radicalisation Awareness Network (RAN) e oggi membro esperto dell'EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation.

# Migrazione, sicurezza e religione: ripensare un dibattito controverso.

**Ahmed Ajil**
Università di Lucerna

**Abstract**
*In tutta Europa, la migrazione è spesso inquadrata come una questione di sicurezza. Il discorso politico e mediatico rappresenta di frequente i migranti come una minaccia: per il tessuto sociale (a causa di presunti fallimenti di «integrazione»), per l'ordine pubblico (attraverso la criminalità) o per la sostenibilità economica (per un presunto eccessivo ricorso ai servizi sociali o per la «migrazione economica»). Le persone provenienti da Paesi a maggioranza araba e musulmana sono inoltre descritte come potenziali fonti di violenza estremista. L'assunto implicito è che esperienze di guerra, "tratti culturali" e religiosità creino, insieme, un terreno fertile per la radicalizzazione, soprattutto di fronte alle difficoltà dell'insediamento in una nuova società.*

***Keywords***
*OAlterizzazione, ohering, razzializzazione, razzismo.*



In tutta Europa, la migrazione è spesso inquadrata come una questione di sicurezza. Il discorso politico e mediatico rappresenta di frequente i migranti come una minaccia: per il tessuto sociale (a causa di presunti fallimenti di «integrazione»), per l'ordine pubblico (attraverso la criminalità) o per la sostenibilità economica (per un presunto eccessivo ricorso ai servizi sociali o per la «migrazione economica»). Le persone provenienti da Paesi a maggioranza araba e musulmana sono inoltre descritte come potenziali fonti di violenza estremista. L'assunto implicito è che esperienze di guerra, "tratti culturali" e religiosità creino, insieme, un terreno fertile per la radicalizzazione, soprattutto di fronte alle difficoltà dell'insediamento in una nuova società.

## Una lente di ricerca: oltre gli stereotipi

Un progetto di ricerca dell'Università di Lucerna (2024–2027) prende le distanze da queste semplificazioni e pone una domanda diversa: cosa accade alla pratica e all'appartenenza religiosa dopo una migrazione forzata? Lo studio si concentra sui siriani — una popolazione altamente diversificata per etnia, religione, lingua e background socioeconomico — reinsediati in Svizzera, Germania e Austria. Analizza come essi si muovano in nuovi contesti sociali, giuridici e politici all'interno di società in larga misura secolarizzate.

Il progetto esamina le influenze su tre livelli:

Macro: discorso pubblico e regimi migratori

Meso: disponibilità di comunità, associazioni e spazi per la pratica collettiva

Micro: età, genere, appartenenza religiosa, background socioeconomico, storia personale e resilienza

Finora sono state condotte circa 60 interviste nei tre Paesi. Un primo risultato emergente è l'esperienza pervasiva dell'othering (alterizzazione), ossia l'essere resi "diversi" rispetto a una maggioranza dominante costruita come egemonica. Due aspetti spiccano:

(A) Le esperienze di othering variano in base a genere ed età, sottolineando la necessità di una lente intersezionale.

(B) L'othering può portare sia a un'intensificazione sia a una relativizzazione dell'identificazione e della pratica religiosa — tendenze che sono di interesse centrale per il progetto di ricerca.

## Perché i siriani sono particolarmente "othered" nell'Europa centrale di lingua tedesca

Diverse forme di categorizzazione, spesso sovrapposte, plasmano il modo in cui i rifugiati siriani vengono percepiti:

Razzializzazione come «arabi»: indipendentemente dall'etnia effettiva (ad esempio curda), i siriani possono essere letti come «arabi», esponendoli al razzismo anti-arabo.

Ascrizione religiosa come «musulmani»: le interviste indicano che anche i cristiani siriani possono subire razzismo anti-musulmano per via dell'aspetto, del nome o dell'origine.

Marcati come «stranieri» o «non bianchi»: queste etichette razzializzate e religiose rafforzano le percezioni di estraneità.

Stigma del rifugiato: il dibattito pubblico associa spesso i «rifugiati» alla criminalità o allo sfruttamento economico, alimentando ulteriormente l'esclusione.

Reset socioeconomico: qualunque fosse il loro status precedente, molti nei Paesi ospitanti ripartono da una posizione socioeconomica bassa.

Barriere linguistiche: progressi lenti nella lingua locale nelle fasi iniziali possono intensificare la percezione di differenza.

Genere ed età modulano queste dinamiche. Le donne possono essere percepite meno spesso come

"minacce", ma vengono più facilmente identificate come musulmane — soprattutto se indossano l'hijab — e affrontano quindi forme specifiche di razzismo anti-musulmano. I più giovani, di norma, hanno più interazioni a scuola, nella formazione o nel lavoro. Questo maggiore contatto può favorire l'integrazione ma aumenta anche l'esposizione a frizioni — e dunque all'othering.

## Come interagiscono othering e religiosità

In parte della letteratura sulla radicalizzazione, la discriminazione è considerata un fattore chiave. Esperienze di «non appartenenza», «esclusione» e «stigmatizzazione» possono rendere gli individui più inclini a dissociarsi dalla società e, in alcuni casi, a giustificare la violenza contro di essa.

Se facciamo un passo indietro e teorizziamo l'interazione tra othering e religiosità, possiamo ipotizzare diversi schemi.

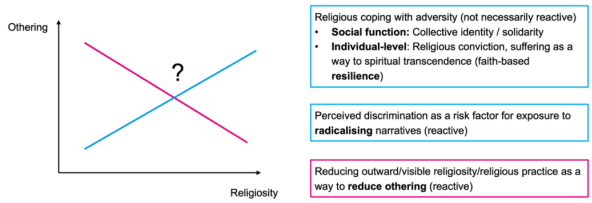



**Figura 1: Concettualizzare l'interazione tra othering e religiosità**

Schema 1 (correlazione positiva, blu): meno othering significa meno religiosità e più othering significa più religiosità. Questa relazione ipotetica postula la religiosità come reazione all'esclusione, in cui essa può svolgere un ruolo positivo (di risorsa) o negativo (radicalizzante).

Schema 2 (correlazione negativa, rosa): più othering – meno religiosità. Nel nostro contesto, l'esperienza di othering aumenta i "costi" della religiosità e quindi tende a portare a una minore religiosità.

Schema 3 (?): i due fenomeni potrebbero essere del tutto non correlati.

## Cosa osserviamo nei dati

Sulla base delle interviste, emergono evidenze per tutti gli schemi, ma il quadro resta complesso.

Quando i rifugiati arrivano nel Paese ospitante e cercano di ricostruire la propria vita da zero, sono esposti a una costante sensazione di insicurezza ontologica. Precarietà giuridica, barriere linguistiche e dipendenza dalle istituzioni aumentano la sensibilità alle esperienze di Othering. Come spiega un intervistato:

"Il razzismo è ovunque—anche all'interno dello stesso gruppo etnico. Ciò che lo rende più doloroso qui è che, da rifugiato, sei in una posizione vulnerabile—psicologicamente non stai bene. Per questo anche un commento piccolo può ferirti davvero. Se ripenso alla Siria, sì, ero colpito da commenti razzisti, ma ero un cittadino siriano. Non mi colpivano nello stesso modo. La tua riserva emotiva era più piena, quindi potevi reggerli. Ma qui la tua riserva è esaurita. Anche una cosa piccola può colpirti duramente." (Baran, 34, curdo musulmano, Svizzera)

L'immagine della «riserva emotiva» coglie come migrazione e sradicamento forzato abbassino la soglia della ferita. Frizioni quotidiane e forme sottili di razzismo, prima "gestibili", ora colpiscono molto più a fondo. Questa riserva esaurita influisce su come i rifugiati si rapportano non solo alla società ospitante, ma anche alla propria religiosità, inclusi marcatori visibili come l'hijab.

Con il passare del tempo, se l'integrazione procede relativamente bene, la riserva può lentamente rifornirsi. Stabilità, routine e radicamento sociale consentono un rinnovato impegno nella fede. Un'intervistata, Hayat, descrive come ciò si sia manifestato nella sua famiglia:

"Lei [mia madre] ha rimesso l'hijab dopo circa cinque anni. Mi ha detto che non aveva davvero vissuto liberamente la sua infanzia con i capelli, non lo sentiva. […] ma ora ha scelto di indossarlo e immagina, non c'è pressione — né dalla famiglia né socialmente."

Se le cose vanno bene, come per la maggior parte, questo «deficit di riserva» viene colmato lentamente nel tempo. Con una stabilità ritrovata, chi sente un desiderio interiore di riconnettersi alla religione finisce per farlo: per esempio, "voler finalmente fare il Ramadan quest'anno".

Su questo sfondo di vulnerabilità e di graduale stabilizzazione, emergono reazioni diverse all'Othering e alla discriminazione che si collegano direttamente a religiosità e hijab: a) resistenza e compromesso, b) riduzione, c) contenimento.

## Hijab e identità: essere visti come musulmani

L'hijab non è soltanto una norma religiosa; è anche un marcatore sociale che rende la musulmanità "leggibile" nello spazio pubblico. Hayat riflette su come i commenti altrui tentino di sorvegliare la sua religiosità:

"Certo, la gente commenta sempre; quando incontro persone arabe, mi dicono, 'Che Dio ti guidi, indossa l'hijab'. Mi chiedo perché lo dicano — mi sto già guidando da sola. [tono ironico]."

Qui la religiosità non è sottoposta a scrutinio solo dalla società maggioritaria, ma anche da co-etnici e co-religionari. Guida e giudizio si intrecciano: l'hijab diventa un indicatore visibile di quanto si sia percepiti come "correttamente" musulmani.

Hayat sottolinea poi come visibilità e identità siano intrecciate:

"Si può capire se qualcuno è musulmano o no, uomo o donna, dal suo comportamento e da come appare. Onestamente, se non sapessi che sono araba e mi

vedessi per strada, potresti pensare che sono una straniera, forse persino non musulmana. Nessuno saprebbe che sono musulmana. Per questo sento che indossare l'hijab è un obbligo — è ciò che ci identifica come musulmani. È parte della nostra identità. È così, anche persone molto religiose potrebbero interpretarlo in modo diverso"

Per alcuni, l'hijab è ciò che resta quando mancano altre forme di appartenenza sicura. Baylasan descrive la situazione delle figlie:

"Una parte della loro identità è che sono donne musulmane. Sì, perché è l'unica cosa che ci distingue, per cui siamo conosciute come musulmane, che indossiamo l'hijab, o che le musulmane indossano l'hijab o qualcosa del genere. Voglio dire, anche tra le loro amiche, molte non indossano l'hijab. In tutta la scuola, ci sono solo lei e sua sorella che indossano l'hijab."

È significativo che diversi uomini intervistati e alcuni esperti siano consapevoli della dimensione di genere e di visibilità:

"*Penso che se fossi una donna che indossa l'hijab, le cose probabilmente sarebbero più difficili per me. Studiare sarebbe verosimilmente più complicato, trovare un lavoro sarebbe più difficile anche* (…). *Per questo dico che, come uomo, in realtà ho più privilegi delle donne*." (Alan)

"*perché non sono una donna, sai, per le donne la questione dell'hijab può creare difficoltà, giusto, ma per gli uomini, in sostanza, non c'è alcun segno che indichi esteriormente se è musulmano o non musulmano, intendo.*" (Noureddine).

Un imam e operatore comunitario lo esprime così:

"Vedo che le donne musulmane velate sono visibilmente marcate in un modo in cui gli uomini musulmani di solito non lo sono, e quindi sono molto più esposte a sguardi razzisti, insulti e discriminazione nella vita quotidiana, soprattutto quando cercano lavoro o casa. Sottolineo che l'hijab è una pratica religiosa importante, ma non è un pilastro della fede: è stoffa, non credo. Quindi se una donna è convinta che il suo velo le stia chiudendo porte e la stia spingendo verso un disagio psicologico, le dico che può scegliere di toglierlo e non deve mai essere costretta a indossarlo, nemmeno dai genitori, al punto da nuocere al suo benessere mentale."

Egli collega esplicitamente l'hijab a barriere nell'istruzione e nel lavoro, suggerendo l'intersezione tra razzismo e sessismo che colpisce in modo sproporzionato le donne musulmane.

In un contesto di integrazione rimandata o lenta, in cui altri ancoraggi identitari (cittadinanza, status sicuro, riconoscimento professionale) sono deboli, l'hijab può diventare "l'unica cosa che ci distingue". Non si tratta necessariamente di intensificazione nel senso di radicalismo crescente, quanto piuttosto del tenersi stretti a una forma disponibile e riconoscibile di identità.

## Meccanismi di coping

### Resistenza e compromesso

Tra i musulmani praticanti, soprattutto tra coloro che pregano regolarmente o indossano l'hijab, la discriminazione suscita spesso una combinazione di resistenza e compromesso pragmatico. Gli intervistati raramente accettano passivamente restrizioni alla propria fede, ma sono costretti a trovare modi praticabili per muoversi in situazioni vincolate.

Rayan racconta un episodio che ha coinvolto sua moglie in una stazione di polizia:

«Quando mia moglie è arrivata qui tramite ricongiungimento familiare, un agente di polizia le ha imposto di togliere l'hijab per una foto identificativa. Anche se il volto era completamente visibile, ha minacciato di annullare il suo asilo se si fosse rifiutata. Abbiamo insistito che fosse consentito nei documenti ufficiali, ma lui si è arrabbiato. Solo dopo una lunga discussione e con un traduttore hanno trovato un compromesso, chiedendole solo di spostare indietro il foulard per mostrare le orecchie. Abbiamo accettato, vedendolo come l'unico modo per uscirne.»

Qui la coppia rivendica i propri diritti e inizialmente rifiuta di togliere l'hijab, segnalando resistenza. Tuttavia, sotto la minaccia di perdere l'asilo, accetta un aggiustamento parziale. È un esempio di compromesso sotto costrizione: la religiosità viene negoziata sul limite del potere coercitivo.

Samra descrive un'esperienza di preghiera in pubblico:

«*Quando ho pregato nel parco, un uomo si è avvicinato e ha detto che sembravo 'interessante ma anche pericolosa' e che il parco non apparteneva a noi. Più tardi, quando abbiamo pregato vicino al Danubio, la gente ci filmava e una donna anziana ci ha detto, 'Potete farlo nel vostro Paese, non qui.' Io ho risposto: questo Paese è una democrazia, tutti hanno il diritto di vivere la propria fede. Non siamo pericolosi, non siamo terroristi — siamo venuti qui per trovare pace.*» (Samra)

La risposta di Samra è apertamente resistente: insiste sui diritti democratici e rifiuta l'associazione con pericolo e terrorismo. Tuttavia, nel complesso, questi episodi non si traducono necessariamente in una intensificazione stabile della religiosità; spesso coesistono con strategie di riduzione o di contenimento della pratica visibile in altri contesti.

### Riduzione: relativizzare la visibilità religiosa

Un secondo schema è la riduzione della religiosità visibile. Non è una rinuncia alla fede, ma una relativizzazione deliberata dei segni esteriori in risposta all'Othering.

Lana riflette sul perché abbia smesso di indossare l'hijab nel Paese ospitante:

• «*Quando sono arrivata qui indossavo l'hijab. Una donna nel mio corso di integrazione mi ha chiesto perché, visto che ero vestita come lei – tranne che per il foulard. Questo mi ha*

*fatto riflettere per mesi, finché ho concluso: qui, i miei capelli non sono più 'awra (circa «intimi»). In Svizzera, nessuno ti guarda, nemmeno in piscina.*» (Lana, 39, musulmana, Svizzera)

L'incontro nel corso di integrazione funge da catalizzatore per una reinterpretazione teologica e sociale. Lana non rifiuta l'hijab in quanto tale, ma ridefinisce il confine dell''awra nel suo nuovo contesto. Lo sguardo svizzero, per cui "*nessuno ti guarda, nemmeno in piscina*", diventa parte della giustificazione. È un esempio di relativizzazione, più che di intensificazione: norme religiose adattate alle norme sociali locali e al desiderio di "mimetizzarsi".

## Contenimento: voler fare di più, ma trattenersi

Un terzo schema è il contenimento della religiosità: gli intervistati esprimono il desiderio di praticare di più (per esempio, indossare l'hijab) ma si sentono frenati dall'ambiente sociale.

Jameyla sintetizza questa tensione:

"*L'hijab è un obbligo e ne sono convinta. Ma in Svizzera temo di essere vista come arretrata, quindi la società influenza la mia decisione. La libertà dovrebbe significare rispettare sia chi lo indossa sia chi non lo indossa.*" (Jameyla, 53, musulmana, Svizzera)

La pratica è contenuta dallo stigma anticipato: la convinzione resta, ma l'espressione visibile viene rimandata o sospesa.

Yara descrive una lotta interiore simile:

"*Sento dentro di me che non sto facendo tutto nel modo giusto. Per esempio, indossare l'hijab — ci penso, ma sento che la società qui non lo rende facile. Ora, non voglio dare tutta la colpa alla società, ma se lo indossassi qui, sento… forse è una mia debolezza, perché molte donne qui indossano l'hijab e vivono normalmente. Ma forse, in questo senso, devo ancora diventare più forte.* […] Non *è sbagliato, ma sento che dovrei essere più forte per affrontarlo. Però in questo momento sento che ciò che ho già affrontato è abbastanza*".

Yara immagina persino di cambiare Paese, a causa di un ambiente percepito come ostile verso musulmani e Islam:

"*Non lo so… ti ho parlato del punto dell'hijab, della questione dell'impegno religioso. Non voglio cambiare Paese solo per l'hijab, ma tutto ciò che ti circonda ti influenza. Vivo da sola, e l'ambiente, la società — influenzano una persona che vive da sola. Se fossi circondata da persone come me, potremmo fissare insieme dei confini. Ma alla fine, qui sono sola.*"

Per Yara, l'hijab resta "*nei miei pensieri*", ma viene rimandato. Oscilla tra l'attribuire la difficoltà a se stessa e all'ambiente. Solitudine e mancanza di una comunità di supporto rendono più difficile reggere la possibilità della discriminazione. Anche qui osserviamo religiosità contenuta, più che una intensificazione lineare come risposta all'Othering.

## Di chi è l'hijab e di chi è davvero il corpo? Bloccate in mezzo

Oltre alle lotte individuali tra credenza e pratica, molte donne sono prese tra due insiemi concorrenti di aspettative: una società ospitante spesso ostile, implicitamente o esplicitamente, all'Islam visibile, e rifugiati musulmani per i quali una "*buona donna*" è frequentemente equiparata a una donna con l'hijab. Questa tensione emerge chiaramente nelle parole di Hayat e Yara. Hayat riceve ripetutamente l'esortazione "Che *Dio ti guidi, indossa l'hijab*", mentre al tempo stesso descrive l'hijab come ciò che "*ci identifica come musulmani*". Yara, pur associando l'hijab all'impegno religioso, percepisce che "*la società qui non lo rende facile*" e che le servirebbe "*essere più forte*" per affrontare la reazione esterna. Ne deriva un doppio vincolo: aderire alle aspettative comunitarie aumentando la visibilità religiosa può accrescere l'esposizione a stigma e discriminazione; non indossarlo può esporre a controllo morale interno al gruppo. In questo spazio di mezzo, relativizzare e contenere la visibilità non sono segni di fede debole, ma strategie pragmatiche per navigare richieste incompatibili.

## Conclusione: relativizzazione, non intensificazione

In questi racconti, la religiosità visibile — soprattutto hijab e preghiera in pubblico — aumenta chiaramente la probabilità di essere esposti a frizioni, Othering e razzismo. Ciò crea uno stress particolare per le donne, soprattutto le più giovani, che affrontano l'intersezione tra razzismo e sessismo e devono negoziare costantemente quanto essere visibili.

Tuttavia, i dati raccolti finora offrono poche evidenze di intensificazione o radicalizzazione come reazione diretta all'Othering nella regione DACH. Piuttosto, emergono alcuni andamenti:

I rifugiati, soprattutto quelli più anziani, riportano meno discriminazione o razzismo nonostante una religiosità visibile. Ciò può essere legato a minori interazioni con la società ospitante attraverso la vita sociale e professionale (una forma di "paradosso dell'integrazione") e a diverse aspettative.

Il coping religioso appare più chiaramente in relazione ad avversità severe (guerra, conflitto, migrazione forzata) che non rispetto all'Othering quotidiano e sottile nel Paese ospitante. La fede aiuta a sopravvivere e a dare senso a situazioni estreme, mentre la discriminazione quotidiana conduce più spesso a riduzione o contenimento della pratica, piuttosto che a intensificazione.

La resistenza esiste ma è spesso circoscritta: gli intervistati talvolta resistono, discutono, rivendicano diritti, ma questi momenti sono inseriti in strategie più ampie di compromesso e adattamento.

I segni e le pratiche visibili (hijab, preghiera in pubblico) plasmano fortemente l'esposizione al razzismo.

Le donne sono particolarmente colpite e alcune risolvono la tensione riducendo i marcatori visibili o contenendo pratiche che teologicamente affermano.

La questione della causalità e della temporalità resta aperta: discriminazione, condizioni di vita, sviluppi religiosi interiori e supporto comunitario interagiscono nel tempo in modo non lineare. La stessa persona può ridurre la visibilità in una fase e riadottare l'hijab più tardi. Non è chiaro se la religiosità promuova l'Othering o se l'Othering promuova la religiosità; la relazione appare circolare e dipendente dal contesto.

In sintesi, l'interazione tra religiosità, hijab e discriminazione in questo materiale indica soprattutto relativizzazione e gestione attenta della visibilità religiosa, più che intensificazione o radicalizzazione come conseguenza diretta dell'essere Othered. La discriminazione conta, ma non spinge la religiosità in una sola direzione: diventa una delle diverse forze che plasmano come, quando e dove i rifugiati scelgono di esprimere — o di trattenere strategicamente, per preservarsi — la propria fede.

**Ahmed Ajil**, Ph.D. in criminologia, è ricercatore associato presso il Dipartimento di Studi Religiosi dell'Università di Lucerna (Svizzera). Dirige attualmente la ricerca nel progetto finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica intitolato "Tra intensificazione e relativizzazione", sotto la supervisione del Prof. Dr. Martin Baumann.



# #ReaCT2025

**Report on Terrorism and Radicalization in Europe - N. 6, Year 6**

**ISSN 2813-1037 (print) ISSN 2813-1045 (online) ISBN 9788832294255**

# ReaCT: about us
## Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism

The Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism – ReaCT is a network whose public and private co-founders and partners study terrorism and radicalisation from different perspectives, at an academic or operational level. It promotes a multi-disciplinary approach to the subject and contributes to a comprehensive and up-to-date understanding of underlying issues.

The Observatory was founded upon the initiative of a team comprising experts and professionals from Swiss company START InSight (Lugano), Research Center ITSTIME (Università Cattolica in Milan), Research Center CEMAS (Università La Sapienza, Rome) and SIOI (Rome).

ReaCT was officially introduced on Wednesday, 17th April 2019 during a high-profile conference which took place in Rome by the Italian Chamber of Deputies. The event, titled "*Prevenire il radicalismo per contrastare il terrorismo*" was sponsored by the **Italian Ministry of Defence**.

ReaCT includes a Board of Directors, an Advisory Board, a Parliamentary Committee and a permanent working group.

### Our Board of Directors:

Direction is composed by 5 members (1 Executive Director and 4 co-directors):

Dr. (PhD) **Claudio Bertolotti**, START InSight, Rome- Turin (Italy) and Lugano (Switzerland) : Executive Director;

Prof. **Marco Lombardi**, ITSTIME – University "Cattolica del Sacro Cuore", Milan: co-director;

Dr. **Chiara Sulmoni**, START InSight, Lugano (Switzerland ): co-director;

Prof. **Andrea Carteny** (PhD), CEMAS – University "La Sapienza", Rome: co-director;

Prof. **Jean-Patrick Villeneuve**, USI – Università della Svizzera Italiana; Institute of Communication and Public Policy - ICPP, Director.

### Our Scientific and Editorial Board:

**Claudio Bertolotti** (START InSight, Director), **Matteo Bressan** (SIOI, Professor), **Andrea Carteny** (University La Sapienza, Professor), **Marco Cochi** (†2024), **Stefano Dambruoso** (Magistrate), **Valeria Giannotta** (Università di Ankara), **Marco Lombardi** (University *Cattolica*, Professor), **Giampaolo Malgeri** (LUMSA), **Stefano Mele** (President of the Cyber Security Commmission at the Italian Atlantic Comitee), **Andrea Molle** (Chapman University, START InSight), **Raffaello Pantucci** (RUSI – RSIS-NTU), **Niccolò Petrelli** (Roma Tre University), **Alessandro Politi** (Nato Defense College Foundation, Director), **Chiara Sulmoni** (START InSight, President), **Francesco Rossi** (START InSight; Universidad Carlos III de Madrid), **Alessandro Ricci** (Roma 2 University), **Luis Tome** (Lisbon University, Centro Observare, Director), **Francesco Tuccari** (Torino University), **Jean-Patrick Villeneuve** (Università della Svizzera Italiana, Professor; Institute of Communication and Public Policy - ICPP, Director).

### Our permanent working group:

Deborah Basileo, Marco Battaglia, Valentina Ciappina, Davide Ricciardi, Piero De Luca, Francesco Pettinari, Romina Rapisarda, Annalisa Triggiano.

### #ReaCT: the scientific review

#ReaCT is an annual review, in form of report; it is a double-blind peer-reviewed, multidisciplinary international scientific open access journal.

#ReaCT operates a rigorous and transparent peer-review process that aims to maximize quality. Peer-review is handled by researchers and scholars. We believe that peer-review needs to be efficient, rigorous, and fair for everyone involved.

We agree on the principle of the Committee on Publication Ethics (COPE).

Editorial proposals to: **info@startinsight.eu**.




**Board of Directors**
**(from left) Andrea Carteny, Chiara Sulmoni, Claudio Bertolotti, Jean-Patrick Villeneuve, Marco Lombardi.**

# #ReaCT2024
## Director's Introduction.

As Director of the Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism in Europe (ReaCT), I am pleased and honoured to present #ReaCT2025, our annual report devoted to the analysis of terrorism, radicalisation and, even more prominently this year, the hybrid threats and cognitive warfare that increasingly shape the European and international security environment.

With this new edition, the Observatory's research journey continues along the path laid down in previous years, while also taking a further step forward. If in past reports we observed and described the evolution of jihadist terrorism, violent extremisms and anti-system manifestations as dynamic, fluid phenomena that were becoming ever less amenable to rigid categorisation, today we must acknowledge that the picture has evolved even further. Terrorism can no longer be analysed solely as an organisational fact or as the expression of identifiable clandestine structures; it must increasingly be interpreted as a form of conflict embedded within a complex ecosystem in which propaganda, trauma, technology, emotional mobilisation and social vulnerabilities are deeply intertwined.

#ReaCT2025 is rooted in this awareness. The report retains its dual nature as both a scientific publication and a collective work, the product of researchers, scholars, analysts and professionals from different backgrounds, united by the common aim of understanding phenomena that defy simplification and instead demand a cross-cutting, multidisciplinary and up-to-date perspective. To all of them go both my personal gratitude and that of the Observatory: for their rigour, their dedication, and their ability to read the present without yielding either to alarmism or to superficiality.

This year's contribution comes at a particularly delicate juncture. The data show that, in quantitative terms, the jihadist threat in Europe continues to follow a trajectory that in recent years appears relatively steady and slightly lower than the peaks recorded during the period marked by the rise of the Islamic State terrorist group. Yet it would be a mistake to read this trend as a sign that the problem is receding. On the contrary, what emerges is the persistence of a threat that is changing shape: more individual, more fragmented, more emulative, less organised in the traditional sense, and yet still capable of generating violence, fear and destabilisation. The faces, languages, activation times and pathways of mobilisation may change, but the phenomenon's capacity to regenerate, adapt and insert itself into the fractures of our societies remains undiminished.

Alongside the quantitative dimension, the report explores these very processes of transformation. Terrorism is here situated within a broader reflection on hybrid threats, cognitive warfare and the growing role played by digital ecosystems. Today, hostile competition increasingly unfolds in that "grey zone" where the boundaries between war and peace, domestic and external, security and communication, persuasion and manipulation are becoming less distinct. Disinformation, misinformation, malinformation, propaganda, the instrumental use of social networks and digital platforms, the deployment of artificial intelligence, the construction of online ideological communities, together with the gradual erosion of collective trust in institutions, can no longer be regarded merely as ancillary factors; on the contrary, they increasingly constitute the preparatory ground for radicalisation and, at times, its operational multiplier.

From this perspective, #ReaCT2025 advances a reflection that I consider especially necessary: that on the relationship between cognitive warfare, collective trauma and radicalisation. It is a connection that deserves close attention, because it reminds us that the threat does not take shape solely in the ideological sphere, but also feeds on individual and collective wounds, perceptions of exclusion, traumatic memories, injured identities and emotional vulnerabilities that can be intercepted, manipulated and directed. In other words, contemporary security no longer concerns only the protection of physical spaces; it also extends to the cognitive, symbolic and relational sphere of our societies.

The report also examines, through dedicated contributions, the emerging forms of extremism, the role

of digital platforms in normalising radical discourse, the dynamics of identity-based mobilisation, and the growing ability of certain actors to present themselves through new languages, updated aesthetics and refined communication strategies, while still conveying divisive and anti-democratic content. Here too, perhaps the most significant element is their capacity for adaptation: contemporary extremisms do not simply reproduce the codes of the past, but seek legitimacy, visibility and penetration into the public sphere through more sophisticated, ambiguous and therefore at times more insidious forms.

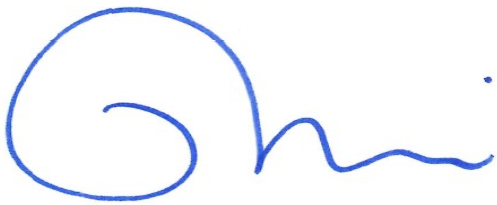
At both the interpretive and operational levels, the message that emerges from #ReaCT2025 is clear: we can no longer confront terrorism, radicalisation and hybrid threats with exclusively reactive tools or with conceptual categories inherited from the twentieth century. We must strengthen our capacity for anticipatory analysis, invest in information-sharing and cooperation, develop preventive tools grounded in an understanding of social and cultural processes, and above all recognise that democratic resilience, media literacy, critical education and the care of social vulnerabilities are now integral components of security.

This report, therefore, does not merely describe a threat: it invites us to rethink the paradigm through which we observe it. It does so in the conviction that understanding the evolution of terrorism and extremism also means understanding the broader transformation of contemporary conflicts, in which the physical and cognitive dimensions, direct violence and manipulation, social destabilisation and psychological pressure increasingly overlap.

I hope that the findings, analyses and reflections contained in this volume will offer a useful contribution both to scholarly debate and to the work of institutions, security practitioners, the academic world, and all those who are engaged, in various capacities, in preventing radicalisation and countering terrorism. This, ultimately, is the ambition that has accompanied ReaCT's work since its inception: to contribute to a lucid, rigorous and more contemporary understanding of phenomena that directly test the resilience of our democracies.

*Once again, I would like to thank all the Authors for their valuable contribution, the Observatory's board for its constant dedication, and START InSight for making possible, this year as well, the publication and international dissemination of the report. To all of them I extend my gratitude, together with the conviction that only through shared, serious and sustained work can we address complex challenges such as those this volume brings to the reader's attention.*





**Claudio Bertolotti**
**Executive Director - ReaCT Observatory**

# #ReaCT2025 - The Summary

## Terrorism, Radicalisation, and Hybrid Threats Between Data and Cognitive Warfare

In a context marked by protracted conflicts, geopolitical shocks, and technological acceleration, the extremist threat appears less and less as a linear phenomenon and increasingly as an adaptive ecosystem: hybrid in form, mobile in its networks, often "low-threshold" in action, yet with a high social, cognitive, and institutional impact. It is within this landscape that ReaCT2025, the 6th Report on Radicalisation and Counter-Terrorism, is situated, bringing together empirical evidence and analytical contributions to interpret the transformation of political violence in Europe and in the principal zones of friction within the international system. The Report links terrorism, radicalisation, and hybrid threats, showing how global dynamics and local vulnerabilities overlap: from the persistence of jihadism in its emulative and individual forms, to recruitment and grooming pathways, to the emergence and normalisation of identity-based extremisms, transnational pressures on diaspora communities, and the centrality of the cognitive dimension.

The perspective adopted is deliberately multidimensional: it combines data, profiles, and trends with an analysis of the mechanisms of influence, polarisation, and the "erosion" of democratic cohesion, showing why security can no longer be understood solely as the prevention of violent events, but must also be conceived as the protection of resilience, trust, and response capacity. It is within this framework that the contributions that follow are set, each exploring, from different yet complementary angles, the changing nature of the threat and its operational implications for prevention and counteraction: from jihadist terrorism and its capacity to generate "functional blockade", to the dynamics of cognitive warfare, the trajectories of online extremism, and the new fault lines produced by great-power competition and hybrid pressure on territories and communities.

**Claudio Bertolotti** reconstructs the evolution of jihadist terrorism in Europe as a political and social phenomenon in transformation, moving beyond definitions grounded in intentionality and proposing instead an interpretation centred on effects: what matters today is the measurable impact of violence. Drawing on the START InSight database, the analysis traces two decades of change and assesses trends, perpetrator profiles, and the destructive capacity of attacks in the EU, the United Kingdom, and Switzerland. The figures reveal an overall linear trend, with a recent decline: 99 attacks in the 2020–2025 period (12 in 2025), the same figure recorded in 2014–2018. In conclusion, the text offers an assessment on three levels — strategic, operational, and tactical: strategic success has effectively fallen to zero since 2022, while "functional blockade" remains the principal operational effect, albeit in decline.

**Andrea Molle**'s first article describes how over the past decade, right-wing identity movements have emerged as one of the most dynamic—and controversial—components of Euro-pe's radical right ecosystem. Situated at the intersection of political activism, youth subcultures, and digital mobilization, these groups frame themselves as defenders of Europe's cultural, ethnic, and civic "identity," which they portray as under threat from immigration, multiculturalism, and globalization. The author's second article instead focuses on the risk profile of perpetrators of political violence through a comparative analysis between the United States and the European Union.

**Francesco Bergoglio Errico** offers an updated portrait of the jihadist threat, stressing that the loss of territorial control does not coincide with the disappearance of the phenomenon. The trajectory is one of reconfiguration: more fluid networks, local grafting, propagandistic adaptation, and strategic opportunism in fragile theatres. In short, the threat changes form in order to remain functional: less "State", more movement, more ecosystem.

**Barbara Lucini** addresses the theme of "conflict and violence: the radical threat in a changing world", with the aim of understanding the phenomena of violent extremism and proposing an alternative interpretive key to the processes of socialisation that generate conflict and violence, which are now increasingly present in our societies. Her focus is on the role of digital social identities and emotions in the processes of ideological deconstruction and "emotional structuring" that characterise contemporary radical threats.

**Marco Lombardi** and **Emilio Palmieri** explain why hybrid threats and cognitive warfare require intelligence to be rethought: not merely as collection and analysis, but as a proactive, preventive, and systemic function capable of involving both society and institutions. At the core lies the grey domain short of war, where the adversary privileges low-intensity yet highly erosive tools, targeting perceptions, trust, and cohesion. The result is a proposal for a more flexible architecture, able to integrate cultural and relational dimensions into national security.

**Anna Calabresi** analyses how cognitive warfare, collective trauma, and radicalisation reinforce one another within the contemporary information ecosystem. Conflict, she argues, increasingly targets perception, emotion, memory, and trust, exploiting cognitive bias-

es, platform dynamics, and AI-enabled manipulation in order to polarise and weaken democratic cohesion. Unprocessed trauma becomes a strategic vulnerability: transmitted culturally, it reshapes identities and intergroup relations, opening space for extremist narratives that turn resentment into moral justification and violent "belonging". Calabresi interprets radicalisation less as a matter of pure ideological choice and more as an adaptive response to disorientation and fractured identity, amplified by group dynamics and algorithms. She concludes by proposing an integrated resilience agenda: trauma-informed support, critical and emotional literacy, ethically governed digital tools, and community-based multi-agency prevention models.

**Elisabeth Harnes** addresses the recruitment and grooming of vulnerable young people into jihadism, with particular attention to migrants and those living on the margins, between isolation and fragile identity. As she shows, radicalisation is rarely a sudden leap: it is a process shaped by contact, recognition, the promise of belonging, and the gradual normalisation of violence. From this follow clear operational implications: early prevention, protection in at-risk environments such as reception systems, schools, and communities, and the capacity to detect weak signals before they become behaviour.

**Sören Henrich** highlights the limits of current P/CVE approaches in the United Kingdom — shortcomings that also affect Italy and Europe — in a context marked by the rise of right-wing extremism, the increase in lone actors, and persistent uncertainty over the role of mental health. Despite the availability of numerous risk-assessment tools, an excessive focus on individual "risk factors" reduces practitioners' ability to develop nuanced assessments. Drawing on recent studies, Henrich proposes moving beyond exclusively ideological explanations and interpreting extremist violence as group violence connected to unmet psychological needs. The Eco–System of Extremist Violence (ES–EV) model offers a person-centred framework that supports more accurate and less stigmatising analysis, while strengthening professional practice in prevention and risk assessment.

**Matteo Vergani** and **Andrea Giovannetti** focus on online extremism and on how to counter it effectively and sustainably. Their argument is that hard measures — deplatforming and content removal — work best when accompanied by soft interventions such as inoculation and critical literacy, because these reduce both diffusion and the boomerang effect of victimhood narratives and migration towards opaque platforms. What emerges is an integrated strategy aimed at building social resilience rather than merely chasing accounts and posts.

**Chiara Sulmoni** describes an overall landscape that has changed profoundly, marked by forms of radicalisation and extremism that are at times difficult to decipher, fuelled by fluid digital subcultures and by ideologies of various kinds that are reworked and sometimes combined, and shaped by imitative dynamics: a constellation of violent gestures, symbols, and languages spreading at the margins of the web and drawing in a growing number of adolescents.

In the form of an interview-analysis by Chiara Sulmoni, **Ludovico Camposampiero** describes the growth and adaptation of the identitarian right in Europe, with particular attention to its narratives, aesthetics, and communication techniques. The key concept is "remigration", used both as a propagandistic pivot and as a bridge towards normalisation within political debate. The text shows how flash mobs and numerically limited initiatives can become online multipliers of visibility and recruitment, building community and consent according to a logic of "low exposure, high return".

**Mauro Lubrano** reconstructs the rise of anti-technological extremism as a cross-cutting phenomenon: from its historical roots in the Luddites, to contemporary forms fuelled by material, identity-based, and existential anxieties, through to the legacy of Kaczynski and its more recent expressions. The analysis distinguishes between different strands — anarcho-insurrectionalism, eco-extremism, eco-fascism — and shows how "ideological contamination" can generate unexpected convergences and potential escalation. The conclusion is operational: the response cannot be purely repressive; it must address root causes, avoiding disproportionate reactions that would reinforce the narrative of technological oppression.

**Iuliia Iaschenko** and **Andrea Carteny** bring us to the theme of radicalism as a threat to Europe with their article "Echoes of Conflict: the Russo-Ukrainian War, Online Radicalisation, and Recruitment for Sabotage in the EU".

**Antonio Giustozzi** offers a geopolitical reading of the terrorist campaign of the Islamic State, which reached its peak in the first half of 2024 with the attacks at the Crocus City Hall in Moscow, in Kerman, and with various attacks - both successful and foiled - across Europe, before gradually declining. The primary cause of this slowdown was the destruction, in the summer of 2024, of the Islamic State Khorasan (IS-Khorasan) external operations cell.

**Alessandra Lanzetti** analyses Al-Shabaab from the perspective of strategic communication: how it constructs legitimacy, how it turns narrative into recruitment, and how it uses media and symbols to govern perceptions and behaviour. Propaganda is not merely a "frame", but part of the operational action itself: an infrastructure that sustains adherence, discipline, and the group's resilience. The contribution helps explain why, in certain contexts, countering the message already means striking at the group's capacity for action.

**Lilla Schumicky-Logan** and **Khalid Koser** place at the centre a theme that is often removed from view: women and children linked to the Islamic State in the camps of north-eastern Syria (Al Hol, Al Roj) and the risk of long-term radicalisation. Their thesis is clear: repatriation, rehabilitation, and reintegration are not only humanitarian choices, but also security measures, because the camps may become incubators of future violence. The article compares national approaches and shows how structured programmes reduce risks and make return manageable.

**Tarja Mankkinen** and **Paul Gill** address lone-actor terrorism by linking violent behaviour, pre-event signals, and crisis management, including the mental-health dimension. Their objective is pragmatic: to improve prevention and operational response, to clarify what can be intercepted and by what means, and where the margin of error remains structurally high. The text offers concrete insights for inter-agency coordination, risk assessment, and timely intervention.

**Luca Tenzi** turns to the Balkans, twenty-six years after the end of the Kosovo conflict, as a strategic crossroads of European geopolitics and a laboratory of competing models of power projection. In contrast stand the Western approach, grounded in law and institutional integration; the Russian one, based on disinformation, identity manipulation, and economic coercion; and the Chinese one, centred on influence through financial and infrastructural saturation. This competition creates a space of compressed sovereignty, in which security depends less on territorial depth than on the protection of perceptions, critical infrastructure, and narratives. Tenzi argues that the hybrid dynamics emerging from the Balkans increasingly affect the European security architecture, with repercussions also in Western Europe and Switzerland, where diaspora networks, energy dependencies, and cognitive vulnerabilities converge into a new line of friction.

**Magdalena El Ghamari** shifts attention to Tajik and Chechen communities in Poland, seen not as a threat "in themselves" but as targets of hybrid pressure. Through interviews, field notes, and open sources (2019–2025), she identifies four overlapping mechanisms: state or proxy coercion, including threats to family members; ideological ecosystems linked to IS–KP; a crime-security nexus revolving around labour routes and documentation; and cognitive operations that erode trust. Gender and prison-related factors — women's caregiving roles, youth exposure, and the families of detainees — increase vulnerability. The risk of locally planned attacks is low to moderate, but facilitation and transnational repression are more pronounced, producing effects of chronic harm. The contribution proposes practical responses: protection-first reporting, female and youth liaison figures, countering myths about the "platform native", and non-stigmatising financial and administrative safeguards to strengthen early warning and community resilience.

**Luca Guglielminetti**, in his article, argues that the ceasefire of 10 October 2025 emerged in a context marked by the collapse of traditional diplomacy, increasingly supplanted by intelligence diplomacy and transactional "deal-making" logics. In this vacuum, a civilian actor came to the fore: the Hostages and Missing Families Forum, which proved capable of mobilising public opinion and international pressure while openly challenging both Hamas and the Netanyahu government.

Finally, **Ahmed Ajil**'s article, entitled "Migration, Security and Religion: Rethinking a Controversial Debate", presents the results of a qualitative research project developed through observation of the evolution of otherisation/discrimination and radicalisation in Switzerland, Austria, and Germany.

# Jihadist Terrorism in Europe: Historical Trajectories, Social Dynamics, and Operational Transformations in the Current Phase of Global Change. Evidence and findings from the ReaCT Observatory on radicalization and counter-terrorism.

**Claudio Bertolotti**
START InSight, Director

***Abstract***
*The article examines the evolution of jihadist terrorism in Europe as a changing political and social phenomenon, moving beyond traditional definitions centred on political intent and proposing an interpretation grounded in the effect of violence and its measurable impacts. The study reconstructs the historical and operational trajectories of the past two decades and, drawing on the START InSight database, analyses trends, perpetrator profiles, and the destructive capacity of attacks across the European Union, the United Kingdom, and Switzerland. Quantitatively, the findings point to an overall linear pattern with a recent decline: 99 attacks recorded in the 2020–2025 period (12 in 2025), a figure consistent with the 99 recorded in 2014–2018. Over the broader 2014–2023 timeframe, 221 jihad-related actions are identified, 77 attributable to the Islamic State, involving 271 terrorists (7 women; 78 killed in action), with 457 fatalities and 2,667 injured. While volumes are decreasing, the threat persists and is changing in character: the share of "emulative" actions increases (from 17% in 2022 to 58% in 2023; 50% in 2025), and individual, non-organised, often improvised attacks predominate (92% in 2025), alongside the re-emergence of vehicle-ramming (17% of incidents in 2025). The article concludes with a three-level assessment of destructive capacity (strategic, operational, tactical), highlighting the contraction of strategic success (absent since 2022) and the centrality of "functional blockade" as the main operational outcome, though declining (58% in 2025).*

***Keywords***
*Functional blockade, Emulation, Jihadism, resilience, Terrorism..*

## Terrorism as a political and social phenomenon that evolves over time, in step with shifting dynamics of competition among individuals, groups, and states.



Contemporary terrorism is not a historical exception; it is the outcome of a long accumulation of conflicts, doctrines, and opportunities. Over the past twenty years in particular, we have witnessed an evolution that has repeatedly changed shape without losing its core function: generating fear, polarisation, and socio-political conditioning with a relatively limited investment. After 9/11, jihadist terrorism acquired a globalised and "systemic" dimension, anchored in transnational networks and in a narrative able to link war, identity, ideology, and political pragmatism. The subsequent phase – marked by Iraq and Afghanistan – turned violence into operational experience and symbolic capital: insurgency, terrorism as technique, tactic, and procedure, and communication as a force multiplier ultimately merged. With the rise of the Islamic State between 2014 and 2017, we saw the shift to a hybrid model: territorial organisation and external projection, commando-style teams and lone actors, coordinated attacks and improvised micro-actions. The contraction of the "caliphate" did not mean the phenomenon's defeat, but rather its reconfiguration: greater fragmentation, more emulation, and stronger individual initiative.

Within this framework, the jihadist threat remains particularly significant because it intersects with the conflict dynamics of international relations and competition in the Middle East and Africa, and because it draws on a radical reading of Islam that turns political events into moral pretexts, cloaking them in religious justification. It becomes even more sensitive in Europe when it grafts onto an individual and group search for identity, fuelled by the cultural opposition of a non-marginal segment of second- and third-generation Maghrebi immigrant communities: a terrain where belonging is also constructed "against" the other, and where polarisation functions as a risk multiplier.

We are not, in fact, dealing with a monolithic bloc. Today the jihadist galaxy is fragmented: ideologies, operational priorities, and modes of action diverge, which compels us to read contemporary terrorism also as a social phenomenon, not merely as the expression of clandestine organisations. Forms change, but above all the mechanisms through which violence is produced change: faster activation timelines, lower operational thresholds, and greater permeability to emulation and media-triggered mobilisation.

From this follows a reflection that, after two decades of adaptations, can no longer be postponed – and one we continue to insist upon: does it still make sense to define terrorism solely as violence aimed at achieving a political result, assessed therefore in terms of intent? Or is it more useful to read it as the effect of applied vio-

lence – namely, as a manifestation capable of generating impact regardless of the chain of command? In other words: is the violent act itself terrorism, even when there is no organisation behind it, or when such an organisation cannot be demonstrated? The centre of gravity shifts, then, from structure to event: terrorism in its manifestation, not necessarily in its organisation.

Within the jihadist galaxy, terrorism remains an instrument of struggle, resistance, and domination, but it unfolds along a spectrum of violence that ranges from individual action to organised operations; from inspired violence to emulative violence; up to the insurgent terrorism we have come to know in Afghanistan and Iraq and that, in part, we observe in its manifestations in the Gaza Strip, where the Israeli army confronts Hamas (Bertolotti, 2024a). In this perspective, continuity lies not in the form of the attack, but in its function: compressing security and freedom, pushing the state to react, and turning social fracture into operational space.

## Trends and dynamics: numbers are declining, but the terrorist threat persists – an analysis of attacks from 2014 to 2025.

From a quantitative standpoint, jihadist terrorist attacks over the past five years confirm a broadly linear trend, with a noticeable decline in the most recent years, bringing the phenomenon back to pre-ISIS/Islamic State levels. Between 2020 and 2025, 99 successful and failed attacks were recorded across the European Union, the United Kingdom, and Switzerland (12 in 2025). The same total – 99 – was observed in the previous period 2014–2018 (12 in 2015).

In the wake of the phase of major attacks in Europe carried out in the name of the Islamic State and, subsequently, in plausible connection with galvanising factors triggered by the Taliban's seizure of power in Afghanistan and by Hamas's call to action, 221 jihad-related incidents were recorded between 2014 and 2023. Of these, 77 were attributable to the Islamic State. A total of 271 terrorists took part (7 women), 78 of whom were killed during the attacks. Overall, the toll amounts to 457 fatalities and 2,667 wounded (START InSight database).

In 2025 alone, 12 jihadist incidents were recorded: a slight decrease compared with the previous year (15 attacks in 2024), consistent with the 12 attacks recorded in 2023, yet clearly below the 18 registered in both 2022 and 2021. This numerical reduction, however, does not translate into lower risk. The share of "emulative" actions – those inspired by attacks carried out in the immediately preceding days – rises sharply. Emulation increases from 17% of all incidents in 2022 to 58% in 2023 (56% in 2021) and reaches 50% in 2025, bringing the phenomenon back to intensity levels comparable to those of earlier years.

2025 also consolidates a structural trend in the evolution of the threat, marked by the predominance of individual, non-organised, and often improvised attacks, which have progressively replaced the structured and coordinated operations typical of the European urban "battlefield" in 2015–2017. This operational model accounted for 92% of incidents in 2025, while also showing a renewed use of vehicle-ramming tactics against civilian targets – mainly pedestrians – in 17% of cases.

## The profile of "European" terrorists.

Jihadism, according to the data, continues to appear as a phenomenon with predominantly male participation. Of the 329 perpetrators recorded, 94% are male; women number 10. The picture is also dynamic: while 2020 saw 3 female attackers involved in terrorist actions, no direct female participation emerges in the five-year period 2021–2025.

From a demographic perspective, identified terrorists (men and women) for whom public personal data are available show a median age of 26. This value fluctuates over time: 24 in 2016, 30 in 2019, then rising in the latest observed phase to 28.5 in 2023 and, strikingly, 35 in 2025 – thereby indicating an increase in perpetrators' age. Looking more closely at the 200 individuals for whom sufficiently detailed biographical information is available, the age distribution provides a more nuanced profile: 7% are under 19 (with the weight of minors declining over time), 38% fall within the 19–26 bracket, 41.5% within 27–35, and 13.5% are over 35. Overall, these data suggest a gradual upward shift in average age within the 19–35 segment, with a notable increase in the over-35 cohort, alongside a contraction in the share of minors involved in attacks over the same time span.

As to legal status and origins, the prevailing profile of perpetrators falls within the broad category of "immigrants" (first, second, and third generation), both regular and irregular: 93% of individuals who carried out a terrorist act. In the subset analysed through the START InSight database (155 cases out of 237 terrorists), 45% are regular first-generation immigrants; 28% are descendants of immigrants (second or third generation); and irregular immigrants account for 26%. The latter figure, however, is the one that signals the sharpest discontinuity: it stands at 25% in 2020, doubles to 50% in 2021, reaches 67% in 2023, and then settles at 31% in 2025. The trend confirms a growing presence of first-generation perpetrators; also noteworthy is the 6% share of European-origin citizens who converted to Islam, showing a steady – albeit slight – decline compared to previous years' averages.

### *The ethno-national dimension of terrorists in Europe*

In Europe, jihadist radicalisation does not affect populations uniformly; it tends to concentrate within specific national and ethnic components. The data confirm a fairly clear proportional relationship between the

composition of major migrant groups and the (direct or familial) background of those who commit terrorist acts: the nationality of terrorists, or that of their families of origin, often mirrors the size and historical rootedness of foreign communities within individual European countries. Within this framework, Maghrebi origins predominate. The ethno-national groups most associated with jihadist adherence remain Moroccan (with significant evidence in France, Belgium, Spain, and Italy) and Algerian (in France). Unsurprisingly, the phenomenon appears more pronounced in Belgium and France, where large Moroccan and Algerian-origin communities have, over time, recorded high levels of youth mobilisation toward jihadist milieus and organisations. In France, for example, a substantial share of terrorists involved in recent attacks comes from families of Algerian and Moroccan origin, consistent with the historical presence and numerical weight of these communities in the country (Bertolotti, 2023 and 2024).

### *Recidivists and terrorists already known to intelligence*

A second, increasingly relevant indicator concerns the significance of recidivism, also as a consequence of releases at the end of recently completed prison sentences. These are individuals previously convicted of terrorism who strike again after leaving prison and, in some cases, manage to carry out violent actions even within detention facilities. The trajectory is clear: recidivists account for 3% of all terrorists who struck in 2018 (1 case), 7% in 2019 (2), 27% in 2020 (6), 25% in 2023 (3), then falling to 8% in 2025 (1). Although clearly declining, the figure confirms the social dangerousness of individuals who – while temporarily neutralised through detention – often do not abandon the intent to act; rather, they postpone it, waiting for a more favourable operational window. Prospectively, this would imply a higher probability of attacks in the coming years, alongside the release of a growing number of inmates convicted of terrorism offences.

Further reinforcing this picture, START InSight also highlights the tendency for terrorist acts to be carried out by individuals already known to European law enforcement or intelligence services. In 2020 such cases represent 54% of the total, and 44% in 2021, 37% in 2022 – figures well above the 10% recorded in 2019 and 17% in 2018. In 2023 the figure rises further and stabilises at 75%, effectively confirming the concerns of institutions tasked with countering the threat, although 2025 ended with a more reassuring figure of 23%.

Finally, the profile of individuals with prior detention records (including for offences unrelated to terrorism) shows significant continuity across the period considered: 23% in 2021, slightly down from 33% in 2020, but consistent with 23% in 2019 (28% in 2018 and 12% in 2017). Even in light of a markedly lower 2023 figure (8%) and a near-zero level in 2025, the overall evidence continues to support the hypothesis that detention settings remain risk environments where radicalisation and adherence to terrorism may find enabling conditions.

## What is the terrorist threat's real destructive capacity?

To read terrorism realistically, it must be broken down – without conflating different planes – into three levels: strategic, operational, and tactical. The strategic dimension concerns the use of resources to achieve long-term objectives, those that shape the overall configuration of a conflict and influence state behaviour. The tactical dimension, by contrast, relates to the use of force in the single "engagement" to secure an immediate, circumscribed result. Between the two sits the operational level: the hinge that coordinates, sequences, and combines tactical actions in order to generate effects consistent with the strategic objective. This distinction is essential because, in terrorism, what may appear "small" at the tactical level can be decisive operationally and only marginal strategically. Ultimately, this lens brings the employment of people – more than platforms or means – back to the centre of how military and political effects are produced.

### *Strategic success: marginal and receding*

At the strategic level, the success of terrorist actions – understood as the ability to generate structural, systemic outcomes (disruption of national and/or international air or rail traffic, mobilisation of armed forces, wide-ranging legislative measures) – tends to disappear over time. The historical pattern shows a progressive erosion in the ability to achieve strategic effects, with fluctuations but a clear trajectory: 75% strategic success in 2014; 42% in 2015; 17% in 2016; 28% in 2017; 4% in 2018; 5% in 2019; 12% in 2020; 6% in 2021. From 2022 onwards, attacks no longer manage to achieve strategic success. Past strategic success remains noteworthy when set against the low organisational and financial investment required, especially where actions are individual or low-complexity.

In parallel, overall media attention to attacks has declined. At the strategic level, attacks received international media attention in 70% of cases and national media attention in 93%. Commando-style operations and team-raids, when present, attracted full coverage. This "media success" may have had a direct impact on recruiting would-be martyrs or jihadist fighters, peaking during the periods of highest intensity of violence (2016 –2017). Yet the media's amplifier effect on recruitment tends to diminish over time for two converging reasons. First, there has been a progressive predominance of "low-intensity" actions over "high-intensity" ones: the latter have declined, while low- and medium-intensity actions increased significantly from 2017 to 2021, alongside a marked rise in medium-intensity actions in 2023 (75%) and in 2025 (58%), and a renewed uptick in "high-intensity" actions in 2025 (8%). Second, the public's gradual emotional desensitisation to terrorist vio-

lence – especially in relation to low- and "medium-intensity" events – reduces an attack's capacity to dominate the information space.

### *The tactical level: concerning, but not central to terrorism's logic*

If we take as the primary tactical goal the death of the "enemy" – with security forces identified as the target in 28% of cases – this outcome is achieved, on average, in 48% of cases over the period 2004–2025. However, such a broad time horizon significantly increases the margin of error. Focusing on 2014–2025, a deterioration in the capacity to produce the intended effect becomes apparent: low-intensity attacks predominate and failed actions increase, at least until 2022, when tactical success stabilises at 33%, consistent with the 2016 figure. From 2023 onward, by contrast, a reversal in trend is recorded.

Over the last six years, the pattern is particularly illustrative. In 2016, tactical success stands at 31%, with 6% failed acts. In 2017, success rises to 40%, while failure reaches 20%. In 2018, success drops to 33% and failed attacks double to 42%. In 2019, success falls further to 25%, then rebounds and stabilises at 33% in 2020–2022. This trajectory can be read as the combined effect of a reduction in terrorists' operational capability and the increased responsiveness of European security forces. Although in 2023 the figure returns to 50% of actions achieving tactical success – namely, the death of at least one target – in 2024 and 2025 it drops back to earlier levels, with 20–25% tactical successes.

### *The real outcome: operational success and "functional blockade"*

The decisive point is that even an "unsuccessful" attack, in terms of producing fatalities, can still generate a significant operational result. Terrorist action tends to saturate and constrain resources (Bertolotti, 2023, 2024): it heavily engages armed forces and police, diverting them from routine activity or limiting their capacity to intervene on behalf of the wider community. It can disrupt or overwhelm health services; restrict, slow, divert, or halt urban, air, and maritime mobility; and hinder the normal conduct of daily, commercial, and professional activities, with a direct impact on the communities affected. In doing so, it reduces technological advantage and overall operational potential and compresses resilience. The damage may be direct or indirect and can manifest even in the absence of victims. Above all, it produces a measurable effect: the restriction of citizens' freedom.

From this perspective, terrorism's success – even when it does not kill – lies in its ability to impose economic and social costs on society and to shape behaviour over time, in relation to security measures and the constraints introduced by political and public-security authorities. This is what we define as "functional blockade". Despite the progressive reduction in operational capability, "functional blockade" remains one of the most significant outcomes achieved by terrorists, irrespective of tactical success (the killing of at least one target). From 2004 to the present, terrorism has proven effective in achieving "functional blockade" in 80% of cases, peaking at 92% in 2020 and 89% in 2021. This is a notable result, attained with limited resources, confirming a cost–benefit ratio favourable to terrorism. Yet here too a progressive loss of capability is evident: the achievement of "functional blockade" drops to 78% in 2022, to 67% in 2023, and to 58% in 2025.

**Claudio Bertolotti**, an expert member of the EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation, is Executive Director of START InSight and served as a senior researcher with the 5+5 Defense Initiative from 2014 to 2023. He holds a degree in Contemporary History, with a specialisation in the Sociology of Islam, and earned a PhD in Sociology and Political Science, with a focus on International Relations. His work addresses crisis areas, national strategic interests, national security, the Mediterranean, intercultural dialogue, and, in particular, Islamic radicalism, terrorism, jihadism, and migration flows. Since 17 April 2019, he has been Executive Director of ReaCT – the National Observatory on Radicalism and Counter-Terrorism (Rome–Milan–Lugano). Since 30 September 2021, he has been a member of the Committee on Human and Civil Rights of the Regional Council of Piedmont. Among his publications are Gaza Underground: The Subterranean and Urban War between Israel and Hamas: History, Strategies, Tactics, Cognitive Warfare and Artificial Intelligence (START InSight, 2024), Immigration and Terrorism (START InSight, 2020), Contemporary Afghanistan: Inside the Longest War (CASD, 2019), and Shahid: An Analysis of Suicide Terrorism in Afghanistan (FrancoAngeli, 2010). Corresponding Author: claudio.bertolotti@startinsight.eu

**Bibliography**

Bertolotti, C. (2024a), *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale*, START InSight ed., Lugano.

Bertolotti, C. (2024b), *Una fotografia del terrorismo jihadista in Europa: evoluzione storica e operativa,* in #ReaCT2024, 5° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-27-9, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

Bertolotti, C. (2023), *L'evoluzione del terrorismo in Europa: terrorismo di sinistra, destra, anarchico, individuale, e il ruolo degli immigrati nel terrorismo jihadista all'interno dell'Unione Europea (Analisi di correlazione e regressione)*, in #ReaCT2023, 4° Rapporto sul Terrorismo e il Radicalismo in Europa, START InSight ed., Lugano, ISBN 978-88-322-94-18-7, ISSN 2813-1037 (print), ISSN 2813-1045 (online).

# Numbers and profiles of jihadist terrorists in Europe

**Claudio Bertolotti**, Observatory ReaCT

Report ReaCT 2025

START InSight
Strategic Analysts and Research Team
Lugano (Svizzera) - www.startinsight.eu

## jihadist events in Europe (2025)

**2025: 12 events**

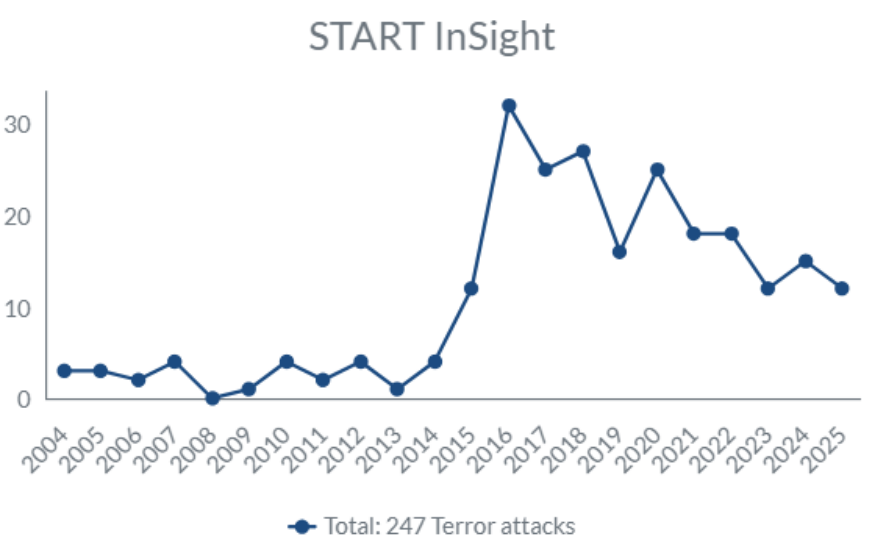
**2022: 18 events**

**2014-25: 221 events**

**Jihadist terrorists**

**2025: 13 terrorists**
**2022: 19 terrorists**
**2014-2025: 271 terrorists**

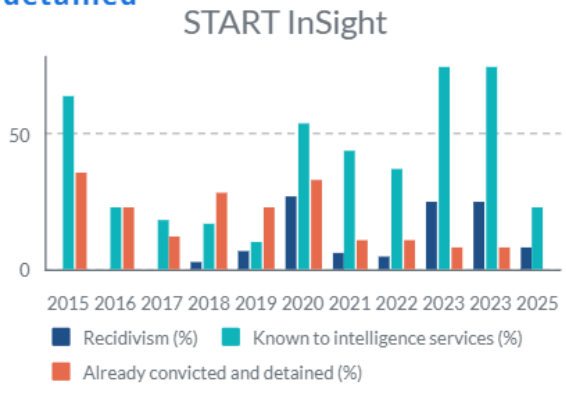
## Jihadist attacks in Europe: 2004-2025



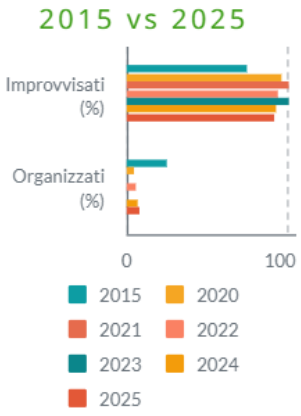

## The long wave of jihadist terrorism n Europe: results in numbers

| failed attacks | tactical success | funtional blockade | emulative effect |
|---|---|---|---|
| 42% 2025 | 25% 2025 | 58% 2025 | 50% 2025 |
| 17% 2023 | 50% 2023 | 67% 2023 | 33% 2023 |
| 38% 2014-2025 | 37% 2014-2025 | 83% 2014-2025 | 30% 2014-2025 |

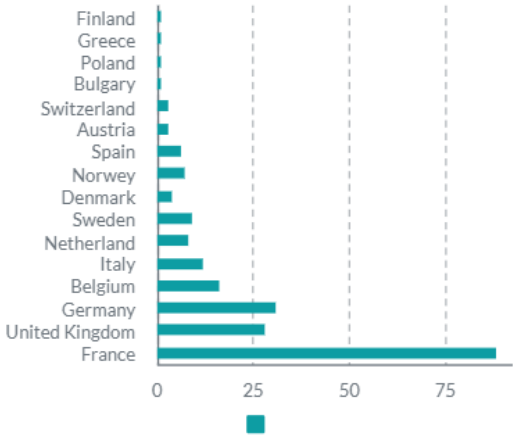
## Recidivism, individuals known to intelligence, already convicted and detained



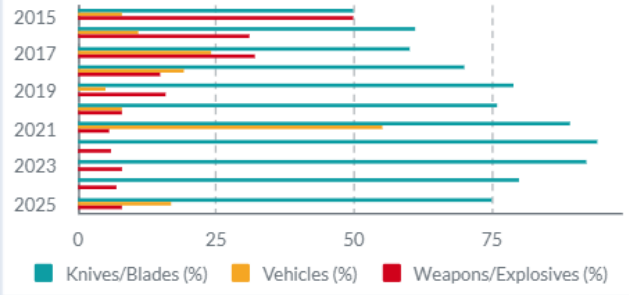

## Attacks: organized *vs* improvised




## Attacks: per country (2004-2022)




REACT
Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo




**Also in 2025, the "functional blockade" represents the most significant outcome for terrorism on European soil; one which is obtained regardless of tactical success (death or destruction of a target): security forces' operational activities, transport, urban mobility, emergency health services, everyday life were all impacted.**

# A Laboratory of Identity for the European Right

**Andrea Molle**
CHAPMAN University, Associate Professor

***Abstract***
*Over the past decade, right-wing identity movements have emerged as one of the most dynamic—and controversial—components of Europe's radical right ecosystem. Situated at the intersection of political activism, youth subcultures, and digital mobilization, these groups frame themselves as defenders of Europe's cultural, ethnic, and civic "identity," which they portray as under threat from immigration, multiculturalism, and globalization.*

***Keywords***
*Majoritarianism, Sovereigntism .*



Over the past decade, right-wing identity movements have emerged as one of the most dynamic - and controversial - components of Europe's radical right ecosystem. Situated at the intersection of political activism, youth subcultures, and digital mobilization, these groups frame themselves as defenders of Europe's cultural, ethnic, and civic "identity," which they portray as under threat from immigration, multiculturalism, and globalization. Unlike traditional far-right formations of the twentieth century, identity movements tend to eschew overtly nostalgic or neo-fascist symbols, favoring instead a polished, aestheticized form of communication designed for social media circulation.

The central concept underpinning their worldview is remigration, understood not merely as opposition to irregular immigration but as a political project aimed at reversing migratory flows and expelling individuals deemed "non-assimilable." This idea is often presented as a pragmatic and necessary response to a perceived demographic and identity crisis in Europe, accompanied by conspiratorial narratives such as the so-called "great replacement," which alleges that political, economic, and cultural elites are deliberately promoting the decline of native European populations.

A defining feature of identity movements is their reliance on digital communication. Platforms such as Telegram, X, Instagram, and video-sharing services are used not only to disseminate ideological messages but to craft a coherent visual imaginary: meticulously produced videos, spectacular demonstrations, rallies filmed as epic events, and careful attention to clothing and style. Offline activism—flash mobs, symbolic protests, transnational meetings—is often staged with an eye toward its subsequent online amplification. In this sense, identity activists function more as cultural multipliers than as conventional mass movements.

Sociologically, the activist base is predominantly composed of young adults, mostly male but with a significant female presence, including collectives promoting a form of "identity feminism." Their aesthetics and self-presentation aim at respectability: tailored attire, measured language, and an explicit rejection of violence as a direct political instrument. This strategy does not indicate moderation of their ideology but rather reflects a deliberate attempt at normalization, rendering radical ideas socially and politically palatable, and gradually shifting the boundaries of public discourse.

Another critical dimension is the transnational nature of the phenomenon. European identity movements operate as fluid networks in which activists, influencers, and ideologues move across borders, participate in shared events, and exchange symbolic and narrative repertoires. This informal collaboration fosters a sense of belonging to a continental cause while transcending national boundaries, even as local variations of the same agendas persist.

Overall, right-wing identity movements function less as autonomous electoral forces than as ideological and communicative laboratories capable of influencing parties, media, and public debate. Their significance lies not in sheer numbers but in their ability to introduce concepts, slogans, and interpretive frameworks that, once legitimized, are often adopted by institutional political actors. Understanding these movements is therefore essential for analyzing contemporary transformations within the European right and new forms of political radicalization in the digital age.

In Europe, identity movements operate as a fluid constellation: a small number of highly connected activists capable of multiplying their presence through aesthetics, digital content, and transnational networks. Their power resides not in absolute numbers but in their capacity to convert radical slogans into a presentable lexicon, pushing certain issues—particularly immigration—from the margins to the center of public debate. A recurring tactic is to employ communication as

a primary political instrument: small, symbolic actions are carefully staged to be filmed, edited, and circulated as collective "epic," rather than as mass mobilization.

From a security perspective, European and national institutions report an environment in which violent extremism and online polarization are increasingly significant. According to Europol's EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) 2025, 58 terrorist attacks (completed, failed, or foiled) occurred across the EU in 2024; Italy reported one completed right-wing attack alongside numerous left-wing/anarchist incidents. Europol also recorded 449 arrests for terrorism-related offenses, 47 of which involved right-wing terrorism—an increase over the previous year. While these figures do not directly measure identity movements (which do not equate automatically with terrorism), they highlight a context in which the radical ecosystem—particularly online—forms part of the broader risk trajectory.

The Swiss case is particularly instructive, as it illustrates how cross-border networks and digital radicalization interact within a "hinge" territory. The official report *Switzerland's Security 2024* by the Federal Intelligence Service (FIS) notes that right-wing violent extremists maintain contacts with "counterparts in neighboring countries" and that some German group members might consider relocating part of their activities to Switzerland due to prohibitions in Germany. The FIS mentions measures such as expulsions and bans on demonstrations as instruments to mitigate this transfer risk. The report further underscores the phenomenon of accelerationism—a right-wing extremist ideology advocating terrorist acts—predominantly disseminated online and particularly potent in the radicalization of minors through self-radicalization and a fascination with violence. This highlights how the threat is not merely "organizational" but also ecosystemic, where content, aesthetics, and virtual networks can scale extremism even when its physical footprint remains limited.

In Italy and the Alpine region, the transnational dimension acts as a force multiplier: a small number of connected activists moving across borders can create the impression of a broader front, especially as each event is converted into audiovisual material and "proof" of growth. Observers estimate that only a few hundred activists are actively operating across Europe—young, mobile, networked, capable of presenting a constellation of coordinated cells as a single "wave." Strategically, the objective is not merely to expand ranks but to shape public discourse, shifting the boundaries of what is considered sayable and framing previously marginalized ideas as "realistic."

**Andrea Molle**, Ph.D., FRAS, Senior Research Fellow, Orange (California, USA). Quantitative and computational social scientist. Since 2012, he has been Assistant Professor of Political Science and Associate Researcher at the Institute for the Study of Religion, Economics, and Society at Chapman University. From 2006 to 2008, he was a JSPS Fellow in Anthropology at the Nanzan Institute for Religion and Culture (Nagoya, Japan).

# Risk Profile of Political Violence Offenders: United States vs European Union (EU-27), 2024–Q1 2025

**Andrea Molle**
CHAPMAN University, Associate Professor

***Abstract***
*In public debate, both in the United States and in the European Union (EU-27), political violence is increasingly portrayed as an existential threat to democracy. Systematic data, however, indicate that, overall, terrorist attacks and plots remain relatively rare events, and that the typical perpetrator is a highly atypical citizen. The key question, therefore, is not whether «ordinary voters» are becoming terrorists, but which specific risk factors and radicalisation pathways distinguish perpetrators from the wider population, and how these differ on the two sides of the Atlantic.*

***Keywords***
*Majoritarianism, Sovereigntism .*

## Introduction

Public debate in both the United States and the European Union (EU-27) increasingly frames political violence as an existential threat to democracy. Yet systematic data still suggest that, in aggregate, terrorist attacks and plots remain relatively rare events, and that the typical offender is a highly atypical citizen. The key question is therefore not whether "ordinary" voters are becoming terrorists, but which specific risk factors and pathways differentiate offenders from the broader population, and how these differ across the Atlantic.

Drawing on the most recent official reporting and research available for 2024 and the first quarter of 2025, this note updates START InSight's comparative risk profile of political-violence offenders in the United States and EU-27. It integrates three complementary sources:

Official threat assessments and judicial statistics (Europol's TE-SAT reports; EU member-state figures; U.S. Department of Homeland Security and Government Accountability Office documents).[1]

Open-source incident datasets and analytical briefs (in particular, CSIS domestic terrorism series and the #ReaCT annual report on radicalization and terrorism in Europe).[2]

Individual-level micro-data from the Profiles of Individual Radicalization in the United States (PIRUS) and comparable European case studies.[3]

The goal is not to provide a definitive causal model, but to sketch a realistic, empirically grounded risk profile for offenders in advanced democracies—and to highlight similarities and divergences that are politically relevant.

## A Comparative Risk Profile: United States vs EU-27, 2024–Q1 2025

Recent official statistics confirm that political violence remains a low-base but persistent phenomenon in both arenas. According to Europol's Terrorism Situation and Trend Report 2025, EU member states reported 58 terrorist attacks in 2024 (34 completed, 5 failed, 19 foiled), alongside several hundred terrorism-related arrests.[4] The 2024 TE-SAT (covering 2023) had already recorded 120 attacks and 426 arrests, with jihadist-linked plots accounting for the majority of arrestees but a minority of completed attacks.[5]

In the United States, DHS and the wider intelligence community continue to treat domestic violent extremists as the most urgent terrorism threat, with racially and ethnically motivated violent extremists—particularly white supremacists—identified as the most persistent and lethal subset.[6] Independent datasets broadly corroborate this picture. CSIS analysis of 725 attacks and plots between 1994 and April 2024 finds that far-right and anti-government actors have accounted for a plurality of recent incidents, while far-left and anarchist violence has become more visible but remains less lethal on average.[7]

At the individual level, micro-data from PIRUS (over 3,200 U.S. extremists since the 1940s) and European case compilations point to a broadly similar offender profile across contexts: overwhelmingly male, relatively young, with heterogeneous socio-economic backgrounds but recurring patterns of precarious employment, prior minor criminality, and socio-psychological grievances.[3]

## Geographic Clusters and Hotspots

Spatial patterns in the United States are shaped by two overlapping dynamics. First, a concentration of targets: government buildings, symbolic monuments, large demonstrations, and soft targets such as synagogues, African-American churches, or LGBTQ+ venues in metropolitan areas. CSIS data show that from 2020 to April 2024, most attacks and plots have been directed at government, law-enforcement, and military targets, followed by private individuals and religious institutions.[9] Second, the geography of radicalization communities: militia and sovereign-citizen networks, white-supremacist subcultures, and some acceleration-

ist milieus retain a strong presence in exurban and rural counties, particularly in parts of the South and Mountain West, even when their chosen targets are urban.[7]

In the EU-27, Europol and the #ReaCT report document a familiar map: persistent clusters around Paris, Brussels, London, Berlin, Madrid, and a limited number of long-standing separatist theatres.[4] [8] Jihadist plots and attacks tend to concentrate in capital cities and dense urban areas, where attackers can combine symbolic value and casualty potential. Far-right and conspiracy-driven violence remains more dispersed but has shown a tendency to follow protest waves (for example, anti-lockdown and anti-"Green Deal" mobilizations).[8]

Importantly, both CSIS and European analyses emphasize that the *operational* capacity of most offenders remains limited. U.S. data show relatively few successful mass-casualty incidents since the mid-2010s, despite an elevated number of plots and a wide availability of firearms.[7] EU figures likewise highlight a high proportion of failed or foiled attacks relative to completed ones.[4] [5] This reflects both the effect of intelligence-led policing and the low professionalization of most contemporary extremists.

**Comparative Risk Profile of Political Violence Offenders**

United States vs EU-27 (2024 – Q1 2025)

□□ English (American)

| Dimension | United States | European Union (EU-27) |
|---|---|---|
| Gender | Offenders are overwhelmingly male in both contexts (≈85–95%). | Offenders are overwhelmingly male in both contexts (≈85–95%). |
| Age | Concentrated in the 18–34 range. Jihadist cases skew younger; separatist and far-left actors tend to be slightly older. | Concentrated in the 18–34 range. Jihadist cases skew younger; separatist and far-left actors tend to be slightly older. |
| Socio-economic status | Mixed but with recurring patterns: unstable employment, underemployment, incomplete education, and minor prior criminal records. A minority maintain stable jobs or university education. | Mixed but with recurring patterns: unstable employment, underemployment, incomplete education, and minor prior criminal records. A minority maintain stable jobs or university education. |
| Race and ethnicity | In the U.S., white non-Hispanic males are overrepresented in far-right violence; some jihadist plots involve minority communities. | In the EU, patterns vary: second-generation minorities are more common in jihadist cases, while far-right offenders are typically drawn from majority populations. |
| Religious background | In the U.S., most domestic extremists are nominally Christian or secular; jihadist plots are a minority. | In the EU, jihadism remains relevant, though far-right actors are increasingly prominent. |
| Political identification | Far-right and anti-government ideologies dominate in the U.S., with rising partisan-targeted violence. | The EU displays greater ideological plurality. |
| Organizational structure | Predominantly lone actors or micro-cells with weak formal ties; digital radicalization ecosystems are central. | Predominantly lone actors or micro-cells with weak formal ties; digital radicalization ecosystems are central. |
| Geographic distribution | Attacks cluster in major metropolitan areas and political capitals; radical networks may be rooted in peripheral areas but often target urban institutions. | Attacks cluster in major metropolitan areas and political capitals; radical networks may be rooted in peripheral areas but often target urban institutions. |
| **Summary** | Across advanced democracies, the offender profile shows strong convergence: young, male, often socio-economically unstable, and radicalized within hybrid online/offline ecosystems. | Key differences lie primarily in ideological composition and locally specific identity dynamics. |

## Radicalization Pathways: Convergence Behind Different Labels

Despite significant cross-national variation in ideology and target selection, individual-level pathways display a striking convergence. PIRUS data and qualitative case studies in both the U.S. and Europe point to a multi-step process:

Background stressors and grievances. Many offenders experience a combination of personal and structural frustrations: precarious work trajectories, family conflict, prior victimization, mental health vulnerabilities, or localized grievances (for example, police encounters, perceived discrimination).[3] [8]

Ideological framing and narrative adoption. These raw grievances are re-interpreted through extremist narratives that offer a simple diagnostic frame ("who is to blame") and a strategic frame ("what must be done"). In the U.S., CSIS finds that far-right, white-supremacist, and anti-government narratives have been particularly successful at reframing diverse frustrations—about immigration, public health measures, gun regulation, or electoral integrity—into a story of existential struggle requiring "defensive" violence.[7] [9] In parts of Europe, jihadist propaganda historically played a similar role for a subset of marginalized youth; more recently, transnational far-right and conspiracist ecosystems have become more prominent.[4] [8]

Social embedding and online ecosystems. Radicalization rarely occurs in isolation. Even nominal "lone actors" are usually embedded in online communities, social media networks, encrypted chat groups, or gaming platforms, where they consume propaganda, share memes, and receive feedback.[3] [8] While offline networks (friendship circles, gyms, religious study groups, protest camps) still matter, the boundary between virtual and physical milieus has blurred.

Operationalization: from fantasy to plotting. Only a small fraction of radicalized individuals makes the leap from online signaling to operational planning. PIRUS and CSIS data suggest that this transition is often triggered by punctuated events: perceived humiliation, a

triggering protest cycle, a provocative speech by political elites, or a catalytic foreign event (e.g., wars in Gaza or Ukraine).[3 7 9]

Target selection and tactics. Both U.S. and EU data show a shift from complex, hierarchical plots to relatively simple operations: vehicle ramming, arson, low-sophistication bombings, shootings with readily accessible weapons, and "stochastic" attacks against soft targets.[4 7 8] The choice of target is shaped as much by perceived symbolism as by tactical calculation.

Cross-national differences remain important. In the EU, jihadist-inspired violence—although quantitatively reduced compared to the mid-2010s—still accounts for the majority of deaths and injuries from terrorism, while far-right attacks remain numerous but generally less lethal.[4 5 8] In the U.S., by contrast, far-right, white-supremacist, and anti-government extremists have been responsible for the bulk of fatal attacks in recent years, even as 2025 marks, according to CSIS, the first period in three decades where left-wing terrorist attacks briefly outnumber far-right incidents in frequency (though not lethality).[2]

## Estimated Risk to the Public and Strategic Mitigation

From a public-policy perspective, three conclusions stand out.

First, the *absolute* risk of falling victim to political violence in either the U.S. or EU-27 remains statistically low compared to other causes of violent death (ordinary homicide, organized crime, traffic accidents).[4 7 8] The GAO's 2025 review of U.S. domestic terrorism policy stresses that, while the number of investigations and incidents has risen since 2020, fatalities remain concentrated in a small number of high-profile attacks.[10] TE-SAT data show a similar pattern in Europe, with most years characterized by low single-digit fatalities despite dozens of plots and arrests.[4 5]

Second, the *structural* threat to democratic institutions is less about annual body counts and more about what CSIS calls the "party-line" and anti-government turn in extremist motivation.[9] Attacks and plots against elected officials, party offices, election workers, and government buildings have nearly tripled in the United States over the past decade compared to the preceding 25 years, contributing to an atmosphere of intimidation around core democratic processes.[9] In Europe, jihadist and far-right attackers have repeatedly selected targets (journalists, teachers, municipal politicians) precisely to amplify polarization and self-censorship.[4 8]

Third, the *institutional capacity* to monitor and counter these threats is itself under pressure—especially in the United States. GAO documents highlight gaps in the implementation and evaluation of the 2021 National Strategy for Countering Domestic Terrorism and call for more systematic assessment of FBI–DHS collaboration.[10] Recent investigative reporting has also documented cuts in staffing and tracking tools dedicated to domestic terrorism investigations at the FBI, even as officials continue to warn that domestic violent extremists—particularly white supremacists and anti-government actors—present some of the most serious security threats.[11]

Under these conditions, over-reaction and under-reaction are both real risks. Over-reaction, in the form of expansive surveillance and vague "extremism" laws, risks chilling legitimate dissent and feeding grievance narratives. Under-reaction—through political interference with threat assessments, the dismantling of specialized investigative units, or the downgrading of prevention programs—risks allowing small but determined extremist milieus to exploit polarization and erode institutional trust.

A realistic risk profile for political-violence offenders in the U.S. and EU-27 thus has two implications:

Targeted prevention. Resources should be concentrated on empirically high-risk milieus (for example, specific violent far-right and jihadist ecosystems, high-conflict protest arenas, and online spaces with repeat links to plots), rather than diffuse moral panics about "radicalized citizens" in general. PIRUS, TE-SAT, #ReaCT, and CSIS data all show that a relatively small number of ideological families account for most serious threats.[3 4 7 8]

Resilient institutions. The most robust defense against political violence is not just more policing, but institutions that can withstand intimidation without becoming either paralyzed or repressive. This requires safeguarding the independence of threat assessments, insulating investigative priorities from short-term partisan incentives, and maintaining channels for peaceful contestation that reduce the perceived need for "defensive" violence.

In short, the updated evidence for 2024–Q1 2025 confirms a familiar paradox. Political violence remains a rare event in statistical terms, but it is strategically concentrated against democratic nerve centers—election infrastructure, minority communities, and symbolic urban locations. Understanding the offender profile in both the United States and EU-27 is therefore less about predicting which individual will turn violent, and more about identifying which institutional vulnerabilities and polarizing narratives provide extremists with leverage in the first place.

**Notes**

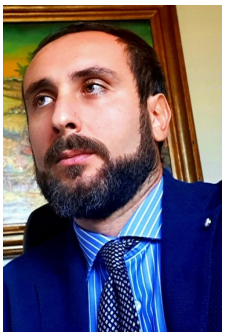
1. Europol, *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2024 (TE-SAT 2024)* (L'Aia: Europol, 2024); U.S. Government Accountability Office (GAO), *Domestic Terrorism: Additional Actions Needed to Implement an Effective National Strategy*, GAO-25-107030 (Washington, DC: GAO, 2025).
2. ReaCT, *#ReaCT2024 – Report on Radicalisation and Terrorism in Europe* (Milano: START InSight, 2024); Riley McCabe, "The Rising Threat of Anti-Government Domestic Terrorism: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, Center for Strategic and International Studies, 21 ottobre 2024; CSIS, "The War Comes Home: The Evolution of Domestic Terrorism in the United States," *CSIS Brief*, 22 ottobre 2020; CSIS, "Left-Wing Terrorism and Political Violence in the United States: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, 2025.
3. National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism (START), "Profiles of Individual Radicalization in the United States (PIRUS)" (College Park, MD: START, varie edizioni); si vedano anche le note metodologiche e le statistiche descrittive associate.
4. Europol, *TE-SAT 2025* (L'Aia: Europol, 2025); si veda anche il comunicato stampa di Europol che sintetizza il rapporto 2025 ("EU Terrorism Situation & Trend Report 2025"), nel quale si riportano 58 attacchi terroristici nel 2024 (34 portati a termine, 5 falliti, 19 sventati).
5. Europol, *TE-SAT 2024*, in particolare il sommario esecutivo (120 attacchi e 426 arresti per terrorismo nel 2023, con la maggioranza degli arrestati collegata al terrorismo di matrice jihadista).
6. Department of Homeland Security, *Homeland Threat Assessment 2024* (Washington, DC: DHS, 2023); si veda anche il riferimento alla *Homeland Threat Assessment 2025* in GAO, *Domestic Terrorism*, p. 6.
7. Seth G. Jones et al., "The War Comes Home: The Evolution of Domestic Terrorism in the United States," *CSIS Brief*, 22 ottobre 2020, e i successivi aggiornamenti del dataset CSIS sul terrorismo interno; si veda in particolare Jones et al. sulla prevalenza degli incidenti suprematisti bianchi e di estrema destra nel 2020.
8. ReaCT, *#ReaCT2024*; Europol, *TE-SAT 2023* e *TE-SAT 2024*; vari rapporti annuali dei servizi di sicurezza nazionali sintetizzati in #ReaCT.
9. Riley McCabe, "The Rising Threat of Anti-Government Domestic Terrorism: What the Data Tells Us," *CSIS Brief*, 21 ottobre 2024, in particolare il dataset di 725 attacchi e complotti e l'analisi degli incidenti che prendono di mira rappresentanti e istituzioni governative.
10. GAO, *Domestic Terrorism: Additional Actions Needed to Implement an Effective National Strategy*, GAO-25-107030 (Washington, DC: GAO, 2025), in particolare pp. 5–11 sui trend delle indagini e sul loro allineamento con le valutazioni di minaccia.
11. Sarah N. Lynch, "FBI Scales Back Staffing, Tracking of Domestic Terrorism Probes, Sources Say," *Reuters*, 21 marzo 2025.

# Analysing Italian jihadism through court records from 2011 to 2025

**Francesco Bergoglio Errico**
Monitoring Jihadism Project (MjP), Executive Director

**Abstract**
*The article provides a systematic analysis of Italian judicial documentation related to jihadist terrorism over the period 2011–2025, drawing on the Monitoring Jihadism Project database, which is grounded in primary sources from judicial records. Through the examination of 250 individuals investigated or prosecuted, the study reconstructs the main demographic, sociological, and operational characteristics of those involved, as well as the evolution of criminal proceedings. The findings highlight a significant transformation of jihadism in Italy.*

**Keywords**
*Terrorism, Judicial proceedings, convictions, radicalization.*



About the Monitoring Jihadism Project (MjP)

The Monitoring Jihadism Project (MjP) is a large-scale research initiative founded and directed by Francesco Bergoglio Errico that focuses on collecting and analysing Italian judicial documents relating to jihadist terrorism. The project aims to provide insights into the nature and dynamics of jihadist activities by using primary sources. To date, the MjP has collected over 15,000 pages of judicial documents, which refer to more than 550 individuals who have been investigated or charged with jihadist terrorism or related offences since 1993. By meticulously documenting and analysing these documents, the MjP has created an extensive database providing a wealth of quantitative and qualitative information for analysts, researchers, law enforcement personnel, and policymakers. Additionally, the project's research team has written over 230 short biographies of individuals investigated or charged with jihadist terrorism.

## Intro

The evolution of jihadism in Italy: a brief overview

Jihadist terrorism in Italy is not a recent occurrence; the first counter-terrorism operations were launched between 1993 (Operation Sphinx) and 1994 (Operation Moskea). An analysis of judicial documents regarding this period reveals a predominance of repression of criminal offences over those of a terrorist nature. Indeed, before the attacks on the Twin Towers, the criminal offence delineated in Article 416 of the Criminal Code, namely "criminal association", constituted the primary charge in investigations directed towards the suppression of jihadist organisations. This is also due to the fact that the offence of "Participation in an association with terrorist aims, including international terrorism", provided for in Article 270 bis, was only included in the Criminal Code in October 2001.

Further, during this period, the subjects investigated were predominantly directly associated with the "central command". It is evident that a proportion of the individuals in question were affiliated with al-Qaeda, whilst others occupied leadership roles within terrorist organisations such as the Armed Islamic Group, the Islamic Group for Preaching and Combat, and the Jamaat al-Islamiya. Other individuals were affiliated with radical Islamic movements, including Hizb ut Tahrir, Tabligh Eddawa, and al-Nahda. A further group of individuals consisted of foot soldiers who were firmly convinced of the superiority of their convictions and of their obligation to engage in armed struggle, or jihad. These individuals were generally led by imams or cell leaders.

The primary strategic objectives of the cells located in Italy were to support the jihad network, with a particular focus on the most significant countries of the period, namely Algeria, Bosnia and Afghanistan, and to provide the network with logistical and human resources. In Italy, a significant number of counterfeit documents of various kinds, including passports and driving licences, were discovered. This phenomenon was so widespread that, following 2002, Italian documents were even found in Peshawar. Furthermore, hundreds of individuals passed through Italian territory, including prominent figures from the jihadist and Islamist scene. Also, a significant proportion of these prominent figures had the right to reside in Italy or other European countries because they had been granted international protection or political refugee status.

However, in the aftermath of the 11 September terrorist attacks, there was a considerable shift in the prevailing attitudes and policies. Italian jihadist cells were no longer able to manage entire criminal networks from mosques, as they had previously done. Secondly, the counter-terrorism authorities finally had new tools at their disposal, including the new offence of "participation in an association with terrorist aims, including international terrorism". Thirdly, the "central command" was subjected to considerable pressure in

the context of the so-called "War on Terror", especially in the MENA region. Consequently, within a few years, with a few exceptions, jihadism in Italy and elsewhere underwent a transformation, taking on new forms and strategies.

It is evident from an examination of court records that a substantial transformation has occurred in the realm of jihadism and associated counter-terrorism activities since the end of 2001. A substantial shift has been observed in the investigative framework. Over several years, investigations that formerly encompassed numerous individuals have evolved into investigative activities that focus on a restricted number of individuals, if not a single individual. To elaborate, there has been a shift in focus from comprehensive investigations into terrorist networks to a more targeted approach, with investigations being conducted into individuals primarily involved in the dissemination of jihadist propaganda and material through online platforms such as blogs and forums.

In the context of this 9/11 post-period, jihadism has transformed both its linguistic approach and its organisational structure. The leaders and ideologues demonstrated an acute understanding of the necessity to pursue both expansion and the implementation of rigorous precautionary measures. The necessity to convey the message of jihad to non-Arabic-speaking audiences became imperative, and, in particular, it was essential to allow militants to organise themselves autonomously, without the assistance of the "central command" and without a leader.

In this regard, the Global Islamic Media Front was established in 2004, and the al-Fajr Media Centre was founded in 2006. These media channels were dedicated to the official dissemination of jihadist propaganda, both in English and other languages. The doctrine of "Nizam la Tanzim", which translates to "system, not organisation", was developed with the same intentions. This doctrine advocated for horizontal networks to operate autonomously and devoid of any leadership structures.

It is evident that the internet has played a pivotal role in this transformation, contributing to the amplification and intensification of jihadist activities. This period has seen significant development in data transmission technologies, with the evolution of solutions such as ADSL. Moreover, the advent of the YouTube platform and the dissemination of the first instant messaging programmes provided an additional tool for propaganda and communication. Jihadism, akin to criminal organisations, has demonstrated a capacity to swiftly assimilate and utilise emerging technologies for its own ends, often anted up to others in recognising the potential of these emerging technologies.

To further expand upon this concise overview of jihadism, 2011 unquestionably represents a pivotal turning point. From a geopolitical perspective, the Arab Spring led to the breakdown of old political and socio-economic systems in some Arab countries. From a counter-terrorism perspective, individuals of significant importance and symbolic significance were eliminated.

In May 2011, Osama Bin Laden was neutralised in Abbottabad, while in September, Anwar al Awlaki, the creator of the online magazine "Inspire", which is still in use today, was killed in Yemen. Finally, Abu Bakr al -Baghdadi's Islamic State in Iraq rose from its ashes and began its expansion into Syria, where in 2014 it proclaimed the establishment of the "Caliphate" from the mosque in Mosul.

Since 2011, there have been numerous changes, once again reflected in court documents, in a recurring pattern first evident at the end of 2001. Evidence from legal proceedings, pre-trial detention orders and investigative activities indicates that telematic tools and the online world have become an integral part of the lives of almost all those individuals investigated. The advent of social networks has been particularly instrumental in the proliferation of jihadism on a global scale. Until at least 2016, social platforms were distinguished by a notable level of accessibility and the presence of a wide variety of content, including instructional manuals for the construction of improvised explosive devices, advanced guides for the synthesis of ricin, propaganda in PDF format, Hollywood-style edited videos, and a plethora of other materials. The content was designed with the aim of recruiting new members and winning the "hearts and minds" of a significant segment of the youth population, including non-Arabs.

The Islamic State was the primary actor to comprehend the potential of social media's vast information storage capacity to further its agenda. This awareness enabled the group to disseminate its content expeditiously and efficaciously, to the extent that, in the present day, the eradication of jihadist content from a social network is an insurmountable task, since once expunged, it re-emerges elsewhere within minutes.

Further, the Islamic State was the primary actor able to utilise the power of ideology and deception to generate an exodus of unprecedented proportions. It is estimated that thousands of individuals from numerous countries have travelled to Iraq and Syria to fulfil the obligation set out by their "Caliph". A significant number of Foreign Terrorist Fighters initially engaged in combat within the ranks of the so-called "Caliphate", with many continuing in this capacity until the territorial defeat of the organisation. A subsequent challenge faced by authorities worldwide pertained to the return of these individuals to their respective countries of origin. Consequently, even at present, the issue of returning Foreign Terrorist Fighters continues to represent a priority threat for numerous countries.

Furthermore, since 2011, both native Italians (i.e. individuals born in Italy to at least one Italian parent) and "sociologically Italian" individuals (i.e. second and

third-generation immigrants) have been subject to counter-terrorism investigations. Additionally, there has been an emergence of investigations targeting women. Despite constituting a numerical minority, women have demonstrated a marked increase in their participation in jihadist activities, which has been characterised by their notable abilities and their active involvement in criminal activities, such as the indoctrination of children, the radicalisation of other women, and the support of the jihadist milieu in recruitment, proselytism, and financing, both online and offline.

In addition to the increase in women, the most recent investigations also demonstrate an increase in minors, who are particularly vulnerable to violent and brutal propaganda. In fact, in recent years, the number of arrests of minors has increased exponentially in every European country.

Finally, it is important to note the recent rise in anti-Semitism. In the aftermath of the 7 October 2023 terrorist attack, perpetrated by Hamas against over 1,200 unarmed civilians at the border between Gaza and Israel, there has been a notable rise in anti-Semitic sentiment within various extremist factions, encompassing a wide ideological spectrum, from the far-right to the far-left, and indeed, jihadism.

In the period following 7 October, content pertaining to the Israeli-Palestinian conflict and anti-Semitic sentiment became an integral component of the propaganda material that the investigated individuals consulted. This demonstrates that the Hamas attack was a "radicalising event" of global significance, which inevitably contributed to the radicalisation of vulnerable young people and the polarisation of Italian society and beyond.

In conclusion, a comprehensive review of court documents indicates that jihadism has evolved over time and that investigated individuals employ varied methodologies in the commission of terrorist and criminal activities. The present research is grounded in the aforementioned documents, with the aim of furnishing the reader with a comprehensive overview of jihadism in Italy over the past fourteen years, from 2011 to 2025, providing detailed information on the individuals under investigation and the criminal proceedings.

## Methodology

Over the years, the author has had the opportunity to study hundreds of cases involving individuals investigated in Italy for jihadist terrorism and related offences. The information has been sourced from judicial materials collected over time, with cooperation from Law Enforcement Agencies and judicial authorities. A significant proportion of information is available on the website of the Monitoring Jihadism Project (MjP), which provides access to hundreds of brief biographies of "Italian" jihadists and a comprehensive database covering more than 550 individuals investigated or charged with terrorism since 1993.

The analysis is divided into three primary categories: demographic data (personal details such as gender, nationality, and place of residence), individual characteristics (marital status, conversion, terrorist group affiliations, and criminal records), and legal proceedings data (detention duration, charges, and sentences). The goal of the present study is to provide detailed demographics, sociological profiles, and legal proceedings data on 250 individuals investigated or charged with jihadist terrorism or related offences from 2011 to 2025. This is intended to facilitate a deeper understanding of jihadism in Italy among analysts, researchers, law enforcement, and policymakers.

Specifically, this analysis provides part of the information contained in the Monitoring Jihadism Project database. The database can be divided into three relevant areas, which include numerous variables:

Demographic data: information related to individuals' personal data, such as gender, nationality, residence, etc.

Characteristics of individuals: information regarding factors such as marital status, conversion, affiliation with terrorist groups, criminal history, etc.

Proceedings data: information related to detention durations, charges, and indictments, lengths of imprisonment, etc.

It is not feasible to provide a detailed description of each variable contained within the database. However, a relatively thorough overview of the demographic data and sociological characteristics of the profiles, as well as certain specifics concerning the legal proceedings utilised for this analysis, can be furnished.

The primary data gathered serves as a valuable resource for analysts, researchers, law enforcement personnel, and policymakers, facilitating a deeper understanding of the jihadist phenomenon in Italy.

## Demographic data

### *Gender*

A close examination of the gender chart reveals that the vast majority of the research sample is male, with only 27 women out of a total of 250. Despite the relatively low number of women affected, this does not imply that the issue is negligible. Indeed, all registered women are thoroughly integrated into jihadist cells, participating in activities that are just as criminal in nature as those undertaken by men, including recruitment, financing, indoctrination and proselytising.

Furthermore, it is imperative to emphasise that in this particular sample, the women who were formally involved in criminal proceedings were registered in the General Register of Crime Reports from 2014 onwards. Previously, the available data on women formally involved in criminal proceedings showed only two women: one investigated in 2002 and another in 1999.

In conclusion, based on the available information, it is possible to assert that jihadism is a predominantly

male phenomenon; however, although numerically in the minority, the women under investigation have demonstrated operational capacity comparable to that of men. It is evident that the dissemination of jihadist propaganda via various online platforms, such as forums, websites, and dedicated social network accounts, is among the most prevalent activities. This is followed by the online indoctrination of other women through social media or face-to-face interactions. A significant concern is the indoctrination of children, both minors and young, by their parents. Furthermore, there are activities aimed at financing terrorist organisations. These include the transportation of money and documents, the issuance of false invoices, and the provision of financial support for travel to territories controlled by the so-called caliphate.

### *Age*

With regard to age, the research sample includes individuals between 17 and 65 years of age. The majority of the sample is within the 19-30 age group (127; 51.2%), while a significant portion of the sample is between 31 and 40 years of age (76; 30.6%). Consequently, it can be determined that the absolute majority of the sample is under 31 years of age, but with an average age of 30.9.

A thorough examination of the data pertaining to individuals under the age of 18 underscores the necessity for additional analysis. The sample considered includes only four minors, of whom only one is female. This is a small number that is not representative of the current situation. Indeed, a growing body of recent investigations, not included in the sample, indicates an increase in the participation of young people in jihadist ideology, which is often characterised by what might be termed a form of "hybrid extremism".

Forensic analyses conducted on telephone and telematic devices belonging to minors who were the subjects of various investigative activities have revealed a significant presence of propaganda that alludes to different kinds of extremism, including jihadist, supremacist and antagonistic nature. This finding suggests the possibility of a single individual engaged in multiple propaganda channels, reflecting diverse ideological spheres. This shows a mix of extremism inspired by different areas that sometimes are at odds with each other. But these areas are also linked by a shared trait: a strong hatred of "the other" and a tendency for brutal violence.

Countries of birth

Firstly, the chart demonstrates that the 250 subjects were born in 29 countries, including seven European countries, 11 African countries and 11 Asian countries, predominantly in the Middle East. This data underscores the substantial heterogeneity in terms of nationalities within the research sample.

Secondly, at least four countries are worthy of particular attention when considering the data presented in the graph: Tunisia (46 individuals), Italy (38 individuals), Morocco (31 individuals), and Pakistan (23 individuals). The following countries were found to have a smaller, but still significant, birth numbers: Iraq (18), Albania (17), Syria (11), Egypt (10) and Kosovo (8). In the remaining countries, the number of individuals born in each country was less than five.

A qualitative analysis of the data reveals that the information concerning Italy merits particular consideration. Of the 38 subjects born in Italy, 24 (9.6% of the research sample) are native, i.e. born in Italy to at least one Italian parent. The remaining 14 individuals, by contrast, are "sociologically Italians", namely, second-generation immigrants. Furthermore, among the Italian -born subjects, 21 individuals hold dual citizenship: two Italian-Albanians, one Italian-Algerian, one Italian-Bengali, one Italian-Cameroonian, three Italian-Egyptians, one Italian-Kosovar, five Italian-Moroccans, three Italian-Pakistanis, two Italian-Swiss and two Italian-Tunisians.

In summary, the figures indicate that 90.4% of the research sample does not have Italian origins. Consequently, immigration has become a substantial issue in the ongoing debate on jihadism and radicalisation in Italy. Furthermore, several of the subjects entered the country illegally, mainly via the Central Mediterranean route, both from Libya and Tunisia, and to a lesser extent via the Balkan and Iberian routes.

In conclusion, it is essential to highlight that the exploitation of illegal immigration is an illegal activity perpetrated by jihadist cells since the 1990s, but also by foreign criminal groups composed of individuals directly or indirectly linked to jihadism. Nevertheless, there is an absence of any indication that terrorist organisations are using irregular immigration channels in a structured manner.

### *Residences*

In consideration of the available data, it was determined that 205 out of 250 individuals were residing in Italy at the time of the criminal investigations; the remaining individuals consisted of five homeless persons and 40 residing abroad.

The individuals included in the research sample resided in 53 different provinces, covering almost all Italian regions. Specifically, the majority resided in the province of Milan (28 people), followed by Turin with 19, Bari with 17, and Brescia and Rome with 10 people, respectively. Consequently, geographically speaking, northern Italy has the highest number of subjects, equal to 123.

From a historical perspective, Milan is distinguished by its high number of residences, as evidenced by the period from 1993 to the present day. Indeed, particularly in the past, Milan has functioned as a pivotal nexus with regard to both recruitment and operations. The US Treasury Department's declaration that al-Qaeda's

European base was located in Milan is of particular interest. The Islamic Cultural Institute in Viale Jenner was identified as being central to the management of entire supply chains for documents, money laundering and the coordination of Mujaheddin.

In the most recent context, it is imperative to emphasise the strategic importance of Bari and Puglia in general. Indeed, over the past decade, the Apulian authorities have undertaken a considerable number of counter-terrorism operations, seemingly in response to its strategic location in proximity to both Albania and the broader Balkans. This region, in particular, has become a significant epicentre of radicalisation over time, as well as a hub for sending Foreign Terrorist Fighters to Syria and Iraq.

Finally, among the most significant provinces, Turin and Brescia also stand out for their substantial presence. The former has been identified as an area of primary importance for jihadist activities since the 1990s, while the latter has assumed a more prominent role in the last ten years, with an intensification of investigations launched by the competent District Anti-Mafia and Anti-Terrorism Directorate.

## Sociological characteristics

### *Marital status*

The chart illustrates that the sample consists of 82 married and 95 unmarried individuals. A more detailed analysis reveals that the majority of the women engaged in jihadist activities were married at the time of the investigation (21 out of 27), while a significant proportion of the men were unmarried.

A series of investigations revealed that militants were actively seeking to marry radicalised women, assisting each other in finding a partner who met certain requirements, in particular, strict adherence to Salafi dictates.

In this context, it is important to emphasise that marriage has been, and continues to be, a fundamental element for the cohesion of jihadist cells. Indeed, a substantial number of cases have demonstrated that marriage serves to fortify and reinforce the bonds between militants. It has also been observed that some militants have chosen to marry the sisters or cousins of members of the same cell, thus creating an unbreakable network based on blood ties. Furthermore, the issue of marriage has assumed significant importance, particularly among radicalised women who are seeking to reach the territories controlled by the Islamic State. These women are entering into marriages with the explicit intention of travelling to Syria or Iraq.

The issue of marriage is of particular importance in the context of jihadism. For instance, within the context of the al-Qaeda organisation in Afghanistan and Pakistan, it has been established that members of al-Qaeda, the Taliban and the Haqqani network have entered into matrimonial unions with women from families belonging to groups other than their own. This practice has been identified as a strategic initiative aimed at fostering alliances that are characterised by complexity and resilience, making them challenging to dismantle. Turning to the realm of Islamism, it becomes evident that marital unions serve as a conduit for the establishment of alliances between various familial entities. For instance, within the Muslim Brotherhood, numerous leaders have familial connections that are sanctioned by marital unions, thereby serving to fortify their dedication and allegiance to the movement. Moreover, it is customary for members of the brotherhood to select their spouses from amongst affiliated families. This custom is explicitly endorsed by the group's leaders, who strongly encourage young members to marry "sisters" belonging to the movement, while discouraging matrimony with individuals outside it.

### *Conversions to Islam*

An analysis of the available data indicates that 19 individuals have converted to Islam. No data are available on their previous religion, but it is reasonable to assume that it was Catholicism, considering that, except for one Slovenian individual, all the others are of Italian origin.

The remaining 231 non-converts are all Sunni Muslims. This data does not engender any particular reflection, nor does it allow for a more accurate analysis, given that the world of jihadism, especially in Europe, is made up almost exclusively of Sunni Muslims. It is noteworthy, however, that among the 19 converts, there are 9 women and 10 men. Finally, it is important to note that 14 of the 19 converts are married.

### *Main work activities*

A thorough analysis of the available data reveals a broad spectrum of occupations, amounting to a total of 38 distinct roles.

A substantial proportion of these roles can be categorised as "manual labour", including, for instance, pizza maker, general labourer, bricklayer, tiler, electrician and car washer.

A total of 81 individuals (32.4%) were engaged in manual labour at the time of the investigation. However, the majority of subjects were unemployed (101; 40.4%). It is noteworthy that this final specification may be misleading, as the majority of the unemployed were engaged in illegal activities, frequently highly lucrative ones. Consequently, although there are exceptions to this generalisation, the unemployed-poor pairing is not a reliable indicator in this case, nor is the poor-radicalisation pairing.

Another noteworthy occupational category is that of imams (7; 2.8%), who are often self-proclaimed. Historically, imams have played a central role in recruitment processes, with documented links to all fighter mobilisations over the last 30 years, ranging from Afghanistan to Algeria, via Iraq, Syria and Chechnya. Moreover, if

the expelled imams were to be included in this number, the total would be increased exponentially. Indeed, between 2015 and 2018 alone, 16 imams were expelled, while according to data from ANSA, 30 imams were expelled between 2002 and 2016.

A further group that merits consideration is that of entrepreneurs (9; 3.6%), defined as individuals who own a business or shop, for example. It has been established that entrepreneurs have utilised illicit funds for the purpose of financing terrorist activities, in addition to their conventional activities. It is evident that between 2011 and 2014, there were documented cases of financing directed towards Jabhat al-Nusra. Following 2014, there were also recorded instances of financial transfers being made to the terrorist organisations al-Shabaab and Islamic State.

A smaller percentage of the sample consists of students (11; 4.4%). Given the broad age range encompassed by the research sample, which includes subjects of "school or university age", this percentage signifies that a considerable proportion of the population has not yet attained a high level of education, such as a university degree. This assertion is further substantiated by the limited number of individuals employed in occupations that necessitate a university education or in high-level roles, with a mere 8 people (3.2%) engaged in such professions. The aforementioned professionals include two teachers, an optician, two cultural mediators, a chemist, an accountant and an IT specialist.

### *Sociology*

The majority of the research sample consists of foreign nationals, accounting for 58% of the sample.

The second most prevalent category is the "sociologically Italian" individuals, accounting for 33% of the sample. This category includes individuals born abroad to non-Italian parents who arrived in Italy during their childhood or pre-adolescence, as well as individuals born in Italy to non-Italian parents. It is evident that, from a sociological perspective, the "sociologically Italian" individuals can be categorised into two distinct groups: first-generation and second-generation. The first group, numbering 27, comprises individuals who are direct descendants of immigrants, while the second group, numbering 55, consists of individuals who are children or grandchildren of immigrants. The final demographic of the sample consists of 9% natives, defined as individuals born and raised in Italy with at least one parent of Italian origin.

It is noteworthy that among the over 500 individuals investigated for jihadism or related crimes since 1993, there was a marked increase in the number of natives and "sociologically Italian" individuals after 2012. Specifically, prior to 2012, the demographic consisted exclusively of five natives, all of whom were born to Italian parents. Conversely, "sociologically Italian" individuals emerged starting from 2007, and prior to 2012, the demographic comprised 33 individuals. Consequently, these data indicate that after 2012, there was a considerable increase in sociological categories analysed.

### *Criminal records*

The research sample included 58 individuals with criminal records at the time of the investigation. The offences primarily encompassed common crimes such as drug dealing and theft, in addition to receiving stolen goods, exploitation of illegal immigration, and crimes against persons and property. It is also noteworthy that criminal records and arrests in countries other than Italy were given due consideration in the analysis.

It is also important to note that only three individuals had been investigated for terrorism-related offences more than once. This data allows the conclusion that the recidivism rate is significantly low. However, this does not imply that, upon completion of their custodial sentence following a conviction for terrorism, individuals cease to adhere to jihadist ideals. Moreover, it is not possible to determine whether those expelled have been re-arrested for similar crimes by the authorities in their country of destination following their deportation.

Finally, the issue of prisons must be addressed. Since the 1990s, there has been an increasing prevalence of radicalisation within prisons. Indeed, prior to 2011, there were several documented cases of radicalisation, as well as instances of proselytising, indoctrination and recruitment activities being carried out by inmates. However, following 2011, the literature on radicalisation acknowledged prisons as a significant hub for recruitment.

A number of the subjects analysed claimed to be imams and demonstrated a notable propensity for radicalisation during their period of incarceration. Conversely, others were recruited in prison by charismatic individuals who exhibited a particular capacity for persuasion and manipulation.

### *Countries of radicalisation*

The concept of a “country of radicalisation” refers to the nation where the radicalisation process has been fully realised, signifying the point at which an individual has been effectively radicalised.

The data, which is available for 219 out of 250 subjects, indicates that Italy is the country where the majority of people (107; 48.8%) have undergone the process of radicalisation. In this context, radicalisation is understood as the process that leads an individual to embrace extremist ideas, in this case jihadist, and to engage in illegal behaviour based on and justified by those ideas.

It is important to note that, although the research sample consists primarily of individuals born abroad, almost half of them underwent radicalisation in Italy, either online, for instance through social networks, or

offline, for example by attending mosques led by radical imams, or following radicalised family members and/or friends.

A further noteworthy observation is the number of countries highlighted in the graph; in fact, there are 22 countries of radicalisation, including 8 European countries, 8 Asian countries and 6 African countries.

It can be argued that, in Italy, both Italian and foreign nationals become so radicalised that they are arrested for terrorism or related offences. However, it is also important to note that in many cases, people born abroad and radicalised in Italy arrived in the country already in the process of radicalisation, i.e. they were not entirely unfamiliar with typical jihadist narratives or belonging to so-called political Islam.

Conversely, 112 individuals, constituting 51.2% of the sample, underwent radicalisation in their country of origin or in a foreign country. Consequently, these individuals arrived in Italy already radicalised and, in some cases, already an integral part of active jihadist cells. The most significant countries in this regard are Pakistan, Iraq, Albania, Tunisia and Syria.

### *Type of training*

Of the 250 subjects, the training type of 109 could be verified. Of these individuals, 62% were found to have undergone self-training, characterised by the compulsive study of specific manuals concerning, for example, the manufacture of explosives, the use of bladed weapons and firearms. This self-training involved the viewing of video tutorials useful for the use of the aforementioned weapons, as well as the study of espionage and counter-espionage techniques, and the performance of physical exercises and training in public places or sometimes in the individual's own homes.

Conversely, 38% of individuals have undergone military or paramilitary training. This group includes individuals with combat experience in war zones, such as so-called Foreign Terrorist Fighters, or individuals who have previously participated in compulsory military service in their country of origin.

It is noteworthy that as many as 14 individuals with military or paramilitary training became radicalised in Italy, opting to undertake training subsequent to joining a terrorist group on Italian soil. On the other hand, 39 individuals who radicalised in Italy underwent self-training.

In recent times, particularly following the advent of novel online platforms and social networks, there has been a marked increase in the accessibility of audio, video and text material. This material comprises a wide variety of instructions on subjects including the fabrication of explosive devices, the use of weapons, and methods of camouflage in hostile territory. This has undoubtedly contributed to the effective fuelling of the self-training of aspiring jihadists. Furthermore, this modus operandi has resulted in the exacerbation of the jihadist threat, given that any individual can now undertake training and manufacture an improvised explosive device in their own residence.

### *Affiliations*

Of the 250 subjects, the affiliation of 244 was successfully ascertained.

Affiliation refers to membership of a terrorist organisation, but sometimes this affiliation may be only material, i.e. without sharing the ideology of the programme pursued by the organisation. Conversely, an individual may be ideologically linked to an organisation even without active and practical participation in a cell.

As demonstrated in the chart, there are 10 terrorist organisations represented, but the Islamic State is the clear leader with 54.9% of the sample.

Among the other terrorist organisations examined in the study is Jabhat al-Nusra, which accounted for 10.6% of the research sample. The group first emerged in 2011 when seven commanders of the Islamic State in Iraq crossed the Iraqi border into north-eastern Syria. One of these individuals was Abu Mohammed al-Jawlani, who would later become the President of Syria. On behalf of Abu Bakr al-Baghdadi, al-Jawlani established a new network in Syria with the objective of providing support to the uprising against the regime of Bashar al-Assad. In January 2012, the group adopted the name Jabhat al-Nusra, which was subsequently designated as a terrorist organisation in December 2012 and included in the United Nations blacklist.

The Rawti Shax group is the third most significant, with 6.9% of the total. This terrorist group was rebuilt by Mullah Krekar from the remnants of Ansar al-Islam, an organisation that was dismantled between 2003 and 2004 throughout Europe. Ansar al-Islam played a decisive role in Italy in coordinating and sending fighters to Iraq.

The Gabar Group, a terrorist association composed of 15 Pakistani individuals, including Zaher Hassan Mahmood, is identified as having 6.1% of the total. On 25 September 2020, Mahmood perpetrated a violent attack with a knife, resulting in severe injury to two individuals in proximity to the former headquarters of the satirical magazine Charlie Hebdo in Paris. The ideological orientation of the group is analogous to that of the Barelvi movement, a constituent element of the Hanafi school of Islamic law. Finally, with percentages below 2.8%, the following terrorist organisations are identified: Hamas, Hayat Tahrir al-Sham, Tehrik-i-Taliban Pakistan, Tulkarem Brigade, Caucasus Emirate, al-Shabaab, Ansar al-Sharia and al-Qaeda.

## Data on criminal proceedings

### *Criminal findings*

A total of 121 convictions, 20 acquittals, 23 dismissals and 63 proceedings were recorded in the criminal proceedings collected. Of these, 121 were convictions,

20 acquittals, 23 dismissals, and 63 were proceedings pending before the respective Assize Courts, or still to be heard before the Preliminary Hearing Judge. In contrast, 11 individuals have not been traced, while 12 others have specific criminal statuses, including special surveillance measures, compulsory residence, extradition, detention abroad, or the annulment of preventive detention measures.

### *Sentence length*

A close examination of the sentences reveals that the range of penalties imposed is from six months to 14 years and six months' imprisonment. However, it should be noted that in one instance, verification of the penalty was not possible.

The majority of those convicted were sentenced to between two and six years' imprisonment; seven people were sentenced to one year in prison, while only one person was sentenced to six months. Conversely, 17 people received sentences ranging from seven to 14 years in prison. The data unequivocally demonstrates that sentences surpassing ten years' imprisonment were imposed on only five individuals.

The average prison sentence is 4 years and 6 months, which is generally considered to be lower than in other countries.

According to the most recent data, between 2012 and 2019, in Spain, the jihadists convicted were sentenced to an average of 5 and a half years in prison, with a range similar to that in Italy: between 6 months and 13 years. In Britain, over the same period, jihadists were sentenced to an average of 7 years imprisonment with a range between 9 months and 45 years. In Belgium, 50% of those convicted of terrorism-related crimes received sentences of less than 10 years, and 20% received sentences of less than 5 years. In Denmark, the situation is very similar to Italy: the average imprisonment is just over 4 years, ranging between 6 months and 10 years. The average prison sentence in Greece is much higher than in other countries, with 16 years of imprisonment. Similar to the latter country, in the United States, people convicted of jihadist terrorism received a sentence equal to 13.5 years in prison.

The above analysis reveals that Italy and Denmark have the lowest average number of years of imprisonment compared to other countries where such data is available. Regarding Italy, it is crucial to emphasise that the absence of very high sentences in the collected cases is because there were no recorded instances of individuals committing terrorist attacks resulting in fatalities, which would entail a prison sentence of more than 20 years. This circumstance would significantly elevate the average.

### *Charges/counts*

The most prevalent charge, or count, is that determined by Article 270 bis of the Criminal Code (Participation in an association with terrorist aims, including international terrorism).

In a total sample of 116 individuals, 61 were convicted under Article 270 bis, while 9 were acquitted. The remaining 46 individuals are divided into the following categories: 21 with ongoing proceedings, 4 with rejected arrest warrants, 16 with dismissed cases, and 5 currently untraceable.

The second most prevalent charge is that determined by Article 414 of the Criminal Code, which punishes those who incite or advocate violence. This offence is often accompanied by the aggravating circumstance of terrorist intent. Of the 32 individuals under scrutiny, 21 were convicted, while 4 were acquitted.

The third most frequent charge, or count, is that determined by Article 416 of the Criminal Code (criminal association). Of the 21 individuals, 15 were convicted, while no acquittals have emerged at this stage of the examination. It is noteworthy that this criminal offence was widely utilised prior to 2011, particularly prior to the full implementation of Article 270 bis. Consequently, in the past, jihadist terrorism was also combated through the criminal offence typical of organised crime trials (but not of the mafia type). Indeed, prior to 2011, a significant number of cases involving individuals associated with terrorist organisations exhibited characteristics consistent with those of organised crime.

To a lesser extent, other criminal offences typical of the fight against terrorism are also present:

Under Article 270 quater, "Recruitment for the purposes of terrorism, including international terrorism", 13 people were charged;

Under Article 270 quater 1, "Organisation of transfer for the purposes of terrorism", only one person was charged;

Under Article 270 quinquies, "Training for activities for the purposes of terrorism, including international terrorism", 13 people were charged;

Under Article 270 quinquies 1, "Financing of conduct for the purposes of terrorism", 15 people were charged.

Finally, 39 individuals were charged or indicted for additional offences, including, for instance, possession of weapons, aiding and abetting illegal immigration, drug trafficking and document forgery. Of particular note is the conviction of an individual under Article 280 bis, which pertains to "Acts of terrorism with deadly or explosive devices".

## Final remarks

### *Profiling a typical radicalised individual*

The scientific and intelligence communities have long argued that it is impossible to establish a profile of radicalised individuals that is valid in all cases. This is due to the fact that radicalisation is fluid, changeable and sometimes deceptive. Nevertheless, there are characteristics of radicalised individuals that recur across space and time.

With particular reference to Italy, this research provides a number of characteristics that can assist in understanding who, in general, is a radicalised individual. Consequently, regardless of gender, it is possible to list some typical characteristics from the data presented:

Men between the ages of 19 and 30, with a tendency towards younger men, including minors, and a tendency towards women.

Radical Sunni Muslim, generally a practising Salafi (jihadist), but often lacking in-depth knowledge of Islam and sometimes concealing their identity by appearing unfamiliar with the obligatory rituals imposed by the religion, especially prayer.

Foreigners with no deep ties to Italy, but sometimes the children of immigrants, even those born in Italy.

Often, individuals with criminal records (common crime).

Unemployed, but often involved in lucrative illegal activities, or in manual labour.

A low level of education.

Engaged in online activities aimed at spreading jihadist propaganda or assimilating violent ideology or technical knowledge useful for carrying out terrorist acts.

With regard to radicalisation processes, understood as the process that leads an individual to embrace jihadist ideology and not necessarily to commit a terrorist act, the data presented provides some important analytical information. 48.8% of the research sample completed, or carried out entirely, the radicalisation process in Italy. Consequently, although the majority of these subjects were not born in Italy, almost half had the opportunity to become radicalised in Italy.

The vast majority of subjects had online interactions with propaganda, or occasionally with radicalised individuals, or in any case with people who shared a similar worldview. It is important to highlight that, especially in recent years, there has been a rise in the number of individuals who, when surfing the internet, make little distinction between al-Qaeda-style propaganda and that linked to the "Caliphate". Furthermore, a form of "hybrid extremism" is emerging, involving the consumption of jihadist propaganda alongside neo-Nazi, supremacist, antagonistic, and generally violent and brutal propaganda.

More than half (54.9%) of the individuals analysed in the sample became radicalised under the banner of the Islamic State. However, in recent years, cases have emerged where the attribution of an individual to a specific terrorist group has been rendered uncertain by the analysis of IT and telecommunications tools, which have revealed material attributable to both al-Qaeda and Islamic State. It is important to note, however, that this percentage suggests that al-Qaeda is no longer the sole reference point for the jihadist phenomenon. Indeed, over time, al-Qaeda appears to have been downgraded.

Furthermore, it is imperative to emphasise the perilous nature of the subjects analysed in this study. The research sample reveals 68 individuals who demonstrated a high level of dangerousness and terrorist capability. An examination of court records reveals that these individuals manifested a readiness and commitment to personal sacrifice. In some cases, these groups have emerged in the context of planning, albeit in an embryonic state, for a possible terrorist act. Conversely, others materialised within the milieu of orchestrating meticulously planned terrorist acts, which were, on occasion, poised for execution.

In conclusion, the data pertaining to the nature of training indicates that 109 individuals possessed considerable capabilities with the potential to engage in terrorist activities. 62 of these individuals have undergone self-training, characterised by extensive consultation and study of specific manuals concerning, for instance, the manufacture of explosives, the utilisation of bladed weapons and firearms, and the observation of instructional video tutorials on the utilisation of these armaments. Additionally, these individuals engaged in the study of espionage and counter-espionage techniques, in addition to the execution of physical training exercises in public locations or, on occasion, within the confines of their personal residences. Conversely, 41 have undergone military or paramilitary training, indicating individuals with combat experience in war zones, such as so-called Foreign Terrorist Fighters, or those who had previously participated in military service within their respective countries of origin.

Consequently, these findings demonstrate that there were individuals in Italy with the necessary skills to carry out potentially serious and lethal terrorist acts.

Limitations and benefits of the research

The present research is grounded in the Monitoring Jihadism Project database, which is a compendium of judicial materials pertaining to individuals investigated for terrorism and associated offences since 1993. The database provides information of considerable interest for counter-terrorism investigations, including the specific characteristics of jihadism and those who adhere to this ideology. Moreover, the database in question is a unique tool in the field of research and analysis on jihadism in Italy, as it is able to provide primary information on a significant number of court cases that would otherwise have remained in the archives of the courts. Consequently, as corroborated by numerous users, including counter-terrorism operatives, prosecutors and experts, the database is exerting a pivotal and determinative function. For instance, according to a former director of the Italian Police Anti-Terrorism Service, this research provides "additional elements useful for guiding policies to prevent religiously motivated violence, a phenomenon with a karstic trend whose danger should never be underestimated".

Despite its current value as a resource for researchers

and professionals, the database remains subject to certain limitations. The primary constraint pertains to the documentation on which it is grounded, and consequently, the absence of documentation that has not yet been amassed. For example, it is unclear how much undigitised documentation is gathering dust on the shelves of some court. The utilisation of this extensive, albeit dated, documentation holds the potential to enhance the present research and to deepen our understanding of past jihadism, with a particular focus on the phenomena observed during the 1990s and the early 2000s.

A further salient limitation is the non-existence of comprehensive documentation for each individual criminal proceeding. Consequently, it is not always possible to ascertain the manner and timing of the conclusion of a particular trial or investigation. For instance, it is not always feasible to obtain the judgments of the Courts of Appeal, the Review Tribunals, or the dismissal orders. This limitation has repercussions on the analysis of the overall data of criminal proceedings, which may be partially incomplete. A third and final limitation of some significance pertains to the restricted availability of research funds.

Notwithstanding the inherent limitations of the research, there is potential for further development and exploration. For instance, the database could be augmented with additional variables. In consideration of the various options, the inclusion of a variable that considers the reasons behind the radicalisation of individuals would represent a significant and decisive step forward. This addition would facilitate a deeper understanding of radicalisation processes, broadening knowledge of the phenomenon and supporting the development of more effective counter-radicalisation and de-radicalisation policies.

Significant headway could be achieved in this domain; nevertheless, the dearth of financial resources continues to act as a substantial impediment.

A further important and stimulating development would be to compare the data obtained with similar databases, such as the European Database on Terrorist Offenders or the PIRUS dataset. The execution of comparative analyses of this nature has the potential to facilitate a more profound comprehension of the phenomenon, both within the Italian context and in other international settings.

Moreover, a substantial advancement could be represented by the incorporation of individuals into the database who have not been subjected to prosecution but have been expelled on grounds of national security through administrative expulsion measures. Furthermore, a significant development could be achieved by including information on cases handled by the Central Investigation Unit of the Prison Police, i.e. the body responsible for monitoring and managing radicalised prisoners.

In order to achieve these developments and insights, cooperation with the competent authorities is necessary. In the absence of systemic collaboration, access to and analysis of primary sources, such as judicial documentation, would have been unthinkable. Consequently, further consolidation and refinement of cooperation between the research and institutional worlds is necessary in order to ensure more effective collection of the data still to be gathered, which could be decisive for the analysis of the phenomenon of jihadism in Italy.

**Francesco Bergoglio Errico** is the Founder and Executive Director of the Monitoring Jihadism Project (MJP), an ERCOR Researcher (European Research Community on Radicalisation) and a member of the European Expert Network on Terrorism Issues (EENeT). He is also a member of the Scientific Committee of the Italian Centre for Strategy and Intelligence (CISINT). He works as an Analyst and Security Consultant in the private sector, as a Lecturer at the Giovanni Falcone Prison Police School and the Piersanti Mattarella School of Criminal Enforcement, both in Rome, and on Master's Courses on the prevention of radicalisation and the fight against terrorism at the Universities of Bari and Bergamo. Francesco has previously worked for several Think Tanks, including the European Foundation for Democracy (EFD), the Islamic Theology of Counter-Terrorism (ITCT), and the NATO Defence College Foundation (NDCF). He has written articles for the European Eye on Radicalisation (EER). He has gained experience in the prison system as an anthropologist and Deputy Coordinator (in possession of Art. 17 O.P.) for the Volunteer Criminologists Group at Rebibbia Prison in Rome. His research interests are terrorism and radicalisation, particularly of a jihadist nature. He has published several scientific articles on these topics. He is also the author of the book "Anatomy of Jihadism in Italy: 526 individuals investigated and prosecuted since 1993", which was presented to the Italian Parliament in 2023. He is also the co-author of the book "Comprendere la radicalizzazione jihadista: Il caso Italia", (Understanding Jihadist Radicalisation: The Case of Italy), as well as the book "Donne e Jihad. Percorsi di radicalizzazione, indottrinamento e finanziamento", (Women and Jihad: Paths of Radicalisation, Indoctrination and Financing), both published by the European Foundation for Democracy and presented to the Italian Parliament.

**References and Bibliography**


The collected material consists of the following types of documents: pre-trial detention orders; judgments of the Courts of Assize; judgments of the Courts of Appeal; rulings of the Court of Cassation; rulings of the Review Courts or Courts of Liberty; detention orders; requests for dismissal; Special Surveillance Measures.

The biographies can be consulted here: https://www.monitoringjihadism.com/home/cases/. The database, meanwhile, is accessible, upon free registration, here: https://www.monitoringjihadism.com/home/database/

For further insight into jihadist activities attributable to women under investigation, and to women not under investigation, in Italy, see: Farinelli F., Manduchi P., Melis N., Colarossi E., Bergoglio Errico F., Cossiga A., Zizola A. (2021), Donne e jihad. Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento, European Foundation for Democracy.

For further discussion of what is meant by "hybrid extremism" or "mixed extremist ideas," see: Roberts K., Wallner C. (2023), Beyond ideological categories. Mixed ideologies and what they mean for preventing and countering violent extremism, Radicalisation Awareness Network, https://home-affairs.ec.europa.eu/document/download/df3cba78-d222-487f-aaca-f8a1b924622d_en; Meleagrou-Hitchens A., Ayad M. (2023), The Age of Incoherence? Understanding Mixed and Unclear Ideology Extremism, Program on Extremism, NCITE, https://extremism.gwu.edu/sites/g/files/zaxdzs5746/files/2023-06/the-age-of-incoherence-final.pdf; and Baele S. (2025), The rise of "composite" extremism - and of its classifications, Vox-Pol, https://voxpol.eu/composite-fused-muu-extremist-ideologies/

For further analysis of the connection between the exploitation of irregular immigration and Italian jihadist cells, as well as jihadists who arrived clandestinely in Italy, see: Bergoglio Errico F. (2023), Anatomia del jihadismo in Italia. Uno studio sui procedimenti penali dal 1993 ai giorni nostri, Monitoring Jihadism Project.

Presidency of the Council of Ministers (2022), Annual Report on Security Intelligence Policy, Information System for the Security of the Republic, p. 33, https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2023/02/Relazione_annuale_2022_interattiva.pdf

Vidino L. (2008), Islamism and Jihadism in Italy, Hudson Institute, Current Trends in Islamist Ideology, Vol. 7, pp. 19, 55, https://www.hudson.org/national-security-defense/Islam-Islamism-and-jihadism-in-italy; and Kohlmann E. (2004), Al-Qaida's Jihad in Europe. The Afghan-Bosnian Network, New York: Berg Publishers, pp. 34, 35.

For further discussion of jihadism in the Balkans, see: Shtuni A. (August 2019), Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications, CTC Sentinel, Volume 12, Issue 7, https://ctc.westpoint.edu/western-balkans-foreign-fighters-homegrown-jihadis-trends-implications/

Fantz A. (2012), The Haqqani Network, a family and a terror group, CNN, https://edition.cnn.com/2012/09/07/world/who-is-haqqani/index.html; Pontecorvo S. (30 May 2022), Se in Afghanistan governa Al Qaeda, Ristretti Orizzonti, https://ristretti.org/se-in-afghanistan-governa-al-qaeda; and Pugliese M. (2021), I Talebani proteggono ancora Al-Qaeda: ecco cosa sappiamo, ISPI, https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/i-talebani-proteggono-ancora-al-qaeda-ecco-cosa-sappiamo-31377

Al-Anani K. (2016), Inside the Muslim Brotherhood, Oxford University Press, p. 80.

Longo G. (29 March 2018), In tre anni espulsi 16 predicatori. Ecco la rete dell'Islam radicale, La Stampa, https://www.lastampa.it/cronaca/2018/03/29/news/in-tre-anni-espulsi-16-predicatori-ecco-la-rete-dell-islam-radicale-1.33998422/

Editorial Staff (03 September 2016), Alfano, espulsi due imam a Novara, Ansa, https://www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2016/09/03/alfano-espulsi-due-imam-a-novara_252ea6a3-3b27-4bd0-9d7e-af4f10318996.html

Cf.: Monitoring Jihadism Project Database, https://www.monitoringjihadism.com/home/database/

(December 2016), Dealing with radicalisation in a prison and probation context, RAN P&P - Practitioners working paper, p. 1, Note 1, https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files_en?file=2016-12/ran_p_and_p_practitioners_working_paper_en.pdf

Basra R., Neumann P.R. (2020), Prisons and Terrorism: Extremist Offender Management in 10 European Countries, ICSR, p. 12, https://icsr.info/wp-content/uploads/2020/07/ICSR-Report-Prisons-and-Terrorism-Extremist-Offender-Management-in-10-European-Countries_V2.pdf

Program on Extremism (2022), The Islamic State in America, GW Extremism Tracker, https://extremism.gwu.edu/sites/g/files/zaxdzs5746/files/2023-02/december_2022_is_in_us_tracker_preview.png


For information purposes, below is a list of terrorist acts that emerged from the collected judicial records, including acts predating 2011. In particular, 8 radicalized individuals were identified as having carried out at least one attack, for a total of 11 attacks, including three suicide operations:

Domenico Quaranta carried out four attacks between 2001 and 2002;

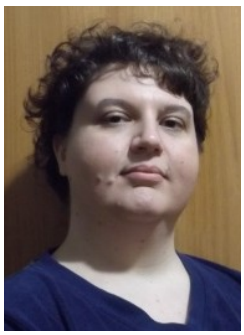
- Tarek Ben Brahim carried out one attack in August 2002;
- a suicide attack was carried out by Muhannad Shaliq al-Khatib (deceased) in December 2003;
- a suicide attack was carried out by Moustafa Chaouki (deceased) in March 2004;
- a suicide attack was carried out by Mohamed Game (not deceased) in October 2009;
- Ismail Tommaso Hosny carried out one attack in May 2017;
- Mahamad Fathe carried out one attack in September 2019; Dani Hakam Taleb Moh'd carried out one attack in February 2024.

# Conflict and Violence: The Radical Threat in a Changing World

**Barbara Lucini**
ITSTIME, "Cattolica" University, Senior Researcher

***Abstract***
*Based on research and analysis, this paper aims to focus on understanding violent extremist phenomena and propose a new and different view of the socialisation processes that generate conflicts and violence, which are increasingly present in our societies.*
*In particular, it will explain the role played by digital social identities and emotions in the phenomena of ideological deconstruction and emotional structuring typical of current radical threats.*

***Keywords***
*Conflicts, Extremism, Radical Threat, Violence.*



Recent years have been characterised by a growing general climate of conflict and violence in many societies around the world.
Geopolitical instability, perceived insecurity, and a general lack of clear social prospects make it necessary to understand the phenomena of radicalisation, violence, and conflict from a different perspective that considers the changes taking place and the processes that generate and trigger these cultural products.

In this regard, the present analysis will consider not only the phenomena of *"structured" terrorism*, such as terrorist attacks of various ideological types, but also the whole range of *"unstructured" extremist phenomena* that currently appear to pose the greatest threat to the stability of individual countries.

The aim of this reflection is to propose a new interpretation of contemporary extremist phenomena, which are changing ever more rapidly in contexts of high uncertainty and precariousness.

*The first theoretical premise that must be made is that the international scenario and the geopolitical situation are, to all intents and purposes, the main and active players in most phenomena of conflict, violence, and socio-political instability.*

Moving beyond the view of the international geopolitical situation as a scenario and stage on which other state and non-state actors perform should lead to an awareness of the fact that, increasingly since the pandemic years, aided by the massive spread of social networks and artificial intelligence tools, the *international situation itself is an actor* and active participant in the dynamics of extremism and conflicts spreading worldwide.

In relation to this reflection, there is a need to better understand the use of social networks and certain artificial intelligence tools that support the instantaneous and borderless dissemination of communications and information that are not always verified and truthful.

These social dynamics, made possible using social networks and new communication technologies, emerged with all their potential during the 2020 pandemic, but there are also more recent examples, such as the protests and demonstrations in Nepal in early September 2025, which highlighted the need for social networks as an essential tool in life, especially for younger generations.

The experience in Nepal is interesting not only because of the conflict it triggered, which led to some very violent protests in the country, but also because it prompts reflection on the relationship between power and the media in two ways. On the one hand, we can identify the power of the media in documenting violence, which can be broadcast in real time and accessed in any connected area, without forgetting that there is also the possibility of spreading fake news and deep fakes if content is not properly verified. on the other hand, there is a more latent and interesting power of the media over the younger generations, which is expressed in their indispensability in everyday life, as shown by the fact that the demonstrations in Nepal, although also motivated by other socio-political factors such as corruption, began following a more stringent restriction on the operation of social media.

This picture, which has just been outlined, is extremely important considering other violent and conflictual phenomena that are increasingly committed by young people, such as bullying, cyberbullying, and gender-based violence.

This is deeply connected to the *second theoretical*

*premise*, which is based on the need to understand and interpret *radicalisation processes differently, as processes of digital socialisation*. In fact, today, it is appropriate to consider these social processes from a multidimensional perspective in which we accept the fact that, especially for younger generations, *violence and conflict are themselves relational modes* that are acquired in digital relational and communicative ecosystems.

In this regard, the recent bill on the age of use of social media is a specific indicator of this phenomenon. The GDPR legislation on data processing and consent sets 16 as the minimum age limit, but individual countries are then free to lower it to 13, as is currently the case in Italy. The age limit under discussion should be viewed in relation to the fact that, in that age group, personal and social identity is also developing through relationships in digital environments.

The theme of identity and its inter-subjective and social formation is the element that links the reflection initiated by the research conducted by the research unit of the Catholic University (Milan) as part of the European project CounteR countering radicalisation for a safer world Privacy-first situational awareness platform for violent terrorism and crime prediction, counter radicalisation, and citizen protection developed between 2021 and 2023 and published in a volume edited by the author.

Analysis of the literature and biographies of some terrorists and extremists has shown that radicalisation processes are not univocal and one-dimensional but rather constitute a heterogeneous set of motivational and contextual factors which, depending on demographic, social, historical, and technological variables, produce personal socialisation with radical elements.

In particular, the biographical paths considered highlight that factors related to family, economic, and relational contexts are among the main aspects to be considered to understand the activation of radicalisation processes.

In recent decades, considering technological developments and related historical and social changes, it is impossible to refer to the concept of identity without considering the role that digital environments play in shaping personal social identity. This reflection highlights the central role of social networks and participatory artificial intelligence technologies, which shape contemporary identities through identification processes that are different and more innovative than those of the past.

This reflection was already valid for the group of terrorists and extremists analysed previously, but it is even more important in relation to the new Generation Z, which should become the target of future studies related to aspects of the constitution of a digital social identity, for which socialisation processes take place in a digital domain that includes both online and offline environments.

What studies and cases now make clear is that the construction of social identity is related to the management of emotions, their recognition, and use within various social platforms.

Examples of this perspective can be found in the ways social networks are used, differentiating between social networks that mainly serve to spread hate messages and extremist propaganda, and platforms that are used instead to manage, coordinate, and organise extremist groups.

It is interesting to note that *these digital environments are extremely permeable* and allow people who were previously unfamiliar with extremist circles to learn about them and start participating.

Young extremists very often use these methods, especially when certain radical messages and content are accessed through gaming platforms that have been modified to contain extremist views and serve propaganda and recruitment purposes.

In relation to these dynamics, it has long been clear that the figure of the lone wolf actually needs to be clarified in reference to the commission of an extremist act, which can be carried out alone, while the process of radicalisation, including via digital platforms, cannot be conceived as solitary, but always in relation to others and to the context.

In this way, what we want to propose as an innovative interpretation is *to consider the current radical threat* in a broad sense, considering that some of the conflictual and violent behaviours exhibited do not differ greatly from attitudes and behaviours defined and identified as extremist in its narrowest definition.

In particular, the phenomena of conflict and violence that appear to be increasingly present in our societies every day can be conceived as the socio-cultural product of an *ideological destructuring* that many scholars and professionals have been arguing for years is present in phenomena of violent extremism, with the consequent difficulties in understanding the dynamics and the possibilities for prevention and counteraction: in fact, how is it possible to prevent and combat a phe-

nomenon that is not fully understood?

In this regard, it is increasingly difficult to identify the origin of a terrorist and extremist event with clear and unambiguous precision, running the risk that such identification reflects an expectation conveyed by the media.

For this reason, there is a need to change the current interpretative paradigm based on the search for a clear and distinct ideological matrix, in favour of an interpretative model that focusses on the *emotional structuring* of conflicts, violent behaviours, and attitudes.

For too long, despite the obvious signs of ongoing historical and social change, ideology has been placed at the centre of the identification and understanding of radicalisation processes, often forgetting that these processes are triggered by *emotional mobilisation* that produces undefined *radical constellations with a high emotional impact*, which constitute the core of current forms of extremism that are more or less violent and more or less structured.

The interpretative model that best suits the understanding of this reality and the co-presence of conflictual and violent phenomena of various origins, with no clearly defined ideological matrix, can be represented by a continuum along which conflicts and violent phenomena are placed according to how personal identity and contextual factors combine, giving rise to a violent phenomenon that takes on the typical characteristics of digital life.

In this way, it will be possible to better understand and acknowledge the social change that is underway, accompanied by the introduction of new communication technologies and a different approach to socialisation that now includes broader aspects than the characteristics of the traditional groups to which we were accustomed.

The theoretical reflection discussed here should not be understood as confined and limited to the realm of theoretical and interpretative speculation.

In fact, this theorisation has methodological and operational implications that have emerged clearly in the context of the research conducted.

Firstly, it is a question of rethinking the way in which security agencies approach the contemporary radical threat, starting precisely from its definition and the awareness that there are weak signals, while in most cases there are no clear signs of a precise ideological identification, by means of which to categorise the threat and thus define the lines of operational intervention.

This aspect is directly related to what should be the new training requirements for security personnel, who should therefore develop skills related to the more specifically social and psychological aspects and factors that characterise the forms of expression of current conflicts and violence.

Consider, in this regard, the value that a sociological analysis of vulnerable social contexts and the role played by digital identities and emotions in relation to each other today has: such work would make it possible to contextualise and "decipher" weak signals outside those traditionally recognised as signs and symbols of more structured violent extremist groups.

Similarly, this work would support the monitoring of existing threats by allowing for a broader interpretation that falls within the scope of soft skills training for security operators, implying in this case the recognition of emotions and their management as a fundamental skill and ability to respond to the challenges posed by new types of radical threats.

Finally, this vision serves as an initial point of reflection to address the demands for social change and the conflictual and violent climate, focussing attention on the increasingly central role of technology and communication dynamics in the development of contemporary digital identities, without forgetting the issues of gender identity that increasingly appear as triggers or motivations for the commission of acts of hatred and violence.

**Barbara Lucini**, PhD in Sociology and Social Research Methodology, is a researcher at the Faculty of Arts and Philosophy of the Catholic University of the Sacred Heart in Milan. She teaches Media Literacy and Digital Cultures at the Faculty of Arts and Philosophy of the Catholic University of the Sacred Heart, Milan. She is Co-Academic Director and lecturer for the Master's programme Crisis & Disaster Management: Organisational Functions in Civil Protection, Security and Civil Defence, Faculty of Arts and Philosophy, Catholic University, Milan. She has been involved in several research projects, both European and otherwise, focusing on radicalisation, extremism, terrorism, crisis management, risk communication, risk perception, security, and resilience.

**Bibliography**

Jenkins, H. (2007), *Convergence Culture*, Maggioli Editore, Rimini.
Williams et al. (2021), *The Online Extremist Ecosystem*, RAND Corporation.

# Hybrid threats and cognitive warfare: towards a new architecture of intelligence

**Marco Lombardi**
ITSTIME, "Cattolica" University, Director

**Emilio Palmieri**
ITSTIME, Senior Advisor

**Abstract**
*Hybrid Threats (HT) and Cognitive Warfare (CW) are distinctive features of the 21st-century security environment. They require a radical transformation of the role and practices of intelligence. By adopting a proactive and preventive approach that involves the whole of society, intelligence agencies can safeguard national interests, strengthen democratic resilience, and ensure that governments are prepared not only to respond to crises but also to anticipate and shape them.*

**Keywords**
*Cognitive Warfare, CW, Hybrid threats, HT, Intelligence, Terrorism.*

## The Problem



Conflict dominates the world, and threats are rapidly changing: speed and uncertainty characterize the strategic decisions that countries must make and, consequently, demand a review – above all – of the role of those actors tasked with gathering information, assessing risks, and communicating intelligence to the government upon which decisions are based.

It is, therefore, a matter of rethinking the role of Intelligence, which is acquiring new centrality in the context of emerging security threats.

Processes of confrontation now mature within a gray zone and tend to develop *short of war*: the adversary, in order to achieve its (political) objective and aware of the high attrition that an open conflict would entail, prefers the use of low-intensity, asymmetric, erosive, and multifaceted instruments, designed to create a persistent state of crisis against the target system.

Consequently, in the evolution of Hybrid Threats (HT) and Cognitive Warfare (CW), the function of Intelligence assumes greater interpretive flexibility and less sectoral specificity compared to its more traditional domains (military, economic, or technological), incorporating as a fundamental perspective the cultural and relational dimensions that in recent years have redefined the physical and digital mind, the biological and electronic body.

Considering this scenario, and the conflicts of recent years, certain consolidated concepts have now become obsolete and must be surpassed.

For example, it is necessary to overcome the dichotomy between safety and security, understood respectively as protection from unintentional risks and protection from intentional threats—a distinction whose obsolescence lies in the networked nature of today's world, characterized by high interdependence and low predictability, as well as by the proliferation of dual-use technologies.

Next, we must move beyond the binary classification of threats, which produces long lists of attempts to simplify reality, in favor of a systemic perspective that assists in the analysis of patterns of meaning—signals that, although weak, acquire sense not through their mere presence (checklist) but through the relationships that connect them.

Finally, we must transcend the traditional concept of national security, redefining it as a balance between political independence, territorial integrity, and sociopolitical cohesion, the latter being rooted in the collective perception of state protection.

In the context of the ongoing and persistent conflict, it is precisely Hybrid Threats (HT) and Cognitive Warfare (CW) that represent the most significant factors defining global instability. In brief, the hybrid nature of these threats underscores their inherent uncertainty – a blend of negative opportunities – and the cognitive dimension situates the domain of these threats within interpretive indeterminacy and the difficulty of risk assessment.

All contemporary conflict processes strike at "hearts and minds", destabilizing interpretive models of reality and the mechanisms by which meaning is assigned to a situation – often relegating responses to passive expectation of the inevitable.

Within this framework, the combined use of disinformation and misinformation, instruments of InfoOps and PsyOps, produces in the adversary a condition of dilemma, confusion, manipulation, perceptual suggestion, and a state of permanent interpretive deception, also resulting from strategic provocation or false flag operations.

The current era is that of Fifth-Generation Warfare (5GW) – the age of Cognitive Warfare, where strategic penetration occurs not only in the physical–territorial sense or within markets, but primarily at the intellectual level, both individually and collectively within target societies. And the vehicle of opportunity is the digital

domain.

Hybrid Threats and Cognitive Warfare, despite often being fashionable terms, have updated the nature of conflict as never before in history – with unprecedented rapidity – exhibiting specific characteristics concerning their composition, manifestation, and effects.

They comprise a set of threats – and potentially evolving risks – on a multidimensional and multidisciplinary plane.

The consequences of malicious activities conducted within the framework of HT have the potential to negatively affect the lives of millions of people, precisely because of the intrinsic features of the threat.

## Some Definitions

In 2007, author Frank Hoffman defined Hybrid Threats (HT) as "*conventional, irregular, and catastrophic terrorist challenges [that] will not be distinct styles; they will all be present in some form. The blurring of modes of war, the blurring of who fights and the technologies they use, produces a wide range of varieties and complexities that we call Hybrid Warfare*." (Frank G. Hoffman, *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute for Policy Studies, Arlington, 2007, p. 2).

Even in its doctrinal infancy, this definition highlighted the essence of the threat through the use of the nominalized verb "the blurring."

HTs represent the apex of the conceptualization of the Clausewitzian fog of war. The adversary is willing to employ a combination of regular/irregular, symmetric/asymmetric, kinetic/non-kinetic means, in unpredictable modes and timeframes.

The objective is to shape the operational environment (OE) along desired lines of effort aimed at achieving a sustainable political goal, countering the adversary's attempts to dominate the OE, and diverting the will of the target. HTs influence perceptions and behaviors, and are thus capable of reorienting the decision-making process.

Other definitions can be found within the NATO doctrinal corpus, where HTs are identified as "*a combination of military and non-military means, as well as covert and overt, including disinformation, cyber attacks, economic pressure, the deployment of irregular armed groups, and the use of regular forces. Hybrid methods are used to blur the line between war and peace and seek to sow doubt in the minds of target populations. They aim to destabilize and undermine societies*." (NATO, *Countering Hybrid Threats*, https://www.nato.int/cps/en/natohq/topics_156338.htm, 2024).

Today, when attacks are carried out, the impact variables concern speed, scale, and intensity, made possible by the rapid pace of technological advancement and global interconnection.

Because of the seriousness of the threat, the European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats was established (https://www.hybridcoe.fi/), with the goal of "*strengthening the security of its Participating States by providing expertise and training in countering hybrid threats and improving EU–NATO cooperation in this field*."

The Centre has defined the characteristics of HTs as follows:

"*HTs are harmful activities planned and executed with malicious intent. They aim to undermine a target—such as a state or institution—through a variety of means, often combined. These include information manipulation, cyberattacks, economic influence or coercion, covert political maneuvers, coercive diplomacy, or threats of military force. Hybrid threats describe a broad range of harmful activities with different objectives, from influence and interference operations to hybrid warfare.*"

On the other side, Russia and China, Iran, and the violent jihadist nebula have their own interpretations of what constitutes an HT and how to counter it.

They react to stimuli affecting their systems or ways of life – composed of political, legislative, informational, social, and cultural components – when defining, preparing for, and countering HTs originating from the Western world.

More importantly, in an active sense, they have developed, through decades of confrontation with the "Western system," their own practices of employing Hybrid Threats: lawfare, psychological warfare, propaganda, economic–energy warfare, cyber sabotage, drone warfare, nuclear deterrence, long-range missiles, electromagnetic pulses, and intelligence–surveillance–reconnaissance (such as China's balloon incursions over U.S. territory), terror-crime nexus, are only some examples of the repertoire currently at their disposal.

Ultimately, the same logic applies to all actors, state and non-state alike, according to reasoning that revolves around the concept of a holistic, multidimensional/multidisciplinary approach to HTs, with the potential to involve society as a whole—and produce corresponding impacts.

## Some Examples

Over the past five years or so, Hybrid Threats (HTs) have manifested themselves in numerous events that characterize the ongoing latent, permanent, and diffuse conflict.

Several examples can be cited, such as:

The U.S. National Institute on Drug Abuse (NIDA) reported that overdose deaths increased from 2019 to 2022, with 107,941 overdose deaths recorded in 2022. Overdose deaths decreased slightly to 105,007 in 2023. Deaths due to synthetic opioids other than methadone (mainly illegally produced fentanyl) declined from 73,838 in 2022 to 72,776 in 2023. It is a well-documented fact that the precursors of fentanyl are smuggled from China through illegal trafficking net-

works.

In 2022, an estimated 11 million "encounters" (unauthorized immigrants) occurred, about 8 million of which came from the southwestern border with Mexico. Unauthorized Chinese immigrants form part of the broader irregular Asian population in the United States, estimated at between 1.1 and 1.7 million. Similar considerations apply to individuals from MENA countries, Afghanistan, and Iran heading to the U.S., whose numbers are difficult to estimate. Unauthorized immigrants are increasingly used as instruments of Hybrid Threats.

The "Doppelganger" disinformation campaign, active in European countries shortly after Russia's invasion of Ukraine in 2022, aimed to undermine support for Ukraine in Europe, discredit Ukrainian leadership, and spread false information about Ukrainian refugees.

In 2023, the Baltic Connector incident, a suspected sabotage of a submarine gas pipeline between Finland and Estonia, demonstrated how attacks on cables can be integrated into broader HT strategies, combining infrastructural objectives with information operations and political pressure intended to sow distrust within the affected society.

In 2024, a fire broke out in a container destined for a DHL cargo flight at Leipzig Airport, Germany. One of the packages, containing an incendiary device, originated from Lithuania. It was the first in a series of parcel fires that summer, including one near Warsaw, Poland, and another near Birmingham, United Kingdom.

Also in 2024, Belgian investigators searched the home and offices of an EU official to investigate their involvement in the dissemination of Russian propaganda ahead of the European elections. The media identified the individual as a former assistant to a German AfD MEP, later an assistant to a Dutch MEP from the Forum for Democracy.

In 2024, three people were arrested in Madrid and other Spanish cities for their alleged participation in DDoS attacks against public institutions and strategic sectors in Spain and other NATO countries. The attacks were organized by the hacktivist group "NoName057", one of the most active criminal networks in cyberspace, founded after Russia's invasion of Ukraine.

In 2025, a Ukrainian man was sentenced by a court in Poland to eight years in prison for planning acts of sabotage and arson on behalf of Russia. According to the Polish Security Agency, after being recruited via Telegram, he had been offered $4,000 to set fire to a paint factory in Wroclaw, a highly flammable target near an oil refinery containing 56 million liters of fuel.

## The Proposed Solution

The integrated application of the various Hybrid Threats (HTs)—through actions sponsored by state and non-state actors with broad and profound negative effects on society as a whole—produces the potential result of triggering kinetic and non-kinetic campaigns within the framework of Hybrid Warfare. For years, in fact, the operational response (kinetic attack) to a cyber threat (hybrid attack) has been theorized: the new wars superimpose all dimensions of conflict according to "layers" that define a complex geography in which each plane is directly related to the others.

It is therefore imperative to understand how to properly address this operational requirement at the organizational level, because HTs – ontologically ambiguous and intended to create distrust within the target—manifest themselves on a multidimensional/multidisciplinary level, holistically involving the target system: physical and cognitive, military and non-military, cyber, psychological, informational, diplomatic, legislative, commercial, economic and financial, biological, etc. – all dimensions of potential HT applications, usually conducted through combined-arms methods.

The integration of the two attributes of HTs—their effects on society as a whole and the holistic operational approach—means that they cannot be identified or dismantled without the application of a structured, unified solution.

The option to be adopted is therefore the establishment of a centralized organizational unit at the executive level, responsible for developing knowledge and understanding of the characteristics of HTs.

The task of such an entity would be to formulate proposals to the national government based on the study of praxeology related to Hybrid Threats at the global level, as well as their effects and impacts – short-, medium-, and long-term – on national interests.

The essential duties of this unit would include the collection, analysis, and processing of data and information relating to HTs, which must then be structurally disseminated to the stakeholders involved to enable political–strategic decision-making based on previously defined political objectives.

Substantially, the goal of this organizational unit is to enable the national government to anticipate, identify, and determine neutralization options in response to hostile campaigns that manifest HTs in their various types and dimensions.

As mentioned, in relation to the two criteria concerning societal involvement and the holistic approach through which Hybrid Threats materialize, the apparatus must serve as the focal point, not only in relation to intelligence agencies and other government departments, but also in collaboration with the academic world, the private sector, community services, social stakeholders, and other relevant actors.

Today, in Italy, there exists an organizational gap within the government, represented by the absence of a

bureaucratic architecture such as a National Security Council (NSC), i.e., a body entrusted with the mandate to provide the Prime Minister, to whom it reports directly, with advice and assistance, as well as to conduct international coordination activities concerning the methods, factors, and forms of Hybrid Threat implementation that may jeopardize national interests and the democratic way of life of Italian citizens.

In more detail, the essential duties of such an organizational unit could include:

Monitoring early warnings and indicators of activities/actions falling under HTs;

Developing the HT framework with the objective of building knowledge and understanding of the phenomenon to be brought to the attention of political–strategic decision-makers;

Supporting the political–strategic level with feasible and sustainable options and countermeasures aimed at identifying/developing/interrupting/documenting HT manifestations;

Maintaining awareness of future trends and lines of development related to HTs.

## Conclusion

The emerging challenges within the context of Hybrid Threats (HTs) and Cognitive Warfare (CW) require a rethinking of the traditional role of the Intelligence sector, as well as the development of organizational structures capable of holistically assisting the government apparatus in dealing – especially through proactive intervention – with state, sub-state, and non-state entities that employ the tools of hybrid conflict.

The emerging challenge lies in developing a broad-spectrum Intelligence capability, preventive and proactive, able to interpret the cognitive, social, and relational dynamics that permeate collective life and transform them into operational knowledge necessary to contain and counter the hybrid aggression carried out by increasingly formidable adversaries.

Security can no longer simply defend; it must be able to anticipate and govern, building spaces of trust and cohesion that make societies less vulnerable to sudden crises and hybrid threats within cognitive warfare.

From this perspective, collective resilience emerges as a central objective, a resilience built upon strong social bonds, widespread critical thinking, and shared participation.

Only in this way can we face the new challenges of an interconnected world, where threats know no borders and operate within the sensitive domain of perceptions, emotions, and information.

**Marco Lombardi**, Director of ITSTIME (Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies), Full Professor of Sociology at Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Emilio Palmieri**, Senior Adviser at ITSTIME.

# Cognitive Warfare, Collective Trauma, Radicalization: Systemic Risks and Integrated Responses.

**Anna Calabresi**
Psychologist and Psychotherapist

***Abstract***
*The Author examines how cognitive warfare, collective trauma, and radicalization mutually reinforce one another within today's information ecosystem. She argues that conflict increasingly targets perception, emotion, memory, and trust, exploiting cognitive biases, platform dynamics, and AI-enabled manipulation to polarize societies and weaken democratic cohesion. Unprocessed trauma becomes a strategic vulnerability: transmitted culturally, it reshapes identities and intergroup relations, creating space for extremist narratives that turn resentment into moral justification and violent "belonging." The Author interprets radicalization less as a purely ideological choice and more as an adaptive response to disorientation and fractured identity, amplified by group dynamics and algorithms. She concludes by proposing an integrated resilience agenda: trauma-informed support, critical and emotional literacy, ethically governed digital tools, and community-based multi-agency prevention models.*

***Keywords***
*Cognitive warfare, Deep-fake, Disinformation, Propaganda.*



In the current era, conflict is no longer confined to physical battlefields; it creeps into the ways we perceive, interpret, and remember. It affects not only the body but acts upon the mind: it distorts meanings, reinforces fears, and sows distrust. And it draws strength precisely from unhealed wounds. For when collective pain is not acknowledged and processed, it can be manipulated–becoming a distorting lens through which we read the present and a fertile ground for radicalization.

In today's uncertain landscape, cognitive warfare, collective trauma, and radicalization do not appear as isolated events but as interconnected expressions of the same psychosocial fabric. They do not simply follow one another; they intertwine. They act as forces that summon and reinforce one another, in a circuit running through individuals and communities, memory and identity, the present and its shadows. Recognizing these connections is not merely a theoretical exercise: it is a clinical, cultural, and political necessity. But understanding alone is not enough. We need perspectives able to hold together the dimensions of trauma and power, of care and prevention, of language and imagination. New tools are needed. We need forms of expression capable of restoring meaning where information has generated chaos. We need practices that align psychological processing with collective responsibility. Above all, we need a renewed political imagination: one capable of envisioning the future without suppressing pain, but transforming it into living material for repair. For the mind has become the new battlefield, and defending it is, today, a collective responsibility.

Thinking in a world thrown off balance requires a perspective that integrates psychology, culture, education, technology, and social justice. Only then can we truly safeguard our capacity to discern, to choose, and, above all, to remain human.

## Thinking Under Siege: Between Algorithms, Emotions, and Propaganda

Not all wars are declared with the roar of missiles or the deployment of troops. Some creep silently into everyday life, disguised as information, entertainment, and sharing. These are wars fought on our devices, in our synapses, and within our emotional lives. Cognitive warfare is the new frontier of conflict: it does not aim to destroy bodies or infrastructure but to occupy the mind and manipulate the very sense of reality. A war that does not bombard but polarizes and divides, that undermines our ability to trust, to interpret, and to experience the world as shared.

The goal of cognitive warfare is to disorient, to make us doubt what we see, hear, and remember. It is a subtle and pervasive strategy that exploits emotional fissures, cognitive biases, and individual and collective vulnerabilities. A new form of siege waged through big data, predictive algorithms, artificial intelligence, and targeted psychological operations (Zuboff, 2023). And democracies, founded on pluralism, trust, and critical thinking, are the most vulnerable. Not because they are weaker, but because they are more open (NATO Review, 2021).

If state actors orchestrate cognitive warfare with the aim of eroding the stability of their geopolitical adversaries, there exists an equally pervasive and elusive form conducted by non-state actors: fluid networks, ideologically inflamed, capable of infiltrating identity voids and the fractures of the social fabric. Extremist movements such as ISIS, the transnational constella-

tions of the far right, and conspiracist movements do not invent new weapons: they refine existing ones (Singer & Brooking, 2018). They navigate through the meshes of the infosphere, exploit collective disorientation, and ride the wave of generalized mistrust toward institutions. They deploy the same cognitive arsenal – propaganda, polarizing narratives, emotional engineering – to seduce, recruit, and radicalize. They insert their voices into the background noise of global information, camouflaging themselves among comments and orchestrated indignation. They do not create chaos: they inhabit it. And within that semantic confusion, where truth and falsehood blur, they find fertile ground to instill ideas, forge identities, and legitimize violence.

In the contemporary theater of information, media and social networks are central actors in a battle for influence over human consciousness. Emotions such as indignation, fear, and anger become instruments of maneuver – unseen levers used to steer choices, shape opinions, and disable critical thought. It is not rational argumentation that drives human action, but emotional jolts. It is emotion that guides the hand to vote, to click "buy now," to embrace an ideology.

Within this scenario, another subtle yet crucial challenge emerges: the risk of delegating thought to artificial intelligence, transforming it from a cognitive partner into a perceptual substitute. This risks accustoming new generations to avoid frustration tolerance, flattening subjective experience according to algorithmic logics. When everything becomes accessible, immediate, and predictive, waiting becomes unbearable, doubt intolerable, and complexity superfluous. Yet it is precisely there – in the suspended time between question and answer – that human thought takes shape, refines itself, and emancipates.

What makes the battle for the mind even more insidious is the very architecture of digital platforms. It is not only the content, but the structure through which it is delivered that directs attention, shapes the trajectories of focus, and with them, the pathways of thought. As Zeynep Tufekci (2017) has observed, the algorithmic logics that govern social media were not conceived with manipulative intent, but with a specific goal: maximizing engagement. Yet in doing so, they end up designing invisible paths that at times lead toward increasingly extreme territories. The mechanism is subtle: one video after another, what begins as mere curiosity can evolve into immersion and assent. Through their recommendation systems, platforms do not merely respond to our interests; they anticipate and intensify them. A dangerous, self-reinforcing feedback loop is thus set in motion: the algorithm serves increasingly radical content because it effectively captures attention, and the user – by engaging with it – signals to the algorithm to provide more, often without full awareness. In this way, psychological vulnerabilities and needs for belonging are not simply exploited; they become the active engine of an escalatory trajectory that the user themselves helps to fuel.

But the technological challenge is undergoing yet another qualitative leap. The advent of generative artificial intelligence marks the shift from manipulating existing information to creating hyperrealistic synthetic realities. We are no longer merely spectators of manipulated narratives: we have become recipients of tailor-made illusions. Deepfakes, along with texts generated ad hoc by artificial intelligence, do not merely disseminate propaganda; they construct fictitious realities with the surgical precision of customized disinformation. They do not simply tell lies; they present us with "evidence" that does not exist, undermining our trust in our senses, memory, and judgment. This is the new threshold of cognitive warfare. A disquieting threshold, where the goal is no longer to guide perception but to shape directly what is seen. The objective is not persuasion, but the fabrication of perceptions. No longer merely influencing reality, but replacing it with a plausible double–and thus, more than ever, a dangerous one. In this scenario, truth is not denied; it is replicated, contaminated, rendered indistinguishable. And it is precisely in this gray zone, between the real and the plausible, that the mind falters.

Our susceptibility to manipulation is not an anomaly; it derives from the very structure of the mind. We are social beings, programmed to trust. Throughout evolution, trust in others has been an advantage. Yet it is precisely this openness that makes us vulnerable to deception. Furthermore, our thinking is not always vigilant; it often relies on cognitive shortcuts that simplify but also distort reality (Haselton, Nettle & Andrews, 2005). The brain, by its very nature, seeks to conserve energy, privileging automatisms and immediate responses. Critical thinking, by contrast, requires time, effort, and the ability to tolerate ambiguity. And in an accelerated age, this is seldom valued.

In this context, defense must necessarily be both psychological and cultural. It is urgent to cultivate cognitive resilience–that form of critical vigilance that enables us not to lose our way in the labyrinth of an unstable informational ecosystem. This means sharpening perception, learning to read laterally, questioning the provenance of sources, but also recognizing the subtle signs of propaganda, which acts first and foremost on our emotions, and reinforcing the capacity to tolerate ambiguity.

Defending the mind today is a political act. If we can no longer trust even our own perceptions, then the enemy is no longer outside but within: our cognitive fatigue, our hunger for certainty, our inattention. And as in any war, what is at stake here is identity–not only individual but collective.

## Cognitive Warfare and Collective Trauma: How Shared Suffering Becomes a Strategic Lever

If cognitive warfare aims to influence collective perceptions, emotions, and decisions, trauma often constitutes the breach through which this strategy penetrates. Trauma and manipulation reinforce each other: unresolved psychological wounds render individuals and communities more vulnerable to propaganda and disinformation. In turn, these feed on open wounds to implant distorted narratives.

Collective trauma is the memory of a painful event transmitted across generations, reshaping the perception of self and of others. When a community is struck by events such as wars, natural disasters, or pandemics, the very sense of shared existence is fractured. In the absence of proper elaboration, trauma does not dissipate; it can resurface in the form of radicalization, hostility, and violence.

Scholars such as Gilad Hirschberger (2018) and Vamik D. Volkan (2025) have demonstrated that collective trauma is not merely a historical datum, but a cultural construction that is handed down. This process concerns both victims and perpetrators. In victimized communities, it may strengthen internal cohesion but also foster defensive closures. In societies that have perpetrated violence, trauma is often expressed as denial or reformulation of guilt. Hirschberger draws on Primo Levi's renowned concept of the "gray zone," that ambiguous condition where the boundaries between victims and perpetrators blur. In such cases, memory can itself become a battlefield, fueling what scholars define as "competitive victimhood," namely the tendency of each group to emphasize its own suffering as unique or superior.

The Israeli-Palestinian conflict is a paradigmatic example. On the one hand, the memory of the Holocaust has generated in Israel a perception of chronic vulnerability; on the other, the long experience of occupation and violence has imprinted in the Palestinian people an equally profound identity wound. Two traumas that mirror and feed each other, making reconciliation particularly difficult. In this context, trauma not only divides but can also be used to justify new forms of oppression or armed resistance. Yet it is precisely within this tension that a space for more mature re-elaboration can emerge, where pain becomes not an alibi but a form of awareness.

Similarly, the conflict between Russia and Ukraine is not fought solely over territories or resources. It is, perhaps more than any other, the most extensive contemporary laboratory of cognitive warfare. In this theater, disinformation is not a collateral effect but an intentional weapon, designed to disorient, divide, and strike cohesion even before defense. The manipulation of historical narratives, the rewriting of the past, and the systematic dissemination of distrust do not operate at the margins of the conflict: they constitute its strategic core. It is an offensive targeting memory and identity, aimed at dismantling the symbolic and emotional bonds that hold a community together. It is not only a matter of winning a war but of rewriting the symbolic coordinates of those who endure it. Fragmentation, polarization, destabilization – these are the logics that permeate the conflict, making it simultaneously military, cultural, and psychological. And among its most silent yet lethal weapons is the intentional production of collective traumas, designed to shatter both individual and national senses of self.

Trauma, in fact, does not end with the event that generated it. As demonstrated by Van der Kolk (2014) and other scholars, what truly wounds is the lack of containment and elaboration. Emergency responses – hypervigilance, withdrawal, aggressiveness – that initially serve a protective function become dysfunctional when they become chronic. Moreover, prolonged exposure to suffering, even if only through media, amplifies the psychological impact, especially among children, the elderly, and vulnerable individuals.

Nevertheless, the psyche possesses remarkable resources. Resilience is a potential that develops through secure relationships, a sense of agency – that is, the perception of being able to act actively upon one's life and context – and collective trust. It is a strength that also arises from shared memory, when the latter does not paralyze but orients, does not isolate but connects. For collective trauma to be transformed into a resource, profound cultural and symbolic work is required. It is not enough to simply "overcome" the past; it must be given form and meaning through processes of truth and reconciliation, artistic practices, clinical pathways, and pedagogical initiatives. Every act that allows pain to be expressed without being dominated by it is a transformative act. And if collective trauma acts upon memory and identity, its most extreme and direct form is manifested when cognitive warfare targets the body itself.

### *The Body as a Frontier of Cognitive Warfare*

Among the most devastating forms of collective trauma is that in which pain is not confined to imagination or memory, but is inscribed into the flesh. In many contemporary conflict scenarios, cognitive warfare does not end with propaganda: it passes through the body. Sexual violence as a weapon of war is among its most brutal manifestations. It is not a collateral effect, but a language of domination: a systemic strategy to sever genealogies, interrupt symbolic transmissions, and disintegrate social cohesion. Rape becomes both message and threat, a device of terror that strikes from within, instilling shame, isolation, and the rupture of bonds.

From the systematic rapes in the Balkans and Rwanda, to the genocide of the Yazidis at the hands of ISIS, to the repression of Afghan women under the Taliban regime, culminating in the crimes committed on October 7, 2023, in Israel by Hamas and other armed

groups, a recurring pattern emerges: sexual violence as a technology of trauma. A deliberate strategy, documented in numerous United Nations reports, aimed not only at devastating bodies and identities, but at producing transgenerational wounds capable of destroying imagination, dissolving belonging, and preventing the construction of a shared memory. Physical aggression is not limited to the body: it enters the mind, occupies its space, and conditions how one perceives oneself and others. Trauma breaks trust, clouds the future, and makes it difficult to feel safe. It is a wound that continues to exert its effects over time, even when everything seems to have returned to normal.

In these contexts, clinical care, juridical recognition, and practices of restorative justice are not only therapeutic responses, but acts of symbolic recomposition. Confronting this violence means recognizing that the body – violated and humiliated – can also become a threshold for the re-emergence of meaning and connection. Guided narration, when received in a non-invasive manner, can be transformed into an act of restitution and resignification, a gesture of defiance against those who sought to reduce a human being to a mere object of domination. If cognitive warfare seeks to occupy the mind, sexual trauma in conflicts demonstrates how the body, too, can become a symbolic battlefield: the site where domination is inscribed, but also the place from which a new act of freedom may begin.

## Collective Trauma and Radicalization: When the Fracture Becomes Identity

If, as we have seen, unprocessed collective trauma renders communities fragile and permeable, it is precisely this vulnerability that provides fertile ground for radicalization. It constitutes the point of intersection between collective trauma and cognitive warfare, between open wounds and strategic manipulations. It is not merely an ideological adherence but a psychic response to a world perceived as chaotic, unjust, and humiliating. It is a symptom – before it is a project – that demands containment and recognition.

Extremist propaganda does not simply exploit generic vulnerabilities; it operates with surgical precision. It intercepts collective traumatic memories – historical humiliations, territorial losses, wars – and reinscribes them within a narrative of violent redemption. Such is the strategy of groups like ISIS or al-Qaeda: they do not take root in a vacuum but graft themselves onto the still-open pain of decades of conflict, invasion, and instability. The memory of victims is isolated from its context and reread as proof of eternal persecution, with the West cast as the enemy. In certain settings, pain is not processed; it is sacralized. Trauma, instead of being treated, is transformed into an identity foundation and instrument of belonging. It is no longer a wound to be healed but a banner to be raised.

The pathways to radicalization are multiple and intertwined – ideology, context, group dynamics – but unprocessed trauma often acts as a silent accelerant. It fuels a vulnerability that propaganda is adept at detecting and amplifying. According to established models (Moghaddam, 2005), the radical pathway unfolds in stages: perception of injustice, frustration, identification of a culprit, culminating in its demonization. It is there that trauma ceases to be memory and becomes a fuse. Trauma operates within each of these phases, conferring meaning upon chaos until suffering is converted into a mission.

Joining a radical group can represent an attempt to restore meaning to one's experience. For many young people suspended between non-integrated cultures, between denied origins and a precarious present, extremism becomes a compass. To this are added group dynamics that intensify and cement adherence (Meneguz, 2005). Well-known psychological mechanisms – from cognitive dissonance to moral disengagement, from groupthink to deindividuation – construct closed environments in which violence is normalized, empathy is deactivated, and identity is hardened. The other is no longer a face to encounter but an obstacle to remove, an enemy to strike.

In this impoverished inner and social landscape, extremist propaganda moves as a sophisticated symbolic apparatus: it summons powerful images and pathos-laden language, transforming mute suffering into an offered identity. Where pain has remained nameless, the promise of belonging may appear as salvation. It seduces because it orders chaos, because it gives form to what has not been heard.

## Care, Thought, and Bonds: An Integrated Response to Cognitive Warfare

If unprocessed traumas, identity fractures, and a mind already colonized by manipulative narratives lie at the root of radicalization, then responding with repression alone is insufficient. Indeed, it risks fueling precisely the void it purports to fill. What is required is profound clinical and cultural work, capable of offering spaces for listening, alternative narratives, and authentic recognition.

Psychotherapy, particularly when oriented toward trauma processing – as in the case of EMDR (Shapiro, 2017) or other validated approaches – is not merely a clinical tool, but a political act: it reconstructs connections where trauma has produced disintegration, and it restores agency where cognitive disorientation had taken hold. From this perspective, the provision of brief and accessible forms of care within local communities, mental health centers, schools, and services for migrants constitutes a safeguard for widespread and accessible emotional well-being.

Alongside clinical work, the field of new technologies is opening: virtual reality, immersive environments, and protected digital spaces can, when ethically

guided, support experiential paths of prevention and care. When they do not replace the relationship but instead amplify it, these tools can activate transformative resources, as demonstrated by several pilot projects (Rizzo, Koenig & Talbot, 2018). Yet this is a path to be pursued with caution, avoiding approaches that focus exclusively on the individual at the expense of the collective dimension, or that reduce therapy to a spectacle devoid of depth. Human presence and the therapeutic relationship remain irreplaceable.

Care, however, cannot be confined to therapeutic settings. It requires a culture that sustains it. Education, understood as continuous and dialogical learning, is another fundamental axis of cognitive resilience. It is there, in the slowness of dialogue and exchange, that critical thinking is refined, that we learn to tolerate ambiguity, and to distinguish emotion from manipulation. It is there that the thinking citizen is formed.

In many European cities, hybrid forms of intergenerational cohabitation, interethnic meeting spaces, and informal listening environments are being experimented with. These are not merely social initiatives but genuine symbolic fabrics, in which memory becomes a shared heritage and identity is no longer a rigid belonging but a bridge. Concrete examples of these integrated approaches exist and have demonstrated their effectiveness: consider the "Aarhus model" in Denmark (Radicalisation Awareness Network [RAN], 2019), which counters radicalization through close collaboration between social services, psychologists, and law enforcement to provide personalized exit pathways.

Every strategy of resistance to cognitive warfare requires a farsighted political vision, capable of acting upon education, care, and research. It is urgent to introduce programs of emotional and media literacy into educational curricula, to support multidisciplinary research on trauma and disinformation, and to guarantee universal access to psychological care. International experiences already indicate viable pathways: in Finland, for example, critical thinking against disinformation has been an integral part of education since primary school (Ministry of Education and Culture, 2019). This is not merely about "fact-checking," but about cultivating a deeper cognitive resilience, one capable of modulating the emotional response when confronted with manipulative content.

## A New Security Paradigm: Care, Meaning, Prevention

Addressing the interweaving of cognitive warfare, collective trauma, and radicalization does not only entail containing a threat; it means envisioning a new security paradigm capable of safeguarding mind, memory, and social bonds. This is a security built through care, attentive listening, and prevention.

Primary prevention consists in strengthening from early childhood the sense of belonging, relational trust, and critical capacity, so as to make individuals less permeable to ideological simplification and the seduction of an enemy figure. Secondary prevention entails the early identification of psychosocial and cognitive vulnerabilities – in schools, family contexts, and sites of silent marginalization – before they crystallize into wounded identities seeking retribution. Tertiary prevention is ultimately expressed through therapeutic pathways, community-based instruments, and symbolic interventions that offer spaces for reintegration and resignification of pain, preventing it from transforming into resentment or destructive ideology.

It is urgent that public policies move beyond an emergency and repressive logic and orient themselves toward structural investments in mental health, critical education, and the training of practitioners capable of reading weak signals. It is also necessary to regulate digital architectures, which today are too often designed to amplify conflict and cultivate loyalty through fear. Introducing friction and slower tempos into communication is no longer an abstract ideal; it is a measure of cognitive justice.

Yet strategies alone will not suffice if we fail to regenerate what has been most eroded: meaning. The challenge is also – and perhaps above all – cultural. Building infrastructures of meaning, capable of accommodating complexity and restoring voice to those expelled from the collective discourse, is today a necessary form of prevention and care. For no security is possible where the social bond is fractured, and no democracy is truly alive without the capacity to think pain and repair together. This is not only a matter of large-scale initiatives but also of small-scale, symbolically dense interventions: community theater projects to process local memories; intergenerational art workshops in multicultural neighborhoods; or digital archives of oral histories that allow private pain to be transformed into shared awareness rather than sedimented resentment. It is a matter of investing in the construction of counternarratives that do not deny pain but give it a horizon of futurity.

Finally, at the individual level, the countermeasure begins with a gesture as simple as it is revolutionary: reclaiming time and space for deep thinking, for doubt, for unmediated listening. For the first line of defense against those who seek to occupy our minds is, and will remain, our capacity to inhabit them with awareness and humanity. Transforming the wound into responsibility is the most urgent task of our time: an act, above all, cultural and collective.

**Anna Calabresi** is a psychologist and psychotherapist. She has conducted in-depth work on topics such as international terrorism, radicalization, and intelligence-oriented analysis, with a particular focus on digital psychology and information environments - including social media, algorithms, and propaganda - and their impact on the perception of reality, emotional regulation, and polarization processes. She carried out research in the field of criminology, including studies on cybercrime within corporate contexts, and has further specialized in areas such as aviation psychology.

**Bibliography**


Haselton, M. G., Nettle, D., & Andrews, P. W. (2005). The Evolution of Cognitive Bias. In D. M. Buss (Ed.), *The Handbook of Evolutionary Psychology* (pp.724-746). John Wiley & Sons.

Hirschberger, G. (2018). Collective Trauma and the Social Construction of Meaning. *Frontiers in Psychology*, 9, 1441. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.01441

Johns Hopkins University & Imperial College London. (2021). Countering Cognitive Warfare: Awareness and Resilience. *NATO Review*. https://www.nato.int/docu/review/articles/2021/05/20/countering-cognitive-warfare-awareness-and-resilience/index.html

Meneguz, G. (2005). Note sull'interpretazione psicoanalitica del terrorismo e del fenomeno dei suicide bombers. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 39(2), 165–192.

Ministry of Education and Culture, Finland. (2019). Media Literacy in Finland: National Media Education Policy. *Publications of the Ministry of Education and Culture*, 2019:39. https://julkaisut.valtioneuvosto.fi/bitstream/handle/10024/162065/OKM_2019_39.pdf

Moghaddam, F. M. (2005). The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration. *American Psychologist*, 60(2), 161–169. https://doi.org/10.1037/0003-066X.60.2.161

Radicalisation Awareness Network (RAN). (2019). A Mental Health Approach to Understanding Violent Extremism. *RAN Policy & Practice*, Ex post paper. https://home-affairs.ec.europa.eu/system/files/2019-07/ran_hsc_prac_mental_health_03062019_en.pdf

Rizzo, A.S., Koenig, S.T., & Talbot, T.B. (2018). Clinical Virtual Reality: Emerging Opportunities for Psychiatry. *Focus (Am Psychiatr Publ)*, 16(3), 266-278. https://doi.org/10.1176/appi.focus.20180011

Shapiro, F. (2017). *Eye Movement Desensitization and Reprocessing (EMDR) therapy: Basic principles, protocols, and procedures* (3rd ed.). New York, NY: Guilford Press. (trad. it.: EMDR. Il manuale. Principi fondamentali, protocolli e procedure, Nuova ediz., Milano: Raffaello Cortina Editore, 2019).

Singer, P. W., & Brooking, E. T. (2018). *LikeWar: The Weaponization of Social Media*. Eamon Dolan/Houghton Mifflin Harcourt.

Tufekci, Z. (2017). *Twitter and Tear Gas: The Power and Fragility of Networked Protest*. Yale University Press.

Van der Kolk, B. (2014). *The Body Keeps the Score: Brain, Mind, and Body in the Healing of Trauma*. Penguin Books. (trad. it: Il corpo accusa il colpo. Cervello, mente e corpo nell'elaborazione delle memorie traumatiche, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2015).

Volkan, V. (2025). Massive Traumas, their Societal and Political Consequences, and Collective Healing, in S. Gill (ed.). *Beyond Inhumanity: Collective Healing, Social Justice and Global Flourishing*. Berlin: De Gruyter. https://doi.org/10.1515/9783111651217-006

Zuboff, S. (2023). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Luiss University Press.

# Grooming of Transnational Children and Youth to Violent Islamist Extremism

**Elisabeth Harnes**
Multicultural Psychotherapist and a Religious Studies Scholar

***Abstract***
*The Author addresses the issue of jihadist recruitment and grooming of vulnerable young people, with particular attention to migrants and those living on the margins, caught between isolation and fragile identity structures. As she points out, radicalisation is rarely a sudden leap: it is a process shaped by initial contact, recognition, the promise of belonging, and the gradual normalisation of violence. From this follow a number of practical implications: early prevention, protection in high-risk settings such as reception centres, schools, and local communities, and the ability to detect weak signals before they evolve into actual behaviour.*

***Keywords***
*Grooming, Jihadism, Radicalizzation, Recruitment.*



This article builds on a book chapter I authored on the grooming of transnational children and youth into violent Islamist extremism, published in the academic anthology *Innsats mot ekstremisme i teori og praksis* by Fagbokforlaget, which I co-edited with Professor Elisabeth Ivarsflaten in Norway this August.

It focuses on transnational children and youth, a group specifically targeted by terrorist organizations' recruitment campaigns. Particular attention is given to first-generation immigrants from war- and conflict-affected regions, who often face heightened risk and vulnerability factors. To shed light on recruitment processes directed at children and adolescents, the concept of *grooming* is applied—a gradual and deliberate process in which vulnerable individuals are manipulated, coerced, and exploited.

***"I am a suicide bomber. I am Muslim and have no intention of killing other Muslims. I want to go home and see my mother. Can you help me?"*** (Hashem, 2015).

The recruitment of children and youth into violent extremism represents one of the most severe forms of violence against children, with devastating consequences for both individuals and society (UNODC, 2017). These children are frequently subjected to multiple forms of physical and psychological harm. Yet, every year, thousands of children worldwide are recruited and exploited by terrorist organizations, in clear violation of international humanitarian law. While the recruitment of children by armed groups has a long history, targeted recruitment into violent extremist and terrorist organizations has increased significantly over the past fifteen years (UNODC, 2017, p. 4).

The outbreak of the Syrian civil war marked a new phase of radicalization, characterized by grooming and recruitment not only within local communities in Syria and Iraq but also across Europe. An estimated 5,000 European citizens traveled as foreign fighters to these conflict zones. In Norway, the Police Security Service (PST) has registered approximately 100 individuals with connections to groups such as the Islamic State (IS), the Al-Nusra Front, and similar organizations. A small number of children also traveled to IS-controlled territories, either alone or accompanied by their parents (Bjørgo & Christensen, 2017).

A more detailed mapping conducted by PST (2016) analyzed 120 Norwegian foreign fighters. It found that 61% of them arrived in Norway as children, and 17.1% had lost one or both parents during their childhood or adolescence (PST, 2016, p. 2–4). 88% of the foreign fighters who left Norway had multicultural backgrounds, the majority being first-generation immigrants. This indicates that most of them came to Norway as children from war-affected or conflict areas (PST, 2016, p. 4).

Among Norwegian foreign fighters who are now presumed dead or missing, several left children behind in the caliphate. To date, Norwegian authorities have repatriated eleven of these children, while a significant number remain among the 10,000–13,500 European children who have not yet been brought home (Broches, 2020). These children currently reside in Kurdish-controlled camps, such as al-Hol and al-Roj, which expose them to profoundly traumatic conditions. Growing up under such inhumane circumstances, deprived of necessities, they are increasingly socialized into a worldview shaped by hostility and deeply entrenched perceptions of external enemies.

## Recruitment across physical and digital spaces and geographical borders

Radicalization processes and terrorist planning in-

creasingly occur across national borders. In the last ten years, the Islamic State and al-Qaeda have elevated cyber-jihad, propaganda, and recruitment for violent Islamism to unprecedented levels. What began with static websites, chat forums, and online magazines has evolved into the strategic use of fast, interactive platforms like Facebook, Twitter, and TikTok (RAN, 2021), as well as encrypted and closed channels such as Telegram, Discord (RAN, 2021), WhatsApp, and Zello (Nesser & Nasr, 2024). On these platforms, jihadist bloggers and online "mentors" build emotional bonds with vulnerable youth, gradually drawing them into extremist worldviews, offering a sense of meaning, belonging, excitement, competence, and even hope for the future.

Although IS has been marginalized in recent years, Islamist extremism continues to pose a tangible security threat in Europe- one that appears to be intensifying in the wake of the war in Gaza (Nesser, 2023). According to the Norwegian Defence Research Establishment (FFI, 2023), violent Islamists demonstrate significantly higher operational capacity and lethality than far-right extremists.

The post-caliphate phase of European jihadism, as analyzed by Petter Nesser at FFI and French jihadism expert Wassim Nasr (2024), reveals shifting patterns in both the profiles of perpetrators and the drivers behind their actions. Nesser and Nasr note a modest increase in attacks and plots involving teenagers: since 2019, minors under 18 have been involved in around 13% of cases, compared to roughly 9% in the period prior to 2019, indicating a slight but notable change in the involvement of younger perpetrators.

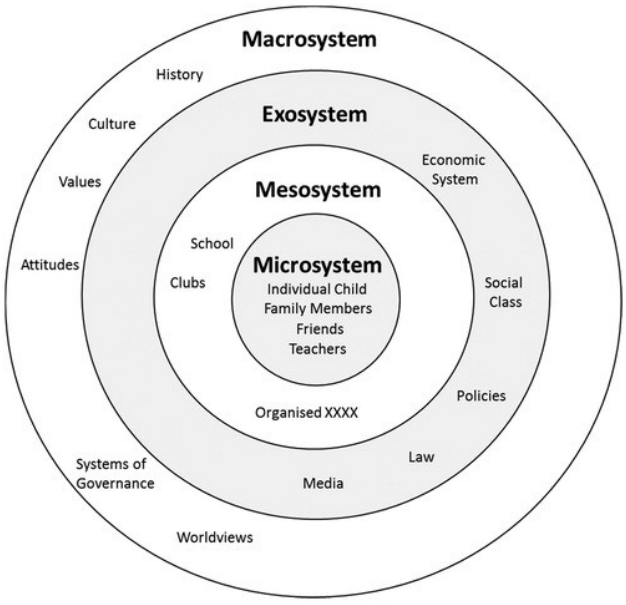
This trend is reinforced by a groundbreaking study by Peter Neumann, which found that nearly two-thirds of IS-related arrests in Europe between November 2023 and August 2024 involved teenagers (Neumann, 2024). Of 27 attacks or foiled plots, 38 of the 58 suspects were aged/between 13 to 19. Europol data further indicates that the number of attacks and planned attacks has more than quadrupled since 2022 (Walsh, Darwish, Vandoorne & Brown, 2024). One of the most concerning developments is the rise of "ISIS-K" (IS-Khorasan), the Islamic State's branch based primarily in Afghanistan and Pakistan, notorious for its brutal attacks and cross-border recruitment of both youth and adults.

Although Norway does not have large active extremist groups or networks, the country is not immune to such threats. The contemporary threat landscape is transnational in nature and shaped by conflicts and developments beyond national borders. This underscores the critical importance of preventive measures aimed at countering radicalization and polarization among youth.

The exploitation of transnational youth represents a particular challenge for social and support services, as the vulnerability factors of these young people are often overlooked due to limited cultural and psychological competence. Many of these youth experience social exclusion, cultural displacement, migration-related and acculturation stress, often compounded by racism (Fafo, 2024; UNICEF, 2020) and they are perceived as a target group (enemy) by far-right extremists (PST, 2023). The Syrian war made these dynamics painfully visible, with closed borders, rising walls, and growing hostility toward refugees across Europe (Bauman, 2017). A few years later, during the COVID-19 pandemic, new waves of polarization emerged, with minority groups, among others, scapegoated for spreading the virus (Mjelde, 2021, p. 494–497). Both Islamist and far-right extremist groups exploited the crisis, using it to reinforce their narratives of societal betrayal and the threats of globalization, to recruit vulnerable youth into nationalist and extremist warfare.

## Mapping Vulnerability and Risk Factors Among Transnational Children and Youth

A socio-ecological perspective provides a useful framework for understanding the complex interplay of factors that can lead transnational children and adolescents toward involvement in violent extremist and terrorist groups. Uri Brofenbrenner's ecological systems theory of development (1979) conceptualizes the individual as part of a social ecology composed of multiple levels—from family and immediate surroundings to society and culture. Each young person is embedded in these layers throughout their life span, and it is the interactions across these levels that shape development and can increase vulnerability to being drawn into violent groups. No single factor explains why children and youth are attracted to extremist ideologies or environments; rather, it is the cumulative effect of multiple risk factors across different levels, combined with individual vulnerabilities, that heightens susceptibility.



War and conflict not only expose children to direct violence, but also disrupt family structures and community systems, in their country of origin but also in diaspora. These disruptions weigh heavily on children as they try to navigate crucial developmental milestones. Experiences of trauma and loss, when combined with fractured social networks and weakened community supports, can significantly strain developmental processes—especially when such adverse experiences occur during critical stages of brain development (Cardeli et al., 2019, p. 3; UNODC, 2024, p. 31).

The most recent Norwegian cases involving the recruitment of a transnational minor into Islamist terrorism took place in 2021, when a 16-year-old was sentenced to five years in prison, three of which were suspended (Oslo District Court, 2021). The charges included preparatory acts as well as participation in a terrorist organization. He had attempted to produce a nicotine-based poison after receiving instructions online, although he later claimed this was done out of curiosity rather than intent to harm. He also admitted to donating approximately 1,250 NOK to an IS propaganda website and producing a video tutorial on how to upload such material (Olsson et al., 2021). Furthermore, he was charged with formal "participation" in IS after copying or writing a pledge of allegiance in a Telegram chat, intended as an entry requirement to an IS-affiliated channel.

What is less known is the young defendant's life story. He was born in Raqqa, Syria, a city once referred to as the "capital" of the Islamic State. He was only six years old when the Arab Spring erupted in 2011, experiencing displacement and loss early in life. In 2012, his home was bombed, leaving two siblings severely injured. The family fled to Lebanon, but due to lack of shelter, harassment, and even violent attacks, they returned to Syria in 2014, by then under IS control. His childhood was marked by exposure to horrific violence, including public executions in roundabouts, severed heads on spikes, and corpses displayed in marketplaces. At one point, he was arrested and whipped by IS's religious police for being late to prayer (Oslo District Court, 2021).

In 2015, his father was able to flee to Norway, while he remained in Raqqa with his mother and siblings. In 2017, his mother fell gravely ill with cancer, and as the eldest son, he was responsible for escorting her to Lebanon for medical treatment. These journeys often took weeks. They were extremely dangerous, requiring passage through IS-controlled checkpoints. He described the hospital stays in Lebanon as feeling like imprisonment (Oslo District Court, 2021). Despite treatment, his mother died in 2018. He and his younger siblings were later granted family reunification in Norway, though several older half-sisters were denied and forced to remain in Syria (NTB, 2021; Oslo District Court, 2021).

After a brief stay in an asylum center, the family reunited with the father, only to be confronted with the COVID-19 pandemic shortly thereafter. He had barely started Norwegian language lessons when society went into lockdown (Oslo District Court, 2021). Isolation, unresolved grief, and migration-related stress shaped his daily life.

He later described his online activity as follows:

"It was boring to be at home. Most of my time was on the internet. I searched for different things. It was just a pastime. I searched for everything, among this Islamic State. I was curious about those things, I was curious about everything" (Olsson, Zondag & Holm-Nilsen, 2021, my translation).

Soon he connected online with an Arabic-speaking "brother," who served as a significant conversational partner and provided him with a sense of being heard. In several radicalization cases, young people report that recruiters offered empathy, understanding, and clear guidance—qualities they did not perceive in Norwegian support systems. These recruiters spoke the same mother tongue, validated experiences within a religious framework, and provided a sense of belonging. Although it was unclear whether he fully embraced IS's theological ideology, many of his messages centered around religion and faith. His materials indicated curiosity about concepts such as jihad, martyrdom, and unbelief (Oslo District Court, 2021, s. 20).

For transnational youth, the need to have one's worldview reflected, to experience a sense of belonging, and to process emotions in one's own emotional framework runs deep, particularly for those navigating challenging migration phases and grief processes. Such circumstances create a vulnerability that Islamist extremist groups exploit. Life pain is transformed into fuel and gradually becomes a means of legitimizing acts of violence as a path toward relief and restoration.

For the boy from Raqqa, the process ultimately had serious consequences. Alongside the initial trusting dialogue, his relationship with the recruiter became increasingly structured, with step-by-step instructions on downloads, signatures, and practical preparations. He was later prompted to engage in what the court describes as terror-related experiments. The Oslo District Court noted that the boy's involvement could not be separated from social exclusion and reactions to traumatic childhood experiences (Oslo District Court, 2022, p. 31).

## Perpetrator or Victim of Radicalization into Violent Extremism

A child who holds a dual status- both as a victim of terrorist recruitment and as an offender in serious terrorist acts—presents complex dilemmas. The boy's trial illustrates this tension, raising fundamental questions about the extent to which a child can be held criminally responsible under conditions of influence and exploita-

tion, and how society should respond to such abuse and violence (Olsson, 2021; Olsson, Zondag & Holm-Nilsen, 2021; Thommessen, 2021). Safeguarding children's rights and protection is firmly anchored in the Universal Declaration of Human Rights, the UN Convention on the Rights of the Child, and the UN Sustainable Development Goals.

Defense attorneys and expert witnesses emphasized that the boy's actions should be understood in the context of his upbringing in war-torn Syria and his status as a minor. They also noted the absence of clear evidence that he intended to carry out an actual attack. The prosecution, however, pointed to a series of PDF manuals produced by the Islamic State's propaganda department that the 16-year-old had downloaded. Prosecutors further noted that he had engaged in online training modules on constructing improvised explosive devices with readily available materials, presenting this as evidence of full terrorist intent (Oslo District Court, 2021, p. 12).

Reflecting on the process, the boy later explained:

*"I don't remember exactly what I asked, but he suggested we could move the conversation to a private chat. He started sending me recipes and instructions, explaining how things could be done. I wasn't very interested. After some time, he kept insisting. It was after that point that I began writing things I didn't really mean" (Olsson et al., 2021).*

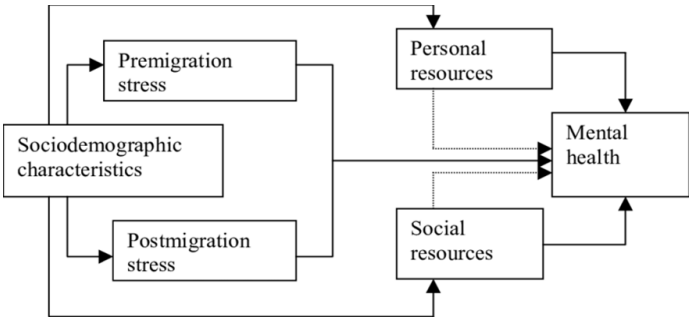
## Migration, Psychosocial Development, and Mental Health

The boy's life story is largely shaped by his experiences in Syria, even though the nicotine bomb was constructed in his bedroom in Oslo. He was still a Syrian citizen at the time of the acts for which he was charged, and his narrative is marked by longing, grief, and a strong emotional attachment to the country he had been forced to leave. At the same time, his new life in Norway involved significant stressors, including concern for siblings and family in Syria, as well as loneliness and a lack of friends in Norway. To understand his cognitive receptivity to pledging allegiance to IS, it is crucial to examine risk and protective factors in a transnational migration context, where life course information can provide insight into individual vulnerability and coping strategies.

In this context, Beiser and Hyman's (1997) model of migration adjustment is particularly relevant. The model describes how different phases in the life span and migration process affect psychosocial development and mental health, emphasizing the interaction between migration-related stress, social support, and individual resilience. It identifies four main phases: conditions in the country of origin, the pre-migration phase, the migration or flight phase, and the post-migration phase. In each phase, both risk and protective factors can influence the individual's mental health.

Across these phases, previous traumas can be reinforced by additional stressors, especially if the individual lacks a supportive social network and safe environment. The upbringing of the boy from Raqqa was marked by chronic fear, the loss of close family members, prolonged exposure to violence, and a constant struggle for survival. Much of his developmental trajectory unfolded under persistent life-threatening conditions.

In this context, it is important to understand how the interaction between trauma exposure, migration-related stress, and the absence of protective factors- such as social support, a sense of belonging, and safe daily routines- can increase some individuals' vulnerability to being drawn into extremist environments.




*Stress process theory; A model of the resettlement process and refugee mental health (Beiser & Hyman, 1997)*

## Psychological Vulnerability to Radicalization

Many refugees, including the 16-year-old charged with terrorism, were exposed to traumatic experiences prior to migration. These traumas may stem from war, conflict, persecution, loss, violence, and torture, either directly or by witnessing the suffering of close family members. Such experiences can leave deep psychological scars and have long-term consequences for mental health and vulnerability.

A population study among Syrian refugees in Sweden found that 85 percent had been exposed to acts of war, 79 percent to life-threatening situations, and 31 percent reported having been subjected to torture. These experiences were closely associated with symptoms of post-traumatic stress disorder (PTSD) (Tinghög et al., 2017). Findings from studies in Denmark and Norway show a similarly high prevalence of exposure to acts of war and life-threatening situations. A Danish cross-sectional study of newly arrived refugees reported that 13.9 percent had been subjected to torture, particularly men from Iran, Syria, and Afghanistan (Hvidegaard et al., 2023). In a Norwegian study among recently resettled refugees, 14 percent reported torture exposure, while 72 percent had experienced acts of war, and 79 percent had been in life-threatening situations (Lie, 2003). These levels correspond closely with the Swedish findings.

However, it is not only experiences from the home country or during flight that can increase vulnerability. Research on migration shows that prolonged stress af-

ter arrival in a new country can exacerbate pre-existing trauma. This increases the risk of persistent post-traumatic stress disorder (PTSD) and other mental health problems (Hynie, 2018, p. 297; Schock et al., 2016). Several studies emphasize that long-term stressors following migration can be as pervasive and formative as traumatic experiences of war and conflict prior to flight (Carswell et al., 2011). Focusing solely on pre-migration trauma risks overlooking ongoing stressors refugees often face in their new lives.

The initial phase after arrival in a host country is often characterized by relief and gratitude at having reached safety, commonly referred to as the tourist or honeymoon phase (Storti, 2001). However, as new challenges emerge, migration-related stress often intensifies. Many experience grief over the loss of loved ones, ruptures with their former environment and way of life, and loss of home, social networks, language, culture, work, status, and social roles. At the same time, refugees face immediate adaptation demands, such as learning a new language and adjusting to a new society.

Social isolation and loneliness are among the most pervasive stressors reported by refugees after arrival. These often stem from family separation, loss, and the breakdown of familiar social and community structures (Miller & Rasmussen, 2017; Nickerson et al., 2018; Schouler-Ocak et al., 2016). Refugees who have left close family members in danger may experience intensified burdens and stress responses (Malm, 2018). Violence and violations during migration and integration may compound the structural violence and injustice from which many have fled. Taken together, these factors increase both physical and psychological vulnerability (d'Halluin, 2009; Theisen-Womersley, 2020). A critical stress factor often overlooked in this context is racism.

Research shows that race-based traumatic stress is significantly associated with symptoms such as dissociation, depression, and anxiety. Theisen-Womersley (2017, p. 42) supports the findings of Carter et al. (2017), showing that discrimination and racism exacerbate persistent trauma symptoms. This increases the likelihood of PTSD, hinders recovery, and reduces the effectiveness of trauma treatment. Psychologist and neuroscientist Tummula-Nara (2007) points out that race-related trauma in the context of migration and acculturation can have a profoundly negative impact on an individual's self-esteem and capacity to develop a positive identity. She argues that this form of trauma leads to dehumanization, undermines the sense of safety, and diminishes the possibility of belonging to larger social structures (Theisen-Womersley, 2017, p. 42).

If the cumulative effects of trauma and culture-specific traumas are not addressed, the support measures an individual receives in a western host country may be perceived as alienating and irrelevant to their lived experience. A central but often underestimated resource in trauma healing work is the significance of religious or spiritual meaning-making. For many, prayer can serve as a channel for expressing pain and inner emotions toward something greater than oneself. It can provide emotional relief and a sense of hope. Religion may also offer cultural frameworks and symbols that help transform the trauma narrative and integrate it into a larger context. Religious networks can provide social support and belonging and constitute an important form of social capital (Theisen-Womersley, 2021, p. 127).

Unprocessed trauma, social isolation, identity rupture (Akhtar, 2011), lack of coherence (Grinberg & Grinberg, 1989), and powerlessness without avenues for resolution create vulnerability to grooming for violent extremism. Recruiters are well aware of how to exploit both psychological and cross-cultural vulnerabilities, employing tailored approaches in their targeting of lonely and marginalized first- and second-generation diaspora youth.

Even after ISIS lost its territory in Iraq and much of Syria, and despite significant portions of its leadership being killed or in hiding, the group continues to recruit individuals from around the world to travel to conflict zones. Even more concerning, it still inspires, directs, and orchestrates homemade attacks in the West. The Norwegian Police Security Service (PST) emphasizes in its *National Threat Assessment* that propaganda targeting young Muslims is often framed within a Western, contemporary context to support and explain ideological issues and to incite attacks in Western countries (PST, 2023).

A year ago, the unofficial ISIS channels Al-Battar and Halummu Foundation published a poster urging disaffected Muslims in the "infidel" West—portrayed as a land of temptation—to perform hijrah (theologically understood as migration for religious duty, originally referring to the Prophet Muhammad's migration from Mecca to Medina) to the Islamic State (TRAC, 2024).

And this is a message for the Muslim youth who are distracted in the lands of kufr, attracted by all kinds of desires and doubts, who are saddened by the affiliation of their Ummah and do not know where to go. You see them inching forward on one occasion and pulling back on another. Come to the arenas of jihad across the Islamic State. Come and live among your brothers so that you may be secure in your religion and gain goodness in this dunya and the Akhirah.

The quotation illustrates how IS targets its message toward young Muslims in Western societies who are struggling with identity, belonging, and faith, by exploiting feelings of alienation, confusion, and a lack of religious meaning.

## Grooming as a Phenomenon

Although most recruitment processes involve more than a simple advertisement, algorithms facilitate connections with personal contacts once an individual clicks on an article or gives a "like." The concept of grooming is typically associated with online sexual abuse of children (McAlinden, 2006) and gang recruitment, but it has seldom been applied to violent extremism and terrorism. Unlike recruitment- which is the operational, structural, and rational process of persuading someone to join an organization- grooming emphasizes the emotional and relational dimension.

Just like the grooming of children for sexual abuse, gangs, cults, and human trafficking, grooming for extremism and terrorism involves a deliberate and gradual development of emotional bonds, the establishment of trust, manipulation of emotions, and the exploitation of vulnerability and dependency (Canton, 2021; Kilmer & Kowert, 2024; RAN, 2018). Not infrequently, the groomers are themselves former recruits who have undergone the same process and ascended within the hierarchy of terrorist groups (RAN, 2018).

## Grooming Examples from the Islamic State (IS)

A grooming process can be understood as a gradual transformation of a person's character, often referred to as the "Lucifer Effect." Social psychologist Philip Zimbardo's research demonstrates that situational factors, social context, and psychological pressure can nurture evil within each one of us, showing that people adapt to the situations they face and can be encouraged to take increasingly harmful actions step by step (McLeod, 2023).

An example of grooming in areas under IS territorial control resembles the methods used by pedophiles, where soldiers were particularly attentive to vulnerable families in which children's needs for attachment and care were neglected—especially those affected by violence or among orphans (Almohammad, 2018, p. 8). These children were often given material goods or invited to longed-for activities they had been deprived of because of the war, such as going to the cinema, swimming, or taking part in social and religious gatherings at the mosque.

In Raqqa, under IS control, children were also invited to so-called media (Dawah) kiosks or tents and open -air cinemas, where they were given sweets while being exposed to IS-produced television and videos showing, for example, beheadings, stonings, or crucifixions (Vale, 2018, p. 14). Indoctrination was part of the recruitment process for the *Cubs of the Caliphate*, the so-called "lion cubs" of the caliphate. This was a training program for children and adolescents, where they were subjected to military training and taught to become soldiers for IS. Orphaned children were considered particularly attractive targets for grooming as suicide bombers and were often manipulated with depictions of paradise, where they would be reunited with their deceased parents- an image that stood in stark contrast to their otherwise brutal reality (Almohammad, 2018, p. 15).

While some children were forcibly recruited, kidnapped, or formally lured, others were indirectly desensitized through activities such as Quran memorization competitions, public religious celebrations, or other exciting events. Some children also sought involvement with militants themselves, driven by poverty (Raggawi, 2016).

A research report on the recruitment of children into terrorist organizations highlights the complex processes behind the radicalization of young boys. Interviews with formerly radicalized child recruits illustrate that, despite a certain degree of personal agency, they often found themselves in situations where their choices could not be considered fully voluntary. An Iraqi boy who was 17 when he joined the group explained:

*"I cannot say that I was forced, nor that I joined [Da'esh] voluntarily, and it is not possible now to define the feelings that led me to join the terrorist group, but my love for the military and the opportunity to gain some prestige as a teenager was undoubtedly motivations for joining"* (UNODC, 2024, p. 79).

The quote below reflects the retrospections of several other boys regarding their decision to join the group:

*"Of course, the material factor was the main reason for joining; I had reached a state of despair over security, economic, and even social conditions [in the district]… without knowing what the future would bring. This included [sectarian] practices… which created hatred between the different groups in the district"* (UNODC, 2024, p. 79).

Many of these boys grew up in insecure environments, where bombing, killings, kidnappings, and daily threats were part of everyday life, even before IS took control of their local areas, at the hands of both Al-Qaida and other militias. The conditions under which they grew up, their prior losses, and their needs and desire to be seen as powerful or to gain control over their own and others' futures were all central driving forces behind their attachment to the terrorist group (UNODC, 2024, pp. 74–79).

## Characteristics of grooming processes

In grooming- whether online, in local areas, or within diaspora communities, children and youth who are recruited often experience ambivalence and a lack of understanding about what they are participating in. The asymmetrical power relationship and dependency that develops in the emotional connection- often with a romantic partner, potential spouse (for girls), father figure, uncle, friend, or older brother- make it particularly difficult to withdraw from commitments, as described by the Syrian/Norwegian 16-year-old convicted of terrorism regarding his grooming process. In a Telegram

chat, the accused 16-year-old wrote:

*"Inshallah I will start jihad soon."*

*"Can you explain what you meant by that you would start jihad soon?"* the prosecutor asked during the trial.

*"I was really just trying to act tough, in a way, so that the others would think well of me,"* replied the 16-year-old (Olsson, Zondag, & Holm-Nilsen, 2021, my translation).

Regardless of whether the grooming process takes place physically or digitally in Italy, Norway, Syria, Afghanistan, Gaza, Ukraine, Congo, or Nigeria, there are tactical steps that can be described in this type of relational approach during a recruitment phase (RAN, 2019):

The recruiter's first goal is to approach the candidate through daily routines, either on social media platforms or in physical spaces. They often try to be introduced through people the candidate already trusts, including peers. The recruiter is advised to engage in conversations, identify common interests such as religion, personal problems, and politics, and understand the candidate's personality. The overarching aim is to gain trust before moving on to the next step in the grooming process, which involves presenting the ideology itself (RAN, 2019).

A grooming process for extremism is typically characterized by the following elements:

**Love bombing:** In the film *Jihad: Sacred Warriors*, Norwegian filmmaker Deeyah Khan shows that young people are not radicalized because they hate society, but because someone loves them and validates them (NRK, 2017). This tactic involves the groomer showering the potential recruit with feelings of devotion, respect, and validation of their vulnerable state and situation, often in a way that makes them feel that society's laws, structures, and the world around them have failed them, leaving them alienated and discriminated against- which is indeed the case for many. Receiving recognition, inclusion, and a sense of significance has been a central push factor for many multicultural youths' radicalization processes toward extremism (RAN, 2019).

**Information isolation:** At this stage, the recruiter seeks to limit access to media and reject "external" information (fake news, conspiracies), while providing the potential recruit with tailored media channels, magazines, and books to immerse themselves in (RAN, 2019).

**Social isolation:** The recruiter attempts to eliminate individuals who might influence the potential recruit, such as primary caregivers, family, friends, or other significant figures in the support system. This is achieved either by suppressing or demonizing these people- for example, by labeling their behavior as *haram*/sinful or interpreting "innocent" constructive questions as criticism. Alternatively, they may be ignored as if they do not exist. This stage often involves a drastic change in the victim's life, where friends' and family's opinions become uncomfortable or conflict with the recruit's new beliefs or ideology. This leads the recruit to increasingly seek guidance from their new relationships, reinforcing confirmation bias. Micro-communities of like-minded individuals strengthen the recruit's devotion to the ideology and the group. At this stage, the groomer continuously focuses on the recruit's intrinsic motivation (RAN, 2019). In cases I have advised on, this has proven to be a painful process both for the person being groomed, who often feels internal ambivalence, and for the family and close ones, who experience rejection and ruptures in relationships.

**Increased control:** Early in the process, recruiters exert control over candidates through simple tasks and by monitoring their physical environment, including diet, family relationships, friendships, and activities. This is referred to as the "foot-in-the-door" techniques- a social-psychological phenomenon in which small commitments pave the way for larger ones- serves the group's purposes while gradually shaping the candidate's mindset and behavior. As the process unfolds, the young person's need for acceptance and belonging grows, leading them to accept progressively greater tasks. This progression can be understood through the Lucifer Effect, where individuals internalize extreme roles and actions over time due to group pressure and influence (RAN H&SC, 2019).

Over time, the indoctrination process becomes increasingly serious and personal, with the groomer developing a communication strategy that relies on simple ways to maintain contact. Manipulation techniques, such as "love bombing," create strong emotional and friendship bonds, making it easier for the groomer to exert influence by fostering a sense of significance and indispensability in the victim. The stronger these bonds, the more difficult it becomes to break free from the relationship.

## Destabilized Family Systems and Grooming of Parents

The UN Special Representative for Children and Armed Conflict notes that recruitment processes are often characterized by both coercion and voluntariness, making such distinctions extremely difficult, but legally irrelevant, in the context of children in armed conflict. Receiving financial compensation per child sent to terrorist groups' schools, is a common strategy in both the Taliban and the Islamic State (Horgan et al., 2019, p. 9). Under IS, parents who chose to keep their children away from IS schools or to educate them themselves were subjected to death threats. Those who chose to register their children in IS-run schools were given financial compensation- allegedly $200 per child. Subsequently, several of these children were expected to at-

tend the IS's military training camp, *Cubs of the Caliphate*, for boys (Horgan et al., 2024, p. 9).

The schools functioned not only as arenas for indoctrination but also as recruitment grounds, giving IS recruiters easy access to the children. This allowed them to scout for talent and select for specific traits. Children with communication skills were sometimes placed as recruiters themselves and given responsibility for recruiting others (Bloom, 2021, p. 23). Children who refused to follow IS orders were reportedly whipped, tortured, or sexually assaulted (Benotman & Malik, 2016, p. 34).

Parents undoubtedly play a central role in shaping the values that guide their children's upbringing. Yet the absence of infrastructure and governance at the systemic level can challenge previously well-functioning family systems and destabilize caregiving, leaving parents unable to protect their children and forcing—or leading them—to initiate grooming of their children into extremism as a means of survival, in response to poverty, insecurity, marginalization, or discrimination. Several young Afghans I have interviewed for research purposes also reported strong pressure from the Taliban on their parents during their teenage years to send them to Taliban madrassas—and threats of kidnapping if they did not comply. This is precisely what happened to 14-year-old "Jamal":

They took me by force when I was out playing because my mother had not sent me to their school. They drove me by motorcycle and car. First they took me in a car, then on a motorcycle. I think it was far from my village. I cried and cried and ate nothing. I didn't know where I was. There they taught us about suicide bombing, about Americans as the enemy, and how to shoot them. They beat us and threatened to kill us if we moved in the house (participant in qualitative interview, personal communication, 2024, own translation).

In Almohammad's report (2017), several parents and siblings describe how they tried to prevent children and brothers or sisters from being groomed or recruited to IS, but despite active efforts, many reached a point where they were no longer in a position to intervene.

Thamir's father: Abu Usama frequently visited us. That made me agitated. I was afraid to ask him to leave.... He (Abu Usama [the recruiter]) told me that he left his children before immigrating to Syria. Abu Usama started to visit when I was out for work. He asked Thamir's mother to send the children to his house. Thamir and his younger brother would stay at the his [the recruiter] apartment for hours.

Thamir: Abu Usama, for the whole month of Ramadan, had taken me to his apartment… He asked me to come to his place whenever I could. Because of father and mother, I tried to avoid him… Even when I did not want to meet him, he would find me and insist on me staying at his place… Back in Syria, he gave me rides in his car.

Unlike the grooming strategies used by pedophiles, IS recruiters had uniquely unhindered access to children across much of the public sphere, without fear of punishment. Fear of reprisals from IS, combined with the child's increasing attachment to the recruiter, often prevented parents from successfully removing their children from the grooming process (Almohammad, 2018, p. 9). This fear was not unfounded, given that IS expanded its territory in Iraq and Syria in 2014, when thousands of children were forcibly kidnapped from orphanages, schools, streets, and homes.

### The absence of male role models and masculine powerlessness

Masculinity has long been recognized as a dynamic risk factor for recruitment into both gangs and extremist groups (Cardeli et al., 2019, pp. 4–5). In cultures where men are assigned the role of head of the household within the family and society, fathers and other male relatives play a central part in shaping perceptions and expressions of masculinity—something violent extremists have proven highly skilled at exploiting and militarizing (GCTF, 2015, p. 2). Patriarchal norms and machismo appeal to traditional forms of masculinity, where men are attributed inherent honor and authority by virtue of their gender and are therefore expected to act as protectors, providers, and leaders of the family—roles that grant them social respect and opportunities to demonstrate strength.

During war, conflict, and difficult life transitions such as unemployment, migration, victimization, or personal loss, men simultaneously lose the ability to fulfill these culturally assigned, often deeply internalized and expected roles (Cardeli et al., 2019, p. 6).

In developing countries with high unemployment and limited educational opportunities, feelings of helplessness, uselessness, and boredom are well-known push factors for extremism and participation in terrorist groups among young men. In cases where fathers have died or fled ahead of the family, the responsibility to provide for and protect the family often falls on their young and underage sons (Cardeli et al., 2019, p. 9). For some, this leads to an active search for new arenas where they can restore or strengthen their weakened masculinity as part of their identity project.

The absence of present parents, particularly father figures, is a well-known risk factor for recruitment into both criminal gangs and violent extremist groups (UNODC, 2024, p. 124). In Syria, where over half a million people lost their lives during the civil war, IS responded not only to children's desire for revenge and family income but also provided them with new role models. In *The Cubs*, reliable father figures, businessmen, and community leaders were replaced by hypermasculine fighters who flaunted wealth, status, and of-

fered outlets for adventure and aggression.

In diaspora communities, this can manifest as increased control and violence toward female members of one's own environment or in public spaces, either as a mandated duty or as a response to forced demasculinization resulting from socioeconomic marginalization, discrimination, and conflicting or incompatible expectations for expressing masculinity (Bredal, 2011; Nilsen, 2014; Harnes, 2019). By gaining status in other areas, individuals can mitigate demasculinization and the accompanying sense of powerlessness; for some, this leads to active pursuit through gang affiliation or violent extremist networks, where they can mask their feelings of powerlessness through displays of power and control (Cardeli et al., 2019, p. 5).

### Emotional Reprogramming and Destabilization through Violence

According to terrorism researcher Mia Bloom, the Islamic State's methods involved a form of emotional reprogramming and destabilization through violence. She notes that their widespread publicity and legitimization of brutality within their territory contributed to normalizing children's exposure to violence and death. The 16-year-old convicted of terrorism in Norway, like several other children in his area, was forced to witness public executions, stonings, amputations, and beheadings during his upbringing in Raqqa (NRK, 2020). This is a concept that can serve to suppress natural feelings of disgust and fear, facilitating the progression of children toward committing violence themselves and perceiving it as a value-based system of order (Almohammad, 2018, p. 5; Benotman & Malik, 2016, p. 14).

McCue et al. (2017) points out that IS's radicalization and grooming of youth differs markedly from other models of child soldier recruitment worldwide, as children were systematically indoctrinated at both individual and societal levels, with the aim of making them a transgenerational resource- they were to become pillars of a lasting caliphate. Research interviews with former *Cubs of the Caliphate* reveal their reflections on the indoctrination they were subjected to and how they and how they gradually lost control over their own inhibitions against violence and barbarity. At the same time, several describe experiencing profound disillusionment upon realizing that their senior commanders did not adhere to the principles they preached, instead committing severe violence and torture against both civilians and their own subordinates for criminal acts they themselves carried out. Many report that this created cracks in the ideological echo chamber, allowing them to preserve some of their humanity. Nevertheless, many chose to remain in captivity, fearing for their own lives, execution, or reprisals against surviving family members if they attempted to escape (Cardeli et al., 2019, p. 14).

### Structural Grooming: Institutional Control of Education as a Recruitment Tool

During the civil war in Syria, IS proved to be effective governors, reducing crime in several areas and delivering public goods and services (Vale, 2018, p. 16). In September 2013, IS launched its education project through its official propaganda channel, al-Furqan Media. At that time, the education system was already severely affected by the conflict. Around a quarter of all schools had been destroyed or closed, leading to a sharp decline in national literacy and leaving an estimated 2.8 million children without access to schooling (Human Rights Watch, 2013; UNICEF, 2013). A shortage of school buildings and teachers, unregistered refugee children, and financial constraints contributed to Syria being among the countries with the lowest school enrollment rates in the world. IS strategically exploited this vacuum by offering free education. Between 2013 and 2017, around 1,350 primary and secondary schools in Iraq and Syria were transformed into recruitment arenas (Darden, 2017, p. 17). In May 2017, IS boasted in its Arabic newsletter An-Naba of a sophisticated education program with wide reach, claiming to have taught 100,000 boys and girls in IS-controlled schools (Vale, 2018, p. 17). The fact that IS banned homeschooling in several areas and forced parents to send their children to IS-run schools as the only alternative clearly illustrates the group's recruitment methodology (Horgan et al., 2017).

IS created its own ideological curricula for hundreds of thousands of students, removing subjects such as chemistry and French and replacing them with Salafi-jihadist ideology. Access to math textbooks shows how illustrations with fruits, cars, or flowers were replaced with visual symbols such as bombs, niqabs, and weapons, as a deliberate part of the indoctrination strategy. Quran memorization, extreme interpretations of the Quran, and military training were also daily routines in many areas.

When indoctrination occurs through the public school system, it can lead to a reduction in children's critical analytical skills, where manipulated and false information is "normalized." In this way, "safe spaces" are created that remove barriers to children's acceptance of the extreme ideologies of terrorist groups.

Through isolation from countervailing influences and information, the terrorist group created an ideological echo chamber for children. Symbols of group membership, including uniforms, weapons, and gifts, played on local children's economic motivations for recruitment, combined with peer pressure to conform and join the privileged "in-group." IS often combined rewards with status and camaraderie, exploiting children's desire and longing for a sense of purpose and belonging in life. Through social community, physical adventure,

and ideological indoctrination, ISIS sent a clear message that they valued the children of Syria and Iraq (Horgan et al., 2017) in a war where the children had been deprived of most basic needs.

## A Child Who Doesn't Feel the Village Warmth Will Burn It Down

War, conflict, and terror expose children not only to extensive and severe violence but also disrupt the entire socio-ecology surrounding a child, including the family institution and community infrastructure that are crucial for healthy psychological development, both in local contexts and in migration settings. It is therefore difficult to distinguish local recruitment of children within terrorist group territories into discrete or sequential stages in terms of cognitive openings and ideological training, as terrorist groups often combine formal, informal, direct, indirect, collaborative, and coercive, individual and systemic methods for outreach recruitment and indoctrination.

Development is not linear; it involves spurts, delays, and regressions (Grisso, 1998). Adolescence is a period during which psychosocial problems often arise because of disruptions in typical developmental trajectories. When children and adolescents are radicalized during a critical phase of brain development, they are more vulnerable to peer pressure and violence, take greater risks, and have difficulty understanding the long-term consequences of their actions. This makes belonging, recognition, and meaning particularly important—an insight essential for understanding the power dynamics between terrorist groups and children and underscores the importance of criminalizing child recruitment and exploitation. Recognizing children as victims is crucial for addressing the consequences of terrorist groups' violations of children's rights, while also acknowledging children's agency and motivations.

Radicalization is rarely a linear process, whether it occurs in a boys' bedroom in Oslo or in conflict zones. Transnational youth with a short period in a new host country often carry cumulative trauma from diverse geographic and cultural contexts, alongside migration- and acculturation-related stress, experiences of alienation, and exposure to racism.

Additional stressors in a post-migration context impede trauma stabilization and healing and may increase the risk of grooming into extremism. To address these challenges, society must explore why children join terrorist groups, which needs extremism fulfills, and how they survive such experiences. This understanding is essential to establish sustainable countermeasures and to honor and transform the survival skills acquired by children into valuable resources.

We must adopt a holistic, socio-ecological approach to children`s and adolescents trauma experiences. Prevention and reintegration efforts should be grounded in an understanding of how experiences of war, flight, loss, and migration-related stress shape young people's needs for meaning, belonging, and identity. Interventions must consider their social, cultural, and historical backgrounds and provide safe spaces—both linguistically and culturally—where they can process their experiences and begin a healing process toward a sustainable identity that allows for both vulnerability and agency, as well as their inherent strengths and resources.

**Elisabeth Harnes** leads the work on the prevention of radicalization, violent extremism, and honor-based violence at the Resource Centre on Violence, Traumatic Stress and Suicide Prevention, Western Norway (RVTS Vest). She is an author, lecturer, therapist, supervisor, and interdisciplinary P/CVE expert, as well as a training and professional development specialist. She holds an MA in Religious Studies, with specialization in conversion processes to Islam and collective trauma, and a BA in Intercultural Understanding. She is also a licensed psychotherapist with extensive trauma therapy, family systems work, and migration-related practice across multiple countries and continents. Harnes has 27 years of experience working with marginalized groups, including exit and reintegration work, as well as work with refugees and asylum seekers in Norway and internationally. She has previously worked as a minority advisor at the Directorate of Integration and Diversity (IMDi), and as a subject matter expert for the United Nations Office of Counterterrorism (UNOCT). She has served as a member of several P/CVE expert groups and is currently a member of the EU Knowledge Hub on Radicalization.

## Bibliography


Akhtar, S (2011). Immigration and acculturation. *Mourning adaptation, and the next generation.* Jason Aronson

Ali Hashem. (2015, January 6). Teenage suicide bomber hopes for second chance. *Al Monitor*. http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2015/01/islamic-state-suicide-bomberbaghdad.html

Almohammad, A. (2018). ISIS child soldiers in Syria: The structural and predatory recruitment, enlistment, pre-training indoctrination, training, and deployment. *Terrorism and Counter-Terrorism Studies, 8*(14). https://doi.org/10.19165/2018.1.14

Bauman, Z. (2017, January 13). Adieu, Zygmunt Bauman. *Al Jazeera*. https://www.aljazeera.com/opinions/2017/1/13/adieu-zygmunt-bauman

Beiser, M., & Hyman, I. (1997). Mental health of immigrants and refugees. I A. E. Kazdin (Red.), *Encyclopedia of psychology* (s. 238–244). Oxford University Press.

Benotman, N., & Malik, N. (2016). *The children of Islamic State*. Quilliam

Bjørgo, T., & Christensen, T. W. (2017). *Norske fremmedkrigere: Forebygging, utferd og retur*. Politihøgskolen. https://phs.brage.unit.no/phs-xmlui/handle/11250/2432293

Bloom, M & Horgan, J. (2019). *Small arms: Children and terrorism.* Cornell University Press.

Bredal, A. (2011). *Mellom makt og avmakt: Om unge menn, tvangsekteskap, vold og kontroll* (ISF-rapport No. 136). Institutt for samfunnsforskning

Broches, F. (2020). *Repatriering av barn fra Syria: Et juridisk ansvar*. Norsk senter for menneskerettigheter. https://www.jus.uio.no/smr/forskning/aktuelt/aktuelt/2020/repatriering-av-barn-fra-syria.pdf

Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development: Experiments by nature and design*. Harvard University Press.

Cardeli, E., Bloom, M., Gillespie, S., Zayed, T., & Ellis, B. H. (2019). Exploring the social-ecological factors that mobilize children into violence. *Terrorism and Political Violence*. https://doi.org/10.1080/09546553.2019.1701444

Carswell, K., Blackburn, P. & Barker, C (2011). The relationship between trauma, post-migration problems and the psychological well-being of refugees and asylum seekers. International Journal of Social Psychiatry, 57 (2), 107-119. https://doi.org/10.1177/0020764009105699

Carter, R.T., Johnson, V.E., Roberson, K., Mazzula, S.L., Kirkinis, K & Sant-Barket, S (2017). Race-based traumatic stress, racial identity statuses, and psychological functioning: An exploratory investigation. Professional Psychology: Research and Practice, 48 (1), 30-37. http://doi.org/10.1037/pro0000116

Canton, S., & Landman, R. (2021). Internet safety, online radicalization and young people with learning disabilities. *British Journal of Learning Disabilities*. https://doi.org/10.1111/bld.12372

d`Halluin, E (2009). La sante mentale des demandeurs d`asile. *Hommes et Migrations*, 6 (1282), 66-75. https://journals.openedition.org/hommesmigrations/447

Dalen, K., Flatø, H & Friberg, J.H. (2002). *Hverdagsintegrering: En pilotundersøkelse*. (Fafo-rapport 2022:15). Fafo.

Dalen, K., Flatø, H., Friberg, J. H., & Sterri, E. B. (2024). *Hverdagsliv og integrering: Deltakelse, tillit, tilhørighet og diskriminering blant personer med innvandrerbakgrunn* (Fafo-rapport 2024:24). Fafo.

Darden, J. T. (2019). *Tackling terrorists' exploitation of youth*. American Enterprise Institute. https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2019/05/report/tackling-terrorists-exploitation-of-youth/Tackling-Terrorists-Exploitation-of-Youth.pdf

Den sentrale enhet. (2016). *Temarapport: Hvilken bakgrunn har personer som frekventerer ekstreme islamistiske miljøer i Norge før de blir radikalisert?* (Rapport nr. 16/03327). https://pst.no/globalassets/eldre/radikaliseringsprosjektets-rapport.pdf

Dunlavy, A. C. (2010). *The impact of acculturation, trauma, and post-migration stressors on the mental health of African immigrants and refugees in Sweden* (Master's thesis, University of Pittsburgh). University of Pittsburgh. http://d-scholarship.pitt.edu/7300/

Encyclopaedia Britannica. (n.d.). *Hijrah*. I Encyclopaedia Britannica online. Hentet 21. april 2025, fra https://www.britannica.com/event/Hijrah-Islam

European Commission. (2021). *RAN Activities in Communication & Narratives*. Radicalisation Awareness Network. https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/publications/ran-activities-communication-narratives-july-2021_en

Europol. (2023). *Terrorism situation and trend report (TE-SAT)*. Europol. https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/terrorism-situation-and-trend-report

Forsvarets forskningsinstitutt (2022, 5 desmeber). FFI-frokost: *Høyreekstrem og islamistisk terror i Europa- likheter og forskjeller* (opptak). https:/www.ffi.no/aktuelt/arrangementer/fi-f1/rokost- hoyreekstrem-og islamistisk-terrori-i-europa-likheter-og forskjeller

Forsvarets forskningsinstitutt (2025). *Forsvarsanalysen 2025* (FFI-rapport 25/006). https://www.ffi.no/publikasjoner/forsvarsanalysen-2025/_/attachment/download/46fbec48-d978-4523-b9f8-e92521935cef%3A1cf868fdfb1068e21852e474382876a04ae664c1/25-006&20Forsvarsanalysen%202025pdf

Global Counterterrorism Forum. (2015).*Initiative to address the life cycle of radicalization to violence: The role of families in preventing and countering violent extremism: Strategic recommendations and programming options (Life Cycle Initiative).* https://www.thegctf.org/documents.

Grinberg, L & Grinberg, R. (1989). *Psychoanalytic perspectives on migration and exile*. Yale University Press.

Grisso, T. (1998). *Evaluating juveniles' adjudicative competence: A guide for clinical practice*. Springer.

Harnes, E. (2019). Hvordan forstå æresrelatert vold? Et blikk på fenomen, prosess og narrative tilnærminger. I O. G. Lillevik, J. S. Salamonsen & I. Nordhaug (Red.), *Vold i nære relasjoner – diskurser og fenomenforståelse*. Gyldendal Norsk Forlag.

Hegghammer, T. (2016**).** *The IS Propaganda Machine*. *International Security, 41*(2), 1–39.

Horgan, J., Taylor, G., Bloom, M., Winter, M., & Charlie, M. (2017). From cubs to lions: A six-stage model of child socialization into the Islamic State. *Studies in Conflict & Terrorism, 40*(7), 645–664. https://doi.org/10.1080/1057610X.2016.1256825

Human Rights Watch (2013). Syria: Schools under attack. https://www.hrw.org/news/2013/10/16/syria-schools-under-attack

Hvidegaard, M., Lanng, K., Meyer, K., Wejse, C., & Hvass, A. M. F. (2023). What Are the Characteristics of Torture Victims in Recently Arrived Refugees? A Cross-Sectional Study of Newly Arrived Refugees in Aarhus, Denmark. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20(14), 6331. https://doi.org/10.3390/ijerph20146331:contentReference[oaicite:2]{index=2}

Hynie, M. (2018). The social determinants of refugee mental health in the post-migration context: A critical review. *The Canadian Journal of Psychiatry, 63*(5), 297–303. https://doi.org/10.1177/0706743717746666

Kilmer, E. D., & Kowert, R. (2024, February 8). Grooming for violence: Similarities between radicalisation and grooming processes in gaming spaces. *GNET*. https://gnet-research.org

Lie, B. (2003). *The triple burden of trauma, uprooting and settlement: A non-clinical, longitudinal study of health and psychosocial functioning of refugees in Norway* [Doctoral dissertation, University of Oslo]. Psykososialt senter for flyktninger.

Malm, A. (2018). Migration and Trauma: Psychological Effects of Forced Migration and Resettlement on Refugees and Migrants. In *Psychology of Migration and Integration*. Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-67712-1_2

McAlinden, A.-M. (2006). 'Setting 'Em Up': Personal, Familial and Institutional Grooming in the Sexual Abuse of Children. *Social & Legal Studies*, 15(3), 339–362. https://doi.org/10.1177/0964663906066613

McCue, M., Joyce, R., & Petty, M. (2017). *Child Soldiers of the Islamic State: The propaganda, recruitment and indoctrination of children in the 'Caliphate'*. International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR), King's College London

McLeod, S. (2023). *Stanford Prison Experiment*. Simply Psychology. https://www.simplypsychology.org/zimbardo.html

Miller, K. E., & Rasmussen, A. (2017). The mental health of refugees and asylum seekers. *The Lancet Psychiatry, 4*(3), 207–215. https://doi.org/10.1016/S2215-0366(17)30076-5

Mjelde, H. (2021). Welcoming bad times: COVID-19 frames on Norway's far right. *Patterns of Prejudice, 55*(5), 479–501. https://doi.org/10.1080/0031322X.2021.1993579

Morgan, G., Melluish, S., & Welham, A. (2017). Exploring the relationship between postmigratory stressors and mental health for asylum seekers and refused asylum seekers in the UK. *Transcultural Psychiatry, 54*(5–6), 653–674. https://doi.org/10.1177/1363461517737188
Moskalenko, S., & McCauley, C. (2020). *Radicalization to terrorism: The role of individual and collective processes*. In S. T. Choi & E. W. DeAngelis (Eds.), *Handbook of the sociology of radicalization* (pp. 115-134). Routledge.
Nesser, P. (2022). *Jihadistisk terror er mer dødelig enn høyreekstrem terror*. Forsvarets forskningsinstitutt. https://www.forskning.no/krig-ntb-terrorisme/jihadistisk-terror-er-mer-dodelig-enn-hoyreekstrem-terror/2123972Dagen+3Forskning.no+3inyheter.no+3
Nesser, P (2024). Introducing the jihadi plots in Europe dataset (JPED). Journal of Peace Research, 61 (2), 317-329. https://doi.org/10.1177/00223433221123360
Nesser, P., & Nasr, W. (2024). The threat matrix facing the Paris Olympics. *CTC Sentinel, 17*(6)
Nickerson, A., Bryant, R. A., Silove, D., & Steel, Z. (2018). The role of social support in the acculturation and mental health of unaccompanied minor asylum seekers. *Scandinavian Journal of Psychology, 56*(2), 203–211. https://doi.org/10.1111/sjop.12194
Nielsen, F. (2011). Tværkulturell konfliktmægling. Forlaget Klim.
NTB. (2021, 5. februar). 16-åring siktet for forberedelser til terrorhandling. *Bergens Tidende*.
Olsson, S.V (2021, 3. juni). *Mener terrortiltakt 16-åring må frikjennes*. NRK. https://www.nrk.no/norge/mener-terrortiltakt-16-aring-ma-frikennes-1.15520493
Olsson, S. V., Zondag, M. H. W., & Holm-Nilsen, S. (2021, 18. mai). *16-åring om giftblanding: – Det var bare nysgjerrighet.* NRK. https://www.nrk.no/norge/16-aring-om-giftblanding-det-var-bare-nysgjerrighet-1.15499495
Oslo tingrett. (2021). *Dom TOSL-2021-40978* (29. juni 2021)
Politiets sikkerhetstjeneste. (2016a). *Nasjonal trusselvurdering 2016*. https://www.pst.no/alle-artikler/trusselvurderinger/trusselvurdering-2016/
Politiets sikkerhetstjeneste. (2016b). *Radikaliseringsprosjektets rapport: Hvilken bakgrunn har personer som frekventerer ekstreme islamistiske miljøer i Norge før de blir radikalisert?* https://pst.no/globalassets/eldre/norsk_radikaliseringsprosjektets-rapport_ugradert.pdf
Politiets sikkerhetstjeneste (PST). (2023). *Nasjonal trusselvurdering 2023*. https://www.pst.no/alle-artikler/trusselvurderinger/ntv-2023/
RAN H&SC (2019, April. Grooming for terror-Manipulation and control (Ex post paper).European Comission. https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/radicalisation-awareness-network-ran/ran-publications/ran-papers-published-2020/ran-hsc-grooing-terror-manipulation-and-control-25-april-2019_en.
Schock, K., Böttche, M., Rosner, R., Wenk-Ansohn, M., & Knaevelsrud, C. (2016). *Impact of new traumatic or stressful life events on pre-existing PTSD in traumatized refugees: results of a longitudinal study*. European Journal of Psychotraumatology, 7(1), 32106. https://doi.org/10.3402/ejpt.v7.32106
Schouler-Ocak, M., Aderhold, V., & Kizilhan, J. I. (2016). Mental health of refugees in Germany. *European Psychiatry, 33*, S1–S2. https://doi.org/10.1016/j.eurpsy.2016.01.002
Steel, Z., Chey, T., Silove, D., Marnane, C., Bryant, R. A., & van Ommeren, M. (2009). Association of torture and other potentially traumatic events with mental health outcomes among populations exposed to mass conflict and displacement: A systematic review and meta-analysis. *JAMA, 302*(5), 537–549. https://doi.org/10.1001/jama.2009.1132
Stolt-Nielsen, H., & Ekroll, H. C. (2021, 5. februar). PST: Har pågrepet 16-åring for terrorforberedelser. *Bergens Tidende*
Storti, C. (2001). *The Art of Coming Home*. Intercultural Press.
Straiton, M. L., Aambø, A. K., & Johansen, R. (2019). *Perceived discrimination, health and mental health among immigrants in Norway: The role of moderating factors. BMC Public Health, 19*(1), 325. https://doi.org/10.1186/s12889-019-6649-9
Svendsen, C. (2019, 1. februar). *Dette er nordmennene som valgte krig og terror i Syria.* NRK. https://www.nrk.no/dette-er-nordmennene-som-valgte-krig-og-terror-i-syria-1.14511716
Theisen-Womersley, H. (2017). Refugee families and the global mental health agenda: A critical review. In M. Punch, P. Fanning, G. McCormack, & J. Barry (Eds.), *Family Life in the Age of Migration and Mobility: Global Perspectives Through the Life Course* (pp. 39–54).
Theisen-Womersley, G. (2021). *Trauma and resilience among displaced populations: A sociocultural exploration*. Springer Nature. https://doi.org/10.1007/978-3-030-67712-1
Thommessen, J. K. (2021, 29. juni). Terrortiltalt 16-åring dømt til 5 års fengsel. *NRK*. https://www.nrk.no/nyheter/terrortiltalt-16-aaring-domt-til-5-aars-fengsel-1.15553682
Tinghög, P., Malm, A., Arwidson, C., Sigvardsdotter, E., Lundin, A., & Saboonchi, F. (2017). Prevalence of mental ill health, traumas and postmigration stress among refugees from Syria resettled in Sweden after 2011: a population-based survey. *BMJ Open*, 7(12), e018899. https://doi.org/10.1136/bmjopen-2017-018899
Tummala-Narra, P. (2007). Conceptualizing trauma and resilience across diverse contexts: A multicultural perspective. Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma, 14(1-2), 33-53.
Tummala-Narra, P. (2014). Cultural identity in the context of trauma and immigration from a psychoanalytic perspective. *Psychoanalytic Psychology, 31*(3), 396–409. https://doi.org/10.1037/a0036539
Uberman, M., & Shay, S. (2016). Hijrah according to the Islamic State: An analysis of Dabiq. *Counter Terrorist Trends and Analysis, 8*(9), 17–23. https://www.researchgate.net/publication/331952373_Hijrah_According_to_the_Islamic_State_An_Analysis_of_Dabiq
UNICEF Norge. (2022). *U-Report Norge: Hva mener barn og unge om rasisme?* https://www.unicef.no/sites/default/files/inline-images/daCZWFxQ9vRhloYsE4Z7E1ogIr9cybeHeLpo1sQXNXo2SnFJIq.pdf
United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC). (2017). *The role of children in violent extremism*. United Nations. https://www.unodc.org
United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC). (2017). *Handbook on children recruited and exploited by terrorist and violent extremist groups: The role of the justice system*. https://www.unodc.org/documents/justice-and-prison-reform/Child-Victims
Handbook_on_Children_Recruited_and_Exploited_by_Terrorist_and_Violent_Extremist_Groups_the_Role_of_the_Justice_System.E.pdf
United Nations Office on Drugs and Crime. (2024). *Targeted by terrorists: Child recruitment, exploitation and reintegration in Indonesia, Iraq and Nigeria*. https://www.unodc.org
Walsh, N. P., Darwish, M., Vandoorne, S., & Brown, B. (2024, July 25). Nearly two-thirds of ISIS-linked arrests in Europe in the last nine months have been of teenagers. *CNN*. https://www.cnn.com/2024/07/25/europe/isis-arrests-teenagers-europe/index.html

# From Forensic Psychology: A Brief Note on How to Understand Extremist Violence in 2025

**Sören Henrich**
Manchester Metropolitan University

***Abstract***
*This note proposes a solution to understanding some of the current challenges in preventing and countering violent extremism (P/CVE) in the UK, with broader relevance likely also in Italy and across Europe. Recent developments highlight the rise of right-wing extremism, the prevalence of lone actors with unclear ideological motivations, and ongoing debates around the role of mental health. Despite the availability of multiple risk assessment tools, a reductionist focus on risk factors has limited practitioners' ability to formulate nuanced judgments. The author draws on his multitude of recent studies, including a systematic review, three interlinked empirical studies (Henrich et al., 2024; 2025), and a pilot validation study (Henrich & Ireland, in press) to propose a shift from ideology-centred explanations toward psychological and functional understandings of extremist violence. Findings emphasise reframing "extremist violence" as "group-based violence," recognising violence as an attempt to meet unmet needs rather than purely ideological acts. The proposed Eco-System of Extremist Violence (ES-EV) model offers a person-centred, formulation-based framework that integrates theory and practice, supporting more accurate, destigmatising, and pragmatic approaches to risk assessment in P/CVE contexts.*

***Keywords***
*Risk assessment; formulation; psychology; lone actors; mental health.*



## Introduction

Italy, similar to the UK, has faced considerable challenges regarding P/CVE (Lorimer & Cavallaro, 2025), including a strengthened right-wing sector in the extremism landscape, a growing number of lone actors with mixed or unclear ideological motivation, and inconsistent findings on how to judge mental health issues in those cases (Henrich et al., 2024). This has arguably led to an often reductionist view, where individuals who potentially could move down the radicalisation pathway are purely viewed as a simple summative amalgamation of risk factors (e.g., Schumann et al., 2022).

The issue with viewing a complex phenomenon such as extremist violence in such a manner is twofold. Firstly, on an operational level, it does not allow practitioners to make the best available decisions, relying on often crude approximations that leave a lot of unknown variables (Prins & Reich, 2018). Secondly, a reductionist lens inadvertently contributes to the developing problem, as both researchers and practitioners are part of the society in, they are seeking to conduct their work. Simple explanations often utilise inaccurate language, which in turn can cause alienation or offence to those who are spoken about (Hassan et al, 2022). Within research, both social isolation and personal grievances are empirically well-established—if not *the* established factors—when understanding the contributing factors to radicalisation (Henrich et al., 2024).

The reductionist viewpoint persists despite a growing number of risk and threat assessment instruments, with a varying degree of validation (e.g., Lloyd & Dean, 2015; Hassan et al, 2022), meant to guide practitioners in complex decision-making. A likely cause is the limited generalisability of findings, because of the restricted access to primary data, meaning data directly derived from radicalised individuals, as opposed to secondary data, such as others reporting about those individuals (e.g., Henrich et al., 2024; Wolfowicz et al, 2021). This also includes a lack of guidance pertaining to the risk formulation, marking the conclusion of any risk assessment (e.g., Al-Attar, 2021). *Formulation* is a psychological key task in which clinicians divide observable behaviour into smaller components to understand the underlying function driving the problematic dynamic (Tarpey et al., 2023), in this case, extremist violence. Adding to this underdeveloped part of the literature is expected to offer practical solutions that can support practitioners in those challenges.

## Addressing the Operational Task

Any potential solution, especially in a high-stakes context like P/CVE, should be based on primary data, multi-methodological exploration, utilising existing theories, and making attempts at validation (e.g., Borum, 2014). This firstly included a scoping systematic review utilising the industry gold standard set by Moher et al. (2009). For a full overview of all discussed radicalisation factors and the quality of their empirical evidence, view the Open-Access article by Henrich et al. (2024). The 96 peer-reviewed articles of the final data set unveiled a varied image, with only 54 being of good quality, often showing inconsistent findings. Especially, the role of ideology and mental health issues appeared contested in the literature, requiring further

research.

Thus, Henrich et al. (2025) addressed this explicitly through three interlinked studies. This included a Delphi study with 27 leading international terrorism experts, who, over three consecutive survey rounds, reached consensus on a catalogue of relevant factors playing a part in the radicalisation process. This step supported the initial review, especially adding further guidance for hypothesising about the understudied protective factors. Interviews with radicalised male patients in high-secure British forensic settings complemented this, establishing how the previously theoretically discussed factors would present in a face-to-face assessment context. These conversations, some of which were with lone actors, also allowed to explore whether any crucial factors were missed in the literature. All this insight was consolidated in the last study, where rich clinical notes of the 74 most high-risk patients in an already high-security setting were analysed through complex cluster analysis. A full overview of all steps and findings can be found in Henrich et al. (2025).

## Takeaway Messages

Several conclusions were drawn from the systematic literature review (Henrich et al., 2024) and the three interlinked studies (Henrich et al., 2025).

*Shifting the Definition Towards Group.* Findings cemented the notion that, especially for lone actors with severe mental health issues, an overlap exists between risk factors related to extremist violence and risk factors for general violent behaviour without any ideological motivation (e.g., Ebbrecht, 2022). As the behavioural antecedents between the pathways appear indistinguishable, and with the number of cases with mixed or lacking ideological motivation grows, it seems more reasonable to define the violence in relation to its intention. Thus, it is advised to pivot away from *extremist violence* in clinical practice, instead labelling it as *group-based violence*, meaning to describe violence with its intent linked to real or perceived groups (e.g., Cook & Vargen, 2023). This encapsulates historically terrorist cells that work together, lone actors who operate at the fringes of a group, but also perpetrators of hate crimes who choose their targets based on their victims' perceived group membership.

The benefits are twofold: (1) It conceptually recognises the overlap of risk factors; and (2) it allows for the use of less politically charged labels. Potentially, this way of talking about concerning individuals without politically charged language can prevent stigmatisation, meaning supporting services can be accessed more easily (e.g., Kilbane & Tomlin, 2025), thus potentially thwarting future attacks.

*From Risk to Need.* In line with this, the surveyed experts recommended reframing the risk (Henrich et al., 2025). Instead of extremist violence as a potential outcome, practitioners should also recognise that the behaviour preceding this risk is a way for individuals to satisfy unmet needs, such as to belong or to feel important. This was also reiterated in the subsequent studies, where pragmatic reasoning appeared more important than ideological explanation.

The refocusing allows practitioners to contextualise the pressure of making predictions with a strength-based perspective, identifying protective factors that could prevent the individual from committing an extremist attack. A move towards this logic would also mean that the field of P/CVE would catch up with the rest of forensic psychology (Boardman & Dave, 2020), where deficit-oriented explanations of individuals are slowly replaced by a holistic view.

*Relevance Instead of Presence.* Naturally, need fulfilment is varied between different individuals, meaning they will exhibit different behaviours, or the same behaviour will serve different functions. This was also reflected in the inconsistent findings found in regards of mental health issues, replicating the pattern observed in the literature (Henrich et al. 2024; 2025). This provides a strong argument for embracing a formulation-based approach that is person-centred in preventative, risk, and threat assessment efforts.

Practitioners must not understand mental health issues as a monolithic risk factor that always contributes to the risk of radicalisation, whenever it is present. Instead, the symptoms must be understood in their relevance to the problematic behaviour. For example, the same psychotic symptoms could increase in one potential perpetrator their threat perception, thus making them more likely to be violent, while the same symptom might disrupt any planning capacity in another individual, hence acting preventative against future attacks.

*Psychological as Opposed to Ideological Explanations.* The research contributes to a growing body of literature that questions the role of ideology as the primary driver of the radicalisation process (e.g., Astley, 2025). That does not mean that ideology holds no important intel; for example, it aids law enforcement in understanding who might be a future target of attacks or what the potential modus operandi will be like. However, a growing number of radicalised individuals, especially those who are more vulnerable due to young age, mental health issues, or because they present as neurodiverse, appear to endorse several ideologies or no ideologies at all (MI5, 2024). The multi-study by Henrich et al. (2025) found that pragmatic reasoning appeared much more important than a sound ideological framework. Or more explicitly: Radicalised individuals framed their violence as a means of survival.

*Eco-System of Extremist Violence and Its Application.* As a result, Henrich et al. (2025) proposed a new conceptual model, the so-called Eco-System of Extremist Violence (ES-EV). In line with the experts' suggestion not

to develop new theories, the ES-EV utilises existing conceptualisations to draft concrete clinical guidance for formulation in cases of extremist violence. At its core is the overlap between self-identity and group identity of a real or perceived group membership. By framing extremist violence as an interaction of both, clinicians can explore how this shapes the assessed individual's interpretation of the world and their needs within this context. In other words, the ES-EV enables practitioners to investigate the relevance of observed factors. The approach, detailed in the publication by Henrich et al. (2025), serves two main purposes: (1) Practitioners can use the ES-EV after training alongside any established risk assessment tool to understand the purpose of the observed behaviour; and (2) the model acts as a bridge between theory and practice, allowing both practitioners and scholars to use the ES-EV as a guide to identify blind spots in their work.

An initial pilot study with 39 international practitioners and scholars working in P/CVE yielded promising results regarding the utility of the ES-EV (Henrich & Ireland, *in press*). After a seven-hour online training, which included practising the model's application to example cases, which were generated from clinical experience, both statistical indicators and qualitative feedback were positive. Feedback from professions, such as the police, psychologists, and security services, pointed towards the model's capability to plan scenarios and anticipate risk. Participants also noted that a wider rollout of the ES-EV should always be accompanied by training. Further validations by independent researchers are encouraged, and the limitations of all studies are acknowledged in the respective publications (Henrich et al., 2024; 2025; Henrich & Ireland, *in press*). For sessions, the readers are encouraged to reach out to the lead author, Dr Sören Henrich (s.henrich@mmu.ac.uk).

## Conclusion

P/CVE practitioners and scholars across different nations appear to face the same challenges, trying to make sense of violence that seems less clearly assigned to a specific ideology, instead occurring at the intersection of mental health issues and varying identities. The ES-EV could prove to be a viable option to understand these current phenomena in a person-centred, destigmatising approach, if further studies beyond the British secure context are conducted on this. It is hoped that this can expand the vast body of research pertaining to the available risk and threat assessments, subsequently aiding the prevention of extremist violence.

**Sören Henrich**, Ph.D. in Forensic Psychology, lectures on topics such as risk assessment, radicalisation, and cybersecurity at Manchester Metropolitan University, UK. He is a registered expert for the EU Knowledge Hub for the Prevention of Radicalisation, and his published work has supported decision-making by the European Commission, Ofcom, and Trust and Safety companies.

### Bibliography

Al-Attar, Z., 2021. Severe mental disorder and terrorism: When psychosis, PTSD and addictions become a vulnerability. In *Violent extremism* (pp. 52-72). Routledge. https://doi.org/10.1080/14789949.2020.1812696

Astley, J. (2025). Ideological idiosyncrasies and individual-level radicalisation pathways: unpacking the mutating dynamics of contemporary extremism. *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, *20*(3), 380–398. https://doi.org/10.1080/18335330.2025.2502580

Boardman, J., & Dave, S. (2020). Person-centred care and psychiatry: some key perspectives. *BJPsych international*, *17*(3), 65–68. https://doi.org/10.1192/bji.2020.21

Borum, R. (2015). Assessing risk for terrorism involvement. *Journal of Threat Assessment and Management*, *2*(2), 63. https://doi.org/10.1037/tam0000043

Cook, A. N., & Vargen, L. M. (2023). The empirical grounding of a framework for the risk assessment of violent extremism and other forms of group-based violence. *Journal of Threat Assessment and Management*, *10*(1), 57. https://psycnet.apa.org/doi/10.1037/tam0000189

Ebbrecht, C. K. (2022). Systematic review: Risk factors and mechanisms of radicalization in lone-actor grievance-fueled violence. Nordic Psychology, 75(2), 150-184. https://doi.org/10.1080/19012276.2022.2074524

Hassan, G., Brouillette-Alarie, S., Ousman, S., Madriaza, P., Varela, W., Danis, E., Kilinc, D., Pickup, D., Borokhovski, E., & CPN-PREV team (2022). PROTOCOL: Are tools that assess risk of violent radicalization fit for purpose? A systematic review. *Campbell systematic reviews*, *18*(4), e1279. https://doi.org/10.1002/cl2.1279

Henrich, S., Ireland, J. L., & Lewis, M. (2024). Radicalisation across the community and forensic units: a systematic literature review on the psychology of violent extremism. *Preventing/Countering violent extremism (P/CVE) and de-radicalisation: Handbook of evidence-based practice*.

Henrich, S., Ireland, J., Lewis, M., & Ireland, C. (2025). The Eco-System of Extremist Violence (ES-EV): Exploration of radicalisation in forensic psychiatric populations. *The Journal of Forensic Practice*. https://doi.org/10.1108/JFP-12-2024-0076

Henrich, S. & Ireland, J. (in press). A Pilot for Validation of the Eco-System of Extremist Violence Conceptual Model Using Practitioner Perceptions. *The Journal of Forensic Practice*.

Kilbane, S., & Tomlin, J. (2025). Stigma in forensic mental healthcare: An introduction to the special issue. *International Journal of Forensic Mental Health*, 14999013251366448. https://doi.org/10.1177/14999013251366448

Lloyd, M., & Dean, C. (2015). The development of structured guidelines for assessing risk in extremist offenders. *Journal of Threat Assessment and Management*, *2*(1), 40. https://doi.org/10.1037/tam0000035

Lorimer, M., & Cavallaro, M. (2025). Post-'Post-Fascism' and Far Right Mainstreaming in Italy: Assessing Continuity Between the Italian Social Movement, National Alliance and Brothers of Italy. *Political Studies*, *0*(0). https://doi.org/10.1177/00323217251346639

MI5. (2024, October 8). Director General Ken McCallum gives latest threat update. https://www.mi5.gov.uk/director-general-ken-mccallum-gives-latest-threat-update

Moher, D., Liberati, A. and Tetzlaff, J. (2009) 'Preferred reporting items for systematic reviews and meta- analysis: The PRISMA statement', PLoS Medicine, 6*(7): e1000097.*

Prins, S. J., & Reich, A. (2018). Can we avoid reductionism in risk reduction?. *Theoretical criminology*, *22*(2), 258-278.

Schumann, F., Brook, P., & Heinze, M. (2022). Not in their right mind? Right-wing extremism is not a mental illness, but still a challenge for psychiatry. *Frontiers in Sociology*, *7*, 830966. https://doi.org/10.3389/fsoc.2022.830966

Tarpey, E., Stephenson, Z., & Barker, R. (2023). Risk formulation in forensic practice: a review of the evidence. *The Journal of Forensic Practice*, *25*(3), 243-262. https://doi.org/10.1108/JFP-12-2022-0064

Wolfowicz, M., Litmanovitz, Y., Weisburd, D., and Hasisi, B., 2021. Cognitive and behavioral radicalization: A systematic review of the putative risk and protective factors. *Campbell Systematic Reviews*, *17*(3), e1174. https://doi.org/10.1002/cl2.1174

.edu/the-april-2020-islamic-state-terror-plot-against-u-s-and-nato-military-bases-in-germany-the-tajik-connection.

# How "Soft" and "Hard" Interventions Can Work Together to Curb Online Extremism

**Matteo Vergani**
DEAKIN University

**Andrea Giovannetti**
TACKLING HATE LAB

***Abstract***
*Online radicalisation is often described as a disease that spreads through social media. Extremist ideas circulate, infecting small but dangerous groups of users who then go on to recruit others. In our recent study, Synergies between "Hard" and "Soft" Interventions Against Online Extremism: An Agent-Based Simulation and Cost–Benefit Analysis, we show that "hard" approaches, such as deplatforming, can be far more effective when combined with "soft" strategies, such as inoculation.*

***Keywords***
*Deplatforming, Inoculation, Online Extremism.*

Online radicalisation is often described as a disease spreading through social media. Extremist ideas circulate, infecting small but dangerous pockets of users who then recruit others. Governments and tech companies have tried to contain this spread mainly through "hard" measures like removing extremist content or banning users, a process known as deplatforming. While effective to an extent, deplatforming alone has limits. It is expensive, discretionary, slow, and even when efficiently executed, can backfire by reinforcing extremist narratives about censorship or persecution.

In our recent study, *Synergies between "Hard" and "Soft" Interventions Against Online Extremism: An Agent-Based Simulation and Cost–Benefit Analysis* , we show that hard approaches like deplatforming can be made far more effective when combined with "soft" strategies such as inoculation. Inoculation works much like a vaccine: it exposes people to weakened, simplified forms of extremist arguments before they encounter them online, helping them build resistance through their own self-judgment. The combination of these two approaches, one removing harmful material before it goes viral, the other building diffuse resilience, can make societies not only safer but also more stable and cost-efficient in the long run.

## The limits of hard approaches

Deplatforming is one of the most common tools used by social media companies and governments. When extremist accounts or posts are detected, they are removed. While this can disrupt extremist networks, it comes with challenges. Detection is imperfect and labour-intensive, often involving thousands of human moderators exposed daily to violent and hateful material. The process is costly and psychologically demanding.

There are also broader risks. When users are banned, they often migrate to alternative platforms where moderation is weaker. This can fragment online spaces, making extremism harder to track and possibly strengthening extremists' sense of identity and grievance. In democracies, aggressive moderation also raises questions about free speech and state overreach. For these reasons, relying solely on hard measures like deplatforming is not sustainable.

## The promise of soft approaches

Soft approaches, such as education, community outreach, and communication campaigns, focus on prevention rather than suppression. Inoculation is one of the most promising among them. By exposing people to weakened extremist messages and explaining the manipulative techniques behind them, inoculation helps them recognise and resist similar arguments later. It builds psychological "immunity".

Over the past decade, experiments have shown that inoculation can reduce people's agreement with extremist ideas, lower their trust in extremist sources, and decrease their willingness to share such content. However, these studies were small-scale and rarely tested in combination with hard interventions. In this work, we wanted to understand how these two strategies might interact when applied together in a realistic online environment.

## Simulating how hate spreads and how to stop it

To overcome that real-world data on extremist behaviour is limited and fragmented, we generated our data through an agent-based model. This is a computational technique that realistically simulates how individuals behave and influence one another in predetermined contexts. In this work we built a simulated online community resembling an anti-immigration Facebook group, populated by users with realistic demographic profiles and, accordingly, varying susceptibility to extremist ideas. Users read messages, form opinions about the content they observe and chat with their friends, thus influencing each other. Embedded within this artificial Facebook group, extremists try to spread

extremist content to users they are linked to, moderators scan online activity and remove any harmful account that they catch, and inoculators (representing educators, community programs, or online campaigns) expose users to pre-emptive counterarguments that immunize receivers to the extremist content.

To understand how these interventions interact in the context of such complex social space, we ran thousands of simulations across the full range of policy combinations (from a setting with no inoculation or moderators to one where both policies are enforced at a high intensity, and everything in between), and for each simulation we record the number of people who became "vulnerable" to extremist ideas after a certain number of days.

Our results are clear: societies that only rely on deplatforming are as protected as quick and efficient the moderating infrastructure is. And even under a very pervasive (and costly) moderating infrastructure, if moderators fail to contain the initial waves, contagion will spread unboundedly. On the other hand, inoculation alone is effective to slow down the contagion, thus stabilising the system and reducing unpredictability in how radicalisation evolves across the network. However, it is not designed to eradicate the source of vulnerability. We find that the most effective and cost-efficient policy mixes are those that combine inoculation and deplatforming. Within those settings, extremist beliefs spread much more slowly, thus buying time to regulators to do their work. As a result, combining small levels of inoculation on top of deplatforming helps attaining a better resilience profile than policies relying on pervasive monitoring infrastructures, with favourable economic and social prospects.

## Why this matters for practice

Our findings show that soft and hard interventions reinforce one another. Deplatforming removes harmful content, but inoculation builds resistance among users so that new extremist messages have less impact. This synergy means fewer resources are needed to achieve the same level of protection. Using our artificial data to run a through cost-benefit analysis, we show that investing modestly in inoculation programs reduced the amount of moderation required to reach a stable level of safety. In other words, each dollar spent on inoculation saved several dollars in direct costs associated with monitoring and enforcement.

Another important finding is that inoculation works by making the effects of deplatforming more predictable. In the absence of inoculation, extremist contagion fluctuates wildly: small changes in exposure can trigger large waves of radicalisation. But when people have been inoculated, the network becomes more resilient. Public attitudes stabilise, and extremist recruitment becomes less likely to spiral out of control. This predictability is vital for agencies planning long-term counter-extremism strategies.

## Policy implications

Our study provides practical lessons for governments, educators, and tech companies.

**Integrate prevention and enforcement**. Instead of treating soft and hard interventions as separate or competing priorities, they should be planned together. Community-based education and online moderation can reinforce each other.

**Make inoculation continuous and targeted**. Just as vaccines need boosters, inoculation works best when maintained over time and targeted to the groups most likely to encounter extremist content, such as young users or communities facing polarising debates.

**Invest in digital literacy**. Public awareness campaigns and classroom programs that teach critical thinking, persuasion techniques, and the psychology of manipulation can build long-term societal resilience.

**Measure cost-effectiveness**. Policymakers should treat inoculation not as a symbolic gesture but as a measurable, evidence-based investment that reduces the costs of enforcement.

**Encourage collaboration**. Governments, educators, and online platforms need shared frameworks for evaluating what works. Our modelling approach can help test different combinations of interventions before implementing them.

## A more resilient digital society

Online radicalisation is unlikely to disappear. But our research shows that it can be managed more effectively by combining immediate responses to harmful content with long-term strategies that build public resistance. The key is not to choose between hard or soft measures, but to leverage the intrinsic synergies and design them to work together optimally.

Just as public health systems evolutionarily learned to use both vaccines and hard hygiene measures to effectively contain diseases, counter-extremism efforts should use inoculation and deplatforming as complementary tools. Deplatforming limits exposure; inoculation limits susceptibility. Together, they create a self-reinforcing system of protection: one that not only removes the virus of hate but strengthens society's collective immune system against it.

**Matteo Vergani** is an Associate Professor in Sociology at Deakin University (Australia) and Director at the Tackling Hate Lab. Matteo is an internationally recognised applied researcher who takes a multidisciplinary approach to examining the causes of prejudice, discrimination, hate crime, and extremist violence, as well as strategies to address them. His research combines social science, psychology, and data science to develop innovative methodologies, reliable measurement tools, and cumulative knowledge to address complex societal challenges. Matteo has secured and completed numerous large grants, collaborating with government agencies and civil society organisations. Matteo is an Associate Editor of Terrorism and Political Violence, the leading journal in terrorism studies.

**Andrea Giovannetti**, co-Director at Tackling Hate Lab, is assistant professor in economics at the Australian Catholic University and a member of the Violence Research Centre at the Institute of Criminology of Cambridge University, where he conducted his Marie-Curie postdoctoral fellowship. In his work, Andrea develops statistical models and applies high-power computational and modelling techniques to investigate the causes and measure the consequences of complex real-life problems, with a focus on the diffusion of behaviours across human networks. Andrea holds active operative and research collaborations with the largest police force of Europe, London Metropolitan Police, and several U.K. organizations, including Merseyside and Cambridgeshire police forces.

# Radicalization 2025: The New Face of Extremism in Europe

**Chiara Sulmoni**
START InSight, President, Ass. PRIME, EUKH on Prevention of Radicalisation

**Abstract**
*In November 2025, Europe observed the tenth anniversary of the Paris attacks, with the Bataclan now standing as the enduring symbol of an era defined by organized terrorism. Back then, the threat was clear and structured: hierarchical networks, trained cells, and operations largely directed by the Islamic State. Today, the picture has changed dramatically. Radicalization processes and various strands of extremism have become far harder to map or predict. They are increasingly fueled by loose, fluid digital subcultures and ideologies drawn from many different sources – often remixed, blended, or reshaped through imitation and viral spread. What emerges is a sprawling, decentralized constellation of violent impulses, symbols, and narratives that drift along the internet's fringes, steadily pulling in more and more adolescents.*

**Keywords**
*Accelerationism, Far Right, Identity, Radicalization, Remigration.*



## Teenagers and Radicalization: An Uncontainable Phenomenon?

*Switzerland's Security 2025'*- the Situation Report from the Federal Intelligence Service (FIS) – states that "the number of cases of minors and young adults becoming radicalised online and developing terrorist intentions will continue to increase (1)."

For at least six years, the phenomenon of teenagers engaging in various forms of violent extremism has been widespread across Europe, while also affecting other countries such as the United States and Australia. Moreover, several Asian nations—including the Philippines and South Korea—have recorded a rise in right-wing and misogynistic ideologies (2). Youth radicalization thus emerges as a social epidemic that transcends borders, cultures, and ideological lineages.

In Michigan and New Jersey, in November 2025, several youth in contact with one another were arrested and charged with planning a terrorist attack in the name of ISIS over the Halloween weekend (3). In the same period, in Canberra (Australia), a seventeen-year-old was detained on suspicion of planning attacks inspired by racist and extremist ideologies; he reportedly wrote in a private chat that these plans provided him a sense of purpose during a period of depression (4).

In a February 2025 speech, the head of Australian intelligence highlighted a disturbing set of cases: minors allegedly sharing videos of beheadings in school courtyards, and a twelve-year-old reportedly expressing the intent to blow up a place of worship. Today, the average age at which minors first come onto the radar of Australian intelligence services is 15. He further emphasized how a generation raised entirely online will soon reach the age most vulnerable to radicalization, and how for many of these young people, the digital world has become the primary reference point for identity formation, belonging, and perceptions of reality (5).

In the United Kingdom, similar trends have been observed earlier than elsewhere. Between April 2024 and March 2025, in England and Wales, the 11–15 age group continued to be the most frequently referred for suspected radicalization (6). In 2024, the categories used to classify cases were updated to include entries such as "fascination with extreme violence or mass casualty attacks," designed to capture situations where no clear underlying ideology can be identified, but an obsessive interest in violent acts emerges. Most cases fall precisely into this gray area, characterized by general vulnerability to radicalization. The fact that only a limited number of these referrals are subsequently selected for further, structured intervention suggests that they may reflect psychological or personal distress more than the onset of genuine trajectories toward violent extremism.

However, the case of Axel Rudakubana -the seventeen-year-old who, in 2024, killed three young girls at a dance school in Southport (UK)- highlighted the limits of risk assessments based solely on the presence or absence of ideology. Despite being flagged multiple times for his interest in violence, he was not taken on by the prevention system because no clear ideological motive emerged—a decision that, in hindsight, proved inadequate.

In the Czech Republic as well, radicalization of minors occurs primarily online and does not necessarily involve ideological adherence. Police intervene on average ten times a week in response to violence in schools (7).

Across the EU in 2024, approximately one third of those arrested for terrorism-related offenses were under 20 years of age. In Belgium, roughly one third of individuals who planned attacks over the past three years were minors (8); in Italy, in July 2025, State Police car-

ried out twenty-two searches targeting adolescents aged 13 to 17 linked to various extremist milieus (9).

Between January and November 2025, France recorded 17 minors charged with terrorism-related offenses, two of whom allegedly planned attacks against the Eiffel Tower and Parisian synagogues (10); meanwhile, three young women aged 18–20 were arrested on charges of preparing a jihadist attack in the capital (11). In response to this troubling trend, at the beginning of 2025 the National Anti-Terrorism Prosecutor's Office considered establishing a section dedicated to minors, in order to study and prevent early radicalization more effectively (12).

The list can continue. In Germany, in May 2025, five young people aged 14–21 were arrested for belonging to the far-right terrorist group *Letzte Verteidigungswelle* ("Last Line of Defense"), which allegedly seeks to overthrow the democratic system by targeting political representatives and facilities housing asylum seekers (13). Membership reportedly requires proof of having committed ideologically motivated crimes, such as assaults on migrants or violent symbolic acts (14).

More broadly, right-wing extremism in Germany is increasingly visible. Racist and antisemitic attitudes, swastikas, and Nazi salutes are on the rise among young people, even within schools (15). Symbols and aesthetics associated with the far right are being absorbed into youth culture, contributing to gradual normalization (16). The neo-Nazi milieu reinforces this dynamic by organizing informal events that promote white supremacist music and merchandise, thereby rendering its symbols publicly visible and transforming them into markers of recognition, identity, and belonging (17).

Switzerland is grappling with similar dynamics. In spring 2025, a suspected Islamist-inspired knife attack planned by an eighteen-year-old was thwarted (18). In the Canton of Vaud, data from the Unit for the Prevention of Radicalization (UPRAD) indicate that nearly half of the most complex cases involve minors (45%), including children as young as ten (19). Notably, girls are affected to the same extent as boys, contrary to trends elsewhere (20). According to Serge Terribilini, head of UPRAD since January 2026, the most concerning cases involve "*13–14-year-olds with a marked propensity for violence, homophobic, antisemitic, or misogynistic discourse, and a high level of engagement on social media and in online video games*"(21). In Bern in 2024, the mentoring service supported twelve radicalized individuals aged 11–20 (22). *#ReaCT2024* had already mentioned that the then head of Swiss intelligence observed how Switzerland experienced jihadist radicalization among minors to an even greater extent than other European countries (23); more recently, Attorney General Stefan Blättler has described it as a fundamentally social problem (24).

While jihadism remains the most lethal form of extremist violence, an investigation by *Republik* magazine sheds light on an equally alarming, emerging phenomenon, in Switzerland and elsewhere: that of adolescent gangs self-identifying as "pedophile hunters." By posing as minors online, they lure victims to isolated locations, assault them, and film the attacks (25). Often, the perpetrators are themselves minors -for instance, in Ticino in 2024, a group of 19 youths aged 13-18 was apprehended - (26). These groups may exhibit attitudes, symbols, narratives, and role models associated with the far right, a rhetoric of hate, vigilante justice, and, at times, purely criminal intent. Experts regard this combination as a significant risk to public security and a potential pathway to youth radicalization.

## The Intersecting Trajectories of Crime and Extremism

The risks outlined above form part of a broader dynamic: in recent years, the entanglement of criminality and extremism has intensified, alongside an increasing exploitation of young people and minors. Of particular concern is the notorious "764," an international network—classified by Europol among so-called digital cult communities—active on gaming platforms and social media such as Telegram, Discord, and Roblox. The network is fragmented into countless decentralized cells whose members nonetheless share the same forms of deviance and modus operandi: they manipulate young and vulnerable individuals through psychological pressure, threats, and online stalking, coercing them into filming themselves in sexually explicit and humiliating situations. This material then becomes a tool of blackmail: under the threat of its dissemination, victims are progressively forced into ever more extreme behaviors directed at themselves or others, including self-harm and suicide attempts. Children as young as nine have become ensnared in this spiral (27).

Conceived by a fifteen-year-old from Texas but now spread globally, 764 is described by U.S. authorities as a "nihilist" group with accelerationist traits. It does not pursue a coherent political ideology but seeks to generate chaos, suffering, and destruction as a form of domination, combining this aim with satanic and apocalyptic symbolism. Within the network, graphic images and videos are traded as a form of "currency" to gain influence. In this context, violence becomes embedded in dynamics of power and domination, often exercised by adolescents themselves. In its 2025 annual Report, Europol mentions the growing presence of far-right elements within these violent, occultist communities.

In Italy, in early 2025, a fifteen-year-old was stopped by the Anti-Terrorism Section of the Bolzano Provincial Police Authority on suspicion of being affiliated with the network and of intending to kill a homeless person or a person with disabilities in order to disseminate the video online (28). In the United States, a 21-year-old arrested in November 2025 allegedly not only black-

mailed teenagers but also contemplated carrying out jihadist attacks and possessed bomb-making manuals (29).

The Institute for Strategic Dialogue (ISD) observed Telegram chats with up to 15,000 users (30). As of November 2025, the FBI was investigating more than 350 individuals believed to have connections to these networks (31). On October 30, 2025, the U.S. authorities indicted for terrorism a young man who had been active in the group since his teenage years and who, among other things, published an online guide on how to identify, groom, and blackmail vulnerable minors with mental health issues (32).

Because of the complexity of its dynamics and the fusion of abuse, psychological manipulation, and pseudo-ideological references, 764 is now considered an emerging threat at the intersection of online crime and youth extremism, marked by the centrality and glorification of violence (33).

Other transnational networks likewise seek to involve minors, pushing them to commit serious crimes, including assaults and killings (34). These criminal organizations have given rise to a phenomenon known as *violence as a service*, whereby the execution of illegal activities and violent acts is outsourced to teens, with financial compensation, operational instructions, and logistical support provided. "Recruiters" lure "operatives" via social networks, gaming platforms, and encrypted messaging services, exploiting the language and dynamics of digital youth culture and framing violent acts as missions to be completed, challenges to overcome, or levels to be cleared—much like video games. This mechanism, known as gamification, dulls the perception of real-world risks. Consequently, many adolescents become involved in organized crime without fully grasping the concrete and irreversible consequences of their actions.

Criminal networks deliberately target minors, who are more easily influenced and whose involvement minimizes the organisation's legal exposure. At the same time, many young people show a strong willingness to participate, drawn by the promise of quick money, visibility, and power—a lure that, though illusory, strongly appeals to those seeking identity and immediate gratification. These dynamics are neither marginal nor episodic. Europol data reveal that minors are now present in more than 70% of criminal domains (35); a Telegram channel dedicated to recruiting underage hitmen had, before its shutdown, amassed around 11,000 users (36).

Across all these contexts, violence is progressively normalized within everyday digital environments, fostering the emergence of unstructured forms of radicalization. A major contributing factor is exposure to so-called "gore" content—graphic material depicting terrorist acts, torture, killings, war scenes, and abuse, particularly against women. Such content is often accessible even without actively searching for it, thanks to viral dynamics and algorithmic recommendation systems. It can circulate both on dedicated platforms and mainstream services, appearing in feeds or being shared within private groups. To give an idea of the scale of the phenomenon: an analysis conducted by Human Digital across 24 such websites found that between April 2023 and March 2024, average monthly visits increased by 28.5%, from 29.5 million to 37.9 million (37). Research commissioned by the Australian digital security authority (e-security) indicates that 22% of children aged 10–17 have been exposed online to scenes of real-world violence.

While further research is needed in order to clarify the long-term effects of repeated exposure, and its potential links to violent behavior, existing studies show that such exposure can have a significant impact on the psychological well-being of children and adolescents. Potential consequences include anxiety, habituation or desensitization, and avoidance behaviors (38). Internalization of such material can also foster a fixation on violence—now recognized as a relevant factor in pathways to youth radicalization (39). Some perpetrators of school attacks or mass shootings were consumers of gore content, and Europol observes that minors' interest in this type of action—school massacres in particular—is increasing.

A central challenge in examining these dynamics lies in recognizing the dual reality that, while many young people emerge from psychologically, socially, or familially vulnerable environments that increase their susceptibility to manipulation or exploitation, they may also exercise agency and become conscious perpetrators of violent acts.

## Understanding the Epidemic of Extreme Violence in the Age of Lone Actors. Well-Being and Mental Health: The New Frontier in the Prevention of Radicalization

According to Europol, the combination of social isolation, psychological vulnerabilities and intensive use of digital technologies now constitutes one of the most fertile grounds for early radicalization. In this context, mental health is far from a secondary issue: conditions such as anxiety, depression, loneliness, a sense of worthlessness, or traumatic experiences can make some young people more receptive to polarizing narratives that offer simple, immediate answers to deep-seated needs—such as the desire for revenge, power, recognition, or an outlet for personal frustration.

As Clare Allely observes in *The Psychology of Extreme Violence*, "*violence often arises from an individual's attempt to recover a sense of personal value or meaning that has been lost or threatened*"(40). The rapid and violent forms of radicalization we face today are therefore not merely a matter of ideology, but function as mechanisms of psychological compensation.

Emerging research and statistical data also point to the presence of neurodivergent conditions—such as autism spectrum disorders—in specific radicalization contexts (notably among lone actors and cases of online self -radicalization). These conditions are neither direct nor causal risk factors for extremism. However, in situations of vulnerability, certain associated traits—such as difficulties in interpreting implicit social norms or other people's emotions, rigid or categorical thinking, and a strong need for clarity and structure—may increase the appeal of groups and virtual environments characterized by clear rules, sharp boundaries, defined identities, simple language, and an immediate sense of belonging.

For this reason, there has long been debate over adopting a public-health approach to preventing radicalization -one that integrates security measures with preventive interventions aimed at promoting mental well-being, supporting vulnerable individuals, and strengthening society's capacity to safeguard its members, particularly young people.

In practical terms, this involves building a flexible and resilient network with those already working on the ground: psychologists, social workers, educators, schools, families, associations/organizations that engage with young people in their daily lives. Strengthening local ties and coordination among these actors enables the early identification of distress and timely interventions, providing support and guidance to vulnerable youths before they drift toward extreme pathways. For such a system to function effectively, it must rest on a shared foundation: up-to-date knowledge of the evolving phenomena, a clear understanding of early warning signs and protective factors, continuous professional training, a common analytical vocabulary, and sustained inter-institutional dialogue. Absent these conditions, coordination remains fragmented, information flows are inconsistent, and the overall capacity for timely and effective intervention is significantly weakened.

This approach also requires fostering a culture that views youth distress as a collective responsibility, rather than an individual issue to be handled in isolation by fragmented or stand-alone services.

## The digital ecosystem as an identity lab

Contemporary extremism increasingly manifests as an "autonomous and emancipated" phenomenon, untethered from hierarchical leadership, traditional organizational structures, or centralized propaganda (41). Extremist narratives -understood as frameworks which define the world, identify enemies and victims, and assign individuals a heroic role, a salvific mission, or an exclusive sense of belonging- now circulate horizontally within digital ecosystems, propelled by the active participation of ordinary users. Often informally and without coordination, these users contribute to the production, dissemination, and gradual normalization of ideas rooted in polarizing, implicitly or explicitly anti-democratic and violent worldviews.

The strength of these narratives lies in their ability to operate directly at the level of identity, intercepting deep individual needs and offering vulnerable, crisis-ridden or marginalized individuals -or those in transitional life stages- a sense of power and agency that their everyday lives may fail to provide. This dynamic of collective participation and amplification is facilitated both by platform algorithms—which tend to privilege emotionally intense, controversial, and highly engaging content—and by fluid digital subcultures: virtual communities whose members share not only interests, but also aesthetic codes, language, and behavioral norms.

These communities are particularly prevalent on platforms frequented by teens and young adults—such as TikTok, Instagram, Discord, Telegram, Reddit, or 4chan—and often emerge around seemingly ordinary themes: fitness, self-help, relationships, lifestyle, or personal development. While not explicitly extremist, through algorithmic recommendation systems, user interaction, and cross-pollination between adjacent environments, these spaces can trigger gradual processes of cognitive and discursive radicalization, without necessarily translating into direct mobilization or violent action.

The case of a fourteen-year-old in Singapore illustrates this phenomenon. Within less than a year, he developed self-radicalization across diverse online environments, ranging from jihadist content to far-right material, the incel subculture, misogyny, and antisemitism. Researchers Yasmine Wong and Antara Chakraborthy highlight how online communities that may appear distinct are in fact porous and interconnected; this interconnection stems from convergent narrative themes, emotional framings, and algorithmic mechanisms that facilitate movement between different content domains. These overlapping spaces act like communicating vessels: exposure to one environment increases receptivity to extremist narratives from others, multiplying and diversifying pathways into extremism that often bypass traditional channels of political socialization (Wong and Chakraborthy, 42).

Recurring examples of digital communities that may radicalize include those promoting models of dominant masculinity (the "alpha male"), which can evolve toward radical misogyny; *trad wives* communities, whose narratives idealizing domestic roles may drift toward antifeminist or supremacist positions; and true crime niches, where fascination with criminal cases can slide into the spectacle of violence and the idolization of perpetrators. The fluidity of these subcultures is reinforced by the absence of rigid ideological boundaries: symbols and language cross-contaminate, mix, and can migrate rapidly across platforms.

## TikTok and Radicalization as an Emotional Experience

Within this digital universe, TikTok represents a paradigmatic case. Political, religious, and identitarian content circulates alongside motivational or survivalist material, often perceived as harmless or even positive. Messages rarely call for violence directly; instead, they evoke themes of strength, self-defense, dignity, and tradition, portraying the outside world as hostile. Videos emphasizing resilience, personal growth, a "winning mindset," pride, values, or redemption present themselves as genuine inspiration, tapping into real insecurities—including physical ones—to establish an immediate bond.

These materials operate primarily at an emotional level rather than stimulating rational reflection. Short, viral formats, polished aesthetics, evocative music — such as *nasheeds* in Islamic contexts or remixed popular hits in secular ones— and AI-enhanced creative iconography generate instant attraction. Before viewers fully comprehend the content, identification may occur: they feel energized and inspired without questioning the deeper meaning of the messages conveyed.

Symbols, emojis, colors, gestures, and postures function as markers of belonging, readily understood by younger audiences but often opaque to adults. In many cases, ideology is conveyed without being named, using allusion, irony, or ambiguity. Violence is often symbolic, enabling content to evade platform moderation. These materials are not primarily designed to recruit ready-to-act perpetrators; rather, they gradually normalize radical narratives, making them familiar, shareable 'for fun,' or attractive as expressions of coolness. Serious intent and operational planning rarely originate on mainstream social platforms; instead, they develop and consolidate in private, encrypted spaces.

Although the concept of 'TikTok jihad' and the phenomenon of accelerated radicalization on social media reflect genuine concerns, digital platforms themselves do not act as autonomous ideological agents. As tools designed to maximize engagement, they lower the barriers to emotionally intense content and amplify dynamics of imitation and virality. Adolescents, in their turn, are not merely passive recipients; through often unconscious interaction, they can shape their own algorithmic bubbles, but may lack the tools to understand these mechanisms. It is precisely this opacity which constitutes the main risk: content framed as positive or motivational draws users in emotionally, gradually introducing worldviews steeped in antagonism and hostility. In this way, TikTok facilitates radicalization via emotional immersion rather than critical engagement.

## Symbolic Violence, Emulation, and Lone Actors

Digital platforms thus become spaces for alternative socialization, where radicalization arises less from established ideological frameworks and more from online interaction, emulation, and participation in hybrid communities. Prof. Kevin McDonald observes that ***"ideologies give way to imaginaries; (…)****; nowadays, radicalization is less about joining an organization and more a process of immersion in a networked, multi-authored narrative— increasingly taking the form of a conspiracy or a game—shaped by aestheticization, gamification, and performative staging"* (43). Almost like a theatrical space, open to everyone.

Ideology does not disappear, but transforms into a framework that allows young people to make sense of their own experience. Personal vulnerabilities and psychosocial stresses -such as social isolation, rejection, discrimination, perceived injustice, lack of recognition, or even burnout (44)- can render individuals especially receptive to simplified narratives.

Within these contexts, violence takes on a symbolic role. It shifts from an expression of individual frustration to a narrative tool through which identity, status, and social roles are constructed. Perpetrators may become figures with whom others identify and, in some cases, objects of admiration or even veneration.

The case of Luigi Mangione, who in 2024 killed a United Healthcare executive in New York, illustrates this process. A small segment of American Generation Z turned him into a pop icon -'Saint Luigi'-, interpreting his act of violence as a form of alternative justice and as a response to collective frustration and institutional distrust.

John Richardson writes that "*pinning down Luigi's motive misses the point. Luigi's elusiveness is what matters. For a growing number of Americans who seem to be vibrating with existential anxieties, he became a screen onto which they projected their fears and dreams*"(45).

Such cases show that violence increasingly takes on a meaning-making function once attributed to ideology: it generates shared significance within fragmented yet interconnected communities. Ideology functions primarily as a framework for rationalizing and legitimizing the act, while violence, through its mediated circulation, operates as a collective mechanism for producing identity and meaning.

The 2025 arrest of two British youths, each suspected of attempting to emulate Axel Rudakubana's attack (46), exemplifies how violence can now spread through imitation, with isolated, shocking acts turning into blueprints for troubled others.

## Conclusion

Youth radicalization today is not merely ideological; it is symptomatic of a broader crisis permeating the lives of many young people. Contemporary extremism no longer presents in clear, recognizable forms; instead, it manifests as a fragmented constellation of experiences, emotions, and identities, fueled by loneliness, loss of trust in institutions and in the future, and an online world increasingly serving as the primary reference frame.

In this context, ideology does not disappear; it loses its role as a structured collective project and instead becomes a framework that provides immediate personal meaning. Radicalization pathways are increasingly individualized: the collective dimension persists, but often emerges later, representing the point of arrival—rather than the point of departure—of trajectories shaped by experiences of marginalization, frustration, or the search for recognition. Within digital ecosystems, violence can function as a symbolic resource for constructing identity, status, and belonging, taking on a value that extends beyond the act itself.

Prevention cannot be limited to content control; it must also engage with the conditions that make these narratives appealing and address the deep emotional and identity-based needs they exploit.

## Implications for Prevention and the Public Debate

### *1. Legislators and Policymakers*

Repression and content removal alone are insufficient. Laws focusing solely on punitive measures or the deletion of online content fail to address the emotional and identity-based roots of contemporary radicalization.

Radicalization is complex, often beginning before a structured ideology emerges or a crime is committed. Understanding the process requires examining the relationship with violence—symbolic, aestheticized, or performative—which can be detectable in online behavior or early warning signals.

Multidimensional risk assessment is essential. Criteria should consider emotional vulnerabilities, fascination with violence, engagement with mythologized or vigilante figures, and early signs of imitation, rather than relying solely on explicit ideological adherence.

Policies benefit from integration across sectors. Mental health, education, local communities, platform regulation, and security measures work best when coordinated to support early interventions.

Prevention before criminality is valuable. Early support and guidance can interrupt trajectories toward extremism, reducing the burden on the justice system and limiting potential harm.

Practical Reminder:

Laws and repression alone are not enough: investing in early prevention, psychosocial support, and integrated policies enhances overall effectiveness.

### *2. Prevention Practitioners (educators, social workers, schools, youth associations)*

Early stages often precede explicit ideological adherence. Many radicalization pathways begin with emotional or symbolic signals before ideological conviction emerges.

Weak or ambiguous signals may be present: fascination with violence, aestheticization of violent acts, ambiguous irony, or shared symbols within digital subcultures (memes, reels, challenges).

"Motivational" content can carry hidden risks. Narratives framed as positive or empowering may construct hostile, dichotomous worlds (e.g., "victim → revenge," "injustice → opposition").

Addressing emotional vulnerabilities and the need for recognition is critical. Supporting affective resilience, positive belonging, and critical thinking before violence becomes a "narrative resource" helps reduce risk.

Distinguishing between youth violence and violent radicalization is important. Pathways may overlap, but causes, dynamics, and solutions differ; not all youth attracted to violence are radicalized.

Practical reminder:

Early attention to pre-ideological signals can reduce the risk of escalation and prevent the transformation of violence into shared identity.

### *3. The media and Public Debate*

Avoid moralistic readings. Reducing everything to "monsters," "deviance," or "bad apples" oversimplifies and obscures the underlying social and emotional dynamics.

Avoid technological panic. Platforms do not "create terrorists," but they can amplify pre-existing vulnerabilities; attention should focus on the conditions that make violent narratives appealing.

Shift the central question. Rather than asking only "Where does the hate come from?" it is also important to ask, "Why do these narratives resonate so strongly today?" This involves examining existential voids, the search for meaning, and the role of algorithms.

Narrative responsibility: Reporting or framing violence can mythologize it, encourage imitation, or turn it into a symbolic resource.

Practical reminder:

Every public account has the potential to reinforce or weaken the symbolic value of violence. Careful choices in words, images, and framing can help prevent imitation and normalization.



## Note


1. https://www.vbs.admin.ch/it/sic-sicurezza-della-svizzera-2025
2. https://thesoufancenter.org/intelbrief-2025-september-9/
3. https://abcnews.go.com/US/new-jersey-teens-arrested-halloween-terror-plot-michigan/story?id=127177705
4. https://www.abc.net.au/news/2025-11-06/act-teen-behind-bars-over-detailed-plans-for-public-attacks/105980252
5. https://www.intelligence.gov.au/news/asio-annual-threat-assessment-2025#:~:text=Fewer%20than%2017%25%20of%20the,backs%20on%20violence%20and%20extremism
6. https://www.gov.uk/government/statistics/individuals-referred-to-prevent-to-march-2025/individuals-referred-to-and-supported-through-the-prevent-programme-april-2024-to-march-2025
7. https://francais.radio.cz/la-radicalisation-des-mineurs-au-coeur-des-preoccupations-des-autorites-tcheques-8852486
8. https://www.rtbf.be/article/belgique-un-tiers-de-mineurs-parmi-les-personnes-planifiant-des-attentats-selon-l-ocam-11560513
9. https://questure.poliziadistato.it/it/Catanzaro/articolo/1807688b55adedfc4796152845
10. https://fr.euronews.com/2025/08/27/deux-adolescents-mis-en-examen-pour-des-projets-dattentats-contre-la-tour-eiffel-et-des-sy
11. https://www.lemonde.fr/societe/article/2025/11/08/trois-femmes-suspectees-d-avoir-prepare-un-projet-d-attentat-djihadiste-ecrouees_6652719_3224.html
12. https://fr.euronews.com/2025/08/27/deux-adolescents-mis-en-examen-pour-des-projets-dattentats-contre-la-tour-eiffel-et-des-sy
13. https://www.hessenschau.de/panorama/letzte-verteidigungswelle-jugendliche-terrorverdaechtige-angeklagt-v1,anklage-terror-100.html
14. https://www.tagesschau.de/investigativ/ndr/letzte-verteidigungswelle-anklage-100.html
15. https://www.euronews.com/2023/07/25/teachers-who-made-desperate-plea-for-end-to-far-right-behaviour-at-german-school-leave-tow
16. https://www.dw.com/en/in-eastern-germany-youths-embrace-nationalism-extremism/a-73062295
17. https://www.tagesschau.de/investigativ/mdr/rechtsextreme-netzwerke-neonazis-merchandise-lagerverkauf-100.html
18. https://www.rts.ch/info/suisse/2025/article/attentat-terroriste-dejoue-en-suisse-un-jeune-de-18-ans-arrete-29026118.html
19. https://www.letemps.ch/suisse/vaud/depuis-les-attaques-du-7-octobre-les-cas-de-radicalisation-ont-double-dans-le-canton-de-vaud?srsltid=AfmBOoov6l8-sx8pIqaN4AC8bR89XmB0G90A-l5cKZUcvHc3-e-BnnGo
20. https://radiochablais.ch/infos/100576-lutte-contre-les-extremismes-violents-vaud-veut-renforcer-la-prevention?utm_source=chatgpt.com
21. https://www.rts.ch/info/regions/vaud/2025/article/vaud-cree-une-unite-pour-prevenir-la-radicalisation-croissante-des-jeunes-28915910.html
22. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://polizei.news/wp-content/uploads/2025/04/Jahresbericht-2024.pdf
23. https://www.startinsight.eu/wp-content/uploads/2024/10/react2024_bozza_margini3.2_web-1.pdf
24. https://www.rts.ch/info/suisse/2025/article/attentat-terroriste-dejoue-en-suisse-un-jeune-de-18-ans-arrete-29026118.html
25. https://www.republik.ch/2025/09/17/im-chat-mit-rechtsextremen-paedophilen-jaegern
26. https://www.srf.ch/news/schweiz/selbstjustiz-im-tessin-jugendliche-jagen-mutmassliche-paedophile-das-ist-bekannt
27. https://abcnews.go.com/US/fbi-opened-250-investigations-tied-violent-online-network/story?id=121480884
28. https://www.ansa.it/trentino/notizie/2025/02/13/il-15enne-arrestato-per-terrorismo-faceva-parte-del-gruppo-764_b38d0767-3575-4f45-a94a-3b0cea2f6ede.html
29. https://abcnews.go.com/US/modern-day-terrorism-online-extremist-network-764-threatening/story?id=127528502
30. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2025/09/764_Networks-of-Harm.pdf
31. https://www.foxnews.com/us/fbi-investigating-more-than-350-subjects-tied-online-764-network
32. https://www.justice.gov/opa/pr/arizona-leader-violent-extremist-network-764-charged-running-child-exploitation-enterprise
33. https://www.wired.com/story/764-com-child-predator-network/
34. https://www.asisonline.org/security-management-magazine/latest-news/today-in-security/2025/august/Violence-as-a-Service-Recruits-Young-People/
35. https://www.europol.europa.eu/cms/sites/default/files/documents/IN_The-recruitment-of-young-perpetrators-for-criminal-networks.pdf
36. https://www.voxnews.al/english/aktualitet/mezi-pres-te-shoh-kufomen-time-te-pare-200-arrestime-ne-gjithe-europe-i106030
37. chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://voxpol.eu/wp-content/uploads/2025/07/DCUPN0751-Gore-Extremism-WEB-250704.pdf
38. https://www.esafety.gov.au/newsroom/blogs/gore-online-how-violent-content-is-reaching-children-and-what-you-can-do
39. Te-Sat 2025
40. Allely, C. S. (2020). The psychology of extreme violence: A case study approach to serial homicide, mass shooting, school shooting and lone-actor terrorism. Routledge
41. Sulmoni, C., Estremismo giovane, autonomo ed emancipato, in: #ReaCT2024
42. Wong, Y., & Chakraborthy, A. (2025, 26 settembre). From banal to extreme: When benign online communities become breeding grounds for the far-right. S. Rajaratnam School of International Studies (RSIS). https://rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2025/09/CO25197.pdf
43. McDonald, K. (2024). Au-delà du paradigme des idéologies : penser les reconfigurations des expériences de radicalisation. In R. Bertrand & T. Renard (Eds.), Expériences autour de la radicalisation et sa prévention (pp. 147–162). Toulouse: érès.
44. https://theconversation.com/burnt-out-and-radicalised-how-workplace-exhaustion-breeds-extremist-thinking-new-study-261123
45. https://nypost.com/2025/11/04/opinion/whats-really-fueling-gen-zs-love-of-luigi-mangione/
46. https://news.sky.com/story/two-teenagers-who-allegedly-wanted-to-emulate-southport-killer-have-been-arrested-13468022



**Chiara Sulmoni,** is President and Editorial Coordinator of START InSight (Lugano, Switzerland), of Associazione PRIME – Prevenzione, Informazione e Mediazione and a member of the EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation. She holds a BA and an MA in Italian Studies from UCL (University College London), as well as an MA in Near and Middle Eastern Studies from SOAS (School of Oriental and African Studies, London). As a journalist and producer, she has worked on documentaries and reports for radio and television, particularly on topics related to the Arab and Islamic world, Afghanistan and Pakistan, conflicts, and Islamist radicalization. Since April 17th, 2019, she has been Co-Director of ReaCT – the National Observatory on Radicalisation and Counter-Terrorism (Rome–Milan–Lugano).

# Identitarian Activists Act as Influencers of the Radical Right and Seek Political Normalization. An interview with Ludovico Camposampiero by C. Sulmoni.

**Ludovico Camposampiero**
Journalist, Swiss Radio/TV RSI

***Abstract***
*Identity activists often rush to comment on news stories involving immigrants, claiming that such episodes are part of a deliberate plan to overturn Western civilization. They also lash out at anything related to LGBTQ+ movements, and more recently I have noticed how, again through online communication, they place themselves in direct opposition to radical left-wing groups, the so-called ANTIFA. In Switzerland, there is the group Junge Tat, well known within identitarian circles, whose members regularly move across the Confederation. They had already travelled to Ticino for protest actions in support of remigration, and it is therefore no surprise that they have arranged to meet south of the Alps as well.*

***Keywords***
*ANTIFA, Far Right, Deportation, Remigration.*



## An interview with journalist Ludovico Camposampiero

**Drawing on your monitoring of social media—including platforms such as Telegram—how do groups and supporters of the identitarian right communicate online, and do you observe any differences between official accounts and individual profiles?**

No, there are no significant differences. Individual activists largely replicate the rhetoric promoted by more structured groups and networks on their personal profiles. In terms of themes, they are careful not to broaden the scope excessively, focusing instead on their core message: remigration, which is continuously invoked across social media and other platforms.

Beyond this central topic, identitarian activists are quick to comment on news stories involving immigrants, framing such events as part of a deliberate plan to overturn Western civilization. They also attack anything related to LGBTQ+ movements and, more recently, I have observed—again through online communication—a direct antagonism toward radical leftist groups, notably ANTIFA.

Finally, they are highly skilled at leveraging digital platforms to amplify the reach of their protest actions, flash mobs, and rallies. They publish professionally edited videos—almost like music clips—of their gatherings or training camps, often focused on martial arts practice.

**What kind of responses do these contents generate (likes, comments, shares), and how active are users beyond passive consumption?**

This largely depends on the platform. On Telegram, in most cases, channel subscribers—typically a few thousand per channel—share the positions of the identitarian far right and express approval through supportive comments or emoji reactions. Content is frequently shared across multiple channels, which are not closed, though they must be actively sought online, creating a more contained environment.

By contrast, on X and Instagram, the content of these collectives is easier to encounter, resulting not only in supportive comments but also in some criticism. Positive reactions are mostly tied to the concept of remigration, portrayed by users as inevitable and as the only solution to "save" Europe and its ethnic identity—that is, a white continent for white men and women.

I personally have not had access to private or closed groups, so I cannot say with certainty whether more violent or extreme expressions emerge in such protected settings. However, across the profiles and channels I have monitored over time, identitarian activists exercise considerable caution: their discourse remains radical and controversial, but their rhetoric also clearly aims at the political normalization of their positions.

**In May 2025, the European identitarian right convened in Gallarate, Italy; you covered the event for RSI (Swiss RadioTV in the Italian language). What did you observe on that occasion? Were there any discrepancies between what these groups declare publicly and what they actually do and say on the ground?**

No, there were no discrepancies. The arguments presented by the speakers closely mirrored the rhetoric used on social media and platforms such as Telegram, which has become one of the main channels for far-right propaganda in all its forms.

The Lombardy summit, titled *Remigration 2025*, centered entirely on remigration. On several occasions, participants broke into football-style chants, encouraged by speakers on stage, repeatedly shouting in unison the slogan "remigration–deportation."

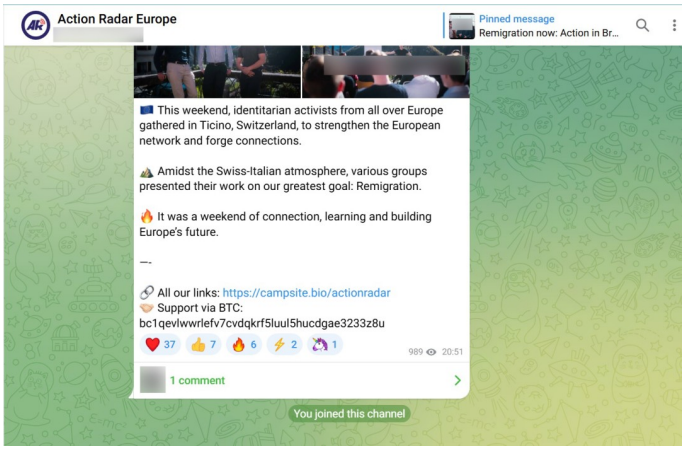
Some speakers also invoked the so-called "Great Replacement," openly promoting this conspiracy theory, which claims that political and financial elites are deliberately working to replace Europe's white populations with foreign and non-Christian peoples.

**Is it possible to outline a profile of those attending these events and following online activities? In particular, what is the gender balance?**

Monitoring online profiles and attending the Gallarate forum confirmed that these identitarian groups are primarily composed of young people. In Gallarate, as in other events—such as the annual gathering in Vienna—the majority of participants were between 20 and 30 years old.

They were predominantly men, though women are by no means absent. While precise proportions are unclear, women are well represented, including through collectives aligned with "right-wing feminism," such as *Nemesis*, founded in France and now active in Switzerland.

It is also notable that these activists no longer adhere to the aesthetic codes of the past: bomber jackets, combat boots, and shaved heads have been replaced by styled hair and fashionable clothing. At official events,




such as the Gallarate forum, they present themselves elegantly—men in suits and ties, women in cocktail dresses—to convey an appearance of respectability.

At the Remigration Summit, more experienced figures of the European far right also appeared on stage, including Martin Sellner, one of the leading theorists of remigration, and Frenchman Jean-Yves Le Gallou: born in 1948, former MEP for the Front National and now affiliated with Reconquête, Éric Zemmour's party, which advocates establishing a "Ministry of Remigration" in France.

Another relatively recent development was the support of certain institutional politicians: the youth wing of the Lega party endorsed the forum, as did the Lega mayor of Gallarate, and the event opened with a video message from Lega deputy secretary and MEP Roberto Vannacci.

**During the last weekend of October 2025, identitarian activists met again, this time in Locarno. What role does Switzerland appear to play for these groups, and how many Swiss individuals are involved in their transnational networks? Do you see this as a growing phenomenon?**

The number of identitarian activists directly involved in organizing summits or protest actions across Europe is relatively small—perhaps a few hundred, young people accustomed to traveling. They know each other well and frequently cross borders to meet.

In Switzerland, the group *Junge Tat* is well known in identitarian circles, with members regularly traveling across the Confederation. They had previously traveled to Ticino for remigration protests, so it is unsurprising that they convened south of the Alps again.

More recently, a small Ticinese group called *Ticino Vivo* emerged; although it later dissolved, it maintained strong ties with *Junge Tat*, reinforcing Ticino's position within the European identitarian network.

The Gallarate Remigration Summit was organized by a young man from Lombardy, highly visible on social media, living just a few kilometers from the southern border. He traveled to Ticino multiple times and was also present at the late-October gathering in a remote Locarno valley. According to participants, the objective was to strengthen the European network and discuss practical strategies for implementing remigration.

**What are your final reflections on this now well-established phenomenon of the identitarian far right?**

The number of core activists is relatively small—perhaps a few hundred—but appears poised to grow. These young individuals are highly adept at social media communication, enabling their messages and content to go viral.

Their flash mobs, though often limited in scope, are carefully filmed and edited, acquiring an almost epic dimension online for those who share or resonate with their arguments. Identitarian activists act as true influencers within the radical right.

Moreover, they have already permeated political debate: their rhetoric—particularly on remigration—is now echoed by segments of the European parliamentary right.

**Ludovico Camposampiero** is a journalist at RSI (Swiss Italian-language Radio/TV), where he also serves as co-head of digital news. He has monitored social media profiles and Telegram channels linked to the so-called identitarian far right, which leverages online communication to expand its reach and make propaganda posts and reels go viral. In May 2025, he attended the Gallarate Forum on remigration—the forced expulsion of irregular immigrants and non-assimilated foreigners—producing, together with colleague Mattia Pacella, a report broadcast by the investigative weekly Falò. .

# Stop the Machines: The Rise of Anti-Technology Extremism

**Mauro Lubrano**
Lecturer, University of Bath

***Abstract***
*Recent surveys indicate growing concern about automation and artificial intelligence, while experts and industry leaders have begun warning about the risks of uncontrolled technological development, even going so far as to call for pauses or moratoria on certain technologies. At the same time, non-violent organizations and initiatives advocating the dismantling of the techno-industrial complex are on the rise, such as Anti-Tech Resistance, a French organization that aims for the complete dismantling of technology.*
*At present, anti-technological extremism is dangerous but does not constitute an existential threat to society. Disproportionate responses would risk reinforcing the very narratives of surveillance, oppression, and technological domination. So far, intelligence agencies and law enforcement have achieved significant results in containing the threat. However, countering the rise of anti-technological extremism requires more than security-based responses: it is necessary to address the root causes of the phenomenon.*

**Keywords**
*Accelerazionism, Anarcho-insurrectionalism, Anti-Tech Resistance, Eco-extremism, Eco-fascism, Leaderless Resistance, Superintelligence.*



On 1 September 2025, Guido Reichstadter sat on a foldable chair outside Anthropic's headquarters in San Francisco. Beside him, an A-frame read: 'Hunger Strike Day 1. Anthropic: Stop the Race to Artificial General Intelligence.' A few days later, Michaël Strazzi launched a similar protest outside Google DeepMind's headquarters in London, joined soon after by another protester (Kelly and Wallach 2025; Field 2025). Their hunger strike ended peacefully a few weeks later, but they captured a growing and pervasive unease about the potentially catastrophic consequences of unrestrained technological progress. At the margins of this anxiety, however, more radical currents are taking shape; violent extremists who have concluded that a more uncompromising position is warranted: the current technology system is beyond reform so it must be destroyed

Who are these anti-technology extremists, and why have they declared war on technological civilisation?

## From the Luddites to the Machine Age

Contemporary anti-technology extremism is built on intellectual and operational legacies that span centuries. Understanding the current landscape requires tracing the tangled histories that have shaped it into its present forms.

The dawn of the Industrial Age witnessed one of the first uprisings against the machines. The 19th-century Luddites are often cast as the first anti-technology rebels, although this image is as evocative as it is misleading (Linton 1992; 1991). The Luddites were skilled artisans whose machine-breaking protests aimed not at halting progress but at defending their livelihood against the unmitigated impact of new technologies in the production process (Carlopio 1988; O'Rourke et al. 2013). In an era without unions or labour protection, they demanded fairness, not the abolition of technology or regression (Hobsbawm 1952). Yet history flattened their cause into a parable of irrational technophobia; a myth that later critics of technology would both inherit and contest.

Despite these misinterpretations, the Luddite story provides an enduring lesson: technology can trigger social unrest when it threatens people's material security. Each Industrial Revolution has redistributed opportunity and risk, creating both winners and losers. When new machines are introduced without regulation or safeguards, social conflict can ensue.

By the turn of the century, unease with the Industrial Age had broadened. From the German *völkisch* movement to writers like Thomas Carlyle and E.M. Forster, many decried the moral and environmental damage wrought by mechanisation (Carlyle 1829; Forster 2011). In the 20th century, fear of surveillance, totalitarian control, and mechanised warfare added to these concerns. Dystopian literature – from Zamyatin's *We* to Orwell's *1984* – crystallised anxieties about a dehumanising technological order (Dinello 2006, 2). After 1945, the atomic age and environmental degradation fed new waves of dissent: radical environmentalists, anti-nuclear activists, and animal liberation militants who called for a rollback of civilisation itself (Trujillo 2005). The 'Neo-Luddites' of the 1980s, for example, demanded the dismantlement of nuclear, genetic, and computing technologies, which they deemed existentially dangerous (Glendinning 1990).

Across these centuries, three kinds of anxiety thus emerged: material – about jobs, inequality, and livelihood; the ontological – about identity, meaning, and human agency; and the existential – about the survival

of life itself in the age of the machines. This existential dread worsened with the emergence of the Anthropocene – the geological age viewed as the period during which human activity has been the dominant force shaping climate and the environment. Taken together, these three forms of anxiety form the substrate from which contemporary anti-technology extremism draws (Lubrano 2025).

## The Unabomber and the Birth of Contemporary Anti-Technology Extremism

If any single figure defined contemporary anti-technology extremism, it is Theodore J. Kaczynski, the 'Unabomber.' From 1978 to 1996, his mail-bomb campaign against technology killed three people and injured twenty-three. In his 35,000-word manifesto *Industrial Society and Its Future*, Kaczynski argued that technology constitutes a self-perpetuating System that enslaves humanity and cannot be reformed. Only the collapse of industrial society could restore freedom. His text became the foundational scripture – a milestone that contemporary anti-technology extremists have to deal with in a way or another (Fleming 2022; 2024).

Kaczynski's influence endures because he offered a comprehensive worldview: technology as an autonomous force driving humanity toward extinction. Even those who reject his violence, like the French, non-violent organisation Anti-Tech Resistance, frequently borrow his framing (Marsault 2025). In this sense, he is less a cult figure than the progenitor of an ideological template.

## A Flexible Ideological Current in the Age of Composite Violent Extremism

Building on the thought of Kaczynski, contemporary anti-technology extremism emerges thus as an ideological current that pursues the eradication of technology and the dismantlement of technological civilisation (Lubrano 2025, 33). In this sense, it constitutes a flexible framework that can easily fuse or be adapted to different political and ideological worldviews and agendas. Extremists of otherwise opposing traditions – such as, as the next section will discuss, anarchists and white supremacists – have embraced anti-technology beliefs incorporating them into their broader agendas. As the current landscape of violent extremism is increasingly characterised by cross-pollination and various ideological contamination, with militants picking and blending ideas from disparate ideologies to construct 'composite' or 'salad-bar' worldviews (Gartenstein-Ross et al. 2023; Brace et al. 2023), anti-technology extremism has the potential to shape political violence leading to amorphous but potent synergies with different ideological traditions. Indeed, this ideological flexibility allows anti-technology extremism to surface in movements as different as insurrectionary anarchism, eco-extremism, and eco-fascism (Lubrano 2023b; 2025; Fleming 2022; Farrell-Molloy and Macklin 2022). What binds these movements is not a monolithic doctrine but a shared enemy and a common goal: the technological civilisation that defines the Anthropocene and its collapse.

## The Three Milieus of Anti-Technology Violence

As mentioned, the three ideological groups that currently display strong anti-technology tendencies are insurrectionary anarchism, eco-extremism, and eco-fascism. This section provides a brief overview of these milieus starting with insurrectionary anarchism. The purpose is to familiarise the reader with the main anti-technology characteristics within each milieu.

*Insurrectionary Anarchism*

The anarchist movement is a broad and diverse one. In most case, it is also a non-violent one. Yet an extremist fringe promotes a revolutionary practice through violent insurrections. Known as insurrectionary anarchism, it is engaged on multiple fronts – from the fight against the state and capitalism to the abolition of the prison system, with the issue of technology having a long history but emerging more predominantly in the last two decades (Marone 2015; Loadenthal 2018, 195; Lubrano 2023a; 2023b; 2024). For anti-technology insurrectionary anarchists, technology is leading humanity towards a new era of machine-led totalitarianism. Through surveillance and control first and then ideological conformity, the 'techno-elites' – an amalgamation of political and economic elites as well as tech researchers and stakeholders – will establish this 'prison society' fundamentally eroding whatever individual freedom people have got left (Lubrano 2025, 44–51). Yet the techno-elites themselves are simultaneously beneficiaries and prisoners of this system; as technology has evolved into an autonomous and enslaving essence, its totalitarian project does not necessarily depend on any master.

Groups like the Informal Anarchist Federation (FAI) and the Conspiracy of the Cells of Fire have targeted critical infrastructure, research institutes, and other symbols of technological power including occasionally representatives of the techno-elites. Their violence is usually low profile, discriminate, and non-lethal. Notable exceptions include the kneecapping of the CEO of a nuclear engigeering group in Italy in 2012 by militants of the FAI. This attack was part of a broader series of attacks against nuclear technology that emerged in the wake of the 2011 Fukushima disaster; a campaign that also reached Switzerland, where an attack against Swissnuclear in 2011 left two wounded (Lubrano 2025, 55; FAI 2011; Phillips 2012).

*Eco-Extremism*

Originating in Central America in the early 2010s, eco-extremism initially blended radical environmentalism, insurrectionary anarchism, and Kaczynski's ideas to then morph into a network that adopted the termi-

nology and aesthetics of far-right accelerationist groups (Lubrano 2023b; 2025, 58–80). Its adherents – most notably the network Individualists Tending Towards the Wild – view technology and 'Wild Nature' as locked in a zero-sum conflict; one cannot thrive without damaging the other. In this context, technology constitutes a massive barrier dividing the natural world from all that is artificial. Humanity – or, to use eco-extremist parlance, the 'hyper-civilised' – constitutes an agent of the technological system and is deemed irredeemable.

As eco-extremists identify with nature, violence is justified as both self-defence and a desire for vengeance on behalf of the natural world. There are, indeed, neither desires nor plans to build an alternative society. Their only tangible objective is the destruction of the system. The rationale behind this is that building an alternative order would essentially create a new civilisation thereby perpetuating the human domination on nature. Embracing this nihilism, eco-extremists seek only destruction by targeting infrastructure, research centres, and symbolic figures (Lubrano 2025, 58–80).

*Eco-Fascism*

Finally, on the far right, eco-fascism revives notions of blood and soil. With roots in the 19th century German Romanticism, eco-fascism claims a deep connection between nation and the environment (Moore and Roberts 2022, 26). This entails a moral duty to guard and protect the environment given its essential role in shaping the nation (Campion 2021, 8). In this sense, technology is a corrosive force of modernity that severs this organic link between race and land leading to the degradation of the nation. Eco-fascists view nature as inherently fascist and apply a crude Darwinism, lamenting the role of technology in enabling what they deem weak and 'inferior' races to thrive at the expenses of the white race. Technological progress, environmental degradation, mass migration, and race traitors are thus reframed as existential threats to white supremacy. Part of the solution is to eradicate technology and restore an authentic relationship with nature thereby rejuvenating the nation. This includes striking critical infrastructure but also ethnic and religious minorities to trigger an apocalyptic race war (Lubrano 2025, 81–100).

Despite their profound differences, these milieus illustrate how anti-technology ideas and practices can be absorbed by multiple ideologies. This diverse and fragmented anti-technology movement is thus glued together by the shared determination to take down technological civilisation.

## The Anti-Technology Minimum

Across this broad spectrum, this shared commitment manifests in four common characteristics – an anti-technology minimum – that shape how these milieus understand and related to technology.

### *Technology as a Mega-Machine*

Drawing on Lewis Mumford's work (Mumford 2010; 1971; 1974), anti-technology extremists do now view technology as neutral tools or an ensemble of individual devices and machines, but rather as a complex system where all parts are dependent on one another. This cohesive organisation of humans and machines – the 'mega-machine' – embodies the moral values and power relations of techno-industrial civilisation. These values are, of course, imposed by the mega-machine, not merely associated with it. Since its parts are mutually dependent, no single technology can be reformed or removed and the distinction between 'good' and 'bad' technology becomes irrelevant: the whole system must collapse. This system – this mega-machine – operates across three interrelated dimensions. The first is the most tangible: the technologies we interact with every day; physical manifestations of the technological system. Then, there is an immaterial, but no less potent dimension: the ideology of progress, the notion that progress is not only inevitable but also inherently positive. Finally, humans themselves are components of the mega-machine; as mere cogs in a complex mechanism, humans contribute to its functioning. This has strong implications, as it fundamentally justifies violence against people (Lubrano 2025, 106–8).

### *An Effort to Preserve Nature and Humanity*

Anti-technology extremism is animated by a preservationist impulse. In the context of the Anthropocene, technology is blamed for eroding both the natural world and human authenticity, undermining our connection with the natural world and with one another. In doing so, it is not only humans' physical survival that it threatens. Indeed, it also promises to reshape the very meaning of life and what it means to be human in a world were nature constitutes at best a mere backdrop to human activity or worse, a resource to be managed and exploited. For anarchists, technology annihilates freedom; for eco-extremists, it exterminates nature; for eco-fascists, it pollutes the nation. Despite these differences, all present their violence as defence – of life, nature, or purity – against an inhuman system. As such, anti-technology extremists strive to preserve nature and humanity. These efforts intersect concerns about transhumanism, with the integration of technology in the human body being viewed as the next frontier in the disintegration of humanity. Contrasting these dystopian visions of the present, anti-technology extremists look at the past as a source of inspirations, a blueprint for action, or lessons to learn (Lubrano 2025, 108–11).

### *An Apocalyptic Mindset*

Anti-technology extremists share an apocalyptic conviction that civilisation is on the brink of collapse. Linking this to the widespread view of technology as an existential threat, this apocalyptic mindset anticipates that the world as we know it is about to end, as dramatic and profound changes will reshape the planet and its inhabitants. Climate change, pandemics, the Singularity (i.e., the moment at which machine intelli-

gence will surpass human intelligence, and which is often associated with Artificial General Intelligence), societal decay, and race wars all loom at the horizon as ruptures contributing to the destruction of nature and humanity. This apocalypticism fuses with active accelerationism: while some may simply await the inevitable downfall, others seek to hasten it through violence. As such, these apocalyptic visions serve as justification to upgrade the anti-tech commitment to wage war on technological civilisation, adding a sense of urgency to what already looks like a desperate fight for survival (Lubrano 2025, 111–14)

### *Accelerationism and Leaderless Resistance*

As argued, if the system cannot be reformed, it must be accelerated toward collapse. To do so, anti-technology extremists adopt accelerationist strategies: sabotage, disruption, and attacks on 'critical nodes' such as energy grids or data centres to weaken the foundation of technological civilisation. Yet the way these milieu interpret and implement accelerationism can vary substantially. For example, eco-fascists do not shy away from indiscriminate, mass violence – which is considered instrumental to kickstart a race war. Insurrectionary anarchists are, instead, less prone to lethal and indiscriminate violence. Nonetheless, the accelerationist logic is predicated on striking the system in a way that would create ripple effects leading to a cascade.

Knowing how to do this requires a certain degree of tech literacy. To make the system bleed, one needs to 'hit where it hurts'; a crucial skill and one that the late Unabomber had already identified as instrumental for anti-tech warriors. In fact, anti-technology extremists ironically rely on the very technology they want to dismantle. More specifically, they use modern weapons and depend on digital tools to spread propaganda and claim attacks, justifying this contradiction as 'fight fire with fire' logic. There are, however, certain technologies that they tolerate. Drawing on a distinction that Kaczynski presented in his manifesto, the use of small-scale technologies, or tools, is accepted as they essentially constitute an extension of the self rather than of society. What is, then, a tool? Any object – for example, a spear or water wheel – that an individual or a small community can employ without relying on external assistance. Instead, large-scale – or organisation-dependent technology – rely on the division, organisation, and exploitation of labour but also the extraction of resources. The Unabomber, in his manifesto, gives the example of a refrigerator. Without factory-made parts, electric power, or modern machinery in general, such technology would hardly ever exist. Because they depend on society to function, organisation-dependent technologies will not survive the fall of civilisation.

To accelerate this collapse, the anti-technology operational model rests upon another crucial pillar: leaderless resistance. Leaderless resistance represents a strategy of opposition whereby individuals or small autonomous cells carry out acts of violence without external support and without relying on a hierarchical command structure. Within anti-technology extremism, the adoption of leaderless structures follows both an operational and an ideological logic. On an operational level, decentralised and horizontal structures enhance resilience and complicate law-enforcement response, even though they limit coordination. On an ideological one, and this is particularly valid for insurrectionary anarchists and eco-extremists, leaderless-ness situates the anti-tech struggle outside of the logic of civilisation. As any congregation larger that a small circle of acquaintances would inevitably reproduce human-centred dynamics of oppression and exploitation, rejecting such social structures to instead organise themselves in horizontal, leaderless networks contributes to the negation of civilisation itself (Lubrano 2025, 114–18).

## On a Path to Escalation

The trajectory of anti-technology extremism bears close watching. Several dynamics give it potential for escalation. Viewing technology as an all-encompassing mega-machine creates a sense of encirclement. This, in turn, justifies an old adage: the best defence is a good offence. An offence that aims to saving nature and humanity. In this sense, the stakes could not be higher. As if this did not suffice, the apocalyptic mindset adds a sense of urgency. From environmental collapse to the Technological Singularity, there is a widespread feeling that we are running out of time. Speeding up the collapse of the system becomes thus paramount; accelerationism, as an escalation-bent strategy, is just fit for that purpose.

Moreover, as already mentioned, the ideological flexibility of anti-technology extremism allows it to fuse with other grievances. As socio-economic and environmental crises proliferate, anti-tech narratives can graft onto anti-globalist, conspiracist, or anti-elite sentiments, creating new hybrids. A future in which automation displaces workers, AI governs daily life, and surveillance deepens inequality could provide fertile ground.

At the same time, this potential for escalation should be considered in the wider political context. The current situation is one that could be described as 'polycrisis' – a convergence of distinct yet interlocking crises that interact and amplify one other, leading to a greater effects than they would have individually. The anti-technology challenge emerges squarely within this context, building on economic disparities, stagnant growth, climate change, and geopolitical conflicts.

## Policy Implications: Understanding and Addressing, not Overreacting

For policymakers, the challenge it twofold: to prevent anti-technology violence without inflating the

threat, and to address the root causes that sustain it. The anti-technology violence discussed here represents the most extremist expressions of sentiments that are, in subtler and non-violent forms, widespread across society. Anti-technology extremism mirrors broader public unease about the pace, scope, and direction technological progress. Recent surveys speak of growing unease about automation and AI (Colson 2023; Centre for Data Ethics and Innovation (now Responsible Technology Adoption Unit) 2024; Papavero 2024), while experts and industry leaders themselves have begun warning of the risks of unchecked technological development, even calling for pauses or moratoria on certain technologies ('Statement on Superintelligence' 2025). At the same time, the number of non-violent organisations and initiatives that call for the dismantlement of technology is increasing. A prominent example, in this regard, is Anti-Tech Resistance – a French, non-violent organisation that pursues the complete dismantlement of the technological system (Marsault 2025).

Of course, putting the genie back in the bottle is practically impossible, and perhaps even undesirable. The pre-modern world, despite being frequently idealised, was a harsh place, with diseases, famines, and other calamities making it often rather unwelcoming. However, because of this widespread unease associated with technology, addressing the root causes is crucial.

For the moment, anti-technology extremism is dangerous but not an existential threat to society. Overreactive security measures risk validating the very anti-tech narratives of surveillance, state oppression, and technological domination. Effective intelligence and law enforcement have so far led to many successes in containing the threat remaining the best tools to counter anti-tech extremists. Yet addressing the rise of anti-technology extremism requires more than security responses. It demands engagement with its root causes, which – as argued here – are material, ontological, and existential.

On the material level, stronger regulation and oversight can help mitigate legitimate concerns about the socio-economic impacts of emerging technologies. Progress here has been slow. Reports of major firms planning to automate large segments of their workforce (Weise 2025) or of AI being deployed to monitor public demonstrations as well as workers' performances (Singh 2025; Greenhouse 2024) only deepen distrust and resentment.

Addressing the ontological and existential dimensions requires a deeper cultural shift in how we relate to technology itself. Rather than asking what technologies can make possible, we should ask what kind of skills and activities they promote to then incentivise those that foster connection, creativity, and ecological balance (Coeckelbergh 2012). By cultivating technologies that strengthen our relationship with one another and with the natural world, rather than those that exacerbate alienation from work, art, community, and society, we can begin to rebuild trust.

The anti-technology challenge is upon us, yet its full force has not yet been unleashed. This moment presents us with an opportunity to address these root causes before they metastasise into broader unrest. Doing so would not only reduce the risk of violent escalation but also help us reshape our relationship with technology into a more balanced and more humane one.

**Mauro Lubrano** is a Lecturer in International Relations in the Department of Politics, Languages and International Studies at the University of Bath. His research explores political violence and terrorism, with particular attention to the rise of anti-technology extremism and processes of innovation within terrorist organisations. His work has appeared in leading academic journals such as Terrorism & Political Violence, Studies in Conflict & Terrorism, and Perspectives on Terrorism. He holds a PhD in International Relations from the Handa Centre for the Study of Terrorism and Political Violence at the University of St Andrews. His first book, Stop the Machines: The Rise of Anti-Technology Extremism (Polity, 2025), examines the origins and development of anti-technology extremism, analysing its potential to emerge as one of the new major sources of political violence.

## Bibliography


Brace, Lewys, Stephane J. Baele, e Debbie Ging. 2023. «Where Do 'mixed, Unclear, and Unstable' Ideologies Come from? A Data-Driven Answer Centred on the Incelosphere». *Journal of Policing, Intelligence and Counter Terrorism*, giugno 26, 1–22. https://doi.org/10.1080/18335330.2023.2226667.

Campion, Kristy. 2021. «Defining Ecofascism: Historical Foundations and Contemporary Interpretations in the Extreme Right». *Terrorism and Political Violence*, novembre 1, 1–19. https://doi.org/10.1080/09546553.2021.1987895.

Carlopio, Jim. 1988. «A History of Social Psychological Reactions to New Technology». *Journal of Occupational Psychology* 61 (1): 67–77. https://doi.org/10.1111/j.2044-8325.1988.tb00272.x.

Carlyle, Thomas. 1829. «Signs of the Times». *Edinburgh Review* 98.

Centre for Data Ethics and Innovation (now Responsible Technology Adoption Unit). 2024. *Public attitudes to data and AI: Tracker survey (Wave 3)*. Department for Science, Innovation and Technology. https://www.gov.uk/government/publications/public-attitudes-to-data-and-ai-tracker-survey-wave-3/public-attitudes-to-data-and-ai-tracker-survey-wave-3.

Coeckelbergh, Mark. 2012. «Technology as Skill and Activity: Revisiting the problem of Alienation». *Techné: Research in Philosophy and Technology* 16 (3): 208–30. https://doi.org/10.5840/techne201216315.

Colson, Daniel. 2023. «Poll Shows Overwhelming Concern About Risks From AI as New Institute Launches to Understand Public Opinion and Advocate for Responsible AI Policies». Artificial Intelligence Policy Institute. https://theaipi.org/poll-shows-overwhelming-concern-about-risks-from-ai-as-new-institute-launches-to-understand-public-opinion-and-advocate-for-responsible-ai-policies/.

FAI. 2011. «"Do Not Say That We Are Few" - Statement from the Italian FAI». https://325.nostate.net/page/287/?lang=en&vpage=3&page_number_0=2.

Farrell-Molloy, Joshua, e Graham Macklin. 2022. *Ted Kaczynski, Anti-Technology Radicalism and Eco-Fascism*. Perspectives. The International Centre for Counter-Terrorism. https://icct.nl/publication/ted-kaczynski-anti-technology-radicalism-and-eco-fascism/.

Field, Matthew. 2025. «Anti-AI doom prophets launch hunger strike outside Google». *The Telegraph*, settembre 20. https://www.telegraph.co.uk/business/2025/09/20/anti-ai-doom-prophets-launch-hunger-strike-outside-google/.

Fleming, Sean. 2022. «The Unabomber and the Origins of Anti-Tech Radicalism». *Journal of Political Ideologies* 27 (2): 207–25. https://doi.org/10.1080/13569317.2021.1921940.

Fleming, Sean. 2024. «Searching for Ecoterrorism: The Crucial Case of the Unabomber». *American Political Science Review*. https://doi.org/10.1017/S000305542300148X.

Forster, Edward Morgan. 2011. *The Machine Stops*. Penguin Classics.

Gartenstein-Ross, Daveed, Andrew Zammit, Emelie Chace-Donahue, e Madison Urban. 2023. «Composite Violent Extremism: Conceptualizing Attackers Who Increasingly Challenge Traditional Categories of Terrorism». *Studies in Conflict & Terrorism*, marzo 29, 1–27. https://doi.org/10.1080/1057610X.2023.2194133.

Glendinning, Chellis. 1990. «Notes toward a Neo-Luddite Manifesto». https://theanarchistlibrary.org/library/chellis-glendinning-notes-toward-a-neo-luddite-manifesto.pdf.

Greenhouse, Steven. 2024. «'Constantly monitored': the pushback against AI surveillance at work». *The Guardian*, gennaio 7. https://www.theguardian.com/technology/2024/jan/07/artificial-intelligence-surveillance-workers.

Hobsbawm, E. J. 1952. «The Machine Breakers». *Past and Present* 1 (1): 57–70. https://doi.org/10.1093/past/1.1.57.

Kelly, George, e Ezra Wallach. 2025. «Hunger strikers in SF and London are calling for an end to AI. We Facetimed two of them». *The San Francisco Standard*, settembre 14. https://sfstandard.com/2025/09/14/hunger-strike-ai-anthropic-google/.

Linton, David. 1991. «THE MAKING OF A PARIAH: The Case of the Luddites». *ETC: A Review of General Semantics* 48 (4): 404–13.

Linton, David. 1992. «The Luddites: How Did They Get That Bad Reputation?» *Labor History* 33 (4): 529–37. https://doi.org/10.1080/00236569200890281.

Loadenthal, Michael. 2018. *The Politics of Attack: Communiqués and Insurrectionary Violence*. Manchester University Press.

Lubrano, Mauro. 2023a. «Lone Leaders of Leaderless Resistors: A Theory of Informal Leadership in Contemporary Terrorism and Political Violence». *Studies in Conflict & Terrorism*, giugno 29, 1–24. https://doi.org/10.1080/1057610X.2023.2227396.

Lubrano, Mauro. 2023b. «Stop the Machines: How Emerging Technologies Are Fomenting the War on Civilization». *Terrorism and Political Violence* 35 (2): 321–37. https://doi.org/10.1080/09546553.2021.1919097.

Lubrano, Mauro. 2024. «Hidden in Plain Sight: Insurrectionary Anarchism in the Anti-Government Extremism Landscape». *Perspectives on Terrorism* 18 (1): 37–61. https://doi.org/10.19165/2024.4797.

Lubrano, Mauro. 2025. *Stop the Machines: The Rise of Anti-Technology Extremism*. Polity.

Marone, Francesco. 2015. «The Rise of Insurrectionary Anarchist Terrorism in Italy». *Dynamics of Asymmetric Conflict* 8 (3): 194–214. https://doi.org/10.1080/17467586.2015.1038288.

Marsault, Julien. 2025. «En guerre contre la technologie, le mouvement réactionnaire Anti-Tech Résistance brouille les pistes pour infiltrer le mouvement écolo». *Vert*, ottobre 7. https://vert.eco/articles/en-guerre-contre-la-technologie-le-mouvement-reactionnaire-anti-tech-resistance-brouille-les-pistes-pour-infiltrer-le-mouvement-ecolo.

Moore, Sam, e Alex Roberts. 2022. *The rise of ecofascism: climate change and the far right*. Polity.

Mumford, Lewis. 1971. *The Myth of the Machine: Volume I, Technics and Human Development*. Illustrated edition. Mariner Books.

Mumford, Lewis. 1974. *The Myth of the Machine: Volume II, The Pentagon of Power*. Illustrated edition. Mariner Books.

Mumford, Lewis. 2010. *Technics and Civilization*. Reprint edition. University of Chicago Press.

O'Rourke, Kevin Hjortshøj, Ahmed S. Rahman, e Alan M. Taylor. 2013. «Luddites, the Industrial Revolution, and the Demographic Transition». *Journal of Economic Growth* 18 (4): 373–409. https://doi.org/10.1007/s10887-013-9096-y.

Papavero, Giorgio. 2024. «Molti italiani non sono pronti all'impatto con l'intelligenza artificiale». *Wired*, maggio 14. https://www.wired.it/article/intelligenza-artificiale-italiani-sondaggio/.

Phillips, Leigh. 2012. «Anarchists Attack Science: Armed Extremists Are Targeting Nuclear and Nanotechnology Workers.» *Nature* 485 (7400): 561–561. https://doi.org/10.1038/485561a.

Singh, Kanishka. 2025. *Rights advocates concerned by reported US plan to use AI to revoke student visas*. marzo 7. https://www.reuters.com/technology/artificial-intelligence/us-use-ai-revoke-visas-students-perceived-hamas-supporters-axios-reports-2025-03-06/.

«Statement on Superintelligence». 2025. https://superintelligence-statement.org/.

Trujillo, Horacio R. 2005. «The Radical Environmentalist Movement». In *Aptitude for Destruction Volume 2: Case Studies of Organizational Learning in five Terrorist Groups*, a cura di Brian A Jackson, con un contributo di Peter Chalk, Kim Cragin, John Parachini, e Horacio R. Trujillo. RAND Corporation.

Weise, Karen. 2025. «Amazon Plans to Replace More Than Half a Million Jobs With Robots». *The New York Times*, ottobre 21. https://www.nytimes.com/2025/10/21/technology/inside-amazons-plans-to-replace-workers-with-robots.html.

# Echoes of Conflict: The Russo-Ukrainian War, Online Radicalization and Sabotage Recruitment in the EU

**Iuliia Iashchenko**
Ph.D. in European History
Sapienza University of Rome

**Andrea Carteny**
Professor of International History
Sapienza University of Rome

***Abstract***
*The article examines the evolution of the Russo-Ukrainian war as an advanced laboratory of hybrid threats, highlighting the convergence between online influence operations and operational activation on the territory of the European Union. Starting from the transformation of Russian disinformation from a tool of persuasion and polarisation into a mechanism for recruitment into hostile acts, the text reconstructs the ways in which platforms and semi-anonymous channels, especially Telegram, are used to identify vulnerable targets, disseminate "anti-Western" narratives, and convert ideological adherence or financial incentives into sabotage, arson, reconnaissance, and other low-cost, high-impact illegal activities. From an interpretive perspective, the article links the observed tactics — deepfakes, aggressive propaganda, digital grooming, and recruitment pipelines — to the doctrinal frameworks and the centres of ideological and institutional production that give coherence and direction to the Kremlin's information ecosystem. What emerges is a picture in which the cognitive and physical domains reinforce one another, eroding trust in institutions, social cohesion, and infrastructural resilience. In conclusion, the contribution sets out operational implications and evidence-based recommendations for the EU and its member states: strengthening the protection of critical infrastructure, enhancing cross-border information cooperation, improving attribution and response capabilities, and, above all, promoting digital literacy and targeted educational tools to reduce susceptibility to recruitment and disrupt hostile mobilisation chains.*

***Keywords***
Hybrid Warfare, Disinformation, Telegram, Sabotage, Online Recruitment.

## Introduction (Iashchenko)



Online radicalization and the construction of political narratives on the internet, known well before the current conflict, have changed notably over the last few years, reflecting the hybrid war launched by the Russian leadership not only against so-called Western countries but increasingly on a global scale. The new challenges posed by the instrumentalization of social media platforms and encrypted messaging applications go far beyond the reshaping of public opinion or the creation of information bubbles. They now include the direct, targeted and operational recruitment of individuals for illegal and extremist activities, including acts of sabotage, arson, and violence, which threaten not only the political and economic stability of targeted states but also the physical security, health, and lives of their populations.

It has become evident that the Russian disinformation infrastructure has been shifting during the Russo-Ukrainian conflict from strategies of covert influence to overt, aggressive, and highly visible campaigns designed to dominate digital public spheres within the European Union. This transformation is driven by political strategists and ideological managers within Putin's regime, aiming not only to cultivate pro-Russian sentiment and influence political decision-making in EU member states, but also to accelerate polarization, exploit societal grievances, and amplify anti-government rhetoric that undermines trust in democratic institutions. An equally important objective is the systematic dehumanization of the Ukrainian nation and its leadership, intended to weaken international support for Ukraine during the ongoing conflict and to justify Russia's continued military aggression.



This observation does not constitute a conclusion of the current research but rather marks its point of departure: Russian information operations follow an explicitly formulated strategic doctrine, confirmed by multiple leaked documents and analytical reports, and supported by the state through dedicated funding, specialized training programs at institutions such as MGIMO (Moscow State Institute on International Relations, also known well as the school of Russian diplomacy), and coordination with intelligence-linked structures like the Internet Research Agency and the GRU's psychological operations units. Recent investigations by the EU Hybrid Fusion Cell, the Atlantic Council's DFRLab, the European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE), and studies by scholars such as Keir Giles, Mark Galeotti, and Peter Pomerantsev demonstrate that these operations now include calls for direct action, including recruitment for acts of sabotage disseminated through Telegram channels, VK communities, and fringe social networks. Several EU member states, Poland, Germany, Czechia, Estonia, Latvia, have publicly reported arrests of individuals

recruited online by Russian handlers to carry out arson attacks, railway disruptions, and surveillance missions, confirming the operational shift from propaganda to coordinated hostile activity.

The escalation of Russia's disinformation efforts has been accompanied in 2024–2025 by a marked rise in sabotage attempts across the European Union, revealing a deliberate convergence between online influence operations and physical hostile activities. Investigations coordinated by EUROPOL, the EU Intelligence and Situation Centre (INTCEN), and national security agencies in Central and Eastern Europe indicate that Russian networks have increasingly relied on Telegram -based recruitment pipelines to mobilize individuals for attacks ranging from arson and bomb placement to railway disruptions, drone-assisted surveillance, and attempted strikes on logistical hubs supporting Ukraine. These recruitment efforts specifically target teenagers, young adults, precarious workers, migrants, and socially isolated individuals, reflecting a strategic shift toward exploiting vulnerable demographics susceptible to financial incentives, ideological manipulation, or narratives framing sabotage as "anti-Western resistance." In several high-profile cases, such as the 2024 Polish railway sabotage plot, the 2025 Brandenburg arson attempts, and the Czech bomb-making cell dismantled in early 2025, suspects reported being approached via anonymous Telegram handlers operating from Russian IP infrastructure and instructed to carry out low-cost, high-impact acts intended to strain EU internal security. This pattern demonstrates that Russia's information campaigns now function as a force multiplier for kinetic operations, in which propaganda, psychological manipulation, and online radicalization directly feed into the execution of real-world attacks. The growing sophistication and frequency of these incidents underscore that Russian influence operations are no longer confined to shaping narratives but actively seek to weaponize civilian populations within the EU, integrating digital propaganda ecosystems with covert-action objectives documented by the EEAS and the European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats.

The transition from online sabotage recruitment to coordinated influence operations underscores that Russia's information warfare cannot be understood merely by observing its visible manifestations; it requires examining the ideological and institutional engines that design and authorize these actions. The operational tactics documented across EU member states, deepfake campaigns, recruitment for sabotage, and targeted psychological operations, do not emerge spontaneously but reflect a broader strategic vision shaped within elite Russian institutions responsible for doctrinal formulation. These tactics are the practical outgrowth of a long-term ideological framework developed by state-approved theorists, political technologists, and diplomatic educators who define the purpose, methods, and ethical boundaries of Russia's sharp power. Thus, to fully interpret the sophistication and escalation of Russia's information aggression, one must move from the field of operations to the centres of design, where doctrinal narratives are crafted and then transferred into practice through institutions like MGIMO, the Ministry of Foreign Affairs, state media, and intelligence-linked structures. It is at this ideological level, where strategy is written, legitimized, and taught, that Russia's disinformation campaigns acquire coherence, direction, and political intent, naturally linking operational behavior to the architects who conceptualize and justify it.

Understanding who designs, legitimizes, and operationalizes Russia's disinformation campaigns requires examining the ideological centres of gravity within the Russian state apparatus. As demonstrated in Carteny & Iashchenko work, Russia's contemporary "sharp power" strategy is not accidental or improvisational but the product of a clearly articulated geopolitical language cultivated within state institutions, think tanks, and diplomatic academies. One emblematic example is an open lecture delivered by Russian Federation Senator Dmitry Rogozin at the Moscow State Institute of International Relations (MGIMO), the training hub for Russia's diplomatic corps. In his presentation on *Russia's Strategy and Values in International Politics*, Rogozin openly described disinformation not as a secondary tool of foreign policy but as a strategic weapon, designed both to achieve political objectives abroad and to secure Russia's victory in its war against Ukraine.

Rogozin outlined a methodology that goes far beyond traditional influence activities. He argued that "victory in war" requires the systematic discrediting of the enemy's political and military leadership, using portrayals of incompetence, corruption, and illegitimacy to fracture domestic trust. This involves deploying deepfakes, fabricated corruption scandals, and targeted psychological pressure on influential figures. At the same time, the Kremlin seeks to intimidate foreign audiences through exaggerated depictions of Russia's military resolve and technological sophistication, carefully curated to provoke fear or resignation. His intervention provides rare, explicit confirmation of what many analysts have long argued: Russia conceives of information manipulation as a core battlefield, not an auxiliary domain, and openly educates future diplomats to implement it.

The ideological clarity displayed in Rogozin's lecture illuminates a deeper strategic direction: Russia is not only waging a war against Ukraine but also pursuing a long-term effort to undermine unity among Ukraine's allies, particularly within the European Union. The objective is not merely to weaken support for Kyiv but to destabilize the political cohesion of European societies, amplify existing polarization, and erode faith in democratic institutions. The tactics observed

across EU member states, including mass-produced narratives targeting elections, migration policies, or social conflicts, correspond closely to the doctrinal blueprint articulated by Russian officials. While diplomatic missions play an important role in disseminating these narratives, Russia's disinformation system is sustained by a broad ecosystem of actors who shape strategy, craft ideological content, and secure the institutional resources to sustain global operations.

Within this system, several figures stand out as architects of contemporary Russian ideological production. Beyond formal politicians, the Kremlin relies heavily on authors, cultural elites, and political technologists who elaborate and normalize the ideological framework underpinning Russia's foreign policy. The concept of the *Russkiy mir* ("Russian world"), for example, was not organically developed but engineered by Kremlin insiders, including Vladislav Surkov, and later amplified by state institutions responsible for foreign cultural outreach. The ideology was subsequently endorsed and weaponized by Vladimir Putin, becoming a doctrinal justification for foreign interventions and internal repression alike. Similarly, Russia's diplomatic corps has become an active vector of disinformation. Maria Zakharova, spokesperson of the Ministry of Foreign Affairs, is a prominent example: she routinely spreads fabricated stories, manipulated videos, deepfakes, and conspiratorial narratives aimed both at Ukrainian audiences and at international partners, seeking to erode international support for Ukraine and to normalize Russia's revisionist policies.

Equally influential is the media sphere, where state-approved elites serve as amplifiers of ideological messages. Margarita Simonyan, editor-in-chief of RT and a central node in Russia's global media network, represents this dual strategy. Outside Russia, she promotes "humanitarian" narratives portraying Russia as a misunderstood, defensive actor, protector of Russian speakers and savior against Western aggression. Within Russia, however, she issues openly genocidal rhetoric, calls for mass violence against Ukrainians, and endorses the use of nuclear weapons. This stark contrast between external "softened" narratives and internal extremist propaganda often misleads European researchers and policymakers, who still attempt to interpret Russia's behavior through the lens of its outward messaging. Such an approach is fundamentally flawed. A meaningful assessment of Russian disinformation requires close attention to internal propaganda, its authors, and the strategic purpose behind it.

In summary, Russia's leadership has fully embraced sharp power as a primary instrument of statecraft, subordinating traditional diplomacy to an information strategy centered on manipulation, intimidation, and ideological warfare. The architects of this strategy are distributed across political, cultural, and media institutions, and their work is neither spontaneous nor decentralized: it reflects a coherent doctrine of power projection that blends propaganda, psychological warfare, and geopolitical ambition, one that directly shapes the Kremlin's confrontation with Ukraine and its broader efforts to fracture political unity across the European Union.

## Part I. Ideology of Putinism, the Search for a "Clash of Civilizations"and the use of TG social tool (Carteny)

### *Putinism ideology*

The phenomenology of Putinism emerges precisely within the historical context of sociopolitical challenges and the ideological framework of post-Soviet Russia. Today, nearly thirty years after the end of the Soviet regime, Russia once again represents a powerful challenge to liberal democracy and the West as a democratic community. Thanks to its considerable military ambitions, the construction of a powerful global propaganda network, and the desire to create an alternative international order to the US-led one within the context of a multipolar world, Putin's Russia embodies a clear example of a revisionist power ready to challenge Western hegemony through various means. Just as in the days of the USSR before Mikhail Gorbachev's reforms, Russia is once again governed by a self-confident elite that claims to represent a concrete alternative to the liberal-democratic model. At the apex of this elite stands President Putin who, now in power for over twenty years, embodies the living symbol of Russia's reawakened political and geopolitical self-awareness. Over time, in considering Putin's governance, several Western political scientists and analysts have coined the term *Putinism*. Putinism refers to a form of conservative, populist, and personalistic autocracy. Conservatism is primarily based on the promotion of a traditionalist political agenda centered on the traditional pillars of Russian society, including the role of the state, the Christian Orthodox religion, the family, patriotism, and collective sentiment, while also manifesting hostility toward social change.

Putin's regime is, above all, conservative, prioritizing the defense of the status quo, opposing any plan for social transformation. Putinism is also deeply skeptical of economic development. After all, Russia's economy is based on the exploitation and trade of hydrocarbons. These economies are notorious for generating wealth that tends not to be redistributed among the majority of the population but to remain in the hands of a few elites who hold political and economic power. In this sense, the economy serves the regime's interests, helping to prevent the emergence of other autonomous sociopolitical actors. Among other things, Putinism requires that government officials—such as provincial governors—be hired, promoted, and fired based on their loyalty to the central government and their ability

to maintain local stability.

Furthermore, Putinism is ideologically conservative. Although it does not intend to restore the glorious Russian-imperial or Soviet identity, it defends what are considered traditional values. For example, Putin's regime encourages the development and practice of Russia's traditional religions, namely the majority faith of Orthodox Christianity, as well as the minority faiths of Islam, Judaism, and Buddhism. To strengthen his conservative image, Putin openly condemns the idea of gender equality and support for LGBT+ rights advocated in the West. Putin's Russia positions itself as a bastion of traditionalist and conservative internationalism, rejecting those models, roles, and (anti-)values imposed by the West that conflict with tradition and the natural order. The West is accused of trying to impose an individualistic and ultraliberal model on the rest of the world, based on the erasure of gender, ethnic, and cultural identities. Consequently, Putin is considered a point of reference for conservative, traditionalist, and nationalist forces around the world seeking to oppose the model of cultural Marxism and ultraliberalism of the "decadent" West. This conservative rhetoric brings Putin closer to other populist and conservative leaders such as former US President Donald Trump, Hungarian President Viktor Orbán, and French nationalist leader Marine Le Pen. Putinism's ethno-national inclusiveness reflects the Soviet legacy, which prided itself on vigorously cultivating "friendship between peoples." Like the Soviet regime, Putin's regime rejects ethno-national chauvinism, but unlike the former, it encourages and supports Russia's traditional religious institutions. Moreover, Putin strives to present Russian society as a perfect multi-ethnic and multi-confessional model, accepting and harmoniously integrating all nations. Ultimately, Putinism represents a personalistic form of autocracy. All major government decisions are in line with the leader's preferences, which no holder of political or economic power can openly challenge without suffering the consequences. Unlike Yeltsin's presidency, under Putin, Russia has pursued a process of centralization of political and administrative power, with a hierarchical command structure led directly by the presidential administration. This centralization, based on a pyramidal and hierarchical model, has seen Putin at the pinnacle of Russian political power both as president (2000–2008 and 2012–present) and as prime minister (2008–2012).

### *The Search for a "Clash of Civilizations"*

In the current international context, the Russian-Ukrainian war, from the Maidan crisis of 2014 to the large-scale military intervention of 2022, presents itself as a litmus test of East-West relations. The cultural and ideological aspect of the conflict can be interpreted as a clash between a unipolar system defending the globalist world order on the one hand, and a multipolar system seeking alternative (alter-globalist) international models on the other. In this sense, the war in Ukraine symbolizes the theater of operations in which one world—the Euro-American West—and another—Eurasian Russia—confront each other to decide the future face of the international system and the political societies that comprise it. In other words, the war in Ukraine embodies a clash of civilizations between "West" and "East," that is, a confrontation between two rival and competing social, political, economic, and philosophical visions. Within this narrative framework, from a geocultural point of view, while the "West" today embodies liberal-democratic civilization, free-market economy and post-liberalism, the "East" represents the conservative, autarchic and traditionalist society, which contrasts with the one-way globalism of Western origin.

Like every year, on May 9, 2022, Putin delivered a speech at the Victory Day parade, a highly symbolic event commemorating the Soviet Union's triumph over Nazism in World War II, known in Russia as the "Great Patriotic War." Compared to many other May 9s, however, the 2022 address held a special significance, as it was held during the height of the war in Ukraine. On that occasion, Putin emphasized several key points, explaining the need for military intervention in Ukraine from a Russian perspective. The Russian army, the president explained, is fighting for Russia's security. The Donbass militias and Russian soldiers are fighting on their own land, where their ancestors had defeated the Nazi-fascist enemy before them. Russia called on the West to engage in honest dialogue on security issues, but NATO countries refused to listen, concealing different intentions. While Russia called for dialogue, NATO was preparing for an attack on Donbass and Crimea and launching a massive military buildup in territories adjacent to Russia. Ukraine was talking about acquiring nuclear weapons. NATO military advisers were helping Ukraine—also leveraging openly neo-Nazi paramilitary and political groups—build military installations with modern and threatening weapons. In this context, Moscow was forced to intervene through a preemptive move to curb NATO expansion to its borders.

Furthermore, the special military operation in support of the Russian population of Donbass was intended to prevent a repeat of the situation the Soviet Union found itself in before the start of "Operation Barbarossa," when it sought an understanding with the Axis powers and refrained from intervening against Hitler before he invaded. Furthermore, Putin emphasized how, after the collapse of the USSR, the United States began to leverage its exclusivity, believing its social, cultural, and political model to be universal in scope, "humiliating" the rest of the world and even its satellites, who were forced to silently accept this subordinate relationship. He then added that Russians would never renounce their love for their homeland, the traditional values and customs of their ancestors, and re-

spect for all peoples and cultures. On the contrary, the West wanted to abolish Russia's age-old cultural values. With these final words, Putin essentially emphasized that the conflict, although taking place in Ukraine, represented not only a regional war but a struggle between two opposing worldviews: between the American-led West, which would like to complete the task begun in 1991—the creation of a single unipolar world order based on the liberal-democratic model and the abolition of national identities—and a multipolar world "respectful of all peoples and cultures," of which Russia would be one of the civilizational poles. The outcome of the conflict, therefore, would envision two possible scenarios: on the one hand, the victory of unipolarity and one-way globalism and the imposition of this model on the rest of the world—although after Russia, China would remain the final target to be subdued—and on the other, the advent of a polycentric, centrifugal, and multipolar international system, characterized by several centers of power with full economic, political, and military sovereignty. Interpreting the conflict as a contrast between Western unipolarity and the centrifugal, multipolar alternative offers the typical features of a clash of civilizations.

Putin, therefore, fights today—in line with some positions spread by Beijing, Ankara, Tehran, and Caracas—with the awareness that the "decline of the West" is most consummated on the western banks of the Dnieper River, where post-liberal materialistic civilization is attempting to impose itself on the traditional, age-old order. In the universe of symbols, Eurasia, a mystical concept even before a geographical one, encompasses the entirety of the former Soviet empire, Mongolia, and parts of northwestern China, almost as if representing what was once the great Turanian empire of Genghis Khan. And within this territory resides a great civilization, Russian civilization, which today represents the militant bulwark against a West perceived as decadent and degenerate.

The idea that the conflict may have a "cultural" connotation and be the result of a "clash of civilizations" highlights the role that Alexander Dugin has had and could continue to have in Putin's Russia's foreign policy decisions. Dugin has long argued that Eurasia, as a geographical-cultural concept, constitutes the only alternative to the unchallenged dominance of the post-liberal, unipolar, and globalist West, also focusing on the geopolitical aspects that differentiate the two worlds. It is therefore true that his essay on the "Foundations of Geopolitics" (*Основы геополитики*, "Osnovy Geopolitiki", Arktogeja, 1997 Moskva), Widespread since the second half of the 1990s, it has been adopted as a textbook by both the Russian military academy and the state school and academic system. Among other things, this textbook prescribes that to rebuild its global power, Russia should exercise direct dominion over Ukraine, including through annexation. According to Dugin, an independent Ukraine would prevent Russia from becoming a transcontinental superpower, as Ukrainian territory would constitute the natural bridge between Europe and Asia that Russia needs to become the hegemonic power in Eurasia. In Fundamentals of Geopolitics, Dugin reiterated that Ukraine as a state possesses no geopolitical significance, no particular cultural importance or universal significance, no geographical uniqueness, no ethnic exclusivity. In other words, Ukraine would represent, starting from its name, an artificial construct with no real reason for its autonomous existence.

Conservative Russian philosophers and political scientists like Dugin believe that restoring Russia to superpower status requires combining military force with other forms of power, including the power of "spiritual sovereignty." This spiritual sovereignty signifies not only the full economic, political, and strategic sovereignty of the state, but also a rebirth of Russia's spirit, identity, and civilization. This Russian identity represents a key component of the nationalist ideology of Eurasianism, or more precisely, its contemporary neo-Eurasianist variant.

### *The turning point, the War against Ukraine*

On March 4, eight days after the start of the Russian offensive against Ukraine, Dugin reiterated that the intervention represented the embodiment of the "last war for the World Island" and an opportunity to affirm the advent of a multipolar world. From the beginning of military operations, Dugin insisted that the only way for Russia to become a pole of international power was through the assimilation of Ukraine into its geopolitical and geoeconomic space. In other words, without Ukraine, Russia could not again become an empire. In this context, for Dugin, Russia has the right to represent one of these global civilizational poles, a legitimate aspiration that has been prevented by the West since the dissolution of the Soviet Union and the introduction of the unipolar Atlanticist and globalist world. In this sense, Ukraine represents nothing less than the arena of combat through which to reestablish Russia's place as an independent and sovereign pole of the multipolar world and a model to be emulated by all nations aspiring to constitute poles of international power based on their own historical identity and civilization. Putin would not only defend the lives of Russians in Donbass or Crimea, but would also be the protector of Russian civilization against Western globalism and all that it entails on the cultural, economic, political, religious, and social levels. It is no coincidence that Dugin fully supports Samuel Huntington's paradigm, based on the idea of the existence of diverse civilizations, versus Francis Fukuyama's, based on the idea of the transcendence of historical nations as a consequence of the "end of history." For Dugin, global politics is based on

the interaction between different civilizations, which can even lead to direct conflict. The presumption that the model of liberal democracy and the logic of the free market can be adopted by the entire globe would constitute an ahistorical aberration, totally at odds with the unique evolution of the political and economic systems of many world civilizations.

Putin's foreign policy and rhetoric often seem to evoke Dugin. Several analysts have assumed that Eurasianism was the ideology Putin would embrace upon taking office. Indeed, as early as November 2000, six months into his first presidential term, he emphasized that Russia has always considered itself a Eurasian country. The Russian president has often criticized the West's cultural decadence and hypocrisy, emphasizing the pernicious influence of Enlightenment ideals on Western civilization, beginning with the rise of individualistic, consumerist, and materialist thought. Following a pattern that appears very Duginian, Putin has demonstrated himself as a critic of Western progressivism, holding the West—as he reiterated in his speech on May 9, 2022—responsible for its own downfall and a traitor to its own tradition. In this sense, by attacking Kiev, the Kremlin also sought to demonstrate that the city is not merely a collection of buildings and shops, businesses, and restaurants, in a materialistic sense, but a symbolic place of immense geocultural value, namely, the cradle of Russian civilization. Regarding Ukraine, echoing Dugin's thinking, Putin stressed in 2021 that Russians and Ukrainians constitute one people sharing the same historical and spiritual space, saying that the shared heritage from ancient Kievan Rus' challenges the legitimacy of Ukraine's current borders. Furthermore, during a speech delivered shortly before the February invasion, Putin reiterated that Ukraine constitutes an inalienable part of Russia's history, culture and spiritual space, that it had never had stable traditions outside of Russia and that in its current administrative-territorial guise it represents a product of Bolshevik Russia. Moreover, Putin seems to have listened more than once to the recommendations of Dugin, who had already asked Russia, among other things, to annex Crimea, to re-establish a strong influence in the South Caucasus – particularly in Georgia –, to turn Iran into a loyal ally, to create a strategic axis with Turkey and India, to gradually reintegrate the post-Soviet Central Asian space, to forge ever closer ties with China and to encourage Great Britain to leave the European Union.

### *The case of Telegram, key tool in the strategy of Russian disinformation*

Founded in 2013 by brothers Pavel and Nikolai Durov – formerly creators and operators of another social network (VKontakte), considered the "Russian Facebook" – Telegram is an instant messaging platform created with the explicit goal of representing a secure and decentralized alternative to Western messaging giants like WhatsApp and Facebook Messenger. Telegram stands out, in particular, for its end-to-end encryption system, the ability to create public channels and groups with thousands of users within them, but above all for its expressly libertarian approach to content control, including "sensitive" content (contents of a personal or private nature, violent contents, sexual or pornographic contents, political or ideological extreme contents, manipulated or deceptive contents) closely monitored or excluded from other platforms.

In 2014, Durov was involved in a conflict with the Russian authorities, for refusing to share VKontakte's encryption keys with the FSB (*Federál'naja služba bezopásnosti Rossijskoj Federácii*), the internal security services of the Russian Federation, interested at the time in tracing the personal data of the organizers and supporters of the Euromaidan protests in Ukraine. Durov had then left Russia, moving the company's headquarters abroad, and building around himself the aura of an independent entrepreneur and defender of privacy against state interference. Despite this, in a short time, its second creation, Telegram, exploiting its poorly regulated and flexible structure, has become a privileged platform for propaganda, disinformation operations and the coordination of opaque, if not completely illegal, activities.

In recent years, Telegram has seen explosive growth, surpassing 900 million active users in 2025 (in March 2025, the figure exceeded one billion, according to Durov himself). The influence of this platform is particularly strong in countries such as Russia and Ukraine, but also in the Middle East, where it is used not only as a means of communication between individuals, but also as an information channel parallel to traditional, often non-independent, media. With the lack of free and independent information channels, in fact, the app has evolved as a means of unofficial printing, shaping not only the way information spreads but asking serious questions about who is at the source of the various narratives. Precisely this hybrid nature – halfway between a social network and a private messaging system – has therefore made it a central tool in contemporary infowar, including that conducted by the Kremlin against both Ukraine and the countries that support it.

Telegram, despite persistent ambiguities by Russian authorities, who often return to threaten its control measures and even its closure, has in fact become one of the main tools in the disinformation strategy (*dezinformacija*) and *hybrid war* of the Russian Federation condensed in the so-called Gerasimov doctrine, named after the current Chief of the General Staff of the Russian Armed Forces, Valerij Vasil'evič Gerasimov.

The platform, born as a symbol of freedom of com-

munication and independence from Western social media giants, therefore presents itself as the scene of a "struggle" between supporters and opponents of the Putin regime. The latter are in fact aware that it is one of the few platforms capable of piercing the rigid meshes of censorship and state control, while the former have ambiguously made it a use that has projected its application into the Kremlin's orbit of influence, which exploits its potential to conduct information manipulation operations on a global scale to sow divisions and tensions between its adversaries and co-opt supporters, both on the internal and external fronts. Still on the domestic front, for example, Telegram lends itself as a useful public channel for political, social, and military mobilization, as well as for disseminating official propaganda and narratives regarding the ongoing "special military operation" in Ukraine. Furthermore, compared to their opponents, the Russian authorities are able, again through the monitoring of Telegram and its use, to spy on dissident networks and even dismantle them.

For Russia, the logic to follow is that of hybrid warfare. Specifically, Moscow no longer clearly distinguishes between military conflict and information conflict, so military offensives on tank ground and bombings are accompanied by coordinated infowar operations that aim to orient public perception, spread distrust among adversaries and polarize political debate. Telegram, thanks to its decentralized structure and tracking difficulty, although not the only social network traversed and affected by the dynamics of hybrid warfare, lends itself perfectly to this type of operation. By building networks of bots and trolls, anonymous channels or accounts that apparently appear to belong to recognized newspapers, real fake news is spread or manipulated truths and alternative narratives that thus penetrate Western information flows and find widespread diffusion. The same approach is taken towards another platform, X (formerly Twitter), which recently, following its acquisition by high tech tycoon Elon Musk, revised its parameters in a "libertarian" sense and therefore more exposed to the spread of fake news.

The European Union, whether as a complex, as individual member countries, or as individual political figures, represents one of the main targets of disinformation campaigns conducted by Russia on social media such as Telegram. The ultimate aim of the Russians is not so much to convince Western public opinion of the "Russian truth", but rather to graft divisions into societies deemed hostile, weaken their political cohesion and, finally, delegitimize the European and Atlantic Community institutions. The crisis of European values, the alleged hypocrisy of the West, the corruption of the elites, the ineffectiveness of sanctions against Moscow, are among the most recurring themes, together with the attempt to demonstrate how European leaderships are neglecting the needs of their citizens in the face of massive political, financial and military commitment against Russia and in favour of Ukraine.

Disinformation spread through social media like Telegram, X, and TikTok therefore functions as a collective psychological weapon, a sort of informational "dirty bomb" that does not aim to gain followers, but to generate confusion, to compromise trust in traditional media and in governments and institutions. Among the expected results are the slow and steady erosion of Europeans' trust, and the parallel and related growth of populist, Eurosceptic, and pro-Russian movements within the Union. The response of the European institutions – fact-checking, platform regulations and monitoring – remains often more reactive than proactive, perhaps because of the same democratic nature that characterises Member States, that is, limited by regulatory constraints and the fear of slipping into censorship.

## Part II. Russian Disinformation and Sabotage Missions: From Social Media and Telegram to Actions. (Iashchenko)

The escalation of Russia's hybrid warfare strategy since the full-scale invasion of Ukraine in 2022 has reshaped the landscape of security threats faced by the European Union. Whereas earlier Kremlin influence operations largely relied on narrative manipulation, information laundering, and psychological influence campaigns, the period of 2023–2025 marks a qualitative shift toward operationalized disinformation, that is, the direct mobilization of individuals within EU territory for sabotage, arson, espionage, and violent attacks.

This development reflects a strategic fusion of digital propaganda with actionable recruitment pipelines, primarily diffused through Telegram, VK, and semi-anonymous social media ecosystems, which remain largely resistant to EU regulatory oversight. According to reports by the EU Hybrid Fusion Cell (2024) and Europol (2024–2025), more than *40 cases* of Russia-linked sabotage attempts or attacks were recorded across EU member states within a two-year timeframe, while by the end of 2025 International Centre for Counter-Terrorism (ICCT) reported nearly 110 cases of such attacks on infrastructure and civil safety. These include arson against logistics centers in Germany, attempted attacks on military facilities in Poland, railway disruptions in Czechia and Lithuania, and coordinated drone reconnaissance activities in Latvia and Estonia. The shift demonstrates that Russia's digital operations have evolved beyond persuasion to activation, reflecting a strategic doctrine that treats information ecosystems as recruitment and operational theatres.

This transformation is most evident in the Kremlin's increasing reliance on non-state intermediaries, including criminal networks, ideological sympathizers, radicalized youth, and economically vulnerable migrants. Such intensive use of digital space not only for propaganda but also for direct recruitment once again em-

phasizes that Russia's current leadership views these actions as part of its foreign policy strategy, especially in the context of war. The Kremlin sees the collective West as a direct threat, perceiving the support of the European Union, North America, and a number of other international partners for Ukraine as a threat.

In 2025 it was revealed that Russian handlers operating through Telegram channels such as *"Ops Z Group," "Tabak 13,"* and *"K-Unit"* have directly approached individuals aged 16 to 25, offering payments ranging between 100 and 5,000 EUR in exchange for arson, vandalism, or reconnaissance of critical infrastructure. Europol (2024) identified similar recruitment attempts in Spain, Italy, Finland, and Sweden, where young individuals were targeted through encrypted channels promising "quick money" or appealing to pro-Russian ideological narratives. Simultaneously, the European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE) documented an uptick in the use of AI-generated imagery, deepfake voice instructions, and pseudonymous accounts impersonating Ukrainian activists or EU officials to manipulate recruits into believing they were participating in justified political resistance. These methods illustrate a calculated exploitation of digital anonymity, intergenerational media literacy gaps, and the fragmentation of online public spheres.

Crucially, the operationalization of sabotage within the EU is not merely opportunistic: it is rooted in a strategic, state-sponsored disinformation doctrine that legitimizes hybrid warfare as an extension of Russian foreign policy. Leaked documents analyzed by the DFRLab and the Royal United Services Institute demonstrate coordination between Russian intelligence services, particularly the GRU Unit 29155, responsible for foreign subversion, and digital propaganda infrastructures linked to the Internet Research Agency, Wagner-aligned proxy networks, and Kremlin-affiliated political technologists. These structures are supported by ideological training at institutions such as MGIMO, the Russian Presidential Academy of National Economy and Public Administration (RANEPA), and military academies specializing in psychological operations. As EU Commissioner for Home Affairs Ylva Johansson emphasized in 2024, Russia's hybrid operations now constitute "the most significant external threat to internal EU security since the end of the Cold War", combining digital radicalization with kinetic, low-cost, high-disruption attacks. The convergence of disinformation and sabotage therefore represents a new stage in Russia's hybrid toolkit, one that challenges conventional distinctions between online propaganda, terrorism, and foreign intelligence operations, and requires systematic policy, technological, and legal responses from the European Union and its member states.

It is important to emphasize that discussions of sabotage and radicalization of the information war on the part of Russia today include direct attacks on the energy and transport structures of European Union countries, attacks on government facilities, primarily, as well as espionage. Among the confirmed cases of Russian sabotage, the main targets were the logistics supporting European partners for Ukraine (military, energy, and humanitarian initiatives), as well as, for the most part, transport logistics, which also indirectly affects indirect and direct support for Ukraine by slowing down deliveries. However, the missions to attack warehouses and routes involved in the Ukrainian case are not the only ones, internet communications, energetic sector, urban market such as malls, industrial sector were also targeted with acts of sabotage. Postal services and international transport services by land, water, and air have also been subject to massive attacks. Another alarming fact is that the most common method of attack is explosions using explosives, while information attacks are only third on the list of the most common methods of sabotage. It is also important to note that countries in Central and Eastern Europe most often face sabotage in the transport and energy sectors, while in Northwestern Europe, attacks have been carried out on government facilities.

According to data from the Center for Strategic and International Studies (CSIS), Russia's sabotage operations across Europe are closely coordinated by the Main Directorate of the General Staff (GRU), which directs covert and hybrid activities abroad. The report highlights GRU Unit 29155 as a key structure responsible for overseas assassinations and sabotage missions, often operating under temporary or commercial cover ("partial legalization"). Alongside it, Units 54654, 26165 (Fancy Bear), and 74455 (Sandworm) conduct recruitment, espionage, and cyberattacks, forming an integrated network that links physical sabotage with digital disruption. CSIS emphasizes that this network exemplifies Russia's strategy of maintaining hybrid continuity, using military intelligence, cyber operations, and covert logistics to destabilize Europe while preserving plausible deniability.

The recent wave of sabotage and subversive operations tied to Russian hybrid campaigning constitutes a calibrated effort to degrade European resilience by targeting critical infrastructure, logistics, and lines of communication while simultaneously corroding public trust in institutions. These activities appear to pursue three interlocking goals: (1) *material disruption of supply chains and military support functions*, (2) *psychological and political effects that amplify polarization and delegitimize democratic actors*, and (3) *the creation of persistent ambiguity about attribution that complicates coordinated responses*. Empirical reporting and analytical work indicate a marked surge in incidents across Western, Central and Northern Europe, ranging from logistics-hub arson and railway disruptions to reconnaissance and small-scale attacks, sug-

gesting a geographic pattern that spans EU member states and NATO partners rather than being confined to Russia's immediate neighborhood.

Operationally, the campaign *fuses digital recruitment* and covert direction *with low-cost kinetic actions*: semi-anonymous messaging platforms and encrypted channels are used to recruit vulnerable or economically marginalised individuals and to coordinate opportunistic sabotage, producing a threat that is both diffuse and scalable. The result is a hybrid threat that sits between crime, proxy action and political warfare, hard to deter through conventional military means and difficult to prosecute or publicly attribute with full confidence. The strategic implication for European democracies is twofold: first, a need to enhance cross-border intelligence cooperation and resilience of critical-infrastructure protection; second, a requirement to shore up civic information ecosystems and legal frameworks so that authorities can distinguish criminality from political violence, disrupt recruitment pipelines, and maintain the democratic legitimacy necessary to coordinate robust responses.

In the light of such radicalized turn, Telegram has become the core operational platform of the Kremlin's hybrid warfare architecture, functioning simultaneously as a propaganda channel, a coordination hub, and a recruitment tool for hostile activities inside the European Union. Unlike Western social media platforms, Telegram offers a hybrid model that combines *broadcast channels*, *private groups*, *anonymous accounts*, and *end-to-end encrypted chats*, giving Russian information actors unprecedented freedom to operate without regulatory constraints. According to the EU Hybrid Fusion Cell, over 70% of Russian influence campaigns targeting EU audiences during 2023–2025 were coordinated through Telegram, where pro-Kremlin actors run large thematic clusters: "geo-politics," "Z-militarism," "anti-West narratives," and "sabotage orientation spaces." These channels often overlap with recruitment hubs used by GRU- and FSB-linked operatives to identify vulnerable individuals, teenagers, migrant workers, ideologically radicalized young adults, by offering financial incentives or ideological justification for acts of sabotage. Investigations by Europol and the Estonian Internal Security Service confirm that Telegram served as the principal medium through which Russian handlers directed individuals to commit arson attacks on logistics centers in Germany, reconnaissance of military transport nodes in Poland, and attempted bomb plots in the Baltic states. The architecture of Telegram, where anonymity is normalized, moderation nearly absent, and cross-border communication seamless, has made it the ideal infrastructure for weaponizing hybrid threats.

An equally important dimension of Telegram's strategic function lies in the activities of Russian военкоры, military bloggers and war correspondents, who have become influential ideological agents shaping public perception of the war, both inside Russia and abroad. Figures such as Alexander Kots, Semyon Pegov ("WarGonzo"), and channels affiliated with the "Rybar" project command audiences in the millions and serve as unofficial intermediaries between the Kremlin, military structures, and the civilian population. Their narratives combine battlefield reporting with ideological framing, glorification of violence, and explicit dehumanization of Ukrainians, creating a media ecosystem that normalizes militarism and justifies continued aggression.

Studies show that военкоры operate with tacit approval from the Russian state: while they sometimes criticize logistical failures or command decisions, they reinforce core regime narratives, including the existential "civilizational conflict" with the West and the necessity of expanding "Russian world" (русский мир) frontiers. Crucially, these военкоры play a central role in amplifying calls for sabotage within the EU. Their channels often reshare recruitment messages from pro-GRU or Wagner-linked accounts, glorifying sabotage as "patriotic resistance against NATO" and encouraging sympathizers abroad to support Russia through direct action. By blending military propaganda with operational cues, военкоры transform Telegram from a simple communication tool into a multi-layered ecosystem of ideological radicalization and kinetic activation, blurring the line between media, espionage, and paramilitary mobilization.

In addition to state-funded военкоры, Russia's modern information warfare increasingly relies on a network of hyper-popular digital war correspondents whose content dramatically accelerates the circulation of extremist narratives. A central figure in this ecosystem is the Telegram-based propagandist "13-й/13th", one of the most influential Z-aligned military bloggers who produces highly stylized frontline material, drone footage, and emotionally charged commentary that glorifies Russian combat operations. His posts, regularly viewed by hundreds of thousands to millions, combine battlefield updates with ideological framing, depicting the war as a civilizational struggle that demands uncompromising violence and total mobilization. According to analyses by the Institute for Strategic Dialogue and the Royal United Services Institute, channels like *13-й* play a dual strategic role: inside Russia, they cultivate radicalized youth subcultures centered around militarism, martyrdom, and "Z-patriotism"; abroad, they feed into alternative-media ecosystems and far-right online communities that recycle this content to legitimize pro-Russian narratives. *13-й* is emblematic of Russia's new frontline influencer class, operatives whose battlefield visuals and ideological narratives merge traditional propaganda with the aesthetics of digital extremism, reinforcing both domestic militarization and transnational radicalization among Western

sympathizers.

Russia's influence ecosystem extends well beyond its own borders, supported by a network of foreign journalists, pseudo-analysts, and propagandist sympathizers who act as amplifiers of the Kremlin's narratives within European public spheres. In Italy, Giorgio Bianchi, Alessandro Rangeloni (Rangeloni News), and Nicolai Lilin have become some of the most visible disseminators of Russian wartime propaganda. Their blogs, YouTube channels, and Telegram accounts frequently reproduce narratives originating from Russian военкоры, including claims portraying Ukraine as a fascist regime, exaggerating Russian military successes, or framing EU support for Kyiv as a threat to "European stability." Similar actors exist across Europe: in Germany, journalists such as Alina Lipp and influencers tied to *Querdenker* and AfD-adjacent networks have promoted pro-Russian messaging in both German and Russian-language communities; in France, figures around *Sud Radio*, *Valeurs Actuelles*, and fringe YouTube channels like those of Erwan Castel have echoed Russian narratives; in the Balkans, pro-Russian messaging is circulated by Serbian outlets such as *Balkan Info*, far-right bloggers connected to *Srpska Desnica*, and Bulgarian fringe media with historical pro-Kremlin leanings. Thus, the carried out research shows that these actors often function as "informal extensions" of Russian information operations, coordinating with Russian-language Telegram hubs, receiving access to occupied territories, or being cited by official Russian media as "Western experts supporting Russia."

The intensification of hybrid warfare in recent years represents a multidimensional challenge to the stability of European democracies, one that transcends conventional military or cyber boundaries. By combining digital disinformation, sabotage, and the mobilization of non-state intermediaries, contemporary hybrid strategies exploit the openness and complexity of Europe's information and social ecosystems. These operations are not limited to physical or technical disruptions but are designed to erode public confidence in institutions, weaken state cohesion, and manipulate social divisions. The transformation of online propaganda networks into channels for logistical coordination and recruitment has made hybrid warfare a continuous, low-cost, yet highly destabilizing threat to the European security order.

From an institutional perspective, these tactics undermine the core mechanisms that sustain democratic governance, transparency, accountability, and public trust. The fusion of digital deception with real-world acts of sabotage blurs the line between civic discourse and subversive manipulation, making it increasingly difficult to distinguish genuine political expression from orchestrated interference. This process fosters polarization, amplifies extremist narratives, and deepens citizens' disillusionment with democratic processes. Ultimately, the true danger of hybrid warfare lies not only in its capacity to damage infrastructure or public order but in its gradual corrosion of democratic legitimacy and the resilience of European societies to sustain coherent, collective responses to external aggression.

## Evidence Based Recommendations and Conclusions (Iashchenko)

The evolution of hybrid information warfare represents a fundamental challenge to the security and democratic resilience of contemporary societies. Unlike traditional propaganda, these operations exploit semi-anonymous platforms and encrypted messaging services to target highly specific audiences, often narrowing focus to the most vulnerable or ideologically receptive individuals. This strategy amplifies radicalization within isolated information bubbles, where users are simultaneously consumers, disseminators, and creators of disinformation. Coupled with direct recruitment tactics, sometimes offering financial incentives, this creates a feedback loop of manipulation that increasingly threatens public safety, social cohesion, and the rule of law. The experiences observed in Ukraine, where adolescents and young adults were drawn into sabotage operations without fully understanding the consequences, serve as a stark warning for the European Union and beyond.

The danger we see in this hybrid information war (and we won't shy away from using this term in this specific situation) is that the strategy for influencing the target audience is changing dramatically. This audience is becoming smaller due to the use of messengers and semi-anonymous platforms for spreading disinformation and calls for sabotage, and the audience is narrowing even further during recruitment. However, this contributes to the creation of highly radicalized information bubbles, where users are involved in the consumption, dissemination, and creation of fakes, motivated by ideas and unity or directly by financial bonuses. In particular, the recruitment situation has been confirmed many times as direct contact between the curator and potential executors, followed by grooming and an offer of a deal for remuneration. These trends were a reality in Ukraine, where Russian agents recruited teenagers and young people to carry out certain tasks without understanding the danger of such actions. Unfortunately, this is now becoming a problem for European Union countries as well, as the Kremlin has used the same tools to spread sabotage and terrorism, involving even the most vulnerable groups of the population: children and teenagers, young people in unstable financial situations, and marginalized groups.

While Ukraine's experience has seen dozens of criminal cases against teenage and youth terrorism, this example of countering the crisis of information warfare is hardly worth adopting. For the sustainable develop-

ment of security, the protection of democracy and human rights, and above all the rights of children, the academic community, policy-makers, and educational institutions must be equipped with the tools and skills to identify information risks and combat disinformation and digital terrorism. The involvement of minors and EU residents in these activities is primarily the responsibility and result of the incompetence of law enforcement and security agencies, as well as the education system. Both children and adults today need high-quality, evidence-based education in the areas of disinformation, information use, and the legal framework. Since it is currently impossible to eliminate all sources of disinformation (not only Russian), the only sustainable way to build a safe digital society is through timely, practical -oriented education in digital literacy and security.

Addressing this complex threat requires a multi-layered approach that combines education, policy, and law enforcement. Protecting democracy, human rights, and especially the rights of children demands equipping both institutions and individuals with practical, evidence-based tools to recognize and counter disinformation and digital terrorism. While no society can completely eliminate harmful content, sustainable resilience is achievable through proactive digital literacy education, rigorous legal frameworks, and robust security policies. By fostering critical thinking, media awareness, and an informed citizenry, the EU can mitigate the risks of hybrid warfare, safeguard its most vulnerable populations, and build a more secure, responsible digital environment for the future.

**Iuliia Iashchenko**, Ph.D. in European History, Sapienza University of Rome, (iuliia.iashchenko@uniroma1.it). She is specializes in conflict studies, disinformation, and the political dynamics of Eastern Europe. Her research focuses on the Russo-Ukrainian war, post-Soviet transformations, and the legacy of totalitarian regimes in shaping contemporary regional conflicts. She holds a position as a postdoctoral research fellow at Sapienza University of Rome and collaborates with the CAMES research center on projects analyzing Russian and Chinese disinformation, propaganda networks, and their impact on European security and democratic processes.

**Andrea Carteny** (andrea.carteny@uniroma1.it) Associate Professor of Modern History and History of International Relations, and of Eastern European History at Sapienza University, Rome, and Director of CEMAS, Research Center for International Cooperation.

## Notes

1. Giles, K. (2016). Handbook of Russian Information Warfare. NATO Defense College.
2. MGIMO University. (2021). Annual report on information policy and diplomacy. Moscow State Institute of International Relations. https://mgimo.ru.
3. Internet Research Agency (IRA). (2018). U.S. v. Internet Research Agency, et al. (Indictment). United States Department of Justice. https://www.justice.gov.
4. European External Action Service (EEAS). (2023). EEAS special report: Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. EUvsDisinfo. https://euvsdisinfo.eu
5. Atlantic Council's Digital Forensic Research Lab (DFRLab). (2022). Operation secondary infection: Russian disinformation tactics and narratives. Atlantic Council. https://www.atlanticcouncil.org
6. European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE). (2023). Hybrid threats report: Russian influence operations in Europe. Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi
7. Galeotti, M. (2022). The weaponization of everything: A field guide to the new way of war. Yale University Press; Galeotti, M. (2019). The Vory: Russia's super mafia. Yale University Press; Pomerantsev, P. (2019). This is not propaganda: Adventures in the war against reality. PublicAffairs; Pomerantsev, P., & Weiss, M. (2014). The menace of unreality: How the Kremlin weaponizes information, culture and money. Institute of Modern Russia; Giles, K. (2016). Handbook of Russian information warfare. NATO Defense College; Giles, K. (2022). Russia's war on everybody: And what it means for you. Bloomsbury.
8. Polish Internal Security Agency (ABW). (2024). Press release: Arrests related to Russian-directed sabotage plots. Government of Poland. https://www.gov.pl; Federal Ministry of the Interior (Germany). (2024). Report on foreign interference and sabotage attempts directed by Russian networks. Government of Germany. https://www.bmi.bund.de; Security Information Service of the Czech Republic (BIS). (2023). Annual report: Russian intelligence operations and influence activities in the Czech Republic. https://www.bis.cz; Estonian Internal Security Service (KAPO). (2023). Yearbook: Security threats to Estonia. https://kapo.ee; Latvian State Security Service (VDD). (2023). Annual threat assessment. https://vdd.gov.lv.
9. EUROPOL. (2024). EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) 2024: Emerging threats linked to state-sponsored actors. European Union Agency for Law Enforcement Cooperation. https://www.europol.europa.eu; European External Action Service. (2024). EEAS special report on Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. https://euvsdisinfo.eu; European Commission. (2024). Security Union strategy implementation report 2024. Publications Office of the European Union.
10. Security Information Service of the Czech Republic. (2024). Annual report: Security threats and foreign intelligence activities in the Czech Republic. https://www.bis.cz; Estonian Internal Security Service. (2024). Yearbook 2024: National security and hostile influence activities. https://kapo.ee
11. European External Action Service. (2024). EEAS special report on Russia's ongoing disinformation campaigns during the war in Ukraine. https://euvsdisinfo.eu; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats (Hybrid CoE). (2024). Hybrid threats and foreign interference: Annual analysis 2024. https://www.hybridcoe.fi.
12. Carteny, A., & Iashchenko, I. (2025). Sharp power as a geopolitical language of Putinism: Ideology building and disinformation warfare upon the Russo-Ukrainian conflict. In A. Carteny (Ed.), Competizione globale, conflitti regionali e crisi politiche in Europa orientale, Medioriente, Indopacifico: La politica internazionale al tempo del conflitto in Ucraina, della guerra in Israele, della questione di Taiwan. Edizioni Intra.
13. Dmitry Rogozin is an influential member of the Putin regime's political elite. Currently a senator of the Russian Federation and head of the executive branch in the Russian-occupied Zaporizhzhia region (a region of Ukraine occupied during the full-scale phase of the Russian-Ukrainian war) since September 23, 2023. He is a member of the Federation Council Committee on Defense and Security, one of the ideological authors of Russian propaganda inside the Kremlin.
14. D. ROGOZIN, Lecture by Senator D.O. Rogozin at MGIMO of Russia and answers to students' questions, cit. See the full performance following links, 1. https://mgimo.ru/about/news/main/rogozin/ and 2. https://www.youtube.com/watch?v=HlrCIMgJWKA.
15. Although the idea of Russkiy mir ("Russian world") draws on older imperial, Orthodox, and diaspora narratives, it did not emerge organically from Russian society. Instead, it was strategically engineered in the 2000s by Kremlin insiders such as Surkov, who synthesized cultural nationalism, neo-imperial symbolism, and managed democracy into a coherent doctrine serving foreign and domestic political objectives. Under Surkov's direction, Russkiy mir became a justificatory narrative for Russia's right to "protect" Russian speakers abroad, legitimize intervention in neighboring states, and frame Russia as a civilizational alternative to the West. The concept was subsequently institutionalized through state media, the Russian Orthodox Church, academic programs, and cultural diplomacy networks, transforming it into a central pillar of Putin-era geopolitical ideology.
16. Vladislav Surkov, often described as the Kremlin's chief political technologist, played a central role in shaping the ideological foundations of contemporary Russian statecraft.
17. Pomerantsev, P. (2019). This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality. PublicAffairs.
18. Maria Zakharova is the spokesperson for the Russian Ministry of Foreign Affairs and a key public diplomat of the Kremlin's information strategy. Known for her confrontational style, she regularly disseminates disinformation, conspiracy theories, and deepfakes targeting Ukrainian authorities and Western governments. Zakharova plays a central role in legitimizing Kremlin narratives through official channels, giving state-backed propaganda an aura of diplomatic credibility. Her statements often mix denial, ridicule, and moral inversion, tactics aligned with Russia's broader information warfare doctrine aimed at sowing confusion, discrediting adversaries, and undermining international support for Ukraine.
19. Margarita Simonyan is the editor-in-chief of RT (formerly Russia Today) and a central architect of the Kremlin's international media strategy. She oversees Russia's global broadcasting network and acts as one of the most influential amplifiers of state-approved narratives abroad. Simonyan promotes "softened" humanitarian justifications for Russian foreign policy to international audiences, framing Russia as a protective power and victim of Western hostility, while domestically endorsing extremist rhetoric, including calls for violence against Ukrainians. Her dual messaging illustrates the Kremlin's two-tiered propaganda model: moderate narratives for foreign consumption and radical mobilizing propaganda for domestic audiences.
20. Putin's populism, moreover, hinges on the feelings of resentment and hostility felt by the mass of the Russian population toward what is perceived as the advance of decadent Western liberalism toward the rest of the world. However, unlike some Western populisms, often marked by exclusivist, xenophobic, and racist traits, Putin's populism hinges on the inclusive model of Russian society based on ethnic complementarity and the coexistence of ethnic groups and religions, without, however, any forced assimilation or melting pot.
21. O.J. Reuter, G.B. Robertson (2012), "Subnational Appointments in Authoritarian Regimes: Evidence from Russian Gubernatorial Appointments", in Journal of Politics, 74, October, pp. 1023-1037, available at the link: https://www.journals.uchicago.edu/doi/epdf/10.1017/S0022381612000631 .
22. G. Sharafutdinova (2017), "Managing National Ressentiment: Morality Politics in Putin's Russi", in A. Makarychev, A. Yatsyk (eds), Vocabularies of International Relations After the Crisis in Ukraine, Routledge, London, pp. 130-151.

23. For example, in 2013 Putin supported the adoption of a law against homosexual propaganda in Russia..
24. P. Buchanan (2013), "Is Putin One of Us?", Dec. 17, available at the link: https://www.creators.com/read/pat-buchanan/12/13/is-putin-one-of-us (ultimo accesso: 1° maggio 2024).
25. This all-out confrontation seems to echo, almost a century later, the bloody Spanish Civil War, in which two opposing worldviews—in that case, communism and fascism—clashed to decide the political fate not only of Spain but also of the Communist and Fascist internationals.
26. If we analyze the conflict through these interpretative lenses, that is, from a civilizational history perspective, it involves not only Ukraine as such, but symbolizes—almost in eschatological and Manichean terms—a broader showdown between East and West, between the "spiritual world" and the "material world," between tradition and modernity. Today, the US-led West finds itself confronting not just a single country, the Russian Federation, as an aseptic and amorphous state actor, but the living soul of the Eurasian continent, with Russia at its epicenter, struggling against the paradigm of a world—the Western one—that it considers to be in shambles. Cfr. P. Pizzolo (2023), La guerra in Ucraina e lo spettro dello scontro di civiltà : il ruolo dell'ideologia, della religione e della narrazione geopolitica, Nuova Cultura, Rome.
27. Pizzolo P. (2020), Eurasianism: An ideology for the multipolar world, Lexington, Lanham, MD. Some Western observers are probably exaggerating when they claim that Dugin influenced Putin's main political choices; however, it is undeniable that the Russian president has been influenced by Dugin's neo-Eurasianist ideology, especially since 2008.
28. See the english version of Foundations of Geopolitics – Russian edition of 2000 – available at the link: https://www.maieutiek.nl/wp-content/uploads/2022/05/Foundations-of-Geopolitics.pdf . The Russian philosopher considered total control of the entire northern Black Sea coast, from the shores of Budzhak to the Sea of Azov, as an absolute imperative of Russian geopolitics, emphasizing that Ukraine must become a purely administrative unit of the centralized Russian state. Cfr. J. Burbank (2022), "The Grand Theory Driving Putin to War", in The New York Times, March 22, https://www.nytimes.com/2022/03/22/opinion/russia-ukraine-putin-eurasianism.html .
29. The pillars of neo-Eurasianism are based on the geopolitical analysis of international relations – especially on the opposition between maritime and land power –, on the contrast between the world of Tradition and the materialist West, on the revolt against the modern world and on the need to introduce a multipolar international system.
30. Taking up the lexicon that belonged to the British geopolitician Halford J. Mackinder, Aleskandr Dugin uses the term "World Island" to describe the Eurasian supercontinent, in contrast to the "Outer Crescent" represented by the "peripheral" continents of the Americas, sub-Saharan Africa and Oceania. Cfr. A. Dugin (2015), Last War of the World-Island, Arktos, London.
31. Dunlop J. B. (2004), "Aleksandr Dugin's foundations of geopolitics", in Demokratizatsiya, 12, n. 1, pp. 41-58, disponibile anche al link: https://tec.fsi.stanford.edu/docs/aleksandr-dugins-foundations-geopolitics (ultimo accesso: 1° maggio 2024).
32. Putin V. (2021), "On the historical unity of Russians and Ukrainians", President of Russia, July 12, http://en.kremlin.ru/events/president/news/66181 .
33. Putin V. (2022), "Modern Ukraine entirely created by Russia", in The Print, Feb. 23, https://theprint.in/world/modern-ukraine-entirely-created-by-russia-read-full-text-of-vladimir-putins-speech/843801/ .
34. Pavel Durov was arrested in France in August 2024, accused by French authorities of failing to contribute to the moderation of content shared through his platform, which has approximately 900 million users worldwide (while there are approximately 40 million users in the European Union). Cfr. S. Fratini, Durov, sovranità digitale e disinformazione: la Francia usa l'impalcatura Europea come leva geopolitica, in Geopolitica.info, 1/10/2024, https://www.geopolitica.info/sovranita-digitale-disinformazione/; Pavel Durov è stato formalmente accusato di 12 reati in Francia ed è ora in libertà vigilata, in Il Post, 28/08/2024, https://www.ilpost.it/2024/08/28/pavel-durov-liberta-vigilata-francia/.
35. L. Squillaci, Il fondatore del Facebook russo non collabora con i servizi segreti, costretto a lasciare il Paese, in Rai News, 22/04/2014, https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/Il-fondatore-del-Facebook-russo-non-collabora-con-i-servizi-segreti-costretto-a-lasciare-il-Paese-04447b49-e4fc-4dbd-8ca2-11fd47b2be93.html.
36. D. Erler, Perché Telegram piace così tanto ai criminali, in Domani, 26/08/2024, https://www.editorialedomani.it/tecnologia/telegram-perche-piace-criminali-come-funziona-crittografia-sicurezza-pavel-durov-l7lrfubj.
37. G. Faulconbridge, L. Kelly, Telegram to hit one billion users within a year, founder says, in Reuters, 17/04/2025, https://www.reuters.com/technology/telegram-platform-hit-1-bln-users-within-year-founder-says-2024-04-17/.
38. L. Kobeshavidze, Telegram's Information War, in Foundation for Economic Education (FEE), 23/07/2025, https://fee.org/articles/telegrams-information-war/.
39. About this topic see: V.B. Kashin, H – Hybrid War, in Russia in Global Affairs, n. 1, January-March 2020, https://eng.globalaffairs.ru/articles/h-hybrid-war/; E. Di Loreto, Il concetto russo di guerra ibrida: Gerasimov e la disinformazione, in Centro Studi Internazionali (CSI), 13/03/2023, https://studi-internazionali.org/guerra-ibrida-gerasimov-disinformazione/.
40. L'importanza di Telegram in Russia, in Il Post, 27/08/2024, https://www.ilpost.it/2024/08/27/russia-telegram/.
41. R. Anin, N. Kondratyev, Telegram, the FSB, and the Man in the Middle, in Important Stories, 10/06/2025, https://istories.media/en/stories/2025/06/10/telegram-fsb/.
42. Russia's Worldwide Information Manipulations on Telegram and X. A Pilot Study, in Community of Democracies, https://community-democracies.org/app/uploads/2025/01/Russias-Information-Manipulation-Telegram-and-X.pdf; S. Lovi, The Role of Telegram in Coordinating Cyber Attacks and Propaganda Campaigns by Russian Hackers, in Cybersecurity and Law, 2 (14), 2025, https://www.cybersecurityandlaw.pl/nr-2/22.pdf.
43. S. Vakulina, Ecco le principali fake news russe virali su politici europei, in euronews, 27/09/2025, https://it.euronews.com/2025/09/27/ecco-le-principali-fake-news-russe-virali-su-politici-europei; V. Petrelli, La disinformazione minaccia la coesione dell'Unione Europea, in Geopolitica.info, 04/04/2025, https://www.geopolitica.info/disinformazione-unione-europea-russia/.
44. Council of the European Union. (2024, October 8). Hybrid threats/Russia: Statement by the High Representative on behalf of the EU on Russia's continued hybrid activity against the EU and its Member States. Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/10/08/hybrid-threatsrussia-statement-by-the-high-representative-on-behalf-of-the-eu-on-russia-s-continued-hybrid-activity-against-the-eu-and-its-member-states/
45. Council of the European Union. (2025, May 20). Russian hybrid threats: EU lists further 21 individuals and 6 entities and introduces sectoral measures in response to destabilising activities against the EU, its Member States and international partners. Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2025/05/20/russian-hybrid-threats-eu-lists-further-21-individuals-and-6-entities-and-introduces-sectoral-measures-in-response-to-destabilising-activities-against-the-eu-its-member-states-and-international-partners/pdf/
46. GLOBSEC & International Centre for Counter-Terrorism (ICCT). (2025). Russia's crime-terror nexus: Criminality as a tool of hybrid warfare in Europe (Report summary). Brussels: GLOBSEC/ICCT. Retrieved from https://unn.ua/en/news/russia-created-a-network-for-hybrid-warfare-against-the

-eu-report
47. Council of the European Union. (2024, October 8). Russia: New sanctions framework against those responsible for destabilising activities against the EU and its Member States (Press Release 741/24). Brussels. Retrieved from https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2024/10/08/russia-eu-sets-up-new-framework-for-restrictive-measures-against-those-responsible-for-destabilising-activities-against-the-eu-and-its-member-states/pdf/
48. Galeotti, M. (2019, September). Living in Different Worlds: The European Union and Russian Political War (Security Insights No. 39). George C. Marshall European Center for Security Studies. Retrieved from https://www.marshallcenter.org/index.php/en/publications/security-insights/living-different-worlds-european-union-and-russian-political-war
49. Fridman, O. (2018). Russian 'hybrid warfare': Resurgence and politicisation. International Affairs, 94(5), 1197-1198.
50. Załęski, K., & Śliwa, Z. (2020). Hybrid warfare as a strategic tool for shaping policy of the Russian Federation.
51. Fox, A. C. (2021). Russian hybrid warfare: A framework. Journal of Military Studies, 10(1), 60-72.
52. Walker, S. (2025, May 4). 'These people are disposable': How Russia is using online recruits for a campaign of sabotage in Europe. The Guardian. https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2025/may/04/these-people-are-disposable-how-russia-is-using-online-recruits-for-a-campaign-of-sabotage-in europe
53. Urbancik, J. (2025, October 27). Putin's secret terror in Germany: How Russia recruits its agents, one click at a time. Euronews. https://www.euronews.com/2025/10/28/putins-secret-terror-in-germany-how-russia-recruits-its-agents one click at a time
54. Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts
55. European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats. (2025 March). Hybrid CoE Research Report 14: Protecting maritime infrastructure from hybrid threats: Legal options. Helsinki, Finland: Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi/wp-content/uploads/2025/03/web_Hybrid_CoE_Research_Report_14_rgb.pdf
56. Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts; European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats. (2025, March). Hybrid CoE Research Report 14: Protecting maritime infrastructure from hybrid threats: Legal options. Helsinki: Hybrid CoE. https://www.hybridcoe.fi/wp content/uploads/2025/03/web_Hybrid_CoE_Research_Report_14_rgb.pdf
57. Pomerantsev, P. (2019). This Is Not Propaganda: Adventures in the War Against Reality. New York: PublicAffairs.
58. Atlantic Council, Digital Forensic Research Lab. (2024, November 7). The West must respond to Russia's rapidly escalating hybrid warfare. Atlantic Council. https://www.atlanticcouncil.org/blogs/ukrainealert/the-west-must-respond-to-russias-rapidly escalating hybrid warfare/
59. Royal United Services Institute (RUSI). (2025, November 3). Russia sabotage: unwitting citizens of Western countries are often behind it. RUSI. https://www.rusi.org/news-and-comment/in-the-news/russia-sabotage-unwitting-citizens-western-countries-are-often behind it
60. Iashchenko, I. (2023, September 18). Russian disinformation about the Ukrainian conflict since 2014: fact checking and recurring patterns. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
61. Johansson, Y. (2024, May 28). Because of the danger on the outside, we need security on the inside: Russia is also a threat towards our internal security [Speech]. European Commission. https://home-affairs.ec.europa.eu/news/commissioner johanssons speech eu versus crime conference security 2024 05 28_en
62. Walker, S. (2025, May 4). 'These people are disposable': How Russia is using online recruits for a campaign of sabotage in Europe. The Guardian. https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2025/may/04/these-people-are-disposable-how-russia-is-using-online-recruits-for-a-campaign-of-sabotage-in europe
63. Data from the defence and security department of the Center for Strategic and International Studies, see more https://www.csis.org/analysis/russias-shadow-war-against-west
64. Jones, S. G. (2025, March 18). Russia's Shadow War Against the West. Center for Strategic and International Studies. https://www.csis.org/analysis/russias-shadow-war-against-west
65. Iashchenko, I. (2023, July 4). Understanding Russian disinformation strategies inside and outside the country. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
66. Iashchenko, I. (2023, December 14). Russian disinformation in Europe: justifying violence and spreading propaganda. Aspenia Online. https://www.aspeniaonline.it/author/iuliia-iashchenko/
67. European External Action Service; European Commission. (2018). Joint Report on the Implementation of the Joint Framework on Countering Hybrid Threats from July2017 to June2018. https://www.eeas.europa.eu/sites/default/files/joint_report_on_the_implementation_of_the_joint_framework_on_countering_hybrid_threats_from_july_2017_to_june_2018.pdf
68. Estonian Internal Security Service (Kaitsepolitseiamet, KAPO). (2024). Annual Review 2023 2024. https://kapo.ee/sites/default/files/content_page_attachments/Annual%20review%202023-2024.pdf; Europol. (2024, November 12). Europol warns of organised crime networks recruiting minors for criminal acts. https://www.europol.europa.eu/media-press/newsroom/news/europol-warns-of-organised-crime-networks-recruiting-minors-for-criminal-acts
69. Royal United Services Institute. (2024, November). Unnatural disasters: The next front in Russia's hybrid war. RUSI. https://www.rusi.org/explore-our research/publications/commentary/unnatural disasters next front russia's hybrid war; ISE Group. (2023). Fighting Russian disinformation in Europe. ISE Group. https://ise-group.org/media_research/fighting russian disinformation in europe
70. International Institute for Strategic Studies / Leiden University. (2025, January). Research: Europe increasingly targeted by Russian sabotage. Leiden University. https://www.universiteitleiden.nl/en/news/2025/01/research europe increasingly targeted by russian sabotage; Royal United Services Institute. (2024, November). Unnatural disasters: The next front in Russia's hybrid war. RUSI. https://www.rusi.org/explore-our research/publications/commentary/unnatural disasters next front russia's hybrid war.
71. Maschmeyer, L. (2024). Cyber-Enabled Subversion: Russia's "Hybrid War" against Ukraine, 2013–2022. In Subversion: From Covert Operations to Cyber Conflict. Oxford University Press; Rekawek, K., Lanchès, J., & Zotova, M. (2025). Russia's crime-terror nexus: Criminality as a tool of hybrid warfare in Europe. International Centre for Counter-Terrorism (ICCT).

# Why the Islamic State's terrorist wave stopped in the second half of 2024

**Antonio Giustozzi**
RUSI, Senior Research Fellow

***Abstract***
*The Islamic State's terrorist campaign peaked in the first half of 2024 with the attacks on Crocus Hall in Moscow, Kerman in Iran, and various failed or successful attacks in Europe. Then, its terrorist activities almost ceased in the second half of 2024 and the first half of 2025. The attack on Solingen, Germany in August 2024 was the last major attack in Europe, Russia, Iran, and Turkey. The terrorist campaign also nearly stopped in South Asia, while it continued in Africa. The main cause of the slowdown was the destruction of the Islamic State's external operations cell in Khorasan (SI-Khorasan) in the summer of 2024.*

**Keywords**
*IS-Khorasan, Islamic State, Taliban, Terrorism.*



The Islamic State's terrorist campaign peaked in the first half of 2024 with the attacks on Crocus Hall in Moscow, Kerman in Iran, and various failed or successful attacks in Europe. Then, its terrorist activities almost ceased in the second half of 2024 and the first half of 2025. The attack on Solingen, Germany in August 2024 was the last major attack in Europe, Russia, Iran, and Turkey. The terrorist campaign also nearly stopped in South Asia, while it continued in Africa.

The main cause of the slowdown was the destruction of the Islamic State's external operations cell in Khorasan (SI-Khorasan) in the summer of 2024. The cell was attempting to establish itself in Pakistan, but was intercepted by Pakistani authorities. Its destruction likely temporarily cut off communications between IS-Khorasan and the various terrorist cells that reported to it, disrupting the network and making the continuation of the campaign impossible. Sources within IS-Khorasan noted at the end of 2024 that the sending of new recruits from Türkiye to Europe had also been suspended.

Throughout 2025, IS-Khorasan continued to suffer blows, especially in Pakistan. In the first half of the year, IS-Khorasan sources admitted, 42 members of the organization were detained in Pakistan. Among them was a key figure in the financial structure, Ozgur Alton, also known as Abu Yassir Al-Turki. Over a million dollars in cryptocurrencies were seized with him, IS-Khorasan sources say. Alton was also very active in recruiting Turks and Central Asians, handling logistics and even online propaganda campaigns.

It is worth noting the increased international cooperation against the Islamic State. The Turks actively collaborated with the Russians and Pakistanis, who also collaborated with the Americans. The Afghan Taliban collaborated with the Uzbek government. This cooperation undoubtedly made life much more difficult for the Islamic State.

Another major blow was the April 2025 attack by Baluchistan Liberation Army rebels on an IS-Khorasan camp in the mountainous area of Mastung, near Quetta, Baluchistan. Sources within IS-Khorasan admit that it was no ordinary camp, but an administrative base that included various Uzbek, Tajik, Kazakh, Turkish, Indian, Bangladeshi, and Afghan specialists. Among the 30 IS-Khorasan cadres killed were two cryptocurrency specialists. The BLA reportedly seized $2 million worth of cryptocurrency after capturing the specialists, whom it later executed. The Mastung attack was a particularly severe blow because IS-Khorasan believed it had found a safe haven there. Between late 2024 and early 2025, IS-Khorasan had negotiated a non-aggression agreement with the BLA, IS-Khorasan sources admitted. Mastung, a difficult-to-access area, seemed therefore safer than Afghanistan, where the Taliban had put IS-Khorasan under heavy pressure in 2023 and 2024. According to the same sources, contacted in July 2025, the BLA decided to renege on the agreement after negotiating access to Afghan territory with the Taliban.

Last but not least, the Islamic State has also suffered from the intense campaign waged by Turkish authorities against its Anatolian networks. According to Turkish authorities, 40 "high-profile" Islamic State members were active in 2024, and nearly 500 during the first nine months of 2025. These Islamic State members belonged to various branches, including Syrian, Iraqi, Turkish, and Khorasan.

Thus, both the structure that managed terrorist attacks by Central Asian and Afghan cells and the financial structure of IS-Khorasan suffered severe blows during 2024-25. At the same time, the Islamic State's priorities have shifted. The organization's limited resources

were reallocated in early 2025, following the changes in Syria. The Islamic State clearly sees a great opportunity in Syria, where the new regime appears to be struggling to manage its exit from jihadism and revitalize itself regionally and internationally. There is clearly considerable discontent among the former followers of self-proclaimed President Al-Sharaa and some of his allies, who oppose his attempts to negotiate an agreement with Israel and his overtures to the Americans. There have already been some defections to the Islamic State, and there is certainly considerable excitement in its media about the opportunities Syria offers. The terrorist campaigns organized by IS-Khorasan have therefore likely also suffered from a reduction in funding.

Sources within SI-Khorasan claim that given the unfavorable economic climate, the group's leadership has decided to maintain a low profile and focus on recruitment and reorganization. The fact remains that for the foreseeable future, SI-Khorasan lacks a safe haven in which to establish its administrative and management structures. Northern Baluchistan, Pakistan, is only the latest refuge to be degraded. SI-Khorasan and SI-Pakistan still maintain at least four camps in the area, but Baluchistan is no longer safe enough to station leaders and cadres there, manage the group's complex finances, and manage terrorist cells spread across two continents. Khyber Pakhtunkhwa had already been abandoned due to the increasingly widespread presence of the TTP, which has recently become increasingly hostile to the Islamic State and also has close ties with the Afghan Taliban, sworn enemies of SI-Khorasan. In Afghanistan, even the remote Khastak base, in the center of the mountainous Badakhshan province, is no longer as safe as it once was. Turkey, where many functions, especially financial and propaganda, were once decentralized, is increasingly dangerous, to the point that member transfers via Turkish territory are avoided as much as possible, sources within the group admit.

SI-Khorasan's ability to resume the preeminent role in terrorist campaigns in Europe, Russia, and Iran, which it held for several years, therefore appears in doubt. This is not to say that SI-Khorasan lacks the capacity to recover. After collapsing for several months, its media activity resumed in the late summer of 2025. Illegal emigrants say that recruitment activities among Afghans and Central Asians continue in Turkey, despite pressure from Turkish authorities.

For now, it is difficult to say whether the Islamic State will be able to significantly strengthen its presence in Syria. Its activities were already increasing during 2024, before being paused with the collapse of the Assad regime. To reestablish its leadership structures in Syria, however, the Islamic State needs to gain territorial control over a sufficiently extensive area. This appears unlikely to happen in the near future, under the watchful eye of Türkiye. The fact remains that even with regard to future terrorist campaigns, the Arab environment now appears more promising than it has been since the fall of Mosul in 2017. Even if the Islamic State tends to ignore the war in Gaza and, if anything, in Gaza itself is aligned with the Israelis, the frustration of many Arab citizens with the indolence of their political elites could well favor it in the long run.

**Antonio Giustozzi** holds a PhD from the London School of Economics and Political Science (LSE) and is currently a Senior Research Fellow at RUSI. He is the author of several articles and papers on Afghanistan, as well as six books: War, Politics and Society in Afghanistan, 1978–1992 (Georgetown University Press), Koran, Kalashnikov and Laptop: the Neo-Taliban Insurgency, 2002–7 (Columbia University Press), The Islamic State in Khorasan (Hurst, 2018), and The Taliban at War (Hurst, 2019).

**Bibliography**

Jennifer Rankin, 'Solingen stabbing attack: suspect shares Islamic State ideology, say prosecutors', The Guardian, 25.08.2024.

Thirty-fifth report of the Analytical Support and Sanctions Monitoring Team submitted pursuant to resolution 2734 (2024) concerning ISIL (Da'esh), Al-Qaida and associated individuals and entities', New York : Security Council, UN, S/2025/71/Rev.1, 06.02.2025.

Is ISIS Losing Its Power?, DID Press, 29.06.2025.

'Pakistan is critical in the fight against Islamic State terrorism', The Economist, 21.08.2025;

Tanya Mehr, 'The Threat of ISIS in a Fragmentated Syria', ICCT Analysis, 16.05.2025;

Antonio Giustozzi, 'Unite and rule: Syria to hold first parliamentary elections since fall of Assad as tensions with minorities persist', *The Insider*, 25 September 2025.

Charles Lister, 'CENTCOM says ISIS is reconstituting in Syria and Iraq, but the reality is even worse', Middle East Institute, 17.07.2024.

Eugenia Yosef and Oren Liebermann, 'Israel confirms it is arming Hamas rivals in operation opposition calls 'complete madness'', CNN, 06.06.2025.

# Al-Shabaab and the Propaganda Strategy. Media Evolution, Narratives, and Regional Implications.

**Alessandra Lanzetti**
Lt. Colonnel, Italian State Police, National Expert at European Commission - DG Home

**Abstract**
*Within the global jihadist landscape, Harakat al-Shabaab al-Mujahideen distinguishes itself through its ability to adapt its communication strategy to technological and political changes. Since its inception in 2006, the group has recognized that warfare is not waged solely through weapons, but also through words, images, and symbolic representations. Propaganda has become a structural component of its survival: a tool to legitimize itself in the eyes of the Somali population, recruit new members, and maintain relevance within a region characterized by complex and fragile dynamics. Moreover, due to its affiliation with Al-Qaʿida, Al-Shabaab has inherited and adapted propaganda techniques from the global jihadist network, integrating them into the Somali context to construct a hybrid narrative.*

***Keywords***
*Al-Qaʿida, Al-Shabaab , Islamic State.*

## Introduction – Communication as a Strategic Pillar




Within the global jihadist landscape, Harakat al-Shabaab al-Mujahideen distinguishes itself through its ability to adapt its communication strategy to technological and political changes. Since its inception in 2006, the group has recognized that warfare is not waged solely through weapons, but also through words, images, and symbolic representations.

Propaganda has become a structural component of its survival: a tool to legitimize itself in the eyes of the Somali population, recruit new members, and maintain relevance within a region characterized by complex and fragile dynamics. Moreover, due to its formal affiliation with Al-Qaʿida, Al-Shabaab has inherited and adapted propaganda techniques from the global jihadist network, integrating them into the Somali context to construct a hybrid narrative—both local and transnational.

At the local and regional levels, its messages are tailored to the vulnerabilities of Somali society and surrounding areas: they denounce elite corruption, celebrate Sharia justice, and portray the group as a guarantor of security and provider of services. This narrative aims to legitimize Al-Shabaab as an alternative political and administrative actor to the state, establishing a form of moral authority that draws on religious language while addressing concrete social needs.

At the transnational level, Al-Shabaab clearly draws on Al-Qaʿida's symbolic and communicative repertoire, of which it has been an affiliate since 2012. The media products of the Al-Kataib Foundation replicate the visual schemes, martyrdom rhetoric, and references to global jihad characteristic of Al-Qaʿida propaganda. The goal is to maintain ideological continuity with the international jihadist *umma*, attracting sympathizers and supporters beyond the Horn of Africa.

The true strength of Al-Shabaab's communication lies in this integration of languages—communal and global, religious and political. Its propaganda can therefore be described as "glocal": a system that combines territorial embeddedness with transnational symbolic projection, adapting Al-Qaʿida's global vision to local and regional realities of the Somali conflict.

In recent years, under increasing military pressure from the African Union and the persistent fragility of the Somali federal government, Al-Shabaab has refined its media strategy. Communication is no longer limited to building consensus or shaping perceptions: it has become an operational tool capable of influencing combatants' morale, demoralizing opponents, and shaping international perceptions of the conflict. The group has transformed propaganda into a "hybrid warfare instrument," combining digital platforms, military activities, and narratives of alternative governance, justice, and resistance. In this way, the media dimension is fully intertwined with strategic-military operations, making communication an integral component of Al-Shabaab's projection of power.

## From Radio Waves to Encrypted Social Media: Technological Evolution

In its early years, Al-Shabaab relied on "low-tech" but high-impact communication channels: cassette tapes, itinerant sermons, and above all the Radio Al-Andalus network, which reached rural communities and segments of the population with low digital literacy. In a context lacking effective state infrastructure, radio played a crucial role in propaganda and social control, disseminating religious programs, war bulletins, and mobilization messages.

From 2010 onward, while retaining traditional media, the group progressively expanded its presence in the digital sphere. The creation of Twitter and

YouTube accounts, along with high-quality video production through the Al-Kataib Foundation for Media Production, enabled the group to reach both the diaspora and a younger, urban audience, projecting an image of modernity and international legitimacy.

As online moderation and account closures intensified, Al-Shabaab gradually decentralized its communication architecture. From 2018 onward, the strategy relied on a network of redundant and interconnected channels active on encrypted messaging platforms such as Telegram, TamTam, and smaller applications, where content is relayed by a constellation of sympathizers and support nodes that are difficult to trace.

Today, Al-Shabaab's propaganda operates as an adaptive ecosystem, composed of nodes that continuously regenerate and maintain message circulation even when official channels are removed. In this hybrid architecture, the digital dimension does not replace but amplifies the traditional one: Radio Al-Andalus continues to reach rural and illiterate communities, while online platforms project the group's narrative into global spaces.

The effectiveness of this strategy lies precisely in such multi-level integration, allowing Al-Shabaab to adapt to the technological context while maintaining deep territorial roots and a capacity for transnational influence.

## Structure and Operational Modalities

Al-Shabaab's media system functions as a complex organizational infrastructure that is simultaneously centralized and decentralized, reflecting a logic in which ideological control coexists with operational flexibility. At the top is the Al-Kataib Foundation for Media Production, officially established in July 2010, tasked with overseeing the group's entire communication apparatus. It does not merely disseminate communiqués or claim-of-responsibility videos; it performs an editorial role, regulating tone, imagery, and narrative timing to maintain ideological coherence and strategic precision. Al-Kataib functions as a de facto "Ministry of Communication," with a hierarchical structure including editors, translators, video editors, and post-production specialists operating semi-clandestinely across southern Somalia and border areas with Kenya.

Beneath this central core is a network of autonomous regional cells responsible for producing localized materials: radio bulletins, religious sermons, and brief reports on battles or civilian activities in jihadist-controlled zones. These cells enjoy some operational latitude, but their outputs are often validated or reworked by Al-Kataib to ensure a unified narrative. Ideological coherence does not depend on direct command but on a shared set of internal norms and codes that guide message production, define limits on visual and symbolic representation, and ensure consistency across multiple autonomous nodes.

An additional layer of complexity is provided by *opinion setters*—individuals not formally part of the group but who amplify its messages on social media, religious forums, and within the diaspora. These include preachers, freelance journalists, Islamist influencers, and members of online communities who act as semi-autonomous multipliers of the jihadist discourse. They do not produce original content but reinterpret and relay official Al-Shabaab material, providing a frame of religious or moral legitimacy. Some are based in Somalia and Kenya; others belong to diaspora networks in Europe and the Middle East, helping maintain the group's international resonance.

Parallel to this, a second level of amplification consists of local media and unwitting sympathizers, such as Facebook pages, Telegram channels, or religious blogs that distribute extracts or commentary on Al-Shabaab videos, often without direct affiliation but contributing to the echo of the narrative. In this way, the group has refined a system of "narrative outsourcing," delegating message dissemination to a multiplicity of external actors to expand recruitment while minimizing the risk of direct tracing, while maintaining tight control over content at the top.

This complex system partially explains Al-Shabaab's communicative resilience. Even when the Al-Kataib Foundation suffers cyberattacks or the removal of its official channels, the narrative survives through a mosaic of micro-actors across the digital space.

Linguistically, Al-Shabaab employs a sophisticated repertoire. In Arabic and Somali, it communicates with local and religious bases; in English and Swahili, it targets the diaspora and a broader international audience. This linguistic plurality is not merely pragmatic but reflects an ideological segmentation strategy, differentiating messages according to the expectations and vulnerabilities of each target audience.

## Narratives and Discourse Construction

Al-Shabaab's propaganda extends beyond the dissemination of religious messages or claims of attacks; it constitutes a complex narrative apparatus in which ideology, language, and visual imagery converge to produce a coherent and adaptive story. In recent years (2023–2025), the group has redefined its communicative grammar to align with social and political changes in Somalia and East Africa, progressively embedding Al-Qaʿida's pan-Islamic narrative within a local context centered on order, justice, and service provision.

Its narratives revolve around three primary axes: religious, legitimizing jihad as a moral duty; political, denouncing corruption and incompetence within the federal government; and identity-based, appealing to a sense of marginalization and the defense of "sacred" Somalia against foreign interference. These dimensions do not operate in isolation but merge into a coherent discourse tailored to specific audiences. This evolution

does not imply abandoning the Al-Qaʿida framework but rather its tactical localization: universal jihad is reframed as a Somali political-religious project. The objective is to strengthen internal consensus and neutralize competition from the Islamic State in the Horn of Africa, which maintains a more globalist narrative.

Content produced by the Al-Kataib Foundation during 2023–2025 demonstrates an evolution toward governance-oriented propaganda. Videos and reports depict daily life in controlled areas: distribution of food and water, construction of Quranic schools, imposition of "just" taxes, and resolution of tribal or familial disputes. The aim is to present Al-Shabaab as an efficient and morally superior Islamic administration. In some productions, the group claims credit for rural infrastructure reconstruction or protection of local commerce, building the image of an alternative order compensating for the failure of the Somali state.

This administrative narrative is complemented by moral legitimization and fighter humanization. Biographical martyr videos distributed between 2023 and 2024 portray militants not as fanatics but as defenders of their families and communities, transforming individual sacrifice into collective protection. This normalization of martyrdom—documented across multiple Al-Kataib products—roots jihad in everyday life, making the sacrifice understandable even to non-combatant audiences and creating narrative continuity between religious and social planes.

A third narrative strand, victimhood and mobilization, is targeted particularly at audiences in Kenya and Uganda. Here, Al-Shabaab emphasizes alleged injustices and abuses by security forces, fostering a discourse of Islamic solidarity and legitimate resistance against foreign oppression. Primarily disseminated in Swahili and English, this emotional framing represents one of the main radicalization levers identified by Europol reports.

Administrative, moral, and victimhood registers do not function independently but combine into an integrated communication system in which armed violence is part of a broader political-narrative strategy. Coordination between military operations and media release is critical: videos of attacks, such as the Nuur Dugle incident in September 2023, are disseminated by Al-Kataib and relayed within hours via Telegram channels and sympathetic accounts, following a coordinated amplification model that maximizes visibility and reinforces perceptions of operational control.

An additional communicative level targets the Somali diaspora and global Muslim communities. Through content in English and Arabic, Al-Shabaab highlights the moral decay of the West and the loss of religious identity, inviting diaspora members to contribute economically, materially, or logistically to the jihadist project. These messages, constructed in familiar and culturally nostalgic language, transform the diaspora into a symbolic extension of the jihadist front, consolidating the movement's transnational ties.

Finally, the narrative of delegitimizing the federal government and foreign powers completes the framework. Through investigative propaganda, Al-Kataib portrays episodes of corruption, waste, and abuse, contrasting the presumed purity of its Islamic order with state inefficiency. This information manipulation, central to "governance propaganda," is reinforced by a systematic narrative outsourcing process: religious blogs, sympathetic channels, and local media replicate and rework official content, amplifying its reach while reducing the risk of direct tracing.

## Institutional Responses and Countermeasures

Institutional responses to Al-Shabaab's communication strategy operate along two closely integrated dimensions: operational containment and the construction of institutional and communicative resilience.

In terms of security, the continuity of international partner support and the evolution of the mandate and operational capabilities of multilateral forces in the region underscore the threat posed by Al-Shabaab, which transcends national borders and requires constant adaptation. The African Union Support and Stabilisation Mission in Somalia (AUSSOM), operational from 1 January 2025, has assumed the stabilization mandate previously held by AMISOM/ATMIS, while the European Union continues its structured support for Somali forces through EUTM Somalia (training and mentoring) and EUCAP Somalia (civilian capacity-building), with mandates extended to 28 February 2027. Concurrently, the UN continues its support via UNSOM. These missions and programs are fundamental to reducing the group's operational space and creating favorable conditions for institutional reconstruction, strengthening local security forces, and enabling state control over territory.

Politically and communicatively, international responses aim to erode recruitment and legitimization conditions that fuel Al-Shabaab's propaganda. The P/CVE strategy (Preventing and Countering Violent Extremism) integrates reintegration and development programs, capacity-building for local institutions, and strategic communication projects. This includes training public information officers, local counter-narrative campaigns, and assistance to government communication to create credible and contextually coherent institutional messaging. The United Kingdom, in collaboration with the Somali government, has provided technical and specialist support to strengthen state communication infrastructure, contributing to credible and locally consistent institutional messaging.

Digitally, combined regulatory and technical measures have enhanced counteraction capabilities. At the international level, the EU framework (TCO – Ter-

rorist Content Online / DSA – Digital Services Act) imposes stringent obligations on digital platforms for removal and reporting of terrorist content, while initiatives promoted by Tech Against Terrorism and Europol operational units (PERCI) support identification, traceability, and coordinated takedown.

Simultaneously, the Somali federal government issued a 2022 directive from the Ministry of Information banning the dissemination of any content linked to Al-Shabaab via traditional media or digital platforms, equating sharing or reworking jihadist messages with complicity. This measure reduced visibility of official channels, encouraged closure of affiliated accounts, and improved cooperation with digital operators and regional security agencies.

However, this strategy has also produced side effects. The directive's broad and imprecise formulation led many local newsrooms and journalists to engage in preemptive self-censorship, fearing that critical or neutral coverage of the group could be interpreted as endorsement. According to the Federation of Somali Journalists and the Committee to Protect Journalists, several reporters were summoned or detained following publication of articles on Al-Shabaab, resulting in a diminished public debate. International organizations such as Human Rights Watch and Amnesty International reported risks of political misuse, with the directive occasionally employed against critical media or commentators. This has limited independent media's capacity to build credible counter-narratives, essential for countering the group's ideological influence in peripheral areas.

Strategically, the ensemble of countermeasures—operational, communicative, and regulatory—represents an integrated, multi-level approach: effective in containing jihadist propaganda in visible digital spaces and limiting the group's operational margins, yet potentially counterproductive over the long term if not accompanied by visible governance, tangible services, and sustained communication that provides credible alternatives to the real and symbolic order proposed by Al-Shabaab. Institutional resilience and the Somali state's communicative capacity thus emerge as key factors in ensuring that countermeasures yield lasting effects rather than merely temporary tactical successes.

## Bibliography


Afriyie, F. A. (2025). What fuels terrorism in Somalia? Perspectives on identity, securitisation and insurgency. Cogent Social Sciences, 11.

Africanews. (2022, 9 ottobre). Somalia govt bans Al Shabaab propaganda contents. Recuperato da https://www.africanews.com/2022/10/09/somalia-govt-bans-al-shabaab-propaganda-contents/

African Union Support & Stabilisation Mission in Somalia (AUSSOM). (2025). Sito ufficiale. Recuperato da https://au-ssom.org/en/

Combating Terrorism Center at West Point (CTC). (2024). Al Shabaab's Information Ecosystem: Adaptation and Resilience in the Digital Age. West Point, NY: United States Military Academy.

Demirtaş, T., & Warsame, A. A. (2025, 11 aprile). Al Shabab's Evolving Media Strategy: Narratives, Tools, and Impact (2006–2025). SETAV. Recuperato da https://www.setav.org/en/

European External Action Service (EEAS). (n.d.). EUTM Somalia – European Union Training Mission Somalia.Recuperato da https://www.eeas.europa.eu/eutm-somalia/eutm-somalia-european-union-training-mission-somalia-military-mission_und_en

European External Action Service (EEAS). (n.d.). EUCAP Somalia – European Union Capacity Building Mission Somalia. Recuperato da https://www.eeas.europa.eu/eucap-som_en?s=332

European Union – Home Affairs. (n.d.). Regulation 2021/784 on addressing the dissemination of terrorist content online (TCO) & Digital Services Act (DSA) materials. Recuperato da https://home-affairs.ec.europa.eu/policies/internal-security/counter-terrorism-and-radicalisation/prevention-radicalisation/terrorist-content-online_en

Europol. (2024). Online Jihadist Propaganda – 2023 in Review. The Hague: Europol Public Information.

Gilroy, G. (2024). The Online Frontline: Decoding al Shabaab's Social Media Strategy. Combating Terrorism Center at West Point, 17(1).

GOV.UK. (2023, 21 novembre). Somalia UK Strategic Partnership: Communique. Recuperato da https://www.gov.uk/government/publications/somalia-uk-strategic-partnership-communique

Hiraal Institute. (2024). Al Shabaab Media and Narrative Strategies in Somalia. Mogadiscio: Hiraal Institute Report.

International Centre for Counter Terrorism (ICCT). (2022). The Propaganda Strategies of Al Shabaab: Between Local Narratives and Global Agendas. The Hague: ICCT Policy Brief.

Long War Journal. (2023). Al Shabaab's Persistent Media Presence in Somalia. Foundation for Defense of Democracies.

Marchal, R. (2019). Motivations and Drivers of Al Shabaab. In War and Peace in Somalia: National Grievances, Local Conflict and Al Shabaab. Oxford University Press.

Ministry of Defence, Spain. (2025). Somalia and Al Shabaab's Insurgency: Analysing Parallel Structures & Governance. Madrid: Dirección de Estudios Estratégicos e Internacionales. Recuperato da defensa.gob.es

SETAV. (2025). Hybrid Warfare and Information Operations in the Horn of Africa. Ankara: SETA Foundation for Political, Economic and Social Research.

Strategic Communications for Peace Operations: The African Union's Information War Against al Shabaab. (2018). Stability: International Journal of Security and Development, 7(1).

Tech Against Terrorism. (2022, marzo). TCAP Report: Terrorist Content Online – Somalia (v6). Recuperato da https://www.techagainstterrorism.org/wp-content/uploads/2022/03/Tech-Against-Terrorism-TCAP-Report-March-2022_v6.pdf

The Guardian. (2024, 31 luglio). Somalia arrests journalists: Press freedom and media clampdown intensifies.Recuperato da https://www.theguardian.com/global-development/article/2024/jul/31/somalia-arrests-journalists-press-freedom-media-clampdown-intensifies?utm_source=chatgpt.com

United Nations Assistance Mission in Somalia (UNSOM). (2024, 31 ottobre). Notice: UNSOM closed; succeeded by UN Transitional Assistance Mission in Somalia. Recuperato da https://unsom.unmissions.org/press release

RUSI. (2024). Al Shabaab and the 2022 Kenya Elections: Capability, Impact and Communication. London: Royal United Services Institute.

# The Cubs of the Caliphate: Why Repatriation and Rehabilitation Are Critical to Europe's Security

**Lilla Schumicky-Logan**
Deputy Executive Director, GCERF

**Khalid Koser**
Executive Director, GCERF

***Abstract***
*In 2025, nearly 10,000 former IS fighters are being held in 26 prisons in Syria, and a further 19,000 in Iraq. Many have been detained for years without trial, and the absence of consistent judicial procedures raises serious legal and ethical questions. In the camps, around 6,400 foreign nationals from forty-two countries have been living for seven years alongside more than 15,000 Syrians and approximately 4,500 Iraqis. The camps and the so-called Foreign Terrorist Fighters (FTFs) have now all but disappeared from public debate. Yet they remain a forgotten humanitarian and security crisis.*

***Keywords***
*Foreign Terrorist Fighters, Terrorism, Radicalization.*




"I will chop your head off'; 'the Islamic State is lying low now, but it will rise again very soon'; 'there is no place for infidels': these chilling words, spoken to foreign visitors in Arabic by children from the Foreign Annex at Al Hol camp, reveal the enduring legacy of the Islamic State's ideology. What began as an emergency measure to contain the aftermath of IS's territorial defeat has, over time, evolved into a prolonged humanitarian, security, and political dilemma for the international community.

When Raqqa, the last stronghold of the Islamic State, fell to Coalition Forces in 2019, more than seventy thousand people were relocated to Al Hol, Al Roj, and several smaller camps in northeast Syria. The majority were women and children, many of whom had been brought into the conflict zone or born there. A smaller number of fighters were subsequently separated and detained. Six years on, the landscape of these camps reflects both the collapse of the caliphate and the world's unresolved approach to its human aftermath.

As of 2025, nearly 10,000 former IS fighters are held across 26 prisons in Syria and a further 19,000 in Iraq. Many have been detained for years without trial, and the absence of consistent judicial processes continues to raise serious legal and ethical concerns. In the camps, approximately 6,400 foreign nationals representing forty-two countries have remained for seven years, alongside over 15,000 Syrians and about 4,500 Iraqis.

The camps and the so-called Foreign Terrorist Fighters (FTFs) have largely disappeared from public discourse. Yet they persist as a neglected humanitarian and security crisis. Within their fences, an entire generation of children is growing up in isolation, deprived of education, protection, and any meaningful connection to the outside world. For these children, the camp has become their universe, a place where deprivation is normalised and survival replaces aspiration.



In this bleak environment, violence has become routine. Acts of physical and psychological abuse, vandalism, and aggression are woven into daily life, creating a cycle of trauma that perpetuates itself. Yet none of this should ever be accepted as normal. The recent case of a fourteen-year-old girl in the Foreign Annex - raped, tortured, and killed by other youths - stands as a stark and devastating reminder of the consequences of neglect. Such brutality is not inevitable; it is the direct result of a world that has turned its gaze away.

In this brief article, we present an overview of the current situation in the camps, drawing on recent field visits, focus group discussions, and semi-structured interviews. We explore the potential trajectories of foreign children who, if left unaddressed and not repatriated, will pose a growing risk to global security, including in Europe because of deepening disenfranchisement, trauma, and exposure to radical ideologies. Finally, the essay highlights selected examples of effective rehabilitation and reintegration initiatives for returnee children and women, illustrating that with sustained political will and adequate resources, meaningful recovery and reintegration are possible.

## Al Hol Camp: Divided Hope and Growing Despair

Camp conditions in Al Hol remain extremely harsh. Despite the efforts of the Autonomous Administration, camp management, and some 30 to 40 international and national humanitarian organisations and NGOs, residents face shrinking resources and growing insecurity. Funding cuts in 2025 have reduced essential ser-

vices, and frustration is rising exponentially, especially in the Foreign Annex.

Al Hol, the larger of the two camps in the region, is divided into three annexes, each isolated from the others. For residents, crossing between them is impossible. Within this stark environment, the Iraqi Annex stands out. It is the "happiest" corner of the camp, offering structured child protection services and a semblance of hope.

From the original 31,000 Iraqi residents, only about 4,500 remain. The Government of Iraq has committed to repatriating those willing to return—but not everyone wants to leave. During our fieldwork, we spoke to several 13-year-old girls who were adamant about staying. Their reasons were simple: education.

"If we return, we will surely be married off and will have to stop our education. We would rather endure the harsh circumstances here, but we want to go to school and learn to have a better chance in our lives," - Iraqi girls, Al Hol Camp, 2025

Education is their lifeline, a small but vital opportunity to shape a future where they can make their own choices. Their fear is rooted in reality. In January 2025, the Iraqi Parliament approved amendments to the 1959 Personal Status Law that would allow girls as young as 15 to marry, while granting religious authorities, depending on sect, jurisdiction over marriage, divorce, inheritance, and child custody. Though these changes were later challenged by the Federal Supreme Court and are not currently in force, child marriages continue to occur. Just months earlier, young female returnees in Mosul reported being married off soon after arrival and being denied the chance to continue their education.

Yet, despite these challenges, the Iraqi Annex remains the most hopeful part of Al Hol. Thousands have already returned to Iraq, where they receive long-term rehabilitation and reintegration support. So far, there are no known cases of recidivism among returnees. Through civil society partners, GCERF has supported over 4,500 individuals, providing access to education, livelihoods, psychological and psychiatric care, medication, and referrals to specialised services.

In stark contrast, the Foreign Annex tells a very different story. Hardly anyone has been repatriated in 2025, the Israel–Gaza conflict and regional instability cited as key deterrents. Here, insecurity, isolation, and despair are palpable, underscoring the growing divide within the camp and the urgent need for sustained international support.

## Violence, Hopelessness and Boredom in the Foreign Annex

There are visible signs of hopelessness, violence and boredom across the Foreign Annex. Dozens of focus-group discussions with women and youth describe rampant vandalism and aggressive behaviour. Residents point to the same root causes: harsh living conditions, systemic neglect, and a pervasive sense of powerlessness.

Boredom is not trivial. It causes deep emotional distress among mothers and children and fuels destructive behaviours. Over two-thirds of children in the Foreign Annex do not attend any educational facilities. When parents explained why, familiar themes emerge: classes are often perceived as irrelevant, inconsistent with cultural or religious values, or as representing "apostate" norms. Yet the absence of structured learning leaves children idle and exposed which is a dangerous combination.

Young boys drift through the days without purpose. Where opportunities are missing, some turn to plotting escape routes or planning violent acts directed at camp security, authorities and NGOs. Community members and camp staff report a rising number of violent incidents and deliberate vandalism linked to frustration and boredom.

Mothers' perspectives are varied and complex. They come from a range of national backgrounds, including several European countries, and their positions on return differ sharply. Some insist they will only repatriate if male relatives - husbands or brothers currently detained in one of the 26 prisons in Syria - are allowed to return with them. Others say they would accept resettlement only to a third country such as Canada. A number express deep remorse and ask only that their children be given a chance to "go home" and build a better life. Still others prefer to leave the camp but remain in Syria, viewing Damascus as a continuation of their political reality.

Camp authorities categorise the women roughly into three groups: about 30% who regret their past and will do whatever it takes to return; 20% who refuse to return and are assessed as deeply radicalised; and 50% who sit in a "grey zone", uncertain, waiting, and potentially highly susceptible to influence. Authorities warn that this middle group poses a particular risk because its members can be swayed toward either constructive reintegration or renewed radicalisation.

Disturbing protection concerns have also been raised. Aid workers and officials report seeing many babies and very young children in the annex, and question how these births are occurring in the absence of adult male presence. Multiple agencies have reported allegations that some young boys have been sexually abused and exploited to impregnate women, with the alleged objective of continuing extremist lineage. Previously, camp administration policies removed boys who reached reproductive age; however, those removals have reportedly ceased, citing a combination of dwindling resources and international scrutiny that constrained action. As a consequence, children under five now constitute over 25% of the Foreign Annex population.

Without robust protection and psychosocial support,

the cycle of trauma and frustration is likely to deepen. Children and adolescents who grow up in such an environment face a heightened risk of long-term psychological harm and, in some cases, pathways toward radicalisation that could pose security risks beyond the camp. Since December 2024, escape attempts have increased markedly; some individuals have returned to their countries of origin undetected like the ones to Australia, while others may pursue violent agendas or seek to spread extremist ideologies.

## Return, Rehabilitation, and Reintegration: Government Priorities and Lessons Learned

Beyond Iraq, which returned over eighteen thousand people from Al Hol and al Roj camps, many governments in the Western Balkans, Central Asia and some in Europe have prioritised the return of their citizens. Kosovo was among the first, followed by Albania and North Macedonia. Although the numbers are in the low hundreds, they led the way. Based on our engagement with most returnees through holistic case management in cooperation with local civil society, local authorities, and national government entities, we found no cases of recidivism after six years of engagement. Although individual support was crucial, the engagement of the communities into which they returned was also imperative. We co-built our approach with our local partners on four core pillars.

First, creating an enabling environment for return involves both online and offline strategic communication. Raising awareness about the situation in Northeast Syria and the reasons why people left in the first place helped rehumanize the returnees. This also involved the training of journalists to promote objective reporting.

Second, enabling sustainable rehabilitation was a priority. This involved a significant investment in strengthening the capacity of frontline workers. The engagement of local authorities for shared service delivery was a core. Creating a one-stop shop, for example, in Albania was a cornerstone of long-term support under the auspices of the national authority.

Third, providing broad-based support for the individual returnees was essential for success. This involved family engagement, aiding children in integrating into the formal education system, working with psychologists and psychiatrists to provide mental health and psychological support (MHPSS) therapies, utilising art as a therapeutic tool, offering religious counselling, emotional and online literacy skills, all of which were crucial in combating misinformation and disinformation.

Fourth, sustainable prevention and reduction of recidivism among at-risk individuals are important to avoid such situations in the future. This includes holistic support for educational facilities, teacher training, extracurricular activities, civic and religious engagement, and digital literacy. Identifying on addressing the drivers of potential radicalisation involved resources and commitment by local and national authorities to prevent re- and new radicalisation.

Fifth, providing predeparture support while people are still in the camps offers a valuable opportunity to prepare them for return, dispel rumors, and engage children in pro-social activities. GCERF has been supporting these efforts for nearly two years. Feedback from participants has been overwhelmingly positive, noting that the initiative helps them reconnect with their home countries and meaningfully fill their days.In Kazakhstan, considerable emphasis has been placed on religious deradicalisation. In Uzbekistan, the return of children to educational facilities was the priority of the national government. In Kyrgyzstan, the well-being of mothers, linking them to economic opportunities, and integrating children into educational facilities was emphasised. While it may be too early to assess the results, and further investment is required in some Central Asian countries, the national government had a strong political will to repatriate many of its citizens.

France is among the top European countries that returned the highest number of its citizens, women, and children from the camp (over 580 people). Children are placed under government care or handed over to child protection services and placed with their extended or foster families while receiving extensive social, psychological and educational support.

While each country has its own way of dealing with returnees, once a political decision is made, there is no shortage among those who want to voluntarily return. After our visit, we received over two dozen emails from members of a European country who are eagerly awaiting their return. We found no data on returnee children from Northeast Syria who had shown a relapse to violence or radical ideas. Although return, rehabilitation and reintegration are slow, resource-intensive, and multi-year processes, this is the only way to protect Europe and any other country from the claws of the cubs of the caliphate, which may be stretched unless they are returned. The global risk is real! As of October 2025, over 6,400 foreigners are living in these camps, which are a hotbed for radicalisation and violence.

**Lilla Schumicky-Logan**, Ph.D., is the Deputy Executive Director and Head of Portfolio Management of the Global Community Engagement and Resilience Fund (GCERF). She holds MAs in both Philosophy and Cultural Anthropology and earned her PhD at the Peace Studies Department of the University of Bradford, UK. Her areas of expertise include re-integration and rehabilitation of at-risk youth in conflict and post-conflict settings with a focus on social skills development. Lilla has worked for universities, NGOs and the United Nations in the Democratic Republic of Congo, Gambia, Kenya, Lebanon, Sierra Leone, Somalia, Switzerland, Syria and Uganda. She has also worked on humanitarian and development programmes focusing on Bangladesh, Mali, Myanmar, Sri Lanka and Tunisia. She regularly publishes in peer-reviewed journals and popular blogs.

**Khalid Koser**, Ph.D., is the founding Executive Director of the Global Community Engagement and Resilience Fund, the global fund dedicated to preventing violent extremism. He is Professor of Conflict, Peace, and Security at the University of Maastricht. Khalid was appointed MBE for services to asylum seekers and refugees, chaired the World Economic Forum Future Council on Migration, and was editor of the Journal of Refugee Studies. He was recently ranked by Stanford University in the top 2 percent of scientists worldwide.

# EUKH on Prevention of Radicalization: Thematic Panel "Lone Actors and Mental Health Issues – findings and lessons learned"

**Tarja Mankkinen**
Head of Development, Ministry of the Interior, Finland
Police Department

**Paul Gill**
University College London

***Abstract***
*The authors present the results of the EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalization Panel, highlighting how mental health should be understood as part of a broader set of vulnerabilities, including social isolation and identity-related difficulties. Lone actors should be analysed within a holistic framework, with a focus on strengthening protective factors, as addressing their needs is more tangible than predicting their behaviour.*

***Keywords***
*EUKH, Lone Actors, Mental Health, Radicalization, Terrorism.*

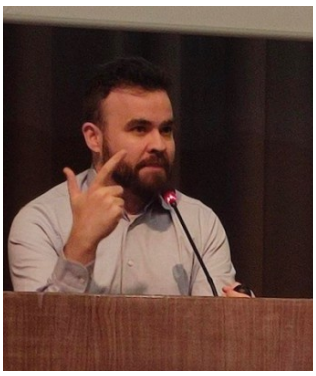


Under the leadership and support of the European Commission's Directorate-General for Migration and Home Affairs (DG HOME), EU Member States have been cooperating on the prevention of radicalisation and extremism since 2011, when the *Radicalisation Awareness Network (RAN)* was established. In the summer of 2024, RAN concluded its activities, and its work has since been continued by the **EU** *Knowledge Hub on the Prevention of Radicalisation.*

The objective of the EU Knowledge Hub is to strengthen an integrated, policy-driven approach **to** the prevention of radicalisation at EU level. The Hub provides support to a wide range of stakeholders—policymakers, practitioners, and researchers—and assists Member States and selected partner countries in developing and implementing strategies to prevent all forms of radicalisation, in line with a whole-of-society approach**.**

The Hub carries out a variety of activities, including Thematic Panels**,** Project-Based Collaborations (PBCs)**,** Policy and Practice Joint Events**,** Study Visits**,** and Training Programmes designed in cooperation with Member States. Other key areas of work include research activities, mentoring, and job shadowing. In addition, the EU Knowledge Hub provides tailor-made support services and foresight services to address specific needs and emerging challenges.

The Thematic Panels serve as the EU Knowledge Hub's main platform for experts to network, exchange views, and consolidate knowledge on preventing radicalisation within clearly defined priority areas, as outlined in the Strategic Orientations.



For the 2024–2026 period, one of the priority topics is lone actors. The aim is to enhance knowledge and deepen understanding of mental health issues and other vulnerabilities in the context of radicalisation, supporting more effective prevention strategies across EU Member States.

We have four gatherings in each of 2025 and 2026. The participants of the Panel are experts in the field of mental health issues, researchers, policy makers representing ministries, lawyers, as well as police and security practitioners. The leaders of the panel are Professor Paul Gill, University College London and Head of Development Tarja Mankkinen, Ministry of the Interior, Finland.

The thematic panel has studied several themes based on its work plan. It has focused how lone actors are defined in different countries and whether there is a need to develop a more harmonised definition. Another key topic has been how lone actors are connected are emboldended through wider online networks, and how these connections may influence their actions.

One of the meetings concentrated on the links between mental health issues and lone actors**,** examining how lone actors differ from other individuals who engage in violent behaviour (be it as part of a group, or solo and driven by a non-ideological grievance).

The third meeting focused on prevention**,** addressing questions such as how to identify potential lone actors and what protective factors are essential for preventing violent acts and should therefore be strengthened.

The fourth meeting will focus on evaluation, which is a cross-cutting priority within the EU Knowledge

Hub. Evaluation is addressed in connection with all thematic areas of the Hub's work.

Over the course of the year, the panel has produced key observations, conclusions, and recommendations. In addition, it has identified gaps that could be addressed through future activities, strategies and research. Some examples of the panel's outcomes are outlined below. The panel's outputs will be published in a comprehensive report, which will be translated into the official EU languages.

The panel has stressed the importance of addressing mental health not as a singular cause, but as a part of a broader set of vulnerabilities, including social isolation and identity-related struggles. Lone actors should be analysed within a broader holistic framework, focusing on strengthening protective factors, as it is more tangible to fulfil their needs than predicting conducts.

From a clinical perspective, at times it is not ideology that generates violence, but rather mental illness that may co-opt ideology to channel pre-existing violent tendencies. Extremist beliefs are often adopted not because they are true, but because they provide emotional relief, a sense of hope, redemption, and belonging.

Regarding prevention, the cross-sectoral approach is needed and mental health concerns and mental health expertise should be integrated into primary prevention efforts, rather than being retroactively examined after an attack. Forensic psychiatry has much to offer to P/CVE work, but its role should be further clarified, including the structures for cooperation. Cross-sectoral collaboration is a critical pillar in the early identification and prevention of lone actor radicalisation involving mental health vulnerabilities.

Information sharing remains one of the main operational bottlenecks due to legal uncertainty, fragmented protocols and differing professional cultures. However, there are also good practices and examples where challenges and barriers related to information-sharing have been successfully addressed proportionate to the risks presented while respecting legal frameworks. These experiences can be drawn upon and adapted, taking into account national specificities.

When it comes to trauma-informed prevention strategies, understanding the interplay between personal experiences and ideological influences is essential for effective prevention and rehabilitation. A further challenge lies in the fact that current prevention strategies do not always adequately reflect the evolving dynamics of the field of extremism. Radicalisation increasingly unfolds simultaneously across online and offline spaces, highlighting the need for integrated "onlife" prevention strategies that address both virtual and physical environments in a coordinated manner.

Interventions should take more creative responses, multi-pronged and sequenced approaches interventions, alongside the more traditional ideological-based and counter-narratives paradigms.

One of the gaps identified is the need to understand trauma not only at the individual level but as a collective experience. The mechanism of grooming need to be understand better as well as the collective trauma.

The necessity of more strategic, targeted and nuanced strategic communication approaches, especially for avoiding stigmatisation was recognised and more knowledge and training is needed in the field of strategic communication moving forward.

**Tarja Mankkinen** has served at the Ministry of the Interior of Finland since December 1996, holding a number of strategic positions in the field of internal security. She has extensive expertise in the prevention of violent radicalisation and extremism. Under her initiative and leadership, Finland has developed a comprehensive framework for preventing violent radicalisation and extremism, including the drafting of National Action Plans adopted by the Government. The implementation of the fourth National Action Plan is currently underway under her guidance, in close cooperation with national, regional, and local authorities, civil society organisations, and the research community. She has actively advanced the evaluation of national action plans and strategies. At her initiative, the 2016 National Action Plan was evaluated by an independent external reviewer, and the evaluation of the Action Plan adopted in 2024 has now commenced. Ms. Mankkinen has been actively engaged in international cooperation for more than 20 years, including Nordic, EU, and broader multilateral collaboration. From 2021 to 2024, she worked at the European Commission, Directorate-General for Migration and Home Affairs (DG HOME), in the unit responsible for the Prevention of Radicalisation. Her principal task was to establish the EU Knowledge Hub on the Prevention of Radicalisation, which was officially launched in the summer of 2024. The Hub replaces the Radicalisation Awareness Network (RAN), originally established in 2011.

**Paul Gill**, University College London, Paul Gill is a Professor in Security and Crime Science. Previous to joining UCL, Dr. Gill was a postdoctoral research fellow at the International Center for the Study of Terrorism at Pennsylvania State University. He has conducted research funded by the European Research Council, Public Safety Canada, Office for Naval Research, the Department of Homeland Security, DSTL, the European Union, and the National Institute of Justice. These projects focused upon various aspects of terrorist behavior including the IED development, creativity, terrorist network structures, and lone-actor terrorism. His doctoral research focused on the underlying individual and organizational motivations behind suicide bombing. This piece of research won the Jean Blondel Prize for the best Ph.D. thesis in Political Science in Europe for 2010. He has published in leading psychology, criminology and political science journals. Dr. Gill holds a Ph.D. in Political Science, an M.A. in International Relations, and a BSocSc(Int) from the School of Politics and International Relations in University College Dublin, Ireland.

# The Balkans and Switzerland: The Emerging Frontline of Hybrid Conflict in Europe

**Luca Tenzi**
Security Expert

***Abstract***
*Twenty-six years after the end of the Kosovo conflict, the Balkans once again stand at the crossroads of European geopolitics. Long dismissed as a peripheral and unstable region, it now functions as a strategic laboratory where three models of power projection converge: the Western, grounded in law and institutional integration; the Russian, based on disinformation, identity manipulation, and economic coercion; and the Chinese, pursuing influence through infrastructural and financial saturation. The outcome is a space of limited sovereignty, caught between attraction and resistance, where security is no longer measured in territorial depth but in the capacity to protect perceptions, infrastructures, and narratives. This article explores how the hybrid dynamics originating in the Balkans increasingly affect the European security architecture, extending into Western Europe and even Switzerland, where diasporic networks, energy dependencies, and cognitive vulnerabilities converge to shape the emerging frontline of the continent's new hybrid conflicts.*

**Keywords**
*Deradicalization, Energy, Governance, Hybrid Threat, Influence.*

## The Return of the Balkan Front



Twenty-six years after the end of the Kosovo conflict, the Balkans have re-emerged as an open question in Europe's geopolitical landscape. Long regarded as an unstable periphery, the region today reveals itself as a strategic laboratory where three models of power coexist and compete: the Western one, founded on law and institutional integration; the Russian, centred on disinformation, identity manipulation, and economic coercion; and the Chinese, operating through infrastructural and financial saturation. The result is a region of limited sovereignty, suspended between attraction and resistance, where security is no longer measured in kilometres of borders, but in the ability to defend perceptions, infrastructures, and narratives.

Kosovo, the epicentre of this tension, embodies this synthesis: fragile, hyper-connected, and vulnerable to the hybrid wars that now define the entire Euro-Atlantic space. A symbol of institutional and identity fragility, Kosovo today faces a dual pressure, post-ISIS jihadism on one side, and Russian interference conducted through a sophisticated cognitive proxy war on the other.

## From the 1998 Crisis to the 2025 Paralysis

When the Kosovo crisis erupted in 1998, Russia was already entering a phase of heightened tension with NATO, exacerbated by the Alliance's enlargement to Poland, the Czech Republic, and Hungary.

Although Moscow formally endorsed UN resolutions concerning crisis management, it never ceased to view the region as part of its 'near abroad'. UN Security Council Resolution 1244 (1999) and the subsequent establishment of KFOR were meant to mark the end of the war. In reality, they inaugurated a prolonged structural stalemate: Serbia's persistent refusal to recognise Kosovo's independence, and Kosovo's inability to fully consolidate its institutions.

The incidents in 2023, as reported in NATO's 2024 Lord Mark Lancaster report , and particularly the Zubin Potok attack in 2024 in the country's north, along with the ensuing institutional paralysis in 2025 reminded the world that Balkan stability remains, at best, a managed illusion. Periodic tensions between Serbia and Kosovo, from clashes in northern Mitrovica to disputes over border crossings, act as amplifiers of this ongoing war of influence.

Russia, for its part, no longer needs tanks; its influence is exercised through political proxies, media platforms, disinformation campaigns, and energy leverage.

## The Russian Design: Destabilize to Negotiate

Russia's strategy in the Balkans follows an old principle of Moscow's geopolitics: to create crises in order to negotiate from a position of strength. The Kremlin is not primarily seeking territorial control, but rather the capacity to make territories ungovernable for others. Serbia stands as its main vector, formally a candidate for EU membership, yet de facto aligned with Moscow on matters of security, energy, and historical narrative.

It serves as a diplomatic Trojan horse that allows Russia to maintain a foothold in the region, systematically sabotaging the normalization process between Belgrade and Pristina. Through pro-Russian media, Telegram channels, and pseudo-informative portals, the

Kremlin disseminates narratives portraying the West as the 'protector of Kosovo's Muslims' and Russia as the 'defender of Orthodox Serbs'.

This *cognitive warfare* operation manipulates collective perception by exploiting the memory of conflict to fuel mistrust and division. By doing so, Moscow not only polarizes the Balkan information space but also delegitimizes Euro-Atlantic intervention and deliberately slows down the EU-facilitated dialogue process. In this context, Kosovo becomes the focal point of both a geopolitical and narrative confrontation.

While Moscow and Belgrade instrumentalize symbolic discourse to destabilize the region, the European Union strives to preserve a fragile balance between security and enlargement. It is along this axis, between Russian influence, institutional vulnerability, and European ambition, that Pristina's ability to consolidate sovereignty and project itself as a fully Western actor is being tested today.

For the Kremlin, however, the Kosovo case serves as both a legal and narrative precedent to justify future interventions within the post-Soviet space, from Abkhazia to Donbas. The logic remains unchanged: if the West could 'redraw' borders in the former Yugoslavia, then Russia can do the same in Georgia or Ukraine.

## The Invisible War: Information, Energy, and Perception

Today, the Balkans represent a point of intersection between four dimensions of hybrid conflict: *informational, economic, cognitive, and legal*.

The region is trapped within a corridor of instability that stretches from the Caucasus to the EU's external borders, running through the Black Sea, Serbia, and the Adriatic. China, through its Belt and Road Initiative, has invested heavily in ports, railways, and digital networks, adding an enduring economic layer to the Russian pressure.

Meanwhile, the European Union, imprisoned by its own decision-making inertia, struggles to offer a credible integration path. The United States, on the other hand, remains largely focused on Ukraine, the Middle East, the Indo-Pacific, and with the recent revamp of Donroe Doctrine increasingly on Latin America.

## Energy and Governance: The New Lines of Fracture

Beyond the informational sphere, energy has become the true long-term weapon. Moscow's objective is to turn the Balkans into a corridor of energy instability, combining selective supply policies with targeted investments in order to preserve structural dependencies. China, for its part, is integrating the region into its logistical corridors toward the Adriatic, while Europe continues to struggle in building a resilient governance model.

What is required is a shared strategy based on four core principles: the rule of law, the protection of critical infrastructure, the regulation of foreign investments, and the development of integrated security cooperation. Within this scenario, Kosovo stands as an emblematic case of resistance and transition.

The government led by Prime Minister Albin Kurti has chosen a clear Euro-Atlantic alignment, adhering to all sanction packages against Russia and supporting Ukraine's stance in international forums. For Pristina, energy stability is not merely an economic issue but an essential component of national sovereignty. After years of structural dependence on Belgrade and an unreliable power grid, the country is now working toward full regional integration with Albania and progressive infrastructural independence. On the domestic political front, however, the situation remains characterized by institutional deadlock.

Following the February 2025 elections, Kurti continues to head an interim government, pending either a stable coalition or a new parliamentary mandate. This transitional phase limits his decision-making capacity and raises questions about the pace of energy reform and the continuity of the national sovereignty agenda. Future scenarios remain open. Should Vetëvendosje consolidate a parliamentary majority and form a fully legitimate government, Kosovo would be able to reinforce its Western trajectory.

Otherwise, the prospect of new elections or a compromise government risks slowing the entire modernization process and opening the door to external influence across strategic sectors. The National Energy Strategy 2022–2031, adopted by the government and supported by the European Union and the Millennium Challenge Corporation (MCC), outlines a deep transformation of the energy system. It envisions raising the share of renewables to 35 percent of the national mix, the construction of solar and wind plants exceeding 1,200 megawatts, and the installation of battery storage systems with a capacity of 170 megawatts, the largest in the Western Balkans.

These projects, funded primarily through American and multilateral contributions, aim to reduce the country's vulnerability to external disruptions and manipulations. At the same time, the national grid operator KOSTT has been integrated into the European Network of Transmission System Operators for Electricity (ENTSO-E) alongside Albania, completing Kosovo's definitive exit from Serbia's regulatory sphere. Nevertheless, governance of the sector remains a delicate challenge.

Full normalization of energy supply in the northern municipalities, Leposavić, Zvečan, Zubin Potok, and North Mitrovica, remains incomplete. The area is under the influence of the Serbian National Council for Kosovo and Metohija, chaired by Momir Stojanović, and constitutes the main concentration of the Serb community. The agreements brokered by Brussels be-

tween 2022 and 2024 aim to return distribution and billing under Pristina's authority, but local resistance remains strong.

Prime Minister *ad interim* Kurti has repeatedly denounced what he calls Europe's excessive tolerance toward Belgrade, warning that it undermines the principle of reciprocity and perpetuates grey zones where political and criminal interests intersect.

From a domestic perspective, Kosovar public opinion demonstrates a strong pro-Western identity, among the highest in the region. According to *Balkan Barometer* surveys, more than 90 percent of citizens consider European integration a strategic priority, and view NATO and KFOR as guarantees of national security. However, the 2022 energy crisis and the 2024–25 tariff increases exposed the social fragility of this transition. Energy poverty still affects one quarter of households, and public trust in institutions depends on the government's ability to balance environmental sustainability with economic protection.

In this regard, support for Kurti's energy policy is pragmatic rather than ideological. Citizens back Western investments and the reduction of dependence on Belgrade and Moscow, yet they simultaneously demand transparent resource management and a tangible improvement in service quality. If effectively communicated and accompanied by targeted support measures, sector reforms could consolidate that consensus and turn energy into a new source of legitimacy for Kosovo's state-building project.

Finally, energy has also become a diplomatic lever. Kosovo seeks to position itself as a reliable partner for Europe's energy diversification efforts, aiming to connect with trans-Adriatic projects (TAP) and future Balkan transmission lines. In Pristina's political lexicon, energy independence represents the continuation of the sovereignty achieved in 2008. In a context where Moscow seeks destabilization and Beijing economic penetration, the Kosovar government stands as the only regional actor which, though fragile, has chosen unambiguously which side of history to stand on — confirming that, now as then, energy remains the true arena of strategic competition in the Balkans.

Kosovo 2025: Radicalization and Transnational Networks

While the political threat remains visible, the jihadist one continues to move beneath the surface. According to United Nations sources and reports by the Kosovo Police, cited by the Combating Terrorism Center at West Point, between 2012 and 2017 approximately 335 to 360 Kosovar citizens joined jihadist groups in Syria and Iraq, making Kosovo one of the countries with the highest number of foreign fighters per capita in Europe.

Today, 19 inmates in Kosovo are serving sentences for terrorism in separate units and are participating in deradicalization programs supported by the Council of Europe.

The Vienna attack of 2020 dramatically exposed the structural links between European jihadism and radical networks in the Western Balkans. The attacker, Kujtim Fejzulai, an Austrian citizen of Macedonian-Albanian origin, grew up in a diasporic context that mirrors the complex identity layers of many second-generation communities in Central Europe. Investigations revealed direct connections with radical militants in North Macedonia, Kosovo, and Albania, confirming the existence of a transnational ecosystem of recruitment and propaganda.

Vienna, historically a crossroads between Western and Southeastern Europe, thus became an emblem of a broader vulnerability. It revealed how extremist ideologies and diasporic networks circulate across the Schengen area with little friction. In response, the European Union, through the Radicalisation Awareness Network (RAN) – Western Balkans programme, strengthened judicial cooperation, information sharing, and financial flow tracing up to 2024.

In 2025, the Office of the Attorney General of Switzerland (OAG) indicted two Kosovar nationals residing in Geneva for alleged jihadist propaganda, recruitment, and financing of a transnational network linked to the Islamic State. The investigation uncovered a circuit of radicalization and logistical support connecting Western Switzerland with Kosovo and other Balkan countries. According to the official communiqué of 7 July 2025, the defendants were accused of distributing propaganda material, providing financial assistance to radicalized individuals, and attempting to recruit new members.

Although no final conviction has yet been issued, the case represents a paradigmatic example of how the jihadist threat has evolved: from departures toward war zones to digital propaganda and ideological proselytism disseminated through diasporic and online platforms.

Switzerland Between Diaspora and Cognitive Security

With more than 200,000 citizens of Kosovar origin, Switzerland is an integral part of this mosaic.

The diaspora represents both an economic and cultural bridge and a potential vector of hybrid risks. It can foster integration while simultaneously amplifying identity-based narratives and online polarization processes. The Switzerland Security Report 2025 published by the Federal Intelligence Service (FIS) highlights the growing digital threat and the need for more structured judicial cooperation with Pristina to combat transnational crime. In this perspective, the Confederation recognizes that Balkan stability directly contributes to its own internal security.

It has therefore extended the Swisscoy/KFOR mission and reaffirmed a preventive security approach, combining military projection with civilian diplomacy and an enhanced capacity for intelligence collection

and joint analysis with other KFOR member states and partner institutions.

At the same time, organized crime originating in the Balkans remains a systemic vulnerability. According to the Global Organized Crime Index 2023, Switzerland is listed among the destination and transit countries for networks involved in drug trafficking, money laundering, and human trafficking. In a recent interview with the public broadcaster of French-speaking Switzerland, the Director of FedPol, Eva Wildi-Cortés, pointed to the rising risk of exploitation of women and minors arriving from Southeastern Europe.

In this context, diaspora governance acquires strategic significance. Promoting inclusion, economic transparency, and judicial collaboration is essential to prevent criminal infiltration and identity-based radicalization that could, in the long term, undermine the cohesion and security of the Swiss model.

As previously occurred with Portuguese, Spanish, and Italian diasporas, the Kosovar community has now developed its own political representation at the local, cantonal, and federal levels, becoming an integral part of the Swiss civic and political fabric. Several academic and associative initiatives contribute to building a form of civilian diplomacy linking Zurich, Lugano, Geneva, and Pristina in a network of economic, cultural, and educational cooperation, a concrete example of diasporic soft power that reflects the maturity of an increasingly integrated community.

Sports have also become a powerful instrument of identity and political recognition. A growing number of Balkan-born athletes raised in Europe choose to represent not their country of birth but their country of origin, Kosovo, transforming athletic competition into an act of belonging and national pride.

In recent years, Kosovo has achieved remarkable progress in this institutional-sporting domain. It is now recognized by major international organizations such as the International Olympic Committee (IOC), FIFA, UEFA, FIBA, and the International Paralympic Committee (IPC), which legitimize its presence in global competitions under its own flag. This recognition is not merely symbolic.

It constitutes a form of perceived sovereignty and identity projection that strengthens Kosovo's legitimacy on the global stage, precisely where traditional diplomacy encounters the limits of formal political recognition. In this framework, the Kosovar diaspora emerges as a complementary dimension of Pristina's foreign policy. It is a web of social and symbolic relations that, through culture, entrepreneurship, and civic presence, consolidates the country's image and reinforces its international legitimacy.

## Toward Smart Stabilization

The true challenge for the West is not to contain Russia in Kosovo but to reduce the intrinsic vulnerabilities of a territory that is still searching for its own space and independence, the very fractures that amplify the effectiveness of *hybrid warfare* among economic powers.

Within this framework, Switzerland can assume a decisive role as a bridging actor. Its tradition of active neutrality, its reputation as a mediator, and its ability to integrate civil and military expertise make it a multiplier of regional resilience. Yet the very strength of its active and influential diaspora also makes Switzerland fertile ground for hybrid risks.

The Balkans are not a relic of the past but an anticipatory projection of Europe's future. They are a living laboratory where warfare, economics, and information converge into a single hybrid matrix. To understand them means to prepare for the new paradigm of national security, one in which battles are fought not only with weapons but also with data, networks, and perceptions.

Ultimately, the fragility of the Balkans mirrors the nature of twenty-first-century wars. These are conflicts without clearly defined borders, where power is measured by the ability to read, anticipate, and govern complexity.

## Essential Sources


NATO, Annual Report 2024;
Lord Mark Lancaster, NATO Report on Kosovo 2024;
Combating Terrorism Center, West Point (2020);
Program on Extremism, George Washington University (2021);
Europol, TE-SAT Report 2024;
Federal Intelligence Service (CH), Switzerland Security Report 2025;
Office of the Attorney General of the Swiss Confederation, Communiqué, 7 July 2025;
Gazeta Express (2023);
La Repubblica, 7 November 2020;
European Commission, RAN Western Balkans – Policy Platform 2024;
Swissinfo.ch (2024);
Global Organized Crime Index 2023;
U.S. Department of State, Trafficking in Persons Report 2024.



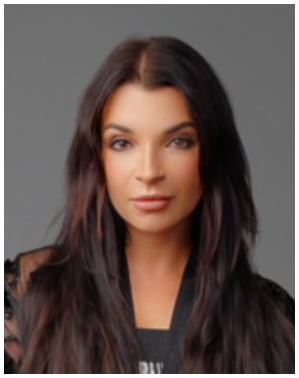
**Luca Tenzi,** Security, resilience, and crisis expert with over 20 years of corporate experience spanning multiple sectors across Fortune 100 and Fortune 500 companies, as well as consultancy work for several specialised United Nations agencies, leading operations and shaping security strategies in diverse geopolitical environments.

# Targets, Not Threats?
# Mapping Security Vectors in Tajik and Chechen Diasporas in Poland

**Magdalena El Ghamari**
Centre for State Security Threat Studies, Warsaw, Poland

***Abstract***
*This article examines the Tajik and Chechen communities in Poland as targets of hybrid pressure, rather than inherent threats. Drawing on interviews, field notes, and open sources (2019–2025), it traces four intersecting mechanisms: state/proxy coercion (including threats to relatives), ideological ecosystems linked to IS-KP, a crime–security nexus centred on labour routes and paperwork, and cognitive operations that erode trust. Gendered and carceral factors – women's caregiving roles, youth exposure, families of detainees – intensify vulnerability. The risk of locally planned attacks is low to moderate, but facilitation and transnational repression are higher and cause chronic harm. The article outlines practical responses, including protection-first reporting, female/youth liaison officers, platform-native myth-busting, and non-stigmatising financial and administrative safeguards, to strengthen early warning and community resilience.*

***Keywords***
*Diaspora, IS-KP, P/CVE, Radicalization, Terrorism.*



Diasporas in Europe are increasingly targets of risk–coerced, infiltrated or instrumentalised by foreign actors–rather than sources of threat per se. Drawing on fieldwork in Poland (2025), institutional reporting and open-source incident mapping, this article outlines the main vulnerability pathways affecting Tajik and Chechen communities, situates them within Poland's evolving risk environment, and proposes practical measures for prevention without stigma.

## Why a "diasporas at risk" lens?

Conventional debates in Poland privilege border control, the war in Ukraine, and information warfare. These frames are necessary but incomplete, because they concentrate on external vectors and miss how macro-pressures are internalised within migrant lifeworlds–workplaces, mosques, student forums, family chat groups–and carceral settings. Prisons, pre-trial detention centres and probation hostels operate as *pressure multipliers*: visitation routes and correspondence become channels for transnational intimidation or gatekeeping; remittance flows to support incarcerated relatives expose households–often women–to coercive intermediaries; and chaplaincy or peer networks, when under-resourced, can be targeted for reputational capture or "charitable" fundraising under opaque auspices. Without culturally competent outreach, legal aid and monitored yet rights-respecting communication regimes, the carceral sphere reproduces the same vulnerabilities seen outside–silencing victims, distorting information flows, and hindering early warning. A *diasporas at risk* lens flips the emphasis from "communities as potential perpetrators" to "communities as primary targets of coercion, manipulation and exploitation." This shift matters analytically and normatively. Analytically, it explains why the same person can become–over time and under pressure–a victim, an unwilling facilitator, or a suspect, depending on how foreign actors, criminal intermediaries and online ecosystems intersect with their vulnerabilities. Normatively, it anchors prevention in protection and trust-building, not blanket suspicion.

In Poland, the Tajik and Chechen cases illuminate two partially overlapping risk ecologies. First, Tajik mobility corridors link Poland to labour markets in Russia, Turkey and Central Asia. Along these routes, *predatory intermediaries* (document forgers, debt enforcers) and IS-KP propaganda in Russian/Tajik exploit humiliation narratives, debt bondage and status insecurity. Even when no operational cell exists in Poland, facilitation vectors–such as logistics, micro-funding, and safe housing–can be seeded in diaspora networks shaped by work migration and precarity. Second, Chechen diasporas face transnational repression from Russian/Chechen structures: surveillance, online harassment, coerced fund-raising, and threats to relatives at home ("coercion by proxy"). Such pressure seeks to silence critics, fracture community leadership, and deter cooperation with Polish authorities. In both milieus, the principal risk is *not* ideological commitment but instrumentalisation by external actors.

A risk lens also clarifies the operative mechanisms at work. Threats rarely arise from ideology alone; they co-produce with (i) structural stressors (precarious legal status, language barriers, traumatic histories, and carceral environments such as pre-trial detention, prisons, and probation hostels), (ii) meso-level dynamics (fragmented leadership, gatekeeper capture, weak compliance capacity in small NGOs), and (iii) micro-level triggers (sudden debt, workplace abuse, online sham-

ing). Under these conditions, diasporas become susceptible to scams, blackmail, disinformation, and forced cooperation; in the carceral sphere, additional pressure channels include correspondence and visitation, remittances for inmates' needs, and quasi-charitable collections mediated by opaque intermediaries. Treating communities as partners–rather than surveillance objects–improves early warning (people report sooner), disruption (authorities receive actionable detail), and resilience (communities adopt protective routines such as cash-handling rules, donor and partner vetting, digital hygiene, and transparent support protocols for families of detainees).

Crucially, this lens yields policy payoffs as well. It aligns PCVE and policing with victim-centred practice (confidential reporting, witness shielding, recognition of coercion by proxy targeting relatives abroad or incarcerated spouses), guides cognitive security (multilingual, help-oriented myth-busting rather than stigma), and informs institutional design (community liaison officers with Russian/Tajik, micro-grants that professionalise NGO governance, and clear financial rails for family support in detention contexts). In short, most Tajik and Chechen residents in Poland are law-abiding yet exposed; viewing them as at risk is both empirically accurate and operationally smarter for Polish security.

## Methods

Research employs a mixed-methods, multi-source design (2025) that privileges analytic generalisation–mechanisms and pathways–over statistical prevalence, with Poland as the primary site and selective EU comparisons where mechanisms converge. The empirical base comprises 17 semi-structured practitioner interviews (police, border guard, prison service, prosecutors, municipal integration staff, NGO case-workers) plus 18 informal follow-ups recruited via purposive and snowball sampling; an interview guide probed indicators of concern, reporting pathways, trust barriers, coercion by proxy, online vectors and inter-agency coordination, and notes/audio (where consented) were thematically coded in a structured scheme. Community interlocution added 23 non-attributable conversations with Tajik and Chechen mediators, imams, youth workers, and student organisers focused on lived experiences–intimidation, labour scams, and online harassment–to refine indicators and validate practitioner accounts.

The OSINT corpus drew on court files and indictments, reputable media, academic repositories and curated extremist archives (IS-KP content in Russian/Tajik), with inclusion contingent on verifiable authorship/date and linkage to IS-KP facilitation (Tajik nodes) or Chechen/Russian transnational repression; items were tagged by actor, vector (online/offline), logistics, finance and outcome.

## Poland's evolving risk environment

Since 2021, a persistent hybrid campaign has targeted Poland, synchronising migrant flows with online narratives and procedural challenges to test institutional resilience. The border itself is used as an instrument of statecraft. Flows of third-country nationals appear alongside disinformation spikes, legal provocations, and tactical probing of logistics and command-and-control. Abroad, incidents are framed as proof of Polish hostility. On the ground, smugglers keep adjusting routes and tempo to test thresholds, exploit humanitarian gaps, and extract rent from indebted travellers.

At the same time, labour migration has expanded. It brings clear economic gains, but it also widens the space for predatory intermediaries. Document forgers, temp-work brokers, and opaque subcontracting chains control access to jobs, housing, and paperwork. When wages are withheld or debts are imposed, coercion becomes routine. Threats to terminate employment, pull sponsorship, or expose minor irregularities serve as levers for compliance. The very same levers can be repurposed by extremist facilitators or foreign services to secure logistics, silence, or information. These offline dynamics are amplified by a digitally saturated infosphere. Platform-based mobilisation on Telegram, VKontakte and small encrypted groups gives propagandists and state proxies direct, low-cost access to diasporas in Polish cities, circulating vernacular content in Russian, Tajik and Chechen that blends grievance narratives with practical guidance on evasion, fundraising and travel. Micro-influencers tied to diaspora subcultures normalise high-risk behaviours, while coordinated campaigns seed distrust of Polish authorities, portray cooperation as dangerous for relatives "back home," and valorise non-reporting as community loyalty. Content rules don't just differ across platforms–they are enforced unevenly, with lag, loopholes, and "shadow" practices that bad actors learn to game. Accounts are disposable, and when one channel falls, another pops up in minutes. Monitoring becomes a moving target.

Deepfakes, doxxing, and pseudo-legal "advice" add noise and fear, muddling official messages. In this churn, border pressure, insecure work, and constant cognitive operations feed each other. They lower the threshold for coercion, blur early-warning signals, and make targeted prevention both more necessary and more difficult.

## Tajik diaspora and IS-KP shadow with labour-route vulnerabilities

Tajik nationals in Poland form a modest yet steadily growing community, primarily linked to work, study, and family reunification. Many keep close ties with Russia and Central Asia, where exposure to coercive intermediaries, predatory employers, and militant propaganda is higher than in Poland. These cross-border

links create both opportunities and risks–especially for young men who move between seasonal jobs and short-term contracts. As one community mediator put it: "When the job ends in Katowice, the next stop is Moscow or Istanbul, not Warsaw. The pressure travels with them." *(Tajik, Silesia, 2025).*

Since 2016, European cases show small Tajik clusters inspired or guided by Islamic State–Khorasan Province using encrypted messengers, micro-funding, and labour-route logistics. After the 2024 Moscow attack–attributed by Russian authorities to IS-KP and involving Tajik suspects–policy attention returned to Central Asian nodes and travel corridors. There is no evidence of an operational Tajik IS-KP network in Poland. Yet facilitation vectors exist: transit, ad hoc logistics, and small-value money streams that can be switched on quickly. A police interviewee described it: "You rarely see a 'cell'. You see favours–an account, a room, a ticket." *(Police officer, Mazovia, 2025)*

Alongside the ideological vector runs the criminal one. Forged documents, sham contracts, debt coercion, and threats to "report irregularities" create leverage. That leverage can be leveraged for recruitment, safe housing, or courier tasks. A worker recalled: "The boss kept my passport and said I owed for the papers. Then someone asked me to move a bag on my way to Berlin." *(Tajik worker, Pomerania, 2025)* A third mechanism is foreign-service pressure. Across Europe, émigrés report intimidation and *coercion by proxy* through relatives in Tajikistan. "They called my mother. She told me to stop talking to journalists," said one student. *(Tajik student, Warsaw, 2025)* The result is silence, withdrawal from civic life, or forced cooperation–often political or informational rather than openly ideological.

Community dynamics are shaped by dispersion, youth, and varying levels of trust in institutions. Language barriers and precarious jobs limit access to formal reporting, pushing people toward informal brokers. Still, faith leaders, student organisers, and cultural associations can play a protective role. They mediate conflicts, translate procedures, and set norms for lawful giving and digital hygiene. However, these same nodes are also targets for surveillance, reputational capture, and donor manipulation, especially when governance capacity is limited. "A loud 'volunteer' tried to run every collection. We had to set rules," noted one organiser. *(Association chair, Silesia, 2025)*

For practitioners, indicators matter more than estimates of prevalence. Watch for circular travel in Poland, Germany, Turkey, and Central Asia on tight timelines. Track small, frequent remittances to new beneficiaries via layered accounts. Note sudden ideological hardening that appears when debts spike, wages are withheld, or contracts turn abusive. Pay attention to reports of threats to relatives *back home* after online posts or contact with Polish authorities. None of these signals proves intent on its own. Together–and when community interlocutors confirm the picture–they justify early, supportive engagement. As a social worker summed up: "Start with protection, explain rights, cut the leverage–then people talk." *(Municipal integration staff, Podlasie, 2025)*

## Chechen diaspora beyond repression, factional cleavages and the crime–security nexus

Chechen refugees arrived in waves from the 1990s onward, and many of them moved on to Western Europe. Those who stayed formed a diverse community: war-traumatised families, political exiles, religious conservatives, and fully integrated professionals. The dominant risk today is transnational repression. Critics of Ramzan Kadyrov describe digital harassment, coercive outreach and, at times, physical intimidation. The actors often mix official services, diaspora proxies, and criminal intermediaries. One activist told me: "First it was a 'friendly cousin' in my DMs. Then a call about my uncle in Grozny. The message was clear: stop posting." *(Chechen activist, Mazovia, 2023)* Another said, "A stranger waited outside the gym and asked who pays my rent. I took the hint." *(Community organiser, Silesia, 2025)* These tactics police speech, fracture leadership, and deter cooperation with Polish authorities by weaponising threats against relatives in the North Caucasus.

Alongside repression runs factional conflict–personal, clan-based or political disputes imported from the region. These can slide into organised criminality: protection rackets, "debt collection," and informal "justice." A youth worker recounted: "Two groups argued over a fundraiser. A week later, a kid had a broken jaw and nobody wanted to talk." *(Youth worker, Pomerania, 2025)* Such episodes expose younger men to coercive networks that blur the line between community authority and crime. A shop owner explained the pressure: "They said they could 'solve' a problem with my supplier. I only had to host a guest for a night." *(Small business owner, Podlasie, 2025)*

Historically, parts of the European Chechen diaspora appeared in jihadist facilitation cases. Current EU patterns, however, tend to lean toward state-aligned coercion, rather than jihadist mobilisation. The common security problem is intimidation, surveillance, and reputational capture of émigrés–especially those who speak publicly–rather than recruitment into transnational terrorism.

Effective prevention in Poland starts with early recognition of repression signals. These include a sudden withdrawal from community roles after online criticism of Kadyrov. They also include the appearance of "mediators" who demand meetings in unmonitored places. Watch for "charity" collections with opaque or unknown beneficiaries.

And note any reports that relatives in Chechnya were "visited." Protection must come without stigma:

confidential reporting, rapid safety planning, and liaison officers who speak Russian and understand North Caucasus contexts. Clear legal pathways for prosecuting intimidation directed from abroad are essential. As one municipal official noted: "When we could promise witness shielding and a quick prosecutor consult, people began to talk." *(Municipal integration staff, Warsaw, 2024)* Disrupting the crime–security nexus–through targeted policing of rackets, transparent donation rails, and support for women's and youth networks–shrinks the space where repression and criminal entrepreneurship meet.

### The foreign influence stack?

Foreign influence in Tajik and Chechen diasporas is best understood as a landscape in which coercive statecraft, ideological mobilisation, criminal entrepreneurship and cognitive manipulation reinforce one another–and in which gendered dynamics and family dependencies are systematically exploited. State and proxy coercion remains the anchoring vector starting with security services and affiliated intermediaries monitor émigrés through initiate "friendly" contact, and escalate to threats, inducements or blackmail when information and silence or logistical favours are demanded. A distinctive feature is coercion by proxy–pressure on relatives in the country of origin to compel compliance abroad–which converts private family ties into levers of control and disproportionately affects women who manage kinship ties and caregiving. Operationally, this leaves signatures such as sudden withdrawal from civic activity after online criticism of Ramzan Kadyrov or Tajik authorities, requests to meet in unmonitored spaces, and patterned warnings that "cooperation will harm your family." Where victims–often mothers navigating residency, childcare and remittances–perceive host-state protection as uncertain, self-censorship spreads horizontally through community networks and vertically across generations, with adolescents instructed to avoid contact with institutions.

Running alongside is the ideological ecosystem–most prominently Islamic State–Khorasan Province content in Russian and Tajik–whose role is less to create committed militants de novo than to instrumentalise existing grievances generated by humiliation in foreign labour markets, bureaucratic precarity, or high-salience global trigger events (e.g., Gaza, Ukraine, high-profile mosque attacks). Propaganda exploits gendered frames (the honour of protecting women, the duty to aid widows and orphans). It utilises familiar affordances–encrypted channels, micro-donation appeals, and operational vagueness framed as piety–to convert diffuse anger into low-visibility contributions, such as money transfers below reporting thresholds, procurement of routine items, short-notice travel, or "helping a brother" with housing. Even in the absence of a local cell, this ambient mobilisation seeds facilitation vectors along labour and transit routes, normalising behaviours that degrade institutional visibility and complicate attribution; women and older teens may be tasked with low-risk logistics precisely because they appear less suspicious, while children can be targeted by soft-power content that reframes obedience to family pressure as religious duty.

A third layer is the criminal–security nexus, in which smuggling, forged documentation, labour brokerage and racketeering generate revenue and data while producing the very leverage later used by both extremists and state proxies. Debt contracts, withheld wages, and threats of denunciation for minor irregularities can be leveraged to obtain courier tasks, safe housing, or silence. Because the same intermediaries often service both licit and illicit markets, community members may not recognise when an ostensibly commercial relationship shades into coercion. These pressures intersect with household economics managed by women, who juggle childcare, remittances and debt servicing; targeted "charity" drives can exploit maternal solidarity and direct funds into opaque channels. From an analytical standpoint, this nexus explains why disruptions that target financial and administrative chokepoints–such as cash-handling rules in NGOs, donor and partner vetting, transparent wage and contract practices, and childcare-linked integration services–yield outsized security dividends without securitising communities.

Finally, sustained cognitive operations craft an interpretive environment in which foreign coercion and criminal leverage are more likely to succeed. Narratives in Russian and regional languages portray Poland as structurally hostile to Muslims, insist that cooperation with authorities will trigger deportation or harm to families abroad, and frame non-reporting as a test of community loyalty. Gendered variants single out women activists, students and single mothers for doxxing, slander or deepfake abuse, while children become conduits for pressure ("tell your mother to stop posting"). A further–and often neglected–vector involves men held in prisons not only in Poland but across the EU and in neighbouring states: families supporting detained husbands face administrative and financial strain, are targeted with pseudo-legal "advice," and may be approached by intermediaries offering "help" in exchange for favours, information or fundraising; prison correspondence, visitation routes and remittance channels can be opportunistically weaponised to extend influence into the household. The cumulative output is anticipatory compliance: victims decide it is safer not to speak, witnesses refrain from reporting, organisations avoid engagement with state counterparts, and women shoulder the burden of silence to shield children and detained or at-risk spouses.

In practice, the response should combine cognitive security with victim protection by design. Use platform-native, multilingual messages that explain people's

rights and the help available. State clearly what Polish and EU institutions can do if relatives are threatened abroad or if a spouse is in prison. Deploy trusted liaison officers, especially women and youth officers, to build rapport. Embed safe reporting options in schools and health services so disclosure is easy and low-risk. Partner with vetted NGOs that can receive reports confidentially and guide victims through next steps. In combination, these four mechanisms–now read through the lens of women, children and families of imprisoned men–lower the threshold for coercion and increase the probability that otherwise law-abiding residents are drawn, incrementally and often unwittingly, into roles that serve external agendas; conversely, targeted interventions at their points of intersection (family-protection assurances, transparent financial rails, child-care-aware integration support, credible myth-busting, and case-managed assistance for families of detainees in Poland and abroad) raise that threshold and restore community agency.

## Risk assessment for Poland and Europe

In the Polish theatre, the base rate for attack planning originating in-country remains low–moderate, because there is limited evidence of durable clandestine cells, but there are recurring facilitation vectors (logistics, finance, accommodation) that can be activated episodically. The likelihood of facilitation/transit is moderate due to labour-route mobility, document fraud markets and proximity to Schengen corridors. The likelihood of transnational repression and intimidation directed at Chechen and (to a lesser extent) Tajik émigrés is moderate–high, with periodic spikes following salient trigger events (e.g., high-profile criticism of Kadyrov, regional crackdowns, or wars that heighten regime insecurity). At the EU level, likelihoods are slightly higher for facilitation (broader criminal service markets, denser diaspora hubs) and for repression (wider footprint of target communities), while still low–moderate for locally originated attack plotting outside a few known hotspots.

A single facilitated plot that exploits Polish transit or logistics could produce high strategic impact disproportionate to the size of local networks, with reputational costs for institutions and a chilling effect on integration programmes. Chronic impact arises from sustained repression - fear corrodes trust in authorities, suppresses reporting, and hardens parallel information ecosystems –effects that are diffuse, slow-burn and self-reinforcing. In Europe's larger hubs, the impact profile adds cross-border contagion: intimidation campaigns and disinformation travel rapidly across languages and platforms, complicating national responses and creating opportunities for forum shopping by malign actors.

From my perspective four gaps are consistently decision-relevant. First, under-reporting by victims and witnesses, especially women, students and families of detainees (in Poland and abroad), which leaves institutions blind to early signals. Second, limited culturally competent outreach–few female/youth liaison officers with Russian/Tajik, scarce childcare-aware reporting options, and insufficient links to schools, clinics and faith/community venues. Third, uneven inter-agency coordination between criminal justice, ABW, police, Border Guard, municipal integration services and NGO partners, leading to leakage at referral points and variable victim protection. Fourth, a shortage of platform-native counter-disinformation assets in Polish/Russian/Tajik tailored to diaspora audiences, including clear guidance on rights, *coercion by proxy*, safe giving, and complaint pathways.

Mitigation priorities for Poland and the European Union should begin with protection first, establishing confidential, multilingual Diaspora Safety Lines with fast-track protocols for cases involving family threats, and expanding both witness shielding and the legal recognition of coercion by proxy as an aggravating factor. Building trusted access requires deploying female and youth liaison officers with Russian and Tajik, embedding safe-reporting options in schools, health centres and municipal offices, and funding micro-grants that professionalise NGO governance through sound cash-handling, donor vetting and transparent wage practices. Cognitive security must be designed in from the start by producing platform-native myth-busting and practical "how-to" guides on safe giving, documentation and rights, while coordinating EU-level messaging to close cross-border narrative gaps. Authorities should also target choke points in the criminal–security nexus with proportionate financial and administrative controls that do not stigmatise communities, such as standardised donation policies, sanctions screening for partners and audits of labour brokers. Finally, data and evaluation need to be strengthened by harmonising indicator sets and referral templates across agencies and commissioning mixed-methods evaluations of PCVE pilots with shared EU learning loops.

For Poland–and Europe–the most probable harms are not spectacular attacks initiated locally but the incremental capture of people and spaces through repression, facilitation and cognitive manipulation. The most effective counter-strategy is therefore precision prevention: protect families, raise reporting, professionalise community governance, and contest hostile narratives in the languages where trust lives. If these levers move together, likelihood falls, chronic impact recedes, and diasporas shift–visibly and measurably–from *at risk* to co-producers of resilience.

**Magdalena El Ghamari,** PhD in Social Sciences (Defence Studies, specialisation: Operations and Operational Techniques, 2013), is an expert affiliated with the Academic Centre for Strategic Analysis (ACAS) at the War Studies University (Poland) and with the EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation (European Commission). Academically, as an Assistant Professor at the Institute of Criminology and Internal Security (WSKZ), Wrocław. She has been a Visiting Professor at Heidelberg University in Skopje, North Macedonia, a Mentor in the EU Knowledge Hub Mentoring Programme (2025–2027), and a member of the Middle East Studies Association (MESA). ORCID: 0000-0001-5798-7545; e-mail: m.elghamari@akademia.mil.pl

# The Diplomacy of Victims

**Luca Guglielminetti**
Ass. Leon Battista Alberti, expert - Radicalisation Awareness Network (RAN)

**Abstract**
*The text argues that the ceasefire of 10 October 2025 emerged in a context marked by the collapse of traditional diplomacy, increasingly supplanted by intelligence diplomacy and transactional "deal-making" logics. In this vacuum, a civilian actor came to the fore: the Hostages and Missing Families Forum, which proved capable of mobilising public opinion and international pressure while openly challenging both Hamas and the Netanyahu government. Their action, centred on the humanitarian priority of the hostages, might have had an earlier impact, but it was eclipsed by propaganda and the war of competing narratives. The infosphere, in turn, fuels polarisation by selecting which victims are deemed "moving" and which are treated as "obscene", according to partisan dynamics. The author ultimately proposes that we "follow the families" as an ethical compass: abduction prolongs the terrorist act itself and forces both society and politics to reveal whether the lives of the hostages truly matter more than raison d'État.*

***Keywords***
*CSEP, P/CVE, RAN.*

## A lesson on the role of the families of Israeli hostages



It is difficult to understand who exactly contributed to the ceasefire of 10 October 2025 and to the beginning of what we all hope will be a lasting peace process in Gaza and Israel. What has become clear after these two years of bloody conflict is the crisis of traditional diplomacy. During this period, we have seen weapons at work, intelligence diplomacy in the various meetings held in Doha for previous ceasefires, and—after Trump's return to the White House—a diplomacy focused on business and, in particular, on the reconstruction of Gaza. Yet, from the days immediately following 7 October, another actor entered the diplomatic arena—not political or military, not economic or state-based, but civilian.

They are the people whom Witkoff, the U.S. envoy for the Middle East, and Kushner, the president's son-in-law, accompanied by his wife Ivanka Trump, went to meet the first Saturday after the ceasefire: the families of those kidnapped on October 7. Witkoff opened the ceremony that, every Saturday evening for the past two years, has taken place in the Tel Aviv square dedicated to the hostages, where the Hostages' Families Forum has mobilized thousands of Israeli citizens to demand that the rescue of the hostages be placed above all else. A square that has tirelessly challenged the two main political actors - Hamas and the Netanyahu government - who have played their bloody game at the expense of the hostages' lives.

Beyond the weekly demonstrations, the Hostages' Families Forum, with the support of politicians, legal experts, and journalists, has organized a broad communication and international-relations campaign to raise awareness among policymakers and foreign ministries across the world about the central importance of the hostages in ending the conflict. The Israeli military response - which until just a few days ago seemed to lack a clear timeframe, let alone a political horizon capable of offering a proposal to address the Palestinian question - has encountered a turning point also thanks to the diplomatic work of the Forum and of the Israeli citizens who have mobilized alongside it. This work might perhaps have had an earlier impact if public opinion in Western countries had paid more attention to this third voice, which for two years has tirelessly denounced the deception of violence inflicted on both Israeli and Palestinian victims.

Unfortunately, propaganda has prevailed. That war of words has often made us passive consumers of a sea of information - a mixture of truth and falsehood - in which the only freedom granted was to choose which narrative to follow, so that we might find ourselves - in a bubble - together with others on the "right side." Propaganda's cognitive deception lies in the ability of war to shift from the local terrain where weapons resound to every global social context, where partisanship divides schools, academic institutions, political parties, and cultural bodies far removed from the theater of war.

The result is polarization - exactly what Albert Camus had already observed in 1956 - whereby each opposing group of supporters "chooses among the victims and declares some moving and others obscene." What happens within the infosphere is that each political actor victimizes its own fallen, seeking to portray them as "absolute victims," absolutely moving, just as it portrays its enemy as absolute and the enemy's victims as

absolutely secondary, so secondary as to appear "obscene" placed at the bottom of a value scale that withdraws from them any parity of innocence with one's own.

My quarter-century of work with victims of terrorism in Italy and across Europe has taught me to "follow the families of hostages" as an ethical compass between humanism and politics. As I wrote in my first essay on the social perception of victims:

"Kidnapping is a form of attack that does not end in the few minutes of a shooting or a bombing, but prolongs the time of terrorist action. In that extended moment, one can observe media and political dynamics concerning the victims/hostages and their families, with particular significance arising from the impossibility of knowing the outcome of the abduction. This temporal uncertainty forces political and social actors to take a position on the strategy for managing the hostages - whether to negotiate their release or abandon them - thereby clearly revealing how each side (social or political) perceives the victims: that is, whether the human value of the hostages' lives outweighs or not the *La raison d'État* and the stability of government."

**Notes**

1. See the documentary from the RAI programme Presa Diretta, 2023/2024 season, entitled "Diplomazia parallela": https://www.raiplay.it/video/2024/02/Diplomazia-parallela---PresaDiretta-26022024-b137c2a4-ee57-4d59-bbeb-a29668a6aeb8.html
2. "The Social Perception of Victims of Terrorism," in Rassegna Italiana di Criminologia, no. 4/2017, Pensa MultiMedia Editore: Lecce, 2017.

**Luca Guglielminetti**, Historian and independent researcher in the field of preventing and countering violent extremism, consultant for the Italian Association of Victims of Terrorism (AIVITER) from 2001 to 2016, former Ambassador for Italy to the Radicalisation Awareness Network (RAN), and currently an expert member of the EU Knowledge Hub on Prevention of Radicalisation.

# Migration, Security, and Religion: Rethinking a Contested Debate

**Ahmed Ajil**
University of Lucerne

**Abstract**
*Across Europe, migration is often framed as a security issue. Political and media discourse frequently portrays migrants as a threat: to the social fabric (because of alleged failures of "integration"), to public order (through crime), or to economic sustainability (owing to a presumed excessive reliance on welfare services or to so-called "economic migration"). People from Arab - and Muslim-majority countries are also often depicted as potential sources of extremist violence. The underlying assumption is that experiences of war, "cultural traits", and religiosity together create fertile ground for radicalisation, especially when compounded by the difficulties of settling into a new society.*

***Keywords***
*Othering, razzializzazione, razzismo.*



Across Europe, migration is often framed as a security issue. Political and media discourse frequently casts migrants as threats—to the social fabric (because of alleged "integration" failures), to public order (via crime), or to economic sustainability (through supposed overuse of social services or "economic migration"). People arriving from predominantly Arab and Muslim countries are additionally portrayed as potential sources of extremist violence. The implicit assumption is that war experiences, "cultural traits," and religiosity together create fertile ground for radicalisation, especially amid the challenges of settling into a new society.

## A Research Lens: Beyond the Stereotypes

A research project at the University of Lucerne (2024–2027) steps back from these simplifications and asks a different question: What happens to religious practice and affiliation after forced migration? The study focuses on Syrians—a highly diverse population in terms of ethnicity, religion, language, and socioeconomic background—who have resettled in Switzerland, Germany, and Austria. It investigates how they navigate new social, legal, and political contexts in largely secular societies.

The project examines influences at three levels:

Macro: public discourse and migration regimes

Meso: availability of communities, associations, and spaces for collective practice

Micro: age, gender, religious affiliation, socioeconomic background, personal history, and resilience

So far, we have conducted around 60 interviews across the three countries. One emerging finding is the pervasive experience of Othering, that is, being made different from a constructed hegemonic dominant majority. Two aspects stand out:

(A) The experiences of othering vary by gender and age, underscoring the need for an intersectional lens. (B) Othering can lead either to an intensification or to a relativisation of religious identification and practice – tendencies which are of central interest to the research project.

## Why Syrians Are Especially "Othered" in German-Speaking Central Europe

Several, often overlapping, forms of categorisation shape how Syrian refugees are perceived:

Racialisation as "Arab": Regardless of actual ethnicity (e.g., Kurdish), Syrians may be read as "Arab," exposing them to anti-Arab racism.

Religious ascription as "Muslim": Interviews indicate that even Syrian Christians may face anti-Muslim racism due to appearance, name, or origin.

Marked as "foreign" or "non-white": These racialised and religious labels reinforce perceptions of foreignness.

Refugee stigma: Public debate often associates "refugees" with crime or economic exploitation, further fuelling exclusion.

Socioeconomic resetting: Whatever their prior status, many start in host countries from a low socioeconomic position.

Language barriers: Slow early progress in the local language can intensify perceived difference.

Gender and age modulate these dynamics. Women may be less frequently perceived as "threats," yet are more readily identified as Muslim—especially if they wear the hijab—thereby facing specific forms of anti-Muslim racism. Younger people typically have more interactions in schools, training, or work. This greater contact can support integration but also increases exposure to friction—and thus to othering.

## How Othering and Religiosity Interact

In parts of the radicalisation literature, discrimination is seen as a key factor in radicalisation processes. Experiences of "not belonging", "exclusion" and "stigmatisation" may make individuals more willing to dissociate from society, and in some cases justify violence against it.

If we take a step back and theorise the interplay between othering and religiosity, we can hypothetically presume different patterns:

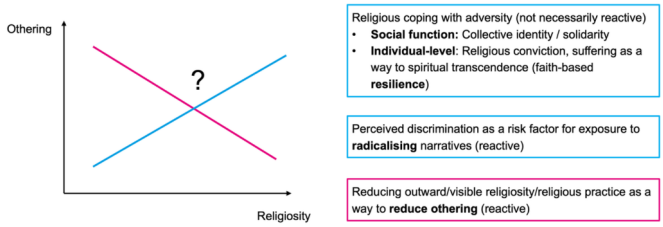



*Figure 1: Conceptualising the interplay between othering and religiosity*

Pattern 1 (positive correlation, blue): Less othering means less religiosity and more othering means more religiosity. This hypothetical relationship postulates religiosity as a reaction to exclusion, where it may play a positive (resourceful) or negative (radicalising) role.

Pattern 2 (negative correlation, pink): More othering – less religiosity: in our context, the experience of othering increases the costs of religiosity and therefore tends to lead to less religiosity.

Pattern 3 (?): They could be completely unrelated.

## What We See in the Data

Based on our interviews, we find evidence for all patterns, but the picture remains complex.

When refugees arrive in a host country and try to build their life from scratch, they are exposed to a constant sense of ontological insecurity. Legal precarity, language barriers and dependence on institutions increase sensitivity to experiences of Othering. As one respondent explains:

"Racism is everywhere—even within the same ethnic group. What makes it more painful here is that, as a refugee, you're in a vulnerable position—psychologically, you're not doing well. That's why even a small comment can really wound you. When I think back to Syria, yes, I was affected by racist comments, but I was a Syrian citizen. It didn't hit the same way. Your emotional reservoir was fuller, so you could take it. But here, your reservoir is depleted. Even a small thing can hit you hard." (Baran, 34, Kurdish Muslim, Switzerland)

Baran's image of the "emotional reservoir" captures how migration and forced displacement lower the threshold for being hurt. Everyday frictions and subtle forms of racism that might previously have been "manageable" now strike much more deeply. This depleted reservoir shapes how refugees relate not only to the host society but also to their religiosity, including visible markers such as the hijab.

Over time, if integration goes relatively well, this reservoir can slowly be refilled. Stability, routine and social embeddedness can allow for renewed engagement with faith. One respondent, Hayat, describes how this played out in her own family:

"She [my mother] put the hijab back on after about five years. She told me she didn't really experience her childhood freely with her hair, she didn't feel it. […] but now she chose to wear it and imagine, there's no pressure — neither from family nor socially."

This "reservoir deficit" is – if things go well, as they do for most – filled slowly over time, allowing for increased stability and a sense of security. With renewed stability, those who have an inner wish to reconnect to their religion, come to do so. This is the case for several respondents who explain "finally wanting to do Ramadan this year".

Against this backdrop of vulnerability and gradual stabilisation, we see different reactions to Othering and discrimination that relate directly to religiosity and hijab. They can be grouped as: a) resistance and compromise, b) reducing, and c) constraining.

## Hijab and Identity: Being Seen as Muslim

Hijab is not just a religious rule; it is also a social marker that makes Muslimness legible in public space. Hayat reflects on how others' comments attempt to police her religiosity:

"Of course, people always comment; when I meet Arab people, they tell me, "May God guide you, wear the hijab". I wonder why they say that — I'm already guiding myself. [ironic tone]."

Here, religiosity is not only subject to scrutiny from the majority society but also from co-ethnics and co-religionists. Guidance and judgment come wrapped together: the hijab becomes a visible measure of whether one is perceived as "properly" Muslim.

Hayat goes on to underline how visibility and identity are intertwined:

"You can tell whether someone is Muslim or not, as a man or a woman, through their behavior and how they look. Honestly, if you didn't know I'm Arab and saw me in the street, you might think I'm a foreigner, maybe even not Muslim. No one would know I'm Muslim. That's why I feel wearing the hijab is an obligation — it's what identifies us as Muslims. It's part of our identity. That's how it is, even people who are very religious might interpret it differently"

For some, hijab is precisely what is left when other forms of secure belonging are missing. One respondent, Baylasan, describes her daughters' situation:

"Part of their identity is that they are Muslim women. Yes, because that is the only thing that distinguishes us, that we are known as Muslims, that we wear the hijab, or that Muslims wear the hijab or something like that. I mean, even among their friends, many of their female friends do not wear the hijab. In the whole school, there is only her and her sister who wear the hijab."

It is interesting that male respondents and experts are very aware of this gendered and visible dimension from another angle:

"I think that if I were a woman wearing the hijab, things would probably be more difficult for me. Studying would likely be harder, finding a job would be harder too (…). That's why I say that, as a man, I actually have more privileges than women." (Alan)

"because I am not a woman, you know, women, the issue of the hijab, you may encounter difficulties, right, but for men, basically, there is no sign that indicates whether he is a Muslim or a non-Muslim externally, I mean." (Noureddine).

An imam and community worker puts it like this:

"I see that veiled Muslim women are visibly marked in a way Muslim men usually are not, and so they are much more exposed to racist looks, insults and discrimination in everyday life, especially when looking for work or housing. I stress that the hijab is an important religious practice, but it is not a pillar of faith: it is cloth, not creed. So if a woman is convinced that her headscarf is closing doors for her and pushing her into psychological distress, I say she may choose to remove it and must never be forced to wear it, even by her parents, to the point that it harms her mental well-being."

He explicitly links hijab to barriers in education and employment, suggesting an intersection of racism and sexism that disproportionately affects Muslim women.

In a context of postponed or slow integration, where other identity anchors (citizenship, secure status, professional recognition) are weak, hijab can become "the only thing that distinguishes us". This is not so much intensification in the sense of growing radicalism, but holding on to an available and recognisable form of identity.

## Coping Mechanisms

### Resistance and Compromise

Among practising Muslims, especially those who pray regularly or wear hijab, discrimination often elicits a mixture of resistance and pragmatic compromise. Respondents rarely accept restrictions on their faith passively, yet they are compelled to find workable ways through constrained situations.

One man, Rayan, recounts an incident involving his wife at a police station:

«When my wife came here through family reunification, a police officer demanded she remove her hijab for an identification photo. Even though her face was fully visible, he threatened to cancel her asylum if she refused. We insisted it was allowed in official documents, but he became angry. Only after long discussion and with a translator did they compromise, asking her just to push the scarf back to show her ears. We accepted that, seeing it as the only way out.»

Here, the couple insist on their rights and initially refuse to remove the hijab, signalling resistance. Yet under the threat of losing asylum, they accept a partial adjustment ("push the scarf back to show her ears"). This is a clear example of compromise under duress: religiosity is negotiated at the edge of coercive power.

Another female respondent, Samra, describes praying in public:

«When I prayed in the park, a man came up and said I looked 'interesting but also dangerous' and that the park didn't belong to us. Later, when we prayed near the Danube, people filmed us and an older woman told us, 'You can do this in your own country, not here.' I told them: this country is a democracy, everyone has the right to live their faith. We are not dangerous, we are not terrorists — we came here to find peace.» (Samra)

Samra's response is openly resistant: she insists on democratic rights and rejects the association with danger and terrorism. Yet the overall pattern across the material suggests that while such moments of verbal resistance exist, they do not consistently translate into long-term intensification or radicalisation of religiosity. Instead, they often sit alongside strategies of reducing or constraining visible practice in other contexts.

### Reducing: Relativising Religious Visibility

A second pattern is the reduction of visible religiosity. This is not a renunciation of faith, but a deliberate relativisation of its outward signs in response to Othering.

Lana reflects on why she stopped wearing the hijab in the host country:

- «When I came here I wore the hijab. A woman in my integration course asked why, since I was dressed like her – except for my headscarf. That made me think for months, until I concluded: here, my hair is not 'awra (approx. «intimate») anymore. In Switzerland, nobody looks at you, even at the swimming pool.» (Lana, 39, Muslim, Switzerland)

The encounter in the integration course serves as a catalyst for theological and social re-interpretation. Lana does not explicitly reject hijab as such, but she redefines the boundary of 'awra in her new context: "here, my hair is not 'awra anymore". The Swiss gaze, which "nobody looks at you, even at the swimming pool", becomes part of the justification. This is a clear example of relativisation rather than intensification: religious

norms are adjusted in light of perceived local social norms and the desire to blend in.

## Constraining: Wanting to Do More, But Holding Back

A third pattern is constraining religiosity: respondents express a desire to practise more (for example, to wear hijab) but feel held back by the social environment.

Jameyla explains this tension succinctly:

"Hijab is an obligation and I'm convinced of it. But in Switzerland I fear being seen as backward, so society influences my decision. Freedom should mean respecting both those who wear it and those who don't." (Jameyla, 53, Muslim, Switzerland)

She affirms hijab as an obligation yet decides against it because she fears being perceived as "backward". Her religiosity is constrained by anticipated stigma. Rather than intensifying, her practice is partially suspended while her conviction remains.

Yara elaborates on a similar inner struggle in several passages:

"I feel inside that I'm not doing everything right. For example, wearing the hijab—it's on my mind, but I feel the society here doesn't make it easy. Now, I don't want to blame society entirely, but if I wear it here, I feel… maybe that's a weakness in me, because many women here wear hijab and live normally. But maybe in that sense, I still need to become stronger. […] It's not wrong, but I feel I should be stronger to face it. But right now, I feel that what I've already faced is enough"

She also envisages changing the country because of the hostile environment to Muslims and Islam:

"I don't know… I told you about the point of the hijab, the question of religious commitment. I don't want to change countries only because of the hijab, but everything around you affects you. I live alone, and the environment, the society—it affects a person who lives by themselves. If I were surrounded by people like me, we could set some boundaries together. But in the end, I'm alone here."

For Yara, hijab is "on my mind", associated with religious commitment, but she postpones it. She oscillates between attributing the difficulty to herself ("maybe that's a weakness in me… I still need to become stronger") and to the environment ("the society here doesn't make it easy", "everything around you affects you"). Loneliness and lack of a supportive community make it harder to withstand potential discrimination. Again, we see constrained religiosity rather than straightforward intensification in reaction to Othering.

## Whose Hijab and Whose Body Is It Really? Stuck In-Between

Beyond individual struggles with belief and practice, many women are caught between two competing sets of expectations: a host society that is often implicitly or explicitly hostile to visible Islam, and fellow Muslim refugees for whom a "good woman" is frequently equated with being a hijabi woman. This tension is particularly clear in the statements of Hayat and Yara. Hayat is repeatedly told by other Arabs, "May God guide you, wear the hijab," while simultaneously framing hijab as what "identifies us as Muslims" – a strong intra-community norm around feminine piety. Yara, on the other hand, describes hijab as being "on my mind" and linked to religious commitment, yet feels that "the society here doesn't make it easy" and that she would need to be "stronger to face it." Together, their accounts reveal a double bind: complying with community expectations by adopting hijab increases exposure to stigma and discrimination in the host society, while not wearing it exposes them to moralised scrutiny from within their own group. In this in-between space, relativisation (adapting or delaying visible practice) and constraining (wanting to do more but holding back) become not signs of weak faith, but pragmatic strategies for navigating incompatible demands.

## Conclusion: Relativisation, Not Intensification

Across these narratives, visible religiosity – especially hijab and public prayer – clearly increases the likelihood of exposure to friction, Othering and racism. This creates particular stress for women, especially younger ones, who face the intersection of racism and sexism and must constantly negotiate how visible to be.

Yet the data so far offer little evidence of intensification or radicalisation as a direct reaction to Othering in the DACH region. Instead, several patterns emerge:

Refugees, especially older ones, report less discrimination or racism despite visible religiosity. This may be linked to fewer interactions with the host society through social and professional life (a form of the "integration paradox") and different expectations.

Religious coping appears more clearly in relation to severe adversity (war, conflict, forced migration) than to subtle, everyday Othering in the host country. Faith helps respondents survive and make sense of extreme situations, but everyday discrimination in the DACH region more often leads to reduction or constraining of practice than to intensification.

Resistance exists but is often bounded. Respondents sometimes resist, argue, insist on rights, yet these moments are embedded in broader strategies of compromise and adaptation rather than a move toward radicalised religiosity.

Visible signs and practices (hijab, public prayer) strongly shape exposure to racism. Women are particularly affected, and some resolve this tension by reducing visible markers or constraining practices they theologically affirm.

The question of causality and temporality remains open. Experiences of discrimination, evolving life conditions, inner religious developments and community support interact over time and do so in a non-linear manner. The same person may reduce visibility at one stage and re-adopt the hijab later. It remains unclear whether religiosity promotes Othering or whether Othering promotes religiosity; the relationship appears circular and context-dependent.

In sum, the interplay between religiosity, hijab and discrimination in this material points more towards relativisation and careful management of religious visibility than towards intensification or radicalisation as a direct consequence of being Othered. Discrimination clearly matters, but it does not push religiosity in a single direction. Instead, it becomes one of several forces shaping how, when and where refugees choose to express – or strategically withhold to preserve themselves – their faith.

**Ahmed Ajil** holds a Ph.D. in Criminology and is an Associate Researcher at the Department of Religious Studies at the University of Lucerne, Switzerland. He leads the research for the SNSF-funded project "Between Intensification and Relativisation."

REACT

Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo

#ReaCT2025

Osservatorio
sul Radicalismo
e il Contrasto
al Terrorismo

osservatorioreact.it

START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND RESEARCH TEAM

Euro 25,00
CHF 25,00

ISBN 978-88-322-94-25-5
ISSN 2813-1037 (print)
ISSN 2813-1045 (online)